PUBBLICAZIONI DEGLI ARCHIVI DI STATO
SAGGI 25

LE FONTI PER LA STORIA MILITARE ITALIANA IN ETÀ CONTEMPORANEA

Atti del III seminario
Roma, 16-17 dicembre 1988

MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI
UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI
1993

UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI

DIVISIONE STUDI E PUBBLICAZIONI

Comitato per le pubblicazioni: Salvatore Mastruzzi, *presidente*, Giulia Bologna, Paola Carucci, Antonio Dentoni-Litta, Cosimo Damiano Fonseca, Romualdo Giuffrida, Lucio Lume, Enrica Ormanni, Giuseppe Pansini, Claudio Pavone, Luigi Prosdocimi, Leopoldo Puncuh, Isidoro Soffietti, Isabella Zanni Rosiello, Lucia Fauci Moro, *segretaria*.

© 1993 Ministero per i beni culturali e ambientali
Ufficio centrale per i beni archivistici
ISBN 88-7125-060-5

Vendita: Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato - Libreria dello Stato
Piazza Verdi 10, 00198 Roma

Stampa: Ediprint Service srl - Città di Castello (PG)
1993

Il convegno è stato organizzato dal Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, e dalla Società di storia militare.

Gli atti sono stati raccolti da Alberto Arpino e da Antonello Biagini, la cura redazionale è stata di Francesca Grispo

PROGRAMMA

Roma, Archivio di Stato

Venerdì, 16 dicembre

Indirizzi di saluto

Renato Grispo - *Direttore generale per i beni archivistici*

Luigi De Rosa - *Presidente della Società degli storici italiani*

Raimondo Luraghi - *Presidente della Società di storia militare*

Renzo De Felice - *Università degli studi «La Sapienza»*

I. Introduzione

Antonello Biagini - *Storiografia e archivi*

II. Le fonti archivistiche

Interventi dei rappresentanti degli Uffici storici militari:

Gualtiero Stefanon - I.S.C.A.G.

Pierluigi Bertinaria - U.S.SME

Antonio Severi - U.S.SMM

Benedetto Chianese - U.S.SMA

Marco Ricotti - U.S.CC.

Valerio Toccafondi - I.G.M.

Lucio Lume - *Gli Archivi di Stato*

Patrizia Ferrara - *Archivio centrale dello Stato*

Adelaide Frabotta - *Archivio storico del Ministero AA.EE.*

Marziano Brignoli - *Archivi dei Musei del Risorgimento*

Gaetano Grassi - *Archivio nazionale della Resistenza*

Salvatore Bono - *Archives du Ministère des Affaires Etrangères. La guerra di Libia (1911-1912)*

Alberto Santoni - *Public Record Office - Londra*

Ezio Ferrante - *Archivi privati*

Giampaolo Leschiutta - *Fonti integrative e fonti orali*

Carlo Jean, Virgilio Ilari - *Le fonti per gli studi strategici. Utilizzazione e interpretazione*

Dibattito

Sabato, 17 dicembre

III. Le fonti materiche

Alberto Maria Arpino - *Relazione generale*

Gianrodolfo Rotasso, Cesare Calamandrei - *Armamento individuale e artiglieria*

Oreste Bovio - *Bandiere e araldica militare*

Paolo Sézanne - *Decorazioni*

Silvana Balbi de Caro - *Medaglie e monete*

Piero Crociani - *Vestiario ed equipaggiamento negli eserciti pre-unitari*

Stefano Ales - *Vestiario ed equipaggiamento nell'Armata sarda e nell'Esercito italiano*

Ferruccio Botti - *Trasporti e mezzi militari*

Ezio Ferrante - *Naviglio militare*

Maria Fede Caproni - *Velivoli militari*

IV. Le fonti iconografiche

Luigi Goglia - *Relazione generale*

Nicola Della Volpe - *Cartoline e manifesti*

Cristina Vernizzi - *Litografie, incisioni, quadri*

Luigi Goglia - *Fotografie e film*

Dibattito

V. Gli ordinamenti militari

Filippo Stefani - *Relazione generale*

Piero Crociani, Stefano Ales, *Gli ordinamenti pre-unitari*
Filippo Stefani - *Gli ordinamenti dell'esercito italiano*
Ezio Ferrante - *Gli ordinamenti della marina militare*
Sebastianio Licheri - *Gli ordinamenti dell'aeronautica militare*

Dibattito

Conclusioni.

SOMMARIO

I. Introduzione

ANTONELLO BIAGINI, *Storiografia e archivi* 15

II. Le fonti archivistiche

ERRICO VIGNES, *L'Istituto storico e di cultura dell'arma del genio* 29

PIERLUIGI BERTINARIA, *L'Ufficio storico dello stato maggiore dell'esercito* 33

GOFFREDO CALIFANO, *Le fonti per la storia militare conservate nell'Archivio storico della marina militare* 37

BENEDETTO CHIANESE, *Le fonti archivistiche per la storia militare italiana contemporanea: l'Ufficio storico dell'aeronautica militare* 41

MARCO RICOTTI, *L'Ufficio storico dell'arma dei carabinieri* 47

VALERIO TOCCAFONDI, *Gli archivi dell'Istituto geografico militare* 50

MASSIMO FERRARI, *La stampa militare non ufficiale in Italia dal 1960 ad oggi* 59

LANFRANCO FIORE, *Orientamenti bibliografici sul corpo italiano di liberazione* 72

FERNANDO FRATTOLILLO, *Le fonti per lo studio dell'intervento italiano nella guerra dei boxers* 80

LUIGI GRATTON, *Le fonti bibliografiche sulla figura e l'opera del maresciallo Diaz nell'ultimo anno di guerra* 96

MARCO FELLER - SEBASTIANO LICHERI, *Le fonti sull'aeronautica militare italiana durante la seconda guerra mondiale. Un confronto tra le principali aviazioni partecipanti al conflitto nel teatro del Mediterraneo. Un chiarimento sulla fine del Bedouin (15 giugno 1942)* 114

MARINELLA NERI GUALDESI, *Le fonti orali per la storia della marina militare: una proposta di ricerca* 133

ALBERTO ROVIGHI, *Gli uffici storici delle forze armate e le fonti per la storia militare* 139

LUCIO LUME, *Le fonti documentarie per la storia militare negli Archivi di Stato* 142

PATRIZIA FERRARA, *Le fonti archivistiche: Archivio centrale dello Stato* 152

MARIA ADELAIDE FRABOTTA, *Le fonti militari presso l'Archivio storico diplomatico del Ministero affari esteri* 164

GAETANO GRASSI, *Le fonti per la storia militare italiana contemporanea: l'archivio nazionale della resistenza* 177

SALVATORE BONO, *Archives du Ministère des affaires etrangères a Parigi. Documentazione sulla guerra libica (1911-1912)* 183

ALBERTO SANTONI, *Il Public Record Office inglese* 200

EZIO FERRANTE, *Gli archivi privati* 209

GIAN PAOLO LESCHIUTTA, *Fonti integrative e fonti orali* 215

CARLO JEAN, *Le fonti e le discipline di riferimento degli studi strategici* 227

OLIVIERO BERGAMINI, *Le fonti per lo studio della guerra civile americana, 1861-1865* 231

DANIELE BIELLO, *Resistenza e archivi genovesi* 246

ALBERTO CAVA, *L'archivio storico Ansaldo* 253

LUIGI EMILIO LONGO, *L'archivistica privata quale fonte documentale per la storiografia militare italiana contemporanea* 257

ALESSANDRO MASSIGNANI, *Il Bundesarchiv-Militärarchiv di Freiburg im Breisgau* 262

SERGIO NELLI, *Indicazioni archivistiche circa la presenza militare a Lucca nei secoli XVIII-XIX* 267

III. Le fonti materiche

ALBERTO MARIA ARPINO, *Le fonti materiche* 297

GIANRODOLFO ROTASSO, *L'armamento individuale dagli eserciti preunitari all'esercito italiano della Repubblica* 300

CESARE CALAMANDREI, *L'artiglieria in Italia dalla Restaurazione ai nostri giorni* 326

ORESTE BOVIO, *Bandiere e araldica militare* 351

PAOLO SÉZANNE, *Decorazioni* 359

PIERO CROCIANI, *Vestiario ed equipaggiamento negli eserciti preunitari* 367

STEFANO ALES, *Vestiario ed equipaggiamento nell'armata sarda e nell'esercito italiano* 373

FERRUCCIO BOTTI, *Trasporti, materiali e mezzi militari* 375

EZIO FERRANTE, *Il naviglio militare* 392

MARIA FEDE CAPRONI, *Velivoli militari* 397

ANTONIO SEMA, *Fondi del Museo della prima guerra mondiale di Gorizia* 409

ANTONIO SEMA, *La collezione «Diego de Henriquez» di Trieste* 418

MASSIMO COLTRINARI, *L'area della battaglia, terza struttura del Museo risorgimentale di Castelfidardo* 422

IV. Le fonti iconografiche

NICOLA DELLA VOLPE, *Fonti iconografiche: cartoline e manifesti* 429

CRISTINA VERNIZZI, *Fonti iconografiche: quadri, disegni, incisioni* 435

ACHILLE RASTELLI, *La fotografia come fonte per la storia navale* 442

V. Gli ordinamenti militari

FILIPPO STEFANI, *Gli ordinamenti militari e le fonti per il loro studio* 452

PIERO CROCIANI, *Le fonti a stampa in materia di organica militare negli Stati italiani preunitari* 465

EZIO FERRANTE, *L'ordinamento della marina militare: fonti, temi e problemi* 470

SEBASTIANO LICHERI, *Gli ordinamenti dell'aeronautica militare italiana dal 1884 al 1918* 474

ANTONELLO BIAGINI

Storiografia e archivi *

La storia militare come disciplina specialistica ha conosciuto in Italia – ma anche all'estero – alterne vicende legate ai particolari momenti politici del divenire delle società. L'ampio e articolato dibattito che ha tentato di definirla metodologicamente è sufficientemente noto: legata – e non potrebbe essere altrimenti – alla più generale storia politica, la storia militare inizia una sorta di «separazione» dalla storia generale con le opere pubblicate, nei primi anni del XIX secolo, da Antonio Enrico Jomini, che dopo le guerre napoleoniche teorizza e indica tre diversi momenti: analitico (racconto e descrizione del fatto d'arme momento per momento), operativo (raccolta dei dati costanti per enunciare i principi dell'arte della guerra), sintetico (associazione dei fattori militari a quelli politici, sociali ed economici).

Lo stesso Clausewitz distingue il racconto dei fatti dall'esame critico degli stessi attraverso tre fasi successive: accertamento dei fatti, ricerca delle relazioni tra cause ed effetti, giudizio sulla convenienza dei mezzi impiegati rispetto agli scopi perseguiti.

Verso la fine dell'Ottocento Hans Delbrück, dedicandosi allo studio degli scritti di Clausewitz e dei legami esistenti tra guerra e politica, delinea due forme di strategia, quella di annientamento e quella di logoramento e conferisce alla storia militare il compito di indagare e individuare le connessioni tra le situazioni economiche, sociali, politiche, i mutamenti della

---

* *Le indicazioni bibliografiche del testo e delle note rimangono quelle espresse il giorno in cui questa relazione è stata tenuta.*

È giusto, tuttavia, sottolineare che dalla data del seminario all'uscita degli atti la storiografia si è arricchita di nuovi titoli, tutti interessanti e stimolanti, mentre altre iniziative di grande rilievo (convegni, seminari, dibattiti) hanno prodotto risultati concreti e positivi.

tecnica con le strategie e la tattica di guerra. Quest'ultima, infatti, non è la pura e semplice somma della tecnica e delle risorse di un popolo bensì la risultante dell'utilizzazione intelligente di questi fattori variamente combinati [1].

Tale struttura «metodologica» è sostanzialmente rimasta invariata e solo in anni recenti la storia militare è uscita dall'ambito di studio di pochi specialisti guadagnandosi, a fatica, una propria autonomia scientifica e qualche spazio accademico, cadendo il pregiudizio sulla storia «minore» e sugli specialisti di settore etichettati, non senza superficialità, come «militaristi», sostenitori di una sorta di ruolo privilegiato della guerra piuttosto che dello studio dei problemi militari come «cultura della difesa».

La storiografia militare italiana del secondo dopoguerra si presenta dunque con una sua solidità, che trova in Piero Pieri una conferma e un impulso [2]. Le opere dello storico torinese costituiscono, infatti, un momento significativo e una base di partenza per ulteriori studi e approfondimenti. Se rileggiamo la relazione di Pieri al convegno della Società degli storici italiani (Perugia 1966) ci accorgiamo che lo studioso ribadisce la peculiarità della storia militare, che non può limitarsi al puro aspetto tecnico, ed è quindi legata, come altre discipline, alla preparazione e all'attitudine degli studiosi, sottolineando nella conclusione che «... se la storiografia militare non ha avuto e non ha in Italia l'importanza di quella relativa ad altre forme dell'attività pratica dello spirito, se presenta manchevolezze e lacune, mostra tuttavia i segni, per quanto isolati, di un promettente risveglio: spetterà alle nuove generazioni di non lasciar appassire e sperdere questa nuova fioritura» [3].

A questa ripresa hanno contribuito, senza dubbio, studiosi e ricercatori, accademici e non, impegnati tutti nello studio dei problemi che travalicano il puro e semplice momento della «battaglia» e della «guerra» per interrogarsi, invece, sulle cause remote di carattere politico ed economico, sul complesso rapporto tra istituzioni militari e civili, sulla gestione del personale, sulla formazione professionale e culturale degli ufficiali, sul «costruire» mi-

---

[1] H. DELBRÜCK, *Geschichte der Kriegskunst*, voll. 4, editi tra il 1900 e il 1920. Ristampa nel 1964.

[2] Cfr. P. PIERI, *Storia militare del Risorgimento. Guerre e insurrezioni*, Torino, Einaudi, 1961.

[3] ID., *La storia militare*, in *La storiografia italiana negli ultimi vent'anni*, Milano, Marzorati, 1970, pp. 1351-1357.

litare, sulla vita quotidiana nelle caserme, sugli aspetti sociali del servizio di leva o di renitenza alla leva, sul ruolo dei militari nelle scelte di politica estera e su molti altri aspetti che sarebbe lungo elencare. Ma l'attività di questi studiosi non avrebbe ottenuto il risultato di colmare il *gap* esistente con storiografie più consolidate come quella inglese, francese e polacca se, parallelamente, una diversa sensibilità della comunità scientifica e dell'opinione pubblica non avesse determinato la caduta del sentimento di pregiudiziale diffidenza – comune, del resto, verso tutto ciò che è «non conosciuto» – e se, contemporaneamente, non si fossero attivati momenti concreti di «apertura» delle istituzioni militari attraverso la fruibilità del materiale documentario conservato presso gli archivi di forza armata e lo sviluppo di un programma editoriale aperto a studiosi di diverse scuole e orientamenti. Non solo, a tutto ciò si è aggiunta la disponibilità di molte riviste scientifiche, di alcune Università e istituzioni culturali ed alcune iniziative, per così dire, «private» (come il Centro interuniversitario di storia militare e la Società di storia militare) le quali, in pochi anni, sono riuscite – attraverso convegni e seminari di studio – ad aprire un vasto dibattito e un serio confronto scientifico su una ampia gamma di problemi: dalla storiografia alle fonti archivistiche, dalla formazione professionale all'insegnamento, dall'economia alle istituzioni.

Senza fare inutili trionfalismi, chi scrive appartiene a quella «sparuta» pattuglia di pionieri che nei primi anni Settanta realizzava nell'ambito della propria attività scientifica quel lavoro di ricerca sulle carte degli addetti militari e quindi sul rapporto tra militari e politica estera, sostenuto dall'intelligente politica di «apertura» degli uffici storici di forza armata, la quale, iniziata dall'allora colonnello de Castiglioni e continuata dai successivi capi uffici, può dirsi oggi completamente realizzata.

E tutto questo è possibile perché la storiografia militare italiana può vantare, sia pure con alti e bassi, una solida tradizione culturale e intellettuale che si snoda nel tempo con continuità e che vede in Marselli e Corsi, in Pollio e Fabbri, in Barone e Corbino, in Fabris e Cavaciocchi, in Alberti e Mondini, in Scala e Faldella, alcuni degli esponenti di maggiore spicco.

Nel 1959, il Ministero della difesa (ministro l'on. Luigi Gui) organizza quel primo (e purtroppo) unico convegno che rimane comunque una pietra miliare nello sviluppo della storiografia militare. L'apporto degli uffici storici di forza armata, la situazione degli archivi, la storiografia e i suoi orientamenti e, per la prima volta, il rapporto economia-forze armate, sono tra i principali temi di discussione [4].

---

[4] S. LONGO, *L'apporto dell'Ufficio storico dello stato maggiore dell'esercito alla storiogra-*

E da qui parte, a ben vedere, la consistente serie di contributi che si allontanano dagli avvenimenti militari – considerati come fini a se stessi – per occuparsi invece di problemi anche specifici ma collegati a tematiche più vaste e complesse; la storia militare, in altri termini, si lega sempre di più alla storia sociale e alle sue molteplici implicazioni; si coniuga con la storia economica – dalla quale trae utilissimi suggerimenti per affrontare l'ampio settore dell'industria bellica, allo stato attuale ancora pieno di interrogativi da sciogliere e di materiali da scoprire e conoscere –; si intreccia con la storia delle altre istituzioni governative – perché le forze armate sono una istituzione del paese – come ha ben dimostrato il gen. Stefani nel suo poderoso lavoro sulla storia degli ordinamenti militari.

Tutto ciò ha comportato l'ingresso di molti temi ignorati o – per meglio dire – vagamente esistenti sullo sfondo: la vita quotidiana nelle caserme e i consumi alimentari delle truppe; l'evoluzione degli armamenti e delle attrezzature; il ruolo degli addetti militari nel quadro della politica internazionale e le forze armate come strumento della politica estera del paese; ed ancora le uniformi e l'architettura militare.

Le fonti, in altri termini, vengono indagate per conoscere prima lo specifico aspetto militare e per arrivare poi, insieme ad altre discipline, all'impianto di una realtà complessiva al tempo stesso militare, sociale ed economica.

In rapida sintesi e rimandando ai lavori bibliografici di Ettore Fasanotti [5], Giorgio Rochat e alla relazione presentata da Raimondo Luraghi al convegno della Società degli storici italiani (Arezzo 1986), mi limito a ricordare alcuni dei lavori a mio giudizio maggiormente significativi – nell'ottica che ho indicato – dell'ultimo ventennio.

Sul finire del 1967 l'Ufficio storico dell'esercito pubblica i tomi 3, 3 bis e 3 ter del IV volume della relazione ufficiale: *L'esercito italiano nella gran-*

---

fia militare italiana, dalla sua costituzione ad oggi, pp. 29-34; C. PALADINI, *L'apporto dell'Ufficio storico di marina alla storiografia militare italiana, dalla sua costituzione ad oggi*, pp. 35-40; E. AURELIO, *L'apporto dell'Ufficio storico dell'aeronautica alla storiografia militare italiana, dalla sua costituzione ad oggi*, pp. 41-45; L. SANDRI, *Situazione degli Archivi*, pp. 61-73; A. MONTICONE, *La storiografia militare italiana e i suoi problemi*, pp. 99-122; P. PIERI, *Orientamenti per lo studio di una storia delle dottrine militari*, pp. 123-162; L. DE ROSA, *Incidenza delle forze armate sull'economia del Paese*, pp. 188-209; M. TIRELLI, *Storia dell'arma del genio. Costituzione e attività dell'Istituto storico e di cultura dell'arma del genio*, pp. 225-273: pubblicati in *I° convegno nazionale di storia militare*, Roma 1969.

[5] E. FASANOTTI, *Bibliografia della seconda guerra mondiale*, Roma, USE, 1980; *Bibliografia italiana di storia e studi militari 1960-1984*, a cura del Centro interuniversitario di studi e ricerche storico-militari, Milano, Franco Angeli, 1987.

de guerra 1915-1918 [6], tutti riguardanti gli avvenimenti dall'ottobre al dicembre 1917; mentre nel 1968 viene ristampato per la Piccola biblioteca Einaudi il volume di P. Pieri, *L'Italia nella prima guerra mondiale*, dove con uno sforzo di sintesi l'autore offre un quadro completo della partecipazione italiana alla grande guerra indicando gli stretti legami esistenti tra la situazione politica e militare e l'ambiente sociale di quegli anni.

Uno dei lavori più importanti sui rapporti tra l'esercito, il mondo politico e la società civile è quello che vede la luce nel 1969: P. Melograni, *Storia politica della grande guerra 1915-1918* (Bari, Laterza). I problemi, le trasformazioni della società e la partecipazione delle masse alla guerra costituiscono i temi principali dell'indagine. Nel 1970 Massimo Mazzetti pubblica una dettagliata analisi del periodo successivo alla disfatta di Caporetto (*Da Caporetto al Monte Grappa. La crisi nazionale del 1917*) [7].

Numerose, in questo periodo, le pubblicazioni di carattere tecnico su l'aeronautica [8] e la marina [9] mentre con il volume di G. Rochat, *Militari e politici nella preparazione della campagna d'Etiopia. Studio e documenti 1932-36* (Milano, Franco Angeli, 1971), si colma una lacuna della storiografia militare sulla guerra d'Etiopia, essenzialmente studiata, in precedenza, dal punto di vista diplomatico; l'autore indaga sulle fasi della preparazione con particolare attenzione ai rapporti fra politici e militari dando ampio spazio a una corposa documentazione pubblicata in appendice.

---

[6] La relazione ufficiale sulla prima guerra mondiale edita dall'Ufficio storico dello stato maggiore dell'esercito è ripartita in 7 volumi, articolati in 37 tomi. Il primo volume è stato pubblicato nel 1927, l'ultimo nel 1988.

[7] Caporetto, la disfatta e la ripresa sono temi ricorrenti – e non potrebbe essere altrimenti – nella storiografia non solo militare. Per tutti cfr. A. MONTICONE, *La storiografia...* citata.

[8] UFFICIO STORICO AERONAUTICA, *Cronistoria dell'aeronautica italiana*, 1ª. ed. a cura della «Rivista aeronautica», Roma 1927-1929, I, *L'aeronautica militare italiana dal 1884 alla guerra di Libia*, pp. 136; II, *L'aeronautica civile italiana dalle origini al 1912*, pp. 143; III, *L'aeronautica militare nella campagna di Libia dal settembre 1911 al 30 aprile 1912*, pp. 184; IV, *L'aeronautica militare nella campagna di Libia dal 1° maggio al 20 ottobre 1912*, pp. 197; V, *L'aeronautica militare italiana nella campagna di Libia settembre 1911-ottobre 1912*, pp. 230; VI, *L'aeronautica militare italiana dalla conclusione della pace di Losanna con la Turchia (1912) a tutto il 1913*, pp. 283; VII, *L'aeronautica militare italiana dal 1° gennaio 1914 al 23 maggio 1915*, pp. 253; VIII, *L'aeronautica militare italiana nella guerra italo-austriaca*, pp. 339.

[9] Sono di questi anni alcuni interessanti lavori sulla marina militare durante la seconda guerra mondiale che riprendono e sviluppano per molti versi il dibattito aperto nel 1968 da A.M. BRAGADIN, *Il dramma della marina italiana 1940-1945*, Milano 1968.

Un importante volume dell'Ufficio storico della marina, dovuto a M. Gabriele e G. Friz, *La flotta come strumento di politica nei primi decenni dello Stato unitario italiano* (Roma 1973), tratta l'impiego della marina militare nella realizzazione di una più ampia strategia della politica estera italiana. Tre aspetti della politica «pacifica» della flotta della marina militare vengono analizzati: strumento di politica interna, strumento di politica estera, strumento di politica coloniale e di protezione dell'emigrazione e del commercio. Della dottrina di impiego della flotta si occupa Giuseppe Fioravanzo nella sua *Storia del pensiero tattico navale.*

Nel 1974 Massimo Mazzetti (*L'esercito italiano nella Triplice Alleanza. Aspetti della politica estera 1870-1914*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane), compie un'accurata indagine sui complessi rapporti tra politici e militari nel periodo della Triplice, analizzando la situazione dell'esercito italiano negli anni immediatamente successivi all'Unità, l'opera infaticabile del generale Tancredi Saletta, capo di stato maggiore e del suo successore generale Pollio, la crisi albanese e la fine della Triplice [10].

Per i tipi dell'UTET viene pubblicata da Piero Pieri e Giorgio Rochat una biografia del maresciallo d'Italia Badoglio incentrata particolarmente sulla sua posizione di capo di stato maggiore generale e sull'andamento delle vicende che lo videro attore non secondario nella vita politica e militare italiana.

Gli orientamenti delle forze armate italiane e il funzionamento del Comando supremo costituiscono la parte fondamentale dello studio di L. Ceva, *La condotta italiana della guerra. Cavallero e il Comando supremo 1941-1942* (Milano, Feltrinelli, 1975), mentre alla seconda guerra mondiale è dedicato, sempre nel 1975, il ponderoso studio di C. De Franceschi e G. De Vecchi, *I servizi logistici delle unità italiane al fronte russo (1941-1943)*, edito dall'Ufficio storico dell'esercito al quale si deve anche il volume di M. Torsiello, *Le operazioni delle unità italiane nel settembre-ottobre 1943* e quello di A. Lanfaloni, *L'azione dello stato maggiore generale per lo sviluppo del movimento di liberazione.* Quest'ultimo è tratto essenzialmente da una relazione dell'Ufficio informazioni dello stato maggiore generale redatta nel 1945, che documenta un'attività poco conosciuta relativa al sostegno materiale e morale delle formazioni partigiane che agivano nell'Italia occupata; essa

---

[10] Dello stesso autore *La politica militare nel ventennio*, pubblicato a Salerno da Beta, un tentativo – peraltro riuscito – di riassumere nella sua interezza l'evoluzione delle forze armate durante il fascismo.

si concretò nell'invio di ufficiali di collegamento, di istruttori, di esperti di sabotaggio e di telecomunicazioni e nel rifornimento accuratamente programmato di armi, munizioni, vestiario, medicinali, mezzi finanziari e di propaganda.

Per la storia navale importante il contributo di G. Bernardi, *Il disarmo navale fra le due guerre mondiali (1919-1939)* (Roma, Ufficio storico della marina, 1975), una ricostruzione analitica delle trattative svolte in campo internazionale per tentare un'intesa sulla limitazione degli armamenti navali, mentre ad una riflessione di carattere metodologico è dedicato il lavoro di F. Di Lauro, *Saggi di storia etico-militare* (Roma, Ufficio storico dell'esercito, 1976). Il volume si compone di due parti: la prima è un'ampia premessa di ordine generale che si propone di indicare la possibilità pratica di una certa applicabilità del concetto e dei principi teoretici dell'etica storica alla storiografia militare; la seconda è una concreta dimostrazione di tale possibilità, attraverso l'esame e la descrizione di alcuni eventi storico-militari, scelti saltuariamente nel lungo arco di tempo che va dal 1859 al secondo dopoguerra.

Un'opera di carattere generale in tre volumi che inquadra globalmente gli avvenimenti aerei, terrestri, navali e politici, si deve ad A. Santoni, *Storia generale della guerra in Asia e nel Pacifico (1937-1945)* (Modena, STEM Mucchi, 1977), I, *Il Giappone all'attacco*; II, *Il riflusso della marea*; III, *La vittoria alleata*.

Ricca nel 1977 la produzione dell'Ufficio storico dell'esercito, che apre tra l'altro filoni di ricerca storiografici di assoluta novità con lo studio delle carte degli addetti militari per evidenziare la partecipazione dei militari alle vicende di carattere politico-diplomatico (A. Biagini, *Documenti italiani sulla guerra russo-giapponese, 1904-1905*).

Sempre nello stesso anno l'Ufficio storico pubblica un saggio di L. Mondini, *Un'immagine insolita del Risorgimento*, mentre riprende una tradizione interrotta nel 1914 con le *Memorie storiche militari*, suddivise in *Saggi, profili biografici, testimonianze, ricerche* [11].

---

[11] La 1ª edizione delle *Memorie storiche militari*, con cadenza annuale, venne pubblicata dal 1909 al 1914 per un totale di undici volumi. La 2ª edizione è stata pubblicata dal 1977 al 1983 per un totale di sette volumi. Dal 1984 hanno assunto il titolo di *Studi storico-militari*. Altra pubblicazione periodica dell'Ufficio storico dell'esercito è stata il *Bollettino dell'Ufficio storico* dal 1926 al 1934. Per l'indice completo dei saggi contenuti in queste pubblicazioni cfr. A. TERRONE, *Catalogo bibliografico delle opere edite dall'Ufficio storico (dalle origini al 1985)*, Roma, USE, 1985, pp. 41-66.

Ai temi generali di carattere ideologico e giuridico sono dedicati i lavori di N. Bobbio, *Il problema della guerra e la via della pace* (Bologna, Il Mulino, 1979); A. D'Alessio, *La riforma democratica delle forze armate* (Roma, Editori Riuniti, 1979); V. Ilari, *Le forze armate tra politica e potere (1945-1975)* (Firenze, Vallecchi, 1979); P. Del Negro, *Esercito, Stato, società. Saggi di storia militare*, introduzione di E. Di Nolfo (Bologna, Cappelli, 1979).

Nel 1979 Angelo Del Boca pubblica il secondo volume de *Gli italiani in Africa Orientale. La conquista dell'Impero 1922-1936* (Roma-Bari, Laterza), una ricerca che si caratterizza per uno spirito decisamente critico verso la politica coloniale italiana [12].

Per le edizioni dell'Ufficio storico dell'esercito Antonello Biagini cura la pubblicazione di un volume di documenti relativi agli addetti militari italiani, *Note e relazioni di viaggio nei Balcani*, mentre la ricerca di Massimo Mazzetti, *L'industria italiana nella grande guerra*, reca un importante contributo a una più approfondita conoscenza degli aspetti sia organizzativi sia produttivi dello sforzo industriale italiano. Sulla base di una documentazione in gran parte inedita l'autore esamina anche le ragioni del repentino smantellamento dell'industria di guerra dopo la fine delle ostilità.

Sulla seconda guerra mondiale, in particolare sul fronte russo, l'Ufficio storico dell'esercito pubblica il volume di F. Inaudi, *La notte più lunga*, con prefazione di G. Pampaloni, mentre sul piano della memorialistica si segnala E. Serra, *Carristi del «Ariete»* (Roma, s.e., 1979), e l'appassionato appello dell'ex capo di stato maggiore U. Utili, *Ragazzi in piedi! La ripresa dell'esercito italiano dopo l'8 settembre* (Milano, Mursia, 1979).

G. Rochat, *Italo Balbo aviatore e ministro dell'aeronautica 1926-1933* (Ferrara-Bovolenta, Zanichelli, 1979), ricostruisce il ruolo svolto da Balbo come capo politico e militare con dati e interpretazioni sullo sviluppo dell'aviazione italiana.

G. Bernardi, *La marina, gli armistizi e il trattato di pace (settembre 1943-dicembre 1951)* (Roma, Ufficio storico della marina, 1979), si occupa del ruolo della marina nelle vicende che, dopo la caduta del fascismo, portarono l'Italia agli armistizi di Cassibile e di Malta nonché delle vicissitudini che, a conflitto finito, precedettero e seguirono il trattato di pace. Per la stesura l'autore si è avvalso del ricco materiale inedito conservato presso l'Ufficio storico della marina.

---

[12] Dello stesso autore, vol. I, *Dall'Unità alla marcia su Roma*; vol. III, *La caduta dell'Impero*; vol. IV, *Nostalgia delle colonie*.

Il 1980 risulta un anno particolarmente fecondo per la storia militare. L'Ufficio storico dell'esercito pubblica un'interessante ricerca di F. Bogliari e C. Traversi, *Manfredo Fanti*. Nota caratteristica di questo libro sulla figura del generale Manfredo Fanti (sul quale molto è già stato scritto) è la rilevanza data non tanto alla sua opera di riunificazione degli eserciti preunitari e di primo ordinatore dell'esercito nazionale, quanto come autore del piano, elaborato nel febbraio 1869, riguardante la condotta delle operazioni contro l'Austria.

Lo stesso Ufficio cura l'edizione del primo tomo *Gli avvenimenti dal gennaio al giugno 1918*, del quinto volume, *Le operazioni del 1918*, della *Relazione ufficiale sulla prima guerra mondiale*. La situazione sul fronte italiano agli inizi dell'anno, l'opera di riorganizzazione e di potenziamento dell'esercito, la battaglia del Piave, costituiscono il nucleo centrale del volume.

Sempre in quest'anno la *Relazione* si arricchisce con il secondo tomo, *Anni 1917-1918*, del sesto volume, *Le istruzioni tattiche del capo di S.M. dell'esercito*. Agli studiosi di discipline militari non sfugge l'importanza di questo testo che consente, grazie alla copiosa documentazione riportata, di seguire nella sua progressiva evoluzione la linea di sviluppo della dottrina tattica dall'immediato anteguerra fino a tutto il 1918. Si offre così ai ricercatori la possibilità di una migliore intelligenza, sotto il profilo tecnico, degli avvenimenti operativi che costituiscono oggetto della relazione ufficiale.

Al periodo immediatamente successivo è dedicata la ricerca di V. Gallinari, *L'esercito italiano nel primo dopoguerra 1918-1920* (Roma, Ufficio storico dell'esercito, 1980), che esamina la smobilitazione dell'esercito italiano dopo la guerra, le soluzioni ordinative adottate, l'occupazione della Dalmazia, delle isole adriatiche e di Fiume, l'intervento in Carinzia e nella penisola balcanica, l'occupazione dell'Albania e del Montenegro, gli sbarchi in Anatolia e il progettato intervento nel Caucaso. L'autore non manca di sottolineare la crescente e indiscutibile divaricazione fra compiti e ampiezza dello strumento militare; l'esigenza di ridurre nel 1920 il bilancio determina, infatti, nei vari ministri della guerra (Caviglia, Albricci, Bonomi, Rodinò) e nei vertici militari, la ricerca di un nuovo e più adeguato equilibrio per contemperare le due esigenze di efficienza e di economicità. L'analisi dei contemporanei progetti di riordinamento dell'esercito e dei due ordinamenti Albricci (r.d. 21 nov. 1919, n. 2143) e Bonomi (r.d. 20 apr. 1920, n. 431), pubblicati in appendice, consente all'autore di dimostrare come, in conclusione, abbia finito allora per prevalere l'immagine e l'intelaiatura dell'esercito pre-bellico. Sempre con l'intento di contribuire ad una più diffusa conoscenza della storiografia militare, viene pubblicato il volume col-

lettaneo *L'esercito italiano dall'Unità alla grande guerra (1861-1918)* che raccoglie quattordici saggi, alcuni inediti ed alcuni già apparsi in riviste specializzate, di dodici diversi autori (otto civili e quattro militari) e che rappresenta un concreto esempio di effettiva collaborazione tra l'Ufficio storico dell'esercito e gli storici accademici [13].

Per quanto attiene alla seconda guerra mondiale, alla preziosa *Bibliografia della seconda guerra mondiale* curata da E. Fasanotti, comprendente le opere di una certa importanza pubblicate in tutto il mondo sull'argomento dal 1945 al 1975, si affianca la ponderosa monografia di M. Montanari, *La campagna di Grecia* (I, *Narrazione*; II, *Documenti*; III, *Schizzi topografici*). Il tomo relativo alla narrazione si articola in tre parti: i precedenti (prodromi del conflitto, scacchiere operativo, piano operativo italiano, piano operativo greco); la guerra (offensiva italiana, controffensiva greca, battaglia d'arresto, battaglia di Berat, battaglia di Tepeleni, controffensiva italiana in Val Deshnices); la conclusione (operazioni sul fronte albanese-jugoslavo, battaglia dell'Epiro, sforzo logistico, attività dei tribunali di guerra, considerazioni conclusive). Un'opera dunque rigorosamente documentata che interpreta con obiettività e completezza una delle pagine più amare della storia militare italiana.

Per concludere questa panoramica dell'Ufficio storico dell'esercito si segnala la pubblicazione di documenti a cura di F. Rosselli, *Tribunale speciale per la difesa dello Stato. Decisioni emesse nel 1927* [14].

Con carattere rigorosamente scientifico, anche se non privo di venature polemiche, il lavoro di A. Santoni e F. Mattesini, *La partecipazione tedesca alla guerra aeronavale nel Mediterraneo 1940-1945* (Roma, Ateneo e Bizzarri, 1980), che rivendica il ruolo tedesco nella guerra del Mediterraneo.

Alla guerra navale appartiene anche il volume di memorie di F. Malgeri (*Ricordi di un marinaio*, Milano, Mursia, 1980), comandante di incrociatori all'inizio del conflitto, capo del S.I.S. (Servizio segreto informazioni), re-

---

[13] Fra i saggi si segnalano quelli di A. BIAGINI, *I militari e la politica italiana nei Balcani (1875-1912)*; O. BOVIO, *Le operazioni dell'esercito nel periodo giolittiano (1909-1914)*; L. DE ROSA, *Incidenza delle spese militari sullo sviluppo economico italiano*; F. MALGERI, *La campagna di Libia (1911-12)*; P. DEL NEGRO, *La leva militare dall'Unità alla grande guerra*; M. MAZZETTI, *Dagli eserciti pre-unitari all'esercito italiano*.

[14] Della stessa serie: F. ROSSELLI, *Tribunale speciale per la difesa dello Stato. Decisioni emesse nel 1928*, Roma 1981, tt. 3, pp. 1501; ID., *Tribunale speciale per la difesa dello Stato. Decisioni emesse nel 1929*, Roma 1983, pp. 672; ID., *Tribunale speciale per la difesa dello Stato. Decisioni emesse nel 1930*, Roma 1984, pp. 530.

sponsabile del trasferimento di Mussolini a Ponza e alla Maddalena, interlocutore degli alleati nelle trattative per l'armistizio, capo di stato maggiore nel dopoguerra.

Un'analisi complessiva della storia delle forze armate si deve a L. Ceva, *Le forze armate* (Torino, UTET, 1981) mentre un'importante novità è costituita dall'analisi documentata presso gli archivi stranieri di A. Santoni, *Il vero traditore: il ruolo documentato di Ultra nella guerra del Mediterraneo* (Milano, Mursia, 1981), sull'influenza delle decrittazioni radio inglesi ai danni della marina militare italiana nelle singole operazioni navali della seconda guerra mondiale.

Sulla seconda guerra mondiale utile, in quest'anno, la riedizione, curata da V. Gallinari, dell'opera *Le operazioni del giugno 1940 sulle Alpi Occidentali*. Riproposizione, a cura dell'Ufficio storico dell'esercito, di un analogo lavoro del 1947 arricchito dalla disponibilità di una documentazione finalmente accessibile in Italia e all'estero.

Il lavoro di A. Biagini, *Momenti di storia balcanica (1878-1914). Aspetti militari* (con prefazione di A. Tamborra, Ufficio storico dell'esercito, 1981) sintetizza il frutto di lunghe ricerche che mettono in luce il ruolo degli addetti militari e la loro funzione di diplomazia «parallela» direttamente collegata alla casa regnante [15].

Nel 1982 vedono la luce due significativi lavori di storia navale che si riferiscono più che alla storia militare in senso stretto ai grandi temi della politica militare: M. Gabriele e G. Friz, *La politica navale italiana dal 1885 al 1915* (Roma, Ufficio storico della marina, 1982), una analisi completa dei problemi all'interno della Triplice e E. Ferrante, *Il potere marittimo. Evoluzione e ideologia in Italia 1891-1939* (Roma, Rivista marittima, 1982) [16], che propone un modello di sviluppo teorico dell'ideologia del potere marittimo in Italia, in un quadro d'insieme che dall'unificazione politica del paese si spinge sino alla soglia della seconda guerra mondiale.

[15] Dello stesso Ufficio si segnalano: O. BOVIO, *Le bandiere dell'esercito*; G. GARIBALDI jr., *La battaglia del Volturno*; M. BRIGNOLI, *Raffaele Cadorna (1889-1973)*, Roma, USE, 1981.

[16] Dello stesso autore, nelle edizioni della «Rivista marittima», cfr. *Benedetto Brin e la questione marittima italiana (1866-1898)*, 1983; *Crociere e relazioni di viaggio dei marinai italiani nell'Ottocento*, 1985; *La Rivista marittima dalle origini ai nostri giorni. La storia, i fatti, le idee*, 1986; *Il Mediterraneo nella coscienza nazionale*, 1987; *Il pensiero strategico navale in Italia*, 1988.

Alla seconda guerra appartiene la ricerca di M. Montanari, *L'esercito italiano alla vigilia della seconda guerra mondiale*, che esamina la situazione dell'esercito alla vigilia del conflitto mondiale e durante il primo anno di guerra, quando l'Italia mantenne la non belligeranza. La materia è trattata sotto tutte le angolazioni possibili – struttura ordinativa del comando e delle truppe, materiali e dottrine d'impiego, direttive di governo, apprestamenti difensivi nel territorio metropolitano e nelle colonie, piano di guerra – ed il quadro che ne risulta è veramente completo. L'opera costituisce quindi la premessa essenziale per tutte le monografie di carattere operativo dedicate ai vari fronti.

Curato da Antonello Biagini e Carlo Mazzaccara viene pubblicato dall'Ufficio storico dell'esercito il volume *Verbali delle riunioni tenute dal capo di S.M. generale*, I, *26 gennaio 1939-29 dicembre 1940*, che inizia la collana «I documenti della seconda guerra mondiale» e costituisce una preziosa fonte di informazioni, che si arricchisce negli anni successivi (a cura di A. Biagini e F. Frattolillo) dei volumi relativi al 1941, 1942 e 1943. Nella stessa collana Biagini e Frattolillo curano la pubblicazione del *Diario storico* del Comando supremo.

Sempre alla seconda guerra mondiale è dedicato il lavoro di L. Ceva, *Africa settentrionale (1940-1943) negli studi e nella letteratura* (Roma, Bonacci, 1982) e quello di A. Cecchi, *L'organizzazione della posta militare italiana in Russia (1941-1943)* (Prato, Istituto di studi storico-postali, 1982), dove si dimostra l'importanza del servizio postale e quanto, come altri servizi logistici, incida sul morale dei combattenti.

Un altro tassello si aggiunge alla relazione ufficiale sulla prima guerra mondiale con la pubblicazione dei tomi 3, 3 bis, 3 ter del volume VII, *Le operazioni fuori del territorio nazionale. Albania-Macedonia-Medio Oriente*. Alle vicende del piccolo corpo di spedizione in Estremo Oriente (luglio 1918-aprile 1920) si affianca questo tomo che meglio chiarisce la partecipazione militare italiana nel più vasto quadro della comune azione interalleata.

Alla presenza in Russia, durante i difficili anni della guerra e della rivoluzione, dei militari italiani è dedicata la ricerca di A. Biagini che viene pubblicata nel 1983 con il titolo *In Russia tra guerra e rivoluzione. La missione militare italiana 1915-1918* (Roma 1983).

Frutto di un'attenta ricerca sui documenti d'archivio è la monografia di A. Santoni, *Le operazioni in Sicilia e in Calabria (luglio-settembre 1943)* (Roma, Ufficio storico dell'esercito, 1983), dove l'autore ricostruisce lo sbarco alleato e la successiva campagna d'Italia.

L'interessante tema dei complessi rapporti tra politici e militari in Italia

viene ripreso da F. Minniti, *Esercito e politica da Porta Pia alla Triplice Alleanza* (Roma, Bonacci, 1984), mentre per conto dell'Ufficio storico dell'esercito Filippo Stefani (*La storia della dottrina e degli ordinamenti dell'esercito italiano*, I, *Dall'esercito piemontese all'esercito di Vittorio Veneto*) si occupa con una paziente ricerca di un tema poco esplorato ma di estremo interesse [17].

Di fondamentale importanza il volume di F. Botti e V. Ilari, *Il pensiero militare italiano dal primo al secondo dopogerra (1919-49)* che inaugura la collana «La difesa nazionale. Il problema della preparazione dall'Unità ad oggi». Attraverso l'analisi della letteratura militare italiana del periodo 1919-1949 gli autori fanno sempre emergere i problemi politico-militari, strategici, culturali che costituiscono la premessa degli aspetti tecnici e tattici [18].

Con A. Fara, *La metropoli difesa. Architettura militare dell'Ottocento nelle città capitali d'Italia*, si apre un filone abbastanza inesplorato sulle tecniche e sulla politica delle fortificazioni a Torino, Firenze e Roma.

O. Talpo, *Dalmazia. Una cronaca per la storia*, prefazione di R. De Felice, ricostruisce le operazioni in Dalmazia, e si occupa degli aspetti connessi all'occupazione italiana della Dalmazia durante la seconda guerra mondiale: economici e sociali, amministrativi e giudiziari.

Questa carrellata, eccessivamente sintetica, non mancherà di sollevare critiche, ma ho voluto solo dare alcune indicazioni circa quella storiografia che maggiormente si lega alle fonti archivistiche senza peraltro misconoscere quella che qui non ha trovato spazio e che pure è degna di rilievo, come testimoniano i lavori di carattere bibliografico citati.

Sottolineare lo stretto legame tra fonti archivistiche e storiografia è, probabilmente, banalmente ovvio per qualsiasi disciplina storica; ancora di più per la storia militare che può usufruire di una massa di materiale che difficilmente si trova in serie omogenee e che deve essere rintracciata spesso in fondi diversi conservati presso archivi pubblici e privati, come avremo modo di sentire nel corso dei nostri lavori.

---

[17] Nel 1985 vengono licenziati i due tomi del secondo volume (rispettivamente: I, *Da Vittorio Veneto alla seconda guerra mondiale*, pp. 684; II, *La seconda guerra mondiale 1940-43*, pp. 999), nel 1987 il primo tomo (*Dalla guerra di liberazione all'arma atomica*, pp. 1221), nel 1989 il secondo tomo del terzo volume (*Dagli anni Cinquanta alla ristrutturazione*, pp. 1343).

[18] La collana si arricchisce con i lavori di N. LABANCA, *Il generale Cesare Ricotti e la politica militare italiana dal 1884 al 1887*, Roma 1986; N. DELLA VOLPE, *Difesa del territorio e protezione antiaerea (1915-1943). Storia, documenti, immagini*, Roma 1986; L. NUTI, *L'esercito italiano nel secondo dopoguerra, 1945-1950*, Roma 1989.

A questa massa documentaria, diffusa in maniera notevole in tutti gli archivi, si aggiunge quella preziosa e altamente specialistica conservata dagli uffici storici di forza armata, i quali, a mio avviso, oltre ad assolvere il loro compito di conservazione delle fonti hanno, nel corso degli anni, mantenuto vivo questo settore di studi promuovendo anche ricerche di non secondaria importanza.

Gli uffici storici in quanto istituzioni militari hanno, in altri termini, assolto una doppia funzione (archivistica e di promozione) che ha contribuito allo sviluppo di questa disciplina, avvertendo per tempo le esigenze nuove di studio e di ricerca, con una produzione vasta e articolata che è stata a volte oggetto di qualche critica (taluna preconcetta, altra fondata), ma che di fatto ha mantenuto viva una tradizione storiografica in alcuni momenti persino impopolare.

La realizzazione di questo seminario all'interno della massima struttura istituzionale italiana del settore, l'Ufficio centrale per i beni archivistici, grazie alla pronta adesione del suo direttore generale, prof. Renato Grispo (al quale va la nostra gratitudine per questa e altre iniziative di alto livello scientifico), la presenza del prof. Renzo De Felice, uno degli storici più autorevoli e rappresentativi della storiografia italiana, il saluto e l'adesione del presidente della Società degli storici italiani e l'adesione del presidente del Comitè de la bibliographie internationale d'histoire militaire (col. Daniel Reichel) e delle massime autorità militari che qui ringrazio unitamente a tutti quelli che hanno concretamente contribuito all'organizzazione di questo incontro (e che sarebbe troppo lungo elencare), testimonia la validità di un itinerario scientifico che deve stimolarci a continuare affinché questo settore di studi trovi finalmente il giusto spazio accademico che gli compete.

ERRICO VIGNES

L'Istituto storico e di cultura dell'arma del genio

Prima di entrare nel vivo dell'intervento desidero, in brevissima sintesi, presentare l'Istituto. E ciò per due ordini di motivi: in primo luogo perché ho ragione di ritenere che l'Istituto non sia molto noto; in secondo luogo perché non desidero perdere una simile occasione (e ringrazio il gen. Gualtiero Stefanon, ispettore dell'arma del genio, di avermela offerta) per fare un po' di propaganda.

L'Istituto inizia il suo cammino nel 1902 e viene inaugurato il 13 febbraio 1906, allora festa dell'arma del genio, con il nome di «Museo dell'ingegneria militare italiana» e con sede nel maschio di Castel S. Angelo che il cap. Mariano Borgatti con l'appoggio del col. Luigi Durand de la Penne era riuscito ad ottenere per poter riportare la mole Adriana al suo antico splendore. I lavori di restauro furono iniziati e condotti a termine dallo stesso Borgatti, il quale si avvalse dei reparti del genio di stanza in Roma, e che del museo fu il primo direttore.

Il museo iniziò subito a funzionare e raggiunse una certa notorietà tanto che negli anni successivi (1907 e 1909) venne visitato più volte dal re d'Italia. Nel 1911 esso fu trasferito dal maschio nelle «Casermette di Urbano VIII», fabbricati situati entro la cinta pentagonale bastionata del castello; questo perché, ricorrendo il cinquantesimo anniversario dell'Unità d'Italia, in Castel S. Angelo furono indette grandi mostre retrospettive.

In tale occasione il museo assunse la denominazione di «Museo storico del genio militare» e la nuova sistemazione venne inaugurata dal sovrano il 13 febbraio 1911.

Negli anni successivi il museo si andò sempre più accrescendo ed in particolare andava creandosi una pregevolissima raccolta di disegni e documenti per lo studio dell'architettura militare; ciò spinse il gen. Borgatti a costituire, in seno al museo, l'Istituto di architettura militare.

Il museo, anche nelle Casermette di Urbano VIII, fu meta di visite di moltissimi studiosi nonché di personaggi illustri tra i quali i membri di casa Savoia, il re di Danimarca e il re del Belgio.

Nel 1933 fu deciso di sistemare a parco pubblico l'area che circondava Castel S. Angelo e quindi nel 1934 il museo e l'Istituto vennero trasferiti nella caserma «Piave»; nacque così, dalla fusione dei due, l'attuale denominazione di «Istituto storico e di cultura dell'arma del genio» e venne deciso di dare allo stesso una definitiva sistemazione in un'infrastruttura progettata e costruita allo scopo.

Venne pertanto indetto un «appalto concorso» che fu vinto dal ten. col. Gennaro De Matteis ed i lavori iniziarono nel 1937; la costruzione sorse sullo stesso insediamento della caserma «Piave». Nel 1939 l'Istituto iniziò ad occupare la nuova infrastruttura, articolata su tre piani, con un'area utile di circa 12.000 mq, nella quale ancora oggi ha sede.

L'ISCAG dipende dal Ministero della difesa per il tramite dell'Ispettorato dell'arma del genio. Esso è articolato su quattro componenti: la direzione; il museo del genio; la biblioteca e gli archivi del genio.

La direzione comprende il direttore, il vice direttore ed un funzionario amministrativo; essa inoltre si avvale del supporto di una «Consulta», costituita da sei membri di nomina ministeriale (quattro ufficiali del genio e due personalità civili). Uno dei membri è il dott. Lucio Lume. Della Consulta ha fatto parte il compianto prof. Vincenzo Gallinari.

Il museo comprende le sezioni genio, trasmissioni ed architettura militare. L'itinerario della visita è lungo circa 3.200 metri. Vi sono esposti materiali originali (ad esempio una delle prime radio di Guglielmo Marconi del 1900, uno dei primi radiogoniometri del Tosi del 1907, un aereo Bleriot del 1909), modelli di ponti, di infrastrutture terrestri e foranee, di fortificazioni campali, di mezzi, materiali, apparecchiature ottiche ed attrezzature speciali del genio. Interessante il modello di un aliscafo costruito nel 1907 da due ufficiali del genio.

Nell'ampia sezione di architettura militare spiccano 335 importanti plastici (la più gran parte realizzati da allievi della Scuola plasticisti esistente nel museo fino alla fine del secondo conflitto mondiale) e modelli di fortificazioni datati dal XVIII secolo, riferiti alle principali scuole europee. Spicca fra gli altri il modello in scala del ponte in legno sul Reno costruito dalle legioni romane nel 55 a.C. presso l'odierna Bonn. Dalla descrizione che Giulio Cesare ne dà nel *De Bello Gallico* si apprende che il ponte era lungo 430 m con 56 campate di 7,70 m su cavalletti e carreggiata di 8,30 m, costruito in soli 10 giorni.

Nel museo sono esposti circa 4.500 pezzi di notevole interesse.

L'accesso è libero a tutti i visitatori che, mediamente, sono circa 1.500-2.000 l'anno.

La biblioteca e gli archivi, ovviamente, conservano documentazione in gran parte militare e quindi soggetta, sotto l'aspetto della consultabilità e della pubblicabilità, alle prescrizioni del r.d. 11 lug. 1941, n. 1161, «Norme relative al segreto militare».

La biblioteca storico-scientifica dell'architettura e dell'ingegneria militari comprende oltre 24.000 opere, dal sec. XVII ai nostri giorni. Circa un terzo di queste sono di origine militare.

La catalogazione attuale è effettuata su schede per autore e soggetto. È in fase di avvio la catalogazione computerizzata che consentirà la ricerca mediante i seguenti parametri principali di accesso alla scheda descrittiva di ciascuna opera: numero di catalogo; autore; titolo; lingua; collocazione in biblioteca; parole chiave da trarre da un elenco degli argomenti ordinati per materia; codice decimale per soggetti (di futuro inserimento).

La scheda di ciascuna opera, presentata su video o stampata, fornisce anche i seguenti elementi: consultabilità e riproducibilità; edizione, editore, anno e località di edizione; composizione dell'opera (ad es. numero dei volumi), dimensione tipografica, numero delle pagine, numero delle tavole; stato di conservazione; numero dei doppioni ed eventuali note aggiuntive.

Il catalogo della biblioteca dell'ISCAG, a disposizione degli studiosi, consentirà di accedere, mediante il numero di codice dell'opera, ad un altro archivio correlato comprendente eventuali brevi note specialistiche di commento derivanti dai suggerimenti degli studiosi, italiani e stranieri, che in numero di circa 150 all'anno chiedono di consultare i testi.

Gli archivi del genio comprendono:

1) l'archivio storico iconografico a datare dal sec. XVI, comprendente circa 20.000 pezzi nei fondi: *Fortificazioni* (torri litoranee, progetti e rilievi di forti, sistemi fortificati e di difesa, ecc.); *Infrastrutture militari* (caserme, stabilimenti, depositi, ecc.); *Stampe*; *Cartografia* (piante di città, carte al 25.000 per l'assedio di Gaeta, rilievo al 2.000 e 5.000 della Liguria eseguito dal Porro, ecc.);

2) l'archivio storico documentale a datare dal sec. XVIII, comprendente circa 150.000 documenti, nei fondi: *Operazioni* del genio; *Ricerca, sviluppo e sperimentazione* dei materiali del genio; *Infrastrutture militari, demanio e lavori*;

3) l'archivio fotografico del genio, che conserva circa 20.000 lastre e fotografie, a datare dalla fine del secolo scorso, che illustrano la storia della nascita e dell'avvio della fotografia militare e della aerofotografia, sotto l'a-

spetto tecnico, dell'osservazione in guerra, della documentazione di opere o avvenimenti.

Allo stato attuale è ben avviata la catalogazione computerizzata dell'archivio iconografico: le tavole già trattate sono circa 5.000. Il programma utilizzato, anche per facilitare l'attività degli operatori, è assolutamente omogeneo, come struttura e come comandi, a quello usato per la biblioteca.

I principali parametri di accesso alla scheda descrittiva di ciascuna iconografia sono: numero di catalogo; località; fondo e collocazione; titolo e soggetto; autore; data.

La scheda, su video o stampata, fornisce anche i seguenti elementi: consultabilità e riproducibilità; scala; dimensioni; natura del supporto e tecnica di realizzazione; stato di conservazione; eventuale brevissima nota di commento tecnico.

Anche il catalogo dell'archivio storico iconografico, a disposizione degli studiosi, consentirà di accedere ad un altro archivio correlato comprendente eventuali brevi note specialistiche di commento derivanti dai suggerimenti degli studiosi, tra cui molti stranieri, che in numero di circa 160 all'anno chiedono di consultare le tavole.

Al momento è in fase di allestimento un nomenclatore che riporta in inglese, francese, tedesco e spagnolo i termini tecnici e le conseguenti definizioni, riportati nel catalogo.

PIERLUIGI BERTINARIA

L'Ufficio storico dello stato maggiore dell'esercito

Inizio, per coloro che non sono propriamente addetti ai lavori, a delineare brevissimamente quello che è l'Ufficio storico dello stato maggiore dell'esercito. Esso deriva dall'Ufficio militare del corpo reale dello stato maggiore piemontese istituito il 16 luglio 1856. I suoi compiti attuali si identificano ancora con quelli sanciti dalla vecchia istruzione del 1856 che si cita integralmente:

«raccogliere ed ordinare i documenti e le notizie atte a presentare una conoscenza esatta e completa dello stato dell'Armata e delle istituzioni militari del Regno [cambiasi i termini che sono variati nel tempo] e di compilare dietro i documenti autentici raccolti nell'Archivio del Corpo od altrove la storia delle campagne degli avvenimenti militari del Paese oppure anche memorie relative alle guerre contemporanee».

Anche se la dizione degli attuali compiti dell'Ufficio storico dello stato maggiore è formulata con parole diverse, la sostanza delle cose rimane quella prospettata. È cambiata invece progressivamente nel tempo l'impostazione storiografica elaborata dall'Ufficio storico, nel senso che la presentazione degli avvenimenti intesi come relazione ufficiale delle campagne di guerra era nell'antico fornita secondo lo schema dell'«histoire bataille» più che secondo una visione moderna a spettro più variegato come si deve oggi pretendere. Tali sono i criteri insegnatimi dal mio maestro di storia militare, il gen. Alberto Rovighi. Egli mi ha trasmesso inoltre l'idea, già da me istintivamente concepita, che la storia militare debba essere scritta da un militare, ma affiancato da uno storico non militare. Il militare, infatti, a differenza di quanto paradossalmente pretenderebbe la nostra scuola di guerra, deve essere uno specialista. E se occorre un militare specialista, soprattutto per la valutazione dei fatti e gli ammaestramenti specifici da trarne nonché

per la tecnica del linguaggio descrittivo di un evento bellico, non è sempre detto che il militare stesso sappia inquadrare questo fatto d'armi in un corretto contesto strategico-politico come potrebbe indubbiamente fare – e meglio – uno studioso «laico» specialista in materia. Un vuoto, ad esempio, nelle campagne documentate dell'Ufficio storico dell'esercito è costituito dalla conquista dell'Africa Orientale del 1935-36. In funzione del criterio appena enunciato, sarà quindi proprio il gen. Rovighi – che questa concezione ha maturato e a me trasmesso – a scrivere su tale evento, insieme al dott. Luigi Goglia, politologo ed africanista. Diciamo meglio e specifichiamo pertanto che il piedistallo o inquadramento politico-strategico dell'evento sarà elaborato dal dott. Goglia, mentre invece il tecnico delle operazioni tratterà nel dettaglio gli avvenimenti militari, ma soprattutto – ed è l'aspetto di maggior interesse, sia pure nei vincoli posti da una relazione ufficiale nella quale devono essere inserite anche le «minimizie» – trarrà le valutazioni e quegli ammaestramenti che dovrebbero costituire il monito per evitare quanto più possibile futuri errori.

Una breve sintesi ancora su quello che è stato l'Ufficio storico. Dopo Roma capitale, quindi in seguito agli eventi preunitari, accanto ai vecchi carteggi raccolti nel 1856 che riguardavano soprattutto la prima guerra d'indipendenza e la campagna di Crimea, affluirono in archivio i documenti dell'esercito meridionale, degli eserciti della Lega e dei sette grossi dipartimenti nei quali era stata suddivisa l'Italia. Si iniziò a costituire un archivio omogeneo e ricco; archivio il quale, progressivamente alimentato, si ampliò successivamente con i fondi – molto cospicui – della prima e della seconda guerra mondiale. Questi fondi, tuttavia, in specie quelli della seconda guerra mondiale, presentano delle notevoli lacune, poiché durante il secondo conflitto mondiale – e proprio per le vicende ad esso legate – le grandi unità dell'esercito italiano, anche per la loro frammentazione su fronti vasti ed eterogenei, non sempre poterono far giungere i diari storici all'Ufficio e ciò soprattutto nel periodo 1943-45 nel quale la maggior parte degli italiani, ivi compresi i 600.000 nei campi di internamento tedeschi, non erano chiaramente in condizione di compilare documenti sulle loro attività.

Comunque, in conseguenza dell'andamento delle operazioni e della intenzione di proclamare Roma città aperta, fin dalla primavera del 1943 l'Ufficio storico era stato decentrato nella sua sede di campagna, stabilita ad Orvieto. Fu in tale situazione che si arrivò all'armistizio dell'8 settembre. Si provvide quindi ad una rapida selezione ed i documenti più importanti, riservati e delicati – soprattutto quelli concernenti i fronti russo e dell'Africa settentrionale – vennero portati a Roma ed occultati grazie al corag-

gio personale e alla sensibilità del prof. Alberto Maria Ghisalberti, allora richiamato ed organicamente assegnato all'Ufficio storico dello stato maggiore, coadiuvato dalla prof. Emilia Morelli.

In seguito, nel dicembre del 1943, con la nascita della Repubblica sociale italiana, parte del materiale rimasto ad Orvieto venne in possesso dei funzionari repubblicani che costituirono a loro volta un Ufficio storico con sede nella stessa città. Sede effimera, poiché poche settimane dopo l'Ufficio storico della RSI, con tutto il relativo materiale, fu trasferito in provincia di Bergamo, a Trescore, e di qui successivamente a Verona. In quest'ultima sede, nel 1944, l'archivio subì un incendio e parte del materiale venne distrutta sia dal fuoco che dall'imperizia degli spegnitori. Le perdite più gravi furono indubbiamente quelle concernenti il diario storico del Comando supremo, che conteneva le decisioni di vertice delle leve direttive sulle operazioni della seconda guerra mondiale. E proprio a proposito del diario storico del Comando supremo, i curatori dei volumi che si stanno pubblicando su tale organismo, il ten. col. Fernando Frattolillo, capo dell'archivio dell'Ufficio storico e il prof. Antonello Biagini spesso hanno lamentato le bruciature sugli originali, che rengono inintellegibile il testo. In questi casi, ovviamente, non si può far altro che riprodurre il documento così com'è, se quest'ultimo è ancora leggibile nonostante i danni subiti, ovvero se ne fa un riassunto traendolo dagli ordini ricevuti dai Comandi in sottordine, anche se ci si rende conto che il riassunto non è più un documento ma un'interpretazione, meno valida scientificamente, purtuttavia funzionale allo scopo conoscitivo.

Proseguendo nelle vicende dell'Ufficio storico devo aggiungere che un'altra parte dell'archivio fu invece sequestrata dai tedeschi e portata in Germania, da dove – venuta poi in possesso delle truppe americane – fu trasferita negli Stati Uniti, microfilmata e restituita all'Ufficio. L'Ufficio storico nelle sue pubblicazioni non cita quindi i documenti della Collection of Italian Military Reports custoditi a Washington, in quanto il materiale restituito ha la stessa segnatura di tutto il materiale catalogato nel nostro Ufficio. La citazione della fonte viene pertanto riferita alla nostra collocazione archivistica.

È altresì necessario dire, in particolare, che l'archivio dell'Ufficio storico non conserva tutti i carteggi del Ministero della guerra, bensì soltanto quelli relativi all'esercito.

L'archivio dell'Ufficio viene alimentato dalla documentazione che ciascun reparto – precedentemente al 1975 fino a livello di reggimento e poi fino a livello di battaglione – deve compilare in pace o in guerra sulle proprie

attività e sui propri inquadramenti: forza organica e presente, assenze e loro motivazioni, addestramento, esercitazioni, campagne, perdite, morale eccetera. Tale documentazione, se riferita al tempo di pace, è raccolta da ciascun reparto con cadenza annuale nelle «Memorie storiche» ed inviata in duplice copia all'Ufficio, che ne restituisce una copia vistata dopo il controllo; in tempo di guerra i reparti compilano invece i «Diari storici» i quali hanno cadenza bimestrale con redazione giornaliera. Essi constano in genere di due volumi: il diario vero e proprio e gli allegati, nei quali vengono raccolti i documenti più significativi (disegni di manovra, ordini di battaglia, ordini di operazione, considerazioni sui combattimenti, ecc.). Quindi l'archivio è destinato ad accrescersi con continuità nel tempo creando problemi di capacità infrastrutturale.

Diamo infine uno schematico profilo dei principali fondi archivistici in cui si articola l'Ufficio storico: derivando esso dall'Ufficio del corpo reale dello stato maggiore dell'armata sarda conserva il carteggio della prima guerra d'indipendenza, consistente in 90 volumi (per volume intendasi raccoglitore o busta); la documentazione della campagna di Crimea (65 volumi); carte della seconda guerra d'indipendenza (70 volumi); il carteggio delle antiche divisioni sarde, raccolto in 255 volumi e delle truppe della Lega (78 volumi). La campagna del 1860-61 (Marche ed Umbria), benché abbracci pochissimi mesi, conta 75 volumi; quella per la repressione del brigantaggio è di 144 volumi; i fatti dell'Aspromonte sono contenuti in 2 volumi; la terza guerra d'indipendenza in 463 volumi, tutti studiati a lungo poiché il primo testo della storia della campagna del 1866 uscì soltanto nel 1895, placatesi le acque fra il Cialdini e il La Marmora; 11 sono i volumi su Mentana e 33 su Roma capitale. Le campagne coloniali sono globalmente contenute in 1.609 volumi: 245 per l'Eritrea, 28 per la Somalia, 247 per la Libia e 1.089 per il conflitto italo-etiopico. La prima guerra mondiale, questione di Fiume compresa, conta ben 13.535 volumi; i corpi di spedizione all'estero, Libano compreso, assommano a 198 volumi; la guerra di Spagna, altro argomento non ancora affrontato dall'Ufficio storico – lo stanno studiando attualmente i generali Filippo Stefani e Alberto Rovighi –, consta di 435 volumi; la documentazione sulla seconda guerra mondiale è compresa in 2.950 volumi; per altri fronti minori esistono 2.273 volumi. In totale 22.286 volumi per 35 milioni circa di documenti.

GOFFREDO CALIFANO

Le fonti per la storia militare conservate nell'Archivio storico della marina militare

La documentazione conservata presso l'Ufficio storico della marina militare rappresenta la principale raccolta unitaria di fonti sull'attività operativa della marina italiana dal periodo risorgimentale al secondo dopoguerra. Si tratta di circa 12.000 pezzi, tra buste e registri, all'interno dei quali, per il modo stesso in cui sono state acquisite le carte, non tutti i periodi e i settori sono documentati in egual misura.

I fondi presenti riguardano principalmente gli organi dipendenti dallo stato maggiore e quindi, innanzitutto, gli enti e i comandi centrali, i comandi delle forze navali e, in minor misura, gli alti comandi periferici; molto ricca anche la parte relativa alla situazione e all'impiego del naviglio in generale, sia militare che mercantile. Scarsamente presente, invece, la documentazione prodotta dalle direzioni generali, dal Segretariato generale e dall'ufficio di gabinetto del ministero, i cui fondi sono stati parzialmente versati all'Archivio centrale dello Stato.

Gran parte della documentazione riguarda gli eventi bellici e soprattutto la seconda guerra mondiale. Basti pensare che la cosiddetta *Raccolta di base*, interessante il lungo periodo che va dal 1861 alla vigilia del secondo conflitto mondiale, costituisce poco più di un quarto del patrimonio complessivo dell'Archivio.

Questa situazione è facilmente comprensibile considerando che l'Ufficio storico venne istituito solo nel 1913 e che, specialmente nei primi anni della sua attività, la raccolta e l'ordinamento delle fonti archivistiche vennero di fatto considerati compiti secondari rispetto all'elaborazione e pubblicazione di cronologie, di studi e di relazioni ufficiali sul ruolo svolto dalla marina nei diversi conflitti. La raccolta dei documenti riguardanti il periodo dal 1861 al 1910 iniziò negli anni '20, ma l'attività principale dell'Uffi-

cio storico era rivolta comunque allo studio della prima guerra mondiale. Nessuna disposizione specifica venne emanata prima o durante la guerra di Libia, la prima guerra mondiale e la guerra d'Etiopia per regolare la compilazione o la selezione dei documenti in vista del loro versamento all'Ufficio storico. La loro acquisizione posteriore, finalizzata alle pubblicazioni curate dall'Ufficio storico, non potè portare alla formazione di raccolte organiche.

Solo con l'inizio della seconda guerra mondiale vennero impartite disposizioni precise per la compilazione di documenti da inviare al Centro Documentazione Storica (CDS), istituito il 2 giugno del 1940 quale sezione dell'Ufficio storico.

Alla fine del 1943 erano stati inviati al CDS 15.000 diari operativi di comandi navali e 2.400 relazioni cronologiche di enti e comandi territoriali, attualmente conservati in parte nel fondo dei *Diari di guerra*, il cui interesse risiede anche nei preziosi documenti spesso allegati ai diari. Il tipo di documentazione richiesto allora per il CDS era sostanzialmente simile a quello che, secondo le attuali norme, dovrebbe continuare ad alimentare il patrimonio archivistico dell'Ufficio storico. Sarebbe auspicabile però, insieme a una maggiore regolarità nei versamenti, l'integrazione dei documenti di tipo riassuntivo e decisionale con quelli preparatori (carteggi, promemoria e studi). Documenti che del resto l'Ufficio storico già possiede in misura rilevante per il periodo fino al secondo dopoguerra e che sono indispensabili per una ricostruzione completa e articolata degli avvenimenti storici.

La documentazione dell'Archivio storico si può dividere, per quanto riguarda l'organizzazione e il contenuto dei fondi, in tre settori fondamentali: la *Raccolta di base* di tutti i documenti riguardanti la marina militare dal 1861 al 1939; una cinquantina di fondi relativi alla seconda guerra mondiale; un insieme di fondi non precisamente quantificabile che riguarda il periodo dal dopoguerra ad oggi.

La *Raccolta di base* è costituita da 3.316 buste ed è consultabile attraverso un inventario sommario delle pratiche, che si susseguono all'interno delle buste senza un ordine sistematico, né per argomento, né per ufficio di provenienza delle carte. Si tratta della raccolta più nota agli studiosi, contenente circa 1.500 buste sulla prima guerra mondiale, un centinaio di buste sulla guerra di Libia e diversi documenti sulla marina dello Stato sabaudo e sull'unificazione delle marine degli Stati preunitari. Citiamo inoltre l'importante documentazione versata dall'Ufficio trattati, riguardante tra l'altro le conferenze per il disarmo navale e le trattative italo-francesi, la guerra d'Etiopia e il Comitato per il controllo navale in Spagna. La raccolta

comprende anche 300 buste sulla partecipazione italiana alla guerra civile spagnola del 1936-39, che saranno dal prossimo anno messe a disposizione dei ricercatori.

I fondi riguardanti la seconda guerra mondiale costituiscono l'insieme documentario più consistente ed organico, nonostante le dispersioni subite da alcuni archivi durante gli eventi bellici. Bisogna ricordare che dopo l'8 settembre 1943 parte degli archivi di Supermarina e di Maristat vennero trasferiti al Nord o a Berlino. Tra l'altro andò perduto, per gli ultimi nove mesi di guerra, il diario operativo di Supermarina, poi ricostruito attraverso un lungo lavoro curato dall'Ufficio storico.

I fondi sono generalmente organizzati sulla base della materia e dell'ente competente, ma in molti casi sono state raccolte carte relative allo stesso tema provenienti da comandi e uffici diversi. Le possibilità di ricerca offerte da questa parte dell'archivio sono vastissime. Citiamo innanzitutto il tema della struttura organizzativa della marina alla vigilia della guerra e della sua successiva evoluzione; ma anche quello più studiato dell'efficienza e della vita operativa delle forze navali. Questi due filoni di ricerca, per quanto riguarda l'individuazione delle fonti, trovano un riscontro immediato nell'ordinamento stesso dei fondi per ente o settore di competenza e per unità navali. Ma per affrontare adeguatamente problematiche più complesse bisogna ricorrere ad una consultazione trasversale di archivi diversi. Facciamo l'esempio dell'organizzazione e difesa del traffico, un tema fondamentale per valutare il ruolo svolto dalla marina nella seconda guerra mondiale e che meriterebbe oggi una riconsiderazione globale. L'importanza che assunse la difesa del traffico è rispecchiata nell'elevato numero di fondi contenenti documenti in proposito. Innanzitutto sono da consultare il fondo *Maricotraf*, contenente documenti del Comando difesa traffico, dell'Ufficio traffico di Supermarina e dell'Ufficio rifornimenti, traffico e spedizioni oltremare di Maristat, e il fondo *Silurantisom*, contenente le carte dei comandi delle torpediniere e dei mezzi antisommergibili, unificati nel 1943 in un unico Comando in capo delle forze navali di protezione del traffico. Sui mezzi antisommergibili esistono anche alcune buste provenienti dall'archivio di Supermarina. Per quanto riguarda il problema delle scorte aeree si può consultare il fondo *Aviazione per la marina*. Altro materiale si trova negli archivi dei principali comandi marittimi, presso i quali venne costituito un apposito Ufficio difesa traffico, nel fondo dell'*Ufficio trasporto combustibili liquidi*, in quello dell'*Ufficio requisizioni* e in quello del *Naviglio mercantile*, che riguarda anche il naviglio ausiliario impiegato, tra l'altro, nel servizio di scorta ai convogli. I fondi citati contano complessivamente

quasi un migliaio di buste, ma queste indicazioni potrebbero essere ancora arricchite.

Nell'impossibilità di citare tutti i possibili spunti di ricerca, ricordiamo un altro tema che meriterebbe forse una maggiore conoscenza: quello del periodo seguito all'armistizio dell'8 settembre, caratterizzato dallo sdoppiamente dell'amministrazione centrale e dei comandi della marina, dalla condizionante presenza tedesca e alleata e dall'opera di riorganizzazione attuata nel 1945-46. Su questo periodo esistono due serie del fondo denominato *Post-bellico*, la prima sugli avvenimenti seguiti all'armistizio, la seconda sul periodo successivo al maggio 1945. Si tratta di circa 800 buste contenenti documenti della Commissione centrale di discriminazione, della Commissione di studi economici e finanziari e dello stato maggiore. Segnaliamo inoltre il fondo *Marina della RSI* contenente documenti sulla gestione commissariale del Ministero della marina di Roma dopo l'8 settembre e sull'attività del Sottosegretariato di Stato per la marina della RSI.

Un accenno, infine, alle fonti relative al periodo dagli anni '50 ad oggi. Finora è stata versata documentazione riguardante le unità navali e le riunioni dei capi di stato maggiore e del Consiglio superiore di marina. Esiste inoltre una raccolta delle relazioni annuali sull'attività svolta dallo stato maggiore, dalle direzioni generali e dai diversi enti e comandi di marina.

L'Ufficio storico della marina, consapevole dell'importanza storica del proprio patrimonio documentario e del crescente interesse verso le problematiche della storia militare, ha messo in atto un programma che valorizza l'Archivio mediante un riordinamento sistematico dei fondi e stimola la ricerca attraverso la pubblicazione, avviata dal settembre 1987, di un «Bollettino d'archivio». Quest'ultimo, infatti, ospita, accanto ai risultati del lavoro di inventariazione dei fondi, ricerche originali di studiosi ed esperti, sia militari che civili, fornendo così al dibattito storico-militare nuovi contributi e strumenti d'indagine.

BENEDETTO CHIANESE

Le fonti archivistiche per la storia militare italiana contemporanea: l'Ufficio storico dell'aeronautica militare

L'Ufficio storico dell'aeronautica militare fu costituito il 1° giugno 1927 con d.m. 222 e denominato Sezione storica dello stato maggiore della regia aeronautica, alle dipendenze del sottocapo di stato maggiore.

Il d.m. 2 febbraio 1928 poneva successivamente la sezione in argomento alle dipendenze del 1° reparto-ordinamento e personale della regia aeronautica ed il 18 dicembre dello stesso anno la sezione di trasformò in Ufficio storico alle dipendenze del capo di stato maggiore dell'aeronautica sino a quando, con d.l. del marzo 1943, ritornò alle dipendenze del sottocapo di stato maggiore.

Attualmente l'Ufficio storico è inquadrato nel 5° reparto-affari generali dello stato maggiore aeronautica.

1. - *Compiti dell'Ufficio storico.*

L'Ufficio storico di massima ha il compito di:

– reperire, ordinare e conservare ogni documentazione di interesse storico aeronautico per: fornire dati e notizie utili agli stati maggiori per lavoro e studio; integrare la preparazione culturale e professionale del personale attraverso la divulgazione agli enti e reparti dell'aeronautica militare delle proprie pubblicazioni; fornire, entro i limiti e le modalità stabilite, le notizie ed i dati richiesti da enti militari, civili e privati; sovraintendere al funzionamento delle biblioteche dell'aeronautica militare;

– seguire, quale organo tecnico competente per lo stato maggiore aeronautico, le attività dei centri di studio e ricerche storico-aeronautiche e concorrere eventualmente ai loro lavori;

– esprimere il parere di competenza sulla validità ed attendibilità di studi e pubblicazioni scientifiche o divulgative a carattere storico;
– effettuare, in proprio o avvalendosi di collaboratori esterni, eventuali traduzioni di opere o pubblicazioni di interesse storico;
– studiare ed emanare direttive per il recupero, la catalogazione, il restauro e la esposizione di velivoli e materiali per il Museo storico dell'aeronautica militare;
– stabilire le norme per la compilazione delle memorie storiche per quanto attiene alle attività operative, addestrative e tecnico-logistiche del tempo di pace e dei diari storici e relazioni periodiche del tempo di guerra;
– curare la raccolta e la conservazione delle memorie storiche, dei diari storici e delle relazioni operative;
– programmare la realizzazione di pubblicazioni di opere storiche nei tre campi fondamentali che caratterizzano la scienza storica ed in particolare: documentazione oggettiva, cronologica e sequenziale connessa con fatti, eventi, enti, materiali, persone direttamente o indirettamente attinenti all'aeronautica militare; studi critici soggettivi su argomenti riguardanti la forza armata: in tal senso ad autori o ricercatori di provata serietà viene fornita la collaborazione dell'Ufficio storico che custodisce la documentazione in parola; analisi soggettiva condotta con criteri induttivi sulla scorta dei dati raccolti ed esame critico della saggistica esistente.

2. - *Organizzazione.*

L'Ufficio storico dello stato maggiore aeronautica attualmente è così articolato:
– Capo ufficio/vice capo ufficio;
– Sezione redazione;
– Sezione ricerche storiche;
– Sezione biblioteche.

Considerata la natura ed il tema del seminario l'attenzione necessariamente si concentra sui compiti d'istituto e sulla consistenza archivistica della Sezione ricerche storiche.

3. - *Le fonti archivistiche.*

L'Archivio storico dell'aeronautica militare raccoglie la seguente documentazione:

a) *Prima guerra mondiale*

Il fondo archivistico si compone essenzialmente della documentazione inerente all'attività aerea nel corso del primo conflitto mondiale proveniente dai comandi dei corpi d'armata operanti sui fronti di guerra; infatti all'epoca l'aeronautica militare era alle dipendenze dei vari comandi superiori di unità che ne esercitavano il controllo operativo. La documentazione di questo periodo comprende essenzialmente la corrispondenza intercorsa tra i comandi e gli organismi aeronautici competenti in materia tecnico-operativa ed amministrativa.

Per lo stesso periodo sono inoltre disponibili i diari storici di guerra delle unità aeree operanti che, in estrema sintesi, risultano essere relazioni giornaliere dell'attività di volo, rapporti di combattimento, relazioni sulla entità delle forze, sulle perdite subite e sui successi conseguiti. Di particolare interesse è l'attività bellica della 91ª squadriglia detta degli «Assi», nella quale militavano Francesco Baracca, Silvio Scaroni, Ruffo di Calabria e Guido Keller.

b) *Campagna d'Etiopia (1935-1936)*

L'articolazione e la conseguente classificazione dei documenti sulla guerra d'Etiopia verte su tre temi fondamentali che hanno caratterizzato questa campagna di guerra: la preparazione, il supporto tecnico-logistico e l'attività aerea.

1. preparazione: nel quadro del progetto delle attività di difesa delle colonie, predisposto dal governo nel 1935, in previsione di un largo impiego dell'aeronautica e nell'ipotesi che i rapporti italo-etiopici peggiorassero sino alla rottura, venne inviata in Africa orientale, nel 1935, una missione tecnica per lo studio e la predisposizione delle basi aeree. La missione era guidata dal col. Magliocco e dal col. del Demanio aeronautico Alberto Crugnola.

Lo studio, da essi accuratamente compilato, prevedeva l'attuazione di misure adeguate per fronteggiare la situazione. Pertanto, la documentazione esistente e relativa alla preparazione verte sui provvedimenti tecnico-operativi predisposti in virtù delle proposte formulate nello studio in parola.

2. supporto tecnico-logistico: quest'ultimo è descritto in una numerosa messe di documenti relativi al massiccio sforzo sostenuto per la costruzione degli aeroporti, individuati nello studio preliminare e pertanto previsti per il rischieramento delle squadriglie di volo. Tali documenti furono prodotti dal Demanio militare aeronautico in Africa orientale e dal Servizio materiali.

3. attività operativa: l'attività operativa dei velivoli della regia aeronau-

tica in Africa orientale è soprattutto descritta nei diari storici relativi alle squadriglie che parteciparono alla campagna di guerra e dai documenti a carattere operativo intercorsi tra il Comando della regia aeronautica in Africa orientale e l'Alto commissariato che sovraintendeva all'impiego bellico delle unità aeree operanti.

La copiosa documentazione è frutto della duplice dipendenza delle unità nel periodo in argomento; infatti, il Comando dell'aeronautica sotto l'aspetto tecnico-amministrativo ed addestrativo era sotto l'egida ed il controllo del Ministero dell'aeronautica, mentre l'impiego operativo delle squadriglie in zona di guerra era alle dirette dipendenze dell'Alto commissariato.

Purtroppo il carteggio a noi pervenuto è privo di documentazione, direttive e disposizioni a carattere politico-militare provenienti dal capo del governo.

c) *Guerra di Spagna*

Il fondo relativo alla guerra di Spagna è caratterizzato, per la quasi totalità, dai diari storici dei reparti aerei rischierati durante il conflitto.

I documenti esistenti attestano in ordine cronologico la presenza e le azioni belliche delle unità aeree italiane.

Per quanto attiene, invece, all'attività aerea, alla consistenza ed ai metodi di impiego dell'aviazione avversaria, non esiste documentazione; così come sono totalmente mancanti i documenti informativi relativi al supporto tecnico-logistico fornito all'aviazione legionaria.

Sufficientemente consistente è la presenza, nel fondo, di ordini di operazioni, della dislocazione dei velivoli e di documentazione fotografica. Quest'ultima fornisce elementi significativi per quanto riguarda l'impiego tattico dei reparti impegnati in attività di aerocooperazione svolta nel corso dell'intero conflitto.

d) *Seconda guerra mondiale*

È il fondo più consistente dell'intero archivio in quanto annovera all'incirca un milione di documenti. La complessità degli argomenti ha imposto una classificazione che nella sostanza verte principalmente su particolari aspetti della vita operativa dei reparti in guerra. Tale documentazione è stata pertanto, in prima istanza, articolata sotto le voci generiche concernenti i rapporti di cooperazione con le collaterali forze armate e con le forze aeree tedesche.

Il fondo comprende, in ordine cronologico, la documentazione relativa

alle attività operative, tecniche e logistiche inerenti all'apporto bellico fornito dall'aeronautica nel corso della guerra aeronavale, terrestre ed aerea. Inoltre sono disponibili, risultando peraltro molto efficaci e specifici per la comprensione dell'impiego dei mezzi aerei, i diari storici di guerra e le relazioni operative di combattimento. Tali documenti redatti dalle unità operanti (squadriglie, gruppi e stormi) forniscono elementi di riscontro circa la dislocazione e la consistenza delle forze.

Nel contesto generale, nonostante la messe di documenti, è da evidenziare una significativa carenza di fascicoli relativi all'anno 1943 ed una totale assenza di notizie per quanto attiene al rapporto forza armata/industria.

All'interno del fondo, di particolare interesse appaiono i documenti relativi al Servizio informazioni, alla dislocazione dei reparti nemici, all'entità delle forze operanti nei vari scacchieri di guerra.

Al riguardo, è bene precisare che taluni documenti appaiono viziati da controverse valutazioni sia in termini di risultati conseguiti che di consistenza e capacità operativa del nemico.

4. - *Automazione.*

Il progetto di automazione nasce dall'esigenza di dare un assetto più razionale e funzionale all'Archivio storico dell'aeronautica. Con tale progetto si intende, in estrema sintesi, perseguire:

– la creazione di una efficiente metodologia di catalogazione che consenta il reperimento e la disponibilità, in tempo reale, di documenti fornendo una qualsivoglia informazione;
– la riduzione degli ambienti adibiti all'archiviazione;
– la semplificazione delle attività connesse con la ricerca;
– la tempestiva disponibilità dell'informazione;
– la conservazione, la salvaguardia e la custodia della documentazione originale.

Conclusioni. L'Ufficio storico dell'aeronautica militare, costituito nel 1927, è stato sempre inquadrato nell'ambito dello stato maggiore anche se con dipendenze alterne: capo di stato maggiore, sottocapo ed infine 5° reparto-affari generali.

I compiti d'istituto possono sintetizzarsi nelle attività connesse con la conservazione, lo studio e la pubblicazione a carattere storico aeronautico

al fine di integrare la preparazione culturale e professionale del personale dipendente. Inoltre concorrere ai lavori e agli studi concernenti la materia aeronautica.

I fondi archivistici, per un totale di circa 5 milioni di documenti, sono relativi a: prima guerra mondiale; campagna d'Etiopia; guerra di Spagna; seconda guerra mondiale; memorie storiche dei reparti ed enti dell'aeronautica militare italiana. La consistenza dei fondi risulta sufficientemente rispondente alle esigenze dell'utente – ricercatore, storico o studioso – nonostante le lacune relative ad alcuni periodi significativi della nostra storia.

La funzionalità dell'archivio attualmente è subordinata alle esperienze dell'archivista, ma in futuro con l'automazione sarà sensibilmente migliorata in termini di tempestività, qualità e dovizia di informazioni. L'automazione dell'Archivio storico, oltre a dare conferma circa il corretto orientamento della forza armata per quanto attiene alla gestione dei documenti in inventario, ha, altresì, consentito di individuare una soluzione concreta ai problemi connessi con la consultazione, trattazione e conservazione di prezioso materiale considerato di alto ed indiscutibile valore storico.

MARCO RICOTTI

L'Ufficio storico dell'arma dei carabinieri *

L'Ufficio storico, istituito nel 1968 presso il Comando generale dell'arma dei carabinieri, è inquadrato nello stato maggiore - I reparto del Comando stesso. Esso ha il compito di documentare: l'evoluzione nel tempo dell'arma, nei principali settori della sua attività (che, come è noto, comprende compiti di natura strettamente militare e compiti di polizia); le attività svolte dai singoli reparti dell'arma, in determinati periodi di tempo; l'azione di singoli militari, in determinate circostanze.

L'Ufficio – che, in una dimensione storica, può essere definito «giovane», per via della sua recente istituzione – ha materia di lavoro e limiti cronologici ben definiti, essendo il suo oggetto circoscritto alle sole vicende dell'arma, fondata nel 1814. Dovendo sinteticamente indicare i principali filoni della sua attività, basterà ricordare che:

– raccoglie i documenti relativi ai vari settori del servizio svolto attualmente (a tal fine, è fatto obbligo ad ogni comando od ufficio dell'arma di trasmettere, per la conservazione, quanto può essere di interesse storico);

– ricerca ogni possibile documentazione relativa al passato dell'arma;

– seleziona, analizza e classifica tutti i documenti venuti così in suo possesso, conservandoli in archivio e predisponendo la schedatura relativa;

– appronta raccolte documentografiche:

sulle attività speciali dell'arma (ad esempio: servizio navale, servizio aereo, addestramento alpino, ecc.);

sulla situazione statistica dell'ordine e della sicurezza pubblica;

di articoli di stampa riguardanti l'istituzione;

---

* *Dal 1989 i documenti consultabili sono conservati presso il Museo storico dell'arma.*

– compila annualmente per lo stato maggiore dell'esercito la «Memoria storica» del Comando generale;

– controlla l'esatta compilazione delle analoghe memorie storiche annuali dei comandi di corpo, che pure inoltra all'Ufficio storico dello stato maggiore dell'esercito;

– redige, in collaborazione con altri uffici, note informative e pubblicazioni sull'arma;

– fornisce, a richiesta di enti pubblici o di privati, consulenza storica sull'istituzione.

Per quanto più specificamente attiene ai contenuti, vengono privilegiati nella selezione dei documenti: il settore operativo (principali operazioni di servizio, caduti e feriti; ricompense e riconoscimenti), il settore ordinativo (principali innovazioni apportate all'organizzazione dell'arma; istituzione o soppressione di reparti; leggi, proposte di legge e lavori parlamentari, tabelle organiche, reclutamento, ecc.), il settore addestrativo (campi d'arma, corsi, esercitazioni, affermazioni sportive, ecc.) e il settore logistico (mezzi di trasmissione, motorizzazione, commissariato, infrastrutture, amministrazione, uniformi, ecc.).

L'Ufficio dispone di una «documentoteca» per la schedatura e la conservazione dei documenti, intendendosi con tale termine: atti d'ufficio (il numero dei quali può essere indicato, con larga approssimazione, in 20.000; di particolare interesse, tra essi, una raccolta di circolari manoscritte, che va dal 1838 al 1934, ed una serie di 150 diari di guerra); atti ufficiali dello Stato (raccolte di leggi, regolamenti ed ordinanze; bollettini e giornali ufficiali, annuari, compartimenti territoriali); fotografie (circa 8.000); oltre 1.000 volumi monografici; quadri, cimeli e, in genere, oggetti di rilevanza storica.

Per la classificazione dei documenti (attività essenziale e necessaria per le successive individuazione e consultazione) l'Ufficio dispone: di uno schedario comune che comprende circa 12.000 schede a soggetto; di uno schedario dei decorati che comprende circa 17.600 schede nominative; di uno schedario generale nominativo-alfabetico che include circa 200.000 schede; di una fototeca.

È allo studio l'introduzione di moderni sistemi di computerizzazione dei dati.

Da aggiungere, inoltre, l'esistenza presso il Comando generale di 85 vetrine per l'esposizione dei cimeli più significativi (armi, decorazioni, documenti cartacei originali, ecc.).

Un cenno, infine, è doveroso fare al Museo storico dell'arma dei carabinieri, che ha sede a Roma in piazza Risorgimento. Definito nel suo statuto

«depositario privilegiato dei cimeli, documenti e ricordi che testimoniano l'azione svolta dall'arma in pace e in guerra», il Museo è la realizzazione di un programma che risale ai primi anni del secolo, ma che solo dopo la prima guerra mondiale potè avere effettiva attuazione.

Istituito, infatti, come ente morale con r.d. n. 2495 del 3 dicembre 1925, ebbe la sua prima sistemazione in pochi locali della Legione allievi carabinieri e nel 1927 fu definitivamente trasferito nell'attuale sede.

Autentica miniera di documenti e di memorie – basti ricordare gli originali delle regie patenti istitutive dell'arma e del suo primo regolamento – il Museo ha, fra l'altro, il vanto di aver celato e custodito la bandiera dell'arma in uno dei più drammatici periodi della storia d'Italia e dei carabinieri: quello dell'occupazione di Roma da parte dei tedeschi.

Recentemente ristrutturato, esso dispone (oltre all'archivio storico, alla biblioteca ed all'archivio fotografico) di moderne attrezzature audio-visive, quali un sistema a dissolvenza incrociata di diapositive, su 15 proiettori, e relativa sala di proiezione (particolarmente indicata per illustrare, con idonei filmati, le attività dell'arma a gruppi, scolaresche, ecc.).

VALERIO TOCCAFONDI

Gli archivi dell'Istituto geografico militare

Vivere senza storia è possibile, né è da escludere che individui e gruppi sociali siano vissuti senza consegnarci traccia del loro passaggio, ma senza ricerca storica non può esservi progresso e anche le culture locali e la loro memoria, le culture particolari e la loro traccia sono patrimonio irrinunciabile dell'umanità ed è determinante per il nutrimento della ragione delle generazioni a venire e provvidenziale per la loro promozione culturale che il passato sia stato praticamente fissato, trasferito, conservato, in una parola archiviato nelle svariate forme: fonti letterarie, documentarie, archeologiche, antiquarie.

Ogni archivio, biblioteca, museo, collezione, ancorché riferito a campi ed aspetti culturali affatto settoriali o di breve momento, è fonte che può consentire allo storico di considerare i fatti e gli accadimenti, depurarli dalle inevitabili scorie e prospettive, ridurli allo stato di pura esperienza, estrarre infine la regola. È pur vero che considerazioni epidermiche, analisi distratte, viziate da prospettive ideologiche o particolarismi asfittici hanno spesso relegato cospicui depositi, frettolosamente catalogati «militari», ai margini della indagine culturale. E questa è stata la sorte subita in un recente passato dai depositi dell'Istituto geografico militare italiano (IGMI). Non è con presunzione di originalità ma per semplice spirito di servizio che richiamo l'attenzione sul più conveniente ruolo che legittimamente va ora assumendo il patrimonio storico-documentario dell'IGMI.

La biblioteca, gli archivi, il museo degli antichi strumenti topografici che testimoniano essenzialmente l'evoluzione della scienza geografica, conservano tra l'altro una importante collezione cartografica di ogni epoca, tema e scala. Ed una carta è fonte insospettabilmente ricca di informazioni poiché non è solo la trasposizione grafica e codificata di una realtà o assetto territoriale in un dato momento storico, è, di più, il luogo fisico-culturale

ove si generano fermenti ed evoluzioni socio-economiche, dove si catalizzano idee o ideologie capaci di spinte rivoluzionarie e sconvolgimenti politici; è nello stesso tempo il luogo destinatario degli effetti di detti fermenti ed è oggetto di mutazioni fisiche economiche e politiche che saranno fissate dalla cartografia successiva.

Quindi una carta è documento complesso, spesso monumento di per sé, sempre in grado di svolgere il ruolo di fonte documentale primaria per differenti livelli di ricerca.

Biblioteca. Nel 1865 giunsero in Firenze, nuova capitale del Regno, innumerevoli uffici ministeriali tra cui l'ufficio tecnico del corpo di stato maggiore che, assorbite strutture e istituzioni preunitarie, doveva assolvere al compito di allestire la cartografia ufficiale del nuovo Stato.

Dai disciolti servizi e offici topografici preunitari (vale la pena di citare il Regio officio topografico del Regno delle Due Sicilie e l'Uffizio topografico toscano) pervennero a Firenze archivi e collezioni cartografiche legate all'opera di grandi geografi quali Tommaso Borgonio, Giovanni Antonio Rizzi Zannoni, Giovanni Inghirami Questo materiale fu raccolto ed ordinato nei tre grandi settori che costituiscono la biblioteca dell'IGMI: i fondi librari, la cartoteca, l'emeroteca.

Fino dalle origini le vicende di questa biblioteca sono intimamente legate alla vita dell'Istituto geografico ed alla città che lo ospita. La sede fu all'inizio solo il grande salone del convento della Santissima Annunziata, che, già adibito a biblioteca conventuale, era stato incamerato, unitamente ai locali limitrofi, dal demanio italiano nel 1869.

Tale struttura aveva antiche origini, legate all'edificazione di un collegio di studi voluto da Niccolò da Uzzano che per tale fabbrica aveva lasciato fondi abbondantissimi e la cui costruzione fu iniziata nel 1432 per volontà dei Consoli della mercanzia su disegno di Lorenzo di Bicci. L'articolazione attuale è comunque quella che nel 1694 il padre generale dell'Ordine dei Servi di Maria, Giovanni Francesco Poggi, fece eseguire a proprie spese commissionando fra l'altro a Giovan Maria Ciocchi la pittura con tecnica a fresco dei due frontoni.

Il nucleo originale di opere teorico-pratiche connesse all'attività dell'Istituto, testi riguardanti la matematica, la fisica, la meccanica, l'astronomia, la geodesia, la topografia, la cartografia e l'ottica si arricchì di nuove e più vaste acquisizioni di carattere geografico, relazioni di viaggio e resoconti di esplorazioni, opere a carattere monografico e pubblicazioni statistiche,

sì da costituire in un cinquantennio punto di riferimento altamente qualificato nel campo delle discipline geografiche. Contemporaneamente, in virtù di una dinamica attività di scambio, si era costituita una raccolta di periodici geografici e di scienze affini.

Ma il settore più importante che fin dall'inizio del secolo prese corpo fu quello cartografico: raccolte di carte antiche, produzioni degli Stati preunitari, conservazione delle produzioni dell'IGMI, attività di scambio con enti ed istituti similari esteri furono le fonti principali, ma vale la pena di elencare le raccolte più significative acquisite nel tempo:

– documenti originali degli antichi Stati italiani che furono ordinati dal prof. Attilio Mori in un catalogo ragionato in tre volumi che, anticipato nell'annuario dell'IGMI del 1914 e 1915 e nel numero 8 de «L'Universo» del 1921, venne integralmente pubblicato negli anni 1932-1934;

– un importante acquisto di carte antiche, 445 per la precisione, eseguito nel 1905: si trattava della raccolta del prof. Bianconi di Bologna che gli eredi decisero di alienare;

– donazione del prof. Regalia di 44 carte del XVIII e XIX secolo;

– donazione del conte Pasqui Cartoni di 66 carte provenienti dalla collezione dell'ing. Alessandro Manetti già direttore delle opere pubbliche del granducato di Toscana;

– donazione di 45 carte del sig. Domenico Tordi;

– nel 1927 la biblioteca militare del presidio di Firenze ricca di 7.000 volumi circa venne inglobata dalla biblioteca dell'IGMI;

– nel 1942 fu acquisita la biblioteca di Filippo De Filippi, medico esploratore, che, dopo aver partecipato alle spedizioni in Alaska nel 1897 e nel Karakorum nel 1909 con il duca degli Abruzzi, fu a capo della spedizione scientifica italiana che fra il 1913 e il 1914 percorse tutto il Turkestan cinese.

Oggi la potenzialità ed i servizi resi dalla biblioteca si possono così riassumere: il settore librario conta circa 200.000 opere a carattere eminentemente scientifico e storico-militare; il tema geografico è senza dubbio privilegiato e corredato da una importante collezione di atlanti antichi e moderni; l'emeroteca introita 700 testate italiane e straniere a varia periodicità; gli scambi si basano essenzialmente sulla disponibilità delle due pubblicazioni periodiche dell'Istituto: «L'Universo», rivista di divulgazione geografica, e il «Bollettino di geodesia e scienze affini», rivista più marcatamente scientifica indirizzata ad una utenza necessariamente selezionata; la cartoteca è costituita da circa 180.000 elementi cartografici di tutto il mondo tra cui 8.000 precedenti il 1850.

La biblioteca IGMI è aperta al pubblico e l'utenza, particolarmente qua-

lificata (ricercatori, studenti universitari in preparazione di tesi di laurea o in corso di specializzazione), può accedere al servizio di consultazione, prestito ed eventuale riproduzione di documenti collezionati.

Archivio fotografico. L'archivio fotografico si è costituito a partire dal 1929, con voli effettuati su alcune zone del territorio meridionale (la prima ripresa riguardò Napoli e dintorni). La prima campagna aerofotogrammetrica sull'intero territorio nazionale risale ai primi anni Cinquanta. L'archivio non è in possesso, purtroppo, delle lastre originali relative alle riprese di fotogrammetria terrestre effettuate dall'ing. Paganini alla fine del secolo scorso.

La quasi totalità dei negativi è in bianco e nero su pellicola pancromatica. La maggioranza dei formati è 23 × 23 su pellicola, ma esistono anche altri formati: 30 × 30 sempre su pellicola; 9 × 12, 10 × 15, 13 × 18 su vetro. In genere la scala delle riprese è 1:30.000, in funzione della produzione cartografica dell'Istituto, ma esistono voli anche a scala maggiore come sulla regione Lazio (1:20.000) o voli cosiddetti «bassi» su alcuni centri storici di particolare interesse. Un fondo staccato dell'archivio comprende tutte le riprese effettuate dall'Istituto sui territori delle ex colonie, negativi non immediatamente ubicabili in quanto privi dei necessari grafici di riferimento delle strisciate, ma di notevole importanza storica. Decisivo incremento l'archivio lo ha avuto negli ultimi anni quando le riprese sono sensibilmente aumentate secondo programmi non più rigidamente legati alla produzione di cartografia.

L'archivio fotografico è aperto al pubblico tutti i giorni feriali, tranne il sabato, dalle ore 9,00 alle ore 12,00, con possibilità di consultazione dei voli e di acquisizione di copie a contatto e/o su pellicola o ingrandimenti relativi anche a porzioni di fotogrammi; questi ultimi sono molto richiesti per motivi legati alle esigenze di dimostrare lo stato di fatto ad una certa epoca di determinati particolari territoriali.

Archivio topocartografico. L'archivio topocartografico si costituì fin dalla fondazione dell'IGMI, con lo scopo di raccogliere e conservare tutti i documenti cartografici progressivamente elaborati dalla Divisione topografica e dalla Divisione cartografica dell'Istituto.

La consistenza dei fondi si può così sintetizzare:

1) cartoteca storica;

2) collezione di tutte le edizioni della cartografia istituzionale alle scale 1:25.000, 1:50.000, 1:100.000;

3) documentazione di campagna e di stabilimento relativa alla cartografia prodotta;

4) archivio dei tipi su copirite di tutte le carte alle varie scale attualmente in produzione;

5) raccolta di copie su carta dei documenti topografici alle varie scale prodotti dall'imprenditoria privata per enti diversi.

La cartoteca raccoglie gli orginali di disegno, taluni anche acquerellati, e le copie a stampa della cartografia preunitaria ereditata dall'Istituto geografico militare all'atto della sua fondazione.

Per la maggior parte i suddetti documenti cartografici appartennero al Corpo reale dello stato maggiore generale (1814-1841), successivamente trasformato in Ufficio topografico del corpo di stato maggiore (1841-1861) di Torino, e all'Ufficio topografico del Regno di Napoli (1817-1861); altri documenti pervennero dal Ducato di Modena e da altre fonti minori.

Successivamente, la cartoteca si è arricchita delle carte rilevate dall'IGMI nelle ex colonie e possedimenti italiani, ivi comprese alcune zone di temporanea occupazione durante la seconda guerra mondiale.

L'elenco dei documenti è riportato sul catalogo dell'IGMI (con incluse anche le carte dislocate presso la biblioteca), edizione 1934. Per le carte di più recente acquisizione esiste presso l'archivio un apposito schedario.

La collezione delle successive edizioni della cartografia comprende le varie edizioni della cartografia alle scale 1:25.000, 1:50.000, 1:100.000 edite in occasione di nuovi rilievi, di aggiornamenti generali e di aggiornamenti parziali, a partire dalla costituzione dell'IGMI. Questa raccolta viene correntemente consultata (e riprodotta xerograficamente) da parte di un numero sempre crescente di utenti.

La documentazione di campagna riguarda per la maggior parte i rilievi al 25.000; i documenti conservati si distinguono in originali di restituzione e grafici vari, libretti dei punti di appoggio, calcoli e libretti della toponomastica e cartelle di fotogrammi neri con riportati i punti di appoggio e fotogrammi virati in seppia con le notazioni di ricognizione.

La documentazione di sede riguarda gli elaborati compilati dalla Divisione cartografica per le produzioni in scala al 50.000 e le altre carte derivate.

L'archivio dei tipi comprende i tipi rovesci su copirite, pronti per la stampa, di tutta la cartografia edita attualmente dall'IGMI; nel caso di carte policrome i tipi sono a colori separati.

La cartografia prodotta da ditte private riguarda le pubblicazioni sotto-

poste all'esame dell'IGMI per l'eliminazione di particolari riservati a partire dal 1971. È composta per la maggior parte dalle carte tecniche regionali alle scale 1:5.000 e 1:10.000 nonché da piante, mappe e carte geografiche redatte per finalità diverse.

Il servizio interno di riproduzione è in grado di fornire copie eliografiche e fotoincisione dei tipi cartografici custoditi.

L'archivio topocartografico è inoltre interlocutore di privati ed enti pubblici per quesiti e chiarimenti di carattere tecnico cartografico.

Archivio geodetico. L'archivio geodetico ha notevole importanza per l'operatività dell'IGMI. Questo reparto nacque con l'impegno di conservare i risultati tecnici del lavoro dell'Istituto. In esso sono raccolti i dati numerici, letterali e grafici relativi alle operazioni di triangolazione, livellazione, magnetismo, gravimetriche e astronomiche, nonché a lavori particolari eseguiti dall'Istituto dalla fondazione ad oggi.

L'archivio geodetico si divide in due grandi branche: un archivio di tipo classico, con moduli, scaffali che li contengono e quant'altro si può trovare in qualsiasi struttura similare; un archivio di tipo informatico (banca dati), che è in via di realizzazione e che consentirà un notevole sgravio dei tempi di gestione una volta ultimato.

In considerazione dell'importanza che le moderne tecniche di trattamento dei dati vengono ad avere nella gestione degli archivi di vario tipo, consentendo una razionale utilizzazione degli stessi, riteniamo opportuno dare qualche breve cenno sulla realizzazione della banca dati.

L'IGMI ha intrapreso la via dell'automazione dell'archivio geodetico non solo per conseguire un contenimento dei costi di gestione, derivante da un evidente risparmio di tempo e personale, ma anche e soprattutto per raggiungere quella efficienza che solo l'automatizzazione consente.

In particolare le esigenze, che la banca dati deve soddisfare, sono: ricerca e selezione dei dati in tempo reale per l'utilizzazione in campo cartografico, cessione a terzi degli elementi geodetici, analisi della consistenza e della qualità delle reti, acquisizione di informazioni in scale di progettazione di lavori; elaborazioni analitiche semiautomatiche (esecuzione dei calcoli geodetici); scambio di informazioni con altre banche dati.

Gli elementi geodetici inseriti nella banca dati sono i vertici trigonometrici ed i capisaldi di livellazione. Le stazioni magnetiche della rete nazionale verranno prese in considerazione ed inserite in una seconda fase. I verti-

ci gravimetrici misurati lungo le linee di livellazione sono associati, nella banca dati, al caposaldo interessato. I dati gravimetrici estranei alle linee di livellazione verranno inseriti nella banca dati gravimetrici già istituita presso il Servizio geologico d'Italia.

Nella banca dati vengono riportate tra l'altro le seguenti informazioni:

– *vertici trigonometrici*: numero di identificazione; nome; comune; ordine; sigla; data dell'ultima ricognizione; coordinate; errore quadratico medio delle coordinate; numero di richiamo del calcolo di compensazione; quota; piano di paragone; monografia; numeri categorici d'archivio; misure; eventuali misure astronomiche.

– *capisaldi di livellazione*: numero di identificazione; nome; comune; categoria; dislivelli misurati; quota datata; coordinate; monografia; gravità misurata; storia del caposaldo con quota antica; numeri categorici d'archivio.

Le informazioni che si vogliono contenere nella banca dati geodetici appaiono raggruppabili in tre categorie:

– informazioni che entrano a far parte della monografia di un vertice della rete trigonometrica nazionale o di un caposaldo della rete di livellazione nazionale; sono di utilizzo corrente sia da parte dell'IGMI che di utenti esterni e condensano quanto è di interesse strumentale per le altre applicazioni;

– informazioni relative a misure che coinvolgono vertici o capisaldi delle due reti e che si considerano attuali quanto a validità di impiego;

– informazioni di valore storico.

Le informazioni relative alle misure e quelle di carattere storico hanno un utilizzo saltuario ed un interesse eminentemente specialistico.

Le due reti, la trigonometrica e quella di livellazione, hanno poi una differente organizzazione logica: la rete trigonometrica è assimilabile formalmente ad un insieme di punti isolati, la rete, cioè, non ha una particolare struttura topologica, mentre la rete di livellazione è organizzata in linee, cioè in catene di capisaldi logicamente connessi tra loro.

Per i vertici trigonometrici della rete di triangolazione si hanno otto strutture di dati: la monografia del vertice; la descrizione dei vertici associati; le misure azimutali; le misure zenitali; le misure delle distanze; le misure astronomiche; i dati sui calcoli eseguiti; la cronistoria del vertice.

Per i capisaldi della rete di livellazione che sono organizzati in catene o linee si pone il problema di introdurre una struttura dati che fornisca anche la descrizione topologica dell'intera rete.

I capisaldi di livellazione hanno sei strutture di dati: la monografia del caposaldo; la descrizione della topologia di rete legata a quel caposaldo; le

misure di dislivello; le misure gravimetriche; i dati relativi ai calcoli eseguiti; la cronistoria del caposaldo.

Nell'archivio geodetico il materiale viene conservato in relazione alla materia trattata; si vengono così a identificare undici scompartimenti: triangolazione geodetica; livellazione geometrica; astronomia geodetica; magnetismo; gravità; triangolazione topografica; triangolazione della rete di artiglieria; triangolazione delle commissioni confini; lavori speciali; ordinamento; varie.

Per poter reperire velocemente il lavoro richiesto, queste undici sezioni sono a loro volta suddivise in più parti che contengono relazioni, misure, calcoli, elenchi, elementi geodetici, materiale vario, eccetera.

Per avere una chiara visione della tipologia del materiale conservato nell'archivio geodetico, elenchiamo di seguito i moduli, le schede ed ogni altro foglio da cui vengono attivate le varie informazioni richieste:

– schede lucide riferite ai trigonometrici (mod. 514/01 IGM): vi sono riportate le coordinate del vertice trigonometrico, la quota, un suo schizzo monografico, una descrizione sommaria dello stesso e le date delle campagne in cui il punto è stato in qualche modo oggetto di osservazione, nonché notizie utili per la sua individuazione sul territorio nazionale (comune, proprietario, stazione dei carabinieri);

– schede lucide riferite ai capisaldi di livellazione (mod. 514/02 IGM): vi sono riportate le coordinate del caposaldo, la quota, il tipo di materializzazione, un suo schizzo monografico, una descrizione sommaria dello stesso e le date delle campagne in cui il punto è stato oggetto di osservazione, nonché notizie utili per la sua individuazione sul territorio nazionale (comune, proprietario, stazione dei carabinieri);

– schede monografiche su carta per trigonometrici (mod. A1/19 IGM): vi sono riferite informazioni sul punto trigonometrico in maniera più dettagliata che nel già citato mod. 514/01 IGM;

– schede dati numerici (mod. 255/G-t IGM): vi sono riportati i giri d'orizzonte presi durante le campagne di misurazione;

– 277 fascicoli completi, su lucido e su carta, delle schede di triangolazione e di livellazione (mod. 514/01-02 IGM): ogni fascicolo contiene i vertici del relativo foglio in scala 1:100.000. Per i capisaldi di livellazione ci possiamo riferire sia alla vecchia che alla nuova rete;

– grafici su lucido in scala 1:100.000 dei punti di triangolazione e di livellazione (vecchia e nuova rete): danno una visione d'insieme dei punti contenuti in ogni foglio in scala 1:100.000;

– elementi geodetici UTM in scala 1:5.000 inquadrati nel sistema in scala 1:50.000: sono tavole che danno la latitudine e la longitudine dei vertici (spigoli) dei fogli in scala 1:5.000 ricavati dalla suddivisione dei fogli in scala 1:50.000 di produzione IGMI. L'Istituto non produce cartografia in scala 1:5.000 che invece viene prodotta da vari enti locali, ma ha standardizzato la suddivisione dei suddetti fogli;

– elementi geodetici Gauss-Boaga in scala 1:5.000 inquadrati nel sistema in scala 1:50.000. Vale la precedente spiegazione;

– schede illustrative riferite ai fogli in scala 1:100.000 con segnalazione di variazioni od abolizioni dei vertici trigonometrici e dei capisaldi esistenti;

– costanti di passaggio dal sistema nazionale (UTM) al sistema ED 50 (per fogli in scala 1:100.000);

– libretti di campagna delle linee di livellazione;

– libretti di campagna di triangolazione;

– libretti monografici.

Le funzioni svolte dall'archivio geodetico sono di conservazione dei dati di campagna e delle successive elaborazioni, in modo da garantire un'informazione corretta ai soggetti che ad esso si rivolgono (operatori IGMI, utenza pubblica, utenza privata).

Per poter avere sempre un'immagine reale dei dati richiesti è necessario un sistematico aggiornamento dei modelli e dei cataloghi descritti in precedenza, e questo viene fatto in continuazione dagli addetti all'archivio, i quali hanno anche il compito di curare la cessione, interna ed esterna, delle informazioni geodetiche richieste.

MASSIMO FERRARI

La stampa militare non ufficiale in Italia dal 1960 ad oggi

Lo sviluppo della ricerca storica suggerisce sempre nuovi spunti metodologici per la ricostruzione dei fatti; così, anche se i documenti e le testimonianze di protagonisti e comprimari restano pur sempre le fonti principali per il lavoro dello storico, non manca la possibilità di considerare ulteriori apporti, tra i quali quello offerto dagli organi di stampa.

Facendo riferimento specifico alla storia militare, ed in particolare a quella relativa agli ultimi trent'anni, un considerevole contributo può essere desunto dall'analisi delle pubblicazioni specializzate. Sotto questo aspetto va evidenziato come in Italia, nel periodo che va dall'inizio degli anni Sessanta sino ad oggi, si debba registrare un continuo sviluppo di questo genere di pubblicazioni, divenute ormai una presenza stabile nel quadro dell'informazione nazionale. Si tratta di periodici non dovuti all'iniziativa delle forze armate o di altri enti statali, ma piuttosto di private imprese giornalistiche, e dunque sostenute solo dalla raccolta della pubblicità e dal successo delle vendite al pubblico.

Per l'Italia un simile fenomeno presenta caratteri di assoluta novità, quantunque appaia ispirato dal successo che questo tipo di stampa ottiene da tempo negli Stati Uniti, in Gran Bretagna, Francia e Repubblica federale di Germania.

Va comunque ricordato che la propaganda bellicista del fascismo aveva già, prima e durante il secondo conflitto mondiale, tenuto a battesimo alcune testate il cui scopo era di celebrare le glorie militari del regime, esaltando nel modo più vistoso possibile lo sviluppo dei mezzi a disposizione di esercito, marina ed aeronautica.

Evidentemente questo genere di stampa, che secondo lo stile dell'epoca seguiva le direttive imposte dall'alto, doveva esplicare una funzione fiancheggiatrice delle forze armate, limitandosi ad esaltarne le capacità.

Il ruolo che essa poteva giocare non poteva, per forza di cose, che essere propagandistico e finalizzato agli obiettivi che si poneva il fascismo con la sua retorica guerriera.

Del tutto diversi, invece, gli scopi che negli ultimi trent'anni hanno condotto alla nascita, anche in Italia, di numerosi periodici dedicati all'analisi dei fenomeni militari, e nei quali prevale il tentativo di compiere una disamina, il più possibile obiettiva e non limitata al solo ambito nazionale, delle istituzioni militari, delle loro modalità d'impiego nonché, soprattutto, dei mezzi da esse usati.

Analizzando i complessi rapporti tra *Guerra e politica* in una raccolta di saggi comparsa nel 1955, Piero Pieri osservava che:

> «La guerra completamente meccanizzata, col predominio dell'arma aerea, del carro armato e dell'artiglieria, crea un capitolo assolutamente nuovo nella storia militare, la quale ha avuto alle origini come argomenti di studio le masse di fanti e di cavalli e il loro diverso armamento ed ordinamento (...). Subito allo scoppiare del secondo conflitto mondiale apparve a luce meridiana come il trionfante tecnicismo ristabiliva una profonda, a volte di per sé decisiva, disparità nella struttura ed efficienza degli eserciti in campo».

A nostro avviso è proprio questo esasperante tecnicismo, diventato ormai chiave di volta della credibilità delle forze armate nell'era contemporanea, che va ricercato come una delle molle principali dello sviluppo della stampa specializzata in questioni della difesa, che dedica larga parte dei suoi contenuti alla analisi dei più moderni armamenti in servizio o addirittura in via di progettazione.

Naturalmente questo è uno degli aspetti che riguardano in modo pressoché totale le pubblicazioni a più larga diffusione, mentre non manca, tuttavia, una più ridotta pattuglia di periodici dal contenuto altamente sofisticato, il cui maggior interesse è volto all'analisi delle diverse politiche della difesa ed alle speciali caratteristiche della condizione militare quale oggi viene vissuta.

Le une e le altre sono comunque legate dal fattor comune di non essere espressioni dirette di enti statali o degli stati maggiori, disponendo quindi di un'ampia possibilità di giudizio e di analisi.

La nascita di «Interconair aviazione e marina». Nel periodo compreso tra il 1946 e il 1960 l'informazione sui problemi militari in Italia, rivolta tanto alle questioni nazionali quanto a quelle estere, è limitata alle pubblicazioni

delle forze armate e delle associazioni d'arma, e quindi rivolta ad un numero ristretto di lettori.

Le uniche eccezioni sono rappresentate dalla stampa aeronautica, tramite i periodici «Ali nuove» ed «Alata» (il primo comunque sostenuto dall'Ufficio propaganda dell'aeronautica militare), e dal mensile «Le Vie del mare» dell'editore Vito Bianco, uno dei pochi giornali che si dedicano ai problemi marittimi e quindi anche a quelli della marina militare. Sostenuto dallo Stato maggiore e dal ministero risulta anche il «corriere militare», che nei primi anni del dopoguerra dà ampie informazioni sulla vita dei reparti italiani. In assenza di una stampa specializzata indipendente, l'informazione su questi argomenti è affidata ai servizi, spesso ricchi di foto, pubblicati sui periodici a grande tiratura («Epoca», «Tempo», «La Domenica del corriere», «La Settimana Incom» ecc.), o sulle pagine dei quotidiani, tra i cui collaboratori o redattori figurano esperti di questioni militari.

Il quadro muta nel 1961, nel senso che il sempre più vivo interesse per il progresso aeronautico (sono gli anni in cui la nostra industria coglie un brillante successo in ambito europeo con il progetto G91) tiene a battesimo una nuova testata, frutto della totale iniziativa di privati: si tratta di «Interconair», rivista internazionale d'aviazione e marina, che esce nella primavera di quell'anno con distribuzione su tutto il territorio italiano.

Edita dall'omonimo gruppo, con sede in via Francesco Pozzo a Genova, la rivista si presenta con una cadenza bimestrale ed una veste tipografica assai dimessa: le pagine sono 31, il formato è l'inconsueto (per questo tipo di riviste) 18 x 24, la qualità della carta buona, con una notevole quantità di foto e disegni in bianco e nero. Proprietario e direttore responsabile è Romolo Cichero, affiancato, nella stesura dei pezzi, da un *air editor* (Giorgio Mezzano) e da un *naval editor* (Ermanno Martino).

Sono molte le novità che «Interconair» introduce: prima di tutto il fatto di affrontare congiuntamente (sebbene in parti staccate tra loro della rivista) problemi di aviazione e di marina; poi il tono generale degli articoli, molto tecnico e distaccato; quindi il carattere internazionale conferito alla pubblicazione, nella quale gli articoli, peraltro molto brevi per lasciare spazio alle foto, compaiono in italiano con accanto la traduzione inglese.

Mentre per quanto riguarda la marina, l'interesse principale va alle navi militari e agli eventi storici del passato (oltre che alla cronaca del presente), nel settore aeronautico vengono considerate indifferentemente descrizioni di velivoli civili e militari. La narrazione di fatti storici verrà aggiunta in un secondo tempo. A partire dal numero 4 cominciano i reportages su unità navali o reparti aerei (anche qui nella stragrande maggioranza appartenenti

a paesi stranieri, e quindi più interessanti che mai per il lettore italiano), svolti dai redattori.

In effetti la schiera di questi ultimi, già dal numero 4, va aumentando con l'arrivo di validi studiosi come Sergio Govi, Alvise Gigante e Brian Walters. Con la pubblicazione dei numeri successivi l'interesse per gli argomenti storici, oltre che per quelli d'attualità trattati con un tono utile per una storia a futura memoria, aumenta, tanto che «Interconair» finirà per catalizzare dibattiti e interessi degli studiosi su pagine di grande rilievo, quali la produzione aeronautica italiana nella seconda guerra mondiale, la ricostruzione dell'aviazione tedesca dopo il primo conflitto mondiale, le grandi battaglie della nostra marina nel Mediterraneo, tanto per citare alcune delle più note nei primi anni della rivista. A partire dal numero 10 del novembre-dicembre 1962 «Interconair» passa a 64 pagine e offre una serie di servizi ai lettori, cercando di caratterizzarsi come un organo d'informazione destinato prevalentemente agli operatori del settore (anche se poi compratori e utilizzatori non appartenevano necessariamente a questa cerchia, del resto molto limitata). Le foto pubblicate potevano essere acquistate dai lettori in copie da usare per aggiornare i propri archivi personali, veniva messa a disposizione una pagina per i piccoli annunci (quasi sempre ricerche di libri e riviste), infine veniva attivato un servizio di vendita per corrispondenza di libri (per lo più in lingua inglese) a carattere tecnico o storico.

All'epoca in cui appare in edicola, «Interconair» rappresenta una vera novità: a differenza, per esempio, di «Ali nuove», parla pochissimo di questioni italiane, rifugge dal pubblicare articoli di contenuto propagandistico o apodittico e cerca il più possibile di ampliare gli orizzonti delle conoscenze di chi legge con argomenti di palpitante interesse: la descrizione di navi e aerei militari occupa la maggior parte delle pagine disponibili. Tante novità sorprendono positivamente i lettori, facendo crescere ben presto il loro numero e decretando, quindi, il successo della rivista.

Con «Ali nuove» si apre anche una breve polemica, chiusa dal fatto che il quindicinale (autodefinitosi di massima diffusione) interrompe ben presto le pubblicazioni: così altri cultori della materia e divulgatori sono disponibili per collaborare con «Aviazione e marina» che in ventitré anni di vita, unitamente alla testata consorella «Eserciti e armi», terrà a battesimo almeno tre generazioni di giornalisti specializzati, alcuni dei quali destinati a grande successo anche all'estero.

Giunta al numero 100 (cioè al tredicesimo anno di vita) la rivista si presenta nel formato 23 x 30 (il vecchio formato era stato mantenuto sino al numero 24 dell'aprile-maggio 1965 di 80 pagine), con 120 pagine

ed una ricchissima dotazione di illustrazioni a colori, oltre che in bianco e nero.

Negli anni precedenti «Interconair aviazione e marina» ha pubblicato almeno due servizi che hanno avuto ampia risonanza anche sulla grande stampa: uno nell'estate del 1967 e che ricostruisce, su dati di fonte israeliana, l'andamento della guerra dei sei giorni con estrema precisione e larghezza di dati, l'altro nel settembre 1970 (immediatamente all'indomani dello storico «autunno caldo») in cui veniva presentata una ricostruzione fantapolitica, presunta opera di un non meglio identificato gruppo di esperti in problemi della difesa, sulle *Ultime 100 ore di libertà in Italia* e nel quale si ipotizzava la fine del regime democratico nel nostro paese quale risultante inevitabile di disordini di piazza fomentati dalla protesta sindacale e studentesca e di un'aggressione pilotata dall'esterno dall'URSS.

La ricostruzione, che avanza pure pesanti insinuazioni sulla fedeltà dei partiti alle istituzioni, scatena molte polemiche: ed è forse l'unica volta, nella storia del giornalismo italiano, che giornali e settimanali a grande tiratura si occupano di un articolo, sia pure particolare, comparso su una rivista tecnica militare. Altre due novità introdotte con «Interconair» sono la pubblicità, non di enti militari, ma di aziende che operano nel settore della produzione industriale di aerei e navi (il che tradisce un sostegno economico da parte delle stesse verso la rivista) ed il particolare interesse rivolto ai problemi dei bilanci delle forze armate, a quelli delle compagnie civili (soprattutto aeree) ed ai costi dei diversi mezzi presi in esame.

Nel numero 74 del gennaio 1971 «Interconair aviazione e marina» esce in edizione speciale, in 132 pagine di cui 18 a colori: al centro della pubblicazione, da pagina 39 a pagina 94, è ospitato il numero di «Interconair eserciti e armi», interamente dedicato agli eserciti ed agli armamenti terrestri, oltre che alla loro storia.

Nasce così una nuova testata del gruppo, che diviene indipendente a partire dal numero 1, giunto in edicola alla fine di quello stesso 1971. «Eserciti e armi» viene avviato come pubblicazione bimensile (il primo numero copre il periodo ottobre-dicembre), in un formato leggermente superiore ad «Aviazione e marina» (in seguito la differenza sparirà) e con un contenuto di 80 pagine, più un manifesto a colori con alcune preziose tavole di Quinto Cenni, e la quarta pagina di copertina dedicata alla pubblicità dell'Accademia e delle scuole sottufficiali dell'esercito.

I principali articoli sono firmati da Romolo Cichero, Sergio Mecchia, Enrico Po, Yves Robins e G. Saladino. Già dal primo numero, che contiene diverse pagine di pubblicità e una pregevole ricostruzione storica della bat-

taglia dell'Assietta, «Eserciti e armi» rivela la sua natura di pubblicazione dedicata totalmente a questioni militari e così unica nel suo genere in Italia.

Tra i punti di forza del periodico, che diviene nel giro di due anni anch'esso mensile, la pubblicazione della rubrica «Alzo zero» nella quale vengono presentati i punti di vista di personalità di primo piano su questioni militari di stretta attualità, quasi sempre a livello strategico: la parola viene data così a ministri della difesa, capi di stato maggiore, esperti e consiglieri di Stato, professori universitari. Non si tratta, per lo più, di materiale originale, cioè frutto di interviste rilasciate in esclusiva, ma piuttosto di articoli o testi integrali tratti da discorsi ufficiali, e quindi pur sempre validi dal punto di vista documentale, se non proprio da quello giornalistico.

Alla metà degli anni Settanta quindi il gruppo Interconair poteva dirsi una presenza consolidata nel mondo dell'informazione italiana (ma anche estera, visto che ben presto verranno avviate edizioni in lingua francese, inglese e araba). Eppure questo momento segnò l'avvio di un periodo di involuzione negativa: la sede del gruppo si trasferisce da Genova in Canton Ticino, a Lugano, e da qui, dopo nemmeno un quinquennio di presenza in terra elvetica, a Montecarlo nel principato di Monaco. Ultima tappa estera delle redazioni sarà Dublino, in Irlanda, quindi il rientro in Italia segnerà la definitiva sparizione delle due testate, che a partire dal 1982 escono in forma unificata con il titolo di «Strategia e difesa».

Anche questa testata cessa di comparire in edicola nell'estate del 1984, ponendo fine così ad una lunga presenza nel mondo dell'informazione specializzata.

Le riviste amatoriali. Il successo di «Interconair» segna l'avvio di una serie di altre iniziative editoriali, due delle quali sembrano potersi definire come dirette soprattutto agli appassionati di questioni militari: si tratta di «Difesa» e «Sintesi».

La prima compare nel luglio 1971 quale organo del Centro studi tecnico-militari. Il direttore è Pierangelo Caiti, le pagine sono 34, con molte foto in bianco e nero: il colore, limitato alle copertine, comincerà a comparire dal numero 3/4. La cadenza di uscita vorrebbe essere mensile, ma in realtà ben presto diventerà bimestrale. La distribuzione è limitata alle edicole nelle stazioni. Il contenuto però è complessivamente buono: prevalgono le descrizioni monografiche di sistemi d'arma, soprattutto terrestri e aerei e viene fornita, come inserto centrale, una dispensa che unita a quelle dei numeri successivi, darà vita ad una interessante opera dedicata ai mezzi corazzati

del regio esercito dal 1912 al 1943, opera del ben noto storico dei corazzati italiani Nicola Pignato. Altra novità introdotta da «Difesa»: un'analisi dei principali conflitti che si stanno svolgendo in quel periodo, visti nel loro divenire ricavato dalla cronaca quotidiana. Per contro la pubblicità è pressoché inesistente. «Difesa» cessa le pubblicazioni col numero del gennaio-marzo 1973; anche questa pubblicazione aveva sede a Genova.

A Pisa invece viene realizzata, dall'aprile del 1974, «Sintesi», diretta da Francesco Sivieri, che presenta una formula editoriale nuova. Infatti in ogni numero appaiono delle monografie suscettibili di essere raccolte separatamente così da costituire quasi dei volumi da conservare per la consultazione. I primi argomenti affrontati sono il carro sovietico T-34 ed il bombardiere della regia aeronautica BR 20.

Seguiranno altri argomenti di notevole interesse storico, sempre trattati con notevole rigore e ampiezza di documentazione. «Sintesi», comunque, si occupa anche di attualità tecnica, di visite a reparti ed enti delle nostre forze armate e di ricostruzioni di avvenimenti del passato. Il colore è, oltre che in copertina, anche nei disegni interni, di eccellente fattura, ed in alcune pagine centrali. Tra gli articolisti figurano il già citato Pierangelo Caiti, Giovanni De Brifanti, Federigo Federighi, Massimo Ruberti, Stefano Cioglia ed Ernesto Di Marino.

«Sintesi», molto apprezzata per il suo contenuto che spaziava sia in ambito terrestre che in quello marittimo ed aeronautico, scompare dalle edicole nell'estate del 1975.

Lo sviluppo dell'informazione militare. L'inizio degli anni Sessanta rappresenta il punto di partenza per un'altra testata destinata a lunga vita: si tratta di «Aviazione di linea, aeronautica e spazio», diretta da Paolo F. Bancale, che pubblica in fondo una guida degli articoli e sommari in lingua inglese, conferendosi così una veste internazionale.

«Aviazione di linea» si caratterizza pure per il carattere estremamente professionale dei suoi contenuti: è insomma un periodico altamente qualificato nel quale compaiono giornalisti, militari o tecnici di chiara fama. Il titolo non lo lascerebbe supporre, ma il mensile invece dedica ampio spazio non solo alla descrizione degli armamenti aeronautici, ma in generale ai prodotti per la difesa, ai problemi militari ed alle questioni strategiche.

Il gruppo diretto da Paolo Bancale ha mantenuto una sua presenza fissa e apprezzata nel mondo dell'informazione italiana: tant'è che nel 1975 appare «Difesa oggi», testata completamente dedicata alle forze armate e alle questioni della difesa.

«Aviazione di linea», nata nel 1962, è tuttora presente in edicola con il nome di «Aviazione» ed una veste tipografica mutata: infatti, al momento della prima pubblicazione era caratterizzata dall'insolito formato 24 × 27, che permetteva di riconoscerla al colpo d'occhio tra tutte le riviste concorrenti. Quindi è passata al più consueto formato 21 × 27 che è lo stesso di «Difesa oggi».

Altra peculiarità delle testate del gruppo, cui si è aggiunta alla metà degli anni Ottanta «Force» dedicata ai problemi della sicurezza interna e alle forze di polizia, è sempre stata la vasta presenza di inserzioni pubblicitarie relative al settore trattato. Infine anche in questo caso va notata la presenza di contributi forniti da interviste, documenti ufficiali o interventi di personalità che operano ad alto livello nel settore della difesa, anche a livello politico.

L'inizio degli anni Settanta vede l'uscita di due nuove testate aeronautiche giunte sino al 1989 e destinate ad un grande successo. La prima è «Aerei», diretta da Nico Sgarlato (già redattore di «Interconair») e che compare, edita da Ermanno Albertelli, nell'ottobre 1973. Il mensile, del formato 25,5 × 28 con copertina a colori e altre foto e disegni a colori interni, giunge in edicola quale versione italiana di una celebre e fortunata consorella inglese, «Air Enthusiast», edita da Fine Scroll e guidata dal ben noto storico dell'aeronautica William Green. Tra i redattori Corrado Barbieri, Pierangelo Ciati, Pietro Mazzardi e Viviana De Luca. In edicola giunge comunque il numero 2 della pubblicazione italiana, che ha sede a Parma, poiché per ragioni connesse al regolamento postale il numero 1 è stato assegnato al saggio pubblicitario del periodico.

«Aerei» in un primo tempo non fa altro che presentare gli articoli di «Air Enthusiast» tradotti nella nostra lingua, con l'aggiunta di contributi della redazione dedicati alle questioni italiane. In breve tempo però riuscirà ad affrancarsi completamente dalla testata britannica, assumendo una propria caratterizzazione originale e articoli unicamente dei propri giornalisti e collaboratori. Si tratta di una rivista per amanti dall'aeronautica (come del resto chiarisce bene il titolo della consorella inglese da cui trae origine), ma con articoli sempre di buona qualità e ottimo contenuto, soprattutto dal punto di vista storico e militare.

Anzi, con il passare del tempo «Aerei», che viene edita dalla Delta di Corrado Barbieri, diventerà unicamente consacrata proprio all'analisi delle forze aeree e dei mezzi che esse hanno o hanno avuto in dotazione, distinguendosi pure per l'ampio supporto fotografico e grafico offerto unitamente agli articoli. Prima in Italia offre una serie di cassette televisive non

solo dedicate agli aerei militari, ma anche alle navi da guerra ed ai mezzi corazzati, aprendo così un nuovo orizzonte per questo tipo di informazione specializzata. Ricca anche la collezione di libri scritti dagli stessi redattori e offerti ai lettori come completamento dell'informazione. Da «Aerei», nel 1986, prenderà vita, in veste di supplemento, «Armi e forze armate», che però cesserà ben presto le sue pubblicazioni: tra gli autori degli articoli Riccardo Nassigh e Stefano Cosci oltre agli stessi redattori di «Aerei».

Intanto, nel 1971 era comparsa «JP 4», altro mensile di aeronautica che nella prima veste si presentava d'aspetto assai dimesso ma dai contenuti originali e quasi completamente dedicati alle aviazioni militari. La sede del periodico è a Pisa, il primo direttore Antonio Monnosi, i redattori Domenico Canali, Luciano Caprai, Roberto Farina, Antonio Mancino. Ricca la schiera dei collaboratori, tra cui spiccano Massimo Dominelli, Mauro Barsacchi, Leonardo Pinzauti, Paolo Gianvanni, Davide Valente; il primo numero, con il colore solo in copertina, esce nel maggio del 1972, con 62 pagine e un contenuto quasi interamente dedicato ad aerei ed aviazioni militari. Il direttore diventa ben presto Leonardo Pinzauti; gli succederanno nel tempo Maurizio Pagliano e Ugo Passalacqua, vero animatore della rivista ed uno dei maggiori giornalisti aeronautici italiani.

In quasi vent'anni di vita «JP 4» è passato dal formato originale 17 x 24 a quello attuale, che è 28,8 x 21,5, con cento pagine e la quasi totalità delle illustrazioni a colori. Numerose le pagine di pubblicità. Enormemente accresciuto il numero dei collaboratori e dei corrispondenti, tra cui figurano nomi di grande prestigio tecnico-scientifico. Dal punto di vista dei contenuti va osservato che, in progressione di tempo, il mensile ha perso la particolarità di essere quasi interamente consacrato alle questioni militari, per dedicarsi invece moltissimo alla aviazione civile, alle questioni spaziali e alla navigazione aerea. Comunque va ricordato che «JP 4» avviava, nel 1978, la pubblicazione di periodici supplementi monografici, chiamati dossier, riservati invece proprio ad argomenti di interesse militare. Storico quello dedicato all'F-104, il primo uscito in Italia per cercare di fare il punto sul controverso velivolo di punta delle nostre forze aeree.

Da «JP 4» prendeva sviluppo, nel 1982, «Panorama difesa», rivista illustratissima e dedicata invece solo ai problemi della difesa e ai mezzi in servizio nei vari paesi. Diretta da Ugo Passalacqua, con Ruggero Stanglini come redattore capo, Valerio Del Grande, Paolo Valponini e Ferruccio Botti tra le firme di maggior rilievo, «Panorama difesa» si segnala subito per l'impaginazione spigliata ed il tono divulgativo degli articoli, che danno anche largo spazio alle notizie ed ai reportages dall'Italia, ospitando comunque

sempre studi di tipo storico. Il formato è sempre stato il medesimo di «JP 4», di cui la rivista è diventata logico complemento, per il settore specifico di cui si occupa.

La chiusura della sede svizzera di «Interconair» coincide con la uscita nelle edicole di una nuova testata: si tratta di «Parabellum», comparsa solo in cinque numeri, dal dicembre 1977 all'aprile 1978, e con formato 23 × 31. Qualificatasi come «rivista di difesa», «Parabellum» si presenta come la «Revue internationale de défense», cioè con un contenuto altamente tecnico, e nel quale la descrizione dei mezzi e delle filosofie d'impieghi prevale su ogni altro tipo d'argomento. Insomma si tratta di un periodico impegnativo, sia per i lettori che per la redazione, formata da grossi esperti quali Sergio Coniglio, Ezio Bonsignore, Gino Paoletti, Enrico Po. Come abbiamo detto, «Parabellum» cessa di uscire nell'aprile del 1978, ma molte delle filosofie editoriali che la contraddistinguevano si ritrovano nella «Rivista italiana difesa» (RID) che giunge al pubblico nell'ottobre del 1982.

Come precisava in un editoriale il direttore, Giovanni Lazzari, il mensile, con redazione a Chiavari, formato 21 × 29,4, 88 pagine e una gran quantità di foto a colori, intendeva mettere a disposizione dell'opinione pubblica da un lato, e delle forze armate e dell'industria dall'altro, un veicolo di informazione indipendente che consentisse alla prima di valutare e accettare (o criticare) i perché di certe decisioni e alle seconde di far conoscere i loro problemi e le loro necessità, così che potesse essere superato il solco che sembrava dividere tra loro questi tre settori. Complessivamente questo dichiarato intento è stato largamente rispettato, fornendo un'informazione molto tecnica e dettagliata, attenta soprattutto a cogliere e descrivere i mezzi più moderni in dotazione agli eserciti, alle marine e alle aeronautiche di tutto il mondo. Tra le numerose e prestigiose firme della RID ricordiamo Pierangelo Caiti, Andrea Nativi, Enrico Po, Ezio Bonsignore.

Va infine ricordata la notevole attenzione data dalla RID agli eventi storici, che costituiscono l'argomento principe, se non esclusivo, al quale si sono rivolti in questi anni i periodici editi da Giorgio Apostolo, noto studioso di problemi aeronautici e giornalista.

Apostolo dava alle stampe, a partire dall'inizio degli anni Settanta, un periodico bimestrale con un titolo inglese: «Italian Aviation Research Branch of Air Britain», in sigla IARB. La rivista, con foto e disegni in bianco e nero, presentava il formato 21 × 29,6 con 23 pagine ed era interamente consacrata alle vicende e alle macchine dell'aviazione italiana, con particolare attenzione per i mezzi militari e le imprese di guerra.

Da notare che il bimestrale era bollettino di un'associazione e quindi for-

nito come bollettino ai soci. Nel gennaio 1978 si verificava una trasformazione: la rivista diventava trimestrale, veniva distribuita in alcune edicole ed era sempre, però, organo di un'associazione, tutta italiana comunque, chiamata AISA (Associazione italiana per la storia dell'aviazione).

Il formato passava a 29,7 × 21, con colore nella prima e quarta di copertina (ma spesso verrà usato anche qui il bianco e nero) e 50 pagine. Il titolo era «Aer Fan». La pubblicazione mutava ancora veste editoriale nel 1988, passando ad una maggiore distribuzione. Tra gli autori, Andrea Curami, Giancarlo Garello, Enrico Leproni, Franco Farina, Angelo Emiliani e molti altri. Si tratta della più qualificata testata di storia aeronautica che si pubblichi in Italia. Peraltro Apostolo dava vita sempre nel 1988 alla rivista tecnica «Elicotteri».

Le riviste di cultura. Sinora la nostra analisi si è limitata a periodici di ampia diffusione, con un corposo apparato illustrativo, e quindi indirizzati ad un pubblico abbastanza consistente.

Ma pure nel settore di maggior impegno culturale, cioè delle analisi dei fatti, delle strategie e delle tattiche, la stampa di divulgazione militare non facente capo ad enti statali o ufficiali ha saputo dare vita, in questi ultimi anni, a notevoli iniziative.

Vogliamo qui ricordarne due: «Politica militare», bimestrale della casa editrice Vallardi di Torino diretto da Ugoberto Alfassio Grimaldi ed uscita per la prima volta nel 1979, e «La Rivista italiana di strategia globale», rivista trimestrale di politica militare, ricerca operativa, organica, logistica, storia militare, sociologia militare, teoria dei conflitti, teoria del potere marittimo, geopolitica, polemologia, economia militare, tecnologia degli armamenti, pianificazione e problemi dell'industria della difesa, pubblicata a cura del Centro studi Manlio Brosio di Torino e diretta da Edgardo Sogno. Tra i redattori e collaboratori delle due testate figuravano prevalentemente docenti universitari, esponenti del mondo politico, diplomatico ed industriale. Molti anche i militari che hanno contribuito con propri studi di notevole spessore.

Per dare un'idea del carattere di questi giornali, ricorderemo che «Politica militare» aveva per formato 29,5 × 22 con 88 pagine, mentre «La Rivista italiana di strategia globale», uscita per la prima volta nel 1984, aveva 293 pagine nel formato 24 × 17. La prima aveva un ricco apparato illustrativo, sia pure in bianco e nero, mentre la seconda non aveva alcuna foto o disegno se non nella pubblicità, e quindi conteneva solo articoli aventi carattere di grosso impegno culturale.

«Politica militare» ha fatto da avanguardia a «Strategia globale», che cessava le pubblicazioni nel 1985, esplicando però una funzione essenziale nel quadro della divulgazione militare, perché consentiva di creare un contatto tra studiosi operanti, magari da diverse angolature, sui medesimi argomenti, scavalcando le aporie che sono tipiche delle riviste di grande diffusione per offrire uno spazio riservato a chi poteva e sapeva approfondire gli argomenti, compresi quelli storici, di maggior impegno.

Al genere rappresentato dalle due riviste appena presentate possiamo in qualche misura assimilare anche «Informazioni parlamentari difesa» (IPD) uscita per la prima volta nel 1978 quale organo dell'Istituto studi e ricerche difesa (ISTRID) e destinata a fornire a scadenza quindicinale le principali notizie a carattere tecnico-politico riguardanti appunto le forze armate, anche qui con un corposo interesse per le notazioni storiche. In realtà l'uscita della pubblicazione avviene a scadenze irregolari, ma IPD fornisce una ricca messe di notizie di estrema utilità, in particolar modo dal punto di vista politico e diplomatico, diventando così una fonte documentaria preziosa, anche se da impiegare dopo attente valutazioni e controlli. Direttore dell'Istituto studi e ricerche difesa è il senatore Paolo Battino Vittorelli.

In generale tutte le riviste sin qui esaminate non hanno mai mostrato un indirizzo politico definito, o meglio non sono mai state finalizzate allo scopo di costituire uno strumento di lotta politica, ma solo degli organi di informazione. Ebbene, nel vasto e composito universo della stampa «militare» italiana dal 1960 ad oggi non possiamo esimerci dal citare invece una rivista avente carattere nettamente politico. Si tratta di «Maquis», un periodico di orientamento sicuramente filo-comunista e dedicato appunto all'analisi dei principali fenomeni bellici in atto e delle vicende delle forze armate di tutto il mondo. «Maquis» non si preoccupava di descrivere armi o apparati elettronici, ma solo di ricostruire alcuni fatti d'attualità delle guerre in corso, suggerendo di essi interpretazioni e chiavi di lettura ispirate all'ottica marxista. Tra i numeri di maggior interesse quelli dedicati al Vietnam, alla Grecia e alle deviazioni dei servizi segreti italiani. Comparsa nel 1974, ebbe vita breve. Infine una citazione per le agenzie di stampa: Air Press di Roma fondata e diretta dal 1958 da Fausto Alati, e dedicata interamente alle notizie aviatorie (anche militari), fornisce anche un bollettino a cadenza quindicinale di politica militare, difesa e strategia intitolato «Interarma» e che sinora nel nostro paese non sembra avere concorrenti.

Conclusioni. Non è qui il caso di insistere sul fatto che gli organi di stampa svolgono un ruolo che va ben precisato ai fini della ricostruzione compiuta

dallo storico. Però il loro apporto può essere di estrema utilità, sia per costruire una prima intelaiatura cronologica degli eventi che per raccogliere testimonianze e riscontri.

Intanto pare fatto storicamente rilevante constatare la loro stessa esistenza ed il tipo di approccio che essi mostrano nel confronto degli eventi militari medesimi, ricco di critiche ma anche di proposte e di suggerimenti.

L'esistenza di questi periodici, se da un lato non ha forse incrementato di molto la sensibilità dell'opinione pubblica per i problemi della difesa, ha però contribuito a diffonderne le tematiche più scottanti, pur se tali temi come l'antimilitarismo e il pacifismo sono quasi sempre ignorati.

C'è poi un altro dato da considerare, quello della formazione di una solida pattuglia di giornalisti (ma meglio sarebbe definirli divulgatori) specializzatissimi, che godono ormai a livello internazionale di una solida ed apprezzata fama, e che vengono talvolta ospitati anche da riviste straniere.

Infine, per limitarci ad alcuni aspetti di grande evidenza, va preso in esame il contributo che queste riviste possono dare alla costruzione di una storia delle forze armate italiane nel periodo che va dal 1945 ad oggi, per il quale la disponibilità di documenti è ancora molto scarsa.

Come giustamente osservava Lucio Ceva nella sua monumentale opera *Le forze armate*, comparsa nel 1981, «una vera ricostruzione dell'ultimo trentennio è ancora impossibile per mancanza di documenti e di studi. Fra i dati di cui disponiamo, ben pochi sono sottratti alla discussione. Quanto alla politica militare, i rari lavori d'insieme hanno natura più polemica che scientifica». Ebbene, per tentare un primo approccio conoscitivo alla storia dell'esercito, della marina e dell'aeronautica italiane nel secondo dopoguerra anche le riviste militari possono considerarsi utili fonti informative, talvolta persino testimoni di fatti altrimenti condannati all'oblio.

LANFRANCO FIORE

Orientamenti bibliografici sul corpo italiano di liberazione

La bibliografia riguardante il I raggruppamento motorizzato italiano, denominato corpo italiano di liberazione (CIL) a partire dal 18 aprile 1944 [1], riflette un percorso che si fa nello stesso tempo interpretativo del ruolo avuto da questa parte dell'esercito. Come noto, il raggruppamento fu la prima unità combattente a fianco degli alleati, dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943. Il possibile apporto italiano alla liberazione del territorio fu fatto balenare da Eisenhower in occasione del convegno a Malta, a bordo della corazzata britannica «Nelson», il 29 settembre 1943, quando a Badoglio fu imposto di firmare le clausole del «lungo» armistizio. Il primo documento, *in nuce*, sul futuro delle forze italiane è appunto costituito da una dichiarazione di Eisenhower, integralmente riportata in un memorandum del nostro Comando supremo in data 1 ottobre 1943 e a firma del capo di stato maggiore generale, Vittorio Ambrosio. Questo documento segna un po' l'atto di nascita del contingente italiano che appunto sotto il nome di I raggruppamento motorizzato sostenne il primo combattimento contro le truppe tedesche a Monte Lungo l'8 dicembre 1943 e successivamente completò l'occupazione dell'altura il 16 dello stesso mese.

Le frasi di Eisenhower, unitamente alle postille di Churchill nelle sue memorie [2], segnarono però anche l'inizio di un equivoco. Nel senso che

---

[1] La decorrenza, autorizzata dalla Commissione alleata di controllo, recava la data del 22 marzo 1944 e pervenne al raggruppamento il 17 aprile. Il diario storico del raggruppamento dà notizia del provvedimento il 31 maggio (fogli 340 e 344/Ord. in allegato n. 324). La raccomandazione del capo di stato maggiore, gen. Oxilia, di evitare l'uso dell'abbreviazione CIL vuol significare la convenienza di servirsi per esteso della nuova dignità del nome.

[2] W. CHURCHILL, *La seconda guerra mondiale*, IX, *La campagna d'Italia,* Milano, Mondadori, 1951, p. 211. Indipendentemente dalle fallaci interpretazioni del momento, lo stati-

la nostra storiografia, prendendo di slancio quei propositi senza il pragmatismo che li rivestiva, si affrettò a costruire il momento della ritrovata fraternità d'armi tra italiani e alleati, sfruttando al massimo il concetto di cobelligeranza, termine di per se stesso assai equivoco. Solo in un secondo tempo, conseguentemente alle delusioni subite, la storiografia italiana sulle vicende del post-armistizio oscillò da un rammarico dei fatti a un velato rancore, salvo poi a rifugiarsi nelle iniziative autonome della nostra resistenza. Tuttavia anche quest'ultimo orientamento non andò immune da incomprensioni, al momento di trarre un giudizio sulla collocazione del CIL nel quadro della lotta di liberazione. Al fondo dei commenti restava la delusione per un esercito che si era mantenuto fedele alle sue radici regie al posto di cambiarsi in un'armata di spontanee forze popolari.

Con Monte Lungo, l'indagine storiografica diverge dalla contemporanea analisi sul regio esercito italiano o almeno sulle forze rimaste dislocate in Puglia. L'attenzione si sofferma sul nuovo spirito che anima il rinato esercito, sul valore dimostrato nella lotta antitedesca, sulla ritrovata amicizia con gli alleati. La storia del I raggruppamento induce a considerare questa unità quasi fornita di tradizioni sue proprie. L'idea dominante nella nostra storia militare è che con la creazione del I raggruppamento abbia inizio una sorta di palingenesi dopo la negativa esperienza dell'armistizio dell'8 settembre. Si originarono così due versanti. Il primo, specifico del raggruppamento, con un resoconto sostanzialmente basato sulle notizie di fonte ufficiale o riportate nei diari storici. L'altro, tardivo e molto più timido agli inizi, diretto a inquadrare la storia dello stesso raggruppamento in un ambito politico-militare più vasto. Quest'ultimo lavoro richiese anzitutto la rilettura dei documenti con l'abbandono dei luoghi comuni, l'analisi delle fonti straniere che non fossero solo quelle formalmente elogiative e necessariamente il ricorso a maggiori testimonianze. La presentazione ufficiale

---

sta inglese delinea con molta chiarezza i limiti e i caratteri della nostra «cobelligeranza». Cioè l'accettazione di massima della collaborazione delle forze armate italiane per quel che potevano fare nella guerra contro la Germania. Tale contributo però non veniva a influire in alcun modo sulle condizioni di resa di recente firmate. Il brutale enunciato di Churchill, sostanzialmente condiviso anche dai sovietici e dagli americani, mostra come fosse terribilmente isolato il successivo sforzo bellico degli italiani. La creazione del raggruppamento, tranne che per i necessari collegamenti sul piano militare, non rivestì una compensazione politica in nessuna circostanza. Per questo anche l'azione su Monte Lungo poté essere motivata da un tragico giuoco. Del resto sono note le riluttanze dello stesso Eisenhower, il quale scriveva di non capire come le truppe italiane potessero rivolgersi contro il precedente alleato.

del I raggruppamento è quella offerta dalle pubblicazioni affidate alla consulenza dell'Ufficio storico dello stato maggiore dell'esercito [3]. In questo determinato contesto, il I raggruppamento viene considerato come unità isolata e talvolta si ricava l'impressione che essa sia quasi avulsa dai canali

---

[3] La serie s'inizia con il libro del gen. E. SCALA, *La riscossa dell'esercito*, Roma, Tipografia regionale, 1948, 1973[2]. L'opera cumula in 18 capitoli le vicende dell'esercito italiano nella seconda guerra mondiale fino a comprendere i gruppi di combattimento. Lo scopo dell'autore fu quello di ricordare in una visione d'assieme, anche se qua e là venata da toni di onesta retorica, i sentimenti di fedeltà e di attaccamento al dovere, mai venuti meno nell'esercito. Nel 1949 uscì il volume, efficace e ben documentato, del col. E. CRAPANZANO, *Il I raggruppamento motorizzato italiano (1943-1944)*, ristampato nel 1974, completato nel 1950 da *Il corpo italiano di liberazione (aprile-settembre 1944)*, 1971[2], dello stesso autore e sempre ispirato ai medesimi criteri. Altro volume fu *La guerra di liberazione, Scritti nel trentennale*, Roma 1976, silloge di articoli e di contributi apparsi sulla «Rivista militare» nel 1975 e che spaziano dall'armistizio alla guerra in Italia a fianco degli alleati, fino alla resistenza degli internati nei campi di prigionia tedeschi. Sempre sul CIL, si ricordano *L'esercito italiano nella lotta per la liberazione*, in «Rivista militare», nov.-dic. 1984, pp. 73-81; L. FIORE, *L'esercito italiano di fronte alla guerra di liberazione*, in *Memorie storiche militari*, Roma, SME, 1982; V. ILARI, *Storia del servizio militare in Italia*, IV, *Soldati e partigiani*, Roma 1991, pp. 145 sgg. Una successiva indagine che può dirsi un rifacimento della precedente opera del Crapanzano è quella dovuta a G. CONTI, *Il primo raggruppamento motorizzato*, Roma 1984. Tuttavia va premesso che un primo approccio del pubblico con la realtà del nostro esercito di liberazione avvenne in occasione della «Mostra dell'esercito e del contributo da esso dato alla guerra di liberazione», organizzata dal gen. Clemente Primieri nel Palazzo delle esposizioni a Roma nel 1946 e inaugurata dall'allora presidente del Consiglio dei ministri, Alcide De Gasperi. La permanenza della mostra favorì la diffusione dell'opuscolo illustrativo a cura dello stesso Primieri e dell'agile libretto di G. LOMBARDI, *Il corpo italiano di liberazione, 28 settembre 1943-25 settembre 1944*, Roma, Magi Spinetti, 1945.

Altro contributo fu il saggio del ten. col. C. DE FRANCESCHI, *L'esercito italiano sul fronte di Cassino*, in *Incontro a Montecassino*, Roma, Albo Editrice, 1970, pp. 179-260. Lo scritto del De Franceschi, ospitato a fianco delle diverse relazioni dei vari eserciti operanti nella sanguinosa battaglia, si distingue per la sua sobrietà ed efficace sintesi.

A partire dagli anni Ottanta, il nuovo impulso storiografico ha portato all'esigenza di una nuova classificazione dell'imponente materiale accumulato. Così accanto alla *Bibliografia della seconda guerra mondiale, 1945-1975*, Roma, SME-Ufficio storico, 1980 del gen. E. FASANOTTI, si è allineata la non meno pregevole *Bibliografia italiana di storia e studi militari, 1960-1984*, a cura del Centro interuniversitario di studi e ricerche storico-militari delle Università di Padova, Pisa e Torino, Milano, Franco Angeli, 1987. Vedasi anche O. BOVIO, *L'apporto dell'Ufficio storico dello SME alla storiografia militare italiana*, in *Memorie storiche militari 1981*, Roma, SME-Ufficio storico, 1982, p. 960. *La riorganizzazione dell'esercito e la sua partecipazione alla campagna d'Italia* è lo studio del gen. P. BERTINARIA, nel volume *La cobelligeranza italiana della lotta di liberazione dell'Europa, Atti del convegno internazionale, Milano, 17-19 maggio 1984*, Roma, SME-Ufficio storico, 1986, pp. 13-34.

che la legavano all'esercito. L'insieme risulta fatalmente un po' povero. Nei resoconti risulta scarsa traccia delle polemiche e della gestazione faticosa delle idee democratiche e liberali promosse dal notabilato meridionale nel Regno del sud.

Neppure si accenna alla questione istituzionale che pure cominciava ad agitarsi tra i componenti del raggruppamento, se un sintomo ne fu la controversa accettazione dello «scudetto» sabaudo, cucito sulla giubba. Le stesse figure dei generali Ambrosio, Berardi, Dapino, Utili, per citare solo tra i nomi più rappresentativi, intrecciati alla storia del raggruppamento, appaiono un po' sacrificate perché viste solo in funzione di quanto seppero operare, indipendentemente dalle loro difficoltà estreme. Altro indirizzo storiografico fu quello di considerare in più ampio raggio il legame tra esercito e raggruppamento. Nel senso di stimolare l'indagine tra la truppa combattente che in fondo ne era l'emanazione con le condizioni amministrative e spirituali dei reparti rimasti in Puglia [4]. Tuttavia la simbologia dominante nella maggior parte della pubblicistica sul raggruppamento è rappresentata dall'idea della riscossa [5]. Nel senso, accennato in precedenza, che la conclusione dell'armistizio recasse con sé gli stessi germi di una ripresa dei valori morali e combattivi dell'esercito, per un attimo obliterati dallo sbandamento dell'8 settembre. In effetti così facendo viene ad attuarsi una successione logica degli avvenimenti, guerra-armistizio-guerra di liberazione, fa-

---

[4] G. CONTI, *Aspetti della riorganizzazione delle forze armate nel Regno del sud (settembre 1943-giugno 1944)*, in «Storia contemporanea», 1975, 1; L. RIZZI, *L'esercito italiano nella guerra di liberazione*, in «Italia contemporanea», apr.-giu. 1979, pp. 53-81.

[5] Indicativo il volume *Il secondo Risorgimento. Nel decennale della resistenza e del ritorno alla democrazia, 1945-1955*, Roma, Poligrafico dello Stato, 1955, con scritti di Garosci, Salvatorelli, Primieri, Cadorna, Bendiscioli, Mortati, Gentile, Ferrara, Montanari. Il volume, come enunciato nelle premesse, si proponeva di offrire «una ricognizione ed una valutazione obiettiva della resistenza considerata non come episodio a sé, ma come momento essenziale della storia della democrazia italiana». In questa prospettiva, nello scritto del gen. Clemente Primieri il contributo delle forze armate è visto come il risultato della decisione di pochi animosi «di continuare la lotta per ridurre al minimo la permanenza in Italia delle forze armate tedesche». In conseguenza, i componenti del I raggruppamento motorizzato, animati solo da elevato spirito volontaristico, «danno inizio al secondo Risorgimento, superando tutte le difficoltà ed ascoltando solo la voce del cuore». La suddetta impostazione storiografica è resa possibile dalla scarsa considerazione nutrita per le vicende del Regno del sud, fin troppo aduggiate dal noto libro di Agostino degli Espinosa. In un panorama aneddoticamente variegato dall'occupazione alleata, il termine «riscossa» deprime quello di «dovere» posseduto dalle rimanenti formazioni dell'esercito.

voriti dalla concomitanza degli eventi e dall'orientamento che poi prese la nostra storia. Sotto questo profilo è emblematico il libro di memorie del gen. Umberto Utili che nel gennaio 1944 subentrò al gen. Dapino nel comando del I raggruppamento e poi del CIL [6].

Questo libro per molto tempo è stato considerato come il resoconto più attendibile sulla storia del I raggruppamento. La narrazione degli avvenimenti, condotta ora sul piano aneddotico ora cronachistico, non si discosta dallo schema tradizionale di inserire la nascita del CIL nel riacquisto della credibilità presso gli alleati. Con il costante appello al senso del dovere, Utili trova il modo di superare le inquiete domande, le crisi e le incomprensioni attraversate dai partecipanti all'impresa. Lo sfondo storico del Regno del sud appare irrimediabilmente compromesso e dimenticato.

Questa finalità di metodo, seppur rispondente ad un criterio di stretta oggettivazione di storia militare, tuttavia nelle frange estreme rischiava di scivolare nel retorico o nella sopravvalutazione [7]. Solo in tempi relativamente recenti si è dato l'avvio a ricerche che vagliando le fonti in maniera più ampia si proponessero l'inserimento del CIL in un contesto politico più articolato. Materia di più approfondita analisi si presentò con lo studio del rapporto avuto con gli alleati e con l'accostamento del CIL agli aspetti della nostra resistenza. Per quel che riguarda gli alleati sono sufficientemente note le ripulse, i dinieghi, le umilianti attese imposteci dai comandi inglesi e americani prima di concedere il sospirato benestare per l'appronta-

---

[6] U. UTILI, *«Ragazzi in piedi!». La ripresa dell'esercito italiano dopo l'8 settembre*, Milano, Mursia, 1979. Il volume si avvale di una prefazione di Gabrio Lombardi che ne fu anche il curatore. Dello stesso Lombardi, *Il generale Utili nella guerra di liberazione*, apparso in *Memorie storiche militari*, Roma, SME-Ufficio storico, 1978, pp. 261-309. Sulla falsariga del libro di Utili, A. RICCHEZZA - G. RICCHEZZA, *L'esercito del sud. Il corpo italiano di liberazione dopo l'8 settembre*, Milano, Mursia, 1973, diviso tra l'esigenza di raccontare e il desiderio di fissare il ritrovato spirito guerriero. Meno enfatico e più efficace nelle impressioni il resoconto di G. BONOMI, *Nel turbine della guerra*, Crema, Civerchi, 1946.

[7] Nel citato saggio *La riorganizzazione dell'esercito...* Pierluigi Bertinaria pone in rilievo come il contributo dell'esercito italiano a fianco degli alleati sia stato di un'entità ben superiore a quello dei contingenti di altre nazionalità (p. 32). In altro scritto, *Le FF.AA. nella manualistica: un doveroso aggiornamento critico*, in *L'immagine delle forze armate nella scuola italiana, Atti del convegno, Firenze 1984*, Roma, SME-Ufficio storico, 1986, lo stesso Bertinaria tuttavia precisa che il grosso dello sforzo bellico contro i tedeschi fu però sostenuto dagli alleati (p.190). Indubbiamente dagli alleati non ci si poteva aspettare di più e il contributo numerico del nostro CIL fu sempre avaramente riguardato. Tuttavia sulla linea del fuoco e in tutte le azioni nelle quali fu impegnato il CIL non si verificò mai alcun cedimento o addirittura diserzioni o passaggi nelle linee tedesche.

mento delle nostre unità [8]. La stessa saggistica di lingua inglese non ci concede largo spazio [9]. Nella storia del I raggruppamento, come del CIL, la nostra fretta di avere un foglio bianco sul quale scrivere nuovamente ha finito col tralasciare moltissimi apporti significativi. La pubblicistica ufficiale del CIL non ha ritenuto giovarsi della pur nutrita serie di diari e di memorie originate dalle vicende della stessa unità. Tali contributi non compaiono neppure nei semplici rimandi bibliografici. Altra grave lacuna è costituita dalla mancanza di una collazione di fonti orali oppure di una silloge di testimonianze raccolte presso i protagonisti così come è stato fatto per i ricordi dei sopravvissuti dei campi di sterminio nazisti [10]. Tuttavia sarebbe improprio addebitare le suddette omissioni ad una eventuale carenza di metodo. Nel caso specifico della storia del I raggruppamento e del CIL si è preferito, in virtù di un particolare orientamento programmatico, attenersi ad una veduta per così dire asettica degli avvenimenti, forse nell'intento di preservare il materiale già scelto da possibili prove inquinanti.

Così facendo però si è incorsi in notevoli limitazioni ed equivoci. Prima di tutto è venuto a mancare un raccordo tra la resistenza e le forze armate. Si sono finalmente dileguati quei sospetti che volevano il I raggruppamento una specie di corpo franco, organizzato dagli alleati a sostegno della vacillante monarchia. In passato, attriti e frizioni non erano mancati [11] e

---

[8] P. BERARDI, *Le memorie di un capo di stato maggiore dell'esercito (1943-1945)*, Bologna, Studio Editoriale, 1954; S. LOI, *I rapporti fra alleati e italiani nella cobelligeranza*, Roma, SME-Ufficio storico, 1986.

[9] Il fatto che molti resoconti stranieri di storia militare omettano o riguardino di sfuggita la partecipazione del CIL nella campagna d'Italia deriva dalla circostanza che i comandi alleati fecero dipendere il nostro corpo da quelli di altre nazionalità (francesi, polacchi). Ragion per cui il contributo dell'esercito italiano combattente fu sempre considerato in subordine. L. FIORE, *La saggistica sul corpo italiano di liberazione: un contributo critico*, in «Rivista abruzzese di studi storici dal fascismo alla resistenza», 1981, pp. 93-116.

[10] *La vita offesa. Storia e memoria dei lager nazisti nei racconti di duecento sopravvissuti*, a cura di A. BRAVO e D. JALLA, Milano, Angeli, 1987.

[11] Sul difficile rapporto esercito di liberazione - resistenza: F. ANTONICELLI, *La pratica della libertà*, Torino, Einaudi, 1976; G. ROCHAT, *La crisi delle forze armate italiane nel 1943-45*, in «Rivista di storia contemporanea», 1978, 3; L. FIORE, *Togliatti e l'esercito nel Regno del sud*, in «Rivista abruzzese di studi storici dal fascismo alla resistenza», 1982, 2, pp. 287-298; ID., *Resistenza, esercito e Regno del sud, ibid.*, 1986, 1-2, pp. 25-38. Tuttavia molto significativamente nella prefazione al citato libro *La riscossa dell'esercito*, il capo dell'Ufficio storico-SME scriveva: «Questo libro tratta solo dell'esercito e quindi non fa cenno all'attività partigiana che si svolse fuori esercito; attività che, anche se sarà oggetto di pubblicazione a sé, dovrà pure un giorno integrarsi nella storia dell'esercito italiano. Dovendosi infatti

si era avvertita principalmente quella innaturale distinzione storiografica di aver voluto stralciare le vicende e le operazioni del CIL da tutto il contributo offerto dal residuo esercito italiano non combattente.

In questa singolare suddivisione fu perfino fatta balenare l'ipotesi che la parte perdente, vale a dire la sedicente repubblica fascista di Salò, avesse diritto a possedere le medesime connotazioni ideali levatesi nel Regno del sud. Un suggerimento non solo abortito sul nascere ma che va definito aberrante per la posta delle idealità in gioco e se allargate a quelle del nostro esercito. Proprio per ovviare a simili equivoci accostamenti sarebbe stata auspicabile una più equilibrata visione storiografica che comprendesse insieme la resistenza e le nostre forze armate. Ad esempio, non hanno ancora trovato una giusta collocazione le notizie sulla cooperazione e l'aiuto dato dalle popolazioni civili al passaggio dei reparti del CIL nelle località appena liberate. Soprattutto in Abruzzo [12] e nelle Marche, a testimonianza di una ritrovata cordialità tra esercito e popolazione. Si tratta di aspetti stimolanti e di valido fondamento che attendono ancora di essere posti in prospettiva.

Nondimeno, pur con tutte le inevitabili limitazioni, la comparsa di pubblicazioni sul CIL ha contribuito a smuovere una larga coltre d'indifferenza presente presso il largo pubblico. Dopo gli avvenimenti dell'8 settembre, maggiormente avventurosi o pittoreschi per attirare l'attenzione [13], il nostro esercito fu visto sotto una luce dimessa o compromissoria. Rispetto ai fatti della resistenza dei quali non manca la memoria locale, lo stesso episodio di Monte Lungo non trova ancora un adeguato risalto o almeno conoscenza presso più vasta cerchia [14].

Il lacrimevole stato delle conoscenze storiche nelle nostre scuole, il metodo dello stesso insegnamento, la povertà di comunicazione posseduta dai

---

intendere per esercito – come ognuno sa – non uno specifico e chiuso organismo, ma tutta la forza, sotto qualsiasi forma questa si sia manifestata, che un Paese ha saputo esprimere dal suo seno a diretta difesa del proprio territorio e della propria esistenza» (p. 4).

[12] Un rapporto del gen. Utili sull'attività operativa del CIL in Abruzzo nel giugno 1944 si sofferma con parole di elogio sui patrioti che «hanno rastrellato le zone circostanti dal nemico, arrestato gli elementi sospetti, stabilito dei posti di blocco, riparati gli acquedotti, assicurato l'ordine pubblico. Molti prigionieri sono stati fatti dagli stessi civili».

[13] Una silloge riepilogativa delle vicende legate all'armistizio in *Otto settembre 1943. L'armistizio italiano 40 anni dopo, Atti del convegno internazionale, Milano, 7-8 settembre 1985*, Roma, SME-Ufficio storico, 1985.

[14] Sul fatto d'arme di Monte Lungo, E. CASTELLI, *La battaglia di Montelungo*, Palermo, Manfredi, 1972; *Da Montelungo a Bologna*, Torino, Eda, 1988.

docenti assieme alla mancanza di aggiornamento, hanno finito col depauperare le coscienze delle giovani generazioni, aliene da qualsiasi stimolo che non sia quello frammentario e grossolano dei fatterelli di età passate. Nel convegno di Firenze del 1984 [15] emerse un quadro di confusione e d'incertezza delle nozioni scolastiche relative alla storia, oltre agli errori contenuti nei manuali, quando ci si volesse riferire, seppur di sfuggita, all'immagine delle nostre forze armate. In siffatte condizioni chi voglia documentarsi sulla continuità del nostro esercito dopo l'8 settembre, o, per rimanere in argomento, sul CIL, deve affidarsi alle pubblicazioni di ambito specialistico oppure ricorrere alla volenterosa memorialistica la quale, come si è visto, attende d'inserirsi nel posto che le compete.

[15] *L'immagine delle forze armate nella scuola italiana...* citata.

FERNANDO FRATTOLILLO

Le fonti per lo studio dell'intervento italiano nella guerra dei boxers

Di tutto l'imponente carteggio custodito dall'Ufficio storico dello stato maggiore dell'esercito, quello relativo al corpo di spedizione italiano in Cina è forse tra i meno conosciuti dagli studiosi di storia militare.

Si tratta di una documentazione di una certa consistenza e di indubbio valore storico, in undici raccoglitori, che copre il periodo luglio 1900 - dicembre 1905. Sono comprese relazioni dell'Ufficio operazioni del corpo di stato maggiore e del ministro d'Italia a Tokio, datate 1894-1895, nonché studi fatti da legazioni straniere sulle condizioni dell'esercito imperiale cinese e sulle opere di difesa negli anni 1894-1895.

Parte di questa documentazione venne utilizzata per la monografia edita dall'Ufficio storico dell'esercito nel 1926, dal titolo *La spedizione italiana in Cina*, nella quale risaltava particolarmente la parte militare di quegli avvenimenti. Tale documentazione integra quella conservata presso l'Archivio storico del Ministero affari esteri.

L'inventario che segue è stato tratto dal repertorio E3, vol. II. La numerazione originale è riportata tra parentesi quadre.

busta 1 [46] *1900-1904*

1. Registro degli ordini del giorno e permanenti del Comando r. truppe italiane in Estremo Oriente (10 lug.-21 dic. 1900)
2. Registro degli ordini del giorno e permanenti del Comando r. truppe italiane in Estremo Oriente (22 dic. 1900-7 apr. 1901)
3. Registro degli ordini del giorno e permanenti del Comando r. truppe italiane in Estremo Oriente (8 apr.-11 lug. 1901)

4. Registro degli ordini del giorno e permanenti del Comando r. truppe italiane in Estremo Oriente (12 lug.-14 ott. 1901)
5. Registro degli ordini del giorno e permanenti del Comando r. truppe italiane in Estremo Oriente (20 mag.-30 set. 1903)
6. Registro degli ordini del giorno e permanenti del Comando r. truppe italiane in Estremo Oriente (30 set. 1903-1 giu. 1904)

busta 2 [47] *1901-1904*

1. Relazioni quindicinali del Comando r. truppe italiane in Estremo Oriente sugli avvenimenti del 1901
2. Relazioni mensili del Comando r. truppe italiane in Estremo Oriente sugli avvenimenti del 1902
3. Relazioni mensili del Comando r. truppe italiane in Estremo Oriente sugli avvenimenti del 1903
4. Relazioni mensili del Comando r. truppe italiane in Estremo Oriente sugli avvenimenti del 1904

busta 3 [48] *1900-1913*

1. Carteggio del Comitato di amministrazione della città di Peking. In lingua tedesca (1900-1901)
2. Tabelle indicanti la costituzione del Comando supremo delle truppe internazionali in Cina (1900)
3. Truppe internazionali per l'intervento in Cina (lug.-dic. 1900)
4. Tabelle indicanti gli effettivi del corpo di occupazione giapponese in Cina (1904)
5. Tabelle e dati relativi alle truppe francesi in Cina (1900-1901)
6. Dati relativi alle truppe inglesi in Cina (1900)
7. Dati relativi alle truppe russe in Cina (1900)
8. Dati relativi alle truppe tedesche in Cina (1900)

9. Dati relativi alle truppe statunitensi in Cina (1900)
10. Bollettino n. 10 del Comando corpo di stato maggiore, reparto operazioni, ufficio coloniale, relativo agli ordinamenti militari cinesi (8 ott. 1907)
11. Bollettino n. 15 del Comando corpo di stato maggiore, reparto operazioni, ufficio coloniale, relativo all'esercito cinese (giu. 1910)
12. Periodici del Comando corpo di stato maggiore, reparto operazioni, ufficio coloniale, sulla rivoluzione cinese (1911-1913)
13. Lettera indirizzata al ministro degli affari esteri San Giuliano (25 ago. 1913)
14. Rapporti dell'addetto militare italiano a Tokio sulla rivoluzione cinese (27 ott.-7 dic. 1911)
15. Rapporti dell'addetto militare italiano a Tokio sulla rivoluzione cinese (1912)
16. Stralcio di uno studio sull'impero cinese compilato dal cap. di stato maggiore Luigi Bongiovanni (gen. 1904)
17. Cenni monografici relativi alla Cina (1902, 1904)
18. Studio compilato dal ten. Giordano del Comando delle r. truppe italiane in Cina sulla Corea (mag. 1903)
19. Relazione del ten. Quirino Gamba del I battaglione bersaglieri Comando truppe in Estremo Oriente e relazione di ignoto *La Siberia* (senza data)
20. Informazioni dello S.M.R.E. sui vari corpi di spedizione (francese, rumeno, tedesco, russo) (1900)
21. Naviglio internazionale da guerra (Prussia, Germania, Inghilterra, Olanda) nelle acque della Cina (1900)

busta 4 [49] *1900-1905*

1. Notizie politico-militari inviate dal Comando truppe italiane in Estremo Oriente al Ministero della guerra (1902)
2. Notizie politico-militari inviate dal Comando truppe italiane in Estremo Oriente al Ministero della guerra (1903)
3. Notizie politico-militari inviate dal Comando truppe italiane in Estremo Oriente al Ministero della guerra (1905)

4. Diario storico del Comando r. truppe italiane in Estremo Oriente (20 lug. 1900-14 sett. 1901)
5. Diario storico militare della batteria mitragliatrici (11 lug. 1900-18 sett. 1901)
6. Diario storico del I battaglione di fanteria (16 lug. 1900-14 sett. 1901)
7. Diario storico dell'ospedaletto da campo del Comando r. truppe italiane in Estremo Oriente (1 set. 1900-31 dic. 1901)
8. Diario storico dell'ospedaletto da campo del Comando r. truppe italiane in Estremo Oriente (1 gen. 1902-4 gen. 1903)
9. Diario storico dell'ospedaletto da campo del Comando r. truppe italiane in Estremo Oriente (5 gen.-31 dic. 1903)
10. Diario storico dell'ospedaletto da campo del Comando r. truppe italiane in Estremo Oriente (1 gen.-31 dic. 1904)
11. Diario storico dell'ospedaletto da campo del Comando r. truppe italiane in Estremo Oriente (1 gen.-31 dic. 1905)

busta 5 [50] *1894-1905*

1. Rapporti della legazione d'Italia a Tokio sulla morte del gen. Tamura, sottocapo di stato maggiore giapponese e sulla nomina del gen. Kodana a sottocapo di SM (7, 13 ott. 1903)
2. Lettera del comandante delle truppe giapponesi in Cina al comandante delle truppe italiane circa la sostituzione del membro del governo provvisorio della città di Tien-Tsin (27 mar. 1901)
3. Comando del corpo di stato maggiore, reparto operazioni, ufficio coloniale: notizie sull'esercito giapponese (24 gen. 1905)
4. Composizione normale di una divisione giapponese mobilitata (mar. 1904)
5. Formazione di guerra di una divisione di fanteria giapponese (19 lug. 1900)
6. Relazione del cap. di stato maggiore Luigi Bongiovanni sulle grandi manovre imperiali dell'esercito giapponese svoltesi nel mese di novembre 1902 nell'isola di Kiusu e informazioni sull'esercito giapponese nel 1903 (1902-1903)

7. Notizie dell'Ufficio operazioni del corpo di stato maggiore sulla guerra cino-giapponese (1894-1895)
8. Articolo inglese dal titolo *La guerra in Oriente* (22 feb. 1895)
9. Note riguardanti la regione e la catena dell'Hindukush tratte dal «Giornale del genio» russo (ott. 1895)
10. Rapporti del ministro d'Italia a Tokio (21-27 nov. 1894)
11. Studio della legazione tedesca in Cina sulle condizioni dell'esercito cinese nella Manciuria (nov. 1894)
12. Rapporto del comandante della nave «Umbria» al ministro della marina: «Dati sulle opere dell'isola Len-Kung-Tan (Wei-Hai) e dell'arsenale di Wei-Hai-Wei» (13 apr. 1895)
13. Schizzi geografici di località cinesi (senza data)
14. Relazioni compilate a bordo del «Sachsen» dal ten. col. De Chaurand de S. Eustache Enrico, addetto al gran quartier generale del feld-maresciallo Waldersee (ago.-set. 1900)
15. Relazione compilata a bordo del «Sachsen» dal ten. col. De Chaurand de S. Eustache Enrico, addetto al gran quartier generale del feld-maresciallo Waldersee (13 feb. 1901)
16. Relazione finale circa il collaudo del piroscafo «Vincenzo Florio» noleggiato per trasportare da Penang a Napoli truppe rimpatrianti dalla Cina (1902)
17. Corrispondenza del cappellano militare, rev. padre Gioacchino Geroni, e di vari comandi truppe in Estremo Oriente (1902)
18. Relazione compilata da padre Gioacchino Geroni, cappellano militare delle truppe italiane, sul viaggio compiuto nell'interno della Cina (feb. 1904)
19. Rapporti circa l'operato delle due compagnie del I bersaglieri nell'occupazione dei forti di Shan-Hai-Kwan (ott. 1900)
20. Rapporti della r. ambasciata d'Italia a Pietroburgo
21. Comunicazioni dell'addetto militare a Vienna al Corpo di stato maggiore sull'invio di navi in Cina (giu.-ago. 1900)
22. Comunicazioni dell'addetto militare a Berlino al Corpo di stato maggiore sull'invio di truppe in Cina (21 giu.-10 ago. 1900)

23. Rapporto del r. consolato italiano a Odessa sulla partenza di truppe russe per la Cina (set.-dic. 1900)
24. Spese per le truppe in Cina (1900-1902)
25. Prede belliche (1901)
26. Prede belliche (1902)
27. Traversata del piroscafo «Giava» da Aden a Singapore (1900)

busta 6 [51] *1904*

Notizie politico-militari compilate quindicinalmente dal Comando r. truppe italiane in Cina (1904)

busta 7 [52] *1900-1904*

1. Conferenza del ten. Silvio Corti Novis sulla spedizione di Shan-Hai-Kwan (ott. 1900)
2. Ordini del comandante delle forze internazionali in Cina, gen. Waldersee relativi alle operazioni di Pao-Ting e all'occupazione di Shan-Hai-Kwan (8 ott. 1900)
3. Monografia sulla presa di Peking, 16 agosto 1900, da parte delle truppe internazionali (ago. 1900)
4. Relazione del comandante della 2ª compagnia delle r. truppe italiane in Cina sulla ricognizione eseguita sulla strada Huang-Tsun – Tien-Tsin (29 mag. 1904)
5. Monografia sulla regione del Chili (Cina settentrionale) compilata dal Comando corpo di stato maggiore (lug. 1900)
6. Carteggio relativo alle operazioni su Tu-Lin (set. 1900)
7. Monografia del corpo di spedizione sulla regione del Cekiang (Cina orientale) (7 feb. 1902)
8. Monografia del Comando corpo di stato maggiore sulla parte meridionale della provincia cinese di Chiang-Su (da Shang-Hai a Nanking) (15 lug. 1900)

9. Notizie e deliberazioni del governo provvisorio di Tien-Tsin attinenti al Comando delle truppe italiane in Cina (1901)
10. Notizie e deliberazioni del governo provvisorio di Tien-Tsin attinenti al Comando delle truppe italiane in Cina (1902)
11. Proposte per il passaggio del governo di Tien-Tsin elaborate nella conferenza dei comandanti delle truppe del Chili, tenuta a Tien-Tsin (12 apr. 1902)
12. Proposte del governo provvisorio del distretto di Tien-Tsin per il passaggio dei poteri del governo alle autorità cinesi (7 apr. 1902)
13. Lettera del governo provvisorio di Tien-Tsin al comandante delle r. truppe italiane circa l'invio di una carta indicante i punti occupati dalle truppe e la zona in cui dette truppe dovevano assicurare l'ordine (29 apr. 1901)
14. Corrispondenza tra il principe Ching e il conte Gallina, ministro plenipotenziario in Cina, circa la restituzione dell'amministrazione di Tien-Tsin alle autorità cinesi (lug. 1902)
15. Contratto tra il governo provvisorio e la compagnia «Fives-Lille» per la costruzione di un ponte di ferro sul fiume Pei-Ho (22 lug. 1902)
16. Decorazione del governo provvisorio ad ufficiali e sottufficiali italiani (dic. 1902)
17. Corrispondenza tra il governo provvisorio di Tien-Tsin e il comandante delle truppe italiane in Cina (1901)
18. Corrispondenza tra il governo provvisorio di Tien-Tsin ed il comandante delle truppe italiane in Cina (1902)
19. Personale militare italiano adibito al servizio di polizia nella città di Tien-Tsin (1900-1901)
20. Consegne del posto di vigilanza italiana di Uangsun (ott. 1901-feb. 1902)
21. Trattato di pace tra la Cina e diverse potenze straniere (Germania, Austria, Ungheria, Belgio, Spagna, Stati Uniti, Francia, Gran Bretagna, Italia, Giappone, Paesi Bassi, Russia) (7 set. 1901)
22. Carteggio relativo a tombe di militari italiani (1900-1901)
23. Pratiche relative a militari del corpo di spedizione italiano in Estremo Oriente deceduti (1900-1901)

24. Elenco dei militari del corpo di spedizione italiano in Estremo Oriente deceduti dal 19 luglio al 20 novembre 1900 (20 nov. 1900)
25. Lettera del maresciallo Waldersee al decano del corpo diplomatico circa l'applicazione di alcuni articoli del trattato di pace (6 apr. 1901)
26. Situazione delle costruzioni per le truppe e per la legazione italiana (25 lug. 1902)
27. Appunti sulla occupazione italiana del parco imperiale di Uning ed Uang-sung (26 lug. 1902)
28. Diario storico tenuto dal magg. Agliardi, comandante delle truppe rimpatriate con i piroscafi «Montenegro» e «Vincenzo Florio» (10 mag.-2 ago. 1902)
29. Diario del Ministero della guerra, divisione stato maggiore, relativo ai casi di colera avvenuti a bordo del piroscafo «Montenegro» in viaggio di ritorno dalla Cina (28 mag.-31 lug. 1902)
30. Articolo riportato sul giornale «Gazzetta di Venezia», 2 lug. 1902, *I casi sospetti di colera sul «Montenegro»*
31. Articolo del giornale «Don Marzio», 15 giu. 1902, *Il pericolo Montenegro*
32. Relazione del ten. di vascello Lodolo, comandante delle truppe a bordo del piroscafo «Montenegro» circa il viaggio di ritorno in Italia (17 ago. 1902)
33. Relazione del ten. di vascello Pietro Lodolo sul viaggio di ritorno del piroscafo «Montenegro» da Penang a Napoli (mag.-lug. 1902)
34. Incidenti tra militari italiani e militari francesi (1900-1901)
35. Incidenti tra militari italiani e giapponesi (1900-1901)
36. Incidenti tra militari italiani e cinesi (1900-1901)
37. Corrispondenza telegrafica dall'Estremo Oriente (ago.-dic. 1900)
38. Corrispondenza telegrafica dall'Estremo Oriente (1901)
39. Raccolte di documenti diplomatici, presentati al Parlamento italiano dal ministro degli affari esteri Prinetti, relativi agli avvenimenti in Cina (gen. 1900-set. 1901)
40. Nomina di un ufficiale tedesco quale membro del Consiglio del governo provvisorio della città di Tien-Tsin

busta 8 [53] *1900-1908*

1. Ruolini, specchi, elenchi, situazioni del I battaglione di fanteria del corpo di spedizione italiano in Estremo Oriente (1900-1901)
2. Ruolini, specchi, elenchi, situazioni del I battaglione bersaglieri del corpo di spedizione in estremo Oriente (1900-1901)
3. Situazioni delle truppe italiane in Cina al 1° gennaio 1902
4. Ruolini, specchi, elenchi, situazioni del reparto Comando del corpo di spedizione italiano in Cina (1900-1901)
5. Ruolino del plotone cavalleggeri esplorante (1901)
6. Ruolini, elenchi, specchi, situazioni della batteria da montagna
7. Ruolini, specchi, elenchi, situazioni della batteria mitragliatrici (1900)
8. Ruolini, elenchi, situazioni del distaccamento misto del genio (1901)
9. Ruolini, specchi, situazioni dell'ospedaletto da campo (1901)
10. Ruolini, specchi, elenchi, situazioni del drappello di sussistenza (1901)
11. Ruolini nominativi degli ufficiali, sottufficiali e truppa del corpo di spedizione italiano in Cina ai quali va dato il brevetto e medaglia della campagna in Estremo Oriente (set. 1901-ago. 1902)
12. Elenco dei militari sbarcati in Cina dopo il 31 dicembre 1901
13. Dimostrazioni della forza rimpatriante di ciascun reparto (1905)
14. Elenco nominativo dei militari ammalati imbarcati sulle navi della r. marina per l'ibernazione in clima più mite (senza data)
15. Rubrica alfabetica ufficiali, sottufficiali e truppa in Cina al 1° febbraio 1902
16. Rubrica alfabetica ufficiali, sottufficiali e truppa in Cina dal 19 luglio 1900 al 31 gennaio 1902
17. Rubrica alfabetica ufficiali, sottufficiali e truppa in Cina dal 1° dicembre 1903 al 31 maggio 1905

busta 9 [54] *1900-1903*

1. Corrispondenza tra il comandante delle truppe italiane in Estremo Oriente ed il ministro conte Gallina relativa all'occupazione italiana di Taku (1901-1903)

2. Corrispondenza tra il ministro plenipotenziario in Cina, conte Gallina, ed il col. comandante delle truppe italiane in Cina relativa alla cessazione del governo provvisorio (1902)
3. Lettera di Romano Avezzana, reggente la legazione italiana a Peking, al col. Ameglio relativa alla restituzione dell'amministrazione civile di Tien-Tsin al governo cinese (7 lug. 1902)
4. Lettera di Romano Avezzana, reggente la legazione italiana a Peking, al col. Salsa relativa alla missione italiana nello Shan-Hsi (mar. 1901)
5. Lettera del capo della legazione italiana a Peking al comandante delle truppe italiane in Cina relativa alla garanzia per il prestito da contrarsi per i lavori di miglioria del fiume Pei-Ho (lug. 1901)
6. Reclamo di un cittadino cinese contro l'esproprio di un terreno da parte del governo provvisorio (ago. 1902)
7. Lettera della legazione del Giappone sulla situazione delle truppe giapponesi dislocate in Cina (5 lug. 1901)
8. Rapporto del ten. di vascello San Martino, comandante della tappa di Yang-Tsun relativo allo scontro avvenuto a Pien-Kuan-Tum il 23 ottobre 1900
9. Carteggio della legazione italiana in Cina relativo a lavori in economia (1901)
10. Rapporto del col. Ameglio circa il sequestro di armi e munizioni nel quartiere ovest di Peking (25 apr. 1901)
11. Corrispondenza tra il comandante le truppe italiane in Estremo Oriente ed il capo della legazione italiana a Tien-Tsin (1901)
12. Rapporto del ten. Modugno, comandante del reparto misto del genio relativo a lavori di sistemazione nella concessione italiana di Tien-Tsin (27 mag. 1901)
13. Proclami circa la concessione italiana a Tien-Tsin (mar.-apr. 1901)
14. Carteggio relativo ai terreni della concessione italiana in Cina (16 giu. 1901)
15. Ritiro dei distaccamenti italiani di Tung-Chao e Yang-Tsun (set.-dic. 1900)
16. Carteggio del comandante delle truppe giapponesi e del comandante delle

truppe italiane circa la bandiera segnaletica adottata dalla commissione per la navigabilità del Hai-Ho (16 set. 1901)

17. Carteggio relativo ad un reclamo di cittadini cinesi contro la polizia indigena (gen. 1901)
18. Corrispondenza del capo della legazione italiana a Peking circa l'alloggiamento delle truppe italiane a Tien-Tsin (set. 1900)
19. Rapporto del col. Ameglio circa la concessione straniera di Tien-Tsin (gen. 1903)
20. Lettera del Comando truppe di occupazione giapponesi al ten. di vascello Celli relativa alla guardia ad una delle porte di Peking (1900)
21. Corrispondenza del comandante le truppe italiane in Estremo Oriente con il Comando corpo occupazione della Germania (1901)
22. Corrispondenza del Comando truppe italiane in Estremo Oriente con il Comando corpo occupazione francese (1902)
23. Lettera del Comando inglese al Comando italiano cica l'occupazione del quartiere britannico del villaggio Huang-Tsun (1901)
24. Corrispondenza tra il Comando inglese e quello italiano (1902)
25. Lettera del Comando truppe inglesi al col. Ameglio per un invito ad una riunione (mag. 1902)
26. Lettera inviata dai membri del corpo diplomatico ai comandanti delle FF.AA. (10 giu. 1902)
27. Lettera del comandante delle truppe inglesi al comandante delle truppe italiane sulla cessazione del governo provvisorio di Tien-Tsin (26 mar. 1901)
28. Rapporto del comandante del I battaglione bersaglieri relativo al servizio di polizia a Peking (5 dic. 1900)
29. Traduzione del testo unico dell'ordine emanato dai generali delle varie potenze (1900)
30. Testo inglese delle disposizioni emanate per il servizio di polizia nei vari quartieri della città di Peking (1900)
31. Rendiconto delle spese incontrate dall'Ufficio di polizia (1901)
32. Copia di traduzione degli ultimi verbali di sedute del consiglio di amministrazione della città di Peking (1901)

33. Promemoria compilato il 13 dicembre 1900 dal ten. Pietro Verri al cap. Ferigo sul servizio di polizia in Peking (13 dic. 1900)
34. Corrispondenza tra il Comando della truppe italiane in Cina ed il Comando del battaglione marinai (1901)
35. Corrispondenza tra il Comando truppe italiane in Estremo Oriente ed il Comando del I battaglione di fanteria (1901)
36. Corrispondenza del Comando delle truppe italiane in Estremo Oriente sui vari distaccamenti (1901)
37. Telegrammi inviati al Comando delle truppe italiane in Cina da vari distaccamenti (1900)
38. Telegrammi inviati al Ministero della guerra dal Comando truppe italiane in Estremo Oriente (1902)
39. Comunicazione del distaccamento marina di Tien-Tsin al Comando truppe italiane in Cina relativa ad una aggressione da parte di boxers a giunche giapponesi (10 ott. 1900)
40. Commissione internazionale d'inchiesta circa il massacro di cristiani (23-24 ott. 1900)
41. Verbali di conferenze dei capi di stato maggiore delle forze internazionali di stanza in Tien-Tsin tenute presso il quartier generale inglese (nov. 1901-feb. 1902)
42. Carteggio circa lo sgombero del forte di Taku (1902)
43. Consulenza relativa ai lavori da eseguirsi alla barra di Taku (1901-1902)
44. Lettera del capo della legazione italiana inviata al comandante delle truppe italiane in Cina relativa ad incidenti con i russi a Taku per l'occupazione delle saline (5 feb. 1901)
45. Carteggio del distaccamento marina sul Pei-Ho relativo al sale di Taku (dic. 1900-mar. 1901)
46. Lettera del ten. di vascello Valli al Comando truppe italiane in Cina relativa all'occupazione di Taku (25 gen. 1901)
47. Copia di lettere private inviate al distaccamento marina sul Pei-Ho e trasmesse al Comando truppe italiane in Cina (31 gen. 1901)
48. Lettera del Ministero della marina (reparto informazioni) diretta al Co-

mando corpo di stato maggiore con notizie sull'Estremo Oriente (17 lug. 1900)

49. Lettera del Ministero della guerra al capo di stato maggiore r. esercito relativa alle tabelle organiche delle truppe al 1° agosto 1902 (30 ott. 1902)
50. Lettera del Ministero della guerra al capo di stato maggiore esercito circa il corpo di occupazione italiano in Cina (27 mar. 1902)
51. Lettera dell'11 giugno 1901 del Ministero della guerra al capo di stato maggiore esercito a proposito di un articolo comparso sul «Corriere della sera» (7-8 marzo 1902)
52. Distribuzione di brevetto e di medaglia ai militari distaccati in Estremo Oriente (1901)
53. Carteggio sullo scambio di onorificenze tra militari italiani e stranieri (1900-1901)
54. Notizie stampa (1901)
55. Proposta del generale inglese comandante del corpo di occupazione inglese in Cina per la riduzione degli stipendi a ufficiali addetti al governo provvisorio (8 dic. 1901)

busta 10 [55] *1900-1905*

1. Lettera del ministro italiano in Cina al comandante delle truppe italiane in Estremo Oriente circa la restituzione alle autorità cinesi del Palazzo d'estate (5 lug. 1901)
2. Lettera del comandante del I battaglione di fanteria al comandante delle truppe in Estremo Oriente circa l'occupazione di caseggiati da parte dei tedeschi (8 apr. 1901)
3. Rapporto del r. consolato italiano in Singapore relativo al conte De Waldersee (20 ott. 1900)
4. Sostituzione del col. Arlabosse, del corpo di occupazione francese, con il cap. Jullian quale membro del Consiglio del governo provvisorio (1902)
5. Contratto stipulato per il noleggio del piroscafo «Singapore» destinato al rimpatrio del 1° scaglione delle truppe italiane in Cina (15 giu. 1901)

6. Richiesta del Ministero della guerra, segretariato generale, al capo di stato maggiore dell'esercito circa notizie sulle spedizioni militari estere dell'Estremo Oriente (22 lug. 1900)
7. Disposizioni del Comando truppe di occupazione tedesche relative alla ripartizione delle costruzioni nel territorio occupato (1900)
8. Lettera del ministro della guerra al capo di stato maggiore dell'esercito circa il rimpatrio paziale delle truppe dalla Cina (7 giu. 1901)
9. Telegramma del Ministero delle poste e telegrafi relativo al servizio telegrafico in Estremo Oriente (14 ago. 1900)
10. Conferenza del 6 ottobre 1901 tenuta dai comandanti delle forze alleate a Shan-Hai-Kwan
11. Ordine del giorno relativo al rimpatrio delle truppe italiane dell'Estremo Oriente (9 set. 1901)
12. Relazione sulle condizioni sanitarie delle r. truppe in Estremo Oriente (1 ott. 1901)
13. Informazione sulle truppe cinesi del maggiore italiano, comandante il presidio di Uangsun [1901]
14. Ordini del giorno del Comando truppe italiane in Estremo Oriente
15. Lettera del comandante le truppe italiane in Estremo Oriente al ministro della guerra concernente la corrispondenza dalla Cina relativa al corpo di spedizione italiano (24 mag. 1901)
16. Relazioni quindicinali del Comando truppe italiane in Estremo Oriente al Ministero della guerra (20 nov., 14 dic. 1900)
17. Relazioni generali del contrammiraglio Candiani, comandante la forza navale oceanica in Cina (16 mar. 1901)
18. Processi verbali del consiglio d'amministrazione sulle ferite, infermità e lesioni riportate dai militari facenti parte del corpo di spedizione delle truppe italiane in Cina nel 1901
19. Comunicazione del Comando presidio Uangsun al Comando truppe italiane a Tien-Tsin circa informazioni sulle truppe cinesi del parco imperiale (8 lug. 1902)
20. Regolamenti generali dell'amministrazione per la città di Tien-Tsin (23 lug. 1900)

21. Istruzioni amministrative per le truppe in Cina (20 dic. 1900)
22. Somme preventivate ed approvate dal Parlamento per la spedizione in Cina (27 nov. 1902)
23. Lettera del consolato italiano a Calcutta al ministro degli affari esteri circa l'invio di truppe indiane in Cina (4 lug. 1900)
24. Foglio del Comando della divisione militare di Napoli circa la rivista passata dal re alle truppe reduci dall'Estremo Oriente (13 set. 1902)
25. Lista dei contratti trasmessi dal governo provvisorio di Tien-Tsin (20 giu. 1902)
26. Processo verbale di una conferenza dei comandanti delle truppe del Chili tenuta presso il gen. Creach comandante delle truppe inglesi a Tien-Tsin (12 apr. 1902)
27. Lettera del Ministero della guerra relativa a proventi di guerra (mar. 1902)
28. Lettera del distretto militare di Napoli al Ministero della guerra circa spese per spedizioni in Cina nell'esercizio 1900-1901 (ott. 1901)
29. Carteggio vario relativo a missioni cristiane in Cina (1900-1901)
30. Relazione del col. Garioni, comandante le truppe italiane in Estremo Oriente, al ministro della guerra circa le operazioni di sbarco, le operazioni di Tuliu e di Pei Tang, l'occupazione dei forti di Shan-Hai-Kwan, la spedizione di Pao-Ting-Fu e il combattimento di Cu-Nan-Shien (12 ago. 1900)
31. Relazione compilata dal col. Garioni sulle operazioni notturne a Cu-Nan-Shien (7 nov. 1900)
32. Relazioni sul combattimento di Cu-Nan-Shien (nov. 1900)
33. Relazione del ten. col. Salsa sullo scontro di Huai-Lai avvenuto il 19 novembre 1900 (14 dic. 1900)
34. Relazione del ten. col. Salsa sullo scontro di Huai-Lai del 19 novembre 1900. Rapporto del guardiamarina Bichi Alessandro (15 dic. 1900)
35. Relazione del ten. G. Amoroso sullo scontro di una pattuglia a cavallo con truppe regolari cinesi (15 ott. 1900)
36. Relazione del comandante della batteria mitraglieri sull'impiego della batteria dal 12 novembre al 4 dicembre 1900

37. Copia di un rapporto sulla situazione politico-militare in Cina del ten. col. Ameglio diretto al Ministero della guerra (22 gen. 1904)
38. Relazione del col. Garioni circa la traversata da Singapore a Hong-Kong (23 ago. 1900)
39. Relazione del col. Garioni circa la traversata da Hong-Kong alla rada di Taku (29 ago. 1900)
40. Relazione finale del col. Ameglio sul rimpatrio delle truppe in Cina (2 giu. 1905)
41. Relazione del r. console d'Italia a Shanghai sulla presa dei porti di Taku e sulla situazione in Cina (21 giu. 1900)
42. Relazione sulla campagna italiana nell'Estremo Oriente del col. Garioni (mag. 1902)
43. Terreni e locali occupati dalle truppe italiane in Cina (1901)
44. Lasciapassare in diverse lingue
45. Manifesto in lingua cinese (senza data)
46. Specchio dimostrativo del supplemento mensa di franchi 4 al giorno pagato agli ufficiali in Cina dal 1° maggio al 3 agosto 1901
47. Carteggio relativo a richieste risarcimenti danni in Cina (1901)
48. Situazione dell'occupazione internazionale nel Chili (set. 1904)

busta 11 [56] *1904*

1. Monografia *L'Impero cinese*, compilata dal cap. Luigi Bongiovanni nel 1904 (tre copie)
2. Sintesi della monografia *L'Impero cinese.*

LUIGI GRATTON

Le fonti bibliografiche sulla figura e l'opera del maresciallo Diaz nell'ultimo anno di guerra

Nel novembre 1988 l'Ufficio storico dello stato maggiore dell'esercito ha pubblicato l'ultimo volume della Relazione ufficiale sulla Grande Guerra, *La conclusione del conflitto*, compilato dal gen. Rovighi.

Senza addentrarci nell'esame di questa pregevole opera, ci limiteremo a porre in rilievo due fra le sue peculiari caratteristiche: la ricchezza e la varietà delle fonti storiche documentali e l'analisi approfondita degli avvenimenti di cui fu protagonista il Comando supremo nell'estate del 1918 nei suoi risvolti strategico-politici (rapporti con il governo e gli alleati) e strategico-militari (impostazione ed esecuzione della battaglia conclusiva). Come tale, l'opera del gen. Rovighi si impone alla attenzione degli studiosi come originale ed insostituibile contributo storiografico per illuminare fatti e personaggi di quel periodo della storia d'Italia. Ed uno dei personaggi è certamente il maresciallo Diaz, capo di stato maggiore dell'esercito all'indomani di Caporetto.

Si è voluto soffermare l'attenzione su Diaz poiché, a settant'anni dalla sua morte, non è stato ancora prodotto uno studio organico che ne giudichi l'opera e la conseguente influenza sulle sorti della guerra (dagli atti più modesti alle supreme decisioni) mediante una rigorosa analisi comparata delle numerose e controverse testimonianze riferite alla sua figura ed alla sua opera.

Ora la documentazione messa a disposizione dall'Ufficio storico dello stato maggiore dell'esercito sull'intero periodo in cui Diaz è stato protagonista, potrebbe consentire un esame più approfondito della figura di questo condottiero, illuminarne angoli ancora inesplorati ed ove possibile rivedere giudizi ed opinioni. Tale documentazione permette, cioè, di rispondere più compiutamente di quanto fatto sinora a queste domande: quale è la personalità di Diaz, quale pensiero ha sviluppato durante il suo mandato, quale

influenza diretta ha avuto sulla condotta generale delle operazioni e della guerra?

Lo scopo del presente studio, naturalmente, data la sede in cui esso è presentato e svolto, non è quello di dare organica risposta a queste domande, bensì quello più circoscritto di una ricognizione delle numerose testimonianze e giudizi individuati sul conto di Diaz per catalogarli, sinché possibile, in ordine ai quesiti che ci siamo posti sulla sua figura e la sua opera.

Diaz non ha lasciato diari o memorie e non solo a causa della prematura morte avvenuta nel 1928. Di suoi scritti organici si ricorda solo la conferenza sulla battaglia del Piave che tenne alla Scala di Milano il 14 giugno 1923; nulla aggiunge di particolare a quanto già allora era generalmente noto. Interessanti le quattro interviste rilasciate a Malagodi ove rivela alcuni retroscena sul periodo della cosiddetta «inazione» (estate 1918) ed illustra genesi e sviluppo della battaglia di Vittorio Veneto.

Il prefetto Rosso, che fu suo diretto collaboratore al Ministero della guerra, ricorda nel suo volume come Diaz non avesse voluto aderire alla richiesta di una sua biografia perché la troppa vicinanza con i fatti mal si sarebbe conciliata con l'amore per la verità. Analoga circostanza annota il gen. Corselli, secondo cui Diaz non lasciò memorie o scritti d'indole polemica intesi a divulgare e magnificare la sua opera o peggio a denigrare quella altrui.

Nel riordinamento dell'archivio Diaz (che lo scrivente ha effettuato di recente per conto del nipote) sono venuti alla luce alcuni documenti riferiti alla Grande Guerra. Innanzitutto una serie di lettere scritte alla moglie dal fronte, alcune già utilizzate da Artieri nella sua opera. Coprono quattro periodi: assunzione del comando, battaglia del Piave, estate e battaglia di Vittorio Veneto. Sono documenti molto interessanti per il generale tono intimistico, per la descrizione degli stati d'animo e degli affetti familiari, per il sentimento che dimostra verso i soldati e gli umili, per il profondo senso patriottico, per la esposizione del suo pensiero sulla guerra, per i riferimenti sulle due battaglie in corso e per i giudizi sui generali, alleati ed uomini politici (Orlando è oscillante e Nitti pessimista) e per alcune testimonianze delle sue attività operative. Fatti e circostanze narrati trovano taluni riscontri in altri testi.

Altro documento rinvenuto è il testo manoscritto (ed inedito) di una conferenza sulla battaglia di Vittorio Veneto che avrebbe dovuto tenere a Napoli nel 1927 e che, a detta del prefetto Rosso, non volle svolgere per non distrarre il risalto che invece doveva avere un discorso di Mussolini. La conferenza riporta interessanti riferimenti sul tormentato periodo preparatorio della battaglia, le motivazioni dei provvedimenti presi e la descrizione della battaglia stessa.

Sono stati infine rinvenuti cinque taccuini di guerra (periodo 1916-1919), in pratica delle agendine con il memorandum di problemi da trattare con collaboratori, uomini politici ed alleati senza, purtroppo, le conclusioni dei relativi incontri. Qua e là traspaiono valutazioni su fatti e persone.

Le testimonianze su Diaz sono numerose e diversificate e si possono ricavare da due ordini di fonti: le biografie del maresciallo, compilate in ordine di tempo da Baldini, Marietti, Rosso, Consiglio, Corselli, Artieri e Mangone, e i «ritratti» tracciati da vari autori e riportati in opere più generali o in specifiche pubblicazioni. Fra i più espressivi quelli di Orlando e Sforza, di Thaon di Revel e Caviglia, degli storici Gatti, Lumbroso e Tosti, dei generali Scipioni, Varanini, Cavallero, Sammartino e Michelesi, degli scrittori Puccini e Frescura. Testimonianze e giudizi su Diaz, infine, sono naturalmente riportati nel contesto di numerose opere che trattano della guerra in generale ed in articoli di riviste e giornali.

Le testimonianze (ed i relativi autori) assumono valore diverso in relazione a vari punti di vista. Innanzitutto il momento in cui sono state rese pubbliche, nella fattispecie quasi tutte dopo la morte di Diaz. Con ciò si vuole solo porre in evidenza la oggettiva circostanza che egli non ha potuto controbattere con le sue tesi come invece è stato possibile ad altri protagonisti della guerra (Orlando, Cadorna, Capello, Caviglia, Giardino, Cavallero).

Per secondo luogo il punto di «osservazione» dei vari autori ed il relativo periodo: sotto tale aspetto – ma solo per questo – vanno privilegiate le testimonianze dei collaboratori diretti e di coloro che per carica ed impegni hanno vissuto o convissuto presso il Comando supremo e di conseguenza hanno potuto osservare e valutare di persona fatti e comportamenti; sono testimonianze primarie quelle di generali (Cadorna, Thaon di Revel, Badoglio, Giardino, Caviglia, Gatti, Cavallero, Scipioni ed anche Foch), di uomini politici (Orlando, Nitti, Sonnino, Bissolati), di giornalisti e scrittori (Ojetti, Albertini, Malagodi), del prefetto Rosso, infine, stretto collaboratore di Diaz al Ministero della guerra.

Una breve digressione è necessaria sulla testimonianza di Badoglio. Egli non ha lasciato, a propria firma, memorie sulla Grande Guerra; esiste, però, una sua biografia compilata da Vanna Vailati, la confidente degli ultimi anni, dal titolo *Badoglio racconta.* Questa biografia, se non alla penna, si può ragionevolmente attribuire alla lucida mente del maresciallo, ove si consideri pure che egli ha scritto all'autrice una lettera, riportata nel testo, ove così si esprime: «ti confermo il mio vivo desiderio che tu pubblichi questa mia biografia per affrontare e rettificare l'opinione pubblica».

Riprendendo l'esame delle testimonianze su Diaz, seguono quegli autori

(ufficiali, politici, giornalisti, scrittori) che hanno vissuto la guerra in posti di maggior o minor responsabilità o sono venuti in qualche modo a contatto dei protagonisti. Questi autori, pur non avendo potuto avere generalmente una conoscenza diretta dei fatti narrati su Diaz e dei conseguenti giudizi riportati, hanno però avuto la oggettiva possibilità – anche alla luce delle loro esperienze di guerra – di controllarne la rispondenza anche mediante il confronto delle varie tesi esposte da autori protagonisti, eventualmente dalla loro viva voce. Fra gli ufficiali: Abbolito, Alberti, Baj Macario, Baldini, Cabiati, Caracciolo, Corselli, Dupont, Faldella, Maravigna, Marietti, Michelesi, Pugliese, Rocca, Sammartino, Segato, Tosti, Varanini. Fra i politici ed i diplomatici: Crespi, Gasparotto, Marescotti, Sforza. Fra gli scrittori, storici e giornalisti: Lumbroso, Marinetti, Mosca, Pieri, Valori.

Gli autori contemporanei, infine. Fra questi Artieri e Mangone si sono cimentati in uno studio organico mentre altri (Alfassio, Bertoldi, Bozzetti, Cervi, Melograni, Montanelli, Rochat) hanno riportato testimonianze e giudizi su Diaz nel contesto di opere storiche diverse e più generali.

La forma con cui queste testimonianze sono state pubblicate assume pure una sua importanza ai fini di una loro valutazione. La gran parte di esse è firmata, alcune portano uno pseudonimo, diverse sono prive di una bibliografia organica o sono scarse di riferimenti, altre infine sono riportate di terza mano per cui non è sempre possibile il riscontro specie quando gli interessati sono deceduti. Tipico è il caso di una opinione su Diaz espressa da Badoglio a Cadorna nel corso di una intervista concessa nel 1923 e da quest'ultimo riferita al figlio Raffaele in una lettera pubblicata nelle *Lettere familiari* uscite postume nel 1967, quando i tre interessati erano morti da tempo. È un giudizio tagliente, fortemente critico nella sostanza e molto poco ortodosso nella forma. Esiste un chiaro riscontro a questo giudizio nella descrizione fatta da Badoglio (Vailati) sulla sua totalizzante opera svolta al Comando supremo ove Diaz, morto già da ventisette anni, risulta «uno sconosciuto con una carriera di probità alle spalle».

Categoria a sé formano le tre relazioni dell'Ufficio storico dello stato maggiore dell'esercito relative all'ultimo anno di guerra. Queste relazioni, ancorché completate nell'arco dell'ultimo ventennio, sono da considerare – per la varietà e la quantità dei documenti disponibili – fonti primarie per la valutazione della guerra in generale e dell'opera di Diaz in particolare.

Da alcuni autori Diaz viene presentato come persona con carattere dai contorni neutri: «docile strumento di Orlando» (Cadorna); «di intelligenza adattabile» (Gatti); «malleabile» (Alfieri); «grigio ed adattabile» (Caviglia); «prima politico e poi soldato» (Bissolati); «insignificante» (Cervi).

Questi giudizi potrebbero considerarsi appropriati – pur in una accezione molto ampia – se riferiti alla natura dei problemi politico-strategici che Diaz doveva trattare e alla sfera in cui agiva. Un comandante supremo non può certamente irrigidirsi su posizioni ed idee preconcette ma deve continuamente adattarsi agli uomini ed alle situazioni purché mantenga sempre fisso lo scopo ultimo relativo alla funzione che riveste ed agisca con piena onestà di intenti. Nel valutare il carattere di Diaz va considerato che egli, piaccia o non piaccia, era per natura sereno, garbato ed affabile nel tratto e nella persona, qualità che non sono alternative alla fermezza, caso mai aggiuntive. Purtuttavia queste valutazioni, espresse senza il corredo di una analisi critica, possono, così riprese ed amplificate sino ai nostri giorni, travisare l'idea sulle reali qualità di Diaz come capo ed essere quasi inconsciamente trasferite alla sua opera di cui non diviene più l'artefice bensì un comprimario se non addirittura un inerte spettatore. Tali valutazioni, quindi, possono giustificarsi solo con il riscontro dei fatti. Ora l'attività di Diaz quale comandante supremo si estrinsecava in tre direzioni: governo civile, alleati ed esercito. Per quanto riguarda l'esercito, l'autorità che Diaz ha posto nell'esercitare la sua funzione di comandante supremo nei confronti dei comandanti di grande unità non è messa in discussione; quando ha dovuto destituire un comandante di armata non ha esitato anche se ha preso il provvedimento con grande disagio interiore (lettera alla moglie del 24 giugno 1918).

La guerra era comune negli scopi dei tre alleati (la Russia era uscita di scena da poco), l'Italia faceva parte del Consiglio superiore di guerra, Foch era il coordinatore dei fronti, l'Italia dipendeva in buona parte dagli alleati per i rifornimenti essenziali. Questo Diaz non lo ignorava e non lo dimenticava. I rapporti con gli alleati vennero mantenuti cordiali e costanti per tutto l'ultimo anno di guerra su ogni tema di interesse comune ma lievitarono e si acuirono in tre circostanze significative: schieramento degli alleati al Piave nell'autunno del '17 e svolgimento – secondo reiterate e pressanti richieste di Foch – della offensiva progettata in Italia per la primavera e poi per l'estate.

Durante la crisi di governo successiva alla caduta del ministero Boselli, Orlando – per sua ammissione – aveva posto al re, quale pregiudiziale per l'accettazione dell'incarico, la sostituzione di Cadorna: ne aveva il diritto e, per parte sua, anche la ragione. Il suo sostituto, quindi, avrebbe dovuto sicuramente e legittimamente avere un concetto della subordinazione del potere militare a quello civile più ortodosso di quello manifestato da Cadorna. Al momento debito egli chiarì questo concetto a Diaz che non solo

lo accettò, evidentemente, ma pure lo condivise. Nei rapporti con il governo egli si uniformò sempre a questo principio (Orlando, Melograni) ma almeno in tre significative circostanze dimostrò completa indipendenza di giudizio nei confronti del capo del governo. Più precisamente: nel confermare la linea del Piave a preferenza di quella del Mincio verso cui, secondo molte autorevoli testimonianze, erano rivolte le intenzioni di Orlando; nel giudicare non fattibile una controffensiva dopo la battaglia del Piave; nel mantenere segreti al capo del governo i preparativi della battaglia conclusiva nonostante le pressanti, giustificate insistenze di Orlando a muoversi, sino ad arrivare ad una ipotesi, da più parti confermata, di una crisi del Comando supremo.

In conclusione il giudizio riscontrato complessivamente sul contegno tenuto da Diaz con gli alleati ed il governo è pressoché unanime anche se espresso con diverse sfumature. Egli è stato netto, chiaro, fermo, deciso ed indipendente, nella conseguita piena tutela degli interessi nazionali (relazioni dello stato maggiore dell'esercito, Alberti, Badoglio, Baldini, Caracciolo, Cavallero, Caviglia, Faldella, Gatti, Lumbroso, Marietti, Tosti, Varanini, Segato, Orlando).

Ed infatti i problemi strategico-politici che furono oggetto dei rapporti intessuti da Diaz con il governo e gli alleati ebbero queste soluzioni: la difesa si mantenne sul Piave con esito vittorioso e l'arresto dell'invasione, massima gloria del nostro esercito, risultò opera delle sole truppe italiane; gli alleati si ridussero loro a chiedere ordini per entrare in linea sul Piave ed ottennero di schierarsi solo dopo essersi risolti ad accettare il comando italiano sulle loro truppe; le due offensive richieste dagli alleati sul fronte italiano (primaverile ed estiva), magari utili, sicuramente logoranti, non vennero effettuate e l'esercito italiano poté così affrontare le due decisive e vittoriose battaglie del Piave e di Vittorio Veneto al pieno della propria efficienza operativa; la battaglia finale venne combattuta lungo la direzione e nei tempi, incomprimibili, stabiliti dal Comando supremo e fu determinante ai fini dell'esito del conflitto mondiale.

E chiudiamo con questo ritratto di Diaz tracciato da Thaon di Revel, suo compagno di cordata: «Una volta convinto che il problema era solidamente impostato egli acquisiva nel successo finale una fiducia incrollabile che non si lasciava scalfire né da assalti oratori né da ondate di pessimismo». Ed i due trasparenti riferimenti sono rivolti rispettivamente ad Orlando ed a Nitti.

Diaz aveva assunto il comando supremo con delle idee ben precise esposte alla moglie nella lettera del 9 novembre 1917, a ferro caldo (momento,

quindi, non sospetto): «la situazione è grave se questa ha portato ad un cambio di persone che impersonavano un sistema ed un principio». Diaz percepisce subito che non si tratta di una semplice staffetta, per così dire fisiologica, bensì di una radicale svolta che egli è chiamato ad imprimere e dirigere. Questa è l'analisi chiara, acuta ed istantanea di un capo che ha vissuto tutta la guerra dal di dentro e da un osservatorio privilegiato (tredici mesi capo reparto operazioni al Comando supremo e diciassette mesi al comando di truppe sul Carso come comandante di divisione e di corpo d'armata), analisi del passato per un preciso programma futuro. Ed egli indirizzerà le massime cure verso la riorganizzazione del Comando supremo, un nuovo sistema di governo degli uomini ed un diverso modo di fare la guerra che proporzionasse i sacrifici ai risultati, in tal modo intendendo modificare «sistema» e «principio».

Il risultato che Diaz quale capo responsabile si era prefigurato per la soluzione della guerra era la decisione finale ottenuta sul teatro italiano – se del caso anche con una potente azione interalleata, secondo una tesi che fu già cara a Cadorna – e la liberazione dei territori occupati; ed a tale concetto tutto doveva essere subordinato. Egli stesso comunicò questo suo convincimento ad Orlando proprio il giorno in cui il nemico ripassava sconfitto il Piave: «a noi occorre vincere la guerra ed evitare di farci trascinare in operazioni che potrebbero compromettere tale scopo essenziale». Diaz, quindi, era subito stato chiaro ed esplicito e lo conferma alla moglie in agosto: «tu non puoi sapere quanti punti interrogativi mi si mandano da tutte le parti. Ma la mia strada è tracciata e la seguo malgrado tutti». Ribadirà questo concetto dopo la guerra (conferenza inedita su Vittorio Veneto): «il progetto della primavera era ripreso in luglio, ma nel riposto pensiero del Comando italiano era sempre la convinzione che la radicale soluzione si dovesse ricercare in un attacco a fondo tendente all'annientamento del nemico così da venire alla rottura dell'equilibrio e quindi alla decisione della guerra. Ed a tale criterio tenacemente si attenne il Comando supremo».

Per tener fermo questo suo esclusivo pensiero Diaz dovette sostenere un estenuante braccio di ferro con gli alleati ed il governo nazionale cui non rivelò i preparativi della battaglia conclusiva (sopportazione paziente di amarezze ed incomprensioni, rischio di destituzione). Così ricorderà questo periodo dopo la guerra (conferenza inedita): «il Comando italiano concepì allora più grandioso e vasto disegno nel più geloso segreto, gelosamente custodito da pochi intimi. Questo fu il periodo in cui l'animo del comandante venne più intensamente provato perché, pur essendo oggetto di spiegabili impazienze, doveva trovare in sé la forza di resistere in silenzio onde rag-

giungere lo scopo di completare la preparazione dei grandi mezzi occorrenti, di poter scegliere il momento opportuno e soprattutto di operare la sorpresa». Questi particolari li aveva già riferiti a Malagodi, ed in modo più esplicito e circostanziato (intervista del 29 gennaio 1919), e sono riportati pure nella relazione sulla battaglia di Vittorio Veneto compilata dal Comando supremo nel 1919.

In conclusione, Diaz per la condotta generale della guerra ha avuto sin dal primo istante un solo pensiero chiaro, coerente e continuo, manifestato a priori (quindi non sospetto di plagio) e confermato dopo la guerra, pensiero che può essere così riassunto: nuovo metodo di governo degli uomini che li ponesse al centro delle attenzioni dell'esercito e del paese a fronte del compimento del loro dovere assoluto; riorganizzazione del Comando supremo che fosse più di anima, ché la mente non faceva difetto; soluzione della guerra sul teatro italiano, con un urto tale da provocare, mediante l'annullamento di uno dei contendenti, la rottura dell'equilibrio generale dei fronti; liberazione delle terre invase.

Molti autori riconoscono a Diaz questo pensiero, pur se taluni dubitano che Diaz avesse un pensiero qualsiasi. Grande divergenza di opinioni esiste nel valutare il suo comportamento nel periodo preparatorio della battaglia conclusiva. Gli viene addebitato un ritardo nella decisione con la conseguente inazione dell'esercito e quindi il minor peso della vittoria sul tavolo della pace. Ma ci sono anche dei giudizi di segno opposto fra i quali la Relazione dello stato maggiore dell'esercito, che dimostra come la «inazione» fosse stata imposta dai fatti (incomprimibilità dei tempi organizzativi prestabiliti, concordati e condivisi anche dagli alleati), e quelli di Lumbroso, Valori e Tosti.

Diaz, quale comandante supremo, era responsabile, direttamente o indirettamente, di ogni atto che riguardasse la conduzione militare della guerra e non poteva essere diversamente. Le attribuzioni di un capo (e non solo in guerra) sono, infatti, totali perché è in una sola persona che si deve riassumere la responsabilità di ogni decisione anche quando l'idea motrice sia stata originata da altre menti. Giardino non ha dubbi al riguardo.

Questi compiti, considerato anche lo stato delle forze dopo il collasso di Caporetto, erano i seguenti: ricostruzione morale e strutturale dell'esercito, Comando supremo compreso; conduzione strategica della guerra (rapporti con alleati e Governo, problema già trattato in precedenza, pur se a grandi linee); concezione e direzione delle operazioni.

La ristrutturazione del Comando supremo e dell'esercito è la prima opera che Diaz intraprese appena assunto l'incarico ed in merito aveva le sue idee, chiare e precise.

Tolse alla Segreteria del capo di stato maggiore dell'esercito la sua anomala posizione di preminenza nell'ambito del Comando mantenendo gli uomini al loro posto e ridiede la sua naturale e piena funzionalità alla branca operazioni. Infuse tra le persone un clima di serenità e fiducia, favorì il dialogo, lo spirito di collaborazione, la libera iniziativa e l'autonomia del pensiero.

Mantenne al suo diretto controllo la ricostruzione morale dell'esercito e la conduzione strategica della guerra e delegò ai due sottocapi (che a lui dovevano riferire per le decisioni) il riordinamento strutturale dell'esercito (Badoglio) e le operazioni (Giardino). Suddivise così gli incarichi in piena aderenza a quanto stabilito dal decreto istitutivo della carica di sottocapo (n. 28 del 1915).

Gatti, Tosti, Pieri ed anche Bertoldi presentano la questione come se questa suddivisione fosse avvenuta quasi per un tacito accordo fra i tre senza una autonoma decisione di Diaz («con molto buon senso si sono spartiti il lavoro» sostiene Gatti). Molti autori si esprimono come se Diaz, una volta così suddivise le competenze, non avesse più esercitato alcun ruolo significativo nelle operazioni (Badoglio, Bertoldi, Bissolati, Caviglia, Marinetti, Montanelli, Pieri, Tosti). Per l'aspetto ordinativo, la Vailati annota che Badoglio «poté dedicarsi alla riorganizzazione dell'esercito secondo il piano da lui ideato».

Di segno opposto quest'altro giudizio di Gatti (del 20 novembre 1917): «la cosa è cambiata, il Comando è più sciolto nel funzionamento; il lavoro di Giardino è enorme; Badoglio ricostruisce le truppe; Diaz prende serenamente e tranquillamente le decisioni» e quello di Giardino che considera l'operato di Diaz legittimamente e funzionalmente corretto. Secondo Cilibrizzi, Diaz organizzò il comando in modo da ottenere dai suoi dipendenti la massima collaborazione e Badoglio fu un ottimo collaboratore. Cavallero, che allo stato delle attuali conoscenze è il riconosciuto autore del piano di Vittorio Veneto, riferisce che «il Comando supremo italiano nel 1918 presentava sviluppati al massimo i caratteri della armonia, della collaborazione richiesta o spontanea, della autonomia del pensiero di ciascun elemento che senta di agire nel quadro di una missione superiore; e ciò va ascritto a merito della opera quotidiana ed accorta e della guida di una mente sempre in equilibrio e presente a se stessa quale era quella di Diaz».

La ricostruzione morale dell'esercito fu basata su provvedimenti di varia indole presi sia nell'ambito dell'esercito sia nei rapporti esercito-governo-paese-famiglie.

Il risollevamento morale, di cui Diaz fu convinto e vigile assertore, influì

positivamente sulla capacità complessiva dell'esercito inequivocabilmente documentata dalle prove di combattività e solidità dimostrate nelle due vittoriose battaglie del 1918 e nelle minori operazioni. Previdenze e provvidenze furono prese d'intesa con il governo che non lesinò su alcuna forma di intervento. Ma il principale promotore fu il Comando supremo per impulso di Diaz. Gli autori riconoscono a Diaz questo merito anche se Badoglio se ne attribuisce parte non piccola (pure secondo Bertoldi).

Per quanto riguarda la concezione e la condotta delle operazioni Diaz aveva funzionalmente e legittimamente delegato le operazioni a Giardino e dopo la sua partenza per Parigi a Badoglio rimasto unico sottocapo. Tale delega, sempre subordinata alle sue decisioni finali, aveva pure un risvolto pratico dovendo Diaz interessarsi dei rapporti con alleati e governo, cosa che talvolta lo obbligava – nei periodi di stasi – ad allontanarsi dal Comando.

L'opera di Diaz nel settore delle operazioni, tuttavia, è stata più di ogni altra oggetto di divergenti giudizi.

L'analisi delle attività operative svolte dal Comando supremo consente di individuare – secondo una determinata linea testimoniale – questo quadro di insieme. La strategia del Comando supremo appare diretta solo da Badoglio (Tosti, Marinetti, Pieri, Bertoldi) e durante i Consigli di guerra, anche davanti a membri del governo, le conclusioni venivano tratte quasi sempre da Badoglio (Badoglio, Lumbroso). La concezione della battaglia del Piave appare opera di Badoglio (Badoglio, Bertoldi), per il piano di Vittorio Veneto vengono presentati due ideatori e cioè Badoglio (Badoglio, Bissolati) e Cavallero (Relazione dello stato maggiore dell'esercito, Cavallero, Caviglia, Faldella, Artieri), mentre la condotta di entrambe le battaglie sembra opera di Badoglio (Badoglio, Tosti). Sul medesimo metro si riportano le opinioni di questi tre autori: «Diaz non intese bene perché l'Italia abbia vinto al Piave ed a Vittorio Veneto ed è morto senza saperlo»; Badoglio si aspettava che Caviglia convincesse Diaz ad approvare il piano (Caviglia); Diaz, mentre si stava redigendo il Bollettino della vittoria, sembrava ignorare ove si trovasse Vittorio Veneto (Ojetti per testimonianza di Montanelli); «le truppe italiane sono ottime con il solo difetto di non essere comandate» (Foch per attestazione di Albertini).

Sono state però portate anche testimonianze di segno opposto. Giardino, con il suo stile lapidario, così si esprime: «Diaz era il comandante in capo in cui si accentrano meriti e demeriti; il sottocapo è il capo di S.M. – senza responsabilità – del comandante in capo; è facile sprigionare lampi di genio quando altri firma e risponde per noi; alla paternità del piano di

Vittorio Veneto pretende più d'uno cosa che accade per piani ben riusciti. Il piano è sempre del capo non fosse altro perché nessuno gli contesta la paternità di quello fallito». Secondo Orlando ed in parte la Relazione dello stato maggiore dell'esercito, Diaz ha fatto al capo del governo l'analisi critica della situazione in modo chiaro e coerente in tre significative circostanze (Piave/Mincio, offensiva di primavera e Vittorio Veneto). Il piano di Vittorio Veneto fu commentato da Diaz ai comandanti interessati (Relazione dello stato maggiore dell'esercito, Cavallero, Caviglia, Giardino) ed a Caviglia anche «in anteprima» (Cavallero); il piano stesso fu approvato da Diaz con l'aggiunta di note pertinenti (Relazione dello stato maggiore dell'esercito, Cavallero). Diaz non aveva bisogno alcuno di farsi convincere ad approvare il piano perché se ne era già convinto da sé; egli bensì ascoltava i sottoposti, ma poi decideva da sé (Cavallero). Per richiesta di Diaz, fra le clausole dell'armistizio venne incluso l'obbligo del libero transito delle truppe italiane attraverso l'Austria per attaccare da sud la Germania (Cavallero, Crespi, Marietti, Segato), «dando prova di preveggenza strategica e politica» (Caviglia). Così scrive Diaz alla moglie il 26 ottobre 1918: «oggi vado ai comandi a regolare varie cose ed armonizzare il lavoro». Ed infine, questo giudizio di Orlando: «la mirabile chiaroveggenza di Diaz, l'equilibrio inalterabile del suo spirito, ebbero una influenza decisiva sulle sorti della guerra».

Diaz è stato un uomo ritenuto fortunato. Cadorna parla di una «insperata fortuna che lo chiamava a cogliere tutti i vantaggi morali e materiali del trionfo». Per Caviglia la fortuna era l'unica qualità di Diaz. Orlando, ancora, così si esprime: «non gli fu perdonata la sua fortuna» e Lumbroso gli fa eco: «non è facile davvero portare in giro il successo per il proprio paese, farsi perdonare la fortuna». Sarà forse questo il motivo per cui, come soggiunge Orlando, «gli storici militari non abbondano in esaltazioni verso di lui (vittorioso) più che per Cadorna (il vinto)». Ed Orlando scrive sul passo estremo della sua vita dopo aver potuto meditare su quanto (non) aveva scritto Diaz e su quanto invece avevano scritto o detto gli storici militari.

Che la nomina ricevuta inaspettatamente, questo sì, apparisse la sera dell'8 novembre 1917 una «fortuna» è cosa molto opinabile. Per trasformare la nomina in «fortuna» e «raccogliere tutti i vantaggi del trionfo» dovrà infatti passare un anno di trepidanti attese, vincere tre aspre battaglie, dall'andamento sempre oscillante, dall'esito mai scontato, contrapporsi in una coperta e logorante contesa alle insidiose lusinghe degli alleati, lottare contro le suggestioni che gli arrivavano di continuo dal governo. Così egli si prefigurerà il suo impegno (alla moglie il 9 settembre 1917): «non mi dissimulo

nulla, ma ho preso per dovere verso il paese questo compito difficilissimo, un dovere sacro, una grande responsabilità». Cavallero conferma questo pensiero affermando che assumere il comando in quella situazione complicata da tante incognite paurose fu solo un atto disciplinato di fede.

A Diaz si attribuiscono generalmente scarse doti strategiche, come se ciò dovesse necessariamente imputarsi come colpa ad un capo tre volte vittorioso, prescelto senza aver avanzato candidature di sorta e nemmeno essere stato consultato.

Diaz non era un genio e forse nemmeno uno stratega nel senso che si attribuisce a questa qualità, né la Grande Guerra – conflitto di grandi masse e materiali – ne aveva prodotti di tal genere. Era un ufficiale preparato, aduso alla guerra, dotato di molto buon senso, equilibrato, modesto (alieno dal porsi in evidenza), intimamente italiano, profondo conoscitore dell'animo del soldato (che sapeva prendere per il suo verso) e della macchina militare. Senza scomodare coloro che lo hanno giudicato privo delle necessarie qualità del genio, è lui stesso che ne parla alla moglie nella lettera del 31 ottobre 1918: «e credi che la guerra l'ho vinta più con le forze del cuore e dei nervi che per le doti di mente».

Così si esprime Lumbroso: «genio, no, Diaz, ma stoffa di capo sì. Non si vincono tre battaglie formidabili se non si sa scegliere fra molti consigli quello buono. Egli non ha pregiudizi professionali ma il corredo della propria esperienza di comandante in guerra. Sa come un capo deve battersi ma anche come non deve farsi battere, sa appigliarsi virilmente al partito preferibile». E Sforza aggiunge: «Il problema storico di Diaz dovrebbe essere altrimenti considerato. La vittoria non ha arriso a nessun capo dotato di uno speciale genio. La vittoria coronò la preparazione collettiva e la unanimità morale di tutti i combattenti, capi e gregari. Se c'è merito nell'aver favorito tale coordinazione, bisogna riconoscerlo a Diaz, alla sua intelligenza pratica, al suo carattere morale esente da gelosie e preoccupazioni personali».

Diaz dovrebbe essere giudicato storicamente sotto il profilo dell'opera compiuta (*Rem restituit, hostem fugavit*), della influenza diretta che vi ha avuto, degli indirizzi rivolti alla conduzione della guerra e naturalmente, ma non necessariamente, degli impulsi originari impressi alle decisioni. Perché questo è il nocciolo della questione. Per giudicare l'opera di Diaz, infatti, non si può prescindere dal fatto che egli, quale comandante supremo, portava la responsabilità prima di ogni decisione comunque formatasi.

In conclusione delle presenti note, si è del parere che l'approccio critico alla figura del maresciallo Diaz debba avere come riferimento l'insieme del-

le funzioni che caratterizzavano il suo mandato: massimo consulente militare del governo per la condotta strategico-politica della guerra; capo responsabile a cui risalivano tutte le decisioni per la condotta strategico-militare della guerra stessa; comandante supremo alla cui valutazione e decisione il sottocapo aveva il dovere di sottoporre ogni provvedimento.

Diaz ha svolto queste funzioni, e come? quali i risultati ed il suo personale contributo? quale, infine, la sua personalità di capo? A queste domande si potrà rispondere in modo complessivo ed organico mediante l'analisi comparata di tutte le testimonianze e giudizi sinora prodotti dai vari autori in uno con i documenti resi disponibili di recente e con gli altri che eventualmente si dovessero rinvenire. Sarà così possibile contribuire a disegnare più compiutamente la figura di questo condottiero cui è legata una parte così significativa della nostra storia.

Diaz fu ferito in Libia sulla linea del fuoco alla testa del 93° reggimento di fanteria «Messina» e dovette necessariamente lasciare il comando e rientrare in Italia. Quando il reggimento rientrò a sua volta, narra Consiglio, alla cerimonia di saluto venne invitato anche Diaz ma questi declinò adducendo il motivo che la sua presenza avrebbe potuto distogliere l'attenzione che invece doveva essere tutta rivolta ai soldati che ogni merito avevano della gloria del reggimento: «che tutto torni a loro onore». E Cavallero riferisce, sull'onda medesima, che ad un alto ufficiale che voleva congratularsi con lui per la vittoria Diaz rispose: «niente, niente, la guerra è stata vinta dal popolo italiano».

BIBLIOGRAFIA

MONOGRAFIE

A. ABBOLITO, *Ai soldati d'Italia (con lettere inedite di A. Diaz)*, Napoli, Barca, 1930.
A. ALBERTI, *Testimonianze straniere sulla guerra italiana*, Roma, Comando corpo di stato maggiore, 1933.
L. ALBERTINI, *Venti anni di vita politica italiana*, III, *Da Caporetto a Vittorio Veneto*, Bologna, Zanichelli, 1953.
L. ALDROVANDI MARESCOTTI, *Guerra diplomatica*, Milano, Mondadori, 1938[5].
U. ALFASSIO GRIMALDI - G. BOZZETTI, *Bissolati*, Milano, Rizzoli, 1983.
G. ARTIERI, *Il re i soldati ed il generale che vinse*, Bologna, Cappelli, 1951.
G. BAJ MACARIO, *Giugno 1918*, Milano, Corbaccio, 1934.
A. BALDINI, *Diaz*, Firenze, Barbera, 1928.
E. BARONE, *La storia militare della nostra guerra sino a Caporetto*, Bari, Laterza, 1919.
S. BERTOLDI, *Vittorio Emanuele III*, Torino, UTET, 1970; ID., *Badoglio*, Milano, Rizzoli, 1982.
L. BISSOLATI, *Diario di guerra*, Torino, Einaudi, 1935.
N. BRANCACCIO, *In Francia durante la guerra*, Milano, Mondadori, 1926.
A. CABIATI, *La riscossa*, Milano, Corbaccio, 1934.
L. CADORNA, *La guerra alla fronte italiana fino all'arresto sulla linea Piave-Grappa*, II, Milano, Treves, 1921; ID., *Pagine polemiche*, Milano, Garzanti, 1950; ID., *Lettere familiari*, Milano, Mondadori, 1967[2].
CAMERA DEI DEPUTATI, *Comitati segreti sulla condotta della guerra (giugno-dicembre 1917)*, Roma, Archivio storico, 1967[2].
G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, VIII, *La prima guerra mondiale*, Milano, Feltrinelli, 1989[3].
L. CAPELLO, *Note di guerra*, II, *Vodice-Bainsizza-Caporetto. La vittoria finale*, Milano, Treves, 1920.
M. CARACCIOLO, *L'Italia ed i suoi alleati nella grande guerra*, Milano, Mondadori, 1932.
C. CAVALLERO, *Il dramma del maresciallo Cavallero*, Milano, Mondadori, 1952.
E. CAVIGLIA, *Vittorio Veneto*, Milano, L'Eroica, 1928; ID., *Le tre battaglie del Piave*, Milano, Mondadori, 1934; ID., *Diario*, Roma, Casini, 1952.
M. CERVI, *Il duca invitto*, Novara, De Agostini, 1987.
S. CILIBRIZZI, *Pietro Badoglio rispetto a Mussolini e di fronte alla storia*, Napoli, Conte, s.d.
COMANDO SUPREMO, *La battaglia di Vittorio Veneto (24 ottobre-4 novembre 1918)*,

s.n.t.; ID., *La battaglia del Piave (15-23 giugno 1918)*, Roma, Cuggiani, 1920; ID., *I bollettini della guerra 1915-1918*, Milano, Alpes, 1923.
R. CORSELLI, *Cadorna*, Milano, Corbaccio, 1937; ID., *Armando Diaz*, Milano, Zucchi, 1942.
S. CRESPI, *Alla difesa dell'Italia in guerra ed a Versailles*, Milano, Mondadori, 1941.
Dall'Isonzo al Piave (24 ottobre/8 novembre 1917), II, *Le cause e le responsabilità degli avvenimenti*, Roma, Stabilimento tipografico per l'amministrazione della guerra, 1919.
A. DIAZ, *La vittoria del Piave*, Roma, Berlutti, 1923; ID., *Lettere dal fronte (1917/18)*, in ARCHIVIO DIAZ; ID., *Dal Piave a Vittorio Veneto. La fine della guerra*, 1925, inedito, *ibidem*.
A. DUPONT, *Vittorio Veneto*, Roma, Libreria del Littorio, 1929.
E. FALDELLA, *La grande guerra*, II, *Da Caporetto al Piave (1917-18)*, Milano, Longanesi, 1978.
F. FOLCH, *Memorie*, Milano, Mondadori, 1931.
A. FRESCURA, *Armando Diaz, duca della vittoria*, Monza, ANC, 1928.
L. GASPAROTTO, *Diario di un deputato*, Milano, Dell'Oglio, 1945.
A. GATTI, *La parte dell'Italia. Rivendicazioni*, Milano, Mondadori, 1926; ID., *Un italiano a Versailles. Dicembre 17-gennaio 18*, Milano, Ceschina, 1957; ID., *Caporetto. Dal diario di guerra inedito (maggio-dicembre 1917)*, Bologna, Il Mulino, 1964[3].
G. GIARDINO, *Rievocazioni e riflessioni di guerra. La battaglia di arresto al Piave ed al Grappa*, Milano, Mondadori, 1929; ID., *Rievocazioni e riflessioni di guerra. L'armata del Grappa. La battaglia difensiva del giugno 1918*, Milano, Mondadori, 1929; ID., *Rievocazioni e riflessioni di guerra. L'armata del Grappa. La battaglia offensiva dell'ottobre 1918*, Milano, Mondadori, 1930.
L. HINDEMBURG, *Dalla mia vita*, Roma, Stato Maggiore Centrale, Ufficio storico - Libreria dello Stato, 1925.
Il generale Diaz prima e dopo Caporetto. Note di un testimonio, Firenze, Vallecchi, s.d.
B.L. LIDDELL HART, *La prima guerra mondiale*, Milano, Rizzoli, 1972[5].
H. LUDENDORFF, *I miei ricordi di guerra*, II, Milano, Treves, 1920.
A. LUMBROSO, *Cinque capi nella tormenta e dopo*, Milano, Agnelli, 1930; ID., *La sostituzione di Cadorna e la nomina di Diaz*, Genova, Le opere e i giorni, 1930; ID., *Da Adua, alla Bainsizza a Vittorio Veneto*, Genova, Rivista di Roma, 1932; ID., *Fame usurpate. Il dramma del comando unico interalleato*, Milano, Agnelli, 1934.
O. MALAGODI, *Conversazioni della guerra*, I, *Da Sarajevo a Caporetto*, II, *Dal Piave a Versailles*, Milano, Ricciardi, 1960.
A. MANGONE, *Diaz*, Milano, Frassinelli, 1987.
P. MARAVIGNA, *Come abbiamo vinto*, Torino, UTET, 1920; ID., *Guerra e vittoria (1915-1918)*, Torino, UTET, 1935[3].
G. MARIETTI, *Diaz*, Torino, Paravia, 1933.
F.T. MARINETTI, *Taccuini*, Bologna, Il Mulino, 1987.

P. MELOGRANI, *Storia politica della grande guerra 1915-1918*, Bari, Laterza, 1972.
I. MONTANELLI, *L'Italia di Giolitti*, Milano, Rizzoli, 1974.
F.S. NITTI, *Rivelazioni*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1948.
ORDINE MILITARE D'ITALIA, *Albo d'Oro 1815-1971*, Roma, Stabilimento d'arte grafica editoriale, s.d.
V.E. ORLANDO, *Memorie*, Milano, Rizzoli, 1960; ID., *Discorsi parlamentari*, III, Roma, Camera dei Deputati, 1965.
J. PERSHING, *Le mie esperienze della grande guerra*, Milano, Mondadori, 1931.
P. PIERI, *L'Italia nella prima guerra mondiale (1915-1918)*, Torino, Einaudi, 1968²; ID., *La prima guerra mondiale (1914-1918). Problemi di storia militare*, Roma, Stato maggiore dell'esercito-Ufficio storico.
P. PIERI - G. ROCHAT, *Badoglio*, Torino, UTET, 1974.
E. PUGLIESE, *Vittorio Veneto e la battaglia di Francia*, Firenze, Carpignani e Zipoli, 1928.
C. ROCCA, *Vittorio Veneto*, Milano, Corbaccio, 1934.
G. ROCHAT - G. MASSOBRIO, *Breve storia dell'esercito italiano dal 1861 al 1943*, Torino, Einaudi, 1976.
F. ROSSO, *Armando Diaz dopo la marcia su Roma*, Firenze, Vallecchi, 1934.
S. SCIPIONI, *Armando Diaz*, Roma, Tipografia regionale, 1928 (estratto dalla Rivista militare italiana).
L. SEGATO, *L'Italia nella prima guerra mondiale*, III, *Battaglia dei 60 giorni (da Caporetto alla fine della prima battaglia Brenta-Piave)*, IV, *1918. L'anno della vittoria*, Milano, Vallardi, 1935.
C. SFORZA, *Costruttori e distruttori*, Roma, De Luigi, 1945²; ID., *L'Italia dal 1914 al 1918 quale io la vidi*, Roma, Mondadori, 1945².
STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO, *Armando Diaz*, Roma, Tipografia regionale, 1935.
STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO, UFFICIO STORICO, *Le grandi unità nella guerra italo-austriaca*, I, *Casa militare di Sua Maestà il Re, comando supremo, armate, corpi d'armata, corpi speciali, corpi di spedizione*, Roma 1926; ID., *L'esercito italiano nella grande guerra*, IV, 3, *Gli avvenimenti dall'ottobre al dicembre 1917. Narrazione*, 3 bis, *Documenti*, Roma 1967; V, 1, *Gli avvenimenti dal gennaio al giugno 1918. Narrazione*, 1 bis, *Documenti*, Roma 1980; V, 2, *La conclusione del conflitto. Narrazione*, 2 bis, *Documenti*, Roma 1988.
A. TALLARIGO, *I capi. La loro preparazione morale alla funzione del comando*, Firenze, Rinascimento del libro, 1940.
P. THAON DI REVEL, *Commemorazione di Armando Diaz*, Roma, Baroni, 1928 (Atti della R. Accademia dei Lincei).
A. TOSTI, *Storia della guerra mondiale*, II, *1917-1918*, Milano, Mondadori, 1938; ID., *I condottieri dei nostri tempi*, Milano, ISPI, 1939; ID., *Pietro Badoglio*, Verona, Mondadori, 1956.
V. VAILATI, *Badoglio racconta*, Torino, ILTE, 1955.
A. VALORI, *La guerra italo-austriaca 1915-1918. Storia critica*, Bologna, Zanichelli, 1920; ID., *La condotta politica della guerra*, Milano, Corbaccio, 1934.

V. VARANINI, *Per il duca della vittoria*, Perugia, ONB, 1928; ID., *I capi, le armi, i combattenti*, Milano, Corbaccio, 1935.
E. VIGANÒ, *La nostra guerra. Come fu preparata e come è stata condotta sino al novembre 1917*, Firenze, Le Monnier, 1920.
S. VOLTA, *Enrico Caviglia*, Savona, Officina d'arte, 1938.

PERIODICI

ARSENALE, *Maresciallo d'Italia Armando Diaz*, in «Rivista militare», ott. 1968, pp. 1279-1290.
P. BADOGLIO, *Dallo scoppio del conflitto a Vittorio Veneto*, in «Rassegna di cultura militare», dic. 1938, pp. 1077-1080.
M. CARACCIOLO, *Il comando unico e il comando italiano nel 1918*, in «Nuova antologia», 1929, fasc. 1376, pp. 228-240; ID., *Il comando unico e l'esercito italiano*, *ibid.*, 1933, fasc. 1471, pp. 49-72.
U. CAVALLERO, *Come vincemmo al Piave*, *ibid.*, 1926, fasc. 247, pp. 1-12; ID., *Il duca della vittoria*, *ibid.*, 1928, fasc. 257, pp. 137-146; ID., *Vittorio Veneto*, in «Rivista militare», nov. 1928, pp. 1783-1790; ID. (Mavors), *Le memorie dell'arciduca Giuseppe e la nostra pretesa inazione nel 1918*, 1934, fasc. 1483, pp. 357-366; ID., *La verità su Vittorio Veneto*, *ibid.*, 1935, fasc. 1508, pp. 59-83; ID., *Ancora sulla manovra di Vittorio Veneto*, *ibid.*, 1935, fasc. 1508, pp. 216-222.
A. CONSIGLIO, *Giovinezza di Armando Diaz*, *ibid*, 1935, fasc. 1523, pp. 49-73; fasc. 1524, pp. 188-219.
R. CORSELLI, *La nostra guerra nei rapporti con gli ex alleati*, in «Rassegna di cultura militare», ago. 1939, pp. 712-720; dic. 1939, pp. 1007-1015.
E. FALDELLA, *Poteva l'Intesa vincere nel 1917?*, in «La rassegna italiana», gen. 1929, pp. 3-14.
La fine di una leggenda. La missione del generale Foch in Italia (29 ottobre-24 novembre 1917), in «Revue des deux mondes - Nuova antologia», 1920, 209, pp. 274-302.
A. GATTI, *Armando Diaz*, in «Illustrazione italiana», 11 mar. 1928.
A. GUALANO, *Armando Diaz, il duca della vittoria, nel centenario della nascita*, in «Rivista militare», dic. 1961, pp. 1435-1437.
P. MARAVIGNA, *Precisazioni su Vittorio Veneto*, *ibid.*, lug. 1951, pp. 797-811.
R. MICHELESI, *Diaz*, in «Le vie d'Italia e dell'America Latina», apr. 1928, pp. 1-8 (estratto).
R. MOSCA, *Vittorio Veneto. La parte di V.E. Orlando*, in «Nuova antologia», 1958, fasc. 1896, pp. 433-454; ID., *La svolta di Caporetto*, *ibid.*, 1960, fasc. 1916, pp. 468-478.
V.E. ORLANDO, *Lettere a Caviglia, Cavallero, Bonomi ecc.*, *ibid.*, 1957, fasc. 1881, pp. 3-24.

M. PUCCINI, *Armando Diaz da vicino*, in «Le opere e i giorni», 1931, pp. 54-58.
F. SAMMARTINO, *Umanità del duca della vittoria*, in «Rivista militare», gen. 1962, pp. 63-69.
A. TOSTI, *Vittorio Veneto davanti alla storia*, in «Nuova antologia», 1926, fasc. 250, pp. 18-26; ID., *Come conobbi Armando Diaz*, intervento alla RAI dell'11 giugno 1953.
UNO DEL XXIII CORPO D'ARMATA, *Il Diaz dei combattenti*, in «Illustrazione italiana», 11 mar. 1928.

MARCO FELLER - SEBASTIANO LICHERI

Le fonti sull'aeronautica militare italiana durante la seconda guerra mondiale. Un confronto tra le principali aviazioni partecipanti al conflitto nel teatro del Mediterraneo. Un chiarimento sulla fine del Bedouin (15 giugno 1942)

1. - *Confronto tra le principali aviazioni operanti nel Mediterraneo.* Nel Mediterraneo, sin dall'inizio della seconda guerra mondiale, gli inglesi avevano una forte superiorità nel campo delle forze navali, e già disponevano di apparati radar operativi, ancora sconosciuti alle forze armate italiane [1] e a quelle germaniche. Le forze armate italiane, nel loro complesso, pur disponendo di un notevole numero di uomini, in realtà mancavano di navi, velivoli, carri armati e cannoni tecnicamente avanzati e pienamente idonei ad operare efficacemente di giorno e di notte in un vasto teatro operativo come quello del Mediterraneo [2].

Le casse dello Stato erano state svuotate con le guerre di Etiopia e di Spagna. Inoltre l'Italia, priva di materie prime e di una industria d'avanguardia (grazie anche all'autarchia), non poteva in breve tempo rinnovare e potenziare la linea operativa del suo strumento militare.

La regia marina, tenuto conto dell'inferiorità dei suoi mezzi rispetto alla Royal Navy, dovette fin dall'inizio del conflitto tenere una condotta molto prudente nell'impiego delle grosse navi, specie dopo l'attacco aereo a Taranto della notte dell'11 novembre '40, attacco che aveva dimezzato il grosso della flotta italiana. Inoltre, la vittoria della RAF sulla Luftwaffe, nella bat-

---

[1] Cfr. G. PESCE, *Guerra attraverso l'etere nel teatro del Mediterraneo*, Roma, Ufficio storico dello stato maggiore dell'aeronautica, 1978, p. 87.

[2] Cfr. G. SANTORO, *L'aeronautica italiana nella seconda guerra mondiale*, Milano, Esse, 1958, p. 571.

taglia d'Inghilterra, aveva fatto capire che dalla guerra lampo si era passati ad una lunga guerra di logoramento.

La regia aeronautica, molto aggressiva, non si risparmiò affatto fin dall'inizio del conflitto. E se conseguì notevoli successi nella guerra ai convogli del Mediterraneo, questi successi le costarono molto cari; presto, infatti, andò verso un logoramento inesorabile dei suoi mezzi, perché questi non venivano sostituiti in quanto l'industria italiana, al contrario di quella degli altri belligeranti, ebbe un calo di produzione già all'inizio del 1942 [3].

La produzione di aeroplani delle principali nazioni nel corso della seconda guerra mondiale, indicata nella tabella che segue [4], può dare un'idea della disponibilità di velivoli delle rispettive forze aree nel corso della guerra.

Nazione	1939	1940	1941	1942	1943	Totale
Francia	471	999	1.047		-	2.517
Italia	1.750	3.257	3.503	2.813	1.930	13.253
Inghilterra	7.000	15.000	20.100	23.671	26.263	91.034
Germania	8.295	10.826	11.776	15.596	25.537	72.030
USA	3.800	6.000	19.390	47.859	86.000	163.049

La regia aeronautica nel 1940, 1941 e nella prima metà del '42 riuscì, con l'aiuto della Luftwaffe, a mantenere una certa superiorità nei teatri del Mediterraneo e del Nord Africa. Ma quando detta superiorità passò ai britannici e agli americani si arrivò alla sconfitta di El Alamein (novembre 1942) e all'armistizio dell'8 settembre 1943.

La regia aeronautica, come lo stesso Churchill ebbe ad affermare, per un buon periodo riuscì ad interdire il passaggio ai convogli inglesi nel Mediterraneo costringendoli a fare il giro del Capo di Buona Speranza per poter rifornire le truppe britanniche in Egitto: questo fu forse il suo più

---

[3] Cfr. S. LICHERI, *L'arma aerea italiana nella seconda guerra mondiale*, Milano, Mursia, 1986[3], p. 264.

[4] Dati tratti dagli archivi degli uffici storici dell'aeronautica militare (Roma), della Royal Air Force (Londra), della Luftwaffe (Bonn), dell'United States Air Force (Washington). Cfr. S. LICHERI, *Storia del volo e delle operazioni aeree e spaziali da Icaro ai nostri giorni*, Roma, Ufficio storico dello stato maggiore dell'aeronautica, 1985, p. 225.

grande successo (dei suoi aerosiluranti, ricognitori, bombardieri e cacciatori) nella seconda guerra mondiale. E fu un successo solo suo, poiché i velivoli della Luftwaffe allora non erano ancora arrivati in questo teatro di operazioni.

L'ammiraglio Cunningham, comandante della flotta inglese nel Mediterraneo, a tal proposito scrisse:

«Desidero precisare una volta per tutte la questione dell'efficacia dei bombardamenti aerei italiani e della generica attività degli italiani sul mare, come furono notati da bordo della flotta nel 1940 e 1941.

In quel tempo ci sembrò che gli italiani disponessero di alcuni gruppi addestrati specialmente per la lotta antinave. La loro ricognizione aerea era molto efficiente e ben di rado non riusciva a scoprire e a segnalare la presenza di nostre navi in mare. Invariabilmente i bombardieri arrivavano sul nostro cielo un'ora o due ore più tardi, si avvicinavano per l'attacco ad alta quota da circa 3.500 metri. La precisione era molto buona per questo tipo di attacco (...). E quando il nostro tiro antiaereo migliorò ed i gruppi della R.A. furono abbattuti dai nostri caccia e dalla flotta, l'attività aerea italiana fu meno buona. Ma la ricorderò sempre con rispetto» [5].

2. - *Le operazioni «Vigorous» e «Harpoon» (giugno 1942).* Malta, al centro del Mediterraneo, era di vitale importanza per i britannici. Questi dovevano comunque rifornirla per assicurarsi il controllo del Mediterraneo centrale e così impedire agli italo-tedeschi di potenziare le loro forze combattenti nel Nord Africa. Per la metà di giugno 1942 gli inglesi decisero di rifornire Malta con due operazioni distinte ma simultanee da est e da ovest.

A oriente, undici mercantili, fra cui una petroliera, furono caricati nei porti di Haifa, Alessandria e Porto Said e da questi porti fatti salpare in modo da riunirsi in un gruppo unico al largo di Alessandria nel pomeriggio del 13 giugno. Le forze destinate alla loro protezione erano: 8 incrociatori (Cleopatra, Dido, Hermione, Euryalus, Arethusa, Newcastle, Birmingham, Coventry, contraereo), 27 cacciatorpediniere, 4 corvette, 3 dragamine, 2 navi recupero e la vecchia nave da battaglia Centurion adattata al trasporto materiali (operazione «Vigorous»).

A occidente il convoglio, costituito da cinque mercantili e una petroliera, entrato dallo stretto di Gibilterra nella notte del 12, veniva protetto dalla forza «X» e dalla forza «W» composte da una nave da battaglia, la Malaga,

---

[5] Cfr. A.B. CUNNINGHAM, *L'odissea di un marinaio*, Milano, Garzanti, 1952.

2 portaerei, l'Eagle e l'Argus, 4 incrociatori, il Kenya, il Liverpool, il Charybdis, il Cairo, 15 cacciatorpediniere e 4 dragamine, 6 motocannoniere destinate a stare a Malta (operazione «Harpoon»).

Superaereo dava i necessari ordini per quella battaglia aeronavale che verrà chiamata «di mezzo giugno» o «di Pantelleria».

Nell'imminenza di questa battaglia, la situazione delle forze navali contrapposte era la seguente [6]:

Forza italiana

- 2 incrociatori da 7.000 tonn.
- 5 cacciatorpediniere

Armamento:

- 16 pezzi da 152 mm
- 4 pezzi da 149 mm
- 20 pezzi da 120 mm
- 12 pezzi da 100 mm

40 lanciasiluri

Forza inglese

- 1 incrociatore antiaereo da 4.200 tonn.
- 9 cacciatorpediniere di cui 5 di squadra e 4 della classe Hunt di scorta diretta al convoglio
- 10 dragamine di scorta diretta al convoglio

5 piroscafi

Armamento:

22 pezzi da 120 mm
36 pezzi da 102 mm
4 pezzi da 114 mm
58 lanciasiluri

Dalla suindicata situazione si evince una superiorità numerica dei cannoni e dei siluri dei britannici.

La forza navale inglese proveniente da Gibilterra, suddivisa come al solito in più gruppi, venne avvistata da velivoli italiani e germanici sin dal 13 giugno alle ore 9 e seguita con continuità dai ricognitori, che si avvicendarono sull'obiettivo durante l'intera giornata.

---

[6] Cfr. *La marina italiana nella seconda guerra mondiale*, Roma, Ufficio storico della marina militare, 1960.

In accordo ai dati forniti dall'osservazione aerea, Supermarina suppose che la consistenza di questo complesso navale inglese fosse costituita approssimativamente da una nave da battaglia, due navi portaerei, quattro incrociatori, più cacciatorpediniere e mercantili in numero imprecisato.

Superaereo dispose che affluissero in Sardegna anche sei aerosiluranti del 2° nucleo addestramento di Napoli e cinque del 3° nucleo addestramento di Pisa, con equipaggi formati da istruttori e da allievi da scegliere tra i più addestrati.

Tralasciamo di narrare le varie azioni verificatesi nei giorni 12, 13 e 14 giugno.

La 7ª divisione navale italiana al comando dell'ammiraglio Da Zara (incrociatori Eugenio di Savoia e Montecuccoli, con cinque cacciatorpediniere), era stata trasferita la sera del 13 giugno da Cagliari a Palermo.

Il comandante della forza «X» ebbe la prima notizia della presenza delle navi italiane nel canale all'alba del 15, da un «Beaufighter» che stava andando ad assumere il servizio di scorta.

Alle 5,30 del 15 giugno anche la 7ª divisione, il cui comandante dieci minuti prima aveva fatto catapultare simultaneamente i due aerei imbarcati, avvistò le navi inglesi a circa 22 km ed aprì immediatamente il fuoco contro di esse.

Il comandante del Cairo fece accostare subito il convoglio a dritta, verso le coste tunisine, proteggendo le sue navi con cortine di fumo, ed inviò all'attacco delle navi italiane una squadriglia di cacciatorpediniere: il Bedouin, il Partridge, l'Ithuriel, il Marne ed il Matchles.

Queste cacciatorpediniere arrivarono sino a 4.500 metri dalle navi italiane e da tale distanza sganciarono tutti i siluri obbligando la 7ª divisione a fare alcune accostate ed allontanarsi dal campo di battaglia. Il Bedouin ed il Partridge che erano in testa alla formazione nella fase di lancio dei siluri furono più volte colpiti dal fuoco degli incrociatori italiani. Il Bedouin rimase immobilizzato per gravi avarie alle macchine, ma comunicò di poter riprendere la navigazione. Sul Partridge si sviluppò un incendio che venne poi spento. Questo poi prese a rimorchio il Bedouin.

Alle 7,25 del 15 venne intercettata dal centro radio di Guidonia e comunicata a Superaereo una richiesta della 7ª divisione navale di intervento aereo offensivo nel punto 36°30'N-11°10'E. L'Aeronautica Sicilia, già a conoscenza della richiesta, dispose la partenza di bombardieri, informandoli della presenza di forze navali nazionali nella zona e ordinando, per evitare la possibilità di pericolosi equivoci, di attaccare soltanto unità mercantili. Poco dopo le 8 del 15 giugno partirono da Sciacca anche quattro S 79.

Questi, raggiunta la zona dell'obiettivo, notarono numerose unità navali con direttrici varie e due unità (quasi certamente il Bedouin a rimorchio del Partridge) con tracce ancora visibili dell'incendio sviluppatosi a bordo. Non avendo avvistato le unità mercantili, non insistettero nella ricerca e decisero di rientrare senza sganciare le bombe.

Una formazione di S 84, verso le 10, avvistò, a 60 km a sud di Pantelleria, navi mercantili, tre cacciatorpediniere e piccole unità di scorta. Da quota 3.000 m essa effettuò lo sgancio delle bombe e gli equipaggi ritennero di aver colpito due navi. I velivoli furono intercettati ed attaccati da caccia inglesi. Nel combattimento che ne seguì gli equipaggi italiani ritennero di aver abbattuto un caccia avversario.

Due S 84 non rientrarono: uno fu visto precipitare in fiamme e tre componenti l'equipaggio, lanciatisi col paracadute, furono salvati poi dagli idrosoccorso italiani; dell'altro non si conobbe la sorte.

Alle 9 partirono da Gerbini in ricognizione offensiva tre aerosiluranti S 79. Alle 10,30 la pattuglia avvistò tre gruppi di cacciatorpediniere; ma nello stesso momento un «Beaufighter» attaccò ripetutamente i velivoli italiani che, colpiti e con feriti a bordo, furono costretti ad interrompere la missione e ad atterrare a Pantelleria. Alle 12,30 circa, due di questi aerosiluranti ripartirono isolatamente e avvistarono nuovamente le unità nemiche.

Alle 13,25 il velivolo partito per secondo attaccò e colpì il cacciatorpediniere Bedouin; la nave si piegò su un fianco, si capovolse e affondò in pochi minuti, come vedremo più avanti.

Alle 10,50 partirono dieci velivoli tuffatori JU 87 del 102° gruppo scortati da venticinque MC 202. Alle 12,15 la formazione avvistò le navi nemiche e nonostante la forte reazione contraerea attaccò a tuffo, sganciando le bombe da 400 m circa di quota.

Nella giornata del 15, inoltre, un ricognitore dell'Aeronautica Sardegna avvistò, alle 7,46, in zona 37°40'N-04°15'E, l'incrociatore Liverpool, navigante a bassa velocità verso Gibilterra, rimorchiato da uno dei due cacciatorpediniere che lo accompagnavano.

Alle 10,48, un altro ricognitore avvistò a 37°42'N-05°36'E il grosso del convoglio navale nemico che, composto da una nave da battaglia, una nave portaerei e un numero imprecisato di unità di scorta, navigava per 255° a velocità apprezzata di 16 nodi. Ciò fece pensare che il grosso del convoglio stesse per rientrare a Gibilterra.

Dei 17 mercantili inglesi partiti da Alessandria e da Gibilterra, destinati a Malta, soltanto due raggiunsero l'isola. E questo fu un successo strategico per la Royal Navy anche se le perdite dei mezzi di scorta furono molto

pesanti. Il vice primo ministro Attlee riferì alla Camera dei Comuni il 22 giugno 1942 che i velivoli perduti nell'operazione erano stati complessivamente 30.

Da parte dell'Asse si ebbero le seguenti perdite italiane:

– 28 velivoli perduti (di cui 4 a oriente e 24 a occidente), più un numero imprecisato di velivoli danneggiati;

– incrociatore Trento, colpito da siluro aereo e affondato da sommergibile;

– nave da battaglia Littorio, danneggiata da tiro navale;

– incrociatori Eugenio di Savoia e Montecuccoli colpiti leggermente da tiro navale;

pedite tedesche:

– 14 velivoli perduti (9 JU 88, 3 JU 87, 2 ME 109), più un numero imprecisato di velivoli danneggiati.

3. - *Le fasi salienti dell'affondamento del Bedouin.* Nel corso della «battaglia aeronavale di mezzo giugno» si ebbe la «battaglia di Pantelleria» che vide l'affondamento del cacciatorpediniere Bedouin (classe Tribal, 1.870 tonnellate). Il Bedouin, come prima accennato, faceva parte della scorta al convoglio uscito da Gibilterra. Varie versioni vennero date su tale affondamento: quella del bollettino ufficiale del Quartier generale italiano n. 747 del 16 giugno 1942, corrispondente alla versione dell'ammiraglio Da Zara, comandante della 7ª divisione della regia marina; quella del sottotenente Martino Aichner, comandante di un SM 79 del 132° gruppo autonomo della regia aeronautica; quella dell'Ufficio storico dello stato maggiore della marina militare riportata nella «Rivista marittima» del giugno 1952, in occasione del decimo anniversario di tale scontro, e quella di parte inglese che, nel 1970, arrivò allo stato maggiore aeronautica su richiesta dello stesso.

Dall'esame dei suddetti documenti e di altri, quali il comunicato radiodiffuso dagli inglesi il 17 giugno 1942, e nuovi testi di fonte inglese, come il rapporto fatto dal comandante Hawkins sulla perdita del Bedouin, stilato il 19 giugno 1942 ma arrivato in Italia solo nel 1986, la descrizione fatta dal comandante del cacciatorpediniere Bedouin, sir Scurfield, durante la prigionia del 1945 (anche questa arrivata in Italia solo da pochi anni), e la recente corrispondenza tra il capo dell'Ufficio storico della Royal Navy, J.D. Brown, il vice comandante del Bedouin, Sherard Manners, e il sottotenente pilota Martino Aichner, si è arrivati ad un chiarimento sull'affondamento del cacciatorpediniere britannico Bedouin.

In verità la regia aeronautica (con i suoi bombardieri, siluranti e caccia) e la regia marina (con le sue navi della 7ª divisione) furono i principali

protagonisti della battaglia di Pantelleria del 15 giugno 1942, la quale, seppur breve, fu molto intensa.

Dagli eventi della giornata si possono seguire le fasi salienti: il Bedouin alle 6,15 (orario locale italiano) fu immobilizzato dagli incrociatori italiani, susseguentemente, alle 9,00, venne preso a rimorchio dal Partridge.

Da questo momento ciò che sicuramente si seppe subito sul Bedouin fu l'ora del suo affondamento: circa le 13,30 italiane. Lo stabilire subito chi l'affondò fu difficile e motivo di diverse interpretazioni.

a) Bollettino n. 747 del Quartier generale italiano (16 giugno 1942): la prima versione divulgata in Italia fu quella del comunicato n. 747 del Quartier generale italiano del 16 giugno 1942 che riportò:

«... Alla grande battaglia aeronavale, che si è conclusa ieri sera nel Mediterraneo, la marina ha potentemente partecipato con le sue forze. Sin dalla loro uscita in mare i due grossi convogli nemici, provenienti da levante e da ponente, sono stati segnalati e attaccati da nostri sommergibili, che hanno colpito con siluri delle unità della squadra partita da Gibilterra.

All'alba del 15, a sud di Pantelleria, la settima divisione navale, formata da due incrociatori leggeri e cinque cacciatorpediniere, ha violentemente attaccato il convoglio diretto a Malta da Gibilterra. Questo, pur essendo scortato da forze superiori composte da almeno due incrociatori e dodici cacciatorpediniere, ha ripiegato disperdendosi e coprendosi con la nebbia. Nel combattimento che ne è seguito a distanza ravvicinata un incrociatore nemico è esploso affondando sotto il fuoco concentrato dell'Eugenio di Savoia e del Montecuccoli; due cacciatorpediniere silurati da nostri cacciatorpediniere.

Le nostre navi, fatte segno da continui infruttuosi attacchi aerei, hanno proseguito per tutta la giornata l'azione contro unità nemiche, affondando a cannonate un altro cacciatorpediniere [il Bedouin]. L'aviazione dell'Asse è intervenuta nella lotta bersagliando e decimando il convoglio, quattro piroscafi venivano incendiati o affondati, una petroliera incendiata ...».

Il sopracitato comunicato riportava, in effetti, la testimonianza dell'ammiraglio Da Zara che, rientrando a Napoli la sera del 15, comunicò subito a Supermarina l'affondamento certo di due cacciatorpediniere nemici, il danneggiamento grave di altri tre, oltre che il siluramento di un incrociatore.

L'ammiraglio Da Zara scrisse più tardi [7] che nel pomeriggio, una volta venuto a contatto con due cacciatorpediniere (appunto il Bedouin ed il Partridge) li inseguì ed ingaggiò il combattimento. Qualche minuto dopo l'aper-

---

[7] Cfr. A. Da Zara, *Pelle d'ammiraglio*, Milano, Mondadori, 1949.

tura del fuoco, il cacciatorpediniere di testa, l'ammiraglio disse essere il Nestor (invece era il Bedouin),

«fu colpito dal tiro di concentrazione dell' Eugenio di Savoia e del Montecuccoli, la formazione nemica inverte quindi la rotta per contromarcia. In questa fase il poppiero, visto che il CT colpito perdeva progressivamente velocità, lo supera e lo abbandona alla sua sorte. Cambiò bersaglio affidando il claudicante ai cacciatorpediniere, ma prima che questi siano a portata di tiro, la nave nemica esplode dal centro (ora italiana 13,25) e si spezza in due. Vedo la poppa drizzarsi verticalmente fuori dalle acque, mentre la chiglia, dipinta di rosso, luccica al sole prima di sprofondare».

L'ammiraglio italiano riporta, altresì, che il suo ufficio informazioni dà sicuramente per affondati un incrociatore tipo «Kenya», i caccia di squadra Bedouin, Nats e Nestor, i caccia di scorta Grove, Airdale e Kuyaviak, quattro piroscafi, fra cui la petroliera Kentucky.

Da quanto si evince dal comunicato n. 747 e da quanto scritto dall'ammiraglio Da Zara, risulterebbe che il Bedouin, riavvistato con il suo soccorritore nel pomeriggio, ormai rioperativo, in quanto capace di navigare autonomamente, era in testa ad una formazione in fila indiana. E che una volta colpito, il poppiero lo sorpassò e lo abbandonò. I cacciatorpediniere italiani gli si avventarono allora contro, ma la nave nemica esplose al centro. Il cacciatorpediniere britannico quindi sarebbe stato affondato dalla 7ª divisione della regia marina.

L'ammiraglio Jachino, commentando le azioni ed i risultati, scrisse:

«L'ammiraglio Ricciardi [capo di stato maggiore e sottosegretario di Stato alla marina] era molto contento di come erano andate le cose, e soprattutto che fossero state affondate con il cannone importanti unità inglesi. Su questo punto, affermò, non ci potevano essere dubbi. Dai bollettini risultava poi che nella stessa operazione erano stati affondati anche tre grossi CC.TT. inglesi, quindi la battaglia di Pantelleria appariva sicuramente come il nostro più brillante successo di superficie fino a quel momento».

L'ammiraglio Jachino, però, precisò:

«... il numero degli incrociatori e dei cacciatorpediniere inglesi affondati e danneggiati appariva superiore ad ogni ragionevole computo; ma era difficile riportare quelle cifre ad una più reale valutazione senza dare molti dispiaceri a chi le aveva inizialmente segnalate» [8].

---

[8] Cfr. A. JACHINO, *Operazioni mezzo giugno*, Milano, Mondadori, 1955, pp. 319, 320, 325.

b) Il commento britannico radiodiffuso il 17 giugno 1942: il 17 giugno 1942 un commento britannico radiodiffuso testualmente riportava:

«Vogliamo pure ammettere che la flotta italiana abbia ottenuto un certo successo, ma questo non al largo di Pantelleria (...) l'altro convoglio britannico, quello proveniente da occidente, riuscì a raggiungere Malta. La forza navale italiana, che tentò di intercettare il convoglio, fallì completamente la sua missione: nonostante le spavalde asserzioni della propaganda fascista, la forza navale italiana non riuscì ad affondare alcuna delle navi del convoglio di scorta. Dei numerosi colpi di cannone sparati dalle navi da guerra italiane, neppure uno raggiunse alcune delle navi convogliate. L'unico successo riportato dagli italiani fu di danneggiare gravemente una delle navi di scorta, un cacciatorpediniere, che dovette essere preso a rimorchio. Fu soltanto più tardi, allorché la battaglia navale era terminata e le navi da guerra italiane si erano ritirate, che un aerosilurante italiano riuscì a colpire e ad affondare il facile bersaglio che navigava lentamente» [9].

Da questo comunicato si evince che anche gli inglesi non dicevano la verità, ma cercavano di minimizzare le loro perdite ed esaltare i loro successi.

c) Il rapporto di lancio del comandante del 132° gruppo della regia aeronautica: il 18 giugno 1942, il comandante del 132° gruppo autonomo aerosiluranti, capitano Carlo Emanuele Buscaglia, nel rapporto di lancio alla voce «Osservazioni del comandante di squadriglia», scrisse: «... degno di particolare menzione il comportamento dell'equipaggio costretto ad ammarare per i danni subiti dalla reazione contraerea, dopo aver affondato l'unità attaccata». Buscaglia si riferiva ad un SM 79 del suo gruppo che, pilotato dal sottotenente Martino Aichner, aveva affondato con un siluro il cacciatorpediniere britannico in argomento [10].

Così, già il 18 giugno 1942, si evidenziavano le differenze di interpretazione e nascevano quindi i primi dubbi su quanto ufficialmente comunicato dal Quartier generale italiano con il Bollettino n. 747. Bisognava quindi attendere la testimonianza di qualche membro dell'equipaggio del Bedouin e del Partridge e una ricerca storica più approfondita per fare emergere la verità su questo fatto.

d) «Rivista marittima», giugno 1952: nel 1952, in giugno, in occasione

---

[9] Cfr. A. PETACCO, *Le battaglie navali nel Mediterraneo*, Milano, Mondadori, 1976, p. 205.

[10] Cfr. UFFICIO STORICO DELLO STATO MAGGIORE DELL'AERONAUTICA, *Rapporto di lancio n. 3 del 18 giugno 1942.*

del decimo anniversario della battaglia, l'Ufficio storico della marina militare, facendo un accurato esame sulla battaglia di Pantelleria e cercando di mettere un po' d'ordine nei confusi avvenimenti di quella giornata, pubblicò sulla «Rivista marittima» un ampio studio, quale esso risultava dai documenti in possesso di tale ufficio e da quelli ricevuti dall'Ammiragliato britannico.

Venne così riesaminato anche il fatto riguardante l'affondamento del cacciatorpediniere Bedouin. Su questo argomento nella «Rivista marittima» si legge:

«... verso le 06,15 il Bedouin, duramente colpito, fu costretto a fermarsi fortemente sbandato; il sezionario Partridge (anch'esso colpito) restò nelle vicinanze a soccorrerlo (...) infatti le due unità [nel primo pomeriggio] furono ben presto scorte dai nostri incrociatori e giudicate un bersaglio più importante del precedente (furono giudicate del tipo Jervis): alle ore 12,59 si aprì il fuoco contro di esse e ben presto una sembrò colpita mentre ambedue scomparivano dietro la nebbia: gli incrociatori sospesero il fuoco e si mantennero nelle vicinanze nella speranza di riprendere il contatto; alle ore 13,23 si notò una violenta esplosione sull'unità avariata mentre il sezionario si allontanava per SW, l'esplosione fu dovuta al siluro di un SM 79 della base di Pantelleria che colpì il Bedouin affondandolo».

Da tale lettura sembrerebbe che i cannoni della 7ª divisione colpirono nuovamente i cacciatorpediniere Bedouin e Partridge alle 12,59 e che il primo era già in stato di affondamento quando, alle 13,23, venne finito da un siluro d'areo. Verrebbe così affermato ancora una volta che, in pratica, l'affondamento del cacciatorpediniere britannico Bedouin fosse opera delle navi della 7ª divisione. La «Rivista marittima» però riportò, come novità ufficiale, la presenza del SM 79 della base di Pantelleria. A quell'ora (sono le ore 13,25 circa italiane) l'unico aereo presente nella zona e partito da Pantelleria era proprio il velivolo SM 79 del sottotenente Martino Aichner [11]. Tale articolo ha inoltre il merito di aver riportato alle sue esatte proporzioni il bilancio delle navi affondate, asserendo che l'unica nave della scorta affondata quel giorno fu il Bedouin.

e) Risposta dello stato maggiore della marina britannica allo stato maggiore dell'aeronautica italiana (1970): in relazione alle varie versioni che si continuarono a dare sullo specifico fatto d'arme e per fare luce su avveni-

---

[11] *Ibidem.*

menti similari, che ancora risultavano poco chiari, avvenuti nel Mediterraneo nel secondo conflitto mondiale, nel 1970 lo stato maggiore dell'aeronautica italiana chiese allo stato maggiore della marina britannica l'elenco ufficiale delle navi da guerra inglesi distrutte o danneggiate dagli aerosiluranti italiani [12].

Dal documento di risposta inglese risultava che il giorno 15 giugno 1942, alle ore 14,20 (ore 13,20 italiane: i britannici infatti riferivano tutti i loro orari nella zona 3) il cacciatorpediniere britannico Bedouin si trovava nella posizione 36°12'N-11°38'E. E dopo l'immobilizzazione dovuta a dodici colpi di cannone sparati da incrociatori e cacciatorpediniere italiani di cui solo due esplosi, affondava mentre era a rimorchio. E in calce il documento riportava: «Il Bedouin era già molto gravemente danneggiato ed era un relitto a rimorchio al momento dell'attacco».

Era pertanto confermata la tesi data dall'Ufficio storico della marina militare che accreditava il merito dell'affondamento del Bedouin alle navi della 7ª divisione navale della regia marina e che riconosceva al SM 79 del 132° gruppo autonomo aerosiluranti della regia aeronautica solo il fatto di aver inflitto il colpo di grazia.

f) Relazione del comandante del Partridge: solo di recente si è venuti a conoscenza della relazione dettagliata che, il 19 giugno 1942, il Lieutenant Commander Hawkins, comandante del Partridge (il comandante e l'equipaggio del Bedouin salvati da una nave della Croce rossa italiana erano stati fatti prigionieri) dovette compilare sulla perdita del cacciatorpediniere in argomento [13].

In questo documento per l'Ammiragliato, Hawkins precisa che dopo lo scontro a fuoco con le forze navali italiane, avvenuto dalle ore 6,40 (5,40 ora italiana) fino alle ore 8,00 circa (ore 7,00 italiane) il Bedouin si arrestò, con un galleggiamento e un pescaggio uniforme sia a poppa che a prua, nella posizione approssimativa di 36°12'N-11°54'E. A questo punto il comandante del Partridge scrive che il Bedouin riferiva di essere pronto al traino già dalle ore 9,00 (ore 8,00 italiane) mentre per problemi tecnici il Partridge poteva prenderlo a rimorchio solo alle ore 9,40 (ore 8,40 italiane).

Ma, mentre le due navi stavano dirigendo verso W alle ore 13,20 (ore 12,20 italiane) furono avvistati nel cielo degli JU 87 e più tardi videro avvicinarsi due cacciatorpediniere italiani.

---

[12] Cfr. C. UNIA, *Storia degli aerosiluranti italiani*, Roma, Bizzarri, 1974, p. 385.

[13] Cfr. Naval Historical Branch of Ministry of Defence, London, *Ufficiale in comando Partridge H.M.S., 19 giugno 1942 a maggiore ufficiale forza «T»*.

Hawkins scrive: «... io feci scivolare il cavo di rimorchio per poter manovrare». E ancora:

«Gli JU 87 non attaccarono, ma, poiché i cacciatorpediniere erano stati raggiunti da due incrociatori, il Partridge si ritirò verso W, dopo aver fatto fumo intorno al Bedouin (...). Il Bedouin stava cercando di crearsi una cortina di fumo con alcuni galleggianti e una apparecchiatura C.A. fumogena.

È mia opinione che ciò lo nascose agli incrociatori nemici, ma permise ad un aerosilurante italiano, credo fosse un Savoia 79, di avvicinarlo da N mentre il Bedouin dirigeva approssimativamente verso W. Alle ore 14,25 (ore 13,25 italiane), alla posizione approssimativa di 36°12'N-11°37'E, il Bedouin fu colpito da un siluro lanciato da questo aereo, da qualche parte sul fianco di dritta, e cominciò ad inclinarsi immediatamente; affondando prima di poppa, approssimativamente alle ore 14,30 (ore 13,30 italiane) (...). Questo aereo venne impegnato in un violento combattimento con armi a corta gittata dal Bedouin e, in misura minore, dal Partridge, e successivamente si schiantò».

g) Lettera del comandante del Bedouin alla moglie: di recente si è venuti a conoscenza che il comandante del Bedouin, Scurfield, fatto prigioniero dagli italiani dopo l'affondamento della sua nave e a seguito dell'armistizio dell'Italia trasferito dai tedeschi in un campo della Germania, durante la prigionia, poco prima di morire sotto un bombardamento inglese, nel 1945, in una lettera alla moglie, aveva narrato l'azione del convoglio Harpoon e la vicenda del Bedouin del 15 giugno 1942 [14].

In tale lettera si legge che dopo le azioni contro le navi italiane «la nave reggeva il mare», inoltre, cosa molto importante, si precisa: «giudicavo che saremmo riusciti a riportare il caccia a Gibilterra. Jay [il motorista] sperava di riuscire a mettere in moto la macchina di manovra entro un'ora o due, e dopo anche la macchina principale». Scurfield inoltre racconta che a causa di un avvistamento di navi da guerra italiane, il Partridge dovette mollare il cavo di rimorchio e, dopo aver steso una cortina fumogena attorno al Bedouin, si allontanò. E che a sua volta, anche il Bedouin si affidò ai propri sistemi lanciafumo. Ma «alle ore 14,15 (ore 13,15 italiane) un Savoia 79 apparve attraverso il fumo al traverso a dritta e sganciò un siluro alla distanza di 500 yards [400 metri circa]».

---

[14] ID., *End of a tribal, by commander B.G. Scurfield, D.S.O. U.B.E. A.M. R.N.*, p. 176.

«Gli sparammo con tutte le armi eccettuati i cannoni «Y» e sapemmo più tardi che fu abbattuto (unica nostra vittima!). Il Bedouin aveva ricominciato a muoversi da pochi minuti, grazie ai magnifici sforzi di Jay che stava venendo sul ponte a dirmelo (...). Ma la nave si inclinò fortemente a sinistra e fu immediatamente chiaro che era condannata (...). Cinque minuti dopo essere stata colpita la nave affondò dolcemente e senza rumore».

h) Corrispondenza ed incontri tra il sig. Manners ed il sig. Aichner: nel 1985 nacque, su iniziativa del sig. Martino Aichner (allora sottotenente pilota e comandante del SM 79 e oggi avvocato a Trento), una corrispondenza ufficiosa, dimostratasi poi utilissima, tra lui, il capo del Navy Historical Branch, Ministry of Defence, J.D. Brown e il vice comandante del cacciatorpediniere Bedouin sir Sherard Manners (il comandante del cacciatorpediniere era morto nel 1945). Il 25 marzo 1985, in risposta ad una lettera del 18 marzo del sig. Aichner, il sig. Brown scrisse:

«Devo confessare, per cominciare, di essere l'autore del documento spedito nel 1970 all'aeronautica militare italiana: il commento che il Bedouin era un "relitto a rimorchio", fu dato nella considerazione del subitaneo affondamento; in generale i siluri italiani, benché precisi ed affidabili, erano incapaci di affondare una nave da guerra anche se piccola come un CT, se non in cooperazione. Tuttavia io ero in errore; il Bedouin non era sotto traino al momento del vostro attacco, infatti, il rimorchio era stato lasciato un'ora prima e la nave era ferma in mare (...). Il fatto che il Bedouin fosse con difficoltà, se lo era, in movimento con le proprie forze è provato dalle fotografie (...) la scia di poppa al CT è data da una perdita d'olio, non da un'onda – non c'è infatti l'indicazione dei baffi di prua nella foto presa più vicina (...). È tuttavia riconosciuto che il CT non era in pericolo di imminente affondamento e nel caso che la regia aeronautica, la regia marina e la Luftwaffe avessero lasciato una certa tregua alle navi in quel pomeriggio, essa avrebbe potuto benissimo raggiungere Gibilterra con l'aiuto del Partridge» [15].

Alla luce di questa lettera, il 28 marzo 1985 il sig. Aichner inviò una lettera al sig. Manners per chiarire e cercare conferma delle sue parole sui vecchi documenti dei due comandanti del Bedouin e del Partridge. Specificava inoltre che sarebbe stato suo intendimento chiedere al Ministry of Defence di controllare i rapporti su quel vecchio fatto d'arme, e di avere inol-

---

[15] ID., *From J.D. Brown HD of NHS to Sig. M. Aichner.*

tre una precisazione che rettificasse il documento che nel 1970 fu inviato allo stato maggiore aeronautica. Il sig. Aichner desiderava avere dei chiarimenti su alcuni aspetti che anche il capo del Navy Historical Branch britannico, pur essendo in possesso dei documenti di Hawkins e Scurfield, sembrava non considerare. I quesiti posti al sig. Manners furono:

«...1) Quanto tempo, prima del mio attacco, il Bedouin aveva ricominciato a muoversi? 2) Jay era riuscito a riparare tutti e due i motori o solo uno? 3) Qual'era la velocità raggiunta al momento dell'attacco? 4) Quale sarebbe stata la velocità che avrebbe potuto raggiungere in seguito? 5) La speranza di riuscire a rientrare a Gibilterra del Comandante Scurfield era condivisa da te?».

Il 10 maggio 1985 il sig. Manners, in risposta alla lettera del sig. Aichner, scrisse:

«... da quello che posso ricordare le risposte alle tue domande sono le seguenti: 1) Posso confermare con assoluta certezza che noi ci muovevamo, lentamente, con il nostro motore al momento del tuo attacco aereo. Eravamo in movimento da circa 15 minuti (...). 2) Solamente un motore era stato riparato al momento del tuo attacco. 3) Circa 3 o 4 nodi. 4) Con un motore avremmo potuto raggiungere la velocità di 10 nodi (...). 5) Sì, avevamo tutti sperato di raggiungere Gibilterra anche se sapevamo che le possibilità sarebbero state veramente poche a causa dei pesanti attacchi aerei che avremmo subiti ...» [16].

Cinque mesi più tardi arrivò al sig. Aichner un'altra lettera del capo del Navy Historical Branch, J.D. Brown, nella quale questi, concordando con le versioni di sir Manners e di sir Scurfield, così si esprime:

«... Poiché non ho partecipato all'azione, devo affidarmi interamente a quelle relazioni redatte da coloro che erano presenti nella scena ed a qualunque testimonianza fotografica esistente. Che uno dei motori del cacciatorpediniere avesse cominciato a funzionare prima del suo attacco, è stato confermato sia dal resoconto del comandante Scurfield, ed ora, dalla lettera del comandante Manners, datata 10 maggio 1985. Il fatto che la nave stesse viaggiando ad una velocità insufficiente per manovrare al fine di evitare il suo siluro, è confermato dalle fotografie...» [17].

---

[16] Cfr. Archivio di Mr. S. Manners, Vinnells West Meyn 44 - 3216 Z. England.
[17] J.D. Brown, Head of NHB of MOD, Room 2614, London, 2 October 1985.

i) L'incontro di Londra del 28 aprile 1986: onde chiarire definitivamente il fatto in argomento, presso l'ambasciata italiana a Londra s'incontrarono, il 28 aprile 1986, il sig. Manners ed il sig. Aichner. In questa occasione venne redatto un verbale riguardante gli ultimi momenti del cacciatorpediniere Bedouin. Nel verbale (*Statement of information*) si legge:

«... Per quanto riguarda la prima questione: è vero che l'H.M.S. Bedouin non era fermo al momento dell'attacco da parte dell'aerosilurante dell'aeronautica italiana (ora italiana 13,20 ora inglese 14,20)...?».

Il sig. Manners risponde:

«Sì, non eravamo fermi. Avevamo lasciato il rimorchio un'ora prima e avevamo incominciato a muoverci lentamente con le nostre forze da circa un quarto d'ora ad una velocità di circa 5 nodi. Un solo motore era stato riparato (...). La nave era stata danneggiata gravemente durante l'azione della mattina (...). Ma la nave era in perfetto galleggiamento e sicura. Tutti i colpi causati dalla flotta italiana erano sul lato sinistro della nave. Il siluro colpì la paratia tra la macchina e la sala motori, sul lato destro (tribordo). Questi due compartimenti, i più grandi della nave, si allagarono immediatamente; noi affondammo in 5 minuti circa, la poppa per prima» [18].

4. - *Considerazioni.* Dall'analisi della nuova documentazione ottenuta da fonte britannica e italiana e dal materiale fotografico si è arrivati ad accertare il fatto che il cacciatorpediniere britannico, prima dell'attacco dell'aerosilurante italiano, riusciva a tenere il mare («Il Bedouin si arrestò con un galleggiamento e un pescaggio uniforme sia a poppa che a prua», come risulta dai documenti reperiti) e che esso non si trovava, come indicato dalla «Rivista marittima» del giugno 1952, «fortemente sbandato». Si è arrivati ad accertare, inoltre, che il cacciatorpediniere al momento dell'attacco dell'S 79 non era più al traino e, sebbene fosse stato colpito dalle cannonate delle navi italiane nella prima mattina, non era per niente un relitto. Uno dei suoi due motori, infatti, era già stato rimesso in funzione e l'altro poteva essere rimesso in moto nel giro di poche ore, come dichiarato nella relazione del comandante del cacciatorpediniere sir Scurfield, e pertanto il Bedouin avrebbe potuto arrivare a Gibilterra ed essere rimesso in servi-

---

[18] Cfr. Italian Embassy - Office of the air ataché, London SW 1W. OJX, Statment of information, 28 apr. 1986.

tre una precisazione che rettificasse il documento che nel 1970 fu inviato allo stato maggiore aeronautica. Il sig. Aichner desiderava avere dei chiarimenti su alcuni aspetti che anche il capo del Navy Historical Branch britannico, pur essendo in possesso dei documenti di Hawkins e Scurfield, sembrava non considerare. I quesiti posti al sig. Manners furono:

«...1) Quanto tempo, prima del mio attacco, il Bedouin aveva ricominciato a muoversi? 2) Jay era riuscito a riparare tutti e due i motori o solo uno? 3) Qual'era la velocità raggiunta al momento dell'attacco? 4) Quale sarebbe stata la velocità che avrebbe potuto raggiungere in seguito? 5) La speranza di riuscire a rientrare a Gibilterra del Comandante Scurfield era condivisa da te?».

Il 10 maggio 1985 il sig. Manners, in risposta alla lettera del sig. Aichner, scrisse:

«... da quello che posso ricordare le risposte alle tue domande sono le seguenti: 1) Posso confermare con assoluta certezza che noi ci muovevamo, lentamente, con il nostro motore al momento del tuo attacco aereo. Eravamo in movimento da circa 15 minuti (...). 2) Solamente un motore era stato riparato al momento del tuo attacco. 3) Circa 3 o 4 nodi. 4) Con un motore avremmo potuto raggiungere la velocità di 10 nodi (...). 5) Sì, avevamo tutti sperato di raggiungere Gibilterra anche se sapevamo che le possibilità sarebbero state veramente poche a causa dei pesanti attacchi aerei che avremmo subiti ...» [16].

Cinque mesi più tardi arrivò al sig. Aichner un'altra lettera del capo del Navy Historical Branch, J.D. Brown, nella quale questi, concordando con le versioni di sir Manners e di sir Scurfield, così si esprime:

«... Poiché non ho partecipato all'azione, devo affidarmi interamente a quelle relazioni redatte da coloro che erano presenti nella scena ed a qualunque testimonianza fotografica esistente. Che uno dei motori del cacciatorpediniere avesse cominciato a funzionare prima del suo attacco, è stato confermato sia dal resoconto del comandante Scurfield, ed ora, dalla lettera del comandante Manners, datata 10 maggio 1985. Il fatto che la nave stesse viaggiando ad una velocità insufficiente per manovrare al fine di evitare il suo siluro, è confermato dalle fotografie...» [17].

---

[16] Cfr. Archivio di Mr. S. Manners, Vinnells West Meyn 44 - 3216 Z. England.
[17] J.D. Brown, Head of NHB of MOD, Room 2614, London, 2 October 1985.

i) L'incontro di Londra del 28 aprile 1986: onde chiarire definitivamente il fatto in argomento, presso l'ambasciata italiana a Londra s'incontrarono, il 28 aprile 1986, il sig. Manners ed il sig. Aichner. In questa occasione venne redatto un verbale riguardante gli ultimi momenti del cacciatorpediniere Bedouin. Nel verbale (*Statement of information*) si legge:

«... Per quanto riguarda la prima questione: è vero che l'H.M.S. Bedouin non era fermo al momento dell'attacco da parte dell'aerosilurante dell'aeronautica italiana (ora italiana 13,20 ora inglese 14,20)...?».

Il sig. Manners risponde:

«Sì, non eravamo fermi. Avevamo lasciato il rimorchio un'ora prima e avevamo incominciato a muoverci lentamente con le nostre forze da circa un quarto d'ora ad una velocità di circa 5 nodi. Un solo motore era stato riparato (...). La nave era stata danneggiata gravemente durante l'azione della mattina (...). Ma la nave era in perfetto galleggiamento e sicura. Tutti i colpi causati dalla flotta italiana erano sul lato sinistro della nave. Il siluro colpì la paratia tra la macchina e la sala motori, sul lato destro (tribordo). Questi due compartimenti, i più grandi della nave, si allagarono immediatamente; noi affondammo in 5 minuti circa, la poppa per prima» [18].

4. - *Considerazioni.* Dall'analisi della nuova documentazione ottenuta da fonte britannica e italiana e dal materiale fotografico si è arrivati ad accertare il fatto che il cacciatorpediniere britannico, prima dell'attacco dell'aerosilurante italiano, riusciva a tenere il mare («Il Bedouin si arrestò con un galleggiamento e un pescaggio uniforme sia a poppa che a prua», come risulta dai documenti reperiti) e che esso non si trovava, come indicato dalla «Rivista marittima» del giugno 1952, «fortemente sbandato». Si è arrivati ad accertare, inoltre, che il cacciatorpediniere al momento dell'attacco dell'S 79 non era più al traino e, sebbene fosse stato colpito dalle cannonate delle navi italiane nella prima mattina, non era per niente un relitto. Uno dei suoi due motori, infatti, era già stato rimesso in funzione e l'altro poteva essere rimesso in moto nel giro di poche ore, come dichiarato nella relazione del comandante del cacciatorpediniere sir Scurfield, e pertanto il Bedouin avrebbe potuto arrivare a Gibilterra ed essere rimesso in servi-

[18] Cfr. Italian Embassy - Office of the air ataché, London SW 1W. OJX, Statment of information, 28 apr. 1986.

zio. Ancora, dalla lettera dello stesso comandante, scritta nel 1945 durante la prigionia, è stato chiarito che per tutto il tempo del traino il motorista aveva tentato di rimettere in moto i motori. Cosa peraltro riuscita in parte (era riuscito ad avviarne uno) probabilmente verso le ore 13,10 (ora italiana) cioè circa 15 minuti prima che venisse colpita dal siluro dell'S 79.

Nel rapporto redatto dal comandante Manners, e spedito dal sottotenente Aichner alla Direzione generale personale militare aeronautica militare in data 4 agosto 1970, è precisato: «We opened fire with all available guns at the aircraft which flow steadily on straight at the ship».

Il comandante Manners, inoltre, in occasione di una colazione offerta a Londra il 28 aprile 1986 dall'addetto aeronautico italiano col. De Carolis, ha confermato che appena l'S 79 iniziò la puntata offensiva tutta la difesa contraerea (esclusi i cannoni «Y» del Bedouin e del Partridge) gli fu rivolta contro, e ha precisato di aver notato, prima dello sgancio del siluro, una scia di fumo che usciva dal motore sinistro, di aver imbracciato personalmente una mitragliatrice e di aver visto le traccianti che penetravano nella pancia dell'aereo italiano.

Alla testimonianza del vice comandante Manners si aggiunse la prova delle fotografie del Bedouin riprese da un MC 202 [19], dalle quali si rileva chiaramente la scia di poppa della nave dopo che è stata colpita dal siluro del SM 79 italiano. Essa non poteva essere una perdita di olio, come disse il capo del Navy Historical Branch inglese J.D. Brown nella lettera di risposta al sig. Aichner del 25 marzo 1985, perché se, come lui asserisce, la nave fosse stata ferma, l'olio si sarebbe sparso intorno alla parte poppiera della nave colpita dal siluro in maniera uniforme. Il Bedouin affondò in cinque minuti.

E questo «subitaneo affondamento», tanto incredibile se provocato da un siluro aereo, è stato anch'esso chiarito. Il vice comandante Manners, infatti, asserisce che il siluro penetrò nella nave proprio nella congiunzione tra le due grosse camere stagne: la sala macchine e la sala motori, le quali, allagandosi, provocarono l'immediato affondamento della nave.

È da rimarcare inoltre l'efficienza contraerea che il Bedouin ancora possedeva: l'aerosilurante italiano, una volta sganciato il siluro, fu abbattuto

---

[19] Cfr. A. DUMA, *Quelli del cavallino rampante*, Roma, Ed. dell'Ateneo, 1981 p. 268. La fotografia venne ripresa poco dopo l'azione dell'S 79 del sottotenente Aichner, dal capitano Ruspoli con un MC 202 dotato di cinepresa del Reparto volo autonomo fotocinematografico di Guidonia.

principalmente dalle armi di questa nave. Per fortuna e per bravura il sottotenente Aichner riuscì a fare ammarare dolcemente il suo S 79 colpito. E così egli e tutto il giovanissimo equipaggio (la media era di 20 anni), Del Bianco, Fantuzzi, Picerno, De Santis e Pragliola, poterono salvarsi, vedere il Bedouin inclinarsi verso sinistra e affondare di poppa, e 6 ore più tardi essere tratti a bordo di un idro-soccorso italiano Cat Z 506 pilotato dal sottotenente Guido Panizza. La sorte fu buona anche con l'equipaggio del Bedouin (circa 200 persone) che venne salvato da una nave ospedale italiana fra le 19,00 e le 21,00 (ora italiana) e fatto prigioniero.

In verità la «battaglia di mezzo giugno» è stata uno dei più grandi successi delle forze armate italiane nel corso della seconda guerra mondiale. L'ammiraglio Da Zara, con la sua 7ª divisione navale, senza «complessi» e con grande decisione affrontò in mare aperto la flotta britannica allora la più potente del mondo.

Quel successo fu enfatizzato al massimo dal governo italiano e minimizzato da quello britannico perché la guerra psicologica da sempre ricorre a queste iniziative. L'Italia aveva bisogno di un grande successo per i suoi cannoni navali. Talché, quando il Quartier generale italiano fu informato che il Bedouin era stato affondato dall'S 79 del sottotenente Aichner, per voce del colonnello Casero (dell'aeronautica) esso rispose che «ormai il bollettino era stato emesso ...». Non si può però dimenticare che il sottotenente Aichner, che era alla sua prima azione di guerra e che doveva decollare come gregario del capitano Buscaglia (e con la scorta dei migliori cacciatori di tutti i tempi, quelli del capitano Fanali del 51° stormo), partì poi da solo e di sua iniziativa, appena rimessi a posto i motori dell'aereo. E che senza scorta e senza precise istruzioni (doveva infatti fare da gregario), incurante dell'agguerrita ed efficiente caccia avversaria, che aveva sferrato un violento attacco poche ore prima, e delle sibilanti pallottole della contraerea, pur con l'aereo in varie parti colpito, portò a termine il suo attacco, quasi da kamikaze e con estrema precisione, colpendo in pieno col suo siluro il cacciatorpediniere Bedouin della potente marina britannica, affondandolo.

Il sottotenente Aichner in seguito ridecollerà per tante altre missioni di guerra. E nel gennaio del 1943, durante un'azione di siluramento notturno contro la flotta aglo-americana, nel golfo di Bona, verrà nuovamente abbattuto e nuovamente ripescato in mare, era la terza volta che finiva in mare.

«Audaces fortuna iuvat» dicevano i latini. La fortuna volle che il sottotenente Aichner e tutto l'equipaggio del suo S 79 si salvassero dopo l'abbattimento del loro aereo e sopravvivessero alla guerra; e che il ten. com. Scur-

field e tutto l'equipaggio del Bedouin si salvassero dopo l'affondamento della nave, e che anche il ten. com. Hawkins, comandante del Partridge, sopravvivesse alla guerra. Attraverso questi testimoni oculari è stato possibile finalmente riportare a galla la verità storica sull'affondamento del Bedouin.

È stato necessario un controllo incrociato di quanto è stato possibile attingere alle fonti orali e scritte, soprattutto negli archivi degli uffici storici dell'aeronautica militare e della marina militare, della Royal Air Force e della Royal Navy e negli archivi privati della famiglia Aichner e della famiglia Hawkins per sapere cosa in effetti è successo nel teatro del Mediterraneo nel corso della seconda guerra mondiale.

MARINELLA NERI GUALDESI

Le fonti orali per la storia della marina militare: una proposta di ricerca

Negli ultimi anni si è potuto notare un crescente interesse della storiografia italiana per i problemi di carattere militare, spiegabile anche con il, sia pur parziale, colmarsi di alcune lacune esistenti nel campo delle fonti documentarie pubblicate, da utilizzarsi per gli studi storico-militari, soprattutto per il periodo relativo alla seconda guerra mondiale.

Agli strumenti già disponibili, come le memorie che alcuni dei principali protagonisti degli avvenimenti dell'ultimo conflitto hanno scritto nell'immediato periodo postbellico, limitate in più di un caso nel loro valore scientifico per il fatto di presentarsi come tardivi tentativi di scissione di responsabilità dal regime fascista, si sono infatti recentemente aggiunte importanti pubblicazioni degli uffici storici militari [1]. Contemporaneamente anche gli studi a carattere politico-diplomatico hanno compiuto un notevole salto di qualità, contribuendo a chiarire il delicato rapporto tra scelte di politica militare e politica estera fascista, tra vertici militari e regime politico. Un rapporto che per lungo tempo è stato lasciato ai margini dell'indagine storica e il cui chiarimento costituisce invece una premessa essenziale anche per la storiografia militare. Se le forze armate sono essenzialmente lo strumento di una determinata politica estera, la storia militare si intrec-

---

[1] Particolarmente significativa l'iniziativa dell'Ufficio storico dell'esercito che ha portato alla pubblicazione del *Diario storico del Comando supremo*, I, *11.6.1940-31.8.1940*, a cura di A. BIAGINI e F. FRATTOLILLO, Roma 1986, tt. 2, e dei *Verbali delle riunioni tenute dal Capo di SM generale*, I, *26 gennaio 1939-29 dicembre 1940*, a cura di C. MAZZACCARA e A. BIAGINI, Roma 1983; II, *1 gennaio 1941-31 dicembre 1941*, a cura di A. BIAGINI e F. FRATTOLILLO, Roma 1983; III, *1 gennaio 1942-31 dicembre 1942*, a cura di A. BIAGINI, F. FRATTOLILLO e S. SACCARELLI, Roma 1985.

cia inevitabilmente con le scelte del governo nel campo delle relazioni internazionali. Ciò è soprattutto vero per esempio per comprendere nel suo esatto significato la decisione mussoliniana di entrare in guerra, una scelta che fu politico-diplomatica prima ancora che militare [2]. Quello della relazione tra forza militare e decisioni in campo politico-strategico è forse il terreno più fecondo per i rinnovati studi di storia militare relativi all'intervento italiano nella seconda guerra mondiale [3].

Nonostante questi indubbi passi avanti e il miglioramento del quadro generale di riferimento, la ricerca di storia politico-militare sulle vicende dell'ultimo conflitto e quelle immediatamente precedenti ad esso incontra però ancora notevoli limiti per le numerose lacune presenti nella documentazione archivistica e per i criteri restrittivi che in alcuni casi regolano l'accesso ai fondi d'archivio.

Per ovviare, sia pure in modo parziale, a questo dato di fatto non si dovrebbe trascurare di affiancare alle già note e più utilizzate fonti d'indagine storica uno strumento di documentazione ancora scarsamente considerato in Italia: la ricerca oralistica.

L'affermazione ricorrente che l'uso sistematico delle fonti orali possa portare a fare dell'aneddotica fine a se stessa o della «petite histoire» andrebbe invece riconsiderata qualora di questo tipo di fonti si preveda di fare un uso più appropriato. La testimonianza orale costituisce infatti, se sistematicamente organizzata in un'adeguato schema spazio-temporale, lo strumento principe per la costituzione di un'efficace rappresentazione «a mosaico» di fatti, eventi, situazioni e circostanze in divenire.

È evidente che l'approccio storiografico classico, essenzialmente basato sulla logica della causalità, di fronte a questo modello si rivelerebbe certamente fuorviante. Si tratta invece di introdurre per tale modello il principio della «sincronicità», in base al quale l'analisi storica consente di setacciare dal mosaico in divenire quei fatti, eventi e circostanze che hanno contribuito in maniera determinante, anche se molto spesso fortuita, a generare la successiva situazione storica. Il filtro dello storico, così come l'intera-

---

[2] E. Di Nolfo, *Mussolini e la decisione italiana di entrare nella seconda guerra mondiale*, in *L'Italia e la politica di potenza in Europa (1938-1940)*, a cura di E. Di Nolfo, R.H. Rainero, B. Vigezzi, Milano, Marzorati, 1986, pp. 19-38.

[3] L. Nuti, *I problemi storiografici connessi con l'intervento italiano nella seconda guerra mondiale*, in «Storia delle relazioni internazionali», 1985, 2.

zione storico-autore orale, può consentire di istituire un legame coerente tra i vari avvenimenti e di individuare tutte le variabili utili alla comprensione degli episodi più significativi.

Documenti relativi alla «storia orale», con la raccolta di testimonianze tramite appositi questionari ed interviste, hanno da tempo assunto rilievo crescente in altri paesi, soprattutto negli Stati Uniti. In campi diversi da quello della storia militare, la ricerca oralistica ha già dato prova in alcuni casi di poter costituire un valido contributo documentario per gli studi storici [4].

Il valore e l'utilità della storia orale come strumento di documentazione e di percezione del ruolo della personalità nella storia sono stati confermati e messi in risalto recentemente anche in Italia da una serie di interviste effettuate in occasione del trentesimo anniversario della firma dei trattati istitutivi delle Comunità europee. Interviste realizzate dalla prof. Melchionni e dall'ex ambasciatore Ducci, che costituiscono un utile apporto documentario per gli studi in materia di storia dell'integrazione europea [5].

Oggetto di questo contributo vuole essere l'auspicio che la storiografia militare non trascuri, prima che la pattuglia di protagonisti si assottigli troppo, la creazione di fonti orali per la storia militare dell'ultimo conflitto. Un'ipotesi di lavoro e di ricerca che ha evidentemente una validità generale ma che, si vuole qui sottolineare, risponderebbe in particolare, pur entro alcuni ovvii limiti, ad un'esigenza avvertita per gli studi storico-navali.

L'aggiungersi alle fonti esistenti di alcuni archivi privati, come per esempio le carte Thaon di Revel, costituisce indubbiamente una nuova e importante possibilità di arricchire le conoscenze documentarie per la storia della politica navale e della marina militare. Come ulteriore tentativo di ricerca e di approfondimento, si potrebbe elaborare il progetto di una serie di interviste, secondo un criterio il più rappresentativo possibile, per raccogliere dalla viva voce dei testimoni e conservare a futura memoria il racconto delle attività operative e delle azioni di guerra di cui essi sono stati in vario

---

[4] Cfr. per esempio per gli studi di storia delle relazioni internazionali J.C. CAMPBELL, *Successful Negotiation: Trieste 1954. An Appraisal by the Five Participants*, Princeton, University Press, 1976.

[5] M.G. MELCHIONNI, *La primavera europea. Il negoziato per i Trattati di Roma nel racconto di 18 testimoni*, in «Rivista di studi politici internazionali», aprile-giugno 1985, pp. 223-239.

modo protagonisti. In modo da favorire una ricostruzione storica più completa possibile dell'operato della marina militare e della condotta delle azioni navali nell'ultimo conflitto. Interviste che devono svolgersi in base a presupposti scientifici e con la tecnica più adatta a provocare la memoria dei testimoni, con l'obiettivo di portare gli autori orali, attraverso la loro personale riflessione sulla propria esperienza soggettiva, al rango di storici nel senso più vero della parola.

A titolo puramente esemplificativo si potrebbe tentare un primo censimento delle fonti orali per la storia della marina durante l'ultimo conflitto, privilegiando le personalità che non abbiano già scritto o ampiamente raccontato le vicende di cui sono state testimoni. Essendo l'estensione di tale censimento limitata, almeno in una prima fase, a alcune categorie tematiche, esso risulterà inevitabilmente sommario e incompleto.

Fra le possibili fonti orali per la marina militare vi sono certamente, per quanto riguarda i mezzi d'assalto l'ing. Stefanini, una testimonianza preziosa per ricostruire anche il pensiero di Teseo Tesei, le prime fasi e le difficoltà incontrate nel progetto dei maiali, gli amm. Birindelli e Faggioni, l'ing. Marceglia, il com.te Arillo, l'amm. Notari, che operò dalla base impiantata a Algesiras a bordo del piroscafo «Olterra». Per le azioni e le condizioni di impiego dei sommergibili, gli amm. Longanesi-Cattani, Turcio, Cusmai, Paglia, che fu a Maricosom insieme all'amm. Legnani. La testimonianza dell'amm. Paglia potrebbe essere utile, insieme a quella dell'amm. Tommasuolo, anche relativamente alle iniziative del SIS dopo l'armistizio. Per le attività di cobelligeranza in Adriatico, gli amm. Sorrentino e Patrelli Campagnano. Inoltre, per approfondire alcuni aspetti del mancato sviluppo tecnologico di alcune scoperte che pure erano state realizzate, si rivelerebbero senz'altro utili le testimonianze dell'amm. Barbera e del cap. Jori, crittografo, destinato all'ufficio tecnico dell'addetto navale a Londra negli anni Trenta.

Una volta stabilito l'arco temporale (indicativamente il periodo dal 1935 all'8 settembre 1943, non trascurando però di approfondire attività e ruolo della marina durante la cobelligeranza), si potrebbero individuare in un primo tempo alcuni gruppi tematici di particolare interesse sui quali si è finora indagato in modo non sufficientemente approfondito.

In un secondo tempo dovrebbe essere elaborato un progetto dettagliato, che presenta indubbiamente alcune notevoli difficoltà organizzative, e che dovrebbe fondarsi su interviste condotte sulla base di un questionario aperto, articolate in due fasi.

Una prima fase con domande ampie e generali, poste in modo semplice e neutro, che lascino libero il personaggio nel rispondere. Una seconda che

dovrebbe consentire un maggior approfondimento, introducendo anche questioni specifiche, problemi evocati dal dibattito storiografico o scaturiti dalle altre interviste. Non si può infatti certamente pensare a interviste isolate l'una dall'altra ma si deve piuttosto cercare per quanto possibile di creare, sugli stessi temi o su argomenti connessi, una dialettica spontanea, una sorta di dialogo incrociato. Per questa ragione non avrebbe per esempio molto significato riportare in questo intervento, per il limitato spazio a disposizione, anche una sola intervista come esempio dell'utilità di questa forma d'indagine storica.

Dopo l'autorizzazione all'intervista e alla sua registrazione da parte del testimone, ed una volta ottenuto l'assenso all'utilizzazione per scopi di carattere scientifico del testo trascritto e controllato, le interviste verrebbero depositate presso l'istituto incaricato della conservazione e messe a disposizione degli studiosi.

Il principio guida di un tale progetto, come di ogni ricerca oralistica, non dovrebbe comunque essere in nessun caso «quello di cercare nelle testimonianze la conferma o la smentita delle conoscenze risultanti da altre fonti». Esso dovrebbe invece consistere sempre «nella produzione di una fonte originale, autonoma, conchiusa nella visione soggettiva del protagonista, e solo in seconda istanza suscettibile di contrapposizione con altre fonti» [6].

Lo scopo è evidentemente quello di arrivare a costituire, insieme alle fonti archivistiche, un *corpus* documentariamente più vasto possibile per gli studi di storia militare, che sia in grado di stimolare la riflessione storiografica e di consentire nuove prospettive di valutazione. Tenendo presente che un aspetto non secondario dell'utilità del ricordo personale è costituito dalla possibilità che esso offre di penetrare anche nell'ambito culturale, psicologico, sociale in cui hanno operato i protagonisti. Una prospettiva di non poco valore per una storiografia che non voglia esaurirsi a essere solo storia di guerre, battaglie, piani militari, ma voglia anche cogliere il nesso con le «forze profonde» che agiscono nella società.

A sostegno di un tale progetto mirante a favorire gli studi della storiografia navale contemporanea, si può rilevare che ricerche di storia orale sono state avviate negli ultimi tempi in campo militare anche da altri paesi europei. L'Imperial War Museum di Londra ha per esempio registrato le testimonianze di funzionari coloniali dell'ex governatorato delle Indie, mentre

---

[6] *Ibid.*, p. 233.

ancora più interessante è l'esempio dell'aeronautica francese, che ha elaborato un progetto di interviste sui primi anni dell'aviazione in Francia [7].

Per concludere, non si può fare a meno di osservare a quanti vedono il valore delle fonti memorialistiche, tanto scritte che orali, condizionato dall'aspetto negativo insito nel rischio di intenti autogiustificatori a posteriori, che è dal rapporto di integrazione reciproca che deve necessariamente instaurarsi tra le fonti documentarie e quello che può essere definito come «l'archivio della memoria» che possono in ogni caso scaturire le condizioni migliori per la ricerca storica.

[7] Cfr. la raccolta delle comunicazioni presentate al V colloquio internazionale di storia orale «Le pouvoir dans la société», Barcellona 29-31 marzo 1985, organizzato dal Centre d'Estudis Històrics Internacionals dell'Università di Barcellona.

ALBERTO ROVIGHI

Gli uffici storici delle forze armate e le fonti per la storia militare

La documentazione reperibile presso gli uffici storici di forza armata varia notevolmente nel tempo, a seconda della normativa prevista nei vari momenti. Sorti essenzialmente come organi di documentazione delle attività operative e di pianificazione degli stati maggiori essi non ricevono materiale documentario relativo a molti altri organi della amministrazione della Difesa, ad esempio dalle direzioni generali.

La documentazione disponibile è, generalmente, assai ricca per quanto riguarda i conflitti sostenuti mentre presenta spesso grosse carenze per i periodi di pace. Al riguardo vorrei ricordare che un «principio» fondamentale della dottrina bellica sovietica è che l'esito di un conflitto è per la gran parte determinato dalla preparazione che Stato e forze armate hanno saputo realizzare in precedenza. E, seppure questo concetto si deve considerare non assoluto, siamo tutti convinti, storici «militari» e storici «laici», che l'interesse della storia militare odierna va ben al di là della ricostruzione dell'andamento delle operazioni militari.

Noto, altresì, che non è sufficiente la conoscenza di provvedimenti legislativi o di bilancio ma che – ai fini di una ricostruzione storica – sono di grande interesse tutte le attività e le decisioni a monte delle scelte politiche, ordinative e dottrinali e di quelle relative alla adozione di certi mezzi; sarebbe perciò necessario disporre di documentazione spesso non conservata.

In margine poi alla relazione del gen. Jean sulle fonti per gli studi strategici e sulla strategia globale [1], vorrei dire che, da cinquanta anni a questa parte, la storia militare è anche storia della strategia globale. Questa, è no-

---

[1] Vedi, in questo stesso volume, C. JEAN, *Le fonti e le discipline di riferimento degli studi strategici*, pp. 227-230.

to, si occupa del presente e cerca di fornire previsioni per il futuro; ma allo storico interessa sapere quale ne sia stata l'evoluzione nel passato. Al riguardo ricordo come essa debba la sua definizione di «globale» a due caratteri fondamentali: uno è costituito dal fatto che la strategia di qualsiasi paese non possa vedersi che in un quadro di interessi e situazioni mondiali; l'altro è che le decisioni strategiche hanno veste e peso «globale», cioè non sono influenzate o coinvolgono solo i fattori militari, ma anche fattori ideologici, politici, economici, tecnologici, e così via.

Dunque, la ricostruzione storica della strategia globale di un paese o di un'epoca non coinvolge solo le autorità militari; detta ricostruzione è diventata molto complessa, sì da giustificare, ed anzi richiedere, a mio avviso, la collaborazione di studiosi «laici» e «militari».

Infine sembra necessario ricordare che esistono due ben distinte categorie di fonti storiche di strategia globale. Una è costituita dalle varie pubblicazioni, a carattere periodico o meno, e dagli studi di specialisti ed enti vari (penso: alle pubblicazioni dei W. Rostow, H. Kissinger, A. Beaufre, R. Aron, ecc.; alle riviste delle varie forze armate e degli istituti di studi strategici; al materiale disponibile presso enti quali la Società italiana per l'organizzazione internazionale (SIOI), l'Istituto affari internazionali (IAI), l'Istituto studi e ricerche difesa (ISTRID), le scuole di guerra, il Centro alti studi difesa (CASD)).

L'altra è costituita dalle valutazioni e decisioni effettivamente assunte dalle autorità politiche e militari dei vari paesi e dall'approfondimento del processo attraverso il quale esse vi sono pervenute, in concordanza o meno con i suggerimenti di uomini od enti non responsabili e dietro consultazione o meno di organi parlamentari o di altro genere, nazionali od internazionali. Questo secondo filone, certamente di maggiore interesse ai fini della ricostruzione storica, non è sempre alimentato, a sufficienza, dal dibattito pubblico o dalle discussioni parlamentari.

Considerato che gli uffici storici di forza armata non custodiscono attualmente le documentazioni di certi organismi, quali il Consiglio supremo di difesa, il Comitato dei capi di stato maggiore, il Consiglio superiore forze armate, il Gabinetto di difesa, lo Stato maggiore difesa, il SISMI, ecc. sembra necessario che, pur con tutte le ovvie precauzioni circa il mantenimento del segreto, sia stabilita una precisa normativa al riguardo o con la costituzione di un Ufficio storico della difesa, oppure con la prescrizione del versamento della loro documentazione all'Archivio di Stato o agli uffici storici esistenti dopo un certo numero di anni. Direi inoltre che non si vede lontana la necessità di un unico ufficio storico interforze, in considerazione del

fatto che la preparazione militare in pace come in guerra ha ormai acquisito netti caratteri interforze e l'attuale separazione degli uffici di forza armata può considerarsi valida solo nei riguardi del passato.

Sollecitazioni e richieste di una soluzione in tal senso potrebbero essere opportune e producenti se portate avanti con vigore da organi politici e culturali.

LUCIO LUME

Le fonti documentarie per la storia militare negli Archivi di Stato

Mi sembra utile iniziare questa mia conversazione con la constatazione che il numero dei convegni di studio o comunque delle occasioni di incontro dedicati alle «fonti per la storia di ...» è in questi ultimi anni sensibilmente aumentato. Il fenomeno non è certamente casuale, ma risponde a precisi indirizzi storiografici che si sono andati affermando anche nel nostro paese negli ultimi due o tre decenni e corrisponde anche e soprattutto all'esigenza di cercare, attraverso l'indagine e la rivalutazione delle antiche testimonianze, l'origine e la natura quanto più possibile rispondente al reale di tanti fenomeni o modi di essere nostri contemporanei. In una veste ed in un'ottica sensibilmente diverse da quelle adottate nel passato, assistiamo oggi ad un rinnovato interesse per la fonti, che è un segno positivo dell'evoluzione culturale che la nostra società sta vivendo.

Proprio però per la ricchezza di testimonianze che un Archivio di Stato (così come qualsiasi altro centro di aggregazione di documenti custoditi al fine specifico della conservazione e dello studio) contiene e per la molteplicità delle provenienze di tale patrimonio, non è facile, per chi se ne sia assunto l'incarico, illustrare compiutamente il repertorio delle fonti documentarie disponibili per un determinato argomento. Si potrebbe ricorrere ad una monotona elencazione degli archivi che, in maniera più o meno diretta, interessano la specifica materia e che sono conservati nei nostri istituti, ma non sarebbe mai possibile garantire al ricercatore che l'elenco in tal modo formato, pur se diligente, sia esauriente. Inoltre, volendo artificiosamente costringere i singoli archivi in una categoria prestabilita, si corre il rischio di fuorviare il ricercatore o di convincerlo a limitare la sua ricerca solo a quei determinati fondi inclusi nell'elenco. Ben poche volte è possibile conferire ad un archivio una determinata etichetta assegnandolo *in toto* ad una categoria già individuata: la ricchezza delle informazioni è

tale che ogni etichettatura dovrebbe essere evitata. Anche un archivio prettamente «militare» contiene una così ricca molteplicità di informazioni che dovrebbe entrare a buon diritto in più repertori a tema o, paradossalmente, rinunziare a qualsiasi catalogazione. In senso inverso, dovendo io qui parlare delle fonti per la storia militare conservate negli Archivi di Stato, potrei sempre a buon diritto affermare – risolvendo il probema in un modo molto rapido ma fondamentalmente corretto – che tutti i fondi conservati nei nostri istituti possono interessare in un modo o nell'altro, direttamente o indirettamente, in misura compiuta o solo episodica o parziale, la storia militare.

In questa occasione un ulteriore ostacolo ad una esposizione repertoriale nasce dalla limitazione cronologica che il titolo del congresso indica, limitazione che pure ovviamente è necessaria per l'economia interna del seminario stesso. L'abitudine connaturata ad un archivista di vedere i vari fondi affidati alle sue cure concatenati fra loro in più modi e la riflessione storica suggerita a volte anche dallo stesso disnodarsi ininterrotto delle carte nei meandri dell'edificio archivistico portano a non amare le suddivisioni cronologiche, in quanto ogni fenomeno ha la sua origine ed i suoi presupposti in fenomeni o intrecci di avvenimenti e di iniziative cronologicamente anteriori. Provo quindi un certo imbarazzo a limitare il discorso al periodo che va da Napoleone all'Unità d'Italia, e pertanto accennerò anche al periodo precedente. Un cenno all'età prenapoleonica mi pare, fra l'altro, utile per la comprensione di tante forme mentali e fenomeni che caratterizzano la storia militare italiana contemporanea e che possono forse essere spiegate anche mediante lo studio di tradizioni organizzative che affondano le loro radici nel tempo e che, diverse da luogo a luogo, hanno, pur se entro certi limiti, superato il netto taglio ideale e concreto del periodo napoleonico e, influenzando in qualche misura la grande tradizione del regno sardo, sono tavolta giunte fino a noi. Sarebbe – ritengo – molto interessante indagare quali e quante nostre forme o modi di essere in campo militare risalgano non soltanto, come in genere si ritiene, al modello piemontese, ma traggano origine da usi, costumi, mentalità molto più antiche e differenziate.

In quasi tutti gli Archivi di Stato esistono fondi documentari che, in un modo o nell'altro, interessano la storia militare del periodo dell'*Ancien régime*. Alcuni sono veri e propri archivi di interesse militare, ma di gran lunga più abbondante è la documentazione di carattere politico e amministrativo che comprende preziose notizie e altrettanto preziosi riferimenti all'attività ed all'organizzazione militare. E desidero accennare a questo punto ad un altro problema, che si ricollega in buona parte a quanto ho già prece-

dentemente detto. La consultazione e l'utilizzazione dell'archivio, ad esempio, di uno o più corpi militari accompagnata dallo spoglio delle leggi e dei regolamenti a stampa o comunque conservati in serie e quindi in particolare evidenza va benissimo per lo studio dell'argomento specifico. Ma quale messe di notizie può offrire un Archivio di Stato per penetrare i motivi politici, amministrativi, finanziari che hanno condizionato determinate scelte ed hanno quindi influito in maniera determinante sull'organizzazione e sull'azione dei corpi militari! È questo un discorso che ha un valore particolare per il periodo prenapoleonico, ma che conserva la sua validità anche per il periodo successivo.

L'indicazione che quindi, come archivista, intendo dare a chi voglia impegnarsi in una storia militare ad ampio respiro è quella di prendere in esame in primo luogo e per tutto il periodo storico rispecchiato dalle carte dei nostri archivi la documentazione di carattere politico-amministrativo. Basti citare gli statuti e le deliberazioni comunali, i carteggi «signorili» (lo sforzesco di Milano, il mediceo di Firenze, il gonzaghesco di Mantova e così via), e per l'età moderna gli archivi di case reali e principesche e le segreterie di Stato, organi questi ultimi che, variamente denominati, corrispondono – approssimativamente – agli attuali organi esecutivi centrali. Si tratta ovviamente di carte molto diverse fra loro, rispecchianti cioè realtà in continua evoluzione e variamente caratterizzate a seconda delle epoche. Si va dall'organizzazione di milizie cittadine per la difesa delle mura e del contado e per la conservazione dell'ordine pubblico, a prime forme di arruolamento locale accompagnate da assoldamenti di truppe mercenarie, fino alla più o meno embrionale organizzazione di veri e propri eserciti formati sia con elementi prescelti in base a criteri in parte assimilabili alla leva attuale sia con il ricorso più massiccio ed organizzato a truppe mercenarie.

È da queste comunque che l'immagine del potere emerge in maniera più netta e decisa, e di conseguenza emergono con altrettanta chiarezza le forme ed i fini che il potere – attraverso lo strumento militare – intende darsi o porsi e, conseguenza finale, la strutturazione e la funzione che viene di volta in volta data all'apparato militare. La consultazione di questi fondi non è però sufficiente per disegnare un quadro della realtà concreta colta nel suo divenire: è necessario anche vedere come la volontà del potere si sia calata nel reticolato delle strutture amministrative e finanziarie dell'organizzazione politica, come cioè si sia effettivamente realizzata. Ed ecco quindi l'opportunità di un approccio ai numerosissimi e ricchi fondi di tale natura che gli Archivi di Stato conservano: il confronto, ad esempio, fra una decisione politica e la sua esecuzione testimoniata dalle carte contabili

può essere eccezionalmente illuminante sotto vari angoli visuali. Mi rendo conto che la sterminata quantità dei documenti di natura prettamente amministrativo-contabile conservata negli Archivi di Stato può rendere l'operazione particolarmente complessa. Non posso d'altra parte, per correttezza metodologica, rinunciare a segnalare questo filone di ricerca, che, al di là delle innegabili difficoltà che presenta, è tuttavia molto spesso ricco di frutti.

Non vanno, infine, trascurati altri archivi, come, ad esempio, quelli familiari presenti in gran numero nei nostri istituti. La tradizione militare delle famiglie aristocratiche è ben nota, così com'è ben noto l'obbligo di fornire milizie che quasi sempre incombeva su di esse, almeno fino ad un certo periodo, come corrispettivo della concessione feudale. In tali complessi documentari possono essere quindi ritrovate informazioni precise sulle strutture militari, ma anche e soprattutto – argomento che trovo di particolare interesse – sulle personalità che hanno ricoperto incarichi militari talvolta di straordinaria importanza viste anche dall'angolatura privata. Ricordo a titolo d'esempio le carte relative a Marcantonio Colonna conservate nell'archivio di questa famiglia principesca romana.

Non ritengo necessario in questa sede elencare diligentemente tutti i fondi del tipo di quelli descritti conservati nei nostri Archivi di Stato. I mezzi di corredo esistenti, pubblicati o depositati nelle sale di studio, ma soprattutto la *Guida generale degli Archivi di Stato italiani* che l'Amministrazione ha pubblicato sono sufficienti per identificare questi complessi documentari uno per uno e fornire le indicazioni ed i suggerimenti di base per orientarsi nell'immenso patrimonio archivistico nazionale.

Ovviamente accanto a questi fondi di carattere politico e amministrativo generale sono conservati nei nostri istituti archivi prettamente militari, provenienti cioè da magistrature o altri organismi che avevano come compito precipuo quello di sovrintendere alla materia. Essi sono tutti identificabili senza eccessive difficoltà con l'ausilio dei mezzi di corredo esistenti. Basterà fare riferimento, tanto per fornire qualche indicazione sulla consistenza ed il carattere di tali fondi, ad alcuni Archivi di Stato. In primo luogo all'Archivio di Stato di Torino che, nonostante i ripetuti scarti, i danni provocati da trasferimenti e riordinamenti impropri, conserva – ritengo – il complesso più monumentale di carte militari che esista in Italia.

Si tratta, in totale, di circa 50.000 registri e buste e oltre 27.000 pacchi e volumi a stampa, buona parte dei quali si riferisce al periodo prenapoleonico, a cominciare soprattutto dal periodo di Emanuele Filiberto che fu il vero grande riorganizzatore delle milizie piemontesi. Tale immenso com-

plesso di carte proviene da innumerevoli organismi, quali la veedoria, la segreteria di guerra, la contadoria, poi ufficio generale del soldo, tutte per il secolo XVII; nonché, per il secolo seguente, dalle aziende tecniche ed economiche che affiancano la Segreteria ed i consigli militari, la primaria ispezione delle leve, l'azienda di artiglieria, fortificazioni e fabbriche militari, l'azienda di guerra, le patenti e le commissioni di nomina che hanno inizio dal 1560. Tutti questi fondi e gli altri che ho, per brevità, trascurato di citare, contengono dati indispensabili sui successivi ordinamenti dell'esercito, le imprese militari, la giustizia penale, l'armamento ed il vettovagliamento dell'esercito, il sistema di difesa delle frontiere, lo sviluppo delle piazzeforti, gli ordini generali (200 volumi dal 1560 al 1800, oggi sciolti e disposti in ordine cronologico).

Di particolare interesse sono le piante ed i disegni di luoghi militari e di uniformi che si conservano a Torino in numero rilevante, ma sono presenti in quasi tutti i maggiori Archivi di Stato e costituiscono una fonte di informazione di grandissimo valore.

Per quanto riguarda l'Archivio di Stato di Roma, e quindi lo Stato pontificio, l'amministrazione militare era in origine alle dipendenze della Reverenda camera apostolica, il grande organo amministrativo e finanziario che fu la matrice della maggior parte delle magistrature che ressero la gestione dello Stato nei secoli trascorsi. L'archivio della Camera, pur avendo subito gravissime perdite soprattutto per i riordinamenti eseguiti nel passato, è comunque costituito da varie migliaia di registri e di buste conservate per la maggior parte presso l'Archivio di Stato di Roma e, per una quantità minore, presso l'Archivio segreto vaticano. Nel corso dei secoli XVII e XVIII le competenze amministrative in materia militare, prima suddivise fra il commissario delle armi, il commissario del mare e il prefetto di castel S. Angelo, furono con fasi alterne assunte dal tesoriere generale, che svolgeva anche funzioni di commissario generale avvalendosi dell'ausilio di vari funzionari (il collaterale, il pagatore, il computista, il controllore, il provveditore alla soldatesca).

Pio VI istituì poi una congregazione militare presieduta dal segretario di Stato; a questa magistratura fu delegato il comando delle truppe di linea, delle milizie urbane e della marina. Naturalmente a tutte le istituzioni ed organizzazioni elencate va aggiunta, o meglio, premessa la funzione di capitano generale o gonfaloniere della Chiesa, carica quasi sempre conferita, spesso attenendosi ad una sorta di ereditarietà, ad illustri personaggi, come il duca di Urbino o gli Sforza.

A tutte queste magistrature corrispondono archivi che, pur confusi con

altri a causa dei riordinamenti più o meno sommari per materia a suo tempo eseguiti, sono tuttora conservati presso l'Archivio di Stato di Roma, e in parte, come si è già detto, presso l'Archivio segreto vaticano. Una raccolta miscellanea sulla quale mi sembra opportuno richiamare l'attenzione è quella denominata «Soldatesche e galere», formata da 774 buste e 41 registri, con documenti che vanno dal 1431 al 1841. Si tratta di documenti per la maggior parte contabili ai quali si aggiungono, fra l'altro, gli interessantissimi inventari delle armi e munizioni conservate nelle fortezze dello Stato.

Un'ultima segnalazione valida sia per il periodo prenapoleonico che per quello successivo mi sembra opportuna per la ricchissima collezione dei bandi e per quella dei disegni e piante, che contengono entrambe notizie e descrizioni che interessano in larga misura la materia militare.

Ritengo che i due esempi portati, quello di Torino e quello di Roma, siano sufficienti a dare un'idea della ricchezza documentaria che gli Archivi di Stato possono offrire per il periodo dell'antico regime. Il discorso è valido soprattutto per gli Archivi di Stato che hanno sede nelle ex capitali di Stato e conservano quindi fondi prodotti da magistrature centrali, ma anche in buona parte degli altri Archivi di Stato si trova materiale documentario degno di nota.

Nell'esemplificazione ho trascurato di proposito di dedicare almeno qualche riga all'organizzazione militare di quella che è certamente da considerare la maggiore potenza militare d'antico regime esistente in Italia, cioè alla Repubblica di Venezia ed ai suoi ricchissimi archivi pervenuti fino a noi. Ho preferito astenermene perché l'originale e complesso intrecciarsi delle vicende mercantili, colonialistiche e militari veneziane, aggiunto all'energica politica di terraferma svolta per lungo tempo ed alle funzioni politica, commerciale e militare assolte contemporaneamente dalla classe aristocratica dominante sono da un lato abbastanza conosciuti e dall'altro di così complesso esame che – per descrivere in chiave storica gli archivi veneziani in nostro possesso – avrei dovuto mutare totalmente tono e tempi di questa relazione. In questo contesto generale può bastare – ritengo – il richiamo che faccio rimandando ad altra occasione l'approfondimento del tema.

L'esame che ho finora condotto per l'antico regime è valido in buona parte anche per il periodo storico successivo.

Nell'età napoleonica avviene un fatto traumatico: la diversa mentalità prodotta dai tempi, dagli eventi rivoluzionari e dall'ideologia napoleonica travolge le vecchie strutture ed, anche e forse soprattutto in campo militare, ha un effetto tanto profondo da portare a mutamenti decisivi.

Il concetto di un esercito nazionale, fondato sulla leva obbligatoria e sulla formazione di un corpo di ufficiali di carriera preparato da apposite istituzioni organizzate con molta cura e molto rigore, non è un concetto del tutto nuovo. Già a partire dal sec. XVII si assiste all'evoluzione in tal senso del modo di considerare lo strumento militare sia in chiave difensiva che offensiva, evoluzione che trova un momento di sviluppo particolare nel sec. XVIII, quando, con la riacquistata indipendenza di alcuni territori italiani, in primo luogo il Regno di Napoli e Sicilia, si forma una coscienza nazionale più modernamente intesa. È il momento in cui soprattutto in Piemonte ed a Napoli, ma anche altrove, cominciano ad affermarsi le nuove idee: i governi napoleonici le riprendono, le riplasmano secondo rinnovati modelli ormai irrinunciabili e creano in definitiva quella struttura militare che, in buona parte, ancor oggi sopravvive. Il periodo delle repubbliche funge da banco di prova e da crogiuolo delle nuove forme, ma subito dopo il modello francese si afferma definitivamente, pur nella ripartizione del nostro paese in regioni unite all'Impero, regioni del Regno italico e territori napoletani, che rispondono tutte nella loro organizzazione alla medesima ispirazione.

Ed ecco nascere quindi nelle capitali repubblicane e poi in quelle dei due regni napoleonici i ministeri della guerra con compiti ben precisi, i comandi militari, le strutture della sanità, della giustizia, dei rifornimenti, del genio, delle accademie e così via, chiaramente organizzati e finalizzati. A ciò si affiancano la capillare organizzazione degli organismi militari dei capoluoghi di dipartimento ed infine la leva obbligatoria, che tanto turbamento doveva arrecare alle popolazioni italiche ben diversamente abituate.

Il successivo periodo della Restaurazione vede i monarchi ritornati alle loro capitali tentare dapprima un recupero delle vecchie strutture d'antico regime, ma ben presto riconfermare nella sostanza l'impalcatura napoleonica, ormai irrinunciabile e avviare (o tentare di avviare) un'organizzazione degli eserciti che è avvicinabile per la razionalità e modernità di strutture a quella attualmente esistente.

Gli Archivi di Stato conservano in quantità rilevantissima gli archivi prodotti dalle magistrature militari repubblicane, napoleoniche e del periodo della Restaurazione. Nonostante gli scarti più o meno abbondanti, nonostante i riordinamenti male ispirati che hanno spesso turbato l'ordine delle serie e dei documenti, il materiale tuttora disponibile per lo studioso è sterminato. Ritornando a Torino, mi limito a menzionare l'archivio del Ministero della guerra con i suoi precedenti dell'Azienda generale di guerra e dell'Azienda di artiglieria, quello della Direzione generale leve, bassa forza

e matricole, e numerosi altri fondi prodotti da uffici che spesso sono la trasformazione o la continuazione di organismi già esistenti precedentemente, come l'Azienda di artiglieria fortificazioni e fabbriche militari passata poi alla Direzione generale del materiale e dell'amministrazione militare e infine alla Direzione generale armi speciali e amministrazione militare. Questi ed altri fondi similari costituiscono un complesso quantitativamente enorme ed abbastanza organico, che è di particolare importanza per far luce sulle vicende organizzative del successivo esercito italiano. Altri fondi documentari torinesi, per il loro specialissimo interesse, sono frequentemente consultati e val la pena quindi ricordarli in questa sede. Mi riferisco, in particolare, all'imponente complesso dei ruoli dei corpi e reggimenti dell'esercito sardo direttamente collegati con quelli dell'esercito nazionale successivo. Ad essi si agganciano gli archivi dei vari corpi speciali che tanta parte ebbero nelle vicende militari risorgimentali: i Cacciatori delle Alpi, i «volontari italiani» del 1866 ed altri. Una segnalazione a parte meritano i due ricchi fondi denominati *Archivio militare di Sicilia* e *Esercito dell'Italia meridionale*, entrambi del 1860-62, indiscutibile base storica per la ricostruzione delle vicende che portarono il nostro Meridione ad aggregarsi al paese unificato. Né si dimentichi, trattando dell'archivio torinese, il complesso documentario del corpo dei carabinieri reali, che a partire dal 1814 continua ininterrotto fino a congiungersi con l'archivio storico dell'attuale arma dei carabinieri.

Ma anche l'Archivio di Stato di Napoli, per portare un altro esempio, conserva un considerevolissimo patrimonio documentario di questo periodo. Per il decennio napoleonico basti citare i 197 volumi del ramo militare del Real Tesoro, le 76 unità del Ministero della guerra, integrate da quelle del Ministero della polizia generale col quale esso fu fuso nel 1807 e dalla contabilità militare conservata nell'archivio della Regia camera della sommaria. Per il periodo della Restaurazione bisogna aggiungere gli oltre 200 fasci del ramo militare della Gran corte dei conti, i 3.141 registri e fasci della Segreteria e Ministero di Stato di guerra e marina, i 1.700 fasci dell'Intendenza generale dell'esercito ed i 1.031 dell'Intendenza generale di marina, l'archivio della Compagnia delle guardie del corpo a cavallo e a piedi, i 450 fasci dell'Ispezione generale alla fanteria di linea, i 346 della Direzione di artiglieria, ed ancora di particolare interesse l'archivio dell'Ufficio topografico, la Maggioreria generale della real marina, l'Ufficio del materiale d'arsenale e del parco di artiglieria, la Giunta generale dei contratti militari, la Sovrintendenza dell'armata austriaca, i tribunali militari. Potrei continuare ancora nell'elencazione, ma credo che ciò basti per sotto-

lineare l'importanza per l'argomento in esame dei documenti conservati a Napoli. Voglio solo insistere con un richiamo alla straordinaria ricchezza degli archivi familiari che sono conservati in gran numero presso quell'istituto. Le carte di molti personaggi politici o di alti militari sono naturalmente comprese in questi fondi.

Di ricchezza documentaria se non altro paragonabile a quella molto sommariamente descritta per gli Archivi di Stato di Torino e di Napoli sono anche quelli delle altre ex capitali e cioè Roma, Firenze, Milano, Parma, Modena, Lucca, che non descrivo perché ritengo metodologicamente sufficienti, in questa sede, le indicazioni fornite.

Ricordo ancora che anche gli Archivi di Stato delle città che non furono capitali rivestono un notevole interesse ai fini di questa ricerca. Vi si trovano infatti molto spesso documentazioni relative a comandi ed uffici locali (basti ricordare, a titolo di esempio, il complesso della Capitaneria di porto e del Comando militare di Livorno per il periodo della Restaurazione), alla costruzione, manutezione e difesa delle piazzeforti e dei porti, archivi privati interessanti anche per la materia militare, collezioni di disegni e piante.

E mi sia consentito infine far cenno ad un archivio – quello delle ferriere e fabbriche d'armi della Mongiana conservato presso l'Archivio di Stato di Catanzaro – che è stato oggetto nel lontano 1956 del mio primo lavoro di inventariazione.

In pieno periodo di riformismo settecentesco, il governo borbonico decise di sfruttare alcune miniere di ferro e di altri minerali esistenti sui monti dell'Appennino calabrese alle spalle di Vibo Valentia. Ben presto accanto alle miniere fu allestita una fabbrica d'armi, dotata – fra l'altro – di una ricca biblioteca, quasi tutta di provenienza francese, sull'arte del ferro e sulla produzione delle armi da fuoco. Il complesso minerario ed industriale, godendo della protezione regia, riuscì a sopravvivere fino all'Unità d'Italia, quando, travolto dai nuovi sistemi politico-economici, fu chiuso e totalmente abbandonato (1876).

L'archivio e la biblioteca della Mongiana, nonostante le gravi perdite subite, conservano tuttora 721 unità, oltre vari altri fasci di carte successivamente rinvenuti, per un totale di un migliaio di pezzi, dal 1761 al 1876. L'interesse che l'archivio presenta è più che notevole e per diversi aspetti. Per quanto concerne l'interesse puramente militare, hanno un valore particolare i disegni delle armi fabbricate, le descrizioni dei sistemi e delle tecniche usate, le notizie che esso fornisce sull'apparato militare del regno borbonico, sui rapporti fra questo luogo di produzione e quelli ben più importanti di Napoli, ed anche sulla stessa organizzazione militare del regno.

In molti altri Archivi di Stato sono infine presenti i fondi relativi alla leva, spesso agli ospedali, agli orfanotrofi, alle scuole militari.

Credo di poter aggiungere che si tratta, per quanto concerne i fondi di carattere più strettamente militare, di documentazioni abbastanza studiate e via via utilizzate per le numerose pubblicazioni di storia militare di cui fortunatamente disponiamo. Proprio per questa ragione ho evitato nel corso di questa relazione ogni citazione bibliografica, perché sarei entrato in un campo conosciuto e troppo ampio, col pericolo di ingiustificate esclusioni. Meno studiati – ritengo – dal punto di vista della storia militare sono quei fondi di carattere amministrativo generale cui ho già fatto cenno. È quindi con un'ulteriore indicazione sull'opportunità (o la necessità) di una loro più completa ed approfondita utilizzazione che chiudo questa mia descrizione, che, sebbene contenuta entro limiti esclusivamente indicativi e quindi densa di evidenti generalizzazioni ed approssimazioni, vuole porsi come un breve passo verso la formazione di una sorta di guida tematica del nostro ricco e multiforme patrimonio documentario. Le numerose cautele a questo riguardo cui ho fatto cenno all'inizio della relazione restano valide, ma le molteplici capacità di intrecci di dati e di interrelazioni logiche dei moderni strumenti tecnologici rendono oggi possibile ideare anche progetti di lavoro che, per la loro ampiezza e difficoltà, avrebbero in altri tempi incontrato insormontabili ostacoli di concreta realizzazione.

PATRIZIA FERRARA

Le fonti archivistiche: Archivio centrale dello Stato

Tre i punti essenziali di questa relazione: una breve introduzione sulle competenze istituzionali dell'Archivio centrale dello Stato rispetto a quelle degli Uffici storici degli stati maggiori delle tre armi; un *excursus* sulla tipologia delle fonti militari conservate da questo istituto ed, infine, un'analisi più approfondita sugli archivi fascisti [1].

L'Archivio centrale dello Stato raccoglie e conserva la documentazione prodotta dagli organi centrali dello Stato (Presidenza del consiglio dei ministri, ministeri, organi consultivi e giurisdizionali) dopo che tali atti abbiano perso ogni valenza amministrativa, generalmente 40 anni dopo la chiusura delle pratiche.

Presso questo istituto si è venuta a formare, nel tempo, a seguito di donazioni, acquisti o semplici depositi, anche un'importante raccolta di carteggi di personalità del mondo politico, culturale e militare, dal periodo risorgimentale ai giorni nostri; sotto la dizione «archivi fascisti» sono inoltre conservate le carte della Segreteria particolare di Mussolini e quelle del Partito nazionale fascista.

Non tutti gli organi centrali dello Stato versano, però, la loro documentazione, ormai priva di utilità amministrativa, all'Archivio centrale: la legge sugli archivi [2] stabilisce, infatti, che il Ministero degli affari esteri sia esen-

---

[1] Per un quadro esauriente del materiale documentario d'interesse militare conservato nell'Archivio centrale dello Stato vedi P. FERRARA, *Per una storia militare dall'Unità agli anni Trenta: guida alle fonti documentarie dell'Archivio centrale dello Stato*, in *Esercito e città. Dall'Unità agli anni Trenta. Atti del convegno di studi, Spoleto 11-14 maggio 1988*, I, Roma, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1989, pp. 75-121.

[2] D.p.r. 30 set. 1963, n. 1409.

te da tale obbligo essendo esso stesso dotato di un proprio archivio storico [3]. Anche il Ministero della difesa rappresenta, in qualche modo, un'eccezione nei confronti della normativa generale. La sua peculiarità di essere la struttura amministrativa cui fanno capo le tre forze armate, comporta che nel suo ambito si producano sia archivi a carattere amministrativo, da parte del gabinetto e delle direzioni generali, sia archivi a carattere prevalentemente operativo da parte delle forze armate.

La documentazione prodotta dal gabinetto e dalle direzioni generali segue la normativa valida per tutti gli altri ministeri che versano i propri documenti all'Archivio centrale dello Stato, attraverso il filtro delle commissioni di sorveglianza, costituite da rappresentanti degli archivi e delle amministrazioni, che individuano le pratiche rilevanti sotto il profilo storico, scartando quelle poco significative [4]. Gli archivi prodotti dalle forze armate, invece, vengono versati agli Uffici storici degli stati maggiori dell'esercito, della marina e della aeronautica, che hanno iniziato ad esplicare questa loro competenza secondo la seguente progressione cronologica: nel 1853 l'Ufficio storico dell'esercito, nel 1913 quello della marina, nel 1927 quello dell'aeronautica.

Di fatto, però, gli uffici storici conservano anche documentazione del Ministero della difesa in quanto organo amministrativo, riguardante, per lo più, la struttura e l'organizzazione delle forze armate.

La storiografia militare attuale sembra essersi ormai indirizzata verso studi non più circoscritti ai soli temi tattico-strategici dei conflitti e, quindi, esclusivamente legati allo svolgimento della guerra, ma verso ricerche che, oltre ad approfondire i temi tradizionali appena citati, tendono ad analizzare gli aspetti del rapporto biunivoco che si viene ad instaurare, nel tempo, tra la società militare ed il contesto civile in cui essa nasce e si sviluppa e su cui, a sua volta, esercita una ben determinata influenza; ricerche che, quindi, non s'incentrano necessariamente sui soli periodi di guerra.

Un concetto di storia militare, questo, che reinterpreta la disciplina secondo una prospettiva culturale più ampia di quella tradizionale, strettamente connesso con le altre branche della storia: da quella delle istituzioni

---

[3] Le norme sull'attività ed il funzionamento dell'Archivio storico diplomatico del Ministero degli affari esteri sono stabilite dal d.p.r. 5 gen. 1967, n. 18.

[4] La commissione di scarto per il Ministero della difesa è stata istituita con d.p.r. 18 nov. 1965, n. 1478.

a quella politica, da quella economica a quella urbanistica, dalla storia della cultura a quella sociale.

Proprio alla luce di questi orientamenti di ricerca, acquista una particolare valenza il materiale documentario conservato nell'Archivio centrale dello Stato che riunisce, come abbiamo già visto, le carte degli organi centrali dai quali dipende la vita amministrativa e giudiziaria dell'intero paese e, quindi, anche della società militare.

Tra la documentazione di questo istituto sono immediatamente individuabili, come fonti utili alla ricerca di storia militare, le carte prodotte da organi amministrativi di competenza prettamente militare, quali gli archivi dei ministeri della guerra, delle armi e munizioni, dell'aeronautica, della marina, della difesa e dei tribunali militari.

Chiunque voglia, però, intraprendere studi di storia militare presso questo istituto, non dovrà consultare soltanto la documentazione prodotta da questi organi specifici, ma estendere la ricerca necessariamente anche a quella prodotta da organismi amministrativi e politici non specificamente militari, ad esempio, la Presidenza del consiglio dei ministri o la Real casa, la Corte dei conti o il Ministero dell'interno, il Consiglio di Stato e così via.

Sono, infatti, moltissime le amministrazioni e gli uffici centrali dello Stato di competenza non prettamente militare che, direttamente o indirettamente, si occupano o si sono occupati delle forze armate. Come, anche, sono molte le personalità che, direttamente o indirettamente, hanno avuto a che fare con l'esercito, la marina e l'aeronautica, e la documentazione privata di queste persone, nei casi in cui sia conservata presso l'Archivio centrale dello Stato, costituisce una fonte, da non trascurare, su fatti e notizie anche militari.

In questa sede, produrrò solo qualche esempio di fondi atipici. Tra essi spicca documentazione che, a prima vista, non sembrerebbe poter interessare lo storico militare: ad esempio, quella della Corte dei conti.

Tutti i decreti relativi all'amministrazione militare, che comportino spese o entrate per lo Stato (contratti, affitti, acquisti) e i decreti relativi al personale militare (assunzione in servizio, carriera, nomine, decorazioni, benemerenze, pensionamento) venivano e vengono, infatti, registrati presso quest'organo. Tali registrazioni rappresentano, quindi, un utile strumento d'informazione, tenendo anche conto che nell'eventualità di decreti relativi a decorazioni e benemerenze, si forniscono spesso i sunti della personale vicenda del singolo militare, riportati, del resto, anche nel bollettino ufficiale dei ministeri competenti.

I fascicoli, dal 1913 al 1960, dell'Ufficio araldico della Presidenza del

consiglio possono essere, invece, utili per ricerche nell'ambito dell'araldica dei corpi militari: infatti, vengono sottoposte a questo ufficio le richieste documentate avanzate dai reggimenti di fregiarsi di un determinato stemma. Quest'organo raccoglie ed esamina la documentazione, relativa a tale richiesta, che è corredata, tra l'altro, dei bozzetti originali a colori degli stemmi e dei decreti araldici.

I fascicoli dei brevetti del Ministero dell'industria, dal 1855 al 1942, possono essere, invece, utili per lo studio delle armi e attrezzature in dotazione alle forze armate; infatti, tra le invenzioni e i modelli registrati presso l'Ufficio centrale brevetti sono presenti anche quelli di armi e attrezzature, in seguito utilizzate dalle forze armate; spesso contengono relazioni tecniche e disegni.

Anche gli originali delle leggi e decreti dello Stato sono presenti tra le fonti, non tanto perché includano i numerosissimi provvedimenti legislativi attinenti alla materia militare – in questo caso sarebbe altrettanto valida la raccolta a stampa – ma perché hanno il pregio di permettere la consultazione degli allegati, di norma non riportati nella raccolta a stampa, costituiti, tra l'altro, dagli originali degli statuti di tutti gli enti e associazioni, quindi anche militari, e dalla cartografia relativa ai piani regolatori, alla modifica dei confini comunali e alle servitù militari. Questa cartografia può essere assai utile nello studio del rapporto tra urbanistica e insediamenti militari. Tema d'indagine oggi assai attuale perché connesso con il problema del «riuso» delle strutture militari da parte civile.

Vanno, inoltre, ricordati i documenti della Presidenza del consiglio dei ministri e degli archivi privati, che, in generale, possono svolgere una funzione di supporto per qualsiasi tipo di ricerca e, quindi, anche per quella a carattere militare. Infatti, negli archivi della Presidenza del consiglio, per la funzione di coordinamento amministrativo che questo organo esercitava ed esercita nell'ambito della struttura centrale dello Stato, sono documentate tutte le questioni più rilevanti dal punto di vista politico-amministrativo, relative alla vita del paese.

Lo stesso discorso vale per gli archivi «privati» dei presidenti del consiglio, oltre ovviamente a quelli specifici di ministri militari, generali o ammiragli. In questi fondi privati sono confluite anche carte istituzionali (è il caso degli archivi Crispi, Giolitti, Salandra, Boselli, Pelloux) non solo per l'abitudine degli uomini di governo di portare via con sé le carte d'ufficio, una volta cessati dall'incarico, ma soprattutto per la confusione dei ruoli che regnava allora tra l'attività della segreteria personale del ministro e quella della segreteria dell'ufficio, distinzione resa oggi più netta dalla duplice struttura del gabinetto e della segreteria particolare.

Dopo questa breve esposizione di fonti, risulta chiaro, dunque, quanto sia necessario effettuare ricerche incrociate negli archivi dei diversi organi centrali per mettere a fuoco, nel modo più completo, un qualsiasi oggetto di studio: uno stesso affare viene, infatti, trattato da più amministrazioni, ognuna delle quali esercita su di esso la sua competenza specifica e al tempo stesso complementare rispetto a quella degli altri ministeri. Proprio da questa peculiarità dell'attività amministrativa discende la «valenza complementare» degli archivi istituzionali, che comporta la necessità di non fermarsi mai, nel corso di una ricerca, sulla documentazione del ministero che in via primaria si è occupato dell'oggetto, ma di estenderla anche alla documentazione di altri organi centrali.

Vorrei a questo proposito fornire un esempio concreto di questa complementarietà degli archivi istituzionali, attraverso la semplice indicazione di tutte quelle fonti dell'Archivio centrale dello Stato necessarie per studiare un argomento specifico, ad esempio, l'economia di guerra nel periodo del primo conflitto mondiale.

Chi volesse approfondire questo tema e, quindi, i problemi connessi con la produzione industriale e gli approvvigionamenti di guerra, dovrebbe infatti esaminare non soltanto la documentazione del Ministero delle armi e munizioni, costituita, tra l'altro, da relazioni sulla produzione bellica, sulla committenza, sulle industrie, sulle maestranze, o le carte del Ministero dell'industria sui conflitti tra maestranze e aziende o i brevetti relativi alla produzione industriale, ma anche i contratti di guerra della Commissione parlamentare d'inchiesta istituita, nel 1919, per indagare sulle spese di guerra; o i contratti della marina (conservati in una raccolta completa dal 1815 al 1943) sulla fornitura di scafi, corazzature, apparati motori, armamenti, arredi, viveri, vestiario e su tutti i lavori effettuati da ditte e società per conto della marina; o le carte del Ministero del tesoro relative alla liquidazione dei servizi del Ministero della guerra sulle armi, munizioni e aeronautica; o la documentazione dell'Ufficio centrale investigazioni del Ministero dell'interno che effettuava, tra l'altro, controlli su persone, aziende e uffici che operavano nell'ambito dell'economia di guerra; o le veline dell'Ufficio cifra del Ministero dell'interno, costituite da telegrammi in arrivo e in partenza tra le autorità centrali e periferiche e il Ministero dell'interno e la Presidenza del consiglio; o la serie speciale dell'archivio dell'ufficio del Primo aiutante di campo di S.M. il re, dove la prima guerra mondiale è documentata sotto il profilo politico, tattico-strategico ed economico. Da non dimenticare, fra i decreti della già citata Corte dei conti, la parte relativa a «Approvvigionamenti e consumi» oppure a «Industria commercio e lavoro».

Non soddisfatto di questo, lo studioso potrebbe ulteriormente approfondire la ricerca attraverso la documentazione della Presidenza del consiglio, che costituì un'apposita serie sulla prima guerra mondiale, stralciandola dall'archivio generale, che riunisce documentazione sui combustibili, sull'annona, sulle aziende, sui comitati e commissioni operanti nel settore dell'economia di guerra; o attraverso la documentazione degli archivi privati, in particolare dei presidenti del consiglio Salandra, Boselli, Orlando e Nitti.

Dopo aver illustrato alcune delle fonti necessarie per studiare problemi connessi con la prima guerra mondiale, vorrei mettere a fuoco, invece, la documentazione legata al secondo conflitto mondiale e conservata negli archivi fascisti, in massima parte costituiti, come già rilevato, dalle carte della Segreteria particolare di Mussolini e del Partito nazionale fascista.

Due i motivi alla base di questa scelta: in primo luogo perché questi archivi, estremamente sfruttati per lo studio di problemi di ordine politico-culturale sotto il fascismo, sono stati, invece, consultati poco, rispetto alle loro potenzialità, dagli storici militari; in secondo luogo perché essi costituiscono un esempio significativo di archivi prodotti da organi non militari, ma estremamente utili per la storiografia militare sia sotto il profilo tradizionale, cioè tattico-strategico, che sotto quello più nuovo, appena citato, relativo al rapporto società militare-società civile.

Prima di passare ad esaminare gli archivi della Segreteria di Mussolini, vorrei porre l'accento sulla grande rilevanza che, dal punto di vista istituzionale, aveva la Segreteria particolare del duce nell'ambito dell'organizzazione del sistema centrale dello Stato fascista. Solo in questo modo, infatti, si può comprendere quale sia, oggi, la valenza culturale dei suoi archivi e capire la ragione della loro vastità, senza dimenticare che ciò che è giunto fino a noi, circa 120.000 fascicoli, rappresenta solo una piccola parte dell'archivio originario, che nel 1941 subì, a seguito di una riorganizzazione interna degli uffici, uno scarto di ben 480.000 fascicoli.

Negli atti relativi alla costituzione della Segreteria particolare del duce [5] si rivendica, infatti, per quest'organo una funzione non di semplice coordinamento amministrativo, ma di vera e propria iniziativa politica.

Mussolini del resto, oltre ad essere capo del governo, fu anche, per periodi più o meno lunghi, ministro di otto dicasteri (Esteri, Guerra, Marina,

---

[5] ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO [d'ora in poi ACS], *Segreteria particolare del duce* [d'ora in poi *SPD*], *Carteggio ordinario 1922-1943*, b. 861, fasc. 500027, s.fasc. *Costituzione e funzionamento della S.P. di S.E. il Capo del governo*.

Aeronautica, Corporazioni, Interno, Colonie, Lavori pubblici) e, quindi, la sua segreteria particolare veniva a occuparsi degli affari trattati per competenza da tutte queste amministrazioni. Inoltre, siccome nessuna decisione veniva presa dai responsabili degli altri dicasteri senza chiedere preventiva autorizzazione a Mussolini, egli in conseguenza di ciò controllava, attraverso la sua Segreteria particolare, l'attività e le iniziative di quei ministeri di cui non era diretto responsabile.

È evidente, quindi, l'importanza dell'archivio di un organo di tal fatta, che offre oggi la possibilità di approcci multilaterali alla ricerca nei confronti delle materie più disparate corrispondenti alle diverse competenze delle amministrazioni dello Stato: dai lavori pubblici all'economia, dall'assistenza all'arte, dalla cultura alle forze armate, e così via.

Dopo questo piccolo *flash* istituzionale torniamo a ciò che c'interessa, alla materia militare ed al periodo in cui la Segreteria si trova ad affrontare un superlavoro dovuto all'ingresso dell'Italia in guerra, durante il secondo conflitto mondiale.

Oltre a tutta la corrispondenza da evadere, le pratiche da smistare ai vari ministeri, si ammucchiano nelle stanze di palazzo Venezia bollettini informativi provenienti da diversi organi: dalla P.S. sullo spirito pubblico, dal Ministero dell'agricoltura quelli annonari sull'ammasso dei cereali; dal Governatorato di Roma sull'andamento dei prezzi all'ingrosso e sulle quantità dei vari prodotti ai mercati generali; dai carabinieri sullo spirito delle truppe e sull'ordine pubblico; e, ancora, informazioni del Ministero della cultura popolare sulle trasmissioni radiofoniche estere a carattere politico-militare; del Ministero dell'aeronautica sulle caratteristiche tecnico-scientifiche dei velivoli italiani e stranieri; del SIM (Servizio Informazioni Militare) e del SIE (Servizio Informazioni Esercito) sullo svolgimento generale del conflitto in Italia e all'estero; che, letti con regolarità dal segretario particolare e dai suoi collaboratori, venivano sottoposti a Mussolini solo se ritenuti di notevole rilevanza.

Tutta questa raccolta, relativa agli anni 1940-1943, è conservata presso l'Archivio centrale dello Stato [6].

Mussolini, comandante supremo delle forze armate dal maggio 1940, riceve, per conoscenza, anche un'altra categoria di informazioni, preziose per gli storici militari: i messaggi indirizzati allo stato maggiore generale, pro-

---

[6] *Ibid.*, *Carteggio riservato 1922-1943, Bollettini e informazioni.*

venienti, senza soluzione di continuità, dai vari teatri d'operazione della guerra in cui erano impegnate truppe italiane. Dal fronte francese, dall'Africa settentrionale e orientale, dalla Jugoslavia, dall'Albania, Grecia, Russia, Egeo, Supermarina, Superaereo e dal Territorio italiano, con informazioni assai dettagliate sullo svolgersi dei combattimenti, a volte con intervalli di tempo di pochi minuti l'uno dall'altro nel corso degli avvenimenti più importanti quali, ad esempio, la presa di Sidi el Barrani o la battaglia di Capo Matapan; esiti di bombardamenti eseguiti o subiti, numero di prigionieri realizzato o subito, necessità di approvvigionamenti, note critiche e richieste dei vari generali, strategia e tattica dei combattimenti, avvistamenti e affondamento di navi e sottomarini, esiti di ricognizioni aeree fotografiche, esiti degli scontri contro il fronte interno africano, contro, cioè, i cosiddetti «ribelli», secondo la terminologia usata nei messaggi.

Anche questa raccolta, che va dal giugno 1940 al luglio 1943, è conservata presso l'Archivio centrale dello Stato [7].

È vero che il diario storico del Comando supremo riassume questi stessi avvenimenti e allega al testo alcuni di questi bollettini, ma, come dice la parola stessa, esso «riassume» gli avvenimenti, mentre questi documenti danno conto episodio per episodio e momento per momento dello svolgersi dei fatti.

Queste veline fanno parte della sezione «riservata» degli archivi della Segreteria, i cui uffici si articolavano appunto in riservato e ordinario.

Proprio la sezione riservata degli archivi, rispetto a quella ordinaria, è stata, con la sola eccezione di questi bollettini, il settore più consultato dagli studiosi di storia militare: costituita da fascicoli nominativi delle più importanti personalità del tempo, ha incoraggiato la ricerca attraverso una facile individuazione delle pratiche intestate ad esempio a Balbo, Badoglio, Guzzoni, Graziani e così via.

Ma anche la parte ordinaria ha i suoi pregi ed andrebbe, perciò, consultata più a fondo. Infatti, con l'entrata in guerra dell'Italia nel 1940, nel clima generale di mobilitazione che si affermò nel paese e nelle istituzioni, anche la Segreteria particolare di Mussolini modificò la sua struttura istituendo, in seno alla sezione ordinaria, un ufficio interamente dedicato ai militari e all'assistenza ai congiunti e ai reduci [8]. Proprio quella parte dell'archivio

---

[7] *Ibidem*.

[8] Cfr. l'ordine di servizio n. 2, in data 7 lug. 1941 a firma di Nicolò De Cesare, segretario particolare di Mussolini, *ibid.*, *Carteggio ordinario 1922-1943*, b. 861, fasc. 500027.

ordinario che riflette questa attività può offrire, attraverso la corrispondenza tra i militari o i loro familiari e la Segreteria, uno spaccato meno altisonante di quello offerto dai fascicoli intestati ai grandi nomi, ma ugualmente significativo, della società militare sotto il fascismo.

Per quanto concerne gli avvenimenti militari fino al 1943, anche l'archivio del Partito nazionale fascista può tornare utile per lo storico militare.

Il partito, durante la seconda guerra mondiale istituisce nel suo seno un «Ufficio combattenti» che, oltre all'assistenza ai militari in zona d'operazioni e alle loro famiglie, si occupava di fare da tramite tra il Ministero della guerra e i soldati per la concessione di licenze, congedi e trasferimenti [9]. Anzi, dalla documentazione si evince una certa frizione tra i comandi militari e questo ufficio del Partito nazionale fascista, in quanto i militari lamentavano una sovrapposizione delle competenze del PNF sulle proprie ed un'eccessiva ingerenza dell'Ufficio in fatti prettamente militari.

Vorrei richiamare l'attenzione su quella parte di questo archivio relativa all'assistenza ai combattenti in zona d'operazioni.

Aldilà degli stanziamenti e della ripartizione dei fondi, della normativa e delle circolari su questa materia, il mio interesse è stato calamitato da due argomenti in particolare che possono fornire interessanti spunti di ricerca sulla cultura e sugli svaghi dei militari in tempo di guerra: le biblioteche ed i doni per i combattenti.

Sul finire del 1942 il partito assume l'iniziativa di allestire 10.000 bibliotechine circolanti per i soldati. Tale iniziativa si concretizza nei primi mesi del 1943 con la presa di contatto con le case editrici più importanti: Sansoni, Mondadori, Cappelli, che inviano al PNF le liste dei libri disponibili [10].

Il lavoro di esame delle liste viene effettuato con molta cura e richiede perciò un certo tempo, ma, alla fine, la scelta viene effettuata.

Può essere interessante dare insieme uno sguardo ai testi selezionati. Per i prigionieri: *I fioretti di san Francesco*, l'*Orlando Furioso* di Ariosto, le commedie di Goldoni (*La locandiera*, *Il ventaglio*, *I rusteghi*, *Le smanie della villeggiatura*); non viene scelto Dante, né Leopardi con i suoi Canti, né le opere di Galileo Galilei. Vengono, invece, prescelte: *La Gerusalemme liberata* di Tasso, le novelle del Boccaccio, le *Vite* del Vasari, *La filosofia*

---

[9] Cfr. il fasc. *Ufficio combattenti, richieste rivolte al capo dei servizi amministrativi di materiali necessari per l'approntamento del piano di assistenza ai combattenti*, in ACS, *Partito nazionale fascista*, *Direttorio nazionale*, *Servizi vari (serie II)*, b. 195.

[10] Cfr. i fascc. *Libri per i prigionieri di guerra* e *Bibliotechine per i soldati*, *ibid.*, b. 199.

italiana contemporanea di Gentile; non viene scelto Omero con l'*Iliade* e l'*Odissea*.

I libri per i combattenti al fronte sono, invece, un po' meno impegnati. Abbondano le pubblicazioni antisovietiche e anche la letteratura di evasione con romanzetti rosa o libri d'avventura, e non mancano testi d'argomento religioso; vengono, inoltre, selezionati *Le sorelle Materassi* di Palazzeschi, *Le confessioni di un italiano* di Nievo, le novelle di Capuana, *Il cappello del prete* di De Marchi, *Mezzo miliardo* di Marotta, *Oggi, domani e mai* di Bacchelli, le biografie di D'Annunzio e Vittorio Emanuele III; non superano la selezione, invece, la *Manon Lescaut* di Prévost, *Umiliati e offesi* di Dostojevskij e i libri di Malaparte.

Il PNF si occupava, inoltre, di acquistare e spedire doni ai combattenti su ognuno dei quali non dimenticava mai di far stampigliare o attaccare con decalcomania la dicitura «Dono del PNF» [11]. Quali fossero le difficoltà negli approvvigionamenti e la drammaticità dell'assenza di generi di prima necessità è dimostrato dal fatto che erano considerati «doni», oltre ad oggetti che giustamente potevano rientrare in questa categoria quali penne stilografiche, portafogli in pelle o pipe di radica, anche scatolette di polvere antiparassitaria; lacci di cuoio per scarpe; mezze, dico mezze matite copiative, pennelli, sapone, lamette e rasoi da barba; dentifrici; fiammiferi e coltelli per pagnotta. Tra i regali più graditi certamente lo scalda-rancio, le cartine per sigarette e il tabacco. Tra le bevande: il vino, il vermut e il marsala; certamente tra i più graditi anche i 100.000 assegni circolari di taglio fino a 25 lire intestati al PNF e da questo girati in bianco per i combattenti.

Un ultimo sguardo sui doni-passatempo spediti ai soldati in zona d'operazioni, tra il 1942 e il 1943: 5.000 scacchi con scacchiera; 15.000 giochi della dama e dell'oca; 20.000 pezzi tra gioco del domino e della tombola; 10.000 mazzi di carte francesi e 50.000 di carte napoletane; ed, inoltre, 5.000 chitarre e bangi, fisarmoniche, mandolini, armoniche a fiato e, addirittura, 50.000 ocarine; infine 100 cinesonori.

Mi fermo qui a proposito di questo originale settore di ricerca completamente inesplorato, lasciando eventualmente agli storici il compito di approfondirlo.

Prima di chiudere, vorrei accennare brevemente ai documenti degli archivi fascisti relativi alla Repubblica sociale italiana.

Mussolini, liberato dai tedeschi dopo l'8 settembre, tra la fine del 1943

---

[11] Cfr. il fasc. *Doni per i combattenti*, *ibid.*, bb. 200-202.

e l'inizio del 1944 trasferisce al Nord uffici e ministeri; egli ricostituisce anche la sua Segreteria particolare, dando l'avvio alla formazione di una nuova serie archivistica, oggi conservata dall'Archivio centrale dello Stato [12].

Nella parte riservata sono riunite carte che possono contribuire a studiare un periodo della nostra storia scarsamente esaminato dagli storici, anche da quelli militari, relativo alla Repubblica sociale italiana.

Questo fu senz'altro uno dei momenti più drammatici della nostra storia contemporanea, nel quale la gente comune non capiva più dove e quale fosse l'autorità legittima: quella del Sud dove operava un Comando militare alleato e il re con il suo governo, o quella del Nord rappresentata da Mussolini. Senza contare che, assieme al territorio, anche le forze armate erano lacerate: aldilà dei confini, 600.000 militari italiani prigionieri nei campi di concentramento dei tedeschi, di coloro, cioè, che fino a qualche tempo prima erano stati loro alleati. Ed ancora: un doppio esercito, una doppia marina e una doppia aeronautica, in cui i soldati combattevano accomunati dalla convinzione di fare tutti il proprio dovere di italiani.

Tra i volumi di storia militare su questo particolare periodo vanno senz'altro ricordati: il libro di Nino Arena sull'aeronautica nazionale repubblicana, che risale al 1974 [13] e la storia delle forze armate della Repubblica sociale italiana, pubblicata nel 1967 da Giorgio Pisanò, che compie una ricostruzione dettagliata dell'intricato universo delle forze armate di quel periodo [14].

La documentazione della Segreteria di Mussolini, oltre a fornire elementi di studio sulla ricostituzione dell'esercito, della marina e dell'aeronautica nella Repubblica sociale italiana, illustra i rapporti e il contenzioso di quel periodo tra Italia e Germania sulla formazione di reparti italiani sotto il comando tedesco; il tentativo di recupero effettuato dal regime sui militari rinchiusi nei diversi campi di concentramento dopo l'8 settembre; il trattamento riservato dai tedeschi agli italiani nei campi di concentramento; il contributo della Croce rossa all'assistenza e al rimpatrio dei prigionieri malati; memorie di ufficiali riusciti a fuggire dal fronte jugoslavo dopo l'8 set-

---

[12] Si tratta dei fondi archivistici: *Repubblica sociale italiana, SPD, Carteggio ordinario* e *Repubblica sociale italiana, SPD, Carteggio riservato*.

[13] N. ARENA, *L'aeronautica nazionale repubblicana, 1943-1945*, Modena 1974, voll. 2.

[14] Questa storia delle FF.AA. venne pubblicata in dispense settimanali nel 1967 nella collana «Documenti del nostro tempo» con il titolo *Storia delle forze armate della R.S.I.*

tembre; rapporti e informazioni sulla situazione nel paese dal punto di vista economico e dell'ordine pubblico, sul movimento partigiano, sugli eccidi compiuti dai tedeschi in Italia, che possono gettare un po' di luce su quel travagliato periodo della nostra storia che aspetta da quasi mezzo secolo di essere raccontato, non più soltanto attraverso la memorialistica.

MARIA ADELAIDE FRABOTTA

Le fonti militari presso l'Archivio storico diplomatico del Ministero affari esteri

Prima di descrivere il tipo di documentazione militare consultabile presso l'Archivio storico diplomatico del Ministero affari esteri occorre fare alcune premesse metodologiche che potrebbero risultare utili sia allo studioso in quanto tale, per offrire una guida necessaria di questo particolare archivio, che al ricercatore delle specifiche fonti succitate, al fine di suggerire nuovi orientamenti di lavoro.

Il Ministero affari esteri, come è noto, non versa le proprie carte all'Archivio centrale dello Stato e vive una sua indipendente gestione conservativa anche rispetto agli archivi correnti dei suoi uffici e di deposito. I reiterati spostamenti di sede dell'Archivio storico assieme alla sua ponderosa quantità di carte ne fanno un luogo di studio allettante ma contemporaneamente difficile alla consultazione perché le fasi di riordino non sono state sempre omogeneamente crescenti dagli anni della sua costituzione [1].

Il primo suggerimento dunque riguarda i mezzi per conoscere l'*iter* storico-amministrativo dell'ente sulle cui carte si va a lavorare. Per questo si consiglia la lettura dell'unico complessivo libro sul Ministero degli esteri *L'amministrazione centrale del Ministero degli esteri italiano nel suo sviluppo storico* dove l'autore, Luigi Vittorio Ferraris, ripercorre attività e compiti dei vari uffici nel susseguirsi delle riforme amministrative a partire dal 1848. Purtroppo il testo si ferma alle vicende del 1954, lasciando ancora poco nota l'importante attività istituzionale e politico-internazionale delle direzioni generali durante gli anni Sessanta [2].

---

[1] Vedi a tal proposito E. LODOLINI, *Archivi di Stato italiani*, in *Novissimo digesto*, I, 2, Torino, UTET, 1958, *ad vocem*.

[2] L.V. FERRARIS, *L'amministrazione centrale del Ministero degli esteri italiano nel suo svi-*

Il Ferraris non ha trascurato l'attività dell'Archivio storico, fornendo utili dati per ricostruirne vita ed evoluzione in osmosi con le direzioni competenti della politica diplomatica nel nostro paese. Tale impostazione ha correttamente ricollocato le funzioni di questo ufficio: luogo dove altrettanto si cura l'immagine italiana all'estero ma in una dimensione di valore storico.

Il recente volume curato da Stefania Ruggeri, *Inventario della serie D* – dove sotto tale dizione si conservano le carte della direzione dell'Archivio storico diplomatico – offre ora uno strumento di lavoro in più per iniziare a quantificare e sistematizzare il materiale esistente nei locali della Farnesina. La ricca introduzione informa sull'attività dell'Archivio dall'atto della sua costituzione, con r.d. 2 gen. 1902, sino alla metà degli anni Cinquanta quando Ruggero Moscati e Renato Mori si avvicendarono nella direzione dell'ufficio [3]. La sezione «Inventario della Serie D» elenca anche tutti i versamenti pervenuti in sede ed in particolare quelli delle rappresentanze diplomatiche e consolari che, per la maggior parte, non sono ancora riordinati e che sarebbero necessari per le numerose ricerche storico-diplomatiche nonché, come si spiegherà in seguito, per quelle militari. Il suggerimento riguarda *in primis* le carte cronologicamente comprese tra la metà e la fine dell'Ottocento, perché venga completato finalmente l'imponente lavoro di riordino avviato da Ruggero Moscati [4].

Lo studioso che inizia il suo lavoro sulle carte dell'Archivio storico diplomatico deve osservare, prima della ricerca, le disposizioni legislative generali sulla consultabilità degli archivi (è prevista una certificazione ulteriore per gli stranieri). Si può consultare la documentazione che inizia dall'Ottocento, con alcuni documenti del Settecento e del Seicento, per arrivare alla

---

luppo storico (1848-1954), Firenze-Empoli 1955. Una utile bibliografia è contenuta in UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI LECCE, DIPARTIMENTO DI SCIENZE STORICHE E SOCIALI, *La formazione della diplomazia nazionale (1861-1915), Indagine statistica*, Roma, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, 1986, pp. 115-126.

[3] MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, *Inventario della «Serie D» (Direzione dell'Archivio storico)*, a cura di S. RUGGERI, Roma, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, 1988 (Indici dell'Archivio storico, IX). Ruggero Moscati fu direttore dell'Archivio storico dal 3 gennaio 1945 mentre Renato Mori assunse l'incarico dal 7 aprile 1952.

[4] Moscati portò a termine il riordino delle carte trasferite da Torino a Roma e curò personalmente i seguenti inventari: *Le scritture della Segreteria di Stato degli affari esteri del Regno di Sardegna*, Roma 1947; *Le scritture del Ministero degli affari esteri del Regno d'Italia dal 1861 al 1887*, Roma 1953.

disponibilità dell'anno 1958, previa autorizzazione del gabinetto del ministro degli esteri [5].

L'impostazione metodologica entra nel vivo del soggetto specifico militare e individua i livelli di ricerca che fanno riferimento ai documenti ora disponibili.

Il fondo *Personale*, ad esempio, può assolvere agli studi sull'amministrazione militare collegata con quella del Ministero degli affari esteri; una delle dodici serie in cui è suddiviso è costituita dai fascicoli personali degli addetti [6].

La serie XII, in particolare, oltre a comprendere gli addetti commerciali, custodisce per la maggior parte le carte riguardanti nomine e *curriculum vitae* degli addetti militari, navali e, al momento della loro istituzione, degli addetti aeronautici dalla metà dell'Ottocento sino al 1930 circa, ricostruendo così l'attività di questi consiglieri tecnici presso le varie rappresentanze diplomatiche all'estero. Solitamente ufficiali generali o superiori, gli addetti venivano destinati secondo accordi e necessità amministrative programmate tra Ministero affari esteri e ministeri di appartenenza. Il lavoro presso le sedi decentrate avveniva sotto le dirette dipendenze dell'ambasciatore e del console, soprattutto per i rapporti con le autorità estere. La loro preparazione e consulenza professionale era però considerata pienamente autonoma e dunque libera, per gli aggiornamenti, di corrispondere o ricevere dirette istruzioni su argomenti tecnici di natura militare con i competenti ministeri. Il responsabile della rappresentanza diplomatica si limitava soltanto a richiedere periodicamente un rapporto informativo dettagliato per permettere di impostare armonicamente una linea diplomatico-militare del suo ufficio.

Nonostante la stretta collaborazione e l'importanza che gli addetti assumevano nel cerimoniale di ogni incontro diplomatico, il Ministero affari

[5] Le norme (art. 21 del d.p.r. 5 gen. 1967, n. 18; d.m. 24 giu. 1972, n. 3880 *bis*, modificato dalla prassi introdotta con la legge sulla dirigenza statale, d.p.r. 30 giu. 1972, n. 748) regolano la consultabilità nel seguente modo: con autorizzazione del sovrintendente dell'Archivio storico diplomatico è possibile consultare documentazione anteriore all'ultimo cinquantennio. L'autorizzazione speciale del ministro degli esteri scatta per la consultazione di carte comprese nell'ultimo cinquantennio e comunque non posteriori ai trenta anni. Per gli studiosi stranieri viene richiesta in più una nota verbale della loro rappresentanza diplomatica in Roma che descriva l'argomento di ricerca ed i fondi eventuali da consultare.

[6] Per la storia del fondo *Personale* vedi UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI LECCE, DIPARTIMENTO DI SCIENZE STORICHE E SOCIALI, *La formazione* ... cit., p. 127, nota 6.

esteri non riconobbe mai tale operato come titolo preferenziale o di diritto per entrare nella carriera diplomatica.

La nomina ad addetto militare comportava un pagamento di onorario nettamente differenziato dai corrispondenti parigrado residenti in Italia; percepivano regolarmente indennità di missione, di primo impianto e rimborso a piè di lista con variazioni su scala secondo le sedi prescelte. A tal riguardo risulta utile confrontare nei documenti della serie XII le tabelle riassuntive generali con i fascicoli nominali, che riportano i singoli stipendi a seconda della rappresentanza, suddivise spesso in ordine alfabetico-geografico [7].

La *liaison* tra ambiente militare e professione diplomatica si ritrova ancora nella serie degli ambasciatori e consoli. Interessante documentazione perché alcuni diplomatici, dell'epoca compresa tra la metà dell'Ottocento e la prima del Novecento, originavano la loro formazione professionale dalla carriera militare.

L'ampio progetto di ricerca sulla storia della diplomazia italiana, diretto da Fabio Grassi presso l'Università di Lecce, offre a tal riguardo degli utili spunti metodologici che possono essere desunti dalla consultazione delle prime due pubblicazioni: *La formazione della diplomazia nazionale (1861-1915), Indagine statistica* e *Repertorio bio-bibliografico dei funzionari del Ministero degli affari esteri*.

Sia le fonti statistiche che le schede biografiche hanno registrato una originaria intersezione con la formazione professionale militare in buona percentuale di personale diplomatico. Partendo già dalla rilevazione ambientale-familiare dei suddetti funzionari la tabella statistica sulle professioni dei padri riporta in terza posizione la categoria degli ufficiali dopo quella del libero professionista e del magistrato. Questo è un dato altamente significativo che spiega la continuità culturale-professionale nella formazione del diplomatico, oltre che definirne la sua origine sociale [8].

Va aggiunto inoltre che, soprattutto nelle diplomazie pre-unitarie, l'amministrazione degli esteri favorì normative sull'ammissione in carriera che

---

[7] Sono stati conservati anche circolari e regolamenti riguardanti affari di massima generali e tipologie di domande per l'ammissione di «ufficiali d'ordine all'estero» soprattutto tra il 1888 ed il 1892, quando nacque un contrastato dibattito tra le amministrazioni sulla soppressione degli stessi. Sugli addetti militari cfr. anche S. MOCENNI, *Gli addetti militari alle ambasciate*, in «Rassegna di politica e letteratura», 1° mag. 1899, pp. 59-67.

[8] Cfr. la tabella 13 in UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI LECCE, DIPARTIMENTO DI SCIENZE STORICHE E SOCIALI, *La formazione* ... cit., p. 41. Quanto al raggruppamento regionale la presenza dei diplomatici figli di ufficiali era maggiormente rilevante in Piemonte.

non rendevano obbligatoria la richiesta di una laurea ed includevano tra i titoli equipollenti l'appartenenza alle armi dotte, cioè la qualifica di ufficiale. L'esito positivo di questa linea legislativa è dato dall'alta percentuale di carriere militari, privilegiate rispetto alle libere professioni, riscontrata nella tabella statistica sulle attività lavorative dei funzionari precedenti al loro ingresso in diplomazia [9].

Un esempio calzante può essere offerto attraverso l'analisi del meccanismo di selezione operato su singolari figure di diplomatici: gli addetti onorari.

Gli addetti onorari da destinare presso le legazioni ebbero vita istituzionale assai breve e funzioni diplomatiche surrogate rispetto ai loro colleghi in carriera; tuttavia incisero notevolmente sull'amministrazione degli esteri.

Istituiti con il r.d. 29 nov. 1870, furono aboliti e ripristinati in più riprese, per poi essere definitivamente aboliti con r.d. 24 mar. 1904. Non avevano diritto a percorrere la carriera diplomatica, ma sostituivano consoli ed ambasciatori nel pieno delle loro funzioni; godevano insomma delle stesse attribuzioni e privilegi degli addetti effettivi [10].

Tra le condizioni per la nomina (soprattutto nel 1896) veniva espressamente richiesto come titolo valutativo ai fini della selezione «il risultato favorevole ottenuto negli esami finali dell'accademia militare, della scuola militare, dell'accademia navale» [11].

Infatti, scorrendo le schede biografiche di tali addetti, emergono degli esempi illustri. Il conte Achille Arese Lucini, ammesso giovanissimo all'accademia militare di Torino, venne esonerato dalla carica di ufficiale d'ordinanza del duca d'Aosta e del re per essere nominato addetto onorario di legazione con destinazione Vienna. Il barone Pompeo Aloisi iniziò la sua attività nella regia accademia navale di Livorno, per dimettersi da tenente

---

[9] I curatori della ricerca dell'Università di Lecce spiegano di aver riscontrato alcune lacunosità circa l'attribuzione alla categoria dei militari: «L'attribuzione alla categoria dei militari ha presentato delle difficoltà e probabilmente ha dato luogo a qualche errore di valutazione. Infatti di fronte al dato abbastanza massiccio dell'effettuazione del servizio militare, spesso in posizione di ufficiale, si è cercato di enucleare i soggetti che avevano realmente intrapreso la carriera militare. Ad essi sono stati omologati coloro che hanno partecipato in qualità di volontari alle guerre d'indipendenza nazionale, o che hanno prestato servizio in eserciti stranieri prima dell'entrata in carriera. Analoga distinzione si è tentata per i funzionari provenienti dalle diplomazie pre-unitarie» (*ibid.*, p. 12).

[10] Cfr. M.A. Frabotta, *Gli addetti onorari*, in *La formazione della diplomazia italiana 1861-1915*, a cura di L. Pilotti, Milano, Angeli, 1989, pp. 451-459.

[11] R.d. 3 mar. 1892, n. 93.

di vascello ed entrare in carriera diplomatica partendo da addetto onorario di legazione presso Parigi; la sua carriera, contrariamente a quella dell'Arese Lucini, poi rientrato nelle armi, continuò sino alla collocazione a riposo con il grado di ambasciatore [12].

Se le carte del *Personale* aprono allo studioso di fonti militari la possibilità di ricercare sulla formazione professionale degli addetti, il resto dei fondi consultabili presso l'archivio ricostruiscono invece l'attività politico-diplomatico-militare.

I principali documenti sono conservati presso le rappresentanze diplomatiche all'estero e se ne ha disponibilità per un terzo del complessivo materiale, come già è stato anticipato.

Londra è stata inventariata sin dalla gestione pre-unitaria del Regno di Sardegna (1730) ed il lavoro di riordino si è fermato al 1950; qui sono registrati, alquanto saltuariamente, ma completi rispetto alle altre sedi diplomatiche, i rapporti sia del regio addetto militare che di quello navale ed in seguito aeronautico [13].

Nel fondo di Parigi i fascicoli sugli addetti sono rari, ma è importante annotare che il materiale militare si estende alle problematiche più generali come le missioni effettuate o l'attività di controllo esercitata sia nell'epoca dei due conflitti mondiali che durante le operazioni di disarmo degli immediati dopoguerra [14].

---

[12] Per A. Arese Lucini e P. Aloisi vedi schede biografiche in UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI LECCE, DIPARTIMENTO DI SCIENZE STORICHE E SOCIALI, *La formazione della diplomazia nazionale (1861-1915), Repertorio bio-bibliografico dei funzionari del Ministero degli affari esteri*, Roma, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, 1987, *ad voces*. Altri addetti onorari che provenivano dalla carriera militare furono Carlo Alberto Fioravanti e Mario Ruspoli (*ibid.*, *ad voces*).

[13] MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, *La legazione sarda in Londra (1730-1860)*, a cura di M. PASTORE, Roma, Tip. ris. MAE, 1952 (Indici dell'Archivio storico, IV); MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, SERVIZIO STORICO E DOCUMENTAZIONE, *Inventario delle rappresentanze diplomatiche: Londra 1861-1950*, Roma 1976.

[14] MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, *Le legazioni sarde a Parigi, Berna, L'Aja, Lisbona e Madrid*, a cura di F. BACINO, Roma, Tip. ris. MAE, 1951 (Indici dell'Archivio storico, III). In questo volume le legazioni comprendono i seguenti ordini cronologici: Parigi 1718-1861, Berna 1815-1860, L'Aja 1815-1861, Lisbona 1842-1861, Madrid 1814-1861. MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, SERVIZIO STORICO E DOCUMENTAZIONE, *Inventario delle rappresentanze diplomatiche: Francia e Russia (URSS), 1861-1950*, Roma 1979. Anche la Russia ha un precedente inventario: *La legazione e i consolati del Regno di Sardegna in Russia (1783-1861)*, a cura di F. BACINO, Roma, Tip. ris. MAE, 1952 (Indici dell'Archivio storico, V).

Ricchezza di informazioni militari complessive, soprattutto per la marina da guerra, si trova nel carteggio dell'ambasciata di Berlino che si arresta per ovvie ragioni storiche al 1943.

In appendice al volume degli inventari degli archivi delle ambasciate in Berlino e Vienna è pubblicato l'*Indice dell'Archivio segreto di gabinetto*, più noto come «cassette verdi», che si unisce, in un unico obbiettivo di ricerca storico-diplomatica, alle problematiche militari apertesi nei documenti di Berlino. Gli anni 1869-1914 (datazione dell'*Indice*) includono in particolare trattative e questioni insorte sulla Triplice alleanza dell'epoca [15].

Le «cassette verdi» sono, sotto il profilo del riordino archivistico, omogeneamente collegate con le carte di gabinetto dell'Ottocento e per questo fa fede la consultazione di due utili inventari redatti da Ruggero Moscati, il quale ha raccolto l'imponente eredità dei carteggi diplomatici trasferiti da Torino a Roma. Le scritture della Segreteria di Stato degli affari esteri del Regno di Sardegna ricostruiscono la politica estera pre-unitaria di quel Regno, ma le fonti militari sono ivi poco rappresentative rispetto all'altro consistente fondo descritto nell'inventario *Le scritture del Ministero degli affari esteri del Regno d'Italia dal 1861 al 1887*.

Grazie a quest'ultimo inventario l'ex direttore dell'Archivio storico ha fornito una guida utile allo studioso che inizia dalle origini del ministero, perché nel riordinamento è stato seguito il metodo storico-amministrativo necessario per la ricostruzione della vita di un ente. Nel fondo in questione si può lavorare, per le fonti militari, su un consistente gruppo di buste che conservano tutte le lettere inviate da parte di uffici interni del Regno al ministero; in particolare vi è una ricca documentazione riguardante il Ministero della guerra e della marina compresa tra il 1861 ed il 1869.

A latere delle note ricevute da queste amministrazioni centrali, sono state considerate anche le attività degli uffici dipendenti come ad esempio il Comando generale dell'armata, i comandi militari locali, i corpi di stato maggiore oppure le scuole superiori di guerra e le accademie militari.

Dopo il 1887 i fondi dell'Archivio storico risultano frammentari e non organici; della ricostruzione operata per gli anni precedenti dal Moscati se

---

[15] MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, SERVIZIO STORICO E DOCUMENTAZIONE, *Inventario delle rappresentanze diplomatiche: Berlino (1867-1943), Vienna (1862-1938)*, Roma 1981. Vienna ha un suo precedente inventario: MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, *La legazione sarda in Vienna (1707-1859)*, a cura di E. PISCITELLI, Roma, Tip. ris. MAE, 1950 (Indici dell'Archivio storico, II).

ne perdono, in un certo senso, le tracce anche perché nell'anno 1887 l'amministrazione degli esteri fu sottoposta a nuove ristrutturazioni.

Con l'aiuto del volume di Ferraris e di alcuni elenchi dattiloscritti di versamento appartenenti agli uffici centrali può essere possibile colmare il vuoto della prima metà del Novecento.

L'archivio di gabinetto con la Segreteria generale sono riuniti in un unico elenco dal 1907 al 1920, mentre il periodo della prima guerra mondiale, 1915-1918, è coperto da un indice titolato *Archivio politico ordinario e di gabinetto*.

Lo studioso di fonti militari si ritrova di nuovo confortato dalla ricomparsa di rapporti degli addetti, molto rari perché conservati più nelle rappresentanze, e, soprattutto, da una interessante raccolta di telegrammi inviati loro dal Comando supremo e dal Corpo di stato maggiore.

A partire dagli anni successivi alla prima guerra mondiale il fondo *Segreteria generale* sta per essere completato, nel suo riordinamento, grazie anche al lavoro del prof. Pietro Pastorelli, che dovrebbe curare la stesura definitiva dell'inventario.

«Per il periodo seguente la prima guerra mondiale – scrive a tal proposito – la situazione archivistica era tale, dopo le peripezie subite da molti fondi importanti, in particolare "Segreteria generale" e "Gabinetto", nei quali per varie ragioni dal primo dopoguerra si era concentrato quasi tutto il lavoro politico del ministero, che una ripresa immediata della selezione del materiale non avrebbe potuto produrre risultati analoghi. Occorreva, infatti, attendere che il lavoro di riordinamento, restauro ed inventariazione della serie Segreteria generale-Gabinetto, intrapreso nel 1980 personalmente da un commissario, fosse condotto a termine. È stato un lavoro lungo e faticoso, che ha però avuto il risultato di ricostruire nella sua quasi totale integrità originaria quel fondo, disperso in vari tronconi, e per talune parti assai deteriorato (le note "Carte Lancellotti", ma non solo quelle). Il lavoro di restauro in particolare, effettuato in due anni da un laboratorio specializzato, ha consentito di recuperare e preservare un materiale, che non è solo storicamente prezioso – basti pensare alle centinaia di autografi di Mussolini – ma che è anche parte significativa del patrimonio dello Stato» [16].

Per il momento è disponibile una prima parte del carteggio, cioè l'attività dell'Ufficio di coordinamento, in forma di microfilms vista l'estrema delicatezza del restauro.

---

[16] P. PASTORELLI, *I documenti diplomatici italiani*, in «Affari esteri», 1986, 70, p. 8 dell'estratto.

In particolare nell'*Inventario dei microfilms dell'archivio di gabinetto (Carte Lancellotti). Ufficio di coordinamento* sono elencate le bobine riguardanti la corrispondenza sull'azione diplomatica e militare dell'Asse durante l'estate del 1940 nonché l'intervento in guerra dello stesso periodo [17].

L'ultimo fondo che permette ancora di consultare le carte della Segreteria generale è l'*Archivio riservato della Segreteria generale* di cui il Servizio storico, sotto la direzione di Enrico Serra, ha pubblicato l'inventario, nonché curato la microfilmatura. Il materiale è pervenuto ai giorni nostri alquanto ordinato perché raccolto in trentasette volumi e costituisce un punto di riferimento essenziale per chi lavora al periodo compreso tra il 1943 ed il 1944, allorquando l'attività del ministero fu praticamente inesistente ed esplicata da un piccolo nucleo di funzionari emigrati a Brindisi prima e Salerno poi. Parallelamente al Nord, nella costituenda Repubblica di Salò, funzionava un altro Ministero degli esteri con gli uffici di segretario generale, gabinetto e segreteria particolare [18].

La documentazione più importante per la ricerca militare è però quella appartenente alla Segreteria generale di Brindisi perché in essa si ritrova tutta la fase, delicata, politico-militare dei rapporti che si stabilirono con le autorità alleate.

Dopo la liberazione di Roma il ministero potè tornare nella sede di palazzo Chigi e dare il via alla sua ristrutturazione.

Una maggiore continuità che registra anche questo periodo di frattura con doppia amministrazione degli esteri, è data invece dalla ponderosa serie degli Affari politici che dopo il suo ordinamento nelle *Scritture* del Moscati si ritrova in altri inventari, ora arrivati al 1957.

Per i primi anni del Novecento è stata rispettata nell'inventariazione la suddivisione iniziale presente in via della Mercede, la vecchia sede dell'archivio, dove era conservata la prevalenza di documentazione politica. La serie A, all'epoca «serie speciale A», comprende prevalentemente carteggio di natura commerciale, con una cospicua presenza di documenti militari come le missioni all'estero (1888-1891), i rapporti dei comandanti delle navi italiane all'estero od i rapporti riservati sulla marina militare, concentrando il tutto nella rappresentanza del Ministero della marina.

---

[17] MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, ARCHIVIO STORICO DIPLOMATICO, *Inventario dei microfilms dell'Archivio di gabinetto (Carte Lancellotti). Ufficio di coordinamento*, a cura di E. TILIACOS, Roma 1988, edizione xerocopiata.

[18] MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, SERVIZIO STORICO E DOCUMENTAZIONE, *Inventario dell'archivio riservato della Segreteria generale 1943-1947*, Roma, Ufficio studi, 1985.

Le attività delle altre armi sono maggiormente presenti negli anni successivi, tra il 1919 ed il 1950, intercorrendo un arco cronologico storicamente segnato dalle due guerre [19].

Dal 1946 si iniziano a segnalare i fascicoli nominativi di civili e militari prigionieri ed internati nei campi di guerra e rimpatriati tra il 1944 ed il 1946.

Tale compito fu affidato, in particolare, ad uno dei due uffici in cui la Direzione generale affari politici venne ripartita nell'immediato secondo dopoguerra: la sezione IX per i prigionieri di guerra ed internati civili italiani. L'indice relativo agli anni 1950-1957 ne continua la divisione ed è ampliato con le informazioni sulla dislocazione dei cimiteri di guerra e le ricerche dei militari dispersi [20].

Tale indice, nonostante la sua embrionale sistemazione archivistica, è utile a chi studia le questioni militari degli anni Cinquanta per un tema importante: l'attività degli organismi internazionali.

La consultazione delle carte presenta una discontinuità storico-amministrativa perché le problematiche dell'ONU e dell'UEO ad esempio si trovano concentrate esclusivamente nelle competenze dell'Ufficio I. In realtà sarebbe potuto risultare utile ripercorrere l'*iter* del Servizio istituti internazionali creato il 5 luglio 1947 e che con la ripartizione in due uffici si occupava dei rapporti con le Nazioni Unite nonché degli istituti e conferenze internazionali in genere.

La sua soppressione nel settembre 1948 permise nello stesso tempo di costituire un ufficio ONU alle dipendenze del segretario generale.

Prima di concludere sulla serie degli Affari politici occorre menzionare la documentazione prodottasi con l'attività di contenzioso e che è stata riordinata ed inventariata da Laura Pilotti con il coordinamento del direttore generale dell'emigrazione ed affari sociali [21].

La serie Z – è questa la denominazione sotto la quale si raccoglie l'atti-

---

[19] MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, SERVIZIO STORICO E DOCUMENTAZIONE, *Inventario della serie Affari politici 1931-1945*, Roma 1976; ID., *Inventario della serie Affari politici 1946-1950*, Roma 1977. Per le carte del periodo 1919-1930 è disponibile, presso la sala studio dell'Archivio storico diplomatico, un inventario dattiloscritto.

[20] Le carte della Direzione generale affari politici per gli anni 1951-1957 sono corredate di un inventario dattiloscritto.

[21] MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, DIREZIONE GENERALE EMIGRAZIONE E AFFARI SOCIALI - ARCHIVIO STORICO DIPLOMATICO, *Il fondo archivistico «Serie Z-contenzioso»*, a cura di L. PILOTTI, Roma, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, 1987 (Fonti per la storia dell'emigrazione, VI).

vità di contenzioso – è secondo la definizione della stessa Pilotti in realtà una serie artificiale creata nel 1908 e risultante da segmenti degli archivi politici delle serie A e P. La datazione più antica dei documenti risale al 1861 e la più recente al 1939 e riguarda «casi privati di contenzioso sorti tra italiani danneggiati all'estero e governi o sudditi stranieri».

L'interesse per il ricercatore di fonti militari è in questo caso singolare perché si è scoperto che dal 1857 il Consiglio del contenzioso diplomatico è tenuto ad emettere pareri «sovra le questioni di diritto internazionale di nazionalità, di leva militare, di emigrazione, di estradizione ...» [22].

Con la riorganizzazione dell'amministrazione centrale degli esteri sotto Tommaso Tittoni nel 1908, la Direzione generale degli affari politici venne divisa in due divisioni: la terza (ripartita su tre sezioni geografiche) e la quarta. Quest'ultima si divise a sua volta in due uffici di cui il secondo enumerava compiti differenziati ma molti importanti soprattutto nelle problematiche militari: «polizia internazionale, istituti ecclesiastici esteri nel Regno, ammissioni di ufficiali ed allievi stranieri nei regi istituti militari e marittimi...» [23]. Questo ordinamento rimase attivo e senza variazioni di rilievo fino al 1920, con il risultato di avere un archivio ben ordinato (quello della divisione quarta).

Nella seconda parte che viene prevista all'interno dello schema di ordinamento si ritrovano materie familiari al tema militare: «ufficiali esteri in visita dei regi stabilimenti di guerra e di marina, ufficiali esteri ammessi nelle regie scuole di guerra» [24].

Uno dei fondi più completi è quello dell'ex Ministero dell'Africa italiana che comprende il carteggio originario degli affari coloniali che erano stati trattati dal Ministero degli esteri sin dall'Ottocento.

L'istituzione del Ministero delle colonie con il r.d. 20 nov. 1912, n. 1205, che successivamente fu denominato Ministero dell'Africa italiana (r.d. 8 apr. 1937, n. 431) fece sì che il *corpus* documentario rimanesse pressocché intatto sin dalle origini nonostante i continui trasferimenti e le traversie dovute alla seconda guerra mondiale. La collocazione definitiva della documentazione presso l'Archivio storico, nel palazzo della Farnesina, a seguito della soppressione del Ministero dell'Africa italiana nel 1953, fu effettuata nell'agosto del 1959.

---

[22] *Ibid.*, p. 18.
[23] *Ibid.*, p. 23.
[24] *Ibid.*, p. 25.

Al complesso lavoro di riordino fu preposto il Comitato per la documentazione dell'opera dell'Italia in Africa, che iniziò a pubblicare volumi di documenti in sintesi per evitare la consultazione diretta. «L'Italia in Africa» è la principale collana divisa per argomento ed utile soprattutto per il ricercatore di fonti militari. La terza serie riguarda gli organi, ordinamenti ed impiego delle forze armate scegliendo la documentazione sull'attività amministrativa e storico-militare delle tre armi dal 1868 (data più antica dei protettorati coloniali) sino al 1940 circa. In appendice seguono due volumi sui corpi armati impiegati in Africa con funzioni civili e le medaglie d'oro per le campagne ivi condotte [25].

Per una ulteriore e più approfondita consultazione dell'imponente materiale, non del tutto disponibile per oggettive questioni di ricondizionamento, sono di aiuto gli inventari del Ministero dell'Africa italiana, redatti dal Servizio storico e documentazione del ministero stesso.

Il volume primo (1857-1939), relativo a Eritrea, Etiopia, Somalia, Sudan e Paesi Arabi, Africa ed Asia, comprende, per ogni singolo territorio, frequenti voci che richiamano all'attività militare: dallo studio della amministrazione ed organizzazione ai problemi della repressione del traffico d'armi, alle questioni più specifiche politico-militari.

Il secondo volume riguarda invece la Libia (fino al 1945), la Tripolitania, la Cirenaica ed infine l'attività del ministero nell'espletamento della sua funzione amministrativa [26].

Prima di concludere questo sommario sondaggio sulle fonti militari esistenti presso l'Archivio storico diplomatico va segnalata l'attività editoriale della Commissione per il riordinamento e la pubblicazione dei documenti diplomatici e del Servizio storico e documentazione, che curano la pubblicazione dei documenti dell'Archivio storico.

La Commissione, istituita con d.m. 20 sett. 1946 e voluta dal ministro degli esteri *ad interim* Alcide De Gasperi, cura in particolare la redazione di volumi di raccolte di documenti diplomatici dal 1861 per favorire gli

---

[25] L'opera *L'Italia in Africa*, edita dal Ministero degli affari esteri, Comitato per la documentazione delle attività italiane in Africa, negli anni 1955-1983, è strutturata nelle seguenti serie: scientifico-culturale, storica, storico-militare, giuridico-amministrativa, civile, economico-agraria.

[26] MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, SERVIZIO STORICO E DOCUMENTAZIONE, *Inventario dell'archivio storico del Ministero Africa Italiana*, I, *1857-1939*, II, *1859-1945*, Roma, Archivio storico diplomatico, 1975.

studi sulla politica estera italiana e facilitare il compito spesso arduo di ricercare sulle fonti orginali [27].

Il Servizio storico svolge invece funzioni di coordinamento degli studi e ricerche appartenenti alla sua direzione. Comprende la biblioteca, l'archivio di deposito e l'ufficio studi che di solito aggiorna o stampa collane editoriali di diplomazia.

Per ciò che riguarda le fonti militari va segnalata la recente pubblicazione *Documenti italiani sul disarmo (1982-1988)*. Si tratta di una raccolta di documenti che fa seguito ad un analogo volumetto pubblicato per la seconda sessione speciale dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite dedicata al disarmo, e che verrà utilizzata in vista dello svolgimento della sua terza sessione speciale. Ivi sono stati prescelti i principali testi o stralci di interventi, resoconti di dibattiti parlamentari, testi di dichiarazioni congiunte di capi di Stato e ministri nel quadro attuale dell'alleanza atlantica e dell'UEO [28].

---

[27] Cfr. P. PASTORELLI, *I documenti diplomatici* ... citata.

[28] MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, SERVIZIO STORICO E DOCUMENTAZIONE, *Documenti italiani sul disarmo* (*1982-1988*), Roma 1988.

GAETANO GRASSI

Le fonti per la storia militare italiana contemporanea: l'archivio nazionale della resistenza

Il centro studi che rappresento è l'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, avente sede a Milano. Oggetto della mia comunicazione non è un archivio nazionale della resistenza, ma quel patrimonio documentario conservato negli archivi di più di cinquanta istituti che, sull'intero territorio nazionale, compongono la rete organizzativa degli istituti per la storia della resistenza, nati a partire dal 1949 su iniziativa di Ferruccio Parri e di altri ex resistenti, antifascisti, uomini di cultura che si assunsero il compito di raccogliere, conservare e valorizzare tale imponente documentazione. Quindi, desidero precisare, non un unico complesso documentario, conservato in una sola sede, ma il risultato del progressivo stratificarsi in sedi diverse (nazionale, ma anche regionale, provinciale, locale) dei fondi documentari che riflettono zona per zona la realtà del nostro movimento di liberazione. E l'espressione «archivio nazionale» accettabile come termine utile a definire non tanto lo stato attuale dei lavori d'archivio nei nostri istituti della resistenza, quanto il risultato ultimo al quale tutti tendiamo nel nostro sforzo quotidiano di ordinamento del materiale e di creazione di strumenti di ricerca sempre più aggiornati e sempre meglio rispondenti alla domanda che proviene dagli studiosi. Cito, a questo proposito, come fasi di tale attività, la *Guida agli archivi della resistenza* del 1974, il *Catalogo della stampa periodica* del 1977, la *Guida alle fonti anglo-americane* del 1981, l'aggiornamento della prima guida generale del 1983 e l'anagrafe delle nuove accessioni archivistiche dei nostri istituti del 1988 [1].

---

[1] *Guida agli archivi della resistenza*, con note introduttive e coordinamento di G. GRASSI, Milano, Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia/INSMLI,

La descrizione dell'intero patrimonio archivistico posseduto dagli istituti viene a costituire, vista nel suo complesso, il quadro più esteso, se non completo ed esauriente, della produzione documentaria espressa dal partigianato italiano, una produzione quanto mai variegata, che costituisce il vero e proprio *corpus* del materiale in nostro possesso, la fonte primaria da utilizzare per la storia del movimento clandestino in Italia negli anni 1943-1945. Una documentazione di cui mi sembra corretto sottolineare, in primo luogo, la problematicità, come del resto gli archivisti dei nostri istituti fanno ogni giorno nel lavoro di servizio al pubblico e di messa a disposizione degli utenti del materiale documentario, per fornire loro le chiavi di lettura per l'«ingresso» nei fondi «clandestini». Dalle esperienze maturate in questi anni di lavoro mi sembra di poter ricavare che uno dei primi problemi da risolvere nell'affrontare tale massa documentaria sia dato dalla difficoltà di ricostruire le strutture e l'intelaiatura del movimento resistenziale, al fine di inquadrare nel panorama complessivo dell'organizzazione partigiana i singoli temi di ricerca: per esempio, i nessi fra i vari organismi, all'interno di ciascuno di questi la reale composizione, il rapporto tra centro e periferia, i possibili collegamenti tra territorio occupato e territorio libero, ecc. La difficoltà di lettura delle carte è una conseguenza diretta della molteplicità dei fenomeni e delle caratteristiche del movimento partigiano. Come tutti sappiamo, non c'è una sola resistenza ma varie resistenze: c'è una resistenza armata, ma c'è anche quella politica; i comitati di liberazione nazionale, tuttavia, e i partiti che li compongono non sono sempre in armonia o in diretto rapporto con le formazioni partigiane; queste stesse luogo per luogo, valle per valle, paese per paese si distinguono per ideologia, per composizione, per attitudine alla lotta militare; quelle di città si differenziano nettamente da quelle di montagna, e non solo per ragioni quantitative: i Gap e le Sap operano in modo diverso e – per ciò che qui ci interessa – scrivono in modo diverso e producono minore documentazione.

1974; *Catalogo della stampa periodica 1900-1975*, Milano, INSMLI, 1977; *Guida alle fonti anglo-americane*, in «Notizie e documenti», 1981, 8; *Guida agli archivi della resistenza*, a cura della COMMISSIONE ARCHIVI-BIBLIOTECA DELL'ISTITUTO NAZIONALE PER LA STORIA DEL MOVIMENTO DI LIBERAZIONE IN ITALIA, coordinatore G. GRASSI, Roma, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1983; *Anagrafe archivi. Nuove accessioni 1983-1987*, a cura di G. GRASSI e G. SOLARO, in «Notizie e documenti», n.s., 1988, 2, pp. 53-71.

Quello, del resto, di entrare nel vivo della realtà partigiana è stato sempre uno dei primi impegni di coloro che, a partire dagli anni Cinquanta, si sono assunti il compito di riordinare il materiale documentario della resistenza, materiale che, sia pure prodotto ai margini della vita legale del paese, presenta alcune proprie regole di produzione e di conservazione, legate all'organizzazione politico-militare e allo sviluppo del movimento clandestino. Il documento partigiano risente delle vicende della guerriglia e quindi delle condizioni malagevoli in cui operano le formazioni (rastrellamenti, cambiamenti rapidi ed improvvisi di posizione, comunicazioni difficoltose, ecc.), ma si giova nello stesso tempo dei poteri acquisiti zona per zona dalle forze militari della resistenza, e ne rappresenta una delle manifestazioni più dirette.

In tutta questa documentazione, accanto al problema della produzione si può rintracciare molto agevolmente quello della conservazione, ovvero del passaggio dell'archivio da memoria-autodocumentazione a memoria-fonte (mi riferisco ad uno dei concetti sviluppati da Isabella Zanni Rosiello) [2], più o meno marcato a seconda del diverso grado di sviluppo degli organismi resistenziali. Alcuni comandanti partigiani si sono impegnati a organizzare all'interno delle formazioni la raccolta e la tenuta dei documenti, in previsione degli eventi e dei problemi che si sarebbero trovati ad affrontare al termine della lotta di liberazione. Esistono casi, ritrovati durante il lavoro di ordinamento dei fondi (o di pubblicazione delle raccolte documentarie), di costituzione presso i Comandi di veri e propri «archivi storici», da utilizzare nel futuro della lotta per ricordare il contributo reso dai partigiani per la liberazione del paese (o di raccolte di testimonianze scritte sugli episodi della lotta clandestina). Così come si ritrova spesso la preoccupazione, da parte degli stessi comandanti, di conservare con cura gli atti dei processi per poter dimostrare all'esterno la regolarità della giustizia partigiana o, allo stesso fine, di raccogliere i buoni di requisizione per provare la procedura corretta delle confische. Discorso che si potrebbe ripetere per gli organismi politici, in particolare i CLN, che sentirono la necessità di organizzare servizi di segreteria idonei tanto alla produzione e distribuzione, quanto alla conservazione del materiale documentario.

È un discorso che porta a considerare un altro degli aspetti caratteristici del nostro movimento resistenziale, in apparente contrasto con il carattere stesso della lotta clandestina. Mi riferisco alla notevole quantità di materia-

---

[2] I. Zanni Rosiello, *Archivi e memoria storica*, Bologna, Il Mulino, 1987.

le prodotto. Senza alcun dubbio i nostri resistenti scrissero molto (e qui mi limito a considerare la produzione di documenti cartacei, ma notevole fu anche la produzione di giornali, manifesti murali, volantini, senza contare il settore della fotografia che costituisce un capitolo particolarmente impegnativo dell'opera dei nostri archivisti). Se è vero, infatti, che nel periodo clandestino molto era affidato alla segretezza, quindi alle comunicazioni verbali (come leggiamo nelle pagine della memorialistica, i documenti scritti dovevano essere ridotti al massimo, oppure andavano distrutti per limitare le «tracce», per non fare trovare nulla dopo eventuali perquisizioni, per evitare le prove in caso di arresto), è vero anche – ce lo conferma la stessa memorialistica – che quanto più prendeva corpo e andava acquistando consistenza l'organizzazione della lotta partigiana, sempre più ardui si presentavano i problemi legati alla documentazione: come scrive Battaglia,

> «... si era presi in un moto continuo di ordini, di risposte, di chiarimenti, di avvertenze: una specie di valanga burocratica si riversava sul comando (...). Tutti i più vari momenti della vita partigiana sono consegnati a quelle righe, scritte a macchina, a lapis, a penna, come meglio capitava» [3].

Le difficoltà presenti si collegano direttamente alle difficoltà di allora. Già un eccellente studioso, Mario Bendiscioli, che fra i primi si occupò dei problemi di ricerca e di ordinamento degli archivi partigiani, ebbe modo di rilevare come i primi risultati raggiunti – ma eravamo nel 1953 quando lo scrisse – apparissero modesti rispetto alla quantità e alla qualità del materiale «ancora disperso o incompleto o difficilmente raggiungibile» [4]. Ciò che dobbiamo ripetere anche oggi, dopo trent'anni di lavoro, sia pure con un campo molto più vasto «coperto» dalla documentazione oggi in nostro possesso e con alcune guide che consentono ai ricercatori di rintracciare abbastanza agevolmente i fili conduttori, gli elementi comuni e le lacune tuttora esistenti. Per quanto riguarda le lacune, esse sono, direi, proporzionali all'ampliarsi continuo delle acquisizioni; ma posso dire con sicurezza che oggi siamo in grado di renderci conto e di spiegarci meglio alcuni vuoti finora inspiegabili. Le guide ci offrono con chiarezza anche il quadro di tutto ciò che allo stato attuale permane senza un'adeguata documentazione

---

[3] R. BATTAGLIA, *Un uomo, un partigiano*, Roma-Firenze-Milano, Edizioni U, 1945, p. 82.

[4] M. BENDISCIOLI, *Presupposti metodologici della ricostruzione storica della resistenza*, in «Il Movimento di liberazione in Italia», 1958, 52-53, p. 73.

e inducono a ricercare le ragioni di tali lacune: se nella maggior parte dei casi esse sono legate agli eventi bellici, non è raro che esse dipendano da problemi interni di organizzazione delle formazioni, come avviene per le distruzioni effettuate in obbedienza a ordini di comandi superiori e per esigenze connesse a ragioni «politiche» di lotta clandestina. Senza contare tutto il periodo nel quale svolsero la loro attività gli uffici stralcio dei Comandi partigiani, a partire dal giugno del 1945, meritevoli certo di studi più approfonditi per entrare nel vivo di quel problema della creazione di una memoria-fonte della resistenza italiana cui è legata la nascita dei nostri istituti di storia.

In questi trent'anni hanno lavorato sodo gli archivisti, ma soprattutto hanno operato con grande determinazione gli storici, se pure è ancora possibile fare tale distinzione [5]. Nel nostro campo si è verificata nel migliore dei modi quella «circolarità» [6] che deve sempre verificarsi fra i due soggetti del rapporto, e non solo per ciò che riguarda il contributo, peraltro prezioso, dato dagli storici agli archivisti nel rinvenimento di fondi documentari. Ma soprattutto per ciò che concerne l'interrogazione che è venuta di continuo dalla ricerca storiografica agli archivi per stimolarne il compito primario, di mediazione culturale e quindi di preparazione di strumenti tecnici sempre più aggiornati in relazione alle diverse domande alle quali erano chiamati a rispondere. Ciò che è avvenuto anche nel campo storiografico della resistenza armata, ove nuove ipotesi di ricerca hanno indotto, in primo luogo, ad un approfondimento dell'indagine sui fenomeni intrinseci del movimento partigiano (ci riferiamo alle ricerche sul rapporto fra popolazione e bande partigiane, sulla composizione sociale delle formazioni, ecc.); in secondo luogo, ad un superamento dei tradizionali termini cronologici della resistenza per inserirla nello studio complessivo della seconda guerra mondiale (e qui ci riferiamo soprattutto alla ricerca che è attualmente in corso negli istituti della resistenza sui prigionieri di guerra, ricerca che comporta un notevole sforzo di raccolta di fonti documentarie e bibliografiche, di testimonianze orali e di memorialistica e pone in contatto gli stessi istituti con molteplici centri di documentazione italiani e stranieri).

---

[5] Cfr. H. MICHEL, *La resistenza nella storiografia francese*, *ibid.*, 1965, 78, p. 82.

[6] Cfr. C. PAVONE, *La storiografia sull'Italia postunitaria e gli archivi nel secondo dopoguerra*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXVII (1976), p. 356.

È ancora troppo presto per parlare di risultati conclusivi. Mi basta per ora chiudere il mio intervento con queste due prospettive di lavoro, che mi sembrano tanto di buon auspicio per l'avvenire degli istituti storici della resistenza, quanto servire da campione per delinearne la funzione e i compiti nel campo sempre più vasto offerto dagli studi di storia contemporanea.

SALVATORE BONO

Archives du Ministère des affaires etrangères a Parigi. Documentazione sulla guerra libica (1911-1912)

Il presente contributo illustra un gruppo di volumi d'una importante serie delle Archives du ministère des affaires etrangères di Parigi, concernenti la guerra libica negli anni 1911-1912, precisamente la *Correspondance politique et commerciale*, nouvelle serie, *Turquie*, voll. 201-214.

Il caso specifico, d'una fonte diplomatica estera utilizzabile per la ricostruzione di aspetti militari d'una impresa coloniale italiana, può consentirci, credo, qualche utile considerazione d'ordine generale: gli archivi esteri sono ovviamente secondari, rispetto a quelli nazionali, per la storia nazionale (salvo casi eccezionali) ma possono offrire qualche elemento originale e complementare, utile alla ricostruzione storiografica; possono offrire qualche dato e soprattutto qualche osservazione e valutazione provenienti da un punto di vista più distaccato, con una sensibilità diversa e senza le reticenze, remore e sfumature che certe affermazioni avrebbero indotto nelle fonti «nazionali». Autorità, organismi, soggetti esteri – nel nostro caso francesi – possono avere avuto, ovviamente, altri canali di informazione, in rapporto diretto, o comunque meno indiretto, con il nemico, le forze turche ed arabo-berbere (diremo comunemente turco-arabe) che si opposero alla conquista coloniale italiana.

La guerra di Libia fu in effetti seguita con molta attenzione, e non senza preoccupazioni, dai governi delle grandi potenze europee, poiché si trattava sì d'una guerra coloniale, ma contro uno Stato, l'Impero ottomano, che aveva ancora una estensione territoriale nei Balcani e il cui destino – l'epilogo della cosidetta «questione orientale» – poneva in discussione interessi primari delle potenze. L'aggressione italiana all'Impero sollevò – e fu forse la prima volta nell'età contemporanea – vivaci sentimenti di solidarietà islamica (non senza qualche concreta iniziativa); questo «risveglio islamico»

non passò inosservato dai governi europei responsabili dell'amministrazione di territori coloniali abitati da popolazioni musulmane. La guerra libica fu inoltre la prima a poter essere seguita da un vasto pubblico internazionale, grazie allo sviluppo che aveva avuto la stampa quotidiana (e la diffusione telegrafica di informazioni).

Per l'intensità di coinvolgimento dell'opinione pubblica di diversi paesi e di attenzione da parte dei governi la guerra di Libia può essere paragonata, in rapporto all'epoca in cui si svolse, all'ultima fase, dal 1968, della guerra del Vietnam. Ne è prova la grande massa di documentazione reperibile negli archivi europei [1].

Fra le grandi potenze la Francia aveva almeno un motivo suo proprio per seguire con attenzione il conflitto: il controllo, in virtù del protettorato, sulla Tunisia, il cui territorio costituiva la naturale via di accesso al fronte arabo-turco in Tripolitania; le reazioni antitaliane fra la popolazione

---

[1] Qualche segnalazione, per esempio, in L. RATHMANN, *Archive material on the modern history of Libya*, in «African Studies-Afrika Studien», a cura di T. BUTTNER - G. BREHME, 1973, pp. 53-67; C. DAWLETSCHIN, *German and Austrian sources on libyan history with special reference to the Libyan's struggle against colonialism*, in «The Arab Historian», XVII (1981), pp. 9-16; S. BONO, *Solidarietà islamica per la resistenza anticoloniale in Libia (1911-1912)*, in «Islàm. Storia e civiltà», VII (1988), 1, pp. 53-61.

Negli anni 1911-1912 si scrisse moltissimo, in Italia e all'estero, sulla guerra libica; indichiamo qualche opera più attenta agli aspetti militari: G. RAMACIOTTI, *Tripoli: A narrative of the principal engagements of the Italian-Turkish war during the period 23rd October, 1911, to the 15th June 1912*, London 1912; VON DEM BORNE, *Der italienisch-turkische Krieg. Die Ereignisse des Jahres 1911*, Oldenburg 1912-1913, voll. 2; B. MELLI, *La guerra italo-turca. Cronistoria dei principali avvenimenti politici e militari con precedenti e conseguenti a tutto l'anno 1913, annesso un elenco ufficiale dei morti e dei feriti*, Roma 1914; G. VON GRAEVENITZ, *Geschichte des italienisch-turkischen Krieges*, Berlin 1912-1914, voll. 3. Posteriori i due volumi rispettivamente di G. RONCAGLI, *Guerra italo-turca (1911-1912). Cronistoria delle operazioni navali*, I, *Dalle origini al decreto di sovranità sulla Libia*, Milano 1918; C. MANFRONI, *Guerra italo-turca (1911-1912). Cronistoria delle operazioni navali*, II, *Dal decreto di sovranità sulla Libia alla conclusione della pace*, Roma 1926.

Negli anni Venti è stata pubblicata dall'Ufficio storico dello stato maggiore la fondamentale *Campagna di Libia*, Roma 1922-1927, voll. 5. Per la storiografia più recente si vedano le note 2, 3, 5, 60, 61, 62. Sono stati ovviamente tralasciati gli scritti, numerosi ed alcuni pregevoli, concernenti aspetti politici, diplomatici e giuridici. Esistono anche lavori di autori libici e più di recente turchi; come più validi esempi indichiamo: MUHAMMAD MUSTAFA BAZAMAH, *Alůduān, al-harb bayna itālyā, turkiyā wa lībiyā*, Tripoli, M. al-Firgiani, 1965; MANSŪR ʿUMAR AL-SHITWI, *Al-Ghazū al-itālī lil-lībiyā*, Tripoli, M. al-Firgiani, 1971; O. KOLOGLU, *Trablusgarp savasi (1911-12) ve Türk subaylari*, Ankara 1979, e OSMANLI DEVRI, *Osmanli-Italyan Harbi (1911-1912)*, Ankara 1981.

della Tunisia furono precoci e violente, connesse con gli avvenimenti detti del Djellaz [2].

In Francia la documentazione più rilevante sulla guerra italo-turca si trova negli archivi militari e in quelli del Ministero degli esteri.

Fra i primi spiccano le Archives du ministère de la guerre, fondi degli *Attachés militaires*, serie *Turquie* e *Italie*, utilizzate insieme alle Archives du ministère de la marine, nel breve contributo di Jean-Claude Allain [3].

Qualcosa può trovarsi nei diversi fondi degli archivi del Service historique de l'armée de terre, section outre-mer, segnalati per quanto concerne la storia del Maghreb da James J. Cooke nel 1971 [4]. Nella sua storia della conquista italiana della Libia, dal titolo *La quarta sponda*, Sergio Romano ha avuto il merito di utilizzare estesamente le Archives historiques de l'etat-major de l'armée e gli archivi del Ministero degli esteri, precisamente la serie di cui tratteremo in questo contributo. La brillante e su più punti innovativa ricostruzione di Romano vi ha attinto utili elementi, ma non ha certo voluto esaurire tutte le potenzialità di quella massa di documentazione tanto più che il suo lavoro si proponeva d'offrire, anche per le sue dimensioni, una visione d'insieme [5].

I diversi archivi possono, di certo, utilmente integrarsi, ma anche in parte si sovrappongono per l'ovvio scambio di corrispondenza fra i diversi dicasteri ed uffici, civili e militari, e la reciproca trasmissione di documentazione. Il presente contributo viene peraltro offerto senza alcuna presunzione che la serie archivistica esaminata abbia una maggiore rilevanza rispetto ad altre; neanche pretende di offrire non diciamo un regesto ma neppure

---

[2] Si veda S. BONO, *Solidarité maghrébine à la résistance anticoloniale en Libye (1911-1912)*, in «Mediterràn Tanulmànyok», (Etudes sur la Region Méditerranéenne), II, 1988, pp. 35-48 (edizione senza note); particolarmente sui fatti del Djellaz: T. AYADI, *Mouvement reformiste et mouvements populaires à Tunis (1906-1912)*, Tunis 1986, pp. 178-186; J. BEL HADJ YAHIA - M. MARZOUKI, *La battaglia del Djellaz (1911)*, Tunisi 1961, ricordato da B. TLILI, *Crises et mutations dans le monde islamo-méditerranéen contemporain (1907-1918)*, II, Paris 1978, p. 517. Più in generale sulla solidarietà islamica: S. BONO, *Solidarietà islamica* ... citata.

[3] J.C. ALLAIN, *Les débuts du conflit italo-turc, octobre 1911-janvier 1912 (d'après les Archives françaises)*, in «Revue d'histoire moderne et contémporaine», XVIII (1971), pp. 106-115. Negli archivi del Ministero della marina sono stati utilizzati i *dossiers* sulla composizione e l'attività delle marine straniere e la corrispondenza con le squadre e unità navali. Allain ha utilizzato anche i volumi 201, 202 e 203 della serie considerata nel presente lavoro.

[4] J.J. COOKE, *The army at Vincennes: archives for the study of North Africa history in the colonial period*, in «The Muslim World», LXI (1971), pp. 35-38.

[5] S. ROMANO, *La quarta sponda. La guerra di Libia, 1911-1912*, Milano 1977.

una completa rassegna del contenuto della ragguardevole e molto varia massa documentaria: corrispondenza proveniente e diretta a diverse sedi diplomatiche francesi ed estere (anzitutto l'ambasciata d'Italia a Parigi) e a diversi uffici governativi e privati, nazionali ed esteri; appunti e relazioni varie, ritagli di stampa, ecc. I 14 volumi di cui trattiamo, rilegati e di recente microfilmati, sono costituiti da circa 3.500 fogli, numerati solo al *recto* (in qualche caso gli allegati non sono stati numerati).

La nostra attenzione si è concentrata sugli eventi in Libia; la guerra italoturca si è estesa, come è noto e come succintamente segnaleremo, ad altri fronti, nel mar Rosso e nell'Egeo. Trascureremo del tutto le questioni propriamente politico-diplomatiche o economico-sociali, e dunque non propriamente militari: questioni relative alla neutralità (della Francia e della Tunisia o di altri Stati, anzitutto dell'Egitto) e dunque alla sorveglianza delle frontiere e per contro alle attività di contrabbando; questioni relative all'organizzazione civile e a civili; dichiarazioni e dibattiti politici, espressioni di solidarietà verso i combattenti musulmani, tentativi di mediazione, trattative di pace.

Per la quantità stessa del materiale non vengono elencati tutti i documenti concernenti lo svolgimento degli eventi militari (movimenti di truppe e materiali, dislocazione delle forze, scontri); ma evidenziati con cenni, più o meno completi, il tipo di documenti e il genere di notizie di maggior interesse, poiché attinenti a questioni ed aspetti sinora meno seguiti dalla storiografia; nelle note sono comprese le citazioni di altri documenti riguardanti lo stesso argomento, senza pretesa di esaustività.

I volumi presi in considerazione sono così articolati:

201, 29 set.-14 nov. 1911
202, 15 nov.-31 dic. 1911
203, 1°-20 gen. 1912
204, 21 gen.-5 feb. 1912
205, 6-15 feb. 1912
206, 16-29 feb. 1912
207, 1°-20 mar. 1912
208, 21 mar.-15 apr. 1912
209, 16-30 apr. 1912
210, 1°-31 mag. 1912
211, 1°-30 giu. 1912
212, 1° lug.-15 ago. 1912
213, 16 ago.-20 set. 1912
214, 21 set.-28 ott. 1912

Nell'indice i volumi 201-214 sono raccolti sotto la dicitura *Guerre italo-turque, Dossier général*; seguono i volumi 215-221 (5 gennaio 1912-luglio 1914) concernenti specificamente gli *Incidents franco-italiens*, in particolare la vicenda dei piroscafi francesi «Carthage» e «Manouba», fermati e perquisiti da parte italiana per il sospetto che recassero armi o combattenti diretti in Tripolitania.

Seguono ancora i volumi 222-228 su *Rhodes et Dodécanèse*, questioni di cui si parla peraltro anche nei volumi generali sulla *Guerre italo-turque* [6]; fra i *dossiers* della serie *Turquie* riguardanti il *vilayet* di Tripoli i volumi 99 e 100 coprono il periodo della guerra [7].

I documenti più interessanti sono senza dubbio i rapporti di ufficiali francesi da località tunisine prossime alla frontiera con la Tripolitania, precisamente Dehibat e Ben Gardane; qui con le carovane provenienti dal paese vicino giungevano notizie dirette dalle retrovie e dal fronte. Gli ufficiali di stanza in quelle località indirizzavano i rapporti alla Résidence générale a Tunisi e questa li inoltrava al Ministero degli esteri [8].

Il primo rapporto da Ben Gardane, firmato dal tenente Decrouez, è in data 1° novembre 1911 [9]; fra i successivi, due-tre ogni mese, spicca ad esempio quello del 4 gennaio 1912 che riferisce sugli effetti degli insuccessi italiani di dicembre («Ces deux insuccès des Italiens ont été profitables à la cause des Turcs qui voient depuis quelques jours s'accroître le nombre des contingents indigènes. Le matériel dont il se sont emparés leur permet d'équiper et d'armer les nouveaux arrivés») [10].

---

[6] I volumi che interessano il periodo bellico sono così datati: n. 215, 5-20 gen. 1912; n. 216, 21-26 gen. 1912; n. 217, 27-31 gen. 1912; n. 218, feb. 1912; n. 219, mar.-giu. 1912; n. 220, lug.-dic. 1912; n. 222, apr.-lug. 1912; n. 223, ago.-dic. 1912; i volumi 224-228 vanno dal gennaio 1913 all'agosto 1915.

Sulla perquisizione e il sequestro dei due vapori francesi si veda in particolare A. TORRE, *Gli incidenti del «Carthage» e del «Manouba»*, in *Ricerche storiche ed economiche in memoria di Corrado Barbagallo*, III, Napoli 1970, pp. 339-405; per l'insieme degli eventi vedi le indicazioni della nota 1.

[7] Il vol. 99 va dal 2 aprile 1911 al 20 ottobre 1912; il vol. 100 dal 21 ottobre al 31 dicembre 1912.

[8] D'ora in avanti, quando si menzionano, senza altre precisazioni, ministeri, ambasciate, consolati ed altri uffici ed organismi, si intendono francesi; quando si citano ambasciate di altri Stati si intendono con sede a Parigi e i loro dispacci sono quelli diretti al Ministero degli esteri francese.

[9] Vol. 201, ff. 242-244, con precisi dati sulle forze arabo-turche.

[10] Nel vol. 203, ff. 151-152, si citano istruzioni che Neshat Bey avrebbe ricevuto dal

Uno degli ultimi rapporti è redatto, il 28 settembre, dal *lieutenant* Gendre e riferisce ampiamente del combattimento di Zanzur, del 20 del mese, affermando, fra l'altro, che gli Italiani «auraient battu en retraite sur Sidi Abdeldjelil poursuivis par les Arabes dont l'élan aurait été seulement enrayé par l'artillerie de la flotte italienne» [11].

Altri rapporti sull'andamento degli eventi bellici e la condizione delle forze contrapposte giungevano al Ministero degli esteri, tramite la Résidence a Tunisi, dal posto di Dehibat. Nel rapporto del 9 gennaio 1912 il tenente Bovet enumera, secondo le notizie ricevute da Azizia, i contingenti regolari e ausiliari delle forze musulmane in Tripolitania per un totale di 31.950 soldati e 3.050 cavalieri [12]. In un successivo rapporto dalla stessa località tunisina il tenente Sagnes, il 28 marzo 1912, elevava a 38.000 uomini (2.500 regolari e 35.500 ausiliari) la valutazione delle forze arabo-turche, sulla cui distribuzione forniva dati; in un *post scriptum* però il comandante militare del Sud tunisino riferisce che secondo fonti europee non vi sono più di 700 regolari turchi e di 25.000 ausiliari arabi [13].

Anche il console francese a Tripoli fornisce informazioni di carattere militare su episodi bellici svoltisi nelle immediate vicinanze della città (sino alla primavera del 1912 la linea del fronte non andava invero al di là d'una decina di km dalla città) nonché su altri aspetti di rilevanza militare; troviamo così un suo rapporto sulla battaglia di Ain Zara, del 4 dicembre 1911 [14] ed un altro sul combattimento di Bir Tobras del 18 dicembre 1911 [15].

---

governo e sua risposta. Altri rapporti in vol. 202, ff. 45-47 (13 novembre); vol. 203, ff. 85-87 (28 dicembre), ff. 114-118 (8 dicembre, con notizie sui traffici commerciali fra la Tripolitania e la Tunisia); vol. 204, ff. 94-95, del 20 gennaio 1912, a firma del tenente Desevaux come quelli, fra gli altri, del 10 febbraio nel vol. 206, ff. 49-51, del 13 febbraio (ff. 100-101), del 16 marzo (vol. 209, ff. 2-3), 16 aprile (vol. 209, ff. 13-14, con notizie sul bombardamento italiano di Regdalin), 12 e 19 luglio (vol. 212, ff. 82-84, 181-182, 186-187), 5 e 12 agosto (vol. 212, ff. 209-218, 309-310), 19 agosto (vol. 213, ff. 29-30).

[11] Vol. 214, ff. 105-106.

[12] Vol. 204, ff. 31-32. Dello stesso Bouvet un precedente rapporto è del 19 ottobre 1911 (vol. 203, ff. 119-127) con notizie sul movimento carovaniero fra Tripolitania e Tunisia.

[13] Vol. 208, ff. 210-212. Altre informazioni da Dehibat in vol. 213, ff. 53-54 (21 agosto 1912).

[14] Vol. 210, ff. 217-222 (24 maggio 1912).

[15] Vol. 204, ff. 118-122 (22 dicembre 1911). Fra gli altri numerosi rapporti con più rilevanza militare quelli del 20 gennaio (vol. 203, ff. 216-220) e del 26 gennaio (vol. 204, ff. 84-85) sull'occupazione italiana di Gargaresh, nonché del 23 aprile 1912 (vol. 209, ff. 116-119).

Analogamente al console a Tripoli, il viceconsole francese a Bengasi inviava notizie concernenti la situazione in quella e nelle altre località della Cirenaica. Così nel dispaccio del 15 gennaio 1912 informa sulla resistenza musulmana e sulle impiccagioni fatte eseguire dalle autorità italiane [16] e in quello del 20 febbraio 1912 riporta informazioni provenienti anche dal fronte turco-arabo, pur se avverte che esse «sont assez contradictoires» [17].

In Cirenaica, precisamente nella zona di Derna, si trovava – come è noto – Enver Bey, allora divenuto Enver Pascià, l'esponente di maggior spicco della resistenza turco-araba alle forze italiane. I documenti francesi riportano qualche notizia sul prestigioso ufficiale turco; così, per esempio, agli inizi di aprile del 1912 si fa cenno ad una intenzione di Enver di recarsi a Costantinopoli e alla determinazione italiana di impedirglielo [18]. Più tardi, a fine aprile, si riferiscono notizie sulla presunta morte di Enver a seguito delle ferite riportate in un combattimento; l'infondata informazione, proveniente da più parti, ebbe invero ampia diffusione e conservò credito per qualche tempo, curioso episodio nella vita avventurosa e in più punti oscura di Enver Pascià [19].

Anche il rappresentante diplomatico francese al Cairo era in grado di inviare informazioni sulla situazione militare; la città era invero ben lontana dal fronte ma essa era un punto di passaggio d'uomini e rifornimenti diretti ai combattenti in Cirenaica ed un centro politico importante, dove potevano dunque raccogliersi informazioni credibili. Fra i rapporti dal Cairo segnaliamo quello del 3 marzo 1912, che trasmette le notizie sulle forze arabo-turche in Cirenaica pubblicate sul giornale «Moayyad» dal corrispondente militare, Ahmed Abdul-Rahman Effendi, rientrato dalla Cirenaica [20], e quello dell'11 aprile con notizie sul passaggio clandestino di armi dall'Egitto, attraverso l'oasi del Fayum, ad una piccola oasi a nord di Cufra, in Cirenaica [21].

Nell'insieme trascurabili risultano le informazioni che pervengono al Ministero degli esteri dall'addetto militare e da quello navale a Roma; questi

---

[16] Vol. 203, ff. 176-179.

[17] Vol. 207, ff. 168-169. Altro rapporto precedente, nella stessa data del 20 febbraio, in vol. 206, ff. 57-60.

[18] Così in vol. 208, ff. 163-164 e 168 (7 e 8 aprile).

[19] Vol. 209, ff. 195-196 (30 aprile) e vol. 210, ff. 175-178 (20 maggio).

[20] Vol. 207, ff. 40-41.

[21] Vol. 208, f. 197. Fra gli altri rapporti da Bengasi: vol. 210, ff. 205-207 (23 maggio), vol. 212, ff. 320-323 (15 agosto), vol. 213, ff. 210-211 (12 settembre).

rapporti infatti – quelli, per esempio, del 19 novembre 1911 e del 30 gennaio e 12 febbraio 1912 – riprendono per lo più notizie diffuse da fonti ufficiali o da organi di informazione italiani [22].

Di fondamentale interesse sono invece le numerose testimonianze, reperibili nella documentazione del ministero francese, concernenti direttamente la situazione e i problemi nel territorio sotto il controllo turco-arabo; esse provengono da militari o civili, turchi, arabi e francesi.

Fra i primi documenti di questa natura il lungo appunto su quanto discusso con la Résidence a Tunisi, il 3 gennaio 1912, da Selim Bey, tenente dei lancieri della guardia del sultano; Selim era sulla via del ritorno a Costantinopoli dopo essersi recato presso il comandante delle forze turche in Tripolitania, Neshat Bey. La discussione vertè sulla applicazione della neutralità in Tunisia in rapporto alle esigenze di rifornimento delle forze combattenti musulmane. L'ufficiale turco non nasconde che esse «pourront continuer à tenir tête à l'ennemi qu'autant qu'elles recevront de l'extérieur, de la Tunisie ou de l'Egypte, les denrées de consommation que la Tripolitaine, privée de récolte depuis plusieurs années, ne peut leur fournir». Molto rilevante la dichiarazione finale di Selim Bey, pur espressa quale «convinction personelle», che «le gouvernement ottoman serait disposé à reconnaître l'occupation de la Régence et à accepter telle rectification de la frontière que demanderait le gouvernement français si celui-ci devait introduire certains tempéraments dans l'application des règles de la neutralité» [23].

Altrettanto interessante tutto il materiale riguardante il capitano turco Osman Sadik – di origine circassa e di cultura francese – recatosi in Cirenaica quale corrispondente del giornale «Le Jeune turc», sul quale pubblicò alcuni articoli, firmati «Capitain X» (i cui ritagli sono raccolti nel *dossier*), molto validi per illuminare le valutazioni e le aspettative dell'«altra parte», fra l'altro le relazioni fra turchi e libici [24].

Le vicende e gli aspetti propriamente militari della guerra libica sono nell'insieme ben noti per quel che concerne la parte italiana; poco sappiamo

---

[22] I tre rapporti sono menzionati rispettivamente in vol. 202, f. 26 (ma di ben 19 pagine); vol. 204, ff. 127-128; vol. 205, ff. 123-129; segnaliamo ancora i rapporti dell'addetto navale del 10 marzo 1912, vol. 207, ff. 147-159.

[23] Vol. 203, ff. 53-56; l'appunto venne trasmesso dalla Résidence al ministero il 5 gennaio, subito dopo la conversazione con l'ufficiale turco.

[24] Vol. 204, ff. 171-174, rapporto dal Cairo in data 1° febbraio 1912; vol. 205, ff. 201-206, dispaccio del 14 febbraio dall'ambasciata a Costantinopoli con notizie su Osman e ritagli dei suoi scritti.

ancora, invece, sulle dimensioni, la struttura, l'organizzazione ed i piani delle forze turco-arabe. Su alcuni aspetti – in particolare sull'afflusso in Libia di militari turchi e di altri combattenti, nonché di armi, munizioni e rifornimenti – la documentazione francese appare ricca di informazioni, molte delle quali, per la loro provenienza e natura, irreperibili nelle fonti italiane.

Notizie sul passaggio in Tripolitania dalla Tunisia di ufficiali turchi si ritrovano numerose nei volumi archivistici che consideriamo, datate sin dai primi giorni del conflitto. Già ai primi di ottobre 1911 la Résidence a Tunisi viene avvertita dal console italiano dello sbarco a Gabes, proveniente da Sfax, di qualche ufficiale turco, anzitutto lo stesso Fethy Bey; il governo italiano, tramite l'ambasciatore a Parigi, Tittoni, chiede alle autorità francesi di impedire quel passaggio, in ossequio alla neutralità della Francia, e per conseguenza della Tunisia; il governo francese fornisce invero assicurazioni ma precisa che non potrà essere considerato responsabile «si toutefois des officiers parvenaient à passer isolément la frontière et en déjouant la surveillance des autorités de la Régence» [25].

Notizie su passaggi, effettivi o presunti, attraverso la Tunisia o altri itinerari, di ufficiali e di volontari turchi divengono più frequenti da aprile-maggio 1912 sino al termine del conflitto, in ottobre; le informazioni sono quasi sempre connesse a segnalazioni da parte italiana e sollecitazioni di intervento [26].

Nel marzo 1912 si era parlato d'un viaggio in Libia, via Marsiglia-Tunisi, di Niazi Bey, amico di Enver, e dell'intenzione del governo italiano, nel caso, di arrestarlo; Niazy venne informato e sembra abbia rinunciato al viaggio [27].

Presso i campi turchi in Libia furono presenti anche militari europei, in servizio o in congedo, in forma ufficiale o privata. Il tenente francese Bil-

---

[25] Vol. 201, ff. 27-29 (2 ottobre) lettere della Résidence e del console a Tripoli; f. 55 (5 ottobre) lettera di Tittoni; ff. 66-69 (6 e 10 ottobre) risposta a Tittoni e suo ringraziamento; f. 170 (31 ottobre) Tittoni al Ministero esteri; f. 183 (2 novembre) risposta.

[26] Così sull'atteso ma non verificato arrivo a Marsiglia di due ufficiali turchi il 28-29 aprile 1912 in vol. 210, f. 127 (11 maggio). Notizie di altri casi in vol. 209, ff. 54, 78, 81, 89, 144, 152, 156, fra il 20 e il 27 aprile, su due ufficiali che partono da Berlino recando denaro e munizioni; vol. 211, ff. 197, 200, 211-212 (23-25 aprile) su tentativi di entrare in Libia; vol. 212, f. 20 (3 luglio), su volontari turchi, f. 180 (29 luglio), su presunto passaggio di ufficiali dalla Tunisia in Tripolitania.

[27] Vol. 207, ff. 83-85 (6 marzo 1912), ff. 106 e 108 (7 marzo), f. 166 (12 marzo), f. 241 (18 marzo); vol. 208, f. 31 (25 marzo), f. 71 (29 marzo) e f. 139 (5 aprile).

lot, sollecitato da Selim Bey, chiese di potersi recare presso il comando turco in Tripolitania anche ponendosi in posizione di congedo; il Ministero degli esteri discusse la questione ma non sembra abbia deciso positivamente [28]. Sin dagli inizi di gennaio 1912 invero Neshat Bey aveva fatto conoscere la sua disponibilità ad accogliere ufficiali francesi presso il suo comando [29].

A fianco delle forze turco-arabe operarono alcuni ufficiali tedeschi. Ne abbiamo notizia, fra l'altro, dal diario di Enver Pascià [30]; nel carteggio francese si trova una comunicazione dell'*attaché* militare a Berlino nel febbraio 1912 al Ministero della guerra sulla presenza di ufficiali tedeschi quali «volontari» [31].

Anche sulle forniture di armi e munizioni all'Italia e alla Turchia i documenti francesi registrano non di rado notizie. Per lo più si tratta – analogamente a quanto avveniva, come si è detto, a proposito del passaggio di militari, turchi o altri – di segnalazioni da parte italiana con l'indicazione dell'itinerario del materiale e l'invito alle autorità francesi di impedirne l'imbarco verso la Tunisia e l'inoltro ai combattenti arabo-turchi.

Già fra le carte del mese di novembre troviamo numerosi concisi appunti, su carta non intestata e senza indicazioni circa l'autore, su contratti per forniture di carattere militare, anche anteriori all'apertura del conflitto italo-turco [32]; passaggi di armi dal Belgio a Marsiglia vengono segnalati in gennaio da un prefetto [33]. Fra le prime sollecitazioni italiane di intervento è quella concernente un carico di armi, imbarcato ad Anversa sul vapore danese «Nord Jutland», dichiarato come vetrerie e diretto a Tunisi, un altro

---

[28] Vol. 205, f. 160 (12 febbraio 1912), il Ministero della guerra, cui la richiesta era stata inoltrata, chiese il parere degli Esteri; ff. 228-229 (15 febbraio) risposta degli Esteri e richiesta di parere alle ambasciate a Roma e Costantinopoli. In vol. 205, f. 189 e 206, f. 95 si tratta di una coppia di marsigliesi che intendevano recarsi a Tripoli.

[29] Vol. 203, f. 131, telegramma del 9 gennaio della Résidence a Tunisi, ff. 137-138 (10 gennaio), f. 147 (11 gennaio), f. 162 (13 gennaio).

[30] ENVER PASCIÁ, *Diario della guerra libica*, a cura di S. BONO, Bologna 1986, p. 40 (sotto la data del 14 marzo 1912).

[31] Vol. 205, f. 232 (21 febbraio), lettera dell'addetto militare, trasmessa il 27 febbraio alle ambasciate a Roma e a Costantinopoli (f. 231).

[32] Vol. 201, ff. 247-257.

[33] Vol. 203, ff. 206-209 e allegati: il rapporto del prefetto delle Ardenne segnala, in data 13 gennaio 1912, il passaggio di 9 carichi alla stazione di Givet in diverse date a partire dal 27 novembre.

carico da Anversa a Tunisi si cercò di farlo passare per giocattoli [34]. In qualche caso armi e munizioni viaggiano al seguito di ufficiali turchi sotto falsa identità; così quei due il cui imbarco per Tunisi viene annunciato alle autorità francesi il 25 aprile dall'ambasciatore Tittoni [35].

Nell'abbondante documentazione sulla questione del materiale bellico – ordinativi, forniture, spedizioni a favore dell'uno o dell'altro belligerante – vi sono atti di varia provenienza e natura; così ad esempio un circostanziato rapporto della direzione della Surété générale al Ministero degli esteri con nomi di ditte produttrici, tipologia dei prodotti, ecc. [36].

Sulla questione delle forniture di materiale bellico la documentazione più ampia concerne gli aerei. Si tratta in prevalenza di forniture di aerei francesi all'Italia. Nel gennaio 1912 – secondo un rapporto inviato al Ministero della guerra dal responsabile del materiale aeronautico militare – gli ordinativi di «apparecchi» ammontavano ad oltre quaranta, mentre una trentina erano stati consegnati [37].

Mentre è ben noto l'impiego di aerei da parte italiana nella guerra libica, ci sembra siano del tutto inedite le notizie, più o meno fondate, evidenziate nella documentazione francese, sull'interessamento turco alla possibilità di impiegare aerei e di ingaggiare aviatori europei. A fine novembre 1911

---

[34] Vol. 204, ff. 5-6 (21 gennaio 1912): l'ambasciatore italiano al Ministero esteri; f. 13: istruzioni del ministro degli esteri alla Résidence a Tunisi; f. 63: assicurazioni all'ambasciatore; f. 64, trasmissione copie alle ambasciate a Roma, Copenaghen, Costantinopoli. Riferimento ad un'altra segnalazione italiana (cento casse di armi provenienti da Liegi e dirette in Tunisia, via Marsiglia) in vol. 208, f. 79 (30 marzo 1912). Per il carico da Anversa a Tunisi vol. 205, f. 7 (2 febbraio): si trattava di undici casse di rivoltelle imbarcate ad Anversa sul vapore «Chr. Broberg».

[35] Vol. 209, f. 144 (25 aprile), ambasciata d'Italia a Parigi al Ministero esteri.

[36] Vol. 213, ff. 35-37 (20 agosto 1912). Si veda anche vol. 211, ff. 208-210 e 244 (25 e 29 giugno 1912) su vendite di armi da Tolone.

[37] Vol. 204, ff. 135-136 (22 gennaio); i costruttori indicati erano Bleriot, Farman, Nienport, Bregnet. Altri riferimenti sparsi in precedenza; successivi documenti ff. 222-223 e 229-232 (5 febbraio). Sul tema delle forniture di aerei e del loro impiego vol. 205, ff. 2-3, 7-10, 43, 50-56, 110-111, 139-140, 176-177, 209-210 (6-14 febbraio); vol. 206, ff. 32-33, 39-40, 53-56, 93-94, 126-127, 179-180, 279-280, 282-284 (18-29 febbraio); vol. 207, ff. 16-17, 42-43, 92-93, 170-171, 198-199 (1-14 marzo); vol. 208, ff. 46-47, 59-63, 106-107, 131-132, 206-207 (26 marzo-12 aprile); vol. 209, ff. 93-94 (22 aprile); vol. 210, ff. 51-52, 82-83, 123-124, 134-135, 145-150, 152-153, 158 e 166, 195-196, 203-204, 228-229, 238 (4-28 maggio); vol. 211, ff. 47-48, 180-181, 218-219, 225-226, 251-252 (4-29 giugno); vol. 212, ff. 2, 33, 40, 43, 61, 224-225, 298, 308 (1-12 luglio); vol. 213, ff. 25, 56-58, 80-81, 147, 252-253 (19 agosto-18 settembre); vol. 214, f. 40 (27 settembre).

le autorità italiane ritengono di sapere che due aviatori belgi intendono recarsi con i loro apparecchi al campo turco in Tripolitania. La Résidence a Tunisi, informata dal console italiano, chiede istruzioni al governo; da Parigi, dove l'ambasciatore italiano sollecita a più riprese interventi, ci si consulta e sembra ci si convinca di non poter impedire il movimento di cittadini di Stati terzi [38]. A dicembre compaiono su giornali francesi notizie con questi titoli: «Des aviateurs vont s'engager dans l'armée turque», «Plus de soixante-dix aviateurs s'offrent à la Turquie» [39].

Più tardi, nel maggio 1912, due aviatori civili di Parigi, con due monoplano, giungono via Marsiglia-Philippeville al campo di aviazione di Biskra (Algeria) affermando di voler compiere dei voli per sperimentazioni scientifiche, in particolare sulla resistenza di certi materiali alle elevate temperature del deserto; il comandante del campo informa le autorità per il sospetto che i due aerei intendano passare in Tripolitania, osservando che «le projet ne semble pas présenter une impossibilité aéronautique, grâce aux diverses précautions prises (essence, auto mécaniciens)» [40].

In relazione all'epoca e soprattutto all'ambiente le forze combattenti utilizzano come mezzi di trasporto principalmente animali, precisamente cammelli e cavalli. Ben presto dopo l'inizio delle ostilità, le autorità italiane si interessarono all'acquisto di cammelli in Algeria e in Tunisia [41]; trattative e accordi a quel fine si replicarono nei mesi seguenti [42]; in Francia furono effettuati acquisti di cavalli [43].

---

[38] Vol. 202, f. 81 (30 novembre) «telegramma da Tunisi», f. 84 (1° dicembre) «risposta dal Ministero», ff. 101-102 (8, 13 dicembre e 6 gennaio), ff. 107-109 (8 dicembre), ff. 116-117 (9 dicembre), ff. 126-127 (12 dicembre).

[39] Vol. 202, f. 128 (ritagli del «Journal» del 12 dicembre e dell'«Excelsior» del 10 dicembre).

[40] Vol. 204, ff. 7-8, 111, 185 (22 gennaio-2 febbraio); vol. 210, ff. 185-187 (16 e 21 maggio); si veda anche f. 20 (2 maggio) su fornitura di aeroplani ai turchi.

[41] Vol. 201, f. 218 (6 novembre): il ministero, facendo riferimento a notizie di stampa, chiede conferma alle autorità di Tunisi e di Algeri; f. 275 (14 novembre).

[42] Vol. 202, f. 8 (15 novembre); f. 200 (23 dicembre): il console a Tripoli per informarsi di un acquisto a Sfax di 7-800 cammelli; f. 207 (26 dicembre): da Algeri si segnala l'arrivo a Biskra da Tripoli di quattro arabi interessati all'acquisto di cammelli. Sull'argomento si veda anche vol. 203, ff. 16, 71, 75, 94, 207, 210 (2-19 gennaio 1912). Su acquisti di cammelli e di cavalli, vol. 204, *passim*, vol. 205, ff. 106, 131, 135-136 (9-10 febbraio), vol. 206, ff. 8 e 28 (17 febbraio) dall'Algeria.

[43] Vol. 203, ff. 228-229 (20 gennaio 1912); in maggio si segnalano acquisti di cavalli in Ungheria, da parte italiana e turca (vol. 210, f. 100, 8 maggio).

Si è detto del passaggio di ufficiali e di altri combattenti verso i campi turco-arabi. Una delle possibili forme di questo passaggio era l'aggregarsi di militari alle missioni dei servizi di assistenza sanitaria, la Mezzaluna rossa turca, corrispondente alla nostra Croce rossa. Per questo le autorità italiane seguivano con attenzione le missioni sanitarie dirette al fronte musulmano, sia quelle turco-arabe sia quelle europee, e segnalavano ogni sospetto, più o meno fondato, alle autorità estere in dovere e in grado di effettuare i controlli ed impedire indebiti passaggi. In proposito, la documentazione francese cui ci riferiamo è abbondante, poiché le missioni della Mezzaluna rossa si imbarcavano a Marsiglia per Tunisi (per passare poi dalla Tunisia in Tripolitania).

Sin dall'ottobre 1911 la Mezzaluna rossa turca organizza l'invio di una missione di sei medici e quindici infermieri; si chiede alla Francia di intervenire presso le autorità italiane per ottenere il permesso di sbarcare a Tripoli. In caso di rifiuto italiano il Ministero degli esteri francese ritiene di non poter interdire il passaggio; la diplomazia italiana in effetti tergiversa poiché secondo il Ministero della guerra si tratterebbe non di personale sanitario ma di ufficiali camuffati e sollecita anzi una «enquête serieuse» in caso di autorizzazione francese; la richiesta viene in effetti ribadita dall'ambasciatore Tittoni quando la missione giunge a Marsiglia [44]. Di altre missioni della Mezzaluna turca, parimenti imbarcatesi a Marsiglia, si parla nei mesi seguenti [45].

Agli inizi di novembre parte dal Cairo verso la Cirenaica un convoglio della Mezzaluna rossa egiziana con cinque medici, di cui un ex ufficiale medico egiziano, numerosi farmacisti, alcuni funzionari amministrativi e quattordici infermieri; il 6 novembre è ad Alessandria, donde prende il treno per Mariut [46].

---

[44] Dispaccio dall'ambasciata francese a Costantinopoli (24 ottobre 1911, vol. 201, f. 146); risposta alla stessa dal Ministero degli esteri (25 ottobre, f. 151); sollecito del Ministero esteri per risposta da Roma (30 ottobre, f. 161); telegramma dall'ambasciatore a Roma (4 novembre, f. 198) munito di risposta ad ambasciata a Costantinopoli (4 e 6 novembre, ff. 199 e 205); lettera di Tittoni (10 novembre, ff. 258-259); lettera del Ministero esteri a Residenza a Tunisi, con raccomandazione di «verificare identità» e assicurazioni all'ambasciata italiana (10 e 11 novembre, ff. 260 e 264).

[45] Vol. 203, ff. 45-46 e 166 (5 e 15 gennaio 1912) con lista dei medici e infermieri imbarcatisi a Marsiglia il 15 gennaio 1912. Vol. 213, ff. 88, 93-94, 103, 113-114, 119-121, 132-133, 140-142 (fra il 27 agosto e il 2 settembre 1912) tre medici e dieci infermieri.

[46] Lettere del console francese al Cairo (7 novembre 1911, vol. 201, f. 231). Il governo italiano concesse il permesso di proseguire via mare anziché, ben più faticosamente, via terra (23 novembre, vol. 202, f. 56); un secondo convoglio partì dal Cairo il 12 dicembre (vol. 202, ff. 1-31). Sull'attività della Mezzaluna rossa egiziana si veda, fra l'altro, il vol. 203, f. 201 (18 gennaio 1912).

Attraverso la Tunisia passò una missione della Croce rossa tedesca, della quale si cominciò a parlare agli inizi di dicembre: comprendeva cinque medici e dodici infermieri, con un ospedale da campo per 60-70 malati; il 24 gennaio arrivò alla Goletta sul vapore «Pera», proseguì via mare sino a Bibans ed il 30 passò la frontiera [47]. Parimenti attraverso il protettorato francese passò una missione della Croce rossa britannica, composta da due medici e cinque altri sanitari [48]; una seconda missione giunse tra fine maggio e giugno [49].

Presso l'uno e l'altro fronte, italiano e arabo-turco, vennero ammessi degli ufficiali di varie nazionalità in qualità di osservatori. Nei *dossier* della *Correspondance politique* francese si trovano elementi in proposito: l'ambasciatore a Roma, Laroche, già il 9 ottobre 1911, informa con diversi dettagli del viaggio a Tripoli d'un folto gruppo di addetti militari e navali; si conserva, fra l'altro, copia della *Dichiarazione relativa al viaggio degli ufficiali esteri in Tripolitania e Cirenaica* – a stampa, in data 25 gennaio 1912, con allegato l'elenco degli ufficiali stessi – contenente un sintetico ma preciso resoconto della missione, che fu in Libia dal 22 ottobre al 12 novembre 1911 [50].

Sugli osservatori presso il fronte italiano non deve mancare documentazione, ovviamente, negli archivi italiani. Più interessante dunque per noi quanto risulta a proposito di ufficiali francesi presso il comando turco ad Azizia, in Tripolitania: i responsabili francesi erano discordi sull'opportunità di accettare l'offerta di Neshat Bey, comandante delle forze turche in Tripolitania, ben disposto ad accogliere un ufficiale francese [51].

---

[47] Vol. 202, ambasciata a Berlino al Ministero (8 dicembre, f. 100); ambasciata tedesca al Ministero (16 dicembre, ff. 158-159); Ministero esteri (19 e 20 dicembre, ff. 166-167 e 177-178); residente a Tunisi (24 gennaio e 3 febbraio, vol. 204, ff. 58 e 196). Altra documentazione in vol. 203, ff. 47, 78-79, 95-96, 111, 155-156, 167, 192, 226-227 (fra il 5 e il 26 gennaio 1912) e vol. 205, ff. 102-105 (9 febbraio 1912).

[48] In particolare vol. 204, ff. 205-207 (lettera dell'ambasciata a Londra al Ministero, 2 febbraio 1912, con lista nominativa dei membri). Altra documentazione in vol. 205, ff. 14-17, 98-99, 147-148, 166, 183-185, 187, 218 (dal 6 al 15 febbraio 1912) e vol. 206, ff. 9 e 211-212 (17 e 27 febbraio).

[49] Vol. 210, ff. 244-246 (29 maggio) con elenco dei componenti; vol. 211, ff. 8-9, 26, 67, 142, 169, 235-237 (tra il 1° e il 28 giugno).

[50] La decifrazione del telegramma di Laroche in vol. 201, f. 78; altro nei ff. 79-80, 83, 86-87, 94-95, 99-100, 141, 156-157, 184, fra il 9 ottobre e il 2 novembre. La *Dichiarazione* con l'allegato in vol. 205, ff. 45-47. Gli osservatori erano dei seguenti paesi: Austria-Ungheria, Francia, Germania, Giappone, Inghilterra, Russia, Spagna, Stati Uniti d'America.

[51] Vari documenti in vol. 203, ff. 131, 137-138, 147, 162 (9 e 13 gennaio 1912).

Altro genere di osservatori le spie, elementi professionali in taluni casi, collaboratori occasionali in altri. Con attenzione è seguita da parte francese l'attività di un sedicente inglese, un Robert Ironarm (forse anagramma di Marroni) segnalato in Algeria dal Service des affaires indigénes come sospetto ufficiale italiano diretto a Ghadames, il quale inviava a Tunisi misteriosi telegrammi cifrati [52].

Le carte del Quai d'Orsay segnalano anche il caso d'un ufficiale francese presunta spia a favore dell'Italia [53] ma specialmente seguono la vicenda, ben più ricca di particolari pur se molti quasi grotteschi, del giornalista francese Christian Houel, corrispondente del «Journal» ma operante come spia per gli italiani; grottesco il fatto che sin dall'inizio egli abbia lasciato trapelare al console francese a Tripoli i suoi veri intendimenti e sia stato nell'insieme così poco capace di celare la sua attività spionistica al punto che al campo turco di Azizia tutti i colleghi ne furono al corrente; fu così ben presto costretto ad allontanarsi alla svelta senza aver concluso nulla [54].

Come ho detto all'inizio, ho inteso illustrare, a titolo esemplificativo, l'apporto di una fonte quasi del tutto inutilizzata per la storia militare della guerra di Libia negli anni 1911-1912; l'attenzione si è cioè concentrata sugli avvenimenti in Libia, trascurando gli altri fronti della guerra italo-turca. Anche riguardo ad essi, ovviamente, la documentazione francese non è priva di interesse; non lo è affatto quando si tratti, come per il bombardamento di Beirut, di vicende che coinvolsero zone di preminente influenza francese. Ritengo dunque opportuno qualche cenno sugli altri fronti e sulle altre questioni di carattere militare più rilevanti.

Sin dal gennaio 1912 vi sono riferimenti a problemi ed eventi del mar Rosso [55]; le notizie provenivano specialmente dal console a Gedda. Il presunto danneggiamento degli impianti di una impresa di costruzioni ferroviarie (Syndicat d'entreprises de chemins de fer en Turquie, Ligne du Ye-

---

[52] Vol. 203, f. 58 (5 gennaio 1912); vol. 204, ff. 239-240 e 250 (5 febbraio); vol. 205, f. 89 (8 febbraio; l'Ironarm risulta sconosciuto al Foreign Office); vol. 206, ff. 3 e 276 (16 e 29 febbraio).

[53] Vol. 203, f. 203 (18 gennaio 1912).

[54] Vol. 202, ff. 64 e 66 (26 e 27 novembre 1911), decifrazione del telegramma del console a Tripoli e dichiarazione del ministero che egli agisce «a suo rischio e pericolo»; vol. 205, ff. 191-193 e 195 (14 febbraio 1912); vol. 206, f. 182 (26 febbraio).

[55] Non pochi cenni già nei voll. 203 (1°-20 gennaio 1912) e 204 (21 gennaio-5 febbraio); in quest'ultimo sulle operazioni italiane nel mar Rosso, in particolare ff. 23-29, 48, 60, 76-77, 92, 141-142, 191-195, 218, 224-227.

men) sollevò le preoccupazioni francesi e provocò, fra l'altro, un fitto scambio di corrispondenza fra la Consulta e il Quai d'Orsay [56]; l'attenzione permane nei mesi seguenti per l'insieme del problema del traffico nel mar Rosso [57].

Abbondante e, sembra, di notevole rilevanza la documentazione sull'attacco al porto di Beirut (24 febbraio 1912); vi è, fra l'altro, una lunga e dettagliata relazione del console con allegata una pianta della città [58]. Non mancano riferimenti anche all'azione italiana nei Dardanelli nell'aprile 1912 e, più ampiamente, alla situazione nel mar Egeo in seguito all'occupazione italiana delle isole del Dodecanneso (maggio); il problema che preoccupava la diplomazia francese come quella delle altre potenze era la garanzia di libertà di navigazione negli Stretti [59].

Sino agli anni Settanta le opere d'insieme sulla guerra libica avevano utilizzato esclusivamente fonti edite [60]; nei casi in cui successivamente si è

---

[56] Vol. 205, ff. 11-13, 18-33, 48-49, 60, 69-72, 92, 96-97, 116-117, 119-121, 168-171, 186, 214-216 (fra il 6 e il 15 febbraio 1912); vol. 206, ff. 10, 35, 44-47, 63, 96, 104-113, 177-178, 210-211, 223-225, 228 (fra il 17 e il 28 febbraio).

[57] Vol. 207, ff. 2-8, 30-34, 44, 47-60, 105, 109-111, 122-124, 141-142, 177-181, 240 (27 febbraio-18 marzo 1912); vol. 208, ff. 7, 22-23, 39-40, 42, 48, 56, 86-87, 97, 136-137, 145, 148-149, 203-204, 234-238 (21 marzo-13 aprile 1912); vol. 209, ff. 15, 30, 159-160 (17-27 aprile); vol. 210, ff. 89-91, 95, 136, 143, 162, 167, 197-198, 208, 233, 242, 247 (7-29 maggio); vol. 211, ff. 55-57, 66, 72, 102-103, 139, 147, 220 (5-27 giugno); vol. 212, ff. 11, 37, 55, 60, 73, 94, 141, 170-171, 195-196, 237, 315, 324 (2 luglio-15 agosto); vol. 213, ff. 8-9, 18, 32, 52, 62, 122-131, 143-146, 153, 188, 198-199, 239, 269-271 (16 agosto-19 settembre).

[58] Vol. 206, ff. 137-144, 149-153, 169-176, 188-189, 197-209 (in questi fogli è compresa la relazione del console, in data 26 febbraio), 216-220, 222, 237, 253-254, 269-271, 274 (24-29 febbraio 1912); vol. 207, ff. 19, 27-29, 35-36 (1°-2 marzo). Vi sono ovviamente anche altri echi e reazioni al bombardamento, ad esempio a Baghdad (vol. 207, ff. 94-95, 6 marzo).

[59] Vol. 208, ff. 170, 193-194, 201, 214 (fra l'8 e il 12 aprile); vol. 209, ff. 25-26, 32, 50-51, 53, 55, 57-61, 63-70, 73-76, 82, 107, 110-111, 131-133, 139, 141, 161-162, 168-171, 180, 183-185, 197-198, 210 (fra il 18 e il 30 aprile); vol. 210, ff. 137-140, 156 (o posizioni militari nell'Egeo, 13-17 maggio) e ff. 4-10, 24, 30, 33-34, 37, 42-43, 55, 84, 130-131, 144, 155 (questione degli stretti); vol. 211, ff. 2-6, 14-15, 20-21, 30, 70-71, 73-76, 83-87, 136-138, 152, 162, 182, 192-193, 195, 202-203, 213, 221-223, 238, 245 (fra il 1° e il 29 giugno); vol. 212, ff. 59, 86, 106, 111-112, 114-115, 120-121, 127, 131, 143-145, 149, 167-169, 207, 289-290, 305 (fra il 9 luglio e l'11 agosto); vol. 213, ff. 7, 46-49, 106, 159, 215, 272 (16-19 agosto).

[60] Così, fra gli altri, W.C. ASKEW, *Europe and Italy acquisition of Libya 1911-1912*, Durham, North Caroline, 1942; G. VOLPE, *L'impresa di Tripoli*, 1946; P. MALTESE, *La terra promessa. La guerra italo-turca e la conquista della Libia, 1911-1912*, Milano 1968.

fatto ricorso a fonti d'archivio si è trattato di archivi italiani [61] (abbiamo già segnalato l'eccezione di Romano) [62].

Confidiamo che questa rassegna, pur nei limiti consapevolmente avuti, ed all'inizio esplicitamente indicati, possa suggerire, incoraggiare e in qualche misura agevolare ulteriori ricerche negli archivi francesi, come altrettanto potrà farsi nei depositi archivistici delle altre potenze più direttamente interessate al conflitto [63]. Una estesa utilizzazione delle fonti estere, a stampa ma specialmente d'archivio, pur senza escludere ovviamente un rinnovato ricorso a quelle italiane, potrà consentire sostanziali progressi alla storiografia sulla guerra in Libia nel quadro della realtà internazionale ed in particolare del mondo musulmano dell'epoca.

---

[61] Così F. MALGERI, *La guerra libica (1911-1912)*, Roma 1970, e, di recente, A. DEL BOCA, *Gli italiani in Libia. Tripoli bel suol d'amore. 1860-1922*, Bari 1986. Fra le recensioni ai due lavori mi permetto ricordare quelle a mia firma, rispettivamente *La guerra libica (1911-1912). Considerazioni a margine di un recente libro*, in «Storia contemporanea», 1972, 1, pp. 65-83 e *La Libia contemporanea: studi recenti*, in «Africa», 1987, 3, pp. 437-449.

[62] Vedi nota 5. Fra i contributi parziali abbiamo ricordato Allain (vedi nota 3), fra i più recenti segnaliamo M. DUMOULIN, *Quelques documents belges sur la guerre italo-turque (1911-1912)*, in «Rassegna storica del Risorgimento», LXIII (1976), pp. 48-59.

[63] Per alcuni contributi che segnalano fonti archivistiche, vedi nota 1.

ALBERTO SANTONI

Il Public Record Office inglese

Innanzi tutto gradirei spiegare il perché di questo argomento. Il Public Record Office di Londra è indubbiamente il più prestigioso archivio centrale d'Europa e ciò non costituisce una sorpresa, considerato che la Gran Bretagna è stata una delle nazioni guida del vecchio continente, oltre che la matrice del più grande impero dell'età contemporanea. Pertanto chi volesse ad esempio indagare sul passato non remoto di molti paesi africani o asiatici non potrà fare a meno di recarsi in questo fornitissimo archivio. Inoltre le fitte relazioni diplomatiche intessute in ogni tempo dal Regno Unito, la sua frequente posizione di arbitro internazionale, nonché le tante spedizioni militari inglesi in quasi ogni angolo del globo rendono molto difficile allo storico trascurare completamente tale importante appuntamento londinese.

Il Public Record Office fu costituito nel 1838, come archivio centralizzato, grazie ad una legge del parlamento e fu ubicato a Chancery Lane, nella City di Londra, alle dipendenze del magistrato nominato «Master of the Rolls». L'imponente fabbricato, appositamente costruito in questa strada nel XIX secolo, ricevette in poco tempo un'elevatissima quantità di documenti, fino ad allora custoditi da enti pubblici centrali e periferici, che già all'epoca della prima guerra mondiale saturarono i suoi pur ampi spazi, pari allora a 50 chilometri di scaffalature.

A partire dal 1920, quindi, i responsabili inglesi furono costretti a cercare sedi sussidiarie, incontrando però la resistenza degli organi decisionali in un momento di grave crisi economica. I problemi di accumulo di materiale archivistico furono poi aggravati negli anni Trenta, nonostante rimanessero conservati in altri archivi – riconosciuti e catalogati dalla Royal Commission on Historical Manuscripts – gli atti parlamentari, le carte dei dipartimenti e delle corti di giustizia scozzesi e irlandesi e le collezioni private.

Il rischio di frazionare in troppe località quei documenti che, per la loro natura, dovevano essere oggetto di costante confronto sollecitò le autorità a studiare un piano di emergenza immediato e a programmare una soluzione definitiva a medio termine. La seconda guerra mondiale interruppe però questo processo di rinnovamento e peggiorò la situazione con la requisizione per usi militari di locali in lista per essere trasferiti al Public Record Office.

Al termine del conflitto, malgrado la penuria di locali e di magazzini, molti dei quali erano stati bombardati e resi inagibili, fu trovata una sede unitaria da affiancare a quella di Chancery Lane. Si trattava comunque di un'area situata a ben 42 chilometri da Londra, precisamente ad Ashridge Park nello Hertfordshire, presa in proprietà limitata a 25 anni, secondo un sistema immobiliare molto usato in Gran Bretagna, e dove in tempo di guerra erano state costruite alcune baracche per un ospedale militare.

Con questa soluzione, chiaramente provvisoria e rientrante nel suddetto programma di emergenza, il Public Record Office acquisì dal 1951 altri 45,7 chilometri di scaffalature e potè soprattutto concentrare il suo materiale archivistico in due sole sedi. Inoltre una vecchia fabbrica d'armi ad Hayes fu convertita in deposito, ma non in sede di consultazione attrezzata.

A questo punto, tamponate le falle più evidenti e urgenti, occorreva dare corso alla seconda e definitiva fase di riorganizzazione, che era sì logistica, ma anche funzionale. Innanzi tutto nel 1958 fu varata un'apposita legge, il «Public Records Act», che uniformò le procedure, pose il PRO alle dirette dipendenze del ministro di grazia e giustizia e sancì che i documenti di interesse storico fossero trasferiti dai vari enti e ministeri al PRO al compimento del trentesimo anno e che essi divenissero consultabili dal pubblico a partire dal loro cinquantesimo anno. Quest'ultimo limite fu poi abbassato anch'esso a 30 anni dal «Public Records Act» del 1967, cosicché da allora i ricercatori trovano all'inizio di ogni anno i cataloghi del PRO aggiornati con i documenti relativi agli avvenimenti di trent'anni prima. Le poche eccezioni a questa regola riguardano ben motivati eventi e personaggi viventi, la documentazione relativa ai quali diviene consultabile dopo tempi più lunghi.

Intanto nel 1962 la sede centrale di Chancery Lane, che aveva conservato le carte giudiziarie e quelle governative più antiche, risalenti all'anno 1086 e per le quali era ritenuto rischioso un trasferimento, aveva esaurito nuovamente gli spazi apertisi grazie al deflusso dei documenti più moderni ad Ashridge Park. In quest'ultima sede provvisoria invece rimanevano disponibili a quella data ancora 18.200 metri di scaffalature, che si stimava sarebbero stati riempiti nei prossimi dieci anni.

Il rinnovato problema dello spazio si unì a quello del sempre più massiccio afflusso di frequentatori, che passarono dalle 24.900 unità del 1954 alle 29.000 del 1959, alle 53.000 del 1967 e alle 64.600 del 1968.

All'inizio degli anni Settanta non solo si avvicinava la scadenza della «proprietà» venticinquennale di Ashridge Park, ma si verificò il «boom» delle frequenze di ricercatori nei locali del PRO. Infatti, in base all'accennata legge del 1967, divennero via via consultabili nei primi sei anni del decennio i documenti dal 1939 al 1945, cioè quelli ambitissimi della seconda guerra mondiale. Essi furono poi seguiti nel 1978-1979 dalla prima documentazione sul famoso ULTRA Secret (le decrittazioni britanniche), che il sottoscritto ha avuto la fortuna e il piacere di consultare per primo e di utilizzare nel libro *Il vero traditore*.

Pertanto, dopo un allargamento di estrema emergenza della sede di Chancery Lane, con l'acquisizione del vicino Ufficio del registro di Portugal Street, capace di ospitare 9 chilometri di scaffalature, nel 1970 fu adottata l'auspicata soluzione definitiva. In quell'anno infatti venne approvato un progetto per la costruzione di una nuova sede d'archivio, capace di ospitare 110 chilometri di scaffalature, comode sale di consultazione per 500 frequentatori, uffici e servizi, compreso un parcheggio per 220 automobili e un ristorante.

La località prescelta fu Kew Gardens, alla periferia sud-occidentale di Londra, non molto lontana dall'aeroporto internazionale di Heathrow, ben collegata da metropolitana e da treni locali e vicina al famoso e visitatissimo orto botanico reale. La prossimità del Tamigi impose anche di considerare misure contro le inondazioni di marea che, fino alla recente costruzione della costosissima barriera presso le foci del fiume, affliggevano periodicamente questo sobborgo.

Considerato che il nuovo edificio avrebbe dovuto risolvere senza ulteriori interventi i problemi del Public Record Office oltre l'anno 2000, furono adottati fin dall'inizio i più recenti sistemi computerizzati per la richiesta e manipolazione dei documenti da parte dei frequentatori e del personale di archivio. A quest'ultimo riguardo fu installato un complesso apparato elettro-meccanico, fatto di carrelli e di elevatori continui, controllato da un cervello elettronico.

Lo staff di ingegneri e architetti fu affiancato da esperti nei settori della conservazione di materiale cartaceo e perfino della paesaggistica, finché nell'aprile 1973 fu assegnato il contratto di costruzione e il 17 ottobre 1977 la nuova, veramente splendida ed efficiente sede di Kew Gardens, costata 8 milioni di sterline, fu aperta al pubblico, meritando anche una visita della regina Elisabetta.

Entro il dicembre di quell'anno fu completato il trasferimento a Kew Gardens dei prescelti documenti dalle due sedi di Chancery Lane e Ashridge (che fu eliminata per scadenza contratto). Le carte occuparono subito 72 chilometri di scaffalature sui 110 disponibili, ed il principio adottato nella suddivisione del materiale archivistico fu quello di mantenere a Chancery Lane la documentazione più antica e di fare affluire a Kew Gardens quella dalla prima metà del XIX secolo in poi, con rare eccezioni al di là e al di qua di tale limite iniziale.

Diamo ora alcune brevi notizie sulle sistemazioni del PRO di Kew Gardens, che riteniamo possano essere di una qualche utilità per eventuali ristrutturazioni di nostri archivi.

I 110 chilometri di scaffalature metalliche sono installati nei tre piani in cui è suddiviso il deposito dei documenti e in cui è presente anche una biblioteca con 60.000 volumi. A tale proposito sono state tenute presenti le dimensioni medie di un corpo umano, in modo da non costringere gli inservienti dell'archivio ad usare scale o a compiere acrobazie per prelevare i fascicoli o i microfilms e per riporli poi al loro posto. Così, ad esempio, il più alto piano di scaffalature è stato posto a metri 1,90 dal pavimento, mentre il più basso è stato mantenuto sollevato da terra per motivi di aerazione e di più agevole accesso.

Un impianto di condizionamento e di deumidificazione mantiene la temperatura a 20 gradi centigradi e l'umidità al tasso del 55%, mentre appositi filtri d'aria aspirano la polvere e l'eventuale ossido di zolfo. Per i rischi di incendio esiste un sistema di controllo facente capo ad una centralina, un sistema di allarme collegato direttamente alla più vicina stazione dei vigili del fuoco, una serie di idranti, un potente generatore di schiumogeni, paratie e porte taglia-fuoco, che suddividono ogni piano in zone non più ampie di 2.500 metri quadrati. Infine, per evitare agli operatori dell'archivio il senso di disagio che può sorgere nel lavorare in locali chiusi, ogni piano del deposito possiede basse finestre rettangolari e un impianto di musica in filodiffusione.

Passiamo ora ai sistemi di catalogazione, di richiesta e di manipolazione dei fascicoli o dei microfilms. Il materiale archivistico è suddiviso prima di tutto in grandi temi, per lo più corrispondenti ai vari ministeri o enti pubblici del Regno Unito e del Commonwealth. Nell'ambito di ciascuna di queste grandi sezioni (ad esempio Foreign Office, War Office, Admiralty, Cabinet, Colonial Office) esistono centinaia di classi di specializzazione, identificate in vari modi (ad esempio cronologicamente, per paese, per aree, per sottodivisioni dei vari enti interessati) e ciò dipende dalla stessa natura della documentazione.

Il tutto è registrato in un'infinità di cataloghi, la cui comprensione è necessariamente lenta e piuttosto ardua, a causa dell'abbondanza del materiale.

Ogni frequentatore viene munito di una tessera d'ingresso, di un posto numerato in uno dei tavoli delle sale di consultazione e di un *bleeper*, o cerca-persone, recante lo stesso numero del suo posto. Egli quindi richiede i documenti individuati sui cataloghi e contrassegnati da simboli e numeri, servendosi di computers situati nella sala cataloghi, attigua alle due sale di consultazione, ampie ciascuna 900 metri quadrati e a loro volta collegate con il bancone dell'ufficio distribuzione documenti. In caso di interruzione o di guasto all'apparato elettronico, i documenti possono essere richiesti servendosi di semplici moduli già predisposti.

Il frequentatore, nel battere sul computer i suoi dati obbligatori e la sua richiesta di documenti (non più di tre fascicoli o scatole di microfilms a volta) determina, a sua insaputa, la stampa in due copie di una ricevuta, riportante il suo nome e numero di posto, nonché la sigla dei documenti richiesti. Questa ricevuta perviene direttamente agli operatori delle sezioni d'archivio interessate, che quindi prelevano i fascicoli richiesti dalle scaffalature e al loro posto mettono una copia della ricevuta stessa. I fascicoli o le scatole di microfilms vengono deposte su vaschette di plastica numerate, che elettricamente sono spinte sui due elevatori continui al centro dell'archivio, facenti capo al sottostante ufficio distribuzione documenti. Qui i fascicoli, accompagnati dall'altra copia delle ricevute, vengono inseriti in nicchie contraddistinte dagli stessi numeri dei posti nelle sale di consultazione. Gli addetti all'ufficio distribuzione chiamano allora i singoli ricercatori servendosi dell'accennato sistema di *bleepers*, che suonano e lampeggiano. L'ultima fase consiste quindi nel prelievo dei fascicoli richiesti, effettuato dai ricercatori presso il bancone dell'ufficio distribuzione, che si affaccia direttamente sulle sale di consultazione.

I tempi di attesa dipendono dalla variabile affluenza di frequentatori e dalla specificità delle richieste, ma in media tra la richiesta dei documenti ai computers e la loro consegna trascorrono circa 15 minuti, considerato che ogni ora giungono all'ufficio distribuzione 500 vaschette con più fascicoli o microfilms.

I tavoli di lettura nelle sale di consultazione sono di forma ottagonale, ma con i lati alternativamente rientranti e sporgenti, cosicché i frequentatori non sono a contatto di gomito. Essi sono 31 per ognuna delle due sale di consultazione, per un totale quindi di 496 posti. Ogni posto è provvisto di poltroncine girevoli ma fissate a terra, nonché di presa elettrica, di leggìo ripiegabile e di strisce di carta per contrassegnare le pagine dei documenti che si vogliono far fotocopiare.

L'ufficio riproduzione documenti, che si apre nella sala di lettura attualmente frequentata (l'altra è per il momento utilizzata per i microfilms), è molto ben attrezzato, ma l'elevato afflusso di frequentatori spesso non consente di ottenere le richieste fotocopie prima di 4-5 giorni. Si può comunque chiedere anche l'invio delle copie a domicilio, ma in tal caso il costo è maggiore, la spedizione più dilazionata e il tutto è condizionato dall'efficienza delle poste. Le riproduzioni sono in verità piuttosto costose, perché comprendono anche la concessione a superare il copyright della Corona imposto su tutto il materiale d'archivio. Ad esempio una fotocopia del grande formato 42 × 30, usato come standard, costava ultimamente 22 pence, cioè circa 500 lire.

Le richieste di riproduzione vengono fatte su appositi moduli da consegnare ovviamente insieme al fascicolo dei documenti da riprodurre (o al microfilm) e alla sua famosa ricevuta di accompagnamento. Al momento della riproduzione gli operatori appongono sui singoli documenti una fascetta di riconoscimento con due distintivi di qualifica: il primo corrispondente alla collocazione del documento e il secondo alla ricevuta di pagamento, che così può identificare il soggetto che ha ordinato e pagato quelle riproduzioni.

Come si è detto, solo una delle due sale di consultazione è attualmente utilizzata per lo studio dei documenti e ai suoi lati estremi esistono le sezioni per chi vuole dattilografare e per chi vuole usare registratori di voce. Paratie di vetro isolano queste due sezioni dal corpo centrale della sala, così da annullare i rumori. La seconda sala di consultazione, come detto, è stata recentemente attrezzata come luogo esclusivo per la visione dei microfilms.

In punti «strategici» ridossati nelle sale di consultazione sorgono tre banchi sopraelevati per il personale di vigilanza, che spesso si aggira anche tra i tavoli. Lo scopo è quello di evitare che i documenti vengano segnati a matita (le penne sono proibite) o trafugati, anche se quest'ultima ipotesi rende inutilizzabile il documento (privo di fascetta di riconoscimento) da parte del ladro, a sua volta identificabile dall'accennata ricevuta che accompagna ogni fascicolo o microfilm e che, seppure distrutta dopo la restituzione di quest'ultimo, viene memorizzata dal cervello elettronico.

In questi ultimi tempi un crescente afflusso di nuovi documenti ha indotto lo staff del Public Record Office a prevedere un ulteriore allargamento dei depositi d'archivio, sempre a Kew Gardens, per la metà degli anni Novanta.

Nel dare un giudizio conclusivo sul PRO non posso non ricordare che,

in base ai miei poli d'interesse, ho avuto a che fare principalmente, se non esclusivamente, con le carte del Foreign Office, del Cabinet, del Premier, del Defence Ministry, dell'Air Ministry, del War Office, dell'Information Department e soprattutto dell'Admiralty.

Per fornire un esempio della complessità dei metodi di ricerca e di individuazione del documento, nonostante i molti strumenti di aiuto esistenti, basti pensare che le sole carte dell'Ammiragliato custodite nella sede di Kew Gardens, pur non essendo certamente le più numerose, ammontano a 246 sottoclassi ciascuna delle quali composta da centinaia di fascicoli, entro i quali sono custoditi centinaia di documenti. Come per tutti gli altri settori, anche per le carte dell'Ammiragliato vige il principio base dei 30 anni, per cui sono attualmente consultabili i documenti fino al 1957. Eccezionalmente sono anche compresi a Kew Gardens molti antichi documenti navali inglesi, a partire dal XVII secolo.

Se si volesse fare in questo campo un paragone con il nostro Ufficio storico della marina, la cosa non sarebbe agevole, sia per il diverso arco temporale abbracciato dai due archivi, sia per l'ovvia maggiore portata degli interessi e degli interventi navali inglesi nel mondo. Questo in base alla mia esperienza diretta, essendo stato per sette anni il direttore della sezione Documentazione dell'Ufficio storico della marina, da cui dipendeva proprio l'archivio, oltre alla biblioteca e alla fototeca.

Enucleare quindi dall'enorme materiale archivistico degli enti militari britannici i fondi documentaristici che possono essere utili alla storia militare italiana non è cosa facile. Un eventuale aiuto in tal senso può essere fornito dalle elencazioni cronologiche, laddove esistenti. Altrimenti, una volta identificate le classi di specializzazione dei grandi temi, occorrerà scorrere sui rispettivi cataloghi le titolazioni delle singole cartelle, impresa che può avere una sollecita conclusione solo dopo aver acquisito una certa padronanza del vigente sistema di archiviazione.

A quest'ultimo riguardo è il caso di ricordare che il Public Record Office cura la pubblicazione di bollettini di informazione e di manuali-guida e che lo staff preposto all'assistenza dei frequentatori è in grado di fornire le spiegazioni necessarie all'orientamento del ricercatore. Ciò in quanto i funzionari del PRO sovraintendono annualmente al lavoro di accantonamento, di selezione, di trasferimento e infine di catalogazione dei documenti definiti di interesse storico, provenienti dai singoli ministeri ed enti pubblici del Regno Unito, e tengono *breefings* a beneficio del personale ausiliario.

Detto questo, passiamo ad esaminare, seppure brevemente, il materiale del PRO di diretto o indiretto interesse storico-militare e che può riguarda-

re l'Italia in età contemporanea, suddividendolo subito in due gruppi: quello di origine politico-diplomatica e quello di contenuto operativo.

A chi fosse interessato al primo gruppo suggeriamo innanzi tutto di consultare i fondi del Foreign Office, del Cabinet e del Premier, identificati rispettivamente dalle sigle FO, CAB e PREM. Tra di essi emerge, in ordine d'importanza, la sottoclasse FO 371, che comprende la corrispondenza diplomatica inglese riguardante i vari paesi del globo, compresi anche quelli con i quali la Gran Bretagna non aveva al momento rapporti diplomatici diretti, a causa di situazioni conflittuali, come ad esempio l'Italia tra il 1940 e il 1943. Per agevolare la consultazione di questa vastissima sottoclasse esistono degli annuari comprendenti liste di argomenti e di nomi, dai quali si può risalire alle singole cartelle del FO 371 tramite un codice interpretativo. Questo perché la presente titolazione delle cartelle è necessariamente sommaria e non può quindi indicare compiutamente l'intero contenuto di esse, spesso riguardante molteplici argomenti.

Sempre di carattere storico-diplomatico, ma meno articolati, sono i fondi del Premier (PREM) e del Gabinetto inglese (CAB), contenenti rispettivamente i *memorandum* del Primo ministro e i verbali del Consiglio dei ministri. Nessuno di questi fondi però è suddiviso per paese interessato, cosicché per la loro consultazione è necessario servirsi dei rispettivi cataloghi generali, a meno che non si abbia già una qualche nozione sulla natura o sull'origine del documento, che permetta almeno l'individuazione della sottoclasse dei fondi stessi, sempre suddivisi comunque in cartelle titolate.

In materia di strategia e di attività operativa in campo terrestre, le carte del War Office sono indispensabili. Tale fondo abbraccia parimenti più sottoclassi, tra cui le maggiormente importanti sono la WO 106, comprendente le «Intelligence papers» del Ministero della guerra, e soprattutto la WO 169 in cui sono custoditi i «diari di guerra».

Di più recente costituzione è il fondo del Ministero della difesa (DEFE), suddiviso per ora in quattro sottoclassi, tra le quali è di rilevante importanza DEFE 3. In essa infatti sono custoditi gli originali delle famose informazioni crittografiche ULTRA, ricavate durante la seconda guerra mondiale dalla Government Code and Cipher School di Bletchley Park attraverso la decrittazione dei radiocifrati italiani e tedeschi, emanati in particolar modo dalla regia marina e dalla Kriegsmarine.

La materia aeronautica è compresa nel fondo AIR, con le sue sottoclassi e le cartelle titolate e ordinate in ordine cronologico o secondo gli enti interessati. Tra le sottoclassi possiamo ricordare l'AIR 23, concernente l'attività operativa dei reparti di volo, e l'AIR 40, che comprende le «Air Intelligence papers».

Come abbiamo detto, la nostra ricerca all'interno del Public Record Office ha riguardato prevalentemente la storia navale. Abbiamo pertanto avuto a che fare soprattutto con le carte dell'Ammiragliato britannico (fondo ADM), che abbracciano ben 246 sottoclassi, ciascuna comprendente numerosissime cartelle titolate. Queste ultime sono elencate o in ordine cronologico, oppure per grandi temi, o in base ai vari enti e comandi navali. Così, ad esempio, i rapporti periodici dei comandanti superiori in mare sono rimasti riuniti in una stessa sottoclasse fino al 1904, per essere poi suddivisi a seconda delle aree geografiche e quindi dei comandi navali locali.

Ogni sottoclasse delle «Admiralty papers», così come di qualunque altro fondo archivistico del Public Record Office, viene integrata a gennaio da nuovi documenti datati trentuno anni addietro e che sono stati versati al PRO dai vari enti nazionali nell'ottobre del trentesimo anno. Questa regola di rendere disponibili alla pubblica consultazione i documenti con trent'anni di età può avere però delle eccezioni, come nell'accennato caso del materiale dell'ULTRA Intelligence, divenuto consultabile nel 1978.

A proposito di queste ultime carte, cui abbiamo fatto riferimento parlando della sottoclasse DEFE 3, si può aggiungere che le «Naval Intelligence papers», custodite nell'ADM 223, comprendono i dispacci operativi emanati dall'Ammiragliato inglese in seguito alle decrittazioni ULTRA dei radiomessaggi navali italiani e tedeschi, eseguite dalla Government Code and Cipher School di Bletchley Park.

Nella nostra analisi delle carte del fondo ADM non possiamo trascurare le sottoclassi ADM 137 e ADM 199, che includono i rapporti operativi della Royal Navy nel primo e nel secondo conflitto mondiale, con alcune mancanze. Queste ultime riguardano, ad esempio, la guerra sottomarina, la difesa dei convogli e l'attività dei reparti di volo della marina, i cui rapporti operativi sono contenuti in altre sottoclassi e sempre suddivisi in cartelle titolate.

Da quanto detto, speriamo di aver dato un quadro significativo, seppure sommario, dell'importanza del Public Record Office di Kew Gardens. A nostro parere, questo archivio centrale britannico, che custodisce i documenti originali di quella che è stata pur sempre una superpotenza, non può essere trascurato da quei ricercatori che intendono avere un quadro non parziale e provinciale della storia politico-militare italiana.

EZIO FERRANTE

Gli archivi privati

Questa rapidissima *brochure* è volta ad illustrare due archivi privati relativi a due personaggi che hanno avuto un ruolo chiave nelle complesse vicende della storia navale contemporanea e, in un certo qual senso, se così è lecito esprimerci, hanno finito per rappresentare le due anime della marina militare italiana: l'ammiraglio Carlo Pellion di Persano, lo sconfitto di Lissa e il grande ammiraglio Paolo Thaon di Revel, l'ammiraglio della vittoria nella Grande Guerra sul mare.

Due archivi di famiglia che, per quanto mi consta, soltanto pochi studiosi hanno sinora utilizzato: le carte Persano sono state infatti esaminate da Ottavio Girino, un sacerdote che alla fine degli anni Quaranta si laureò con Piero Pieri e, più recentemente, in occasione della mostra documentaria per il centenario della morte di Persano (1883); le carte Thaon di Revel sono state utilizzate dal prof. De Felice per alcuni documenti inerenti il complesso rapporto Thaon di Revel-Mussolini; dal sottoscritto sono state utilizzate episodicamente le prime nei suoi due scritti su Lissa, e sistematicamente, le seconde ai fini di una biografia del grande ammiraglio recentemente apparsa [1].

Peraltro come semplice utente degli archivi in parola, per non dare l'impressione di «portare vasi a Samo» nella presente sede, non vorrei adden-

---

[1] O. GIRINO, *Prima e dopo Lissa. Documenti e carteggi inediti*, Università di Torino, a.a. 1946-1947 (tesi di laurea, relatore prof. P. Pieri); *L'ammiraglio Carlo Pellion di Persano*. Mostra documentaria e catalogo a cura di M. CASSETTI e G. GIROLAMO, Vercelli 1983; E. FERRANTE, *La sconfitta navale di Lissa*, Roma, Vito Bianco, 1985; *Carlo Pellion di Persano, I fatti di Lissa*, a cura di E. FERRANTE, Pordenone, Edizioni Studio Tesi, 1988; E. FERRANTE, *Il grande ammiraglio Paolo Thaon di Revel*, Roma, Ed. Rivista marittima, 1989.

trarmi nella disputa giurisprudenziale che contraddistingue l'ordinamento e l'utilizzazione degli archivi gestiti da privati, ma limitarmi, per quanto d'interesse, a richiamarla nella sua essenzialità accennando al combinato disposto degli artt. 36-43 del d.p.r. 1409 del 1963, unitamente all'art. 8 della l. 121 del 1981, opportunamente richiamata dal generale Viviani nel suo *Manuale della controspia*. Vorrei solo limitarmi a sottolineare, in una carrellata impressionistica, dal punto di vista contenutistico, la rilevanza degli archivi in parola ai fini della ricerca storica [2].

Si tratta ovviamente di due archivi profondamente diversi tra loro che presentano però, a fattor comune, il carattere strettamente «personale» della documentazione conservata: a Persano e a Thaon di Revel non si potrebbe infatti rivolgere l'appunto che Liddell Hart muoveva a Lloyd George e Winston Churchill, la pubblicazione delle cui memorie [3] provocò tra l'altro l'invito di restituire agli archivi governativi inglesi i numerosi documenti di servizio e classificati che entrambi avevano indebitamente incluso nei propri *dossiers* privati, utilizzandoli poi nella stesura delle rispettive memorie.

L'importanza degli archivi Persano e Thaon di Revel consiste nel fatto che ci permettono di dire una parola in più della documentazione ufficiale, (e in molti casi più di una metaforica parola).

La figura dell'ammiraglio Persano si presta in maniera eccellente ad uno studio archivistico «trasversale». Nella ricostruzione della carriera dell'ammiraglio infatti lo studioso può fruire di diverse fonti archivistiche e muoversi in diverse direzioni:

— presso gli archivi di Stato di Torino e di Genova, per quanto riguarda il quasi mezzo secolo di carriera dell'ammiraglio che precede il drammatico 1866;

— presso l'archivio dell'Ufficio storico della marina (AUSMM) per quanto riguarda l'analisi puntuale della campagna navale contro gli austriaci; da completarsi però con quanto emerge dalla documentazione conservata presso l'Archivio centrale dello Stato, nei carteggi di personalità, carte Persano e carte Brin, che ci aiutano a completare il quadro dei fatti di Lissa, la genesi e lo svolgimento del procedimento dinnanzi al Senato del Regno costituitosi in Alta corte di giustizia;

---

[2] Per un'analisi esaustiva della normativa archivistica rimando al testo di D. TAMBLÉ, *L'archivio moderno: dottrina e pratica*, Roma, Majorca, s.d.

[3] Rispettivamente ricordiamo nell'edizione italiana D. LLOYD GEORGE, *Memorie di guerra*, Milano, Mondadori, 1935, voll. 3; W. CHURCHILL, *Crisi mondiale e grande guerra 1911-1922*, Milano, Il Saggiatore, 1968, voll. 4.

— presso l'Archivio di Stato di Pisa dove sono conservate le carte del procuratore Nelli che ci permettono di seguire dall'interno le vicende del processo Persano.

In questo ricco contesto archivistico, le carte della famiglia Persano rivestono un'importanza fondamentale per meglio chiarire come nel periodo pressoché sconosciuto che va dal 1867 al 1883, dalla condanna alla morte dell'ammiraglio, l'opinione pubblica reagisca alla disgrazia di quello che con sarcasmo era solito definirsi «già ammiraglio della flotta italiana», con indubbie prove di solidarietà, e come il Persano stesso si riscatti in definitiva da quei «vizietti» dell'uomo che i suoi acerrimi nemici, molti dei quali, nel corso del dibattimento di fronte all'Alta corte di giustizia, avrebbero meritato di passare dal banco dei testimoni a quello dell'imputato stesso, gli avevano puntigliosamente ed impietosamente contestato.

In un quadro molto più ampio si inserisce invece l'archivio della famiglia Thaon di Revel che formalmente inizia, per quanto riguarda l'ammiraglio, con la filza dell'epistolario indirizzato alla madre Carolina de Regard de Clermont de Vars il 30 ottobre 1870, ma in cui confluiscono anche alcuni documenti inerenti il più vasto complesso della famiglia dei conti di Revel e Pralungo e marchesi di Sant'André (ad esempio, il diario autografo in cifra del maresciallo Ignazio per il periodo 1789-1794, o l'albero genealogico della famiglia che inizia ai primi del Cinquecento). Per quanto riguarda il grande ammiraglio (un titolo che peraltro nemmeno piaceva a Thaon di Revel che era solito ripetere: «mi hanno fatto grande ammiraglio di una piccola marina, avrei preferito essere piccolo ammiraglio di una grande marina») sinora la documentazione archivistica fondamentale era quella conservata all'AUSMM, relativa agli anni 1913-1919, nel periodo cioè in cui Thaon di Revel, a diverse riprese, rivestì la carica di capo di stato maggiore della marina, comandante in capo delle forze navali mobilitate e comandante della piazzaforte marittima di Venezia nonché delegato navale alla conferenza di pace, e agli anni 1922-1925, quando fu chiamato alla direzione politica della marina, almeno per quanto riguarda gli aspetti più spiccatamente tecnici, mentre la fonte in parola ci offriva solo notizie episodiche per quanto riguarda il periodo precedente (1873-1912) e seguente (1926-1943); in questo senso ci viene incontro invece l'archivio di famiglia conservato e ordinato «con piglio liturgico», come direbbe l'amico Arpino, dapprima dalla moglie Irene e poi dalla figlia Clorinda «a memoria futura»; il grande ammiraglio da parte sua era solito ripetere che «chi fa la storia, non deve scriverla».

La straordinaria ricchezza documentaria dell'archivio di famiglia ci con-

sente innanzitutto di seguire il legame privilegiato, per tutta una serie di ragioni personali e familiari, con la dinastia (Thaon di Revel infatti era stato non solo aiutante di bandiera di Eugenio di Savoia, ma per ben quattro anni di re Umberto e poi alla vigilia della guerra libica di Vittorio Emanuele, mentre dal 1932 era stato nominato primo segretario del re per gli ordini cavallereschi, il che in breve significa che dal 1932 al 1943, dopo Mussolini, egli è il personaggio che mantiene i rapporti più costanti con la Corona); ci permette quindi di ricostruire i rapporti col fascismo, quei rapporti che Giorgio Rochat parlando di Caviglia (ma la definizione si attaglia anche al grande ammiraglio) ha definito «occasionali, parziali e contraddittori». Inoltre, in rapido *screening*, ci consente di disporre in definitiva degli elementi in più per spiegare alcune delle *vexatae quaestiones* su cui si è affaticata la storiografia contemporanea: dalla discrasia tra strategia navale e politica mussoliniana nella gestione della crisi di Corfù nel 1923, ai veri motivi della polemica Thaon di Revel-Mussolini sull'istituzione del Comando supremo nel 1925 che portarono alle dimissioni del grande ammiraglio da ministro della marina («Thaon di Revel ha sempre le dimissioni in tasca», avrebbe commentato Vittorio Emanuele con riferimento alle altre due volte in cui aveva presentato le dimissioni da capo di stato maggiore della marina, cioè nel 1915 e nel 1919), agli strettissimi rapporti che legano Revel al sovrano nel periodo tra le due guerre mondiali in cui il grande ammiraglio rivestiva la carica di primo segretario del re per gli ordini cavallereschi, al modo in cui il nostro personaggio vive le vicende della seconda guerra mondiale ed in particolare a quello che succede la sera dell'8 settembre 1943 allorché l'ammiraglio de Courten, ministro della marina e capo di stato maggiore, si reca a casa di Revel per chiedere il suo parere sulla questione se la flotta italiana dovesse o meno recarsi a Malta in ottemperanza al *diktat* alleato.

Dopo questa rapida sintesi, in conclusione, ci troviamo di fronte ad un materiale documentario estremamente interessante e sinora pressoché inesplorato che può offrire, specialmente sui singoli profili indicati, un notevole contributo alla conoscenza storica di alcune delle più intricate vicende della storia navale contemporanea su cui sinora – è bene sottolinearlo – si erano avute soltanto delle ricostruzioni, tutto sommato, alquanto opinabili.

Naturalmente, per chi ha conservato le carte di famiglia nel corso del tempo il problema dell'archivio non può essere soltanto un fatto tecnico-ordinativo, da affrontare solo con piglio burocratico, applicando asetticamente quella griglia di strumenti a cui gli archivisti ci hanno abituato, ma deve essere anche affrontato muovendosi sul più difficile terreno dell'occa-

sione promozionale e dell'approccio personale. L'appunto principale che la duchessa Clorinda, figlia del grande ammiraglio, fa all'archivio istituzionale a cui nel 1960 ha donato le carte del celebre prozio, l'ammiraglio Napoleone Canevaro, è quello che, a distanza di trent'anni non solo le carte in parola non hanno offerto un'occasione, una *chance* in più per attirare l'attenzione del ricercatore, ma paradossalmente non sono state nemmeno ordinate e sono rimaste impacchettate così come la duchessa le aveva consegnate.

Quando poi ci si muove negli archivi di famiglia bisogna procedere con estrema circospezione alla verifica del materiale documentario esistente, in quanto non ci sono gli strumenti di ricerca a cui di solito siamo abituati e quindi bisogna procedere con cautela avendo sempre come interlocutore privilegiato il conservatore dell'archivio stesso.

Al di là dunque delle difficoltà oggettive di ricerca da un lato, e al di là delle petizioni di principio della normativa contemplata nel d.p.r. 1409 e dei limiti della sua reale applicabilità, proprio l'occasione promozionale può costituire, nel significato più ampio del termine, il metaforico «ponte di Corbino» tra archivi privati e ricercatori, tra archivi privati e archivi istituzionali.

Naturalmente gli archivi Persano e Thaon di Revel non possono che rappresentare semplicemente due esempi, due *case-studies*, per richiamare l'attenzione degli studiosi sul più vasto complesso degli archivi non istituzionali, ancora da studiare e – purtroppo – ancora da censire. In questo senso, a puro titolo esemplificativo, non resta che ricordare l'esistenza di altri archivi dell'area marina che si spera in tempi brevi possano costituire per l'analista navale un'ulteriore occasione di studio e di ricerca. Dalle carte di Rossetti (segnalatemi recentemente dal prof. Goglia) che rivestì un ruolo importante nelle vicende diplomatiche e navali in Estremo Oriente agli inizi del nostro secolo, alle carte de Courten, personaggio chiave della storia della marina dal 1943 al primissimo dopoguerra alle carte Calderara, il primo pilota della marina che ci offre una testimonianza privilegiata per la ricostruzione delle vicende dell'aviazione navale in Italia, alle carte Leonardi-Cattolica, figura molto importante per gli studi marittimi sia per la sua caratura politica che per quella scientifica.

E quest'ultimo conclusivo accenno all'archivio privato di Pasquale Leonardi-Cattolica, ufficiale di marina e professore universitario a Genova, mi sembra che cada in maniera particolarmente acconcia nella presente occasione congressuale, che si è posta come ulteriore momento di confronto e di riflessione comune tra dirigenti e funzionari degli Archivi di Stato, eminenti accademici e studiosi in uniforme.

APPENDICE

Elenco delle carte della famiglia Thaon di Revel

– Lettere alla madre, vol. 1, 1870-1883.

– Lettere alla moglie, voll. 4 (1901-1919): vol. I (1901-1904); vol. II (1905-1908); vol. III (1909-1911); vol. IV (1912-1919).

– Lettere al fratello Adriano, bb. 4 (1880-1919): b. 1 (1880-1885); b. 2 (1886-1890); b. 3 (1891-1898); b. 4 (1911-1919).

– Lettere di Gabriele D'Annunzio a Revel: 60 lettere (1915-1925).

– Documenti, voll. 17 (1893-1947): vol. I (1893-1914); vol. II (1915-1917); vol. III (1917); vol. IV (1918-1919); vol. V (1919); vol. VI (1920-1922); vol. VII (1922-1924); vol. VIII (1924-1926); vol. IX (1926-1928); vol. X (1928-1930); vol. XI (1931-1933); vol. XII (1933-1935); vol. XIII (1936-1937); vol. XIV (1938-1939); vol. XV (1939-1940); vol. XVI (1939-1940); vol. XVII (1941-1947).

– Fasc. «I Thaon»; fasc. «Mio padre» I e II; fasc. «Diario storico documentato delle dimissioni di S.E. il grande ammiraglio Thaon di Revel della carica di ministro della marina (maggio 1925)».

– «Giornale particolare di Paolo di Revel. R. piro-ariete Affondatore»; «Diario di bordo del brigantino Palinuro (1894-1895)»; «Copia dei rapporti di servizio dell'ariete-torpediniere Etna (1907)».

GIAN PAOLO LESCHIUTTA

Fonti integrative e fonti orali

Nell'affrontare il problema della utilizzazione di questi tipi di fonti su temi della storia militare italiana, si ritiene necessario premettere alcune indicazioni e riflessioni sulla loro valenza in ambito storiografico e sui connessi aspetti metodologici.

Si è avuto modo infatti di assistere, nel corso degli ultimi decenni, ad una serie di dibattiti e convegni prima all'estero e particolarmente nel mondo anglosassone, poi anche in Italia, incentrati sulla necessità di allargare il concetto di fonte di produzione storica a campi di indagine e a metodologie di ricerca più ampie rispetto a quanto veniva stabilito dai canoni tradizionali.

Quello che precedentemente era sempre stato confinato e marginalizzato in definizioni spesso ambigue come microstoria, materiale minore, fonti ausiliarie, in questi ultimi tempi è stato ritenuto meritevole di essere inquadrato e ricollocato nell'ambito che spetta a tutte le analisi del divenire storico, incluse naturalmente quelle della storia militare.

Il diverso approccio che emerge da questa nuova tipologia di ricerca non poteva che partire dalla constatazione che oggetto primario dell'analisi storica non erano le fonti in quanto tali, ma le azioni ed i comportamenti dell'individuo, mentre le fonti, tutte, dovevano venire intese come i naturali e necessari strumenti di conoscenza.

Una prima presa di coscienza di tale assunto aveva già da tempo portato a constatare quanto, «rigorosamente parlando, solo la coincidenza di fonti realmente indipendenti le une dalle altre permette di stabilire la veridicità dei fatti» [1], a prescindere da ogni distinzione tra fonti integrative, orali e

---

[1] J. VANSINA, *Tradizione orale e storia orale: risultati e prospettive*, in «Quaderni storici», XII (1977), 35, p. 355.

scritte. Senza contare poi che sarà lo stesso divenire storico a porsi in modo più vero se in grado di trovare la propria giustificazione e motivazione nelle esperienze vissute e nei comportamenti adottati dalle varie tipologie di persone coinvolte [2].

Può così avere origine un processo di analisi e di verifica trasversale tra le diverse fonti di produzione introducendo tutta una nuova serie di materiali ricavati, per così dire, «dal basso», fatto che può portare non solo a rivedere alcuni preconcetti e radicati assiomi, ma anche a riconoscere l'importanza del contributo di rilevanti gruppi sociali finora ignorati [3], e questo in ogni aspetto e momento che sia stato caratterizzato da esperienze e conflitti comuni ai diversi gruppi.

Si apre così anche nel nostro campo di indagine tutta una nuova tipologia di fonti, quella delle fonti integrative, così definite per distinguerle, evidentemente, da quelle che potremmo dire tradizionali; torna comunque opportuno osservare quanto la più moderna storiografia abbia teso ad attribuire loro una valenza tendenzialmente comprimaria rispetto alle altre e a non vederle più genericamente assimilabili come fonti operanti solo in un ambito riduttivo di «microstoria».

Filoni storiografici, questi, che d'altra parte vengono proprio a sviluppare una tesi già sostenuta dal Droysen, il quale aveva ricompreso nel concetto di fonte tutti i documenti storici, da intendersi nella loro accezione più larga, individuando in essi «tutto ciò che porti in sé traccia dello spirito e della mano umana».

Scendendo nel dettaglio è opportuno ricordare, anche se a titolo di esemplificazione e come peraltro risulta dal vecchio catalogo Magliabechiano del 1881-1885 tuttora sostanzialmente in vigore, l'esistenza di una serie di filoni omogenei di materiale a stampa costituiti da strenne, piccole biografie e carteggi minori, scritti d'occasione per eventi locali e familiari [4], lettere pastorali e redazioni volontarie di avvenimenti.

È il caso del cosiddetto materiale minore, caratterizzato da una diffusione limitata, spesso destinato a gruppi ristretti di persone e quasi sempre privo di valore commerciale, che però merita una indubbia attenzione non solo per il valore della sua utilizzazione, ma anche perché presenta, proprio

---

[2] P. THOMPSON, *Storia orale e storia della classe operaia*, *ibid.*, p. 406.

[3] *Ibid.*, p. 408.

[4] F. DOLCI, *Il materiale minore*, in *La memoria lunga. Atti del convegno di Cagliari 28-30 aprile 1984*, Milano 1985, p. 270.

a causa della sua origine e mutevolezza, notevoli problemi in ordine alle esigenze di acquisizione e di conservazione, da intendersi non soltanto in senso retrospettivo.

Come giustamente è stato osservato, il prefisso «micro» vuole quindi alludere alla analiticità della metodologia prescelta, fatto che spesso non coincide con una supposta marginalità o secondarietà del fatto analizzato [5].

All'interno di questo articolato e non facilmente catalogabile gruppo di fonti integrative, un peso sempre maggiore sono venute ad assumere le fonti orali, tanto da giungere a meritare, nella più recente storiografia, una loro valenza autonoma ed una attenzione per certi versi prioritaria.

È in ogni caso da rilevare quanto lo studio e l'utilizzazione di tali fonti non siano stati di facile accettazione per gli storici di questo secolo perché ritenuti di esclusiva portata antropologica, venendo così a scontare, come già constatato [6], l'angustia di una interpretazione positivistica del concetto di fonte troppo riconducibile a quei canoni documentari, come quelli scritti, di più tradizionale utilizzo.

Soprattutto in una prima fase, inoltre, le testimonianze dirette raccolte erano sempre quelle dei personaggi di maggiore importanza, fatte con lo scopo precipuo di «integrare», sulla base di tali esperienze, le fonti e le interpretazioni fino ad allora tradizionalmente seguite [7]: la storia orale stava quindi divenendo necessaria, almeno in parte, per una allargata convinzione che le sole fonti scritte si erano rivelate troppo limitate per documentare, sia pure su una base non critica, l'operato e la storia di un governo, di una classe dirigente o di una linea di comportamento.

Fondamentale poi per lo sviluppo della storia orale si è rivelato il massiccio e spesso non agevole lavoro, anche in termini di immedesimazione partecipativa, svolto da alcuni storici che intuirono le notevoli possibilità offerte dalle testimonianze orali proprio per complementare e verificare quanto ricavabile dai documenti e dalle fonti scritte [8]; e questo anche perché, presupponendo necessariamente l'esistenza di altre fonti, essa trova la sua utilizzazione più precipua quando la ricerca ha accertato alcune lacune o

---

[5] C. GINZBURG, *Intorno a storia locale e microstoria*, *ibid.*, p. 23.

[6] G. DE LUNA, *Vecchie e nuove fonti*, in ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA IN PIEMONTE, *Quale storia per quali contadini. Le fonti e gli archivi in Piemonte*, Torino 1987, p. 9.

[7] J. VANSINA, *Tradizionale orale* ... cit., p. 341.

[8] W.W. MOSS - P.C. MAZIKANA, *Archives, oral history and oral tradition: a RAMP study*, Paris, Unesco, 1986, p. 15.

fatto intravedere l'opportunità se non la necessità di ricercare un modello interpretativo alternativo: lacune da poter colmare, quindi, anche con l'effettuazione e la conseguente analisi delle testimonianze rese dai sopravvissuti [9].

È infatti in anni più recenti che la metodologia incentrata sull'uso delle fonti orali è andata ad assumere una diversa portata, da quando cioè alcuni filoni storiografici le hanno utilizzate interpretandole in senso più propriamente sociale, attribuendo loro capacità critica ed anche alternativa rispetto alle interpretazioni storiografiche ed ai modelli di ricerca consolidati [10].

Questo nuovo filone, in via di progressivo consolidamento, propende per un utilizzo in certi casi prioritario delle fonti orali proprio al fine di registrare e rivalutare la storia delle classi meno abbienti, in quanto non viene inteso solamente come strumento o metodo per riscoprire la storia, ma anche e soprattutto come una teoria di impostazione sociale che sostiene quanto anche la gente comune abbia una storia e che questa storia debba ancora essere scritta [11].

La storia orale, in questa sua seconda accezione, viene così a lanciare una sfida ai miti ritenuti scontati dalla storia ufficiale ed alle valutazioni spesso autoritarie sancite dalla tradizione, dando così origine ad un vero strumento metodologico volto a pervenire ad una rivalutazione del significato sociale della storia [12].

Partendo infatti dalla constatazione che il compito del ricercatore non sia tanto da individuare nella mera trascrizione scritta di quello che il testimone ha voluto comunicare, quanto piuttosto nella analisi critica tra due tipi di sapere [13], si viene ora ad affermare una nuova valenza sociale nell'utilizzo di queste fonti soprattutto in quei campi di ricerca in cui il punto di vista della «autorità» sia strettamente connesso con la stragrande maggioranza delle fonti esistenti e che quindi abbia spesso invogliato a sancire la saggezza e la correttezza delle classi dirigenti [14].

---

[9] *Ibid.*, p. 2.

[10] P. CLEMENTE, *Voci su banda magnetica: problemi dell'analisi e della conservazione dei documenti orali. Note italiane*, in *Gli archivi per la storia contemporanea. Atti del seminario di Mondovì 23-25 febbraio 1984*, Roma, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1986, p. 185.

[11] G. OKIHIRO, *The writing of ethnic history*, in *Oral History: an interdisciplinary anthology*, Nashville 1984, p. 206.

[12] P. THOMPSON, *Storia orale* ... cit., pp. 431-432.

[13] G.B. RAVENNI, *Due storie orali*, in «Quaderni storici», XXII (1987), 64, p. 254.

[14] P. THOMPSON, *Storia orale* ... cit., p. 407.

È uno storico «sociale», quello che stiamo andando a configurare, che si propone di accompagnare le affermazioni degli «stati maggiori» alle voci, ancora da selezionare e da rilevare, delle truppe subordinate, allo scopo di poter pervenire ad una ricostruzione del passato più rispondente agli avvenimenti [15].

Da un punto di vista di prassi operativa è poi da considerare quanto il testimone non sia mai un semplice ed ininfluente «informatore» avulso dalla realtà da investigare, e quanto la funzione del ricercatore non possa identificarsi con quella del mero raccoglitore: come giustamente è stato di recente osservato, invece, il confronto che si instaura nella storia orale tra questi due soggetti è quello di due individualità vive, autonome e partecipi e che si differenziano per l'essere portatrici di conoscenze in parte diverse [16].

Compito del ricercatore, quindi, non è tanto la mera restituzione in forma scritta di quanto comunicato oralmente, ma, ponendosi continuamente in discussione, di riflettere criticamente sul confronto tra i due tipi di sapere in una pratica storiografica e metodologica in cui viene a cadere la tradizionale differenziazione tra lo stesso ricercatore e le sue fonti.

Si tratta infatti di «sintonizzarsi» con i testimoni seguendoli evidentemente nelle loro connessioni logiche, ma sempre cercando di evitare sia di influenzarli che di scoprirne i meccanismi, in quanto l'oggetto della testimonianza resa rimane pur sempre emanazione di un vissuto individuale oltre che collettivo [17].

Una ulteriore ovvia considerazione di carattere generale, valida non per le sole fonti orali ma anche per tutte le altre fonti integrative, è che la consultazione bibliografica ed archivistica deve sempre essere preliminare alla utilizzazione di tale metodologia, fatto da cui deriva la necessità, per l'intervistatore, di aver già esaurito tale ricerca al momento di accingersi a raccogliere, in merito ad un determinato episodio storico, le testimonianze di chi avesse vissuto quella determinata esperienza [18].

---

[15] *Ibid.*, p. 406.

[16] G.B. RAVENNI, *Due storie* ... cit., p. 254.

[17] C. SALVIANTI, *Ipotesi di un archivio di documentazione territoriale*, in *La memoria lunga* ... cit., p. 167.

[18] P. SPRIANO, *Fattori ideologici e condizionamenti psicologici nell'intervista politica*, in *L'intervista strumento di documentazione. Atti del convegno di Roma 5-7 maggio 1986*, Roma, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1987, pp. 147-148.

In altre parole lo studio delle fonti sia orali che integrative non si presenta esaustivo neanche in quei filoni di ricerca storica più vicini per oggetto agli studi antropologici, rimandando sempre all'archivio ed alla biblioteca come ai veri elementi portanti della ricerca [19].

Con l'uso di queste fonti, infatti, non si intende di voler sminuire o vanificare l'importanza del documento e delle altre fonti scritte, ma di dare all'oralità ed a tutte le tipologie del materiale cosiddetto minore quella loro specificità veramente documentaria da utilizzare in tutti quei campi in cui non si ritenga potersi prescindere, sia pure in sede di verifica, da un alto tasso di oralità [20] e di controllo incrociato delle informazioni: una appendice necessaria, quindi, anche se accessoria alle fonti scritte, il cui uso però potrà permettere di ricavare ulteriori e spesso più imparziali elementi valutativi su personaggi ed episodi oggetto della ricerca [21].

Ai fini della comprensione della differenza di tale approccio, si rivela utile ricordare quanto sostenuto da Rudelle e Rioux al «Colloquio internazionale di storia orale» tenutosi a Barcellona nel 1985: «l'ascolto dei testimoni permette allo studioso di scrivere una storia polifonica, lo dissuade da ricostruzioni troppo logiche, lo preserva, soprattutto, da giudizi troppo perentori: è una nuova storia che, accettando di farsi modesta, fa emergere in primo piano i testimoni» [22], con tutto il loro carico, aggiungeremo noi, di esperienze, di sofferenze e di operatività.

Questa lunga premessa introduttiva è stata ritenuta necessaria al fine di comprendere la possibile valenza dell'utilizzo di tali fonti, soprattutto in termini metodologici, anche in relazione alle ricerche della storia militare italiana.

È innanzi tutto da precisare il ben maggiore significato che ha assunto, e non solo recentemente, l'uso e la conservazione di queste tipologie di fonti in alcune esperienze estere. Si vuole qui fare riferimento a tutta una serie di casi, come quelli operanti negli Stati Uniti con la Columbia University e la Oral History Association, in Francia con la Fondation nationale de sciences politiques e nel Regno Unito con la sua Oral History Associa-

---

[19] A. MONTICONE, *Archivi sonori e storiografia*, in «Storia e politica», XXII (1983), 1, pp. 172-173.

[20] D. CARPITELLA, *Fonti orali, erudizione e storia locale*, in *La memoria lunga* ... cit., p. 249.

[21] J. VANSINA, *Tradizione orale* ... cit., p. 341.

[22] M.G. MELCHIONNI, *Decisione politica e trasmissione burocratica viste attraverso il prisma di un certo numero di interviste*, in *L'intervista strumento* ... cit., p. 171.

tion e, soprattutto, con il Department of Sounds Records dell'Imperial War Museum, tutte istituzioni, queste, in cui si è da tempo iniziato a raccogliere e conservare le registrazioni di testimonianze rese da reduci di guerra e da altri sopravvissuti, sempre volte ad un controllo incrociato da effettuare sulle operazioni e sugli avvenimenti.

Quanto ad una definizione delle attività comuni a queste istituzioni, si ricorda che è la stessa Oral History Association, quella statunitense, ad indicare come suo scopo precipuo quello di raccogliere e conservare l'informazione storica in forma parlata, con un metodo atto ad incoraggiare, quindi, quanti producano ed usino la storia orale al fine di riconoscere regole, diritti e doveri nella creazione di fonti che siano autentiche, utili ed attendibili [23].

Ora, pure essendosi parlato a lungo in Italia, anche recentemente ed in contesti sempre più allargati, dell'utilizzazione di fonti e di testimonianze orali ed integrative in genere [24], non risulta a mio parere che in merito allo studio delle fonti per la storia militare sia stata ancora loro dedicata la necessaria attenzione.

Non si vuol dire con questo che non siano stati condotti tentativi interpretativi o realizzate istituzionalmente delle raccolte di materiale anche sonoro, ora in via di progressiva catalogazione ed analisi; si tratta però di iniziative che si rivelano essere indubbiamente settoriali in quanto sempre rientranti nelle rispettive ricerche o nei relativi ambiti operativi.

Tra queste iniziative, in qualche caso anche recentissime, quelle del seminario tenutosi a Rovereto dal 2 all'8 ottobre 1988 che, in relazione ad un progetto per un archivio interregionale della scrittura popolare, è andato ad approfondire l'analisi del rapporto tra oralità e scrittura popolare, soffermandosi in particolare ad esaminare un periodo storico, come quello della prima guerra mondiale, in cui tale rapporto ha conosciuto una maggiore accentuazione.

È poi il caso di ricordare l'ampia attività di ricerca svolta dall'Istituto De Martino nella cui già ricca nastroteca – dotata di oltre cinquemila nastri pari a circa settemila ore di registrazione e dedicata globalmente allo studio della cultura contadina – rilevanti appaiono le testimonianze con-

---

[23] W.W. Moss - P.C. Mazikana, *Archives, oral history* ... cit., p. 87.

[24] D. Jalla, *A proposito di documenti ed archivi sonori*, in *Gli archivi per la storia* ... cit., p. 201.

servate sugli atteggiamenti e coinvolgimenti del mondo rurale nei confronti della prima guerra mondiale, dell'antifascismo e della resistenza armata [25].

Interessante ai fini qui esaminati, pure nella settorialità che deriva dalla sua origine istituzionale, risulta essere l'attività della sezione orale con annessa nastroteca dell'Istituto storico della resistenza in Toscana che in questi ultimi tempi è andata a configurarsi come vero settore autonomo dello stesso istituto.

La relativa raccolta e catalogazione di un ormai consistente patrimonio documentario, che era partita inizialmente con l'integrare le fonti archivistiche ufficiali, già riconosciute come fonti sostanzialmente «di parte», ha successivamente allargato il proprio campo di indagine raccogliendo tutta una serie di testimonianze caratterizzate dall'essere «storie di vita»: partendo infatti dalla esigenza di ricostruire un periodo storico con il tramite delle diverse tipologie di intervistati, da non individuarsi limitatamente solo in coloro che avessero partecipato direttamente alla lotta armata [26], si è evidentemente cercato di ricostruire con le varie esperienze personali tutto un clima politico e di vita operativa.

Quanto invece alla realizzazione di iniziative meno settoriali e più globali, tanto carenti nel nostro paese, si ritiene possibile fare riferimento, almeno in via propositiva, a quella che è l'esperienza più rilevante in materia, quella del Department of Sounds Records cui prima si faceva cenno.

Istituito già nel 1972 allo scopo di raccogliere e preservare le vive fonti orali di tutte le operazioni militari sostenute dal Regno Unito e dal Commonwealth fino dal 1914 [27], il Department fornisce rilevanti servizi di conservazione e di utilizzazione del materiale versato: da una parte infatti viene incoraggiata la raccolta di nastri registrati sia con testimonianze che abbiano formato oggetto di ricerche, sia con dichiarazioni di reduci e di sopravvissuti ritenute di rilevante interesse documentario; dall'altra viene prevista per gli studiosi la possibilità di ricevere elenchi specifici ed articolati di quanto posseduto e di avere duplicazione del materiale richiesto sia con nastri registrati che, dove possibile, con trascrizioni dattilografiche.

---

[25] C. BERMANI, *Le fonti orali per la storia della cultura contadina in Piemonte conservate presso l'Istituto Ernesto De Martino di Milano*, in ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA IN PIEMONTE, *Quale storia* ... cit., pp. 165-166.

[26] M.G. BENCISTÀ, *La nastroteca dell'Istituto storico della resistenza in Toscana*, in «In/Formazione», VII (1988), 14, p. 40.

[27] *Imperial War Museum, Londra*, in «Rivista militare», 1988, p. 13.

Questo articolato progamma di storia orale costituisce il fulcro del lavoro del Department in stretto collegamento con tutti i settori di interesse dell'Imperial War Museum, ed è il caso di notare quanto tutta questa attività di raccolta non si limiti alle sole fonti memorialistiche «ufficiali» proprio per poter ricreare la necessaria ed originale varietà di atteggiamenti e di comportamenti che stanno alla base della vicenda esaminata.

Viene conseguentemente rilevata l'opportunità di dare origine, anche in Italia, ad analoghe strutture conservative, magari privilegiando in una prima fase il materiale riguardante le operazioni e gli episodi di maggiore rilevanza e, soprattutto, quello relativo ad esperienze militari che, più lontane nel tempo, corrono maggiormente il rischio di essere dimenticate; in tale ipotesi si dimostrerà necessario limitare l'ambito temporale della ricerca alla possibilità di reperire testimoni sopravvissuti, sempre al fine di consegnare ai ricercatori un materiale già raccolto e selezionato [28].

A conclusione di queste considerazioni ritengo opportuno, da un punto di vista metodologico, ricordare alcuni criteri da me seguiti nel corso di una ricerca svolta anni or sono su alcuni aspetti della prima guerra mondiale e sull'impatto che tali avvenimenti determinarono nei confronti della locale popolazione civile [29].

La ricerca bibliografica ed archivistica aveva in certi casi evidenziato la carenza ed in altri l'incongruenza di informazioni su figure ed episodi, anche di non secondaria importanza, attinenti temi e momenti del periodo considerato.

Quanto all'utilizzo frequente delle fonti orali da me seguito e sempre allo scopo di poter pervenire ad un controllo incrociato tra le diverse informazioni raccolte, accenno soltanto alla straordinaria esperienza culturale e di vita che è emersa da tale interscambio di conoscenze nonostante l'evidente rischio causato dal coinvolgimento in una serie di rapporti e di collegamenti impegnativi sul piano operativo [30]; si è trattato comunque, almeno per determinati episodi, di una via obbligata in quanto proprio per l'immediatezza e l'originalità di queste personalizzazioni dell'evento, è risultato

[28] G.B. RAVENNI, *Due storie* ... cit., p. 254.

[29] Dalla ricerca, che verteva su *La Carnia nella prima guerra mondiale*, è stato pubblicato un saggio incentrato sugli avvenimenti del 1917. Cfr. G.P. LESCHIUTTA, *La ritirata di Caporetto nelle sue ripercussioni in Carnia*, in «Storia contemporanea», VI (1975), 2, pp. 241-278.

[30] C. SALVIANTI, *Ipotesi di un archivio* ... cit., p. 167.

possibile metterlo nella giusta luce e chiarirne la spesso carente documentazione scritta, rendendo così più agevole una corretta e più produttiva interpretazione del vissuto sia individuale che sociale e collettivo.

Come esemplificazione ricorderò il significato che ha portato alla ricerca l'utilizzo di tali fonti in relazione ai rapporti tra truppa e bassa ufficialità, all'analisi del comportamento della popolazione civile nei riguardi della condotta e degli esiti delle operazioni e, soprattutto, alle indagini veramente conoscitive svolte tra i sopravvissuti di una decimazione avutasi nel teatro operativo esaminato nel giugno del 1916.

Dopo aver analizzato la storiografia e la memorialistica «ufficiale», si era infatti ravvisata la necessità di far parlare gli altri, e non solo i reduci, ma anche i diversi strati di popolazione allora presenti sul luogo: tutti quelli cioè che si erano trovati a vivere e a sopportare i diversi pesi delle operazioni militari e le cui voci, altrimenti, non avrebbero trovato modo di essere rappresentate.

L'oralità, quindi, non si presentava soltanto come una delle forme possibili della narrazione o meglio dell'avvenimento narrato, ma poteva condurre a delle differenze qualitative rispetto alla fonte scritta ed alla stessa memorialistica.

Quanto poi alla utilizzazione di altre fonti integrative su temi di storia militare, si ritiene opportuno ricordare le possibili incidenze di tutta una svariata tipologia di materiale minore.

Tra questo si possono includere i diari, le lettere e gli appunti scritti sia dal fronte che dalle retrovie per ricordare gli avvenimenti più significativi, i *pamphlèts* e le piccole pubblicazioni celebrative di carattere occasionale e spesso di modestissima tiratura editi negli anni immediatamente successivi, od altri destinati ad una sfera territoriale o temporale circoscritta.

Un particolare tipo di «diario» che spesso si è rivelato utile per ricostruire la portata di certi avvenimenti è quello costituito dai cosiddetti «libri storici parrocchiali» che, unitamente ad informazioni tipicamente pastorali, forniscono precise indicazioni e riflessioni su episodi ed avvenimenti del tempo e sulle loro conseguenze per le rispettive comunità.

In via solo incidentale aggiungo quanto possa rivelarsi interessante, soprattutto ai fini della comprensione del «clima» intercorso tra alti comandi e popolazione civile, fare riferimento a certe spontanee forme di produzione artistico-musicale che gli eventi bellici con i loro rituali ed i loro avvenimenti contribuirono a determinare; come già constatato, si tratta di una produzione spesso secondaria se non minoritaria dal punto di vista artisti-

co, ma comunque di notevole validità per ricostruire, dove possibile, il senso di una partecipazione corale agli avvenimenti [31].

Venendo ad un campo più attinente i documenti di archivio, anche se non puramente pubblico né militare, sono poi da ricordare gli atti, gli schedari e le relazioni di alcuni organismi ed associazioni sorte spontaneamente, in periodo bellico, ad iniziativa di civili e per le più svariate esigenze.

Tra questi si ricorda il fondo costituito dalle carte dell'Ufficio per le notizie alle famiglie dei militari di terra e di mare, conservato all'Archivio centrale dello Stato [32], fondo che, sorto per iniziativa femminile, si proponeva di raccogliere e di diffondere nel modo più completo e tempestivo possibile «tutte le notizie riguardanti i combattenti, ordinarle in appositi schedari da porsi a disposizione delle famiglie».

Analoga esperienza ebbe origine durante l'occupazione austro-ungarica conseguente alla ritirata di Caporetto per la volontaria iniziativa di alcuni civili che si erano rifugiati a Bologna: si trattava di un comitato che aveva l'unico scopo di tenere i contatti tra i profughi che si erano sparsi in tutto il territorio nazionale e di fornire loro ogni tipo di informazioni, sia sui loro familiari al fronte sia sulle opportunità di lavoro fornite loro, nella maggior parte dei casi, direttamente dal Comando supremo e dal Segretariato generale per gli affari civili.

Ora, lo studio delle carte di questo comitato, almeno per la parte che ho avuto modo di esaminare, ha fatto tra l'altro emergere tutta una serie di indicazioni sulle spesso caotiche modalità del ripiegamento dell'ottobre 1917 e su alcuni episodi di resistenza, altrimenti ignorati, di reparti ormai isolati a causa dell'evolversi degli avvenimenti.

Si ritiene pertanto di poter concludere che in relazione al concetto di fonte di produzione la demarcazione tra fonti «vecchie» e «nuove» abbia risentito troppo dell'enfasi con cui nel corso del passato decennio ci si era sforzati di precisare quali fossero le nuove strade del divenire storico [33], permettendoci oggi, invece, di pervenire all'utilizzazione di una metodologia libera da schemi vecchi e nuovi ed in grado di analizzare e di ricreare

---

[31] C. PILLAI, *Le canzoni degli improvvisatori: fonti per la storia locale?*, in *La memoria lunga* ... cit., p. 311.

[32] ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Ufficio per le notizie alle famiglie dei militari di terra e di mare (1915-1918)*. Il fondo comprende 784 buste, 12 pacchi e 203 registri, oltre ad uno schedario generale.

[33] G. DE LUNA, *Vecchie e nuove fonti* ... cit., p. 12.

la necessaria poliedricità e complessità delle prospettive e delle possibili interpretazioni.

E questo mentre andiamo attualmente assistendo nel mondo accademico, anche per temi attinenti la storia militare, all'affermarsi di queste nuove tendenze storiografiche con l'introduzione di alcuni corsi monografici – come quello al momento in vigore presso l'Università di Genova dedicato a «La guerra scritta. La prima guerra mondiale nelle lettere, nei diari e nelle memorie dei combattenti e dei testimoni» – che vanno accompagnando, a queste nuove forme di fare ricerca, altre ed altrettanto significative di fare didattica.

CARLO JEAN

Le fonti e le discipline di riferimento degli studi strategici

Questo convegno adotta essenzialmente una prospettiva storica, relativa all'interpretazione e alla comprensione di quanto è avvenuto in passato. Indubbiamente un nuovo aspetto degli studi storico-politologici è rappresentato dal campo dei cosiddetti studi strategici, campo che sotto la spinta dell'esempio americano si è particolarmente espanso in tutto l'Occidente, dando luogo ad una produzione letteraria molto ampia nei vari settori interessanti la sicurezza e la politica di difesa, nazionale ed internazionale.

Gli studi strategici, così come la strategia, non costituiscono un campo disciplinare coerente e ben definibile. La sicurezza internazionale o la difesa nazionale non sono delle discipline, ma semplici problemi, che vanno affrontati ricorrendo all'apporto di settori disciplinari diversi. La strategia non esiste in natura, ma solo in letteratura. Il suo campo è definito di fatto dalla sfera di autonomia che le tecnostrutture militari hanno nei riguardi del potere politico. Gli studi strategici sono interessati ad esaminare il ruolo, l'utilità e l'accettabilità dell'impiego della forza di uno Stato – non necessariamente solo di quella militare – per conseguire obiettivi nel settore della sicurezza. Essi si collocano quindi a cavallo fra la scienza della politica, gli studi sulle relazioni internazionali (che costituiscono anch'essi un campo disciplinare non ben definito) e settori più specialistici come la scienza militare, l'economia, la tecnologia, ecc. In sostanza, gli studi strategici sono un attrattore di discipline diverse, in un campo non suscettibile di «entity in itself approach». Come tali, tra l'altro, è difficile poterli collocare nella tradizionale struttura dei dipartimenti accademici delle università. Pertanto sono trattati in centri pluridisciplinari.

C'è da chiedersi in questo contesto quali siano le fonti degli studi strategici. Le mie note si riferiscono ad una prospettiva di carattere operativo, cioè su quali fonti si basi uno studioso dedito agli studi strategici.

Le fonti degli studi strategici, intendendo con tale termine i settori disciplinari che influenzano la produzione teorica nel campo della strategia, mi sembrano essere:

– *la scienza della politica e le relazioni internazionali.* Esse contribuiscono a chiarire quali siano gli interessi nazionali e quale il ruolo delle forze militari per seguirli; il loro contributo è determinante, soprattutto a livello dell'«alta strategia», cioè della politica di sicurezza generale. La strategia è qui, in senso classico, il modo in cui il potere militare può essere usato per l'ottenimento di obiettivi politici;

– *la geografia e la geopolitica.* Il fattore geografico sta riacquistando importanza con il processo di riconvenzionalizzazione della difesa; inoltre, l'analisi dei dati forniti dagli studi geopolitici costituisce spesso un elemento fondamentale della riflessione compiuta sui tipi possibili di intervento, da attuare con le cosiddette strategie indirette;

– *la storia.* Essa ha tradizionalmente costituito un aspetto fondamentale non solo della teoria strategica, ma anche della formazione degli ufficiali. Dopo un periodo in cui la sua rilevanza era apparsa trascurabile – ci riferiamo ad esempio all'elaborazione della cosiddetta strategia nucleare, dove gli aspetti tecnologici sembravano essere predominanti, o all'affermazione di teorie quantitative, come quella dei giochi –, l'esame dei fattori umani e psicologici dei conflitti, che ha messo in luce l'esistenza di usi e di tradizioni che spesso si superimpongono ai dettami tattici e strategici, con una conseguente nuova attenzione per i fenomeni di lungo periodo, ha restituito al portato dell'analisi storica una notevole importanza;

– *la tecnologia.* L'influsso della tecnologia è evidentemente molto grande, non solo nelle tecniche e tattiche di impiego, ma negli stessi principi operativi generali, nella struttura delle forze e nella pianificazione della difesa;

– *la cosiddetta scienza militare*, che si estende dai principi generali e astratti della teoria della guerra ad aspetti più di dettaglio, come le tattiche e le tecniche collegate con un determinato livello di sviluppo della tecnologia degli armamenti. La scienza militare è tradizionalmente suddivisa nel «quadrivio» strategia, tattica, logistica e organica;

– *l'economia*, che sta divenendo un fattore sempre più rilevante nel set-

tore della sicurezza, anche in riferimento al continuo processo di globalizzazione e di interdipendenza, dal quale consegue un suo impiego sempre più efficace come vero e proprio mezzo strategico;

– *la psicologia e la sociologia*, per la maggior rilevanza sia del consenso dell'opinione pubblica nei confronti della politica di sicurezza e di difesa, sia del *decision-making* politico che è determinante per la realizzazione di qualsiasi linea d'azione strategica.

Gli studi strategici si avvalgono sempre più largamente di particolari metodologie, non solo analitiche ma anche qualitative, sia di previsione che di simulazione. Esse beninteso non possono dare risposte univoche, né possono fornire «prove» nel senso scientifico del termine. Esse danno però delle indicazioni talvolta determinanti per migliorare il processo di analisi dei problemi, e sono alla base della generazione di opzioni e scenari, o della valutazione degli stessi.

Senza tali metodologie, ad esempio, sarebbe estremamente complesso affrontare problemi come quello di raccordare i negoziati sul controllo degli armamenti alla pianificazione militare, o valutare il rapporto tra l'efficacia ed il costo di possibili alternative.

Va notato il fatto che gli studi strategici, più che affrontare problematiche di carattere generale ed astratto, tendono ad affrontare situazioni particolari, collegate con la contingenza del *decision-making* politico. Gli studi di carattere più teorico sono invece elaborati nell'ambito dei campi disciplinari che confluiscono nel campo d'interesse proprio degli studi strategici. Ad esempio, la cosiddetta teoria della deterrenza è elaborata più nell'ambito specifico della scienza militare che in quello degli studi strategici. Questi ultimi sono volti ad esaminarne la pratica applicazione a ben definiti casi correnti, più vicini alle dottrine della deterrenza che alle teorie della stessa.

Ciò spiega anche, in certa misura, il gap tra la produzione scientifica o accademica e l'uso di questa da parte dei *policy-makers*. Questo gap è alimentato da numerosi fattori, tra i quali hanno un certo peso la difficoltà del linguaggio accademico e l'astrusità di certe questioni, per un verso, e il prevalere di criteri politici di decisione, o di limitata razionalizzazione delle decisioni, o ancora l'influenza di caratteristiche personali dei decisori sul modo decisionale, per un altro verso.

Evidentemente, poi, gli studi strategici si basano su un insieme di dati, qualitativi, quantitativi, di dislocazione delle forze, di prestazioni dei sistemi d'arma contrapposti, ecc. che solo nell'ambito delle tecnostrutture sono

conosciuti con precisione, anche perché spesso classificati. Questo dà, per inciso, un grosso potere alle tecnostrutture, attraverso un sagace dosaggio nella fornitura di informazione. È tuttavia da notare che la qualità e la quantità delle informazioni esistenti sono aumentate notevolmente in questi ultimi anni, anche per il forte sviluppo che hanno avuto la stampa specializzata e gli istituti ed i centri di elaborazione di tali dati, e per la crescente richiesta di informazioni dettagliate da parte dei parlamenti, segno questo di una diffusione dell'interesse per la cultura strategica, cosa questa che non può che rallegrarci.

Resta da dire che data la molteplicità delle fonti, molteplici sono anche i comportamenti e gli atteggiamenti degli studiosi verso la loro disciplina, ammesso che dopo quanto detto finora la si possa ancora chiamare così.

Negli anni hanno prevalso varie correnti di pensiero. Idealismo e realismo, con concezioni normativistiche del sistema internazionale, o viceversa con l'accettazione ed il riconoscimento della natura conflittuale dell'uomo, hanno portato molteplici frutti all'analisi strategica, e al secondo in particolare possiamo essere grati per il contributo dato ai fondamenti teorici del-l'*arms control*.

La teoria della dissuasione, eccellente per un mondo sostanzialmente bipolare, è oggi meno soddisfacente per le mutate condizioni che vedono il moltiplicarsi degli attori internazionali e una crescente interdipendenza internazionale; permane, come dato comune che ingenera molta confusione, la mancata distinzione tra l'assunzione (corretta) di razionalità nell'analisi strategica, e l'assunzione (insensata) di razionalità nel *policy-making* strategico.

La diffusione della cultura strategica, cui abbiamo testé accennato, lascia ben sperare che tale confusione, unitamente ad altri dubbi di carattere epistemologico, venga dissipata al più presto.

OLIVIERO BERGAMINI

Le fonti per lo studio della guerra civile americana, 1861-1865

Le fonti per lo studio della guerra civile americana, combattuta negli Stati Uniti tra il 1861 ed il 1865 e comunemente nota in Italia con il nome di «guerra di secessione», sono pressoché sterminate.

La guerra civile fu quella che nel corso della loro storia gli americani «sentirono» maggiormente; combattuta interamente sul territorio nazionale, essa fu terribilmente distruttiva (basti pensare che in termini percentuali rispetto alla popolazione i caduti confederati furono tre volte di più di quelli dell'Italia durante la prima guerra mondiale), e si rivelò enormemente importante e significativa per il destino degli Stati Uniti; dalla guerra civile, infatti, emerse la nazione capitalistica e borghese che oggi domina il mondo, e presero forma in larga misura i suoi caratteri ed i suoi problemi.

Per questo gli americani hanno sempre dedicato un particolare interesse alla *Civil War*, ed hanno raccolto con particolare fervore la documentazione ad essa relativa. Ciò non ha potuto naturalmente evitare la perdita di settori di documentazione anche ampi ed importanti, ma nel complesso oggi allo storico si offre un panorama di fonti veramente ricchissimo.

Tale abbondanza costituisce sia un vantaggio sia uno svantaggio, nella misura in cui diventa difficile esaminare e vagliare approfonditamente tutto il materiale disponibile. La mancanza di un'opera che cataloghi e recensisca in maniera organica le fonti sulla guerra civile (opera che richiederebbe in verità un lavoro enorme) conferma l'esistenza di grandi difficoltà in questo senso.

Per lo studioso italiano si aggiunge poi un altro problema: il fatto che la documentazione originale si trova interamente negli Stati Uniti ed è quindi accessibile solo con difficoltà.

Sulla base di queste premesse, la presente comunicazione si pone due obiettivi: da una parte tracciare un panorama delle fonti per lo studio della

guerra civile americana, per forza di cose assolutamente sommario, ma tale da consentire un primo orientamento allo studioso che voglia affrontare la materia; dall'altra fornire alcune indicazioni (anch'esse necessariamente parziali) sulla reperibilità delle fonti in Italia.

In funzione di questo secondo obiettivo, nella selezione delle fonti citate sono state privilegiate in certa misura quelle più facilmente rintracciabili nel nostro paese, ed è stato dato maggiore rilievo a collezioni ed opere a stampa, descritte nella prima e più lunga parte della trattazione, rispetto ai manoscritti originali conservati negli Stati Uniti, ai quali è dedicata la seconda e più breve sezione del testo.

Qualsiasi studio sulla *Civil War* non può che partire dalla collezione documentaria *The War of the Rebellion: A Compilation of the Official Records of the Union and Confederate Armies*, comunemente citata con la denominazione abbreviata di *Official Records* o con la corrispondente sigla OR [1].

Si tratta di una monumentale opera di carattere ufficiale, promossa dal Congresso degli Stati Uniti negli anni seguenti alla guerra, portata avanti da una serie di funzionari appositamente designati e pubblicata a Washington D.C. tra il 1880 e il 1901. Nei suoi 70 volumi, in 128 tomi, per un totale di circa 144.000 pagine, è stato raccolto e pubblicato a stampa il corpo essenziale degli archivi degli eserciti unionista e confederato: un'enorme mole di documenti, ricavati in parte dai fondi conservati presso i vari ministeri del governo federale, in parte da collezioni ed archivi privati opportunamente setacciati dai compilatori. Ordini e rapporti militari prodotti nel corso delle operazioni, comunicazioni, lettere e telegrammi delle autorità civili e militari, leggi, resoconti, messaggi ufficiali, statistiche, mappe, illustrazioni ed altra documentazione di vario genere occupa le pagine di questi preziosissimi volumi. Tutto il materiale è di primario interesse. Secondo le disposizioni dei curatori gli *Official Records* comprendono infatti solo documenti di rilevante significatività (con l'esclusione quindi della documentazione di *routine*), di carattere ufficiale (redatti dalle autorità politiche e militari dei governi centrali e dei singoli Stati, o rivolti ad esse), prodotti durante la guerra (con l'esclusione assoluta di fonti di carattere memorialistico).

Questi criteri, notevolmente rigorosi e seriamente rispettati, fanno sì che gli *Official Records* costituiscano ancora oggi la principale «miniera» da cui uno studioso della guerra civile americana possa attingere.

---

[1] Sugli *Official Records* si veda H.E. MAHAN, *The Arsenal of History: the Official Records of the War of the Rebellion*, in *Civil War History*, XXIV, 1, 1983, pp. 5 e seguenti.

La collezione è divisa in quattro serie. La prima, di gran lunga la maggiore, è una sorta di grande storia documentaria del conflitto; ciascun volume si riferisce ad una particolare campagna della guerra e riporta i documenti relativi alle operazioni nella successione cronologica in cui essi furono prodotti, alternando il materiale sudista a quello nordista con l'intento di fornire un panorama oggettivo dello svolgimento dei fatti.

La seconda serie si riferisce ai prigionieri di guerra e ai prigionieri degli Stati e politici, riunendo a sua volta materiale di ambo le parti.

La terza e la quarta serie sono riservate ai problemi generali di gestione delle attività belliche; in esse si raccolgono documenti relativi alle cruciali questioni del reclutamento, della organizzazione degli eserciti e della logistica (con i suoi aspetti corollari quali il commercio con l'estero e la gestione dei trasporti), nonché una serie di documenti di vario genere aventi attinenza non solo con le operazioni militari, ma anche con questioni economiche, sociali e di politica interna.

A differenza delle precedenti, queste due serie raccolgono separatamente il materiale unionista (terza serie) e quello confederato (quarta serie), mantenendo comunque un'organizzazione cronologica, che porta alla mescolanza dei vari argomenti.

Per consultare la collezione si possono utilizzare gli indici esistenti al termine di ciascun volume; essi tuttavia si presentano talvolta imprecisi ed incompleti nei riferimenti, rendendo quindi consigliabile un esame diretto del testo.

Gli *Official Records*, che da soli costituiscono una prima solida base per qualsiasi studio sulla guerra civile americana, possono essere consultati in Italia presso il Centro studi americani di Roma e la biblioteca dell'USIS (United States Information Service, collegata al consolato degli Stati Uniti) di Milano.

Questi due centri, i principali ed utilissimi punti di riferimento per le ricerche di storia americana nel nostro paese, sono dotati infatti di una preziosissima collezione di testi in *microfiche*, la *Library of American Civilization* (LAC) [2], pubblicata nel 1971 a Chicago, Illinois. Essa raccoglie circa 19.000 testi di storia, letteratura, cultura varia, editi negli Stati Uniti tra il periodo coloniale e l'inizio della prima guerra mondiale ed è fornita di utili, completi e pratici indici per autore, titolo e materia. Tra le molte ope-

---

[2] Sulla *Library of American Civilization* si veda E. CASSARA, *History of the United States of America. A Guide to Information Sources*, Detroit, Michigan, 1977, p. 18.

re rare (anche negli Stati Uniti) e di grande interesse figurano anche gli *Official Records* al completo, e numerose altre fonti sulla *Civil War*. La LAC costituisce pertanto un preziosissimo aiuto per lo studioso della guerra civile e della storia americana in generale.

Accanto agli *Official Records*, che raccolgono documenti relativi alle forze di terra, esiste un'altra grande collezione documentaria, analoga anche nel titolo, gli *Official Records of the Union and Confederate Navies in the War of the Rebellion* (Washington D.C. 1894-1927), talvolta citata con la denominazione abbreviata di *Navy Records*, che raccoglie i documenti relativi alle operazioni navali dei due contendenti. Articolata in 31 volumi, divisa in due serie, comprende materiale di enorme interesse e, spesso, complementare a quello contenuto negli *Official Records*: in essa sono riportati ad esempio molti dati sulle importazioni di materiale bellico con cui il Sud equipaggiò il suo esercito. Anche i *Navy Records* possono essere rintracciati nell'ambito della *Library of American Civilization*.

Oltre a queste due fondamentali opere di compilazione, esistono molte altre fonti a stampa. Tra le più sfruttate dagli storici è la raccolta intitolata *Battles and Leaders of the Civil War*, a cura di R.U. Johnson e C.C. Buel, New York 1887-1888, che, in 4 volumi di circa 3.500 pagine complessive, riunisce articoli apparsi negli anni successivi alla guerra contenenti testimonianze e memorie di autorevoli combattenti sia del Nord che del Sud, nonché lettere, statistiche, preziose carte topografiche, stampe, illustrazioni. Anche quest'opera è compresa nella *Library of American Civilization*, mentre rintracciabile con relativa facilità attraverso librerie specializzate è la sua edizione in volume, intitolata *The Century Company's War Book*, della quale esiste anche una versione condensata.

Disponibili in Italia presso l'Istituto di storia moderna e contemporanea dell'Università degli studi di Genova, sono anche alcuni dei 52 volumi dei *Southern Historical Society Papers*, un'altra grande opera di consultazione di primaria importanza pubblicata a Richmond, Virginia, tra il 1876 e il 1959.

Promossa dalla Southern Historical Association, che si era costituita nel 1869 per impulso di alcune eminenti personalità dell'ex Confederazione con l'esplicito fine di raccogliere, preservare e pubblicare testimonianze per uno studio obiettivo della guerra, questa collezione raccoglie una miriade di documenti non ufficiali di grande importanza: articoli tratti da giornali del periodo bellico, memorie, resoconti dei protagonisti delle varie vicende militari, spesso scritti col preciso fine di chiarire punti controversi. Gli ultimi 9 volumi riportano inoltre sunti eccellenti degli atti del congresso confederato.

Da sottolineare il fatto che i *Southern Historical Society Papers*, sicura-

mente il più completo repertorio riguardante il Sud dopo gli *Official Records*, sono stati solo scarsamente sfruttati in passato dagli studiosi a causa della mancanza di un indice veramente completo e preciso; questa lacuna è stata colmata nel 1980 [3].

Altre opere di consultazione generale possono essere soltanto menzionate: *The Wartime Papers of R.E. Lee*, a cura di C. Dowdey e L.H. Manarin (Boston-Toronto 1961), raccoglie basilari documenti militari confederati sfuggiti ai compilatori degli *Official Records*, basandosi anche sul precedente, analogo lavoro a cura di D.S. Freeman e G. Mc Whiney, *Lee's Dispatches. Unpublished Letters of General Robert E. Lee, C.S.A., to Jefferson Davis and the War Department of the Confederate States of America 1862-1865* (nuova edizione, New York 1957). *The Annals of the War, Written by Leading Partecipants, North and South* (Philadelphia 1879) è un'importante raccolta, analoga ai *Battles and Leaders of the Civil War*, citata prima, ma di respiro più limitato. I *Papers of the Military Historical Society of Massachusetts* (Boston 1895-) costituiscono la controparte nordista dei *Southern Historical Society Papers* [4].

---

[3] Si veda la prefazione al volume di indici dei *Southern Historical Papers*, Richmond, Virginia, 1980, *passim*.

[4] Le informazioni bibliografiche che vengono fornite nel corso della presente relazione sono ricavate, oltre che dall'esame diretto di opere e fonti riguardanti la guerra civile americana, dalla consultazione dei principali testi bibliografici esistenti sull'argomento. Va ricordato innanzitutto, sulle fonti per lo studio della *Civil War*, R. LURAGHI, *Storia della guerra civile americana*, Torino 1966, pp. 1293-1316; ID., *La guerra civile americana*, Bologna 1978, pp. 279-288, aggiornamento del volume precedente e che è tuttora il testo più completo in lingua italiana. Per completezza ed interesse vanno accostate alle note di Luraghi le appendici bibliografiche di una serie di opere ormai classiche: B. CATTON, *The Centennial History of the Civil War*, New York 1961-, voll. 3 (*The Coming Fury, Terrible Swift Sword, Never Call Retreat*); A. NEVINS, *The Ordeal of the Union, The Emergence of Lincoln, The War for the Union*, New York 1947-; F.E. VANDIVER, *Their Tattered Flags: the Epic of the Confederacy*, New York 1970.

Di utile consultazione sono poi due compendi bibliografici ben aggiornati: F. FRIDEL - R.K. SHOWMAN, *Harvard Guide to American History*, Cambridge, Massachusetts, 1974, voll. 2; J.C. LANE, *American's Military Past. A Guide to Information Sources*, Detroit, Michigan, 1980, entrambi disponibili presso la biblioteca USIS di Milano.

Per indicazioni più dettagliate sulle fonti riguardanti specifici settori di studio si può partire dalle bibliografie di testi che trattano di tali settori o argomenti affini; ad esempio un buon orientamento per la documentazione sul sistema di trasporti militari del Sud è fornito dalle note e dalla bibliografia dell'opera, classica, di R.C. BLACK, *The Railroads of the Confederacy*, Chapel Hill, North Carolina, 1952.

Di estremo interesse è la grande relazione sanitaria sulla guerra, la prima così organica, *The Medical and Surgical History of the War of the Rebellion (1861-1865), Prepared in Accordance with Acts of Congress* (Washington D.C. 1870-1888), redatta dal generale medico J.K. Barnes, che in 6 volumi fornisce resoconti e statistiche indispensabili per stabilire le cause di mortalità e l'ammontare delle vittime nei vari scontri.

Per lo studio dell'attività legislativa durante il conflitto sono da consultare: *Statutes at Large of the United States of America, 1789-1873*, pubblicato a Boston a partire dal 1850, e *A Compilation of the Messages and Papers of the Confederacy, Including the Diplomatic Correspondence* (a cura di J.D. Richardson, Nashville, Tennessee, 1906), che raccoglie anche documentazione sulle relazioni estere, così come *Papers Relating to the Foreign Relations of the United States*, pubblicazione ufficiale cominciata nel 1861 e tuttora in corso. Sempre curata da J.D. Richardson è la importante *A Compilation of the Messages and Papers of the Presidents* (Washington D.C. 1907), naturalmente utile per le parti relative alla guerra civile.

I resoconti dei dibattiti del congresso federale sono contenuti nella pubblicazione ufficiale *Congressional Globe, Containing the Debates and Proceedings, 1833-1873* (Washington D.C. 1834-); quelli del congresso confederato, come già accennato, sono compresi invece nei *Southern Historical Society Papers*, a partire dal volume 44.

Completano queste opere di argomento politico due raccolte indispensabili per comprendere il pensiero e le azioni dei presidenti del Nord e del Sud, i quali notoriamente non limitarono la loro azione alla sfera civile, ma assunsero in larga misura la direzione delle operazioni militari: la prima è *The Collected Works of Abraham Lincoln* (a cura di R.P. Basler ed altri, New Brunswick, New Jersey, 1953-, voll. 9); la seconda è *Jefferson Davis Constitutionalist, His Letters, Papers and Speeches* (a cura di D. Rowland, Jackson, Mississippi, 1923), in 10 volumi, affiancabile da una più recente raccolta delle carte di Davis: *The Papers of Jefferson Davis* (a cura di H.M. Monroe jr. e J.T. Mc Intosh, Baton Rouge, Louisiana, 1971-). Vale la pena di citare infine due opere che costituiscono autentiche «storie sezionali» della guerra, con il grande pregio però di essere state scritte dai protagonisti e di offrire pertanto numerose informazioni, soprattutto di carattere biografico, non reperibili altrove. Esse sono, per la parte confederata, *Confederate Military History. A Library of Confederate States History ... written by distinguished men of the South* (a cura di C.A. Evans, Atlanta, Georgia, 1899-); per la parte nordista *Campaigns of the Civil War* (New York 1881-), a cui va aggiunto il complementare *The Navy in the Civil War* (New York 1883-).

Sia *Confederate Military History* che *Campaigns of the Civil War* sono consultabili nell'ambito della *Library of American Civilization*.

Accanto alle raccolte a stampa di documenti e testimonianze, utilissime sono poi le pubblicazioni di diari e carteggi del periodo: anche in questo settore i titoli di interesse sono numerosissimi, ed è quindi possibile fornire solo alcune indicazioni essenziali.

Il diario probabilmente più famoso della guerra è quello di Mary Boykin Chestnut, moglie di un prominente confederato, intitolato *A Diary from Dixie*, che ha avuto varie edizioni (la migliore a cura di B.A. Williams, Boston 1949) ed offre una autentica messe di notizie sui retroscena della vita politica e sociale del Sud. Sempre per la parte confederata molto utili sono anche i diari dei funzionari governativi John B. Jones, *A Rebel War Clerk's Diary* (edizione condensata a cura di Earl S. Miers, New York 1958) e Robert Garlick Hill Kean, *Inside the Confederate Government, The Diary of Robert Garlick Hill Kean, Head of the Bureau of the War* (edito da Edward Younger, New York 1957).

Da menzionare anche il diario di Josiah Gorgas, capo del servizio di artiglieria sudista, uno dei maggiori protagonisti delle vicende belliche, *The Civil War Diary of General Josiah Gorgas* (a cura di Frank E. Vandiver, Tuscaloosa, Alabama, 1947). Quest'opera è tuttavia in parte deludente, perché tocca solo marginalmente l'argomento di maggiore interesse, e cioè l'attività di Gorgas stesso.

Il citato diario di Mary Chestnut è reperibile in volume presso la biblioteca USIS di Milano, mentre la versione condensata di quello di John B. Jones si trova presso l'Istituto di storia moderna e contemporanea dell'Università degli studi di Genova. Le edizioni complete di entrambi sono inoltre disponibili nell'ambito della LAC, la quale contiene anche una serie di ulteriori ed interessanti opere diaristiche.

Nell'ambito del rinnovato interesse per il Sud che ha caratterizzato la storiografia degli anni scorsi, numerose carte familiari e personali hanno ricevuto pubblicazione, consentendo un più approfondito esame delle ragioni della specificità del Sud stesso all'interno degli Stati Uniti; per quanto riguarda in particolare il periodo della *Civil War* vale la pena di citare *The Children of Pride. A True Story of Georgia and the Civil War* (a cura di R.M. Myers, New Haven, Connecticut, 1972), che consiste in un archivio di famiglia sudista di grande respiro ed interesse.

Passando alla diaristica unionista è da ricordare *Inside Lincoln's Cabinet. The Civil War Diaries of Salmon P. Chase* (a cura di D. Donald, Londra-Toronto 1954) che riferisce delle attività del ministro del tesoro del primo governo Lincoln.

Un'altra opera di grande utilità è *The Diary of Gideon Welles*, ad opera del ministro federale della marina; alla sua uscita questo diario suscitò molte controversie, ma oggi, dopo che vari studi hanno approfondito la questione, l'edizione critica a cura di H.K. Beale (New York 1960-) permette di utilizzare con cognizione di causa l'abbondante documentazione originale contenuta nel testo, che ne fa una delle fonti diaristiche più importanti della guerra civile.

Per quanto riguarda in particolare le operazioni militari bisogna ricordare *A Diary of Battle. The personal journals of colonel Charles S. Wainwright 1861-1865* (a cura di A. Nevins, New York 1962), prezioso resoconto tenuto da un ufficiale unionista che combattè sui fronti virginiani dal 1862 alla fine della guerra; *An Artilleryman's Diary*, di J.L. Jones (s.l., Wisconsin, 1914), dovuto alla penna di un soldato semplice unionista, è interessante invece per le campagne dei fronti occidentali.

Un'altra fonte di questo genere, ma scritta da un ufficiale di livello intermedio, è *Three Years in the Army of the Cumberland, the Letters and Diary of Major James A. Connolly* (a cura di P.M. Angle, Bloomington, Indiana, 1959) che mette a fuoco la vita dell'armata unionista del Cumberland e fornisce preziose informazioni sulle operazioni di Sherman in Georgia durante la fase finale della guerra.

Per quanto riguarda il materiale epistolare, molti carteggi di primaria importanza sono stati editi nello scorcio finale dell'Ottocento e nei primi anni del Novecento, con diversi gradi di accuratezza filologica.

La raccolta *General Grant's Letters to a Friend* (a cura di J.G. Wilson, New York 1897) riunisce le importantissime missive del più grande generale unionista al suo amico e protettore politico, ed amico del presidente Lincoln, onorevole Washburne.

Per quanto riguarda il grande rivale di Grant, generale Lee, sono disponibili tre utili raccolte: la prima è *Recollections and Letters of General Robert Edward Lee* (a cura di R.E. Lee jr., New York 1904); la seconda è *Life and Letters of Robert Edward Lee, Soldier and Man*, a cura di J.W. Jones (Washington D.C. 1906), cappellano dell'armata della Virginia settentrionale e quindi protagonista egli stesso delle vicende belliche; la terza è *Personal Reminiscences, Anecdotes and Letters of General Robert E. Lee* (New York 1874), ancora a cura di J.W. Jones.

In queste opere sono state pubblicate molte lettere rintracciabili anche in altre raccolte precedentemente citate, nonché negli archivi americani; la riproduzione non è sempre accurata, e risulta quindi opportuno riscontrarle con gli originali; tuttavia numerose delle lettere che appaiono in

queste pubblicazioni, spesso di grande interesse, non sono ormai reperibili in altro modo.

Il «Napoleone americano», come amava definirsi ed atteggiarsi, George B. Mc Clellan ha lasciato una sua versione dei fatti della guerra che lo riguardavano in *Mc Clellan's Own Story. The War for The Union, the soldiers who fought it, the civilians who directed it and his relations to it and to them* (New York 1887); a parte l'evidente parzialità del narrato memorialistico, quest'opera è utile in quanto include numerose lettere del periodo bellico, indispensabili per chiarire gli atteggiamenti e i comportamenti del generale che per un certo periodo detenne il comando supremo dell'esercito unionista.

Di importanza ancora maggiore è *The Sherman Letters: Correspondence between General and Senator Sherman from 1837 to 1891* (a cura di R.S. Thorndike, New York 1894), opera che permette di comprendere la personalità e l'ideologia di due uomini, il generale William T. Sherman ed il fratello senatore, John, che ebbero un ruolo di primo piano nella storia militare e politica dell'Unione.

È da citare infine *Confidential Correspondence of Gustavus Vasa Fox, Assistant Secretary of the Navy, 1861-1865* (a cura di R.M. Thompson e R. Wainwright, New York 1918-1920); i due volumi dell'opera raccolgono praticamente l'intera corrispondenza di Gustavus Vasa Fox, vice ministro della marina federale, attraverso la quale sono descritte nel dettaglio tutte le operazioni navali della guerra; si tratta quindi di un testo di enorme valore. Le fonti citate di Sherman, Mc Clellan e Fox sono comprese nella LAC.

Per quanto riguarda le fonti pubblicate a stampa resta ora da esaminare il *mare magnum* della produzione memorialistica vera e propria, scritta interamente dopo la conclusione della guerra. Qui più che nelle altre sezioni è del tutto impossibile essere esaustivi; del resto, molte opere scritte da partecipanti alle vicende belliche hanno carattere ideologico e propagandistico, e vanno trattate quindi con grande spirito critico. Esse restano, tuttavia, preziose fonti di informazioni utili sia per far luce sulle zone d'ombra lasciate dalla documentazione ufficiale, sia per illustrare motivazioni, ideologie, mentalità degli autori stessi.

Il presidente confederato Davis pubblicò due interessanti lavori, che per quanto scritti sotto forma di narrazione storiografica, costituiscono in realtà il suo resoconto memorialistico della guerra. Si tratta di *The Rise and Fall of the Confederate Government* (New York 1881) e di *A short history of the Confederate States of America* (New York 1890). L'intento difensivo e autoelogiativo è chiaro, ma molte informazioni utili ed obiettive vengono ugualmente fornite.

Sempre per i confederati, utilissimo è *From Manassas to Appomatox, Memoirs of the Civil War in America* (Philadelphia 1896), dovuto alla penna di James Longstreet, uno dei principali collaboratori di Lee; nonostante l'evidente faziosità, l'opera fornisce un quadro globale e dettagliato delle operazioni dell'armata della Virginia settentrionale, la più gloriosa grande unità sudista.

Indispensabili non solo per la strategia navale confederata, ma anche per gli approvvigionamenti del Sud all'estero sono le informazioni contenute in *The Secret Service of the Confederate States in Europe, or, how the Confederate Cruisers were equipped* (London 1883), ad opera dell'emissario del Sud in Europa J.D. Bulloch.

Per la parte federale devono senza dubbio essere ricordate le *Personal Memoirs* del generale Grant (New York 1885); scritte in stile chiaro ed efficace, molto ricche di notizie e di dati, sono probabilmente le migliori della guerra civile.

Utilissime anche le *Memoirs of General William T. Sherman. By Himself* (New York 1875), che devono però essere affrontate con un certo spirito critico per la faziosità che emerge in alcuni punti.

Notizie e dati in abbondanza, anche se male organizzati, sono reperibili infine in un'opera che non è in senso stretto una fonte, ma che può essere considerata tale, poiché l'autore si avvalse di testimonianze dirette e di documenti che in parte andarono successivamente perduti; si tratta di *History of the Confederate States Navy from its organization to the surrender of its last Vessel*, di J.T. Scharf (New York 1887); un testo di indispensabile consultazione per la trascurata storia navale confederata.

L'opera dello Scharf e tutte le fonti memorialistiche citate sono riprodotte in *microfiche* nella LAC.

A conclusione di questa prima parte della relazione, è quindi possibile osservare che per ricerche su molti argomenti della guerra civile si può trovare una prima valida base nelle fonti pubblicate a stampa, ed in parte anche nelle collezioni, opere memorialistiche, raccolte epistolari disponibili in Italia. Per qualsiasi approfondimento e completamento non si può però prescindere, come è naturale, dalle fonti manoscritte reperibili presso gli archivi degli Stati Uniti. L'abbondanza del materiale e la sua dispersione sul territorio del paese rende del tutto impossibile fornire indicazioni esaustive; le seguenti note si prefiggono pertanto solo di fornire una prima traccia per successive ricerche.

Un viaggio tra le fonti manoscritte sulla guerra civile deve necessariamente partire dai National Archives di Washington, D.C., gli archivi cen-

trali ed ufficiali degli Stati Uniti. Il materiale relativo alla *Civil War* contenuto nei «Nationals» è immenso, soprattutto per quanto riguarda i documenti dell'Unione, la raccolta dei quali fu disposta fin dagli ultimi mesi di guerra da appositi atti del governo [5].

Fortunatamente esistono due preziosissime guide che consentono di orientarsi nella gran mole della documentazione; sono la *Guide to the Federal Archives Relating to the Civil War*, compilata da Kenneth W. Munden e da Henry P. Beers (Washington D.C. 1962) e la *Guide to the Archives of the Government of the Confederate States of America*, compilata dal solo Henry P. Beers (Washington D.C. 1968). Le guide forniscono esse stesse molte utili informazioni: identificano le varie agenzie istituzionali che produssero la documentazione, tracciano utili riassunti delle loro attività e forniscono ovviamente indicazioni dettagliate, anche se non del tutto esaustive, sulla catalogazione dei vari *records*.

Nei National Archives il materiale riguardante l'Unione si trova sparso in numerosi *Record Groups*, tra i quali alcuni sono di primario interesse: il n. 59 raccoglie il materiale del Dipartimento di Stato; il n. 56 contiene parte dei documenti del Ministero del tesoro; il n. 45 riguarda le attività della marina, e costituisce una delle collezioni più importanti e meglio conservate (il *Record Group* nacque infatti dal lavoro di compilazione degli *Official Records* delle marine della guerra civile citati in precedenza).

Come è logico, sono poi di fondamentale importanza i *Record Groups* relativi alle operazioni militari: innanzitutto il n. 107, che raccoglie parte dei documenti del Ministero della guerra, ma anche le raccolte delle più importanti direzioni generali in cui tale dicastero si articolava, e che nel loro complesso costituivano sostanzialmente all'epoca della guerra civile lo stato maggiore generale del grande esercito federale: il *Record Group* 94 raccoglie i documenti dell'*Adjutant General's Office*, incaricato delle incombenze amministrative generali; il n. 77 quelli dell'*Office of the Chief of Engineers*, corrispondente al corpo del genio; il n. 159 quelli dell'*Office of the Inspector General*, cui spettavano le ispezioni; il n. 156 quelli dell'*Office of the Chief of Ordinance*, ovvero del servizio di artiglieria; il n. 92 quelli dell'*Office of the Quartermaster General*, essenziale servizio logistico che si occupava dell'equipaggiamento e di altre molteplici funzioni; il n. 112 quelli dell'*Office of the Surgeon General*, ovvero del servizio medico; il n. 192

---

[5] Le informazioni sulle fonti manoscritte derivano, oltre che dall'esame diretto di numerosi archivi, dalle informazioni contenute nelle guide citate nel testo.

quelli dell'*Office of the Commissary General of Subsistence*, incaricato dei vettovagliamenti.

Questi *Record Groups* non coprono solo il periodo della guerra civile, e vanno pertanto consultati soltanto per le parti che interessano. Esistono però anche alcuni altri raggruppamenti che riuniscono esclusivamente documenti della guerra civile.

Essi sono il *Record Group* 366, che raccoglie dati sulle agenzie speciali che il governo federale creò nei territori sudisti occupati durante la guerra per regolarvi le attività economiche; il n. 365, in cui sono inclusi documenti prodotti dalla Confederazione e acquisiti dal Ministero del tesoro dell'Unione; e soprattutto il grande *Record Group* 109, che contiene la grande massa dei documenti confederati conservati presso i National Archives, catalogati come proprietà del *War Department* federale. Nella difficoltà di rintracciare in Italia le guide specifiche sul materiale della *Civil War* citate più sopra, per orientarsi almeno sommariamente tra questa grande massa di documenti è di qualche aiuto un volume che è disponibile presso la biblioteca USIS di Milano: la *Guide to the National Archives of the United States*, pubblicata nel 1974 a Washington D.C. a cura del Government Printing Office.

Naturalmente le indicazioni fornite sono molto sommarie, ma bastano a dare un'idea dell'articolazione in sezioni dei *records* e forniscono anche qualche cenno su quanto è disponibile in versione microfilmata.

Lo sfruttamento di microfilm, sia detto per inciso, può essere molto vantaggioso per lo studioso italiano grazie all'efficienza dei servizi bibliotecari e archivistici degli Stati Uniti; sia i National Archives che molti di quelli citati successivamente dispongono di guide alle *Microfilm Publications* facilmente reperibili, attraverso le quali è possibile ordinare ed ottenere prezioso materiale con relativa rapidità e bassi costi.

I National Archives non esauriscono, come è ovvio, il complesso del materiale d'archivio sulla guerra civile esistente negli Stati Uniti.

Esso è in verità molto sparpagliato, soprattutto per quanto riguarda il Sud; molti documenti confederati andarono dispersi e talvolta distrutti nel periodo immediatamente successivo alla conclusione della guerra per la mancanza di un'autorità centrale che ne disponesse la tutela [6].

Anche per affrontare il vasto panorama delle collezioni di manoscritti

---

[6] Si veda D.D. IRVINE, *The Fate of Confederate Archives*, in «American Historical Review», 1939, 46, 4, pp. 823 e seguenti.

è possibile aiutarsi con alcune guide: presso la biblioteca USIS di Milano è disponibile il testo *A Guide to Archives and Manuscripts in the United States* (a cura di Philip M. Hamer, New Haven, Connecticut, 1961) che fornisce sintetiche informazioni (distinte per Stati) sui fondi conservati presso i principali archivi, e si avvale di un utile indice per soggetti, mentre un'opera analoga è *The National Union Catalog of Manuscript Collections* (a cura della Library of Congress, Ann Arbor, Michigan, 1962).

La Library of Congress di Washington contiene una ricchissima gamma di collezioni, soprattutto a carattere individuale: a titolo indicativo basti menzionare i *Papers* di Abraham Lincoln, quelli dei Blair («famiglia» di influenti uomini politici), di Salmon P. Chase, di Simon Cameron (ministro della guerra nel primo governo Lincoln), di Henry Clay (personalità politica di primissimo piano nel quadro del conflitto sezionale), dei generali unionisti George B. Mc Clellan, William T. Sherman, J.C. Fremont, Ulysses Grant, H.W. Halleck, degli ammiragli Foote e Porter, del condottiero del Sud Robert E. Lee, e di moltissime altre eminenti personalità politiche e militari. Abbondanti sono inoltre i documenti di carattere istituzionale-ufficiale, come ad esempio i regolamenti completi degli eserciti.

La New York Public Library di New York conserva a sua volta una vasta mole di importantissimo materiale, tra cui carte di Grant e Mc Clellan ed un prezioso fondo della United States Sanitary Commission.

La New York Historical Society offre invece il carteggio di Gustavus Vasa Fox, alla cui pubblicazione si è già fatto cenno.

La Massachusetts Historical Society di Boston conserva numerosi documenti rari, tra i quali l'importante raccolta delle carte del governatore del Massachusetts durante la guerra civile John A. Andrew; ancora a Boston, la Boston Public Library offre l'interessante fondo dell'abolizionista William L. Garrison.

Sempre in tema di abolizionismo, le carte di John Brown sono preservate in buona parte presso la Houghton Library della Università di Harvard, a Cambridge, Massachusetts, mentre presso la Historical Society of Pennsylvania, a Philadelphia, si trovano i documenti del predecessore di Lincoln alla presidenza degli Stati Uniti, James Buchanan.

Uno tra i più dotati archivi sulla guerra civile, soprattutto per quanto riguarda la parte unionista, è quello della Illinois State Historical Society Library di Springfield.

Su questa importante collezione è possibile consultare una delle poche guide che catalogano fonti per lo studio della guerra civile americana: si tratta della *Descriptive Bibliography of Civil War Manuscripts in Illinois* (a

cura di W.L. Burton, Evanston, Illinois, 1965); essa rivela che a Springfield sono conservati i *Papers* del generale unionista John A. Mc Clernand, dell'uomo politico e generale unionista Richard J. Oglesby, e carteggi di grande interesse tra Grant e Lee e tra Grant e il parlamentare Washburne; sempre presso la Illinois State Historical Society sono conservate carte del presidente Lincoln e gli importanti appunti del suo segretario personale John Hay. Per quanto riguarda il materiale confederato, gli Stati dove si concentrano i fondi più consistenti sono la Virginia e la North Carolina, le centrali ideologiche del Sud.

A Richmond, la ex capitale della Confederazione, si possono trovare utili documenti presso la Virginia Historical Society, che possiede in particolare una ricca serie di giornali dell'epoca, e presso la biblioteca del Confederate Military Museum, il materiale della quale è utilmente catalogato nell'opera, non facile a reperirsi, *A Calendar of Confederate Papers with a Bibliography of Some Confederate Publications* (a cura di D.S. Freeman, Richmond, Virginia, 1908).

In particolare è da visitare il Confederate Memorial Institute, che contiene le fondamentali carte del grande generale sudista Thomas «Stonewall» Jackson, oltre che documenti di altri generali confederati tra cui Lee e Longstreet; di grande interesse sono anche i *Papers* di Jedediah Hotchkiss, un ufficiale che avviò il lavoro per una biografia di Jackson, raccogliendo una grande quantità di materiale, e che fu autore di importanti diari. Sempre in Virginia, a Williamsburg, il William and Mary College conserva nella propria biblioteca un importante fondo del generale Joseph E. Johnston, uno dei maggiori *leaders* militari del Sud.

Presso la University of North Carolina a Chapel Hill si trova invece la importantissima Southern Historical Collection, dove sono conservate, tra le altre, carte dei generali Jackson, Colston, Kirby-Smith. Esiste una dettagliata guida a questa che è tra le maggiori collezioni riguardanti la guerra civile americana: è la *Guide to the Manuscripts in the Southern Historical Collection of the University of North Carolina*, pubblicata in diverse edizioni a partire dal 1941.

Sempre in North Carolina, a Durham, si trova l'archivio della Duke University Library, quasi certamente il più fornito di tutti gli archivi del Sud. Anche per questo archivio esiste un repertorio: la *Guide to the Manuscript Collections in the Duke University Library* (a cura di N.M. Tilley e di N.L. Godwin, Durham, North Carolina, 1947). Presso questa sede sono conservate numerosissime raccolte di lettere, diari, relazioni di ufficiali sudisti, tra le quali basti citare solo i *Papers* dei generali Beauregard e Jackson, nonché quelli del presidente confederato Jefferson Davis.

Per quest'ultimo, però, la maggiore collezione disponibile va ricercata presso la Confederate Memorial Hall di New Orleans, in Louisiana.

È situato nel «profondo Sud» anche l'ultimo grande archivio che è doveroso citare: è quello della University of Texas Library ad Austin, Texas, dove si trovano molti documenti rari sulla vita dell'*Old South*, raggruppati in particolare nella Littlefield Collection.

Moltissimo resterebbe ancora da dire sulle fonti per lo studio della guerra civile americana, ma lo spazio basta solo ad accennare a due ultime e particolari categorie di fonti, corredo indispensabile di qualsiasi ricerca: quelle cartografiche e quelle iconografiche.

Anche in questo settore il materiale abbonda; carte geografiche e militari, stampe e fotografie dell'epoca sono disponibili presso ogni archivio e in ogni testo citato; più che esemplari specifici, è quindi utile ricordare alcune opere di compilazione che comprendono l'essenziale del materiale disponibile.

Fondamentali sono *The Official Atlas of the Civil War* (a cura di H.S. Commager, New York-Londra 1958) e *The West Point Atlas of the Civil War* (a cura di Vincent J. Esposito, New York 1962). Per la consultazione degli originali ci si può aiutare con apposite guide: *Civil War Maps in the National Archives* (a cura di A.P. Muntz ed altri, Washigton D.C. 1964) si occupa delle carte conservate presso i «Nationals», mentre *Civil War Maps, An Annotated List* (a cura di R.W. Stephenson, Washington D.C. 1961) tratta di quelle conservate presso la Library of Congress di Washington; del resto negli stessi *Official Records* e in molte delle opere citate sono comprese illustrazioni e mappe. Per quanto riguarda le immagini è doverosa infine la citazione di *The Photographic History of the Civil War* (a cura di F.T. Miller e R.S. Lanier, New York 1911). Le fotografie dei 10 volumi di quest'opera sono visionabili nell'ambito della raccolta di *microfiche* LAC: un aiuto insostituibile per la piena conoscenza e comprensione di quello che, anche nell'uso sistematico della fotografia come fonte di testimonianza iconografica, si rivelò il primo conflitto moderno della storia.

DANIELE BIELLO

Resistenza e archivi genovesi

Nell'ampio panorama della storia militare italiana un posto di rilievo spetta alla lotta della resistenza e alla guerra di liberazione. Pur non volendo dare credito a chi afferma che in sostanza fu il movimento partigiano a determinare in Europa ed in Italia la liberazione dai tedeschi, è senza dubbio vero che la resistenza all'occupazione nazista, culminata con una sanguinosa guerra di bande, ha notevolmente favorito le operazioni degli avanzanti eserciti alleati.

La Liguria, sia per la sua antica tradizione democratica sia per la sua posizione geografica, ebbe di certo un ruolo particolarmente importante in questa lotta, lotta vinta a prezzo di 4.433 caduti se si comprendono, tra questi, anche le vittime delle deportazioni, dei rastrellamenti e delle rappresaglie. È superfluo ricordare che è stato riconosciuto come il «primo partigiano d'Italia» il ligure Aldo Gastaldi, il mitico comandante «Bisagno», e che Genova è l'unica città europea ad essersi presentata già libera alle avanguardie alleate [1]. L'importanza di questa insurrezione venne sottolineata, tra gli altri, dal Battaglia che la definì «''perfetta'' sotto ogni punto di vista, sul piano militare e sul piano politico ed eseguita in una città dove tutte le ''condizioni obiettive'' militavano a favore del nemico» [2].

---

[1] Al momento della resa della 155ª brigata da fortezza e delle forze non divisionate al comando del gen. Günter Meinhold, la XCII divisione americana «Bufalo» non era ancora entrata in Rapallo. Ad informare i reparti alleati della avvenuta insurrezione, mediante una telefonata ad un noto caffé di Rapallo, fu il magg. (poi ten. col.) Basil Davidson della missione britannica, che invitò i suoi colleghi della «Bufalo» a continuare la «passeggiata» fino a Genova.

[2] R. BATTAGLIA, *Storia della resistenza italiana*, Torino, Einaudi, 1974, p. 636.

Pochi anni dopo il conflitto mondiale si cominciò ad avvertire l'esigenza di unificare le competenze scientifiche e di documentazione della tradizione partigiana, separandole da quelle più propriamente politiche e reducistiche che trovavano già sviluppo nelle varie organizzazioni partigiane. A tale scopo venne istituito ufficialmente il 9 giugno 1950 l'Istituto storico della resistenza in Liguria [3].

L'istituto fin dalle sue origini «ha sempre svolto attività di ricerca e di studio da una parte, e di custodia di documenti e di altre fonti, comunque pervenute, relative all'antifascismo e alla resistenza dall'altra» [4].

Al momento della sua fondazione l'archivio era dotato di modestissimi fondi, cioè di documenti per lo più isolati di varia provenienza ed importanza (caratteristica quest'ultima che mantiene tuttora). Esisteva però, ma già depositato presso l'Archivio di Stato di Genova, l'ampio fondo dell'Ufficio stralcio del CLN per la Liguria, che nel 1952 l'avv. G.B. Lazagna, già vice comandante della divisione partigiana Cichero, arricchì col versamento di un discreto numero di documenti in suo possesso.

Tra il 1956 ed il 1957, lo stesso avv. Lazagna versò all'istituto un fondo che ancor oggi costituisce il nucleo fondamentale dell'archivio conservato in sede, ampliato comunque negli anni successivi con altri documenti e soprattutto con il notevole fondo Gimelli nel 1966 e nel 1985 [5].

L'archivio pubblico dei documenti per la resistenza in Liguria, per diversità di dislocazione oltre che di provenienza, è diviso in due sezioni. La prima comprende la documentazione conservata nella sede dell'istituto, relativa all'attività militare e politica delle formazioni partigiane in Liguria, prevalentemente nella VI zona operativa [6]. La consistenza di questa sezio-

---

[3] I soci fondatori furono Luciano Bolis, Mario Cassiani Ingoni, Lazzaro Maria de Bernardis, Annibale Ghibellini, Giambattista Lazagna, Bruno Minoletti, Antonio Olivieri, Felice Perroni, Ettore Siegrist, Azzo Toni, Vittorio Acquarone, Arturo Codignola, Augusto Solari.

[4] *Guida agli archivi dell'Istituto storico della resistenza in Liguria*, in MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI, UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, *Guida agli archivi della resistenza*, Roma 1983, p. 551.

[5] Il fondo Gimelli contiene i documenti reperiti ed utilizzati da Giorgio Gimelli per la stesura delle sue *Cronache militari della resistenza in Liguria*, edito una prima volta nel 1965 e una seconda nella ricorrenza del quarantennale della liberazione.

[6] Secondo le direttive di massima impartite dal Comando generale Alta Italia, la Liguria fu suddivisa in quattro zone e precisamente: I zona operativa (Imperia): dalla valle della Roja a quella dell'Arroscia compresa; II zona operativa (Savona): dalla valle dell'Arroscia a quella dell'Orba (esclusa); VI zona operativa (Genova): dalla valle dell'Orba alla valle d'Aveto; IV zona operativa (La Spezia): dalla valle dell'Aveto esclusa ai confini orientali della Liguria.

ne è quantificabile in 96 buste di cui 38 di documenti. Queste ultime sono ripartite per argomento: attività militare, attività politica, periodo badogliano, fondo Gimelli, mentre le restanti buste contengono fotografie, volantini, ritagli di giornale e materiale iconografico vario. La seconda sezione comprende i documenti conservati nell'Archivio di Stato di Genova, ordinati in due fondi: uno riguardante in prevalenza l'attività generale del CLN regionale ligure e, in misura minore, dei CLN provinciali di Savona, La Spezia, Imperia e Ventimiglia, l'altro relativo agli atti del partito di azione nell'immediato dopoguerra. Questa sezione consta di 542 buste suddivise in atti del periodo cospirativo ed insurrezionale ed atti del periodo posteriore alla liberazione.

Accanto a questi due archivi pubblici ve ne è uno privato di grande importanza: l'archivio cospirativo e insurrezionale di Paolo Emilio Taviani, che della resistenza fu uno dei maggiori protagonisti. Si tratta di un numero cospicuo di documenti – verbali, lettere, note di studio e relazioni – stesi tra il 1943 e la primavera 1945. Degli oltre quattrocento documenti che costituiscono l'archivio Taviani buona parte riguarda gli atti e i verbali dei CLN liguri (sia quello regionale sia quelli provinciali periferici ed aziendali). Le copie dei verbali presenti in questo archivio sono ovviamente quelle consegnate, a suo tempo, al rappresentante della D.C. in seno al CLN Liguria. Di tali verbali infatti venivano redatte tante copie quanti erano i partiti rappresentati nel comitato regionale, oltre a una copia per la segreteria e – negli ultimi tempi – due per il CLNAI.

La maggior parte delle altre carte è costituita da copie di deliberazioni, decreti, documenti programmatici, notiziari, pervenuti al prof. Taviani nella sua qualità di rappresentante democristiano. Spesso compare, in margine ai fogli, la sigla manoscritta «Pitta», abbreviazione di «Pittaluga», il nome di battaglia usato da Taviani a Genova [7].

La maggior parte dei documenti conservati sia nell'archivio dell'Istituto storico della resistenza sia nell'Archivio di Stato sia nell'archivio Taviani, riguardanti la fase cospirativa, non hanno datazione precedente all'estate 1944. Questo particolare sollecita due diverse riflessioni. Innanzitutto solo nella primavera e nell'estate 1944 le organizzazioni e le formazioni partigiane liguri riescono a darsi una struttura più complessa ed articolata rispetto alle piccole bande degli esordi, segno evidente di una mutata strategia che

[7] C. BRIZZOLARI, *Un archivio della resistenza in Liguria*, Genova, Di Stefano, 1974, p. 410.

richiedeva il coordinamento delle diverse formazioni e dell'aumentato numero di partigiani [8]. Inoltre proprio nell'estate, per la precisione il 25 agosto, il governo Bonomi, riconoscendo il CLNAI, diede al comitato delega quale autorità coordinatrice di tutte le attività politiche e militari della resistenza nell'Italia occupata e lo autorizzò a emanare tutte le istruzioni e gli ordini che fossero serviti a disciplinare la resistenza in tutto il Paese [9]. Con il successivo proclama agli «Italiani delle terre occupate» del 30 agosto venne rivolto un invito ad ogni CLN perché diventasse un centro di «iniziativa indipendente». Questa maggiore responsabilizzazione dei CLN ebbe in Liguria due diversi effetti tanto di carattere sostanziale quanto di carattere formale. Più forte divenne il controllo sulle unità partigiane di tutta la regione, la cui attività veniva ora pianificata a Genova (lasciando ovviamente libertà ai CLN locali o alle unità stesse riguardo a precisi aspetti tattici e operativi), e dal luglio 1944 i componenti del comitato ligure decisero di verbalizzare tutte le sedute.

Anche ad un rapido esame del materiale si può verificare che la divisione, imposta dagli archivisti, tra materiale riguardante l'attività militare e quello riguardante l'attività politica è molto spesso forzata. Proprio perché la guerra moderna ed in particolar modo quella di bande coinvolge sempre un elevato grado di «politicità», è difficile trovare documenti che si occupino solo di attività militari. Anche dal documento a carattere più tecnico e più attinente ad argomenti militari traspare la volontà di una ricerca o di una conferma di una propria identità politica. Al contrario i documenti politici, proprio perché redatti in periodo di cospirazione, non possono prescindere dall'analisi di un programma militare; prova ne è che la maggior parte dei diari e delle testimonianze dei partigiani parlano di «corsi» di educazione politica che gli stessi combattenti richiedevano ai loro superiori. Una divisione più appropriata (peraltro già usata spesso per il materiale riguardante l'attività militare) è quella che distingue l'attività del CLN regionale dall'attività delle formazioni partigiane a tutti i livelli (dai comandi generali alle singole unità), mentre per i diari e le testimonianze non è usato un vero e proprio criterio di discriminazione.

I verbali del CLN Liguria, a causa della loro unicità, sono probabilmente

---

[8] Il bando Graziani prima ed il ritorno in Italia delle quattro divisioni repubblicane nell'estate 1944, unitamente alla sempre più brutale occupazione tedesca, avevano spinto molti giovani a salire sulle montagne.

[9] Cfr. F. CATALANO, *Storia del CLNAI*, Bari, Laterza, 1956, pp. 207-208, 215-218.

la documentazione più interessante tra tutte quelle presenti nei vari archivi genovesi (il comitato ligure – unico fra i CLN regionali – fu il solo a conservare per intero la documentazione dei verbali scritti, fin dalla prima riunione verbalizzata del 19 luglio 1944) [10]. Pur avendo una veste formale simile i verbali sono di contenuto assai eterogeneo, ed è quindi possibile una lettura di questi documenti a diversi livelli. È innanzitutto individuabile la tendenza del CLN Liguria a voler inserire la propria attività non solo in un quadro italiano ma in un più ampio panorama europeo. Costanti sono infatti i cenni agli avvenimenti principali del conflitto (dalle conferenze dei tre grandi all'apertura del secondo fronte). Di particolare interesse storico – anche se spesso ne è sottaciuta l'importanza scientifica – sono i verbali che trattano degli aspetti più burocratici del comitato. Se molteplici sono le fonti che fanno riferimento alle attività politiche e militari del CLN, solo i verbali degli organismi dirigenti possono far luce su certi aspetti apparentemente minori ma indubbiamente importanti per avere una completa visione d'insieme dell'attività del Comitato di liberazione nazionale in Liguria. Come è ovvio, particolarmente ampia è la documentazione riguardante il periodo insurrezionale e quello che immediatamente lo precede. Appare così in tutta la sua interezza la grande capacità organizzativa raggiunta dal CLN Liguria sul finire della guerra: soprattutto la capacità di coordinare i movimenti delle divisioni garibaldine che scendevano dalle montagne con l'attività delle SAP cittadine che stavano aumentando di numero in progressione geometrica. Ancor più significativo è stato il lavoro compiuto dal comitato nei giorni precedenti l'insurrezione al fine di elaborare diverse opzioni operative politico-militari a seconda dei vari atteggiamenti assunti di volta in volta dal comando tedesco.

Pur nella sua ampiezza e nella sua varietà questa documentazione non può essere esaustiva per una completa ricostruzione storica. È facile capire che questi verbali sono redatti in forma sintetica, spesso perfino schematica, tuttavia non mancano le notizie essenziali per avviare un'analisi della storia politica e militare del CLN ligure, che comunque dovrebbe essere arricchita con tutto un apparato documentario ancora disperso in archivi di privati o di enti difficilmente accessibili.

Solo in minima parte può essere d'aiuto la documentazione sull'attività delle formazioni partigiane. La documentazione su queste ultime, tanto nu-

---

[10] La conservazione di questi preziosi documenti deve essere ascritta a merito della segretaria del CLN Genny Burlando.

merose quanto limitate negli organici, a dispetto dei roboanti nomi di brigate e di divisioni con i quali si autoqualificavano [11], è ampia ed interessante benché priva, a volte, di organicità. Come già si è detto, in tutti i documenti delle formazioni partigiane è sempre stata presente la componente politica. Oltre a frasi tipiche della retorica della guerra («Il popolo italiano vi guarda!») sono anche qui individuabili accenni alle grandi vicende del conflitto e al nascente dibattito politico interno. Nella documentazione sulle attività militari, redatta in genere con un rigore ed una serietà tali da mettere in crisi molte delle testimonianze postume sulla presunta ampiezza tattica e operativa delle azioni partigiane, di particolare interesse storico sono le carte, abbastanza numerose, riguardanti l'attività dei servizi informazione partigiani (un aspetto della guerra di liberazione in genere poco studiato). Oltre a queste meritano attenzione i carteggi con le missioni alleate che dimostrano le reciproche incomprensioni e in sostanza le differenti finalità d'intenti di una parte del movimento partigiano e delle forze anglo-americane. Non mancano attestazioni sui metodi di finanziamento delle formazioni partigiane (dalle requisizioni alle tassazioni, dai donativi al finanziamento da parte del CLN regionale) utili per una lettura meno retorica e più realistica del movimento resistenziale. Di grande valore sono infine i documenti riguardanti la «giustizia» partigiana. Proprio perché si autoconsiderava elemento «positivo» per eccellenza, il movimento partigiano non poteva assolutamente accettare la possibilità che i suoi membri agissero contro il «diritto». A tal fine furono predisposti dei veri e propri «codici» penali e civili caratterizzati da una grande severità ed intransigenza morale [12].

Accanto ai documenti «ufficiali» del CLN e delle formazioni partigiane sono presenti nei fondi degli archivi genovesi alcuni diari e svariate testi-

---

[11] Come esempio della esiguità numerica delle formazioni partigiane basti ricordare che nel marzo 1945 le formazioni SAP contavano dai 25 effettivi della brigata Malatesta ai 231 della brigata Jori. Non a caso la divisione Pinan-Cichero, una delle più numerose della VI zona, il 10 aprile 1945, con i partigiani dei reparti di montagna, raggiungeva la cifra di 1.178 effettivi a cui si dovevano aggiungere le forze inquadrate nelle formazioni di pianura, di circa 3.000 effettivi, complessivamente.

[12] Se non alla luce di questo forte anelito di legalità e trasparenza sarebbe impossibile giustificare alcune disposizioni, apparentemente assurde in tempo di guerra, come quella emanata il 5 aprile 1945 dalla III div. Cichero: «Tutti i partigiani (...) sono tenuti a denunciare (...) coloro i quali saranno trovati nell'atto di pescare nelle acque del Trebbia senza essere muniti di permesso» (ARCHIVIO DELL'ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA IN LIGURIA, AM/F/BC/13).

monianze [13]. Questi possono essere, se debitamente filtrati, ottimi strumenti per comprendere alcuni aspetti dell'attività dei partigiani, del loro modo di sentire e di vivere la guerra di liberazione. Mentre i diari originali scritti dai combattenti giorno per giorno sono, nella quasi totalità, attendibili [14], le testimonianze scritte dopo la guerra necessitano ovviamente di ulteriori verifiche di veridicità.

Alcune delle fonti qui citate sono già state date alle stampe. Nel 1947 vennero pubblicati i *Documenti del CLN per la Liguria* a cura dell'Istituto storico della resistenza in Liguria (vennero ristampati nel 1955 e nel 1968), una selezione dei verbali clandestini del comitato, e nel 1952 gli *Atti della Commissione per il salvataggio del porto di Genova*, anch'essi a cura dell'istituto. L'archivio Taviani venne pubblicato dalla Cassa di risparmio di Genova e Imperia nel 1974 a cura di Carlo Brizzolari con il titolo di *Un archivio della resistenza in Liguria*. Infine nel 1981 uscì *Resistenza e ricostruzione in Liguria. Verbali del CLN ligure 1944/46* a cura di Paride Rugafiori, edito da Feltrinelli.

---

[13] Per lo più nel fondo Gimelli dell'archivio dell'Istituto storico della resistenza in Liguria.

[14] Esemplare sotto questo profilo il diario di Eraldo Olivari (Romeo) della div. Pinan-Cichero, brg. Oreste, distaccamento Villa.

ALBERTO CAVA

L'archivio storico Ansaldo

Tra il 1970 e il 1980 si è assistito in Italia ad un crescente interesse da parte degli storici per le fonti documentarie relative alla nascita ed allo sviluppo del sistema industriale italiano. Contemporaneamente, molte aziende hanno sentito l'esigenza di raccogliere organicamente, all'interno di strutture archivistiche proprie, tutta la sterminata massa di documentazione costituita da circolari, fotografie, progetti, relazioni tecniche, corrispondenza ecc. che, stratificatasi negli anni, rappresenta ormai una vera e propria memoria storica.

Memoria importantissima in quanto essa, interfacciandosi con quella proveniente dalle varie amministrazioni pubbliche, locali e centrali, finisce con il delineare con grande precisione e a tutto tondo la storia stessa dello Stato unitario.

Tutto ciò è ancor più vero nel caso dell'Ansaldo che ha rappresentato, nei 50 anni a cavallo tra il XIX ed il XX secolo, la maggiore e più dinamica impresa italiana. L'Ansaldo, infatti, ha contribuito in misura notevolissima a questo processo di ricognizione ed organizzazione delle fonti costituendo, alla fine degli anni Settanta, il proprio archivio storico.

L'archivio storico Ansaldo, inserito organicamente nella direzione relazioni esterne dell'azienda ligure, è una struttura concepita per rispondere ad esigenze provenienti non solo dall'interno dell'impresa ma anche da quegli ambienti, accademici e non, esterni ad essa. L'archivio opera sotto la sorveglianza della Soprintendenza archivistica per la Liguria e raccoglie materiale documentario che abbraccia un arco di 130 anni e che testimonia tutta una serie di trasformazioni societarie, scorpori, fusioni, concentrazioni finanziarie ed industriali che, per la grande importanza dell'Ansaldo, hanno avuto riflessi rilevanti sull'intera struttura produttiva italiana. Oltre al materiale cartaceo, è conservata nell'archivio una raccolta icono-

grafica ricca di ben 40.000 fotografie e, aspetto estremamente interessante ed in parte innovativo, è stata avviata una raccolta di testimonianze orali costituita, per ora, da nove interviste a personale in forza all'Ansaldo negli anni 1915-1918. Inoltre la direzione dell'archivio ha anche avviato l'applicazione di altre procedure che, in via sistematica, incrementeranno il patrimonio archivistico esistente con i documenti provenienti dagli archivi correnti.

Struttura e consistenza dell'archivio. L'archivio è suddiviso in tre sezioni: documenti, disegni, fotografie. La prima sezione è costituita da versamenti provenienti da varie unità organizzative e produttive dell'azienda e da donazioni individuali di protagonisti della vita aziendale o da loro eredi ed anche da semplici dipendenti.

I fondi costituiti da documenti provenienti dalle diverse unità o enti aziendali, a partire dal 1853, comprendono essenzialmente materiale appartenente alla documentazione ufficiale della società quali gli statuti, i bilanci, i libri sociali, i libri inventari, disposizioni, circolari ecc. o relativo all'amministrazione ed alla gestione del personale come i libri matricola, i libri infortuni, i regolamenti. Inoltre sono presenti documenti di carattere tecnico relativi al processo produttivo e cataloghi ed opuscoli concernenti i diversi prodotti.

Per ciò che riguarda il materiale messo a disposizione da ex dipendenti, tecnici, impiegati ed operai, le principali raccolte sono:

Fondo Gamba. Costituito da documenti, dal 1880, inerenti per la gran parte alla metodologia di comunicazione interna all'azienda ed al sistema burocratico come circolari, ordini di servizio, manifesti, avvisi ecc. Vi sono, inoltre, documenti di diversa natura riguardanti i dipendenti, i contratti di lavoro, le rilevazioni statistiche, nonché pubblicazioni, monografie, raccolte di articoli.

Il fondo è stato donato dal signor Carlo Gamba, impiegato dal 1929 al 1973 presso l'ufficio personale dello stabilimento di Sampierdarena.

Fondo Montan. Costituito da documenti, compresi tra il 1910 e il 1963, relativi, in massima parte, all'attività del signor Francesco Montan durante la resistenza quale membro del consiglio di gestione Ansaldo. Contiene soprattutto riviste, raccolte di articoli, materiale iconografico.

Fondo Vecoli. Contiene cataloghi di prodotti, *dépliants* pubblicitari, raccolte di riviste, pubblicazioni aziendali, materiale iconografico riguardante gli anni che vanno dal 1920 al 1958.

Il fondo è stato donato dal signor Siro Vecoli, responsabile della segreteria tecnica della divisione generazione energia.

Relativamente alle raccolte versate da *managers* o da loro eredi, l'archivio ha in dotazione:

Fondo De Vito. Riguarda soprattutto l'attività navalmeccanica e cantieristica a partire dal 1905 sino agli anni Sessanta. Si tratta di pubblicazioni, monografie, relazioni a carattere tecnico-scientifico, statuti e vari atti amministrativi.

Fondo Puri. Contiene documenti, dal 1881 agli anni Trenta, che si riferiscono a imprese bancarie, industriali e marittime genovesi con particolare riguardo all'Ansaldo ed alle compagnie di navigazione da questa controllate.

Il fondo è costituito da documenti appartenenti al commendator Alessandro Puri, amministratore delegato dell'Ansaldo e di alcune linee di navigazione degli anni Venti.

Fondo Rocca. Riguarda l'attività di Agostino Rocca, amministratore delegato dell'Ansaldo dal 1935 al 1945. Raccoglie bilanci, circolari, norme, verbali del comitato di direzione e del comitato di amministrazione, promemoria sulla produzione, memorie inerenti alla sistemazione della SIAC e dell'ILVA, studi sui problemi della siderurgia in Italia, relazioni sull'autarchia, note informative sulla FINSIDER, rapporti del CLNAI, raccolte di giornali. Il fondo è costituito dalla copia di tutta la documentazione donata dal dottor Rocca alla Fondazione Luigi Einaudi di Torino che ne ha pubblicato l'inventario.

Fondo Sarli Biandrà. Documenti, dal 1885, concernenti la produzione elettromeccanica dell'Ansaldo degli anni Venti. Oltre alle carte di carattere amministrativo (statuti, bilanci, contratti ecc.) è presente anche del materiale eterogeneo riguardante i rapporti tra l'Ansaldo e altre imprese, italiane ed estere, del settore.

L'ingegner Cristiano Sarli è stato direttore degli stabilimenti elettrotecnici della società ligure dal 1925 al 1939.

Fondo Virgilio. Documenti del periodo 1920-1929: statuti, bilanci, verbali del consiglio di amministrazione. Particolarmente interessante il materiale relativo alla crisi aziendale del 1921-1922. L'avvocato Agostino Virgilio è stato legale dei Perrone e segretario del consiglio di amministrazione dell'Ansaldo dal 1915 al 1922.

Fondo Perrone. È il più grande dei fondi dell'archivio e raccoglie 2.402 scatole contenenti un milione di carte. Attraverso queste e le migliaia di fotografie, disegni tecnici e riviste che lo completano è possibile ricostruire

la storia di trent'anni di vita dell'impresa dalla fine dell'Ottocento agli anni Venti con importanti digressioni sulla storia politica e sociale italiana.

È costituito dalle seguenti serie:

«Scatole numeri blu» 1.171 (1917-1921), «Scatole rosse» 568 (1910-1917), «Copialettere» 306 (1915-1921), «Miscellanea» 179 (1895-1921), «Scatole nere» 76 (1895-1903), «Scatole marroni» 42 (1903-1911), «Scatole marroni bis» 27 (1903-1911), «Scatole pratiche particolari» 10 (1903-1914), «Scatole marroni ter» 17 (1903-1911), «Scatole marroni quater» 6 (1895-1901): tot. 2.402.

La sezione disegni del fondo consta di oltre 30.000 disegni tecnici in gran parte databili tra la fine del secolo scorso e gli anni Quaranta. La sezione fotografica conta circa 40.000 pezzi.

Nuove acquisizioni. Recentemente sono stati acquisiti l'archivio della Nuova Multedo Spa (con documenti a partire dal 1916, anno in cui sorge come fonderia in ghisa dell'Ansaldo) e l'archivio dell'ex stabilimento Ansaldo Motori Spa di Sestri Ponente (documenti relativi alla gestione tecnico-commerciale per il periodo 1940-1960).

LUIGI EMILIO LONGO

L'archivistica privata quale fonte documentale per la storiografia militare italiana contemporanea

Lo stimolo alla redazione di queste brevi note è stato originato da una serie di esperienze maturate a contatto con alcune fonti archivistiche private.

Il materiale a disposizione presso tali archivi si è rivelato in alcuni casi di notevole ampiezza ed interesse, tale da far ritenere che, in una dimensione nazionale, esso possa assurgere ad una mole veramente cospicua di documenti gran parte dei quali, non ancora noti, potrebbero pertanto rappresentare un prezioso contributo conoscitivo. Ciò è tanto più valido per quei casi riguardanti reparti, vicende ed uomini per i quali non esiste traccia né presso gli archivi degli uffici storici di forza armata né presso quelli di altri enti statali locali o di centri ed istituzioni culturali di altra natura. È il caso di uno dei più prestigiosi reparti speciali italiani della seconda guerra mondiale, il battaglione alpini sciatori «Monte Cervino», le cui uniche testimonianze documentali disponibili sono quelle in possesso di alcuni reduci del reparto, una parte delle quali è stata dagli stessi utilizzata per la stesura di loro opere memorialistiche. È il caso anche di buona parte della storia militare relativa alla Repubblica sociale italiana, il cui più importante complesso documentario è tuttora custodito presso archivi stranieri, specialmente statunitensi e tedeschi, mentre in Italia è conservato presso i protagonisti diretti od i loro familiari e che, se portato alla luce, potrebbe fornire un notevole contributo alla ricostruzione di eventi sino ad ora negletti in nome di una pregiudiziale che, sotto il profilo storico, è quanto meno assurda.

I problemi di fondo che si vengono a porre nei confronti di tale massa documentale sono i seguenti:

a. la conservazione, onde preservarla dalla dispersione ed, ancora peggio, dalla distruzione da parte di chi potrebbe non valutarne l'importanza ed il valore;

b. l'inventariazione e pubblicazione, in modo da renderne nota agli studiosi l'esistenza e favorirne l'accesso.

Il problema di cui al punto *a* potrebbe essere affrontato, con discrete possibilità risolutive, da parte della stessa Società di storia militare qualora si facesse promotrice di un appello, opportunamente redatto, da inserire sulle più diffuse testate della stampa quotidiana e/o periodica ed eventualmente in un breve *spot* televisivo sulle reti nazionali. In esso andrebbe rivolto un invito a tutti coloro che sono in possesso di documenti relativi alla materia in oggetto (esplicitabili più dettagliatamente nel testo) a segnalarne l'esistenza alla Società, facendo opportunamente leva sulla generale inclinazione a veder pubblicati fatti e vicende che, a vario titolo, possano concernere un membro o l'intero ceppo familiare e ne riecheggino comunque la memoria. L'impegno finanziario, certo non indifferente, potrebbe essere sostenuto attraverso il supporto degli organi centrali istituzionalmente preposti alla produzione culturale (Presidenza del consiglio, Ministero pubblica istruzione, Ministero beni culturali, Università, CNR, ecc.) ovvero anche attraverso operazioni di sponsorizzazione analoghe ad altre similari già effettuate.

Al di fuori degli oggetti ed effetti personali, per i quali è presumibile, per una buona parte, una comprensibile ritrosia alla cessione da parte dei possessori in virtù di motivazioni affettive o, in qualche caso, di finalità venali legate alla possibile commercializzazione degli oggetti stessi, il materiale (documenti manoscritti, dattiloscritti, a stampa e fotografici) potrebbe essere facilmente acquisito attraverso la corrispondente riproduzione fotostatica da depositare presso l'ente ritenuto più idoneo alla conservazione e consultazione. Riteniamo che, sotto questo aspetto, gli uffici storici delle forze armate rappresentino, per la loro centralità e solidità istituzionale, la sede ottimale, da consigliare ai possessori della documentazione anche per quella originale, una volta che l'inevitabile trascorrere del tempo ponesse loro, come è naturale, il problema della sua cessione definitiva e della garanzia della sua perenne conservazione.

Per quanto attiene al punto *b*, il lavoro potrebbe essere affidato, per gli archivi di maggiore consistenza ed importanza, a membri della nostra Società accreditati dalla stessa presso i possessori del materiale e residenti nelle sedi più prossime alle località interessate, tenendo conto che l'acquisizione di documenti privati avviene sempre nell'ambito di un rapporto fiduciario. Il prodotto del loro lavoro potrebbe poi essere formalizzato in un apposito «inventario sistematizzato» disponibile per tutti gli studiosi ed i ricercatori qualificati, elaborato secondo un modello del quale proponiamo, a titolo di traccia esemplificativa, uno schema di classificazione suscettibile, ovviamente, di integrazioni e perfezionamenti nonché di trasposizione in termini di codifica computerizzata.

I - EPISTOLARI [1]

a) *Tipologia dei corrispondenti*

- familiari
- amici
- persone dell'ambiente militare:
  - superiori
  - colleghi
  - inferiori
- persone dell'ambiente politico
  - in carica
  - non in carica
- persone di altri ambienti
- stranieri

b) *Tipologia della tematica principale*

- argomenti di carattere vario e generale
- argomenti specifici su determinati temi:
  - di carattere militare
    - Tipologia contenutistica
      - Dottrinario-applicativi
        - Politica militare
        - Strategia e tattica
        - Finanziari e legislativi
        - Ordinamenti e personale
        - Piani e operazioni
        - Addestramento e formazione
        - Intelligence
        - Logistica
        - Scienza e tecnica
      - Descrittivo-analitici di ambienti e persone
      - Relativi a forze armate straniere [2]
    - Tipologia temporale
      - Storico-rievocativi
      - Attuali [3]
      - Futuribili
  - di carattere politico
  - di altro genere
- argomenti di carattere personale-privato

[1] Manoscritti o dattiloscritti: importante in modo particolare la prima modalità ai fini anche di un'eventuale analisi grafologica.
[2] Potrebbero anche rientrare nell'«intelligence».
[3] Aggettivazione riferita al momento della stesura.

II - DIARI [4]

- giornaliero
- settimanale
- altra periodicità
- saltuario
- riferito ad eventi di particolare rilievo
- redatto al momento
- ricostruito posteriormente («ora per allora»)

III - CARTEGGIO DOCUMENTALE [5]

- documenti originali [6]
- riproduzione di documenti originali

IV - IMPORTANZA DELLO SCRIVENTE E DEL RICEVENTE

- personaggi di rilievo
- figure intermedie
- quadri inferiori

V - TIPOLOGIA DELLA RILEVANZA STORICA

- rilevazioni di fatti o dati sconosciuti
- conferma di fatti o dati già noti
- rettifiche e/o precisazioni di fatti o dati già noti
- smentita di fatti o dati già noti
- integrazione con elementi aggiuntivi di fatti o dati già noti
- aneddotica
- auto/etero proiezioni [7]

---

[4] Cfr. nota 1.

[5] Compresi giornali, manifesti murali, volantini, salvacondotti, cartoline (di propaganda, celebrative, di reparto), eccetera.

[6] La classificazione, data la estrema varietà ipotizzabile, sarà basata per ogni documento sulla descrizione particolareggiata delle caratteristiche identificative del documento stesso (tipologia, data, protocollo, oggetto, particolarità grafiche, ente o persona che lo ha prodotto, destinatario, scopi, ecc.).

[7] Il termine intende riferirsi a quella documentazione la cui caratteristica saliente è data da una descrizione della propria od altrui personalità, in senso generale ovvero riferita a particolari circostanze, tale da dar luogo ad una vera e propria proiezione psichica.

VI - DIFFERENZIAZIONE EPOCALE

- periodo napoleonico
- periodo pre-unitario
- periodo dall'Unità alla presa di Roma
- periodo «pre-africano» (dalla presa di Roma al 1882)
- periodo «africano» (1883-1915)
- prima guerra mondiale
- periodo fra le due guerre
  - pre-fascista (1918-1922)
  - fascista (1922-1940)
- seconda guerra mondiale
- periodo successivo sino all'Alleanza Atlantica (1945-1949)
- periodo dall'Alleanza Atlantica ai giorni nostri

VII - ARCHIVISTICA ICONOGRAFICA ED OGGETTISTICA

- iconografica
  - biografico-familiare
  - addestrativa
  - tecnica
  - operativa
  - ambientale
  - geo-topografica
- oggettistica[8]
  - vessilli
  - uniformi
  - decorazioni
  - distintivi
  - armi
  - equipaggiamento vario
  - effetti personali
  - materiale di non identificata natura e provenienza

Queste brevi note intendono richiamare l'attenzione su una vasta, preziosa fonte documentaria per la storiografia militare italiana contemporanea che, non portata alla luce e non adeguatamente sistematizzata, corre il rischio della non utilizzazione oltre che della dispersione e della perdita.

---

[8] Tutto il complesso di materiali che oggi vengono indicati con il termine di «militaria».

ALESSANDRO MASSIGNANI

Il Bundesarchiv-Militärarchiv di Freiburg im Breisgau

Il Bundesarchiv-Militärarchiv di Freiburg im Breisgau, reparto del Bundesarchiv che ha sede centrale a Koblenz, ha il compito precipuo della conservazione di documenti inerenti sia la attuale Bundeswehr, sia le istituzioni militari del passato, e cioè esercito prussiano dal 1867, Marina imperiale e Kriegsmarine, Freikorps, Reichswehr, Wehrmacht, Luftwaffe e Waffen-SS.

La sede del Bundesarchiv-Militärarchiv (abbreviato BA-MA) è in Wiesentalstrasse 10, 7800 Freiburg, dove si trova una installazione della Bundeswehr con personale civile e militare. All'interno di questa diversi edifici sono adibiti a vero e proprio magazzino della documentazione, mentre gli uffici amministrativi e i locali ad uso dei ricercatori sono in un moderno grattacielo.

Per consultare documentazione del BA-MA è necessario scrivere preventivamente indicando la ricerca che si intende condurre, quali sono i documenti che si desidera consultare e lo scopo della ricerca. È necessario preavvisare con almeno tre settimane di anticipo la propria visita, e d'inverno è consigliabile aumentare questo lasso di tempo, dato l'alto numero di presenze. Questa procedura assicura un buon servizio da parte del personale del BA-MA, che si trova in grado di riservare al ricercatore un posto in sala di consultazione (*Benutzersaal*) e di fargli trovare almeno parte di quanto gli serve già su uno scaffale contrassegnato dal suo nominativo. Va detto che le segnature dei documenti sono state variate, o sono in corso di variazione, dopo la restituzione di materiale da parte anglo-americana; la cosa determina alcune difficoltà, pur esistendo presso il BA-MA tabelle di corrispondenza tra le vecchie e le nuove segnature. Alcuni documenti possono poi essere richiesti *in loco* nel corso delle ricerche e si possono in genere avere in qualche ora.

L'archivio è aperto, dal lunedì al venerdì, dalle ore 8.00 alle 18.00. I

ricercatori vengono avviati al primo piano del grattacielo dell'Amministrazione, dove si trova la *Benutzersaal*. In questa sala, che occupa metà del piano ed è ben illuminata, sono a disposizione, accanto alle opere di consultazione generale, indici rilegati che costituiscono in pratica il catalogo dell'archivio, ove si trovano tutte le indicazioni per la ricerca delle segnature.

Esiste al BA-MA anche una fornita biblioteca di circa 30.000 volumi. Eventuali riproduzioni vanno richieste con apposito modulo e vengono inviate al richiedente dopo che questi ha provveduto al versamento del relativo importo. La procedura è un po' lunga, richiedendo circa 6/8 settimane. Il costo di ogni fotocopia di formato A4 è di mezzo DM, mentre si possono riprodurre anche carte in diapositiva con costi fino a 24 DM.

La documentazione tedesca del BA-MA è la più ricca d'Europa, anche se documenti militari tedeschi sono presenti al Zentrales Archiv della DDR a Potsdam (restituiti dai russi), e diversi si trovano in Cecoslovacchia o a Mosca. È prevedibile una unificazione futura a Berlino. Inoltre per quanto riguarda la prima guerra mondiale, il poco che si è salvato dai bombardamenti anglo-americani è, in genere, sparso in diversi archivi dei Lander (per esempio, quanto riguarda il famoso «Alpenkorps» che fu sul fronte italiano già prima della nostra dichiarazione di guerra alla Germania si trova ora al Kriegsarchiv di Monaco ed allo Staatsarchiv di Stoccarda). Della documentazione esistente al BA-MA solo un terzo riguarda le forze armate tedesche fino al 1945 e di questa aliquota solo il 5% la Luftwaffe, il 2% le Waffen-SS, mentre la Marina imperiale può contare sul 31%. Le perdite maggiori riguardano la Luftwaffe, le Waffen-SS e i documenti del vecchio «Heeresarchiv», cioè l'esercito prussiano e la prima guerra mondiale. Inoltre i diari di guerra divisionali della seconda guerra mondiale sono stati largamente distrutti dai bombardamenti da metà o fine 1943 in poi. Infine si considerino le distruzioni operate alla fine della guerra per non far cadere documenti in mano alleata. Dei documenti prelevati dagli anglo-americani la massa è stata restituita alla Repubblica federale, ma – soprattutto per la Marina – non completamente.

Al ricercatore al quale interessi la storia militare contemporanea italiana sono di ovvia utilità tutti quei documenti che riguardano i rapporti con l'Italia o con le forze armate italiane. In questo senso la più volte interrotta alleanza con la Germania fa sì che esistano campagne di guerra in comune o collaborazioni tra le rispettive forze armate che hanno originato documenti utili alle ricostruzioni degli eventi. Si faccia per esempio riferimento ai diari di guerra degli ufficiali di collegamento tedeschi con unità italiane o ai lasciti di personalità importanti come Rommel, oppure ai diari

di guerra delle unità e comandi con cui le unità italiane hanno combattuto.

In linea generale le segnature odierne sono precedute da una sigla: RH per l'esercito, RM per la marina, RL per l'aeronautica, RW per il comando supremo della Wehrmacht, RS per le Waffen-SS e PH per l'esercito prussiano. Tra i comandi di collegamento con eserciti stranieri (segnati RH 31), ci sono quelli con l'8ª armata italiana in Russia, che sono 44 fascicoli segnati RH 31/IX, seguiti dal numero del fascicolo. Oltre al diario, che va dall'agosto 1942 al febbraio 1943, ci sono abbondanti allegati con tutta la corrispondenza del gen. Fellmer prima e von Tippelkirch poi con l'8ª armata italiana ed il Gruppo Armate B. Il fascicolo RH 31/IX, 35 contiene tutti i rapporti di combattimenti della prima e seconda battaglia difensiva sul Don sostenute dagli italiani come sono stati elaborati dagli ufficiali di collegamento presso i corpi d'armata italiani. Anche il diario del XXIV PzKorps [1] contiene un dettagliato rapporto, di una ventina di pagine, sugli eventi della ritirata degli alpini. Sono, inoltre, di grande interesse i diari di unità contigue o minori. Per esempio, il diario dell'ufficiale di collegamento coi rumeni, gen. Hauffe [2], riporta notizie che riguardano anche gli italiani in Russia, come d'altronde è ovvio, dato che nella parte meridionale del fronte c'erano gomito a gomito truppe alleate dei tedeschi, come rumeni ed ungheresi. A proposito di questi ultimi, essendo essi schierati a fianco degli alpini può essere di interesse la documentazione del corpo Cramer [3].

Tra i diari degli ufficiali di collegamento esiste anche quello con l'11ª armata italiana fino all'8 settembre 1943 [4] in Grecia e quello del plenipotenziario della Wehrmacht in Italia nel 1944 [5].

Nel teatro di guerra più importante per l'Italia nella seconda guerra mondiale la massiccia presenza dell'alleato tedesco ha originato una vasta documentazione che sembra sia stata esaminata solo parzialmente, e soprattutto dalla storiografia anglosassone. Si pensi per esempio ai lasciti (Nachlässe)

---

[1] Bundesarchiv-Militärarchiv, Freiburg im Breisgau, RH 24-24/191 KTB Gen. Kdo XXIV PzKorps 14.1.43-22.4.43; RH 24-24/192 Anlageband zur KTB XXIV PzKorps Operativeakten; RH 24-24/200K, Anlageband 2 zur KTB XXIV PzKorps con carte situazione; RH 24-24/202 con carte di Heidkamper; RH 24-24/440 Anlageband Geheim g.Kdos KTB Nr. Russland 27.8.42-28.2.43.

[2] RH 31-I/v 143: rapporti gen. Hauffe e verbali colloqui.

[3] RH 24-11/65, 66, 67, 68, 69, 83, 87, KTB des Gen.Kdr zb V Raus, con allegati.

[4] RH 31-X/1-9: Deutsche Generalstab bei der italienischen 11. Armee 28.7.43-8.9.43.

[5] RH 31-VI/5-11: Bevollmächtiger General der deutschen Wehrmacht in Italien.

Rommel (N 117, 24 fascicoli), Weichold (N 316), von Rintelen (N 433), Ritter von Pohl (N 177). Inoltre vi sono circa 150 cartelle relative alla Panzerarmee Afrika [6], senza contare i diari del DAK [7] e delle divisioni [8]. Di notevole interesse sono anche i documenti del Comando navale in Italia ed i rapporti dell'addetto navale tedesco in Italia, da poco restituiti però dagli inglesi e in corso di riordinamento [9]. Anche l'aviazione ha tra i pochi atti rimasti qualche fondo di utilità per la storia italiana, a cominciare da qualche rapporto dell'addetto militare a Roma (RL 2 VII). Qualche decina di cartelle riguardanti la Luftflotte 2 nel Mediterraneo (RL 7), le poche cartelle relative al Kommandierender General der Deutschen Luftwaffe Italien (RL 9), i rapporti del Luftaustab z.b.V. Afrika, poi Feld-Luftgaukommando Tunis, presenti nel fondo dei Territoriale Kommandobehörden (RL 19) costituiscono quanto può offrire la Luftwaffe. Sono però presenti documenti sulla difesa portuale in Africa del Koflug Tobruk-Misurata-Gabès-Tripolis dal novembre 1941 al maggio 1943 nell'ambito dei Flughafenbereichskommandos (RL 20). Infine si può segnalare che la divisione della Luftwaffe «Hermann Goering», largamente presente in Africa e sul fronte italiano, gode di notevole documentazione rimasta (RL 32).

Naturalmente col prosieguo della guerra sono state coinvolte altre unità sul fronte italiano. Per quanto molti diari di guerra siano andati distrutti, esistono ancora quelli degli ufficiali addetti all'economia bellica a Firenze, Milano e Torino per il periodo 1943-44 [10], dell'Heeresgruppe B [11], di parte del comando di Kesselring [12], della 10ª e 14ª armata [13], nonché di numerose divisioni e corpi.

---

[6] RH 19-VIII Panzerarmee Afrika: il fascicolo /322 contiene Handakte Gen FM Rommel Dez. 1940-Apr. 1943.

[7] RH 24-200/ Deutsches Afrikakorps: 117 fascicoli dal 1941 al 1943.

[8] RH 27-15, la 15ª Pz con 31 fascicoli; RH 27-21, la 21ª Pz con 15 fascicoli; RH 27-10, la 10ª Pz con una decina di fascicoli.

[9] Deutsches Marinekommando Italien RM 36 con un centinaio di fascicoli; Marineattaché Rom, nuova segnatura RM 12 II.

[10] Wehrwirtschaftsdienststelle in Italien, KTB des Feldwirtschaftsoffizier Florenz, Mailand, Turin, RW 32/.

[11] RH 19-IX / Heeresgruppe B con 82 fascicoli.

[12] RH 19-X/: documenti riguardanti dal 1942 al 1945 il comando Kesselring cioè Oberbefehlshaber Süd poi Stab des Oberbefehlshabers Südwest e Heeresgruppe C.

[13] RH 20-10/: diario storico (KTB) della 10ª armata anche per il periodo sul fronte italiano; RH 20-14/ riguarda la 14ª armata; RH 20-28/ con 36 fascicoli sull'armata Liguria 1944-45.

In queste brevi note non è ovviamente possibile una disamina completa delle possibilità offerte dal BA-MA per la storia militare contemporanea dell'Italia. Basterà qui ricordare che esiste documentazione di estremo interesse anche per il periodo tra le due guerre ed i rapporti tra Italia e Germania, come pure sulla conduzione della lotta antipartigiana in Grecia. Non resta che invitare i ricercatori italiani a visitare direttamente il Bundesarchiv-Militärarchiv per un approfondimento sicuramente proficuo dell'argomento. Una guida indispensabile è quella di Granier, Henke e Oldenhage, più volte ristampata e vera miniera di informazioni [14].

[14] *Das Bundesarchiv und seine Bestände*, a cura di G. GRANIER - J. HENKE - K. OLDENHAGE, Boppard am Rhein, Boldt, 1977.

SERGIO NELLI

Indicazioni archivistiche circa la presenza militare a Lucca nei secoli XVIII-XIX

Nel lungo periodo, che va dal 1369 al 1847, durante il quale lo Stato lucchese, pur nel cambiamento delle forme di governo, mantenne la propria indipendenza e sopravvisse alla pungente pressione sulle zone confinarie da parte delle potenze vicine (cioè la Toscana medicea, specialmente attraverso le sue *enclaves*, e gli Estensi, padroni dell'alto Serchio) [1], Lucca si dimostrò sí in grado di fronteggiare un'emergenza bellica, come in occasione delle guerre di Garfagnana ai primi del sec. XVII, ma solo al prezzo di uno sforzo straordinario di denaro e di uomini. Tali episodi sembrano tanto più eccezionali, quanto più appare consolidata la tendenza, nei due secoli tra la guerra contro i fiorentini dopo la caduta di Paolo Guinigi e il compimento della cerchia muraria (1430-1645 circa), a farsi scudo della propria «piccolessa», nella prospettiva di salvaguardia dell'antica eredità comunale di indipendenza e di autonomia, potentemente sostenuta dal credito e dall'appoggio ottenuto sul piano internazionale dalla classe di governo lucchese, i «nobili-mercanti» [2], che nel sec. XVI trovarono nell'autorità di Filippo II un efficace deterrente contro l'aggressività dei confinanti [3]. È com-

---

[1] Per i contrasti con la Toscana medicea, v. M. BERENGO, *Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1965, pp. 147-234; per le lotte contro gli Estensi per la Garfagnana ai primi del '600, v. G. TOMMASI, *Sommario della storia di Lucca*, Lucca, Pacini Fazzi, 1969, pp. 467-532.

[2] ARCHIVIO DI STATO DI LUCCA [d'ora in poi AS LU], *Regesti*, IV, *Carteggio degli Anziani (1430-1477)*, raccolto e riordinato da L. FUMI, Lucca, Marchi, 1907, *passim*. Nel corso del sec. XV Lucca perse piazzeforti importanti, quali Montecarlo, Motrone, Pietrasanta, il cui possesso in seguito restò assegnato ai fiorentini; v. anche M. BERENGO, *Nobili e mercanti* ... cit., pp. 234-290.

[3] *Ibid.*, p. 232.

prensibile come, alla metà del '500, si vollero integrare i sostegni politici della propria *libertas* con un adeguato sistema di difesa militare, concretizzatosi nel rifacimento totale delle mura urbane secondo le tecniche più moderne, nonostante che quelle esistenti avessero riscosso già nella prima metà di quel secolo l'ammirazione di Carlo V per la loro imponenza [4]. Si sottolineò, in questo modo, da parte di quella classe dirigente sempre più rappresentata dalle famiglie della nobiltà mercantile dopo il 1556 e il 1628 [5], l'interpretazione della città non più come la Dominante di un territorio da cui era inscindibile, ma come un punto indispensabile di forza, da proteggere a dispetto di ogni spesa, da cui ripartire in caso di probabile devastazione del dominio, e da cui ricostituire, dopo un'eventuale invasione, quello Stato indipendente che gli «spettabili cittadini» stessi amministravano e che ne sanciva i privilegi con sempre maggiore esclusività. L'impressione che la munitissima capitale fosse più baluardo a se stessa che base della difesa della propria regione non autorizza però a credere che la Repubblica sguarnì eccessivamente le sue fortificazioni all'interno dei confini o diminuì la sicurezza delle popolazioni trascurando la rete di rocche e di torri esistenti ovunque, anche se ne ridusse il numero e le spese relative, sempre nel corso del sec. XVI, per ragioni di economia [6]. Si conservò anzi la completa efficienza del sistema di mire e di avvistamenti, attraverso cui gli ordini degli Anziani, irradiati dall'alto della torre di palazzo mediante segnalazioni luminose, si diffondevano sia verso le montagne a nord, che in direzione delle marine e della piana verso ovest ed est [7].

In un primo periodo, a cavallo tra i secc. XIV e XV, l'intera organizzazione militare lucchese dipese da una magistratura di tre-sei cittadini, chia-

---

[4] F. MARTINELLI - G. PUCCINELLI, *Le mura del Cinquecento*, Lucca, Matteoni, 1983, p. 13. Quest'opera è fondamentale per la comprensione delle vicende di edificazione delle mura lucchesi, sia per la notevole mole dei documenti studiati, sia per l'ampia illustrazione dei rapporti tra la città, il contado e le classi cittadine durante la costruzione della cerchia, nonché per la relazione, ricostruita dalle autrici, tra le scritture dell'*Offizio sopra la fortificazione* ed il grande numero di disegni, delle varie epoche, che sono conservati; importante anche la descrizione dell'apparato militare dell'epoca repubblicana fino al 1799.

[5] I testi dei due provvedimenti restrittivi dell'accesso alle cariche (9 dicembre 1556, «legge martiniana», e 21 gennaio 1628) sono nell'appendice documentaria (docc. XXIII e XXIV) in G. TOMMASI, *Sommario* ... cit., pp. 44-47.

[6] Cfr. R. MARTINELLI - G. PUCCINELLI, *Le mura* ... cit., pp. 133-156.

[7] Cfr. AS LU, *Guardia di palazzo*, con cinque mappe (secoli XVI e XVII), per i segnali alle torri del suburbio e del dominio; v. anche AS LU, *Offizio sopra la buona guardia*, vol. 7, cc. 9*v*-10, *Beni e fabbriche pubbliche*, 1,2 (secoli XVI-XVII).

mata «Condotta» in quanto ad essa era affidato l'assoldamento, o «condotta», delle truppe mercenarie destinate a presidiare le fortificazioni cittadine, territoriali e costiere [8]. Previsti espressamente nello statuto del 1372 [9], i cittadini della Condotta ebbero competenza anche sulla distribuzione delle milizie assoldate per le varie località e nella città, sull'osservanza dei giuramenti e dei patti stabiliti al momento della consegna delle «castella», delle armi, delle cavalcature. La Condotta ebbe un suo statuto nel 1449 [10], e nel 1476 [11] vide allargata la propria autorità anche ai corpi armati del bargello e del potestà [12].

I grandi volumi, con gli elenchi nominativi dei militari in servizio e degli emolumenti loro corrisposti dagli Anziani e dai cittadini della Condotta attraverso il Camarlingo generale [13], vanno per il sec. XVIII dal n. 67 al n. 88 (anni 1698-1788): uno dei dati che se ne possono ricavare, anche a prima vista, è, per la quasi totalità dei ruoli, l'origine locale dei militari lucchesi.

Nel 1432 [14], cioè nel periodo di ristabilimento dello Stato repubblicano dopo la signoria di Paolo Guinigi (1400-1430) e della dura guerra contro i fiorentini, venne istituito l'Offizio sopra la buona guardia: i sei cittadini *super custodia civitatis* rilevarono e specializzarono la competenza già della Condotta circa la sorveglianza delle mura e delle porte cittadine, soprintendendo ai militari destinati a questo servizio. Ebbero anche l'incombenza particolare della vigilanza sulla «guardia della piazza», l'antico foro della città in cui sorge la chiesa di S. Michele, per presidiare il quale era stato

---

[8] Cfr. *Inventario del r. Archivio di Stato in Lucca*, [a cura di S. BONGI], I, *Archivio diplomatico, Carte del comune di Lucca*, Lucca, Giusti, 1872, pp. 238-239.

[9] AS LU, *Statuti del comune di Lucca*, vol. 6, cc. XI-XVII, libro I, cap. XXVII «De eleccione conductorum ...», ed i capitoli seguenti, con i doveri degli stipendiari di tutti i livelli, le paghe, le «puntature», le armi, le pene.

[10] *Ibid.*, vol. 14, cc. 106-136*v*, in copia però del sec. XVI.

[11] AS LU, *Consiglio generale*, vol. 20, p. 475, 31 lug. 1476 «Pro famulis pretoris et capitanei scribendis».

[12] Il potestà portava con sé «... Iudices, milites socii, notarii, domicelli et berrovarii ...» (AS LU, *Statuti del comune di Lucca*, vol. 10, cap. II, p. 6, anno 1446); per il «capitano» cfr. A. CASALI, *L'amministrazione del contado lucchese nel '400: il capitano del contado*, in «Actum luce», VII (1978), pp. 127-137.

[13] Nel *Camarlingo generale*, tra le [illegible] si segnalano i voll. 274-374 per gli anni 1701-1801, con le registrazioni delle paghe di capitani, tenenti, castellani porte, «ajutante» bombardieri, bombardieri sopra la muraglia, fonditore, castellani, bombardieri e capitani del territorio.

[14] AS LU, *Consiglio generale*, vol. 14, pp. 260-261, 17 ago. 1432.

istituito un corpo armato residente sotto la loggia del palazzo pretorio, eretto alla fine del sec. XV.

Alla metà del '500, come attesta Salvatore Bongi [15], si cessò di ricorrere a milizie mercenarie e forestiere per presidiare le mura lucchesi, che proprio in quel periodo si provvedeva ad allargare e rinforzare, e fu formata una milizia, il cosiddetto Presidio della città [16], costituita da più compagnie e comandata da militari di professione, consistente in circa 500 uomini. All'interno della cerchia, la difesa era già stata organizzata definitivamente nel 1372, dividendo l'abitato in tre terzieri (S. Martino, S. Paolino, S. Salvatore): all'interno di ogni terziere si eleggevano quattro gonfalonieri, sotto ognuno dei quali erano quattro pennonieri [17]: ad ognuno di questi ultimi era affidata l'organizzazione degli abitanti di un determinato numero di caseggiati, abitanti di cui, secondo lo statuto del 1308 [18], erano soggetti al servizio in armi i cittadini dai 17 ai 70 anni. Tale organizzazione venne riformata nel 1570 [19], abbassando l'età massima a 50 anni, considerando la massa della popolazione quale ultima forza di riserva e fornendo una serie più dettagliata di istruzioni in caso di allarme «quando il Palazzo fa segno» [20]: una complessa macchina interna che non ebbe mai occasione di scattare dopo quest'ultima data, se non in rarissime occasioni, come il falso allarme del novembre 1642 [21]. Parallela a quella cittadina, dagli inizi del sec. XIV fu creata una struttura difensiva organizzata anche per il contado, per attivare la quale si prevedeva il richiamo alle armi degli uomini dai 18 ai 70 anni, elencati nelle cerne [22]. Quasi dimenticata nel sec. XV, questa milizia venne istituita di nuovo nel 1532 [23] col nome di «Ordinanze delle sei miglia», cioè del territorio suburbano, alle dipendenze di sei commissari a ciò deputati; nel 1541 [24], analogamente, si istituirono per le vicarìe le «Ordinanze della montagna», destinate all'occasione a rinforzare

---

[15] *Inventario del r. Archivio* ... cit., I, p. 242.

[16] *Ibidem*; cfr. anche AS LU, *Offizio sopra la buona guardia*, vol. 7, *passim*.

[17] AS LU, *Statuti del comune di Lucca*, vol. 6, cc. VIII*v*-IX*v*, libro I, capp. XVIII-XXI.

[18] *Statuto del comune di Lucca dell'anno MCCCVIII ora per la prima volta pubblicato* [a cura di S. BONGI e L. DEL PRETE], Lucca 1867, p. XXXVII.

[19] AS LU, *Consiglio generale*, vol. 57, pp. 64-65, 27 feb. 1570.

[20] *Inventario del r. Archivio* ... cit., I, pp. 245-246.

[21] AS LU, *Offizio sopra la buona guardia*, vol. 17; *Inventario del r. Archivio* ... cit., I, p. 243.

[22] *Ibid.*, p. 247.

[23] AS LU, *Milizie della campagna*, vol. 2, cc. 2-5, anno 1532.

[24] AS LU, *Consiglio generale*, vol. 40, pp. 399-406, 17 mag. 1541.

di 100 unità il presidio cittadino. L'organizzazione militare lucchese si ampliava, sempre nel '500, con la creazione della Guardia di palazzo [25], composta fino al 1653 da giovani nobili, anche fuorusciti, purché non toscani, e da quella data in poi reclutati solo tra svizzeri cattolici del cantone di Lucerna, sulla cui sorveglianza, per i risvolti di ordine pubblico, era competente l'ufficio del Magistrato de' segretari [26]. L'Offizio sopra la munizione di cortile completava il sistema dal lato logistico, garantendo le debite forniture di munizioni, armi, salnitro, piombo e provvedendo all'istruzione ed al servizio del corpo dei bombardieri, istituito nel 1524 per un complesso di 30 unità effettive, portate a 100 nel 1555 [27], che passarono nel 1799 sotto l'autorità dell'Offizio sopra la fortificazione, tra le cui carte sono conservate le testimonianze degli interventi e delle spese, le perizie, i progetti, i disegni dei lavori realizzati o previsti per le fortificazioni dello Stato nel periodo repubblicano.

Passando, per il sec. XVIII, a più dettagliato esame dei fondi e delle serie archivistiche prodotte dagli uffici sopra citati, dei quali brevemente è stata delimitata l'area di competenza, è opportuno premettere come uno studio ad ampio raggio circa l'impegno finanziario complessivo della Repubblica in materia militare non deve trascurare i dati forniti dalle carte del fondo *Camarlingo generale* [28]; le varie fasi, invece, della presenza militare a Lucca in quel secolo, l'incidenza di essa nella società cittadina, la volontà politica di incremento o meno delle spese per la milizia, la condizione del militare dal punto di vista familiare ed economico, possono essere seguite nel loro evolversi mediante un'indagine parallela, fruttuosa pur nelle sovrapposizioni e necessaria nelle integrazioni, nei fondi *Consiglio generale* e *Offizio sopra la buona guardia.* Prendendo come eventuale area cronologica di partenza il primo quarto del sec. XVIII (nel 1714 si compie la rifor-

---

[25] *Ibid.*, vol. 36, pp. 399-400, 9 apr. 1532.

[26] Il Magistrato, composto da tre o più cittadini, sorvegliava l'ordine pubblico all'interno della città, i conventi femminili, la moralità delle fanciulle dello Spedale, i forestieri, i discoli; servendosi esso di agenti propri, era incaricato anche di trattative con altri stati per il recupero di antichi territori, il controllo delle demarcazioni dei confini, eccetera.

[27] L'origine del corpo risale alla provvisione in AS LU, *Consiglio generale*, vol. 33, p. 370, 17 giu. 1524 «pro eligendis bombarderiis»; l'ampliamento dell'organico a 100 uomini è in AS LU, *Offizio sopra la munizione di cortile*, vol. 6, c. 6*v*, 30 mar. 1555; altra riforma, *ibid.*, vol. 258, p. 196, 9 mar. 1781; pp. 282-296, 4 mag. 1781. Vedi anche R. MARTINELLI, *12 luglio 1664. Il miracolo di S. Paolino*, Lucca, Pacini Fazzi, 1988, pp. 1-100.

[28] Cfr. la nota 13.

ma dei «capitoli» del presidio [29] e nel 1723 il Consiglio generale decide di rinunciare all'apporto numerico delle Ordinanze della montagna al presidio cittadino, ristrutturando quest'ultimo in sei compagnie) [30], è possibile seguire l'operato dei cittadini a capo della Buona guardia attraverso lo strumento, tanto importante allora sul piano operativo quanto su quello documentario adesso, delle relazioni che, su delibera del Consiglio generale, essi erano via via incaricati di redigere e di presentare all'assemblea. Tali relazioni, che affrontano concretamente i problemi dei militari lucchesi in quanto compilate non su fonti secondarie, ma su informazioni dirette di ufficiali e di truppa, assunte da cittadini che poi, appartenendo a famiglie di governo, sarebbero passati essi stessi, in rotazione, dall'esecutivo al legislativo, danno un'immagine «a tre dimensioni» di quanto ci fosse da regolare di volta in volta in materia e suggeriscono una serie di proposte, elaborate con cognizione di causa, di cui può essere interessante per il ricercatore verificare la realizzazione.

Le «relazioni», non raccolte esclusivamente in un *corpus* documentario univoco, possono essere reperite nel fondo *Consiglio generale*, serie *Riformagioni pubbliche* ai nn. 178-273 (anni 1701-1798) e *Riformagioni segrete* ai nn. 400-438 (anni 1701-1798) mediante indici a corredo di ogni volume; nella stessa serie, le vere e proprie raccolte di relazioni sono quelle intitolate «Deputazioni diverse-relazioni», che, per il sec. XVIII, vanno dal n. 515 al n. 540, muniti ognuno di proprio indice *ad annum* [31]. Per completezza,

---

[29] AS LU, *Offizio sopra la buona guardia*, vol. 8, *Ordini e provisioni per il nuovo regolamento del presidio della città*, pp. 1-20. Opuscolo che fornisce il numero preciso dei soldati, caporali, cancellieri, tamburi; gli stipendi, il comando, gli orari di servizio, la dislocazione in città sono tra le disposizioni destinate alla diffusione.

[30] Per la riforma del 1723, v. AS LU, *Consiglio generale*, vol. 200, p. 40 (15 gen.), p. 50 (29 gen.), p. 58 (17 feb., data in cui si decide di stabilire un nuovo regolamento), p. 79 (26 feb.), p. 88 (9 mar.), pp. 93, 117-118, 129-133, 155, 190 (mar.-mag.).

[31] Cfr., ad esempio, *ibid.*, vol. 480, pp. 421-422, 10 gen. 1730: si vuole riformare la buona guardia, essendosi verificata la «decadenza della militare disciplina ...»; *ibid.*, pp. 423-426, 17 mar. 1730, per l'aumento numerico del presidio, dato che «non è sufficiente a guardare tutti li posti, e fare un'adequata difesa ...»; pp. 426-430, 21 mar. 1730, relazione circa gli alloggiamenti, l'abbigliamento, le condizioni misere delle famiglie dei militari; *ibid.*, pp. 436-438, 12 set. 1730, biancheria che i soldati debbono pagarsi; *ibid.*, vol. 523, parte II, pp. 531-532, spese militari e sanità, a. 1721; *ibid.*, vol. 527, parte II, pp. 383-407, per «la confusione in cui si ritrova la milizia della città», a. 1717; pp. 523-545, ordini in caso di attacco, a. 1721; altre notizie militari, pp. 547-570, aa. 1721-1722; *ibid.*, vol. 528, parte III, pp. 583-588, cannoni, a. 1717; parte IV, pp. 869-872, Viareggio, a. 1732; *ibid.*,

la ricerca può essere estesa ai nn. 541-565, contenenti ulteriori indici di relazioni, e ai nn. 556-559, con originali di relazioni non compresi nel vasto settore, sempre del *Consiglio generale*, chiamato «Scritture pubbliche», ai nn. 630-664 (anni 1699-1799) e nelle «Scritture segrete», ai nn. 684-688 (anni 1687-1799), sprovvisto tuttavia di repertori o indici. All'interno del fondo *Offizio sopra la buona guardia*, i volumi delle deliberazioni degli «spettabili cittadini», nn. 1-6, anni 1592-1800, sono dotati di un indice alle prime carte, che riassume l'oggetto delle disposizioni, ordinariamente riguardanti le condizioni di salute dei soldati, modifiche ai vari elementi della loro uniforme, onori militari per l'accoglienza a personaggi esteri, il vitto della truppa, i rifornimenti, l'organizzazione del servizio e i problemi connessi, i congedi, i pensionamenti, i procedimenti disciplinari, le scritture del presidio, la dottrina cristiana da insegnare ai militari, ispezioni, memoriali, casi singoli sottoposti all'attenzione dell'Offizio, ristrutturazioni agli edifici destinati alle truppe, situazioni delle famiglie, paghe.

Al n. 8, per uno sguardo riassuntivo in materia di Buona guardia, è utilizzabile l'opuscolo *Ordini e provisioni per il nuovo regolamento del presidio della città*, stampato a Lucca dal Ciuffetti nel 1714 [32], cui seguono i «decreti del senato [33], e deliberazioni di detto collegio sopra materie di Buona guardia dal 1714 al 1779, ... istruzione per gli Anziani deputati sulla Buona guardia», nonché un indice per le delibere dal 1730 al 1755. Informazioni circa il tipo di esercizi compiuti dalla truppa si trovano al n. 9 dello stesso fondo, contenente in triplice copia il *Nuovo metodo di esercizi militari presentato agl'illustrissimi signori Anziani e all'illustrissimo Offizio di buona guardia da' capitani del presidio*, del 1752, diviso in tre parti: la prima concerne «il maneggio dell'armi», con 64 «comandi» e relativi «tempi»; la seconda «l'evoluzioni ed i fuochi»; la terza contiene «varii ordini, e disposizioni per il miglior regolamento del presidio», interessante tra l'altro per il previsto utilizzo della truppa in funzione antincendio e antirivolta nella città [34].

---

vol. 530, parte I, pp. 227-237, regolamento del presidio, a. 1714; *ibid.*, vol. 531, parte I, pp. 215-232, presidio, a. 1716; parte II, pp. 617-636, regolamento del presidio, a. 1722; *ibid.*, vol. 532, parte I, pp. 193-205, presidio, a. 1730; *ibid.*, vol. 537, parte I, pp. 57-61, svizzeri, a. 1750; *ibid.*, vol. 539, parte I, pp. 42-44, svizzeri, a. 1771, e alle pp. 49-84, aa. 1774-1775, sempre per lo stesso argomento.

[32] Cfr. la nota 29.

[33] Col vocabolo «Senato» si intendeva il Consiglio generale.

[34] AS LU, *Offizio sopra la buona guardia*, vol. 9, «Nuovo metodo...», cap. X, artt. 2-4.

Sempre al n. 9 è conservato il manoscritto in italiano di un regolamento militare, datato 1767, giudicato dal Bongi di origine austriaca [35]. Ai nn. 15 e 16 seguono le «scritture», dal 1595 al 1800, formate nella gran parte da lettere e comunicazioni espresse direttamente dagli uomini della truppa e dai graduati all'Offizio, con le più varie richieste, originate dai bisogni e dal contatto sociale dei militari tanto nell'espletamento delle quotidiane mansioni, quanto nella loro esperienza dell'ambiente familiare in cui vivevano, più o meno collegato alla vita della città. Interessanti sono anche i diversi «stati», cioè i prospetti di cassa e i bilanci delle varie compagnie, che appaiono essere non più sei ma nove già negli anni '80 del sec. XVIII, registrate e denominate con il cognome dell'ufficiale comandante, di solito appartenente a famiglie di governo. In tali «scritture» si trovano inoltre vari *curricula* degli ufficiali e minute delle disposizioni circa l'uniforme, con le correzioni via via apportate ad essa, con i costi dei diversi capi ed accessori.

Le carte relative all'organizzazione difensiva interna alla città costituiscono il fondo *Milizie urbane*: da esse è possibile conoscere i nomi e, di riflesso, lo strato sociale di appartenenza dei cittadini che, dal sec. XVI al 1798, si alternarono nella carica di gonfaloniere di contrada (nn. 1-2), mentre i registri delle deliberazioni ed i ruoli della milizia di città si arrestano rispettivamente al 1738 e al 1712. Nel fondo *Guardia di palazzo*, i nn. 3-5, relativi ai «ruoli e pagamenti della Guardia», vanno dal 1592 al 1799; nel n. 5 è registrato anche l'ammontare mensile della spesa per gli svizzeri, oscillante, nel sec. XVIII, sui 320 scudi, pagati loro su ordine degli Anziani di concerto con i «condottieri», cioè i cittadini sopra la condotta, comprendendo nella cifra il compenso del confessore degli svizzeri stessi, naturalmente scelto di lingua tedesca; nel n. 7 sono conservate copie a stampa degli accordi tra la Repubblica e il cantone svizzero, tanto quelle del 1666 che quelle del 1748 [36]. La documentazione dell'*Offizio sopra la munizione di cortile*, ufficio di notevole importanza, come già è stato accennato, per il rifornimento di armi, è ripartita in due nuclei principali, l'uno relativo

---

[35] Il testo (pp. 1-494, più due di indice) inizia soltanto dalla «prima divisione della seconda parte», cui seguono capitoli circa l'ospedale militare, la «reclutazione», dimissioni degli ufficiali, riviste, ecc. A p. 93, un termine come *Furierschitz* giustifica la nota del Bongi al foglio di guardia: «Non crederei che fosse cosa lucchese, ma di qualche altro stato, penso per modello o per ragione di studio».

[36] *Capitolatione, oblighi e decreti per la compagnia svizzera del cantone di Lucerna destinata alla Guardia del palazzo dell'eccellentissimi signori Antiani* ..., Lucca, Paci, 1666, pp. 1-22; con la medesima intitolazione, Lucca, Filippo Maria Benedini, 1748, pp. 1-35.

agli approvvigionamenti di proiettili ed esplosivi, agli elenchi del materiale bellico e degli arredi degli edifici a carattere militare, come torri e rocche, mentre l'altro raccoglie le deliberazioni ed i ruoli della squadra dei bombardieri. Le deliberazioni di questo Offizio, nn. 1-4, per gli anni 1721-1796, sono relative in generale agli esami e all'ammissione di nuovi elementi in rimpiazzo nella squadra, a stime di legnami e materiali vari, trasporto di rifornimenti (indicati più specificamente ai nn. 13-15, anni 1665-1800), alla fabbrica delle polveri e all'attività dei «polveristi», alla fusione ed al mantenimento delle artiglierie, acquisti di parti di armi, conservazione degli esplosivi e dei materiali per fabbricarne (primi tra tutti il salnitro e lo zolfo), turnazioni dei bombardieri ai pezzi collocati «sopra la muraglia», spese per le prestazioni di artigiani per la manutenzione delle costruzioni, ispezioni alle artiglierie del territorio, spese per bersagli ed esercitazioni, occasionali disposizioni per le parate. Al n. 5, «Contratti 1673-1787», si conservano i testi degli atti che l'Offizio concludeva con i privati per il provento, ossia l'appalto, della polvere, del piombo, del salnitro, delle pallottole, delle micce, ed accordi con fonditori, muratori, affittuari di beni di proprietà dell'Offizio, disegni di tali beni. I nn. 6 e 7 sono raccolte di disposizioni legislative circa l'Offizio e di relazioni in materia competente da parte degli offiziali stessi, mentre il n. 7 contiene una dettagliata descrizione, periodicamente aggiornata, del tipo e della posizione sulle mura dei vari pezzi di artiglieria e degli utensili di corredo. Ai nn. 8 e 9, «Bilanci e scritture», dal 1593 al 1804, si trovano le note delle spese addossate alla Repubblica «per il trasporto dell'artiglieria per conto delle truppe imperiali» nel 1799, «Bilanci di magazzino», bilanci generali annui dell'Offizio destinati al Consiglio generale; al n. 17, inventari di armi, oggetti, scritture e liste di spese minute.

I nn. 18 e 19 riguardano le delibere dei bombardieri, o, meglio, i registri delle riunioni della «Compagnia di S. Barbera dei bombardieri», la confraternita religiosa che raccoglieva questi militari nella chiesa di S. Anastasio, diretta, come ogni società di questo tipo, da un vertice formato dal «proposto», dal «sottoproposto», nonché dagli «offitiali di banca», assistiti da un cancelliere. Al n. 20 i ruoli dei bombardieri, dal 1563 al 1726. Anche per questo corpo è necessario completare la ricerca nel fondo *Consiglio generale*, tra le cui «riformagioni» è opportuno segnalare quella del 1781 [37].

---

[37] Cfr. la nota 27.

Nel 1798 la Repubblica operò l'ultimo importante intervento di riforma in campo militare, con la pubblicazione del *Piano economico-militare per il presidio della Serenissima Repubblica di Lucca*, Lucca, F.M. Benedini, 1798: il *Piano* era dettato principalmente dalle gravi condizioni, di ordine economico, in cui versavano i militari di truppa, il cui compenso era stato eroso lentamente dalle spese e dalle ritenzioni a loro carico; esso, oltre che citare e riassumere i vari provvedimenti in materia emanati per tutto il sec. XVIII, fornisce dettagliate disposizioni circa il soldo, il vitto, il vestiario, l'armamento, l'«amministrazione economica del presidio», il personale da destinarsi all'amministrazione stessa [38]. Il capitolo VI in particolare è dedicato alle «regole generali», cioè le modalità per il reclutamento, il tempo di ferma, i picchetti, le ispezioni, i tempi e gli orari di servizio, l'abolizione delle pene pecuniarie e della figura del cappellano, mente si fissa l'obbligo per i sergenti di condurre i propri uomini alla dottrina cristiana presso tre conventi cittadini e alle messe in tre chiese diverse e prossime agli alloggiamenti.

Con la scomparsa del plurisecolare governo aristocratico, il 4 febbraio 1799, si aprì un biennio di continui passaggi di truppe austriache e francesi, l'occupazione militare delle quali produceva un capovolgimento di indirizzo politico, anche se non sempre una sostituzione integrale degli uomini di governo; in questo periodo l'esercito lucchese, o piuttosto il presidio, rimase quasi inoperoso, anzi, fu disarmato dagli austriaci [39]. I francesi di Sérurier occuparono Lucca dal 2 gennaio al 17 luglio 1799, formando un governo democratico; gli austriaci di Klenau, subentrati agli avversari dal 24 luglio 1799 al 9 luglio 1800, formarono una reggenza di dieci cittadini;

---

[38] Tra le varie delibere che precedettero la riforma del '98, si segnalano: *Consiglio generale*, vol. 207, p. 254, 28 lug. 1738, disordini nel presidio; *ibid.*, vol. 210, p. 471, 10 nov. 1733, stanziamento per rinforzo del presidio; p. 472, 13 nov. 1733, uniformi per i soldati della montagna; p. 474, 17 nov. 1733, disposizioni per il comando del presidio, da affidarsi ad un colonnello, sempre dipendente dalla buona guardia e dagli «Eccellentissimi Signori»; *ibid.*, vol. 211, p. 313, 7 mag. 1734, decreto su colori delle uniformi del presidio, rosse e bianche; p. 554, 5 ott. 1734, proibizione ai soldati di ammogliarsi; *ibid.*, vol. 253, pp. 143-148, 8 mar. 1776, regolamento ed armamento del presidio; infine, *ibid.*, vol. 273, pp. 306-323, 17 apr. 1798, il piano di riforma del presidio, in seguito dato alle stampe.

[39] Una testimonianza sul comportamento dei militari lucchesi nel 1799 è fornita da una lettera, in *Reggenza provvisoria della repubblica lucchese*, n. 7, senza data, ma scritta i primi giorni dopo la soppressione della guardia urbana, da Vincenzo Minutoli alla reggenza, in cui si riferisce che «consacrata la detta guardia dal primo momento, in cui rimase la città libera dal giogo che l'opprimeva [i francesi, n.d.r.], al bene della patria si occupò (mentre qualunque altra militare autorità nazionale taceva) nel mantenimento del buon ordine ...».

di nuovo i francesi del Launay, dal 9 luglio al 15 settembre 1800, che impongono un governo democratico composto di undici membri; ancora gli austriaci, che instaurano una nuova reggenza di dieci ex nobili dal 15 settembre al 9 ottobre 1800, quando i francesi col Clément tornarono e mantennero in vita tale reggenza fino al 26 dicembre 1801, epoca in cui fu data alla Repubblica una costituzione democratica destinata a terminare il 28 giugno 1805, con l'arrivo di Elisa e Felice Baciocchi, quali principi di Piombino e Lucca. In questo periodo agitato, le disposizioni circa la macchina militare cambiarono di frequente, e si assistè ad un susseguirsi di decreti, pubblicati a stampa in appositi «Bollettini» a partire dal 9 dicembre 1800 [40], interessanti da seguire nella loro formazione, prima e dopo di quest'ultima data, sulle scritture conservate nei fondi *Repubblica lucchese (primo governo democratico)* e *Reggenza provvisoria della Repubblica lucchese*. Questi due anni difficili, il 1799 e il 1800, non videro ancora la scomparsa definitiva degli antichi Offizi, sopravvissuti sotto il nome di «deputazioni», le cui competenze, però, iniziarono a separarsi o a fondersi con quelle di altri uffici [41]. Nei primi mesi del '99, dopo la creazione dei Consigli dei seniori e dei giuniori, del Direttorio esecutivo e di cinque ministeri, si cominciano ad incontrare, nel primo fondo archivistico sopra ricordato, gli abbozzi di innovazioni in materia militare. Il 6 febbraio 1799 venne affidato a Vincenzo Cotenna, ministro della guerra, l'incarico di «formare un piano relativo alla organizzazione di una truppa nazzionale, e di altra di linea, e presentarlo in seguito a questo corpo legislativo, prendendosi cura il medesimo ministro di consultare sopra ciò il cittadino Generale, o auttorità francesi ...» [42]. Sempre attingendo dalla medesima fonte, i francesi non erano dell'idea di spogliare Lucca della sua dotazione d'artiglieria, anzi, il gen. Foissac La Tour propose un'imposizione sui beni del clero per L. 500.000 «per la pronta attivazione dell'artiglieria per la formazione di varie

---

[40] «Bollettino officiale delle leggi e atti del governo della repubblica lucchese», pubblicato a Lucca da Domenico Marescandoli dal 1802 al 1805, con decreti dal 9 dic. 1800 al 21 giu. 1805. Importante al tomo I la legge n. 1 (9 dic. 1800) *Legge che sopprime gli antichi corpi, e ordina una nuova organizzazione delle truppe della repubblica.*

[41] Si può ricordare, per esempio, la legge n. 14 (28 gen. 1801), che soppresse gli Offizi sopra la fortificazione, sopra la munizione di cortile, le ordinanze delle sei miglia, le cui competenze passarono al ministro della polizia generale e forza armata; la Buona guardia restò soppressa con la legge citata alla nota 40; la Guardia di palazzo, invece, sopravvisse fino al 30 aprile 1806, quando i Baciocchi la soppressero.

[42] AS LU, *Repubblica lucchese - Primo governo democratico*, vol. 1, 6 feb. 1799.

esterne fortificazioni della piazza di Lucca ...» [43]. Una innovazione radicale fu l'istituzione di una guardia nazionale civica sedentaria, di cui esiste il regolamento a stampa alle cc. 333-342 del vol. 1, mentre altre notizie di essa sono alle cc. 295-315, 610 sgg. Altre notizie circa l'ambiente militare lucchese di questo periodo sono alla c. 516, coi rimborsi e le razioni per la guardia svizzera; alle cc. 588-589, per la creazione di una truppa di «cannonieri» senza un piano preventivamente sottoposto al Direttorio esecutivo, il 20 giugno 1799; alla c. 638, per la distruzione illegale di pezzi d'artiglieria, il 2 luglio dello stesso anno; alla c. 671, con disposizioni disciplinari per le truppe. Per quanto riguarda più specificamente la Guarda civica (oltre si incontrerà la definizione «Guardia urbana») al n. 10 sempre dello stesso fondo, nel fascicolo E, «Lettere di militari», alle cc. 1170 e 1186, relative all'assegnazione di una sede in città, a c. 1172 l'elenco dello stato maggiore, alle cc. 1212-1215 l'inventario delle armi e degli equipaggiamenti della guardia; a c. 1222 le esigenze di questo nuovo corpo, nonché notizie, alle cc. 1240-1244 e 1262, sulla «legione lucchese» e sui cannonieri.

La «democratizzazione» di Lucca, già avvenuta sul modello dell'organizzazione governativa impiantata con la Repubblica ligure [44], ne segue la traccia anche nell'organizzazione militare: al n. 14, nel fascicolo «1799 carte relative al ministro di guerra» esiste una lettera a Vincenzo Cotenna «da parte del ministro della guerra e marina della Repubblica ligure», del 16 febbraio anno secondo della Repubblica ligure (1799), che accompagnava «il piano dell'organizzazione della Guardia nazionale, e con i regolamenti per la guardia assoldata. Vi rimette pure in libro a parte varii altri decreti relativi tutti il militare, e specialmente l'organizzazione del battaglione d'artiglieria, e corpo del genio». Nello stesso fascicolo, tra le numerose missive dirette al ministro dal personale militare, ve ne sono diverse da Viareggio relative ai movimenti di truppe cisalpine, liguri e francesi; si possono segnalare inoltre richieste di rifornimenti e migliorie dal lato logistico da parte delle truppe lucchesi, i nominativi per il «consiglio d'amministrazione» e per quello di «disciplina», ruoli della Guardia nazionale di alcune località del territorio. Una lettera, che apre uno spiraglio sulla volontà positiva di nuove regole da parte dei nuovi governanti, è quella diretta il 10 messidoro, anno settimo (28 giugno 1799) dal Cotenna «au citoyen Desruisseaux

---

[43] *Ibid.*, cc. 81 e 85, 27 e 28 feb. 1799.

[44] *Inventario del r. Archivio* ... cit., I, p. 385.

commandant l'artillerie à Lucques», con cui, quasi allo scadere del breve periodo rivoluzionario dell'inverno-estate 1799, il governo lucchese fa presente come non aveva «encore adopté un code militaire et des formules on ne pouvoit pas les suivre (...) n'y ayant jusque à present un conseil de guerre, et étant impossible d'en former un impartiel (...) avec le petit nombre des vrais officiers du corps des cannoniers ...» [45].

Nel fondo della *Reggenza provvisoria della Repubblica lucchese (prima restaurazione austriaca)*, le cui carte sono relative all'anno tra il luglio 1799 e il luglio 1800, le notizie di carattere militare più significative sono da ricercarsi, per quanto riguarda le truppe lucchesi, nel n. 2. La situazione politica e militare era pesante: le truppe austriache occupavano il paese (il volume sopra citato ricorda moltissime volte le richieste di tali forze d'occupazione e le loro molteplici esigenze), le casse pubbliche scarseggiavano di liquidi, i rapporti tra i cittadini (e tra Guardia urbana e truppe «di linea») piuttosto difficili. Oltre a notizie circa l'asportazione delle artiglierie lucchesi, di cui si possono vedere le spese nelle delibere della Reggenza dei gg. 17, 18, 21, 27 settembre, 16 ottobre 1799 e 4 febbraio 1800, si possono seguire le vicende della Guardia urbana, dal «piano» previsto per essa con i contingenti degli uomini e la loro dislocazione (29 sett. e 22 ott. 1799), alle spese per essa (12 sett., 8, 17 ott. 1799), fino alla sua soppressione, del 5 febbraio 1800 (cfr. anche le delibere dei gg. 6 e 10 feb.); la cura rivolta ai bombardieri, nonostante la perdita dei cannoni (13, 22, 29 nov., 16 dic. 1799, 1 apr. 1800) e al presidio della città (11 gen., 12 feb., 12, 16, 22, 25 mar., 3 apr., 16 mag., 2, 9 giu. 1800). Si iniziano pure ad unificare i vari rami di amministrazione, con la relazione del 16 dicembre 1799 circa la soppressione dell'Offizio sopra la munizione di cortile, col passaggio delle sue funzioni alla Fortificazione a partire dal 1° gen. 1800. Mentre al n. 4 del suddetto fondo sono conservati documenti riguardanti l'aspetto diplomatico dei rapporti tra il governo e la milizia lucchese e le forze occupanti o di transito in questo periodo, al n. 7 si segnala il fascicolo «1799-1800. Munizione di cortile-Fortificazione», in quanto integra la documentazione delle delibere della Munizione, interrottasi al 1796, con missive riguardanti la fabbrica della polvere, la squadra dei bombardieri, progetti e spese di restauri ad edifici delle mura cittadine e del territorio, la manuten-

---

[45] *Ibid.*, III, p. 353: «La Repubblica democratica aveva dato forza di legge al codice militare della Cisalpina; il Baciocchi aveva esteso a Lucca il codice militare ed altre leggi francesi». Per il ducato cfr. la nota 64.

zione e l'alberatura della cerchia lucchese. Nel fascicolo «1799-1800. Guardia urbana-Presidio-Ordinanze di montagna» è da segnalare il «Libro di cassa per la truppa civica, e guardia urbana», l'elenco (senza data) dei componenti della commissione militare e la lettera, a firma «Giusti», del 22 luglio 1799, in cui viene proposta l'istituzione della commissione stessa, che raccolga «l'autorità che competevano in addietro a' consigli di disciplina, e di amministrazione ...», con relativa approvazione della Reggenza in data 23 luglio; la lettera di V. Minutoli e A. Matteucci sulla soppressione della Guardia urbana, la missiva del 26 febbraio 1800 circa il distaccamento del presidio a Viareggio, le regole date per il servizio di pifferi e tamburini nel marzo 1800. È consigliabile il riscontro tra le delibere contenute nel n. 2 (bozze e prime copie di decreti) e gli eventuali documenti d'appoggio inseriti al n. 1, in quanto le delibere, citate per il n. 2, sono, se pur in ordine cronologico, in forma assai succinta ed essenziale; una cospicua serie di lettere e di documenti sciolti, con eventuale riferimento a situazioni personali di militari o privati, o inerenti a forniture ed armamenti, sono reperibili al n. 5 di questo fondo. Il fondo *Governo provvisorio,* che riunisce le scritture del governo lucchese nell'arco di tempo che va dalla tumultuosa seconda metà dell'anno 1800 alla fine del 1801, offre la possibilità di una ricerca integrata dai dati forniti dal «Bollettino officiale» che, pur nei vari mutamenti istituzionali, costituirà un valido parallelo alle carte dei vari fondi, fino alla reversione del Ducato borbonico al Granducato. Oltre ad un preventivo esame dei nn. 1-2 «Governo provvisorio deliberazioni», 3-5 «Decreti», 7-8 «Lettere missive 1800-1802», e 9-10 «Lettere responsive militari e diplomatiche», sembra opportuno un approfondimento nella ricerca nelle carte conservate al n. 12 «Lettere e rapporti 1800», le quali possono offrire elementi di interesse per la vita militare lucchese di questo breve periodo. Nel fascicolo «Reggenza ... dopo la partenza dei francesi – rapporti di deputazioni – lettere di commissari, lettere di particolari», è da segnalare, ad esempio, il rapporto di Tommaso de' Nobili, del 21 settembre 1800, sull'evacuazione dei francesi dalla città, o lettere di membri della Guardia urbana (v. quella a firma «Giusti», del 17 settembre 1800); i due fascicoli «Comitato di polizia», 1800 e 1801. Nella filza n. 13, il fascicolo «1801-Governo provvisorio. Lettere di militari» contiene prospetti di componenti delle compagnie veterane e del battaglione lucchese, con le spese relative, lettere degli ufficiali al governo, missive concernenti situazioni personali, ricche di ragguagli sul carattere, le abitudini, le esperienze sociali dei militari lucchesi, le diserzioni; vi si trovano prospetti di generi di abbigliamento e di sussistenza richiesti dalla truppa. Il fascicolo «1800 dal 9 ottobre al 31 dicembre - Governo provvisorio. Lettere di commissari» può essere interessante per i rapporti truppe stabili

– truppe di passaggio – abitanti della città e delle aree periferiche della Repubblica. I «rapporti di polizia e forza armata», al n. 19 della presente serie, conservano vari documenti, tra cui disposizioni per la Guardia urbana (1 febbraio 1801), lettere del ministro «della polizia generale, e forza armata», Bianchini, al governo circa finanziamenti per l'«equipaggiamento delle caserme», circa le compagnie veterane, «stati nominativi» delle stesse, «stati degli appuntamenti dovuti agli uffiziali» del battaglione lucchese, la «Compagnia degli invalidi», prospetti di spesa per il personale dell'artiglieria, casi singoli relativi alla carriera degli ufficiali, la «polveriera», gli «esecutori» nelle vicarie, il «progetto di legge per il regolamento dell'amministrazione, e della contabilità delle truppe della repubblica ...», presentato dal ministro Bianchini alla «commissione di governo» il 20 settembre 1801, lo stato delle paghe del distaccamento di Viareggio.

Una esauriente introduzione ai nn. 22 e 23 è presentata dal n. 24, cioè dal repertorio alfabetico sia delle disposizioni governative al n. 22 (parti I e II) che delle lettere al n. 23; vi si danno infatti riferimenti alle voci alloggi, armate francesi, artiglieri, bande de' miliziotti, comandanti e commissari militari, comunità, castighi, commissioni militari, deputazioni pubbliche, detenuti, dimissioni militari, distaccamenti militari, «desertori», equipaggi militari, fortificazione, generali di truppe, guardie e corpi di guardia, «invalidi nel militare», legna, «libbri», «magazzeni», munizioni da guerra, «miliziotti», offizialità militare, ordinanze militari, organizzazioni, polizia, polveriera, porte della città, razioni per truppe, reclute militari, ronde militari, rotte per viaggi militari, spalti, svizzeri in città, torrigiani e torri, truppe militari lucchesi, vestiari; segue altro indice delle missive, per materia. In particolare, al n. 22, «Comitato e ministero di polizia, forza armata - Deliberazioni. 1800-1801», è interessante la parte IV «Contratti», relativi alla forza armata, del 1801, con l'alienazione delle rocche di Ghivizzano e di Coreglia, della torre di Vecoli, la privativa della polvere; la parte V, «Cassa del comitato di polizia e militare»; la parte VI, «Cassa di denaro contante del Consiglio amministrativo del battaglione lucchese». Altre missive, di probabile interesse in materia militare, sono ai nn. 25-27. La filza 29, «Ministero di polizia e carte militari» contiene numerosi rapporti di militari lucchesi su fatti avvenuti durante il servizio, in città e fuori, nei quali essi hanno avuto parte in quanto addetti alla sorveglianza alle porte delle mura, ai teatri; numerose lettere di militari su vicende personali, le batterie di Viareggio, ecc., ripartite mese per mese, dell'anno 1801. Sempre nella filza 29, una rubrica con l'elenco delle riparazioni alle calzature delle varie compagnie; nel secondo fascicolo, «1801. Fogli militari», i *curricula* degli «Uffiziali brevettati nel battaglione lucchese», elenco dei cannonieri 1802-1803,

moltissimi «Rolli nominativi» del battaglione lucchese, compagnia granatieri, compagnia veterani, elenchi del materiale d'artiglieria esistente in Viareggio, un fascicoletto «Medicinali per soldati», uno «Stato della guardia del corpo svizzera», un prospetto «Battaglione lucchese terza compagnia fucilieri - abbigliamento».

Con la fine del 1801 si aprì per Lucca un periodo di governo più stabile, con l'applicazione della Costituzione elaborata dal Saliceti, destinata a durare fino al 28 giugno 1805 [46]. I documenti che riguardano più specificamente la vita militare lucchese si trovano ai nn. 67-69 e 81-84. Al n. 68, la parte III del registro è dedicata alla «Forza armata - Deliberazioni. 1802», seguita da un copialettere di quell'anno; la parte IV, con le lettere missive di «Polizia generale» contiene vari messaggi alle autorità militari lucchesi. Al n. 69, nella parte I sono registrate le deliberazioni del «Magistrato di polizia e forz'armata», dal 1 gennaio 1803 al 24 giugno 1804; la parte II è un copialettere («forza armata») dal 3 gennaio al 26 giugno 1805, mentre i «decreti» sono in un quinterno, slegato dal corpo del volume, e posto tra la coperta e il foglio di guardia. Per il n. 81, si riporta l'indice, di mano coeva, scritto al foglio di guardia: «Questo volume contiene sei parti: parte 1. Inventari di effetti militari; parte 2. Veterani; parte 3. Banda; parte 4. Invalidi; parte 5. Movimenti de' corpi militari; parte 6. Battaglione lucchese». Il volume contiene anche un repertorio, slegato, intitolato «Reclute», e un grande prospetto sullo «Stato del debito, e credito» di tutto il personale della «compagnia granatiera» e sulle cinque di fucilieri, per il secondo semestre 1804. La filza 82 contiene moltissimo materiale: «Rapporti militari. 1802»; «Lettere militari», su pattuglie notturne, sul servizio nelle località minori dello Stato, sulla sorveglianza dei forzati a Castiglione, le diserzioni, malattie della truppa, il «miserabile inventario ... della fonderia della Nazione» (1802), la guardia svizzera, un inventario delle artiglierie viareggine, e una notevole quantità di documenti concernenti casi personali. Tra le carte sciolte si trovano numerosi bilanci dei corpi militari, ruoli nominativi con i giudizi dei superiori sulle qualità e la condotta dei singoli soldati; la filza è costituita in gran parte anche da fogli di rapporti giornalieri, con l'annotazione delle eventuali punizioni. Simile ripartizione interna e simile materiale al n. 83: un fascicolo di «Lettere militari» per l'anno 1803, carte sciolte con lettere e prospetti, seguiti dai rapporti giornalieri. Il n. 84, tra

[46] *Inventario del r. Archivio* ... cit., I, pp. 398-399.

i fascicoli interni, costituiti ai primi del sec. XIX dall'archivista Girolamo Tommasi, predecessore di Salvatore Bongi, ne conserva alcuni di un certo interesse, per l'argomento, come «1804. Lettere e scritture in materia di fortificazione», con preventivi e spese di restauri e ristrutturazioni alle mura; «1804. Conti diversi», con le liste di medicinali e rifornimenti (legna) per i soldati; «Carte diverse».

Il passaggio dalla repubblica democratica al principato, avvenuto il 28 giugno 1805, con l'arrivo a Lucca dei principi di Piombino Elisa e Felice Baciocchi, segna rispetto al passato una diversificazione netta nella gestione delle carte prodotte dalle nuove istituzioni, quali la Segreteria di Stato e quella di gabinetto, presto unite nella persona di J.B. Froussard [47], o nei ministeri dell'interno e delle finanze [48]. Si introduce, sebbene con alcune soluzioni di continuità [49], l'uso del protocollo (e degli indici alfabetici relativi) e, ad esempio, dell'unione della minuta di risposta alle pratiche o alle missive protocollate, nonché il costante riferimento, nei carteggi burocratici, ai numeri di protocollo e alla provenienza di scritture di appoggio, come rapporti, relazioni, ecc. Dal punto di vista del ricercatore, questa abbondanza e precisione di indicazioni si traduce in una rapida ramificazione dell'indagine circa l'*iter* politico di ogni provvedimento, giunto in seguito alla stampa sul Bollettino [50] oppure rimasto allo stadio di progetto.

La competenza circa la forza armata rimase assegnata in un primo momento al Ministero delle finanze, poi al nuovo Ministero del culto, poi dal 9 gennaio 1810 al ministro dell'interno, o Gran giudice. Analizzando il fondo Segreteria di Stato e di gabinetto, è opportuno iniziare dal n. 7 «1806. Repertorio di gabinetto», «che per quest'anno tien luogo del protocollo e dell'indice», alle voci: «cannonieri, caserme, commissari di mura, consiglio di guerra, disertori, forza armata, fortezze del principato, gendarmeria, guardia svizzera, guardie del corpo, militari, milizie nazionali, oggetti militari, prigionieri di guerra, truppa, uniformi militari»; al n. 10, indice per l'anno

---

[47] *Ibid.*, III, pp. 1-3.

[48] *Ibid.*, pp. 103-107 e 139-143.

[49] Nonostante l'introduzione del protocollo, sia nella Segreteria di Stato che presso i ministeri rimase un notevole numero di carte non protocollate, che è opportuno esaminare per una eventuale ricerca. Le loro raccolte sono segnalate nell'*Inventario* del Bongi.

[50] «Bollettino officiale delle leggi e decreti del principato lucchese», pubblicato a Lucca dal Bertini dal 1807 al 1814 (tomi I-XVII) (4 giugno 1805-13 marzo 1814); dal tomo XVIII al XXVI (18 marzo 1814-30 aprile 1817), pubblicato a Lucca, sempre dal Bertini, dal 1814 al 1817.

1807, le voci utili sono: «battaglione Felice, cannonieri, comandanti e offiziali, consiglio di guerra, coscritti, «desertori», forza armata, gendarmeria, guardia del corpo, marina, milizie nazionali, mura di Lucca, offiziali, truppe del principato, veterani». Gli indici degli anni seguenti sono ai nn. 12 (1808), 14 (1809), 17 e 18 (1810), 20 (1811), 22 e 24 (1812), 27 (1813 e 1814). Dopo un esame delle carte sciolte contenute nella filza n. 28, relative all'anno 1805 [51], la ricerca si può spostare sulla filza n. 36, con le carte dell'anno 1806, al fascicolo IV, pp. 132-172, «1806. Servizio militare. Piazza di Lucca»: vi si trovano sei prospetti, tra cui «Bilancio generale del pane, paghe e differenti masse dovute alla truppa ...», «Situazione generale dei differenti corpi di truppa ...».

La serie notevole di documenti che in questo fondo è nota con il nome di «Scritture non protocollate» riveste un più particolare interesse di carattere militare al n. 56 (anno 1807), fasc. I, pp. 1-75, «guardia del corpo», più varie richieste di approvvigionamenti militari, richieste di permessi di matrimonio, ecc., «stato sommario della compagnia della guardia», «stato degli individui della guardia ...»; fasc. III, pp. 991-1035, «guardia del corpo, prospetti»; fasc. X, pp. 1036-1071, «battaglione Felice, prospetti dei nominativi di uffiziali e soldati»; fasc. XI, pp. 1072-1159, «affari militari. Corrispondenza del generale Mariotti». Il n. 71 contiene le carte non protocollate del 1808, ai fascicoli 1, pp. 1-112, «guardia del corpo»; 2, pp. 1-359, «affari militari»; 3, pp. 1-86, «affari militari di Piombino»; 4, pp. 1-172, «battaglione Felice, stati diversi». Alla filza 84, fasc. I, pp. 1-161, «battaglione Felice», stati e corrispondenza con il segretario di Stato; fasc. II, pp. 162-626, «affari militari», corrispondenza e rapporti. Nella filza 96

---

[51] Per la filza n. 28 si possono segnalare, al fasc. 2, le pp. 57-59, discussione sulla sentenza di una commissione militare, 28 sett. 1805; fasc. 6, p. 277 «Detail» sull'organizzazione degli «sbirri», 17 ago. 1805, pp. 285-286 sul battaglione, e pp. 309-311 la scomparsa del quartier mastro del battaglione, 4 set. 1805; pp. 317-319, stato del battaglione di linea, 12 set. 1805; cfr. così anche tutti gli altri «Feuilles de travail». Fasc. 8, pp. 1143-1146 e 1159-1162, richieste di pensionamenti ed aumenti per militari, luglio 1805; pp. 1209-1212, richiesta di stanziamenti per la forza armata, 9 ago. 1805; pp. 1237-1240, batterie del litorale, 8 ago. 1805; pp. 1373-1376, guardia svizzera ai Bagni di Lucca, 22 set. 1805; pp. 1461-1464, «benserviti» per militari, 2 ott. 1805; pp. 1483-1490, spese per la forza armata, 2 ott. 1805; pp. 1515-1518, razioni di pane per le truppe, 10 ott. 1805; pp. 1651-1654, rimborsi per il comandante della piazza, 14 dic. 1805; pp. 1675-1678, cannonieri di Viareggio, 29 dic. 1805; fasc. 9, pp. 1789-1790, «il soldo della forza armata», 14 ago. 1805; fasc. 10, pp. 1857-1862, Mariotti propone di seguire le leggi francesi in materia penale militare, 4 nov. 1805; pp. 1865-1866, svizzeri.

(anno 1810) il fasc. XIV, pp. 1-229, «affari militari», corrispondenza, prospetti di soldati e sottufficiali, stati di servizio dei singoli militari. Nella 112 (anno 1811), fasc. V, pp. 1-64, «battaglione Felice e affari militari», con dettagliati rapporti mensili sul servizio del battaglione e lettere al segretario. La 125 (anno 1812) contiene, al fasc. 1, pp. 63-259, «affari militari»: all'interno «guardia del corpo», «battaglione Felice. Lettere diverse», «battaglione Felice. Note corredate di decisioni originali di S.A.I.», «corrispondenza del Ministero per l'interno. Battaglione Felice». La n. 145 (anno 1813) contiene, al fasc. 1, pp. 1-31 e 32-65, «bataillon du Prince Felix I, Releve de la comptabilité ... 1813»; pp. 66-284, «offerte per la cavalleria imperiale»; pp. 285-384 «veterani e invalidi»; pp. 385-408 «guardia del corpo»; pp. 409-491 «servizio militare - piazze d'armi - lettere diverse»; pp. 492-598 «servizio militare - piazze d'armi - corrispondenza del capo dello stato maggiore di Toscana»; fasc. 2, pp. 1-96 «affari militari. Decisioni sovrane originali»; pp. 97-156 «lettere e istanze di vari individui per essere ammessi a servire nelle armate francesi»; pp. 157-214, «forza armata Castelnuovo»; pp. 215-246, «corrispondenza di M. Mesnil aiutante di campo di S.A.I.»; pp. 247-308 «servizi militari - oggetti generali»; pp. 307-473 «1813 progetti di difesa».

Nel fondo *Ministro delle finanze* poi *del tesoro pubblico* che raccoglie le carte anche del periodo in cui venne scisso in due dicasteri diversi [52], si possono esaminare i nn. 8-10, «deliberazioni e corrispondenza relativa alla forza armata» (anni 1805-1807); n. 14, «repertorio dei decreti sopra il culto, polizia e forza armata» (anni 1805-1806); n. 20, «... ordini del principe e lettere della Segreteria di Stato ... in materia di polizia, culto e forza armata 1805-1807»; n. 21, «... lettere di prefetti e commissari di cantone relative al culto, polizia e forza armata 1805-1807»; n. 24, «Conti di polizia e forza armata 1805-1806»; n. 25, «Riscontri di mandati di pagamento della forza armata e culto 1806». Al n. 26, «Lettere militari», sono contenute le missive dei militari di vario grado all'autorità superiore trasmesse al ministero, sciolte per il periodo 1805-1806, cucite in volume senza coperta per gli anni 1805-1807. Le lettere informano sul comportamento in città dei soldati in libera uscita, sul passaggio di truppe e sul transito di navi al largo di Viareggio, sugli stati delle compagnie granatieri e cacciatori, le «monture», le testimonianze per reati compiuti da militari nei confronti di civili, esami del materiale di abbigliamento della truppa, vendite abusive

---

[52] *Inventario del r. Archivio* ... cit., III, pp. 139-140.

di tale materiale, infermità, la guardia svizzera, problemi di militari ammogliati e vari altri argomenti. Al n. 27 è contenuto un fascicolo di «stati militari» e i «processi contro i disertori del battaglione lucchese», due fascicoli «forza armata, petizioni» per il 1805 e 1806. Dal n. 52 al 63 sono collocati i registri degli indici del protocollo per gli anni 1807-1814: per gli anni in cui la competenza degli affari militari ricadde sotto questo ministero, occorre cercare il riferimento alle scritture (nn. 64-199) alle voci artiglieria, armamenti, brevetti militari, batterie, banda militare di musica, battaglione Felice e altri corpi militari, bombardieri, congedi militari, cannonieri, cacciatori, comandanti militari, consigli d'amministrazione militare, casermaggi, caserme e quartieri militari, corpi di guardia, distaccamenti militari, disertori, effetti militari, fucili, fortificazioni, forza armata, forniture militari, gendarmeria, gendarmi, gendarmi a cavallo, gendarmi a piedi, guardie del corpo, guerra (consiglio di), guardia nazionale, invalidi, milizie nazionali, magazzini militari, munizioni, nitro, offiziali militari, ordinanze e ordinanze militari, polveri, salve militari, svizzeri, spese per la forza armata, truppe, trasporti militari, veterani, vestiario di truppe. Al n. 213 «Cassa di pagamento ... Forza armata», anni 1805-1806. Per il biennio 1809-1810, in cui la forza armata dipese dal Ministero del culto e forza armata, gli indici del protocollo sono da consultarsi alle voci artiglieria, armamenti, battaglione Felice, brevetti militari, cacciatori (compagnia), cannonieri, caserme, comandanti, congedi, consiglio di guerra, corpi di guardia, coscritti, disertori, distaccamenti, esploratori, forniture militari, forti e fortificazioni, gendarmeria, guardie del corpo, guardie nazionali, guerra truppe, invalidi, magazzini militari, marina, munizioni, offizialità, ordinanze militari, parola d'ordine, polveri, processure militari, rapporti militari giornalieri, razioni, reclutamenti, spese diverse, stati di soldo, trasporti militari, vestiari equipaggi, veterani; al n. 11, «forza armata. Servizio di piazza, rapporti giornalieri», 1809-1810. Il fondo *Gran giudice* conserva le carte del ministro «della giustizia, dell'interno, degli affari esteri ecc.» di interesse militare dal 1810; è possibile tuttavia rintracciare alcuni documenti in materia anche per gli anni precedenti, come al n. 17, al fascicolo «forza armata, 1805-1806», che contiene lettere di militari, elenchi nominativi delle unità che componevano i vari reggimenti dislocati, oltre che nelle città, anche nelle principali località dello Stato, manifesti a stampa di vari decreti in materia, elenchi di cittadini in età di servire nelle milizie nazionali [53], «nota

[53] Istituite con decreto 28 gennaio 1807, non ebbero lunga durata, scomparendo col governo dei Baciocchi.

dei tamburi». I volumi di indice, che consentono un accesso rapido e produttivo alla ricca serie delle «Scritture» del *Gran giudice*, vanno dal n. 68 al 78, per gli anni 1807-1814. Per gli anni antecedenti al 1810 è da segnalare, al n. 68 (anno 1807), alla voce «forz'armata», i «casi ne' quali deve impiegarsi dalla autorità giudiziaria», al n. di protocollo 3146, e, alla voce «truppe lucchesi», i «cambiamenti successi per la formazione del battaglione Felice», al n. prot. 1496; sempre nello stesso fondo, al n. 69, sotto «forza armata» il n. prot. 2007 «per gli effetti esistenti ne' corpi di guardia»; sotto «truppe di linea», n. prot. 1249 «dubbi inserti sul soddisfacimento di medicinali e delle medicature somministrate alle medesime»; al n. 70, sotto «forza armata», n. prot. 1090 «cacciatori lucchesi, loro riunione al battaglione Felice». Dal n. 71 al 78 di questa serie, cioè dal 1810 al 1814, i rimandi ai numeri di protocollo e così alle «Scritture», sotto le voci forti e fortificazioni, forza armata (oggetti generali e petizioni), sono moltissimi. Al n. 419 del *Gran giudice*, relativo con il numero precedente ad un rilievo statistico del principato di Lucca e Piombino dell'anno 1808, il fasc. 7 contiene tra l'altro uno «Stato dimostrativo la forza della milizia nazionale ...», «Stato sommario di tutte le truppe al servizio di S.A.S.», ed un riassunto dell'organizzazione militare nel primo periodo baciocchiano. Nella frequente modifica delle attribuzioni delle cariche conferite dai principi in questi anni, «l'ufficio d'Ispettore generale delle truppe fu dunque rinnovato due volte sotto il Principato. Nel 1807 lo tenne il Mariotti, coprendo nel tempo stesso l'ufficio di ministro della polizia; e dal luglio 1813 al marzo 1814, ne fu investito il Froussard, il quale negli ultimi mesi v'ebbe unita la Direzione generale della forza armata» [54]; nel fondo *Ispettore generale della forza armata,* dal 1807 al 1814, al n. 1 (6 maggio-31 dicembre 1807) si trova un copialettere, con missive riguardanti, tra altri argomenti, anche il servizio di sentinelle al palazzo, elenchi della compagnia veterana, la banda militare, la nuova organizzazione delle truppe piombinesi e lucchesi (25 maggio 1807), i distaccamenti nel territorio, la piazza di Massa, le caserme in Lucca; oggetti analoghi al n. 2 (15 ottobre 1812-13 marzo 1814). Al n. 3, quattro fascicoli di corrispondenza col comandante del battaglione Felice, Simeon (settembre-dicembre 1812) e dodici fascicoli sempre di corrispondenza dal gennaio al dicembre 1813, un fascicolo «Corrispondenza del segretario di Stato M.se Mansi e decreti sovrani trasmessi all'ispettore» (1812).

---

[54] *Inventario del r. Archivio* ... cit., III, pp. 197-198.

Al n. 4 si conserva la corrispondenza originale dell'ispettore con le piazze di Lucca, Massa e Viareggio (1813); al n. 5, «Scritture diverse», cioè battaglione, servizio militare, piazze d'armi, «Corrispondenza col ministro dell'interno»; nn. 6-7, protocollo e scritture (1814); n. 8, «Scritture diverse».

Il piccolo fondo *Battaglione Felice* è costituito da soli due volumi, contenenti i ruoli nominativi e le mansioni dei componenti, per gli anni 1810 e 1813. Per l'epoca elisiana, nel fondo *Gendarmeria,* che abbraccia un arco di tempo assai più ampio, i nn. 1-3 «Ispettore della gendarmeria. Carteggi e scritture diverse» (1806-1813) [55], contengono i soliti dettagliati «stati» nominativi dei gendarmi, gli «stati di pernottazioni fatte fuori di residenza ...», le spese mensili per gli stipendi e quelle straordinarie, le spese per le uniformi, ecc.; al n. 7 «Matricola del corpo ossia segnalamenti degli individui componenti ...». Sotto i Baciocchi esisté pure un Consiglio di guerra permanente, con compiti di «processare e punire le trasgressioni dei militari ...», le cui carte vanno dal 1807 al 1809. È interessante, seguendo l'ordine dei decreti pubblicati sul «Bollettino», esaminare anche la discussione dei vari provvedimenti nei «Processi verbali» del *Consiglio di Stato*, organo di consulenza dei principi, con gli eventuali importanti interventi dei consiglieri, che spesso riflettono l'opinione corrente nella classe imprenditoriale e in quella nobiliare sulla situazione sociale e politica del momento.

Dopo la partenza di Elisa Bonaparte, avvenuta il 14 marzo 1814, e l'occupazione da parte delle truppe napoletane dal 18 marzo al 4 maggio [56], inizia per Lucca il triennio dell'amministrazione-occupazione austriaca, il primo anno sotto il gen. Starhemberg e, fino al novembre 1817, sotto il col. Werklein [57]. La principale serie di carte costituitasi in questo periodo è raccolta nel fondo *Segreteria generale del governo provvisorio della provincia,* la cui consultazione può agevolmente partire dall'indice del protocollo, per gli anni 1814 e 1815, cioè dal n. 9, alle voci anticipazioni, alloggi, attruppamenti, battaglione lucchese, comandanti, carabinieri, cannonieri, diserto-

---

[55] Al n. 1 della *Gendarmeria*, 13 nov. 1806, il ministro delle finanze invia, con i relativi prezzi, alla principessa due campioni di lana blu, conservati insieme alla lettera, per le uniformi dei gendarmi.

[56] Alla partenza di Elisa, il 16 marzo 1814 entrarono in Lucca le truppe inglesi: su questo fatto e in generale su questo periodo v. AS LU, *Archivio Sardini*, nn. 165-176: si tratta dello [illegible] dell'abate Chelini, cioè il diario di un contemporaneo dal 1762 al 1823. Al n. 174, tra le pp. 253 e 254, due stampe colorate: «Turcignotto al servizio inglese del 3° reggimento» e «Cacciatore inglese», ambedue «appresso Zanobi Piccardi nella Condotta».

[57] Per questo periodo, v. *Inventario del r. Archivio* ... cit., III, pp. 19-29.

ri, esecutori, forniture militari, forza armata petizioni diverse, fortificazioni, forza armata oggetti generali, guastatori, guardie campestri, milizie nazionali, movimenti di truppa, polizia, truppa austriaca, vestiario ed equipaggi, veterani. Al n. 11, il protocollo segreto (1814-1815) è sprovvisto di indice. Ai nn. 32-38 sono le «Deliberazioni» del governo provvisorio, ed i volumi sono provvisti di un elenco sommario degli atti; i nn. 39-45 sono relativi all'amministrazione finanziaria, pagamenti, assegni, somme decretate dal governo. Non ci sono indici nemmeno per le carte dal n. 46 al n. 52 (amministrazione Starhemberg) e dal 53 al 59 (amministrazione Werklein), mentre un'indagine più capillare è possibile nei nn. 89-91, cioè negli indici del protocollo della *Segreteria generale del governo della provincia,* per gli anni 1815-1817, ai quali è premesso un elenco a stampa delle voci da cui farsi guidare nella ricerca («Finanze sez. VIII, Forz'Armata») nelle «Scritture», riunite ai nn. 92-120. Importante il n. 126 di questa serie, con lo «Stato dimostrativo l'anzianità di grado dei signori ufficiali addetti ai differenti corpi militari della provincia lucchese» (1816), con lo stato maggiore della piazza di Lucca, quello della piazza di Viareggio, corpo dei veterani, artiglieri di Viareggio, battaglione lucchese, con i dati anagrafici e di carriera dei singoli graduati. È opportuna una integrazione della ricerca nel fondo *Delegato di finanza e forza armata,* per le competenze che la delegazione ebbe in questo periodo sul piano finanziario, iniziando dai nn. 7-9, che comprendono gli indici del protocollo generale dal 1815 al 1818, alle voci armamenti, artiglierie, bandiere, pavilloni, battaglione lucchese, cannonieri, caserme, comandanti, consegne, consiglio di guerra, corpi di guardia, disertori, distaccamenti, esecutori sbirri, esploratori, forniture razioni viveri, fortificazioni mura pel militare, guardie boschi pel domanio, guardie pel tesoro, guardia nazionale, invalidi veterani, magazini per il militare, offizialità, ordinanze militari, pensioni militari, polveri, reclutamenti, soldo masse, spese diverse impreviste per il tesoro, trasporti militari, truppe, vestiari militari e per inservienti. Altri dati circa la realtà militare lucchese in questo periodo si possono ricavare dalle carte del fondo *Compagnia guardacoste,* organizzata dal Werklein nel 1816 per reprimere il contrabbando, gli abusi nell'utilizzo della macchia litoranea e contro le disposizioni sanitarie (nn. 1-4) e nel fondo *Quartier mastro,* con la contabilità del battaglione lucchese (nn. 1-2), dei veterani (nn. 3-4) e i guardacoste (n. 4), per gli anni 1814-1818. Nel fondo *Deputazione sopra la forza armata, sanità marittima e carceri,* tra le prime 11 unità della serie, relative agli anni 1814-1815, i nn. 1-2 corrispondono a volumi di protocollo, con indicazioni per le scritture (nn. 3-4), circa l'organizzazione della guardia nazionale a Massa, le carriere degli uffi-

ciali, il battaglione lucchese, gli «effetti» di caserma, la corrispondenza con i *Maires* del territorio, il corpo degli esecutori, l'apertura notturna delle porte cittadine. Al n. 5 «Scritture di affari segreti e carte non protocollate» si segnalano, tra l'altro, una minuta del 16 marzo 1814, indirizzata al conte Gaetani, colonnello delle truppe napoletane, circa gli sbandati della guardia nazionale e del battaglione dopo il recente rivolgimento politico, una del 15 marzo circa la compagnia dei guastatori, le armi nel «Palazzo Vecchio», in data 18 marzo 1814; inoltre, stati della guardia del corpo, spese per l'installazione di batterie sul fortino di Viareggio, «nota dei diversi generi di armamento ... e vestiario ricevuti dalla Deputazione di forza armata fin oggi ...», del 23 maggio 1814. Ai nn. 6 e 7 «Registro delle lettere», copialettere dal 23 marzo al 31 dicembre 1814 e dal 4 gennaio al 30 maggio 1815; i nn. 8 e 9 «Contabilità» per il 1814-15, «Petizioni e budjet mensili 1814-1815»; n. 11 «Petizioni ammissione corpo veterani».

Nel trentennio ducale (novembre 1817-ottobre 1847) l'attribuzione della competenza in materia militare oscillò da un titolare all'altro ancora più che sotto i Baciocchi. Nel 1818 [58] tale competenza fu affidata al direttore generale delle finanze, che fu coadiuvato in queste mansioni, a partire dal 18 aprile dello stesso anno, da una segreteria di guerra a lui sottoposta, ma che, unitamente a tutta la forza armata, passava il 10 ottobre 1818 sotto il Ministero degli affari esteri. Con decreto del 29 luglio 1819, col nuovo ordinamento delle forze armate, «il ministro della guerra è incaricato di tutto ciò che riguarda la forza armata e dirama i suoi ordini all'ispettor generale». Il 13 novembre 1819 fu istituita la Direzione generale della forza armata, non più sottoposta all'autorità di un ministero, ma direttamente a quella della sovrana; il 26 dicembre 1822, con una nuova riorganizzazione della forza armata lucchese, il comandante generale fece capo direttamente alla duchessa ancora una volta, senza autorità superiori. Succeduto alla madre il duca Carlo Lodovico nel marzo 1824, con decreto del 27 aprile del medesimo anno stabilì che «la Direzione della forza armata del Ducato è affidata al presidente del Buon governo», provvedimento confermato da quello del 20 dicembre 1825, che riformava un'altra volta la forza armata. Il 20 giugno 1836 la forza armata passava al «delegato della regia finanza», ov-

---

[58] *Ibid.*, pp. 201-202. Per tutta questa serie di provvedimenti in materia di forza armata, v. «Bollettino delle leggi del ducato lucchese», stampato a Lucca dal Bertini dal 1819 al 1848 (tomi XXXIII), dal 22 novembre 1817 al 5 ottobre 1847, più un volume, stampato nel 1838, con un indice generale delle leggi.

vero alla Direzione generale delle finanze, da cui però si staccò l'8 aprile 1840 per passare al «consigliere di Stato direttore generale di polizia». Il 24 luglio 1843 si riuniva tale Direzione generale di polizia e forza armata alla Presidenza di grazia e giustizia. Il 25 febbraio 1846 [59] «Carlo Lodovico insigniva il principe ereditario suo figliuolo del grado di Comandante superiore delle truppe e piazze, e di altri titoli, i quali in sostanza, significavano essere in lui raccolta ogni autorità per il comando e la direzione delle milizie lucchesi, col dovere soltanto di corrispondere con esso duca per mezzo della Intima segreteria. In questo modo la Direzione della forza armata, come inutile, rimaneva soppressa. Il comando del duchino (così fu chiamato generalmente il principe Ferdinando) durò nominalmente per tutto lo scorcio del governo borbonico in Lucca. Mediante l'atto del 5 ottobre 1847, pubblicato in Lucca il dì 11, Carlo Lodovico abdicava coll'adesione del figliuolo, e rimanevano svincolati dal giuramento di fedeltà i sudditi ed i militari, con che la piccola milizia ducale veniva legalmente disciolta».

Nel periodo ducale, quindi, l'indagine deve necessariamente iniziare nel fondo *Reale intima segreteria,* ultimo ufficio nel quale pervenivano i decreti e i loro carteggi prima della stampa: gli indici del protocollo vanno, per gli anni 1818-1847, dal n. 49 al n. 78, da consultare, principalmente, sotto le voci consiglio di guerra, disertori, guardia nobile a cavallo, pensioni civili e militari, patenti militari, segreteria di guerra, truppa (per il 1818); per il 1840, sotto le voci decorazioni pel merito militare, forza armata, guardia nobile, impiegati e funzionari civili e militari, marina [60]. Più particolarmente, al n. 470, al fascicolo segnato «Truppa 1820-1847», lettere, spese, pro-

---

[59] *Inventario del r. Archivio* ... cit., III, p. 202.

[60] Nella serie *Reale intima segreteria di gabinetto*, sono interessanti dal punto di vista iconografico le seguenti unità: n. 191, n. prot. 367, a. 1826, sei acquerelli con le uniformi del reale granatiere, fuciliere, banda militare, reale carabiniere a cavallo, ufficiale di granatieri reali (piccola tenuta), reale carabiniere a piede, più un acquerello con modelli di sciabole, portasciabole e copricapi per carabinieri, granatieri, fucilieri ed «Anziani»; al n. 283, n. prot. 130, a. 1834, stampa colorata di un «Kanonier von der Garde Artillerie, Garnison Berlin», firmata Sebbers e Dahl, da servire per modello all'uniforme dei cannonieri pompieri; al n. 335, n. prot. 986, a. 1837, acquerello con uniforme per capo tamburo militare; al n. 338, n. prot. 1294, a. 1837, pastello con uniforme della guardia nobile, «Vienna, 3 giugno 1837»; al n. 397, n. prot. 759, a. 1841, acquerello raffigurante l'uniforme della banda militare, firmato «G.B.M.»; al n. 398, n. prot. 937, a. 1841, acquerello dell'uniforme per la guardia urbana, firmato «G.B. Morganti»; al n. 399, n. prot. 1015, a. 1841, acquerello «Guardia urbana - figurino della banda e fanfare - bassa uniforme», firmato G.B. Morganti.

getti generali, rapporti. Segue un grande prospetto segnato «VIII ... Corpo dei reali cacciatori a cavallo - Resoconto della totale montatura del detto corpo ...» (1820); altro fascicolo «Rapporti della Direzione della forza armata a S.A.R., 1835-1847». Al n. 472, «Progetti diversi 1818-1842», alle pp. 275-316 si trova il «Progetto economico di organizzazione militare» di Giorgio Boccella (29 luglio 1819), più il fascicolo segnato «Carte relative all'organizzazione della forza armata 1819 n. 2», pp. 1-156. Nel fascicolo «Rapporti, e memorie riservate 1818-1821», pp. 193-212, «Regolamento concernente l'amministrazione e contabilità della forza armata del Ducato di Lucca», senza data; pp. 349-368 «Progetto di organizzazione della forza armata del Ducato di Lucca» (circa 1820). Nel grosso fascicolo segnato «Senza data» un gruppo di carte (pp. 21-272), di argomento militare con elenchi di fucilieri, invalidi pensionati, pensioni militari, numero degli ufficiali, prospetto generale forza armata, «estratti dai regolamenti sul corpo dei carabinieri pontifici», copie di decreti, carabinieri reali, la piazza di Viareggio, la guardia nobile («Ruolo nominativo in prospetto»), spese connesse, una «Memoria per la formazione, ed amministrazione di otto brigate sul sistema adottato per i carabinieri pontifici». Al n. 474 «Informazioni riservate e personali circa progetti di leggi ... 1818-1820», pp. 177-268, e, tra le carte relative, «Regolamento organico, e attributivo per il reale corpo della gendarmeria». Al n. 475, «Informazioni riservate e personali ... a S.M. la duchessa 1819-1821», pp. 41-48, reclami concernenti il comandante Ippolito Zibibbi; altre carte relative all'ex comandante della guardia Pietro Cilla (1821); al n. 476, pp. 1-14, «Rapporto della R.I.S. sugli oggetti asportati dalle truppe napoletane». Pur nei continui spostamenti di dipendenza da un dicastero all'altro, gli uffici della Segreteria di guerra e Direzione generale della forza armata produssero una serie di scritture, raccolte nel fondo che reca il nome unito dei due uffici, ai cui indici del protocollo si rimanda l'eventuale ricercatore, trattandosi di documentazione di carattere esclusivamente militare [61]. Tra le carte dell'ufficio del *Comando generale*, poi *superiore delle truppe e piazze* (1823-1846), unitamente a quelle della *Prodirezione* istituita nel 1841 [62], si conservano, oltre ai protocolli propri di quell'organizzazione, anche quelli del *Comando superiore delle truppe* cui si è accennato sopra, istituito nel 1846 e affidato al «duchino» Ferdinando. Interessante la «Matrice generale delle truppe lucchesi» (1818-1845), al n. 35;

[61] *Inventario del r. Archivio* ... cit., III, pp. 201-205.
[62] *Ibid.*, pp. 205-208.

al n. 42, gli stati di «anzianità di grado» e di servizio (al n. 43) degli ufficiali (1838-1854).

Altri fondi archivistici possono fornire documenti circa la vita e l'attività militare lucchese per la prima metà del sec. XIX. Nel 1831, in un periodo politicamente agitato, fu istituita la Guardia urbana, che restò fino al 1847, con propri ufficiali e un proprio regolamento [63]: la Guardia doveva essere costituita da tutti gli abitanti della città dai 21 ai 55 anni. Si conservano al n. 1 del fondo *Guardia urbana* il «Ruolo» iniziale del 1831, al n. 2 le «Scritture», al 3 le deliberazioni del consiglio amministrativo (1845-1847) e la «Matricola» ai nn. 4-5 (1831-1847).

Il principio della coscrizione obbligatoria fu introdotto con decreto 17 settembre 1824, ma destinato ad essere applicato solo in rarissimi casi di completamento dei corpi militari del Ducato, che si trovassero con carenze di organico. Fu deputata a ciò una commissione, della quale resta una sola filza di carte, nel fondo *Commissione di ricevimento dei contingenti militari,* per gli anni 1824-25. Nel fondo *Consiglio generale d'abbigliamento e di approvvisionamento* poi *Comitato di guerra* si conserva la documentazione amministrativa delle forze armate per gli anni 1818-1820. La corrispondenza nei protocolli (nn. 2-3, anni 1818-1819) tratta di «oggetti di casermaggio», attrezzature antincendio, vestiario ed abbigliamento, lumi, acquisti di fucili, giberne, «sciable», artiglierie; rimborsi, stanziamenti, tamburi, prezzi dei vari generi di sussistenza. Ai nn. 7-8 «Contabilità», anni 1818-1820, ai nn. 9-10 «Quittanze». Il fondo *Quartier mastro,* già visto per il periodo dell'amministrazione austriaca, presenta documenti sulla contabilità per il corpo del «battaglione Maria Luisa» (poi «Carlo Lodovico») dal 1818 al 1819, al n. 5, e per la truppa in generale al n. 6, per gli stessi anni. Anche il fondo *Consiglio di guerra permanente,* citato già per l'epoca elisiana, conserva materiale relativo alla giustizia militare per il periodo 1818-1845, soprattutto nella notevole serie dei «Processi» ai nn. 5-16, anni 1814-1831, e nei due registri di «Sentenze» ai nn. 17-18, anni 1818-1829, e al n. 19 «Consiglio di revisione-Sentenze», anni 1819-1845. Per gli anni in cui le forze armate dipesero dalla Direzione generale delle finanze (1818 e 1836-40) sono disponibili gli indici del protocollo nel fondo omonimo, nn. 96-97 (1818), voci alloggi militari, armamento, armi, artiglieria, banda militare, bandiere, battaglione Maria Luisa, cannonieri, caserme e lavori alle medesime, comandante la piazza di Lucca, comandante il paese di Viareggio, congedi

---

[63] *Manuale della guardia urbana,* Lucca, Benedini, 1835, pp. 1-219.

militari, consiglio di guerra, consiglio d'abbigliamento militare, contabilità militare, corpi di guardia, cacciatori (corpo), disertori, forniture militari, fortificazioni, forza armata, fucilieri (compagnia), gendarmeria: moschettieri, guardie ausiliarie (cacciatori), granatieri (compagnia), invalidi (compagnia), ispettore delle truppe del Ducato, masse di vestiario, munizioni da guerra, offizialità, organizzazione delle truppe, pernottamenti di truppe, porte della città, reviste di truppe, riparazioni d'armi alla truppa, segreteria di guerra, servizio militare, soldo e pane per le truppe, spalti e lavori ai medesimi, suppliche per impieghi militari, trasporti di truppe e di militari, veterani. Molte voci di interesse militare continuano in questi indici anche dopo il passaggio delle competenze in materia ad altri uffici; dal n. 132 al 141 per gli anni 1836-1840. Nel fondo *Ministro segretario di Stato per gli affari esteri,* alla cui dipendenza fu la forza armata negli anni 1818-1819, devono essere consultati i volumi dell'indice del protocollo (nn. 3 e 34, anni 1818 e 1819). Tra il 1822 e il 1824 la forza armata fu riunita alla *Presidenza del buon governo*, i cui indici del protocollo vanno dal n. 64 al n. 68, e ancora, sebbene fu mutato il nome della Presidenza in Direzione generale di polizia, formante però con la Presidenza un unico fondo archivistico, dal n. 99 al n. 105 per gli anni 1840-1843. Gli indici della *Presidenza di grazia e giustizia* sono ai nn. 95-102 [64].

Con la reversione del Ducato al Granducato di Toscana (5 ottobre 1847), il Comando delle truppe e piazze lucchesi fu abolito il 22 ottobre 1847 [65] ed il suo carico di mansioni passò al Comando superiore toscano, con la concessione del congedo ai soldati e ai bassi ufficiali che ne facessero richiesta; sarebbe stato organizzato un corpo di veterani composto dai militari sposati. Le indicazioni archivistiche, da questo momento in avanti, si fanno più locali, meno di vertice. Tra i fondi archivistici, risalenti a questo periodo post-ducale, è la *Commissione provvisoria di governo,* i cui indici sono ai nn. 4 (1847) e 5 (1848): voci alloggi militari, banda militare, commissioni, fabbriche edifizi e case, fortificazioni, guardia civica, guardie, marina, militari, reclutamento militare. Al n. 30, tra i «Rapporti diversi», i rap-

---

[64] Tra le varie regolamentazioni a stampa apparse durante l'epoca borbonica, si segnalano: *Regolamento sull'amministrazione e contabilità interna dei corpi e dell'economato militare non che sul trattamento e le riviste delle truppe*, Lucca 1836, pp. 1-264; *Regolamento generale per servire al corpo dei carabinieri reali del Ducato di Lucca,* Lucca, Bertini, 1845, pp. 1-178; *Codice penale militare per le rr. truppe del Ducato di Lucca,* Lucca, Rocchi, 1846, pp. 1-191.

[65] *Inventario del r. Archivio* ... cit., III, p. 206.

porti del «Colonnello comandante superiore della guardia civica», luglio-agosto 1848. Nel fondo denominato *Prefettura Giorgini,* al n. 1, insieme protocollo e indice, si rimanda alle «Scritture» alle voci civica milizia volontari e truppe, fabbriche edifizi e case, marina, sempre per l'anno 1848.

Nella *Prefettura del compartimento,* istituita il 19 marzo 1848, con la ripartizione del territorio granducale in sette compartimenti, fino all'entrata in vigore della legge 20 marzo 1865, ai nn. 322-323, anni 1852-1853, si trova «Reclutamento coatto». Si tratta di volumi di corrispondenza circa l'arruolamento forzato di soggetti «che presentino una ... profonda demoralizzazione in materia religiosa, e politica» [66].

Per la guardia urbana esistono ai nn. 1124 e 1125 i protocolli, e relativi indici, delle scritture della guardia civica per gli anni 1848 e 1849, le quali vanno dal n. 1126 «Affari del protocollo» al n. 1136. Ai nn. 1137 e 1138, «Giustificazioni di cassa e rimborsi alle comunità» (anni 1848-1853), sono da ricercarsi i numeri del protocollo mancanti nella suddetta serie 1126-1136 [67]. Dal n. 1139 al n. 1158 sono le carte riguardanti la guardia nazionale: al n. 1140 è l'indice del protocollo (anni 1859-1862) [68]. Al n. 1151 «Attivazione della guardia nazionale»; 1152 «Consiglio di disciplina» (1861-62); 1153 «Consiglio di amministrazione» (1861-62); 1154-56 «Nomina degli uffiziali»; 1157 «Scritture relative alla guardia nazionale 1860-1862» (Carteggio, regolamento pel servizio ordinario, corpi volontari); 1158 «Armamento» (1861). La filza 1808 contiene vari fascicoli di corrispondenza con le comunità del territorio circa i rimborsi per l'alloggiamento di militari (anni 1862-1866), e prestazioni di privati (alberghi, vetture, cure a persone ed animali). Al n. 1815 «Caserme dei reali carabinieri - Affitti e pigioni 1861-1863», fascicoli interni: «Comunità ove non esiste caserme carabinieri», contenente invece, tra l'altro, un elenco delle località in cui era stanziata l'Arma, date dei contratti di locazione, nomi dei proprietari degli immobili, canone, durata, scadenza; «Barga caserma carabinieri»; «Partecipazioni di affitti per caserme carabinieri»; «Viareggio caserma carabinieri».

Nel fondo *R. Prefettura di Lucca,* serie B, n. 1 «Indice alfabetico del pro-

---

[66] *Prefettura del compartimento di Lucca*, filze 322, 2707, 19, anno 1852.

[67] Si riportano le parole dell'inventario ms. di questo fondo, p. 74: «N.B. Gli affari della guardia civica, dopo il 1849 fino a che non fu soppressa, si debbono cercare al protocollo generale», i cui indici sono ai nn. 73-128.

[68] Ancora l'inventario ms.: «N.B. Col principio del 1863, gli affari della guardia nazionale furono registrati nel protocollo generale, e sono a cercarsi al tit. 17 rubrica 4».

tocollo generale», anno 1867, e al n. 2, indice per categorie, è possibile un controllo incrociato delle eventuali notizie di carattere militare reperibili: nel n. 1, infatti, si incontrano le voci casermaggio dei RR. carabinieri, cassa militare, cavalli d'artiglieria, fabbricati demaniali, guardia nazionale, garibaldini, Lucca (vendita al Comune delle mura), militari, polveriera, spalti e mura; al n. 2, cat. 3, «Contabilità erariali e della Cassa depositi e prestiti»; cat. 13, «Censimento statistica ed annona» (matrimoni di militari); cat. 16, «Guardia nazionale»; cat. 27, «Oggetti diversi». Al n. 3, che è un indice del medesimo protocollo ma diviso per comuni, è possibile rintracciare notizie circa il casermaggio e i distaccamenti militari nel territorio [69]. Sempre nello stesso fondo, si può applicare il medesimo metodo anche per gli anni 1868-1870. Il fondo *Ufficio tecnico erariale* conserva per il Comune di Lucca una serie di «perizie», cioè descrizioni particolareggiate degli edifici sia del centro storico che delle località suburbane, compilate negli ultimi anni del Granducato e correlate con i fogli di mappa e i numeri di particella, reperibili invece nel fondo *Vecchio catasto terreni,* Lucca, mappe sez. A3, B3, C3. Il n. 260 dell'*Ufficio tecnico* suddetto descrive gli edifici militari di S. Francesco in Lucca; il n. 262, quelli del Carmine; il 263 la farmacia militare alla Loggia dei mercanti; il 265, piazza delle Grazie, S. Maria Corteorlandini, S. Agostino; il 268 la caserma di S. Romano, la «caserma della Infanteria» sui Fossi coperti, e gli edifici, ancora oggi sede del Comando presidio militare all'angolo sud delle vie Burlamacchi e Vittorio Emanuele [70].

---

[69] Una pubblicazione importante per la presenza militare a Lucca in questo periodo è di G. CAFORIO, *La presenza militare in Lucca dopo l'Unità d'Italia*, Lucca 1984, ricca di informazioni e documenti archivistici.

[70] È consigliabile un ampliamento della ricerca, per gli anni tra Granducato e Unità, anche presso l'Archivio comunale di Lucca, nella serie *Protocollo generale* (anni 1847-1870), alle voci casermaggio, caserme, forza armata, contabilità, pompieri, granatieri, zappatori. Un'ulteriore informazione in materia potrà essere ottenuta da una particolare serie dell'Archivio di Stato di Lucca, *Pubblici banditori*, nella quale, al n. 68, sono conservati manifesti a stampa nei fascicoli segnati «Milizie della campagna» (secc. XVII-XVIII); «Milizie urbane e rurali (guardia urbana)» (secc. XVIII-XIX); «Soldati del presidio e guardia svizzera», «Guarnigione della città: ordini sopra la buona guardia delle porte et mura», Lucca, Marescandoli, 1655, pp. 1-69, più varie proibizioni e bandi del sec. XVIII; «Fortificazioni urbane», stampati e copie di decreti; «Desertori esteri»; «Militari esteri». Nella stessa serie, ai nn. 55-59 e 81-83, «Materie diverse».

ALBERTO MARIA ARPINO

Le fonti materiche

La storia militare in età contemporanea sembra avere avuto in Italia, con pochissime eccezioni, per quanto attiene all'utilizzazione delle fonti «non scritte», uno sviluppo non dissimile da quello della storia politica; che, anche per la dovizia delle fonti «scritte» relative al periodo, si è di norma appagata di quanto le veniva offerto da archivi e biblioteche. Ricorrere alle «cose» in un'età così ampiamente descritta non avrebbe aggiunto alcunché alla conoscenza degli avvenimenti e, d'altra parte, le fonti scritte proprio per la loro reperibilità, per essere «scientificamente» già state classificate e, per di più, accettate dalla corporazione degli storici, garantivano maggiormente il ricercatore che neppure pensava di doversi avventurare in terreni sconosciuti.

Le «cose» sono, quindi, restate patrimonio degli amatori, dei collezionisti; interessati, questi ultimi, più all'eccezione, al pezzo raro, che alla norma. Oppure sono state «mostrate» *sub specie* di cimeli in teche museali; non più, o non specificamente, «fonti storiche», ma «liturgicamente» proposte come appartenute a grandi uomini e, solo per questo, degne di essere sottratte all'oblio, cui invece sono destinati gli oggetti comuni.

Ma se si conviene che la storia (nell'universale accezione) sia la ricostruzione critica del passato, fondata su ciò che è a noi giunto, frammenti concreti di una vita ormai estinta («fonti della storia»), ne consegue che, anche per l'età contemporanea e per il nostro settore, queste fonti possono, e debbono, essere di molteplice natura: un pezzo di stoffa di un'uniforme, un'arma o parte di essa, una fotografia, un disegno, un veicolo, una decorazione ... oltre, ovviamente, il diario di un reparto o le memorie di un combattente.

Nell'ambito dell'esigenza di classificazione la distinzione non potrà che essere quella canonica tra fonti «scritte» e «non scritte». Queste ultime poi, non potendo essere definite solo per negazione, dovranno necessariamente

chiamarsi materiche. Se le fonti scritte, a loro volta distinte in fonti narrative (letterarie) e documentarie (giuridiche), hanno sin dall'alba della storiografia avuto una scientifica «sistemazione», le materiche, invece, non si prestano neppure a una facile classificazione in quanto ogni singolo oggetto può essere assunto come documento del passato. Le discipline che utilizzano le fonti materiche e che hanno avuto riconoscimento accademico (archeologia, numismatica, sfragistica) si volgono generalmente ad epoche storiche lontane dall'età contemporanea, tema del nostro seminario.

La mancata utilizzazione sistematica e scientifica delle fonti materiche non ha di certo, desidero ripeterlo per chiarezza, prodotto vuoti nella conoscenza di «cosa» era successo, ma, a mio giudizio, ha impedito di sapere «come» alcuni eventi si sono manifestati.

Occorre, per chi accetti questo giudizio, costruire preliminarmente le basi metodologiche per l'esegesi delle fonti materiche. Ma non basta classificarle e riconoscerle, urge anche mettere in salvo gli stessi documenti materici che ancora esistono, nonostante l'incuria e l'assenza di precise normative: non vi è storia, infatti, senza documenti.

Le relazioni raccolte in questa sessione sono state affidate ai massimi esperti delle singole materie, studiosi conosciuti e stimati, ai quali debbo un duplice ringraziamento: per avere appoggiato la mia iniziativa di proporre le fonti materiche e per avere accettato di demandare agli atti la presentazione integrale della loro trattazione, affidandomi per inderogabili esigenze di tempo il compito di riassumere i loro contributi. Li prego, preventivamente, di perdonare le inevitabili mutilazioni recate dalla mia sintesi al loro pensiero.

Nel programma del seminario gli interventi si susseguono in un ordine che intende accostarli in base all'affinità di metodica di indagine e di tipologia delle fonti considerate. In tal modo, pur lasciando ad ogni relatore i connotati propri della sua specifica relazione, non credo di aver operato un'eccessiva forzatura individuando cinque gruppi tematici: il primo si volge allo studio delle armi; il secondo si dedica alle bandiere e all'araldica militare; il terzo alle decorazioni; il quarto si riferisce al vestiario e all'equipaggiamento; il quinto, infine, ai materiali e ai trasporti nella tripartizione di mezzi terrestri, di natanti e di velivoli militari. Non si voleva, né si poteva, comprendere l'universo: manca, ad esempio, tra le possibili ed ulteriori relazioni, uno studio relativo alle fortificazioni. Quante di queste (sempre dei secoli XIX e XX) esistono ancora, quante e quali trasformazioni hanno subito? Sono ancora documenti «leggibili» i pochi ruderi del vallo del Littorio? Lo stesso teatro delle operazioni belliche, il paesaggio, può essere una

fonte materica anche se, purtroppo, le modificazioni quasi sempre intervenute impediscono l'esatta percezione dell'accaduto.

Nessuna delle relazioni tende alla musealizzazione di tutto l'esistente, né l'ipotizza questa introduzione che vuole solo ricordare che, nel paese che destina un'infima parte della spesa pubblica alla conservazione e alla tutela dei beni storico-artistici, non si debbono lasciare all'incuria i «documenti» che non abbiano, per loro natura, particolari requisiti artistici, sola e quasi sempre unica condizione per avere in Italia diritto di asilo tra i beni da salvare [1].

[1] Le relazioni riflettono nei contenuti e nella bibliografia la situazione esistente all'atto in cui vennero presentate. Dalla data del seminario alla pubblicazione degli atti molte iniziative sono state assunte nelle sedi competenti e il panorama della conservazione e valorizzazione delle fonti materiche è oggi meno grigio di ieri; chi ha denunciato omissioni e disinteresse non può non riconoscerlo.

GIANRODOLFO ROTASSO

L'armamento individuale dagli eserciti preunitari all'esercito italiano della Repubblica

1. - *Le armi da fuoco*. La turbinosa avventura napoleonica aveva lasciato in tutti i territori di conquista costumi ed usi alla francese. Con la restaurazione dei vecchi regni i vari eserciti mantennero negli armamenti il sistema «alla francese».

Le armi francesi dell'epoca napoleonica, infatti, furono tecnicamente le più avanzate, perché nel fruttidoro dell'anno IX della rivoluzione (agosto 1800) si pose fine alla costruzione incontrollata delle armi prodotte nei turbolenti momenti di grande necessità, per riprendere la fabbricazione dei modelli d'ordinanza apportandovi ulteriori migliorie.

Fu così che la nuova arma base delle fanterie fu denominata fucile mod. 1777 «corrigè an 9» (modificato anno IX).

Con il fucile «anno IX», sotto il controllo della Direzione di artiglieria, le manifatture francesi apportarono l'ultimo ritocco tecnico alle armi dell'*ancien régime*, che già avevano subito grandi ed importanti modifiche dal 1763 al 1777 soprattutto nella meccanica dell'acciarino a pietra focaia.

Il fucile mod. anno IX fu quindi una variante migliorata e semplificata del mod. 1777, frutto delle esperienze fatte durante le prime guerre e campagne della giovane repubblica.

I sette Stati preunitari italiani armarono i loro eserciti con diverso materiale di preda bellica oltre ad acquistarne da altre nazioni per sopperire alla carenza di armi del momento.

Gli Stati più importanti (Regno di Sardegna e Regno delle Due Sicilie), inoltre, iniziarono subito anche la fabbricazione di nuove armi «alla francese» che già costruivano durante l'Impero.

Infatti il rinnovamento riguardò soprattutto le attrezzature delle vecchie fabbriche i cui materiali erano stati in parte smantellati e portati via dai

francesi durante la ritirata (manifattura di Torino) o andati dispersi nei momenti di disordine che precedettero la Restaurazione.

Al Sud le nuove armi vennero successivamente suddivise in base alla lunghezza della canna e distinte in pollici (1 pollice napoletano = mm 27,07) e andarono ad integrare il vecchio armamento composto in parte da fucili di modello inglese, gli «India Pattern Musket» (moschetti in dotazione alla Compagnia delle Indie orientali) che furono usati dall'esercito inglese e dai suoi alleati (Ferdinando IV) durante le campagne contro Napoleone per sopperire alla carenza dei «Land Pattern», da cui differivano solo per una minore accuratezza nella fabbricazione.

Questi fucili, noti comunemente come «Brown Bess», erano classiche armi settecentesche con calcio a pinna e canna spinata alla cassa, e gli esemplari anteriori al 1809 avevano ancora l'acciarino con il cane a collo di cigno.

Un'altra parte di armi era francese del disciolto esercito murattiano e inoltre esisteva ancora un'aliquota del vecchio esercito settecentesco.

Le pistole da cavalleria, in parte ancora del vecchio esercito, mantennero la sagoma del mod. anno XIII del periodo napoleonico che fu una semplificazione del mod. anno IX.

Con l'adozione del sistema di accensione a luminello (1843) si continuò a seguire l'evoluzione dell'armamento francese. Di ispirazione francese furono infatti gli acciarini a molla indietro e altrettanto lo fu il tipo di rigatura delle canne delle carabine da cacciatori con il vitone camerato (sistema Delvigne); le carabine federali svizzere mod. 1851 erano in dotazione solo ai carabinieri del battaglione cacciatori svizzeri in servizio nel Regno delle Due Sicilie.

Esclusi i corpi scelti, però, alle altre unità vennero distribuite armi a pietra focaia fino quasi alla fine degli anni '50 e la trasformazione a percussione andò molto a rilento, tanto che diverse scorte di magazzino furono trasformate a percussione alla piemontese dopo l'Unità.

Anche la rigatura tardò ad essere adottata nelle armi a percussione e ridotte e molte arrivarono alla fine del Regno a canna liscia.

Lo Stato pontificio fu sempre propenso ad acquistare armi più che a produrle. Nell'armeria vaticana vennero infatti costruite poche armi rispetto al fabbisogno dell'esercito e furono in buona parte riproduzioni di modelli preesistenti. Vennero acquistate e prodotte molte pistole e revolver da gendarmeria.

Gli acquisti all'estero e donazioni varie, inoltre, accumularono nell'armeria armi di svariati modelli più o meno avanzati tecnologicamente in rapporto ai tempi e non sempre di buona qualità. Oltre alle armi settecente-

sche, in prevalenza provenienti da Stati germanici, vennero recuperate le armi di modello francese del periodo napoleonico e quindi anche quelle inglesi.

Con l'avvento della percussione furono preferite le armi francesi a partire dai fucili mod. 1842: la carabine denominate di modello romano (Mazzocchi) costruite negli anni '50 sono infatti una copia delle carabine francesi mod. 1846.

L'adozione del sistema a retrocarica di Remington (*rolling - block*) nel 1868 portò l'esercito pontificio tra gli eserciti d'avanguardia di quei tempi.

Il Granducato di Toscana, anche se legato politicamente alla casa d'Austria come pure gli altri tre Stati minori, il Ducato di Modena il Ducato di Parma ed il Ducato di Lucca (che ebbe una breve esistenza 1817-1847), armò il suo ricostituito esercito con armi di modello francese.

Già a partire dal 1818 le vecchie armi, residuati delle guerre napoleoniche tra le quali anche degli «India Pattern Musket», vennero sostituite con nuovi fucili alla francese forniti dalle ditte bresciane che già li fabbricavano durante il Regno italico.

Sempre francesi furono i fucili adottati negli anni '40 con il sistema a percussione, ossia i modelli 1842.

Alla caduta del Granducato vennero acquistate armi di vario tipo e di diverse nazionalità.

Il Ducato di Parma, oltre ai vecchi fucili inglesi e francesi, acquistò per il suo piccolo esercito diverse armi da vari Stati europei ed in particolare durante la reggenza di Carlo III (di un certo interesse sono le armi fornite dalla ditta bresciana «Crescenzio Paris»). La mancanza di documenti precisi, però, specialmente per il primo periodo, crea difficoltà nell'identificare parte dei vari modelli. Il Ducato di Modena acquistò armi dall'Austria, dalla Francia, dall'Inghilterra, dal Piemonte, da Brescia e da Napoli, ma i pochi documenti rinvenuti non permettono di stabilire con esattezza i vari modelli adottati.

Anche per il Ducato di Lucca non si possono stabilire i modelli delle armi adottate a causa delle scarse documentazioni rinvenute.

Il Regno di Sardegna, che in seguito imporrà il proprio armamento su tutto il territorio italiano, adottò già dal 1814 il sistema di costruire le armi alla francese con lo stesso calibro: mm 17,5. Nei primi anni di istituzione del nuovo esercito, però, furono usati anche gli «India Pattern Musket», fucili da fanteria di modello inglese, acquistati o di recupero.

Una buona parte di essi venne prelevata nei depositi inglesi dell'arsenale di Genova; altra parte fu invece resa disponibile dal rientro della legione reale leggera, armata ed equipaggiata dagli inglesi.

I nuovi fucili, moschetti e pistole che vennero fabbricati nel regio stabilimento di Valdocco, denominati mod. 1814, furono in pratica, salvo piccole differenze nelle misure, dei modelli francesi anno IX ed andarono ad integrare le vecchie armi napoleoniche rimaste ancora in servizio.

Con l'assunzione dei nuovi modelli si verificò peraltro anche qualche cambiamento nella distribuzione del materiale alle varie armi dell'esercito.

Il moschetto da cavalleria mod. anno IX, con portacinghia e portamoschetto e con baionetta più lunga del modello da fanteria, diventò moschetto per carabinieri reali mod. 1814.

Alla cavalleria venne dato un nuovo moschetto senza baionetta e portacinghie; con baionetta e sicurezza contro la caduta accidentale del cane venne dato invece alle guardie del corpo di Sua Maestà.

La pistola da cavalleria mod. 1814 non era che un mod. anno IX con canna più lunga e con i fornimenti in ferro; con i fornimenti in ottone venne data alle guardie del corpo di Sua Maestà.

La pistola da gendarmeria diventò la pistola per carabinieri reali mod. 1814.

Scomparve il fucile da dragoni con doppia fascia granatiera sostituito dal fucile per cacciatori.

All'artiglieria venne dato un moschetto simile al fucile per cacciatori ma più corto e con fornimenti in ottone e baionetta da fanteria.

I modelli successivi ebbero un'importanza di scarso rilievo tecnico e continuarono ad essere usati trasformati «alla fulminante».

Di un certo interesse fu la serie di carabine per i bersaglieri ad iniziare dal mod. 1836 (arma a percussione con canna rigata e vitone camerato sistema Delvigne).

Il modello adottato nel 1839, poi, venne dotato di un particolare acciarino autoinnescante per accelerare i tempi di caricamento. Per quanto geniale, però, non ebbe lunga vita data la delicatezza delle bandelle che contenevano le esche.

Comunque, ad eccezione delle carabine da bersaglieri, il sistema di percussione a luminello sulle armi dell'armata sarda fu adottato nel 1844 e la rigatura per le armi della fanteria venne introdotta con il fucile mod. 1860 (i 6.000 fucili corti «mod. 1844 a stelo» furono costruiti solo per la guerra d'Oriente).

Il Regno di Sardegna fu infatti tra le ultime potenze europee ad adottare la rigatura per tutte le armi dell'esercito. Nelle fanterie delle nazioni più evolute, come in Inghilterra ed in Austria, esclusi i corpi speciali che avevano armi a canna rigata dai tempi della pietra focaia, dalla prima metà degli anni '50 erano stati adottati fucili rigati, per non parlare poi dell'esercito

prussiano che già dal 1848 aveva avuto in distribuzione il fucile a retrocarica mod. 1841 sistema Dreyse.

Infatti, dopo l'introduzione del sistema alla fulminante, nei vari Stati europei e di oltre oceano fu un continuo apporto di migliorie ai meccanismi di sparo tanto da arrivare alla retrocarica in pochi anni aumentando notevolmente la celerità di tiro con una velocità di evoluzione delle armi da fuoco mai raggiunta nemmeno nel secolo attuale. Questo frenetico ritmo di evoluzione costrinse anche il giovane Regno d'Italia ad esaminare la adozione di fucili a retrocarica nonostante ci fossero in distribuzione all'esercito ancora armi a canna liscia. Questo perché dopo la campagna delle Marche e dell'Umbria, quando l'armata sarda si trasformò in esercito italiano, si dovette arruolare una grande moltitudine di militari che avevano aderito al nuovo Stato, per cui vennero distribuite anche le armi di preda bellica ridotte alla piemontese, nell'attesa che venissero approntati i mod. 1860 trasformando i vecchi mod. 1844 corti e lunghi o costruendoli *ex novo*. La retrocarica fu adottata nel 1867 e, data la ristrettezza di fondi, venne deciso di trasformare le armi ad avancarica e adottare la cartuccia con involucro di carta ad innesco incorporato perché la cartuccia metallica era troppo costosa.

Fu prescelto il sistema ideato da Salvatore Carcano, controllore principale di seconda classe nella fabbrica reale di Torino.

Carcano, ispirandosi alle meccaniche di Dreyse, Chassepot e Doerch-Baumgarten, elaborò la culatta della canna del fucile mod. 1860 adattandovi un otturatore girevole scorrevole ad ago con una particolare sicurezza detta «tubetto a nasello», che trovò impiego diversi anni dopo sulle armi mod. 1891.

Inoltre Carcano apportò anche delle migliorie alla cartuccia di carta introducendo la guarnizione per la tenuta dei gas – che Chassepot aveva posto sulla testa del suo otturatore – sul fondello della cartuccia stessa.

Così le carabine da bersaglieri mod. 1856 per prime, ed i fucili da fanteria mod. 1860 trasformati a retrocarica con l'otturatore cilindrico girevole scorrevole detto a catenaccio, poi sistema Carcano, iniziarono ad essere distribuiti alla fine del 1867. Nel 1870 si iniziò anche la trasformazione dei due modelli di moschetti da RR.CC. (a piedi ed a cavallo) e nel 1871 quella dei moschetti d'artiglieria e da pontieri.

La cartuccia con bossolo metallico, nonostante l'alto costo, prese comunque il sopravvento; dopo la campagna del '70 in cui le armi ad ago italiane trovarono l'unico impiego bellico, vennero distribuiti ai bersaglieri i Remington con otturatore a blocco rotante (*rolling block*) presi ai papalini,

che sparavano per l'appunto cartucce con bossolo metallico di calibro più piccolo (mm 12,7) e con un tiro utile maggiore.

Ma il nuovo fucile che era già stato prescelto nel 1870 come modello d'ordinanza fu il Vetterli con cartuccia a percussione centrale cal. mm 10,35.

L'armaiolo svizzero Federico Vetterli aveva già realizzato intorno al 1866 un fucile a otturatore cilindrico, girevole scorrevole con alette di ritegno posteriori, utilizzante cartuccia con bossolo metallico a percussione anulare contenute in un serbatoio tubolare posto sotto la canna sul sistema americano Henry-Winchester. In Italia, però, venne scartato il serbatoio ed il congegno di ripetizione, per cui il Vetterli mod. 1870 fu a caricamento successivo, cioè monocolpo.

Effettivamente dare un'arma a ripetizione in mano ai soldati del regio esercito era una cosa complicata non tanto per l'eventuale spreco di cartucce, come si disse più tardi, ma per la delicatezza dei sistemi di alimentazione dei caricatori in uso a quei tempi. D'altronde anche in altri eserciti i comandi militari furono restii nell'adottare, in quegli anni, armi a ripetizione.

In Germania, ad esempio, venne adottato il fucile Mauser mod. 1871 monocolpo. In Francia il fucile Gras mod. 1874 fu ad un solo colpo e oltre oceano, dove già all'inizio della guerra di secessione vennero usate armi a ripetizione, il fucile d'ordinanza del nuovo esercito americano fu addirittura ad otturatore a blocco ribaltabile (Springfield-Allin mod. 1866 e derivati).

Il fucile mod. 1870 entrò in servizio con varie modifiche effettuate in brevissimo tempo creando dei tipi d'armi che vennero classificati in A, B e C per differenziarli dal modello regolamentare.

Dopo il fucile da fanteria venne dato alla cavalleria un moschetto con baionetta e manicotto a lama alloggiata nella cassa.

Nel 1875 fu allestito il moschetto per le truppe speciali accorciando il fucile.

Infine nel 1886 venne dato ai RR.CC. un moschetto simile a quello della cavalleria, ma con canna più lunga.

Con l'adozione della cartuccia con bossolo metallico iniziarono presto gli studi per dotare il fucile mod. 1870 di un meccanismo a ripetizione più semplice dell'originario Vetterli svizzero.

Nel 1887 la scelta fu fatta adottando la scatola-serbatoio del cap. Vitali con l'aggiunta di altre migliorie, tra cui un arresto di ripetizione per consentire anche il tiro a caricamento successivo mantenendo il serbatoio carico (quattro cartucce che si inserivano dall'alto con l'ausilio di un pacchetto caricatore).

Il sistema Vitali fu preferito ai serbatoi tubolari, benché questi contenessero dalle otto alle dieci cartucce, perché risolse in facile maniera il proble-

ma del riempimento simultaneo del serbatoio. I fucili ed i moschetti truppe speciali, trasformati e di nuova fabbricazione, vennero denominati Vetterli-Vitali, ma ufficialmente mod. 1870/87. Con la grande guerra l'impellente necessità di armi fece sì che parecchi Vetterli venissero, per uniformità di munizionamento, calibrati per la cartuccia del nuovo fucile d'ordinanza: il '91. Le nuove armi, alle quali venne applicato un serbatoio che ricevesse il pacchetto caricatore mod. 1891, furono denominate mod. 1870/87/16.

Nell'armare l'esercito italiano degli anni '70, il passo compiuto per la scelta del fucile d'ordinanza fu senza dubbio molto ben riuscito e l'opera fu completata con l'adozione di un revolver a percussione centrale.

Fu selezionata la migliore meccanica allora esistente in Europa: la Chamelot-Delvigne, passando così dalla pistola ad avancarica a quella a rotazione a cartuccia metallica a percussione centrale. La nuova arma corta venne denominata pistola a rotazione mod. 1874 ed il suo calibro fu di mm 10,35.

Nel 1889 venne adottata una rivoltella progettata dall'italiano Bodeo costruita in due versioni: con grilletto pieghevole «da truppa» e con ponticello del grilletto «da ufficiale», assumendo dal 1915 la denominazione di pistola a rotazione mod. 1889 tipo A e pistola a rotazione mod. 1889 tipo B.

Le cartucce di tutte queste armi comprese le mitragliatrici a funzionamento meccanico (Gardner), fino agli anni '90 erano caricate con polvere nera.

Con l'introduzione della polvere bianca (la balistite di Nobel) le pallottole di piombo vennero incamiciate in lega di ottone aumentando in tal modo la velocità iniziale. Fu un altro passo avanti. Però le cartucce da fucile con la nuova carica, denominate mod. 1890, non ottennero un miglioramento soddisfacente, anche se la balistite, già impiegata in altri Stati tra cui la Francia, in calibri inferiori come l'8 mm Lebel, aveva dato risultati balistici sorprendenti.

Fu così che dopo varie prove comparative la Commissione delle armi portatili della scuola di tiro di fanteria di Parma, nominata dal Ministero della guerra alla fine del 1888, decise di adottare una cartuccia di calibro ancora più piccolo dell'8 mm, il 6,5 mm.

Si passò quindi alla realizzazione del nuovo fucile di piccolo calibro e, dopo un susseguirsi di esperimenti con apporti continui di migliorie e innovazioni, la Commissione scelse il modello presentato dalla fabbrica di Torino con il sistema di alimentazione austriaco Mannlicher (pacchetto-caricatore da 6 cartucce), l'otturatore realizzato da Carcano e la rigatura a passo progressivo.

Carcano mantenne il principio del congegno di sicurezza del vecchio otturatore ad ago e ispirandosi al Mauser tedesco dotò il cilindro di due alet-

te di ritegno frontali e predispose l'armamento del percussore nell'alzare il manubrio. Ne risultò un otturatore di una semplicità estrema e nello stesso tempo di grande affidabilità e robustezza.

Il nuovo fucile da fanteria venne adottato il 29 marzo del 1892 con la denominazione di mod. 1891 ed i primi militari ad averlo in distribuzione furono gli alpini.

Venne giustamente anche chiamato Mannlicher-Carcano e, meno comunemente, Mauser-Parravicino (Gustavo Parravicino fu il generale che presiedette la Commissione delle armi portatili della scuola di tiro di fanteria di Parma).

Nel 1893 fu realizzato un moschetto con baionetta a lama pieghevole fissata sotto la canna all'altezza del mirino e che, quando non serviva, veniva ribaltata all'indietro alloggiando la punta nella cassa. Nel 1900 fu adottato un moschetto per le truppe speciali di lunghezza uguale a quella per la cavalleria, ma con sciabola-baionetta.

Durante la grande guerra alcuni fucili per tiratori scelti furono dotati di cannocchiale e vennero introdotti mirini per tiri di fucileria contraerea e dei dispositivi per mire luminose da applicare anche alle mitragliatrici.

Inoltre furono allestite delle particolari bombe, «Benaglia», con un involucro di ghisa a frattura prestabilita munite di governale ramato da inserire nella canna del fucile o del moschetto.

Un altro tipo di bomba, la «Bertone» veniva lanciata con un tubo di lancio che si applicava al vivo di volata delle canne dei fucili e dei moschetti.

Dopo la guerra le armi '91 subirono delle modifiche di scarso rilievo e nel 1938 furono calibrate per una nuova cartuccia, la 7,35, che aveva prestazioni balistiche superiori alla 6,5.

Le nuove armi mod. 38 (fucile, moschetto truppe speciali e moschetto da cavalleria), oltre ad alcune modifiche costruttive, hanno la rigatura a passo costante.

Purtroppo l'avvicinarsi del secondo conflitto mondiale costrinse lo stato maggiore, per non creare problemi logistici, a costruire le armi mod. 38 in calibro 6,5.

Nel 1941, in piena guerra, fu adottato un nuovo fucile denominato mod. 91/41 in calibro 6,5 mm, però con rigatura a passo costante. Fu l'ultimo della numerosa famiglia dei 91.

Nel 1943 fu adottato un tromboncino, simile a quello tedesco, per il lancio di bombe anticarro e antiuomo.

Il 91, è bene ricordarlo, iniziò la sua storia con la repressione dei disordini scoppiati a Milano nel 1898. Ad Adua, nel '96, si disse che sia stato

sostituito con il Vetterli 70/87. Seguì poi il corpo italiano di spedizione in Cina, ma il battesimo del fuoco vero e proprio lo ebbe con la guerra di Libia. Fu quindi presente in tutte le guerre e campagne militari del Regno e dell'Impero per poi armare ancora parte del nuovo esercito italiano del dopoguerra insieme alle armi dei vincitori. Da non dimenticare inoltre che venne distribuito anche a truppe di alcune nazioni che furono occupate dall'Italia, come l'Etiopia e la Grecia.

Infine piccole aliquote di 91/38, con tromboncino per il lancio delle bombe lacrimogene, vennero impiegate fino ad alcuni anni fa dai reparti della celere in servizio di ordine pubblico.

La balistite, date le caratteristiche chimiche che garantivano pressioni più costanti della vecchia polvere nera, oltre a non lasciare residui combusti favorì ottimamente lo sviluppo delle armi automatiche.

Comunque le autorità militari dell'epoca furono molto restie ad adottare armi automatiche individuali, anche perché l'interesse suscitato da queste meccaniche era diretto soprattutto alle armi di reparto, le mitragliatrici, per cui venivano presi principalmente in esame progetti inerenti a queste ultime.

Solo le pistole ebbero una certa attenzione, anche perché dirette all'armamento di buona parte degli ufficiali.

In Italia già dal 1906 era stata adottata una pistola automatica a corto rinculo di canna cal. 7,65 mm Glisenti (cartuccia simile al 7,65 parabellum ma sottocaricata) progettata da Abiel Bethel Revelli e costruita dalla Società siderurgica Glisenti di Brescia. Era alimentata con caricatore amovibile da 8 cartucce. Il calibro venne però ritenuto insufficiente per l'uso militare per cui la pistola fu modificata per sparare una cartuccia simile alla 9 mm parabellum ma sottocaricata denominata 9 mm Glisenti.

La nuova arma, costruita dalla Meccanica bresciana Tempini che aveva rilevato la Siderurgica Glisenti, venne adottata come «mod. 1910». In seguito per abbassare i costi di produzione fu progettata una versione semplificata e più robusta, denominata «Brixia» (nome latino di Brescia).

La necessità di produrre armi semplici e robuste a basso costo era ed è sempre d'attualità, ma aumenta maggiormente in tempi di guerra. Con lo scoppio della grande guerra la situazione venne sfruttata dalla fabbrica d'armi più vecchia del mondo, la Beretta, che mise a punto una pistola automatica con chiusura a massa (labile) in calibro 9 mm Glisenti. L'arma venne adottata con la denominazione di «pistola automatica Beretta-brevetto 1915».

Fu la capostipite delle pistole automatiche Beretta d'ordinanza dell'eser-

cito italiano poiché con l'apporto di alcune migliorie diede origine a diversi modelli fino a giungere al noto mod. 34. Durante la grande guerra venne anche usata un'arma a raffica utilizzante cartucce per pistola (9 mm Glisenti) realizzata da Revelli e denominata «pistola-mitragliatrice Villar-Perosa mod. 1915» e poi anche «Fiat mod. 15».

Questa pistola-mitragliatrice di forma insolita, costituita da due armi accoppiate che sparano indipendentemente tra loro, raggiungendo una celerità di tiro di circa 1500 colpi al minuto, è a chiusura labile ritardata e la sua alimentazione avviene con due caricatori superiori da 25 colpi ciascuno.

Inizialmente la pistola-mitragliatrice fu progettata per essere usata a bordo degli aerei, ma venne usata anche dalle fanterie, montata su bicicletta e, dotata di sostegno scudato, venne usata come arma da postazione. Nonostante tutto si rivelò scomoda nell'impiego mentre l'elevato volume di fuoco comportava una grande dispersione di colpi, per cui verso la fine della guerra fu dismessa dal servizio e presa in esame per essere usata con una canna sola a volume di fuoco più basso.

Alla Beretta, dove si costruivano canne per la Villar-Perosa, l'arma venne elaborata conservando canna, scatola di culatta e caricatore originale e dotandola di un nuovo meccanismo di scatto a due grilletti, uno per il tiro a raffica e l'altro per sparare a colpo singolo.

L'alimentazione avveniva sempre dall'alto. Ne derivò il moschetto automatico Beretta (MAB) mod. 1918, antesignano del mod. 1938 che mantenne lo stesso meccanismo di scatto a doppio grilletto.

Il nuovo MAB 38, a chiusura labile, sparava le potenti cartucce calibro 9 mm Super Fiocchi (denominate 9 lungo per differenziarle dal 9 della pistola mod. 34). L'alimentazione era a caricatore inserito inferiormente.

La versione mod. 38 A fu considerata la migliore arma portatile italiana della seconda guerra mondiale, purtroppo distribuita in lotti molto limitati. Imitando la Maschinen-Pistole mod. 1940 degli alleati germanici, nel 1943 fu dotata di calcio metallico ripieghevole, realizzando in tal modo un'ottima pistola-mitragliatrice per truppe speciali.

Con alcune varianti, munite anche di baionetta (come i MAB 38 della PAI, Polizia Africa Italiana), questo mitra venne impiegato da altri eserciti e da forze di polizia. Nella versione alleggerita rimase in distribuzione all'esercito italiano del dopoguerra fino alla totale distribuzione del FAL (fucile automatico leggero) Beretta mod. 59.

I fucili automatici, come già detto, non riscossero l'interesse delle autorità militari, per cui rimasero quasi tutti a livello di prototipo.

L'unico semiautomatico costruito in una certa quantità e preso in consi-

derazione dalle autorità militari fu l'Armaguerra mod. 39 prodotto dalla società Armaguerra di Genova nello stabilimento di Cremona.

Progettato dall'ingegner Revelli, era un'arma a corto rinculo di canna alimentata con pacchetti-caricatori del fucile mod. 91.

Il fucile, costruito inizialmente in cal. 7,35 e poi in 6,5, ha un sistema di armamento piuttosto inconsueto: l'otturatore si apre tirando la cinghia (che serve per il trasporto dell'arma) dalla parte anteriore e si richiude premendo la sporgenza anteriore del ponticello del grilletto.

Con lo scoppio della guerra le autorità militari non diedero la possibilità di apportare migliorie all'arma, a differenza degli alleati germanici che proprio in tempo di guerra realizzarono le migliori armi automatiche del mondo (Fallschirmjäger Gewehr 42 e Sturmgewehr 44).

L'evolversi della guerra portò il Regno d'Italia in balia dei capovolgimenti politico-militari in seguito all'8 settembre del 1943. Da tale situazione nel nord della penisola nacque la Repubblica sociale italiana che continuò la guerra a fianco del vecchio alleato germanico. A sud si riunirono i resti del regio esercito che combatterono con gli alleati, i quali armarono ed equipaggiarono queste truppe con i loro materiali.

Dopo la guerra al ricostituito esercito italiano vennero dati in distribuzione, oltre ai resti dell'armamento del regio esercito, i fucili inglesi e statunitensi.

Negli anni '50 le armi mod. 91 prima, e poi le armi inglesi Enfield, furono sostituite con il fucile semiautomatico americano Garand.

Anche il MAB fu ritirato e sostituito con la carabina Winchester. Del vecchio armamento individuale italiano rimase la pistola Beretta mod. 34, tutt'ora d'ordinanza nonostante i successivi rinnovi che hanno comportato anche l'eliminazione di parte dell'armamento americano.

2. - *Le armi bianche.* Gli Stati preunitari italiani avevano mantenuto, come gran parte degli Stati europei, le armi bianche dell'età napoleonica.

Ciò fu dovuto al continuo perfezionamento delle armi da fuoco che già in passato avevano fatto dismettere l'uso dell'armatura ed ora relegavano in secondo piano le armi bianche offensive.

Waterloo segnò il tramonto della cavalleria: a Balaclava le belle sciabole servirono da complemento alle lussuose uniformi e nel corridoio di Danzica non servirono più neanche a questo.

Ogni successo attribuito all'arma bianca dopo la metà dell'800 fu dovuto unicamente all'errato impiego delle armi da fuoco, che per altro non fu

raro anche perché, come si dirà più tardi, «la guerra è una cosa troppo seria per lasciarla fare ai militari».

La sciabola sopravvisse infatti solo come simbolo di comando già dalla guerra dello Schleswig-Holstein e tutte le migliorie apportate furono tendenti a modificare il suo disegno secondo la moda del momento.

La daga aveva perso la funzione di arma vera e propria durante l'Impero, tanto che la sua funzionalità si ridusse a completare le uniformi di guardie civiche, pompieri e poi guardie nazionali.

Il ruolo della lancia, infine, fu semplicemente anacronistico, mentre il connubio fucile-baionetta, che in passato aveva soppiantato il pesante moschetto e la lunga picca, fece sopravvivere l'arma bianca inastata. Questo perché la baionetta si prestò, a seconda delle esigenze, a molteplici usi (da pugnale da trincea a coltello «tattico»), tanto da essere impiegata ancora ai nostri giorni nell'armamento dei vari eserciti.

Inizialmente per le sciabole dei corpi a cavallo dei vari Stati fu mantenuta la elegante linea francese (mod. anno IX e anno XI) oltre ai preesistenti modelli settecenteschi. In alcuni Stati, tra cui il Regno delle Due Sicilie e lo Stato pontificio, fu adottato successivamente il mod. 1822 sempre francese.

Gli Stati dell'Italia centrale, Granducato di Toscana, Ducato di Parma, Ducato di Modena e Ducato di Lucca, ebbero invece sciabole prevalentemente di modello austriaco (mod. 1836, 1845, 1850, 1854).

Furono adottate sciabole anche di linea inglese, ad esempio il mod. 1796 da ussari per gli ussari napoletani.

Il Regno di Sardegna a partire dal 1824 adottò una guardia in lamiera di ferro di tipico gusto piemontese che con alcune varianti venne mantenuta nelle varie evoluzioni fino a tutto il Regno d'Italia.

Per i corpi a piedi dei vari eserciti furono molteplici i modelli di daghe, sciabole e spade in uso ai militari delle varie armi. Fu comune in tutte le fanterie la daga di modello francese (mod. anno XI).

Agli zappatori vennero distribuite daghe a sega di varie fogge (di modello austriaco e prussiano per gli Stati dell'Italia centrale). Per gli artiglieri la daga generalmente fu a doppio filo.

Gli ufficiali dei vari corpi a piedi e a cavallo dei vari Stati ebbero sciabole e spade dalle fogge più svariate. Fu ripristinato l'uso della vecchia spada settecentesca con lama a doppio filo, guardia a valve con archetti, elsa a corto braccio di parata e ramo di guardia, impugnatura interamente rivestita con treccia metallica e pomo globulare. Permase anche l'uso della sciabola d'onore alla turca che nei vari Stati dell'Impero era andato affermandosi

in seguito alla campagna d'Egitto. In Piemonte però non trovò simpatia: la foggia all'orientale venne copiata infatti solo diversi anni dopo e soltanto per la sciabola degli ufficiali di stato maggiore mod. 1843.

Durante la reggenza di Carlo Alberto divenne comune in Piemonte ed in altri Stati italiani (Granducato di Toscana e Stato della Chiesa) la spada di modello prussiano (Degen mod. 1816) denominata «spada albertina» mod. 1833.

La sciabola più usata dagli ufficiali del Regno di Sardegna e poi del Regno d'Italia fino alla fine degli anni '80, fu il mod. 1855, il cui uso si estese in altri Stati italiani (Regno delle Due Sicilie e Ducato di Parma). Anche la sciabola da bersaglieri mod. 1850 ebbe un certo successo tanto che, con alcune varianti e ridotta di peso, viene usata ancora ai nostri giorni.

Per tutti gli altri ufficiali di fanteria e artiglieria dal 1888 venne adottata una sciabola con lama leggermente curva e una guardia a tre branche il cui impiego è ancora attuale. Lo stesso dicasi per la sciabola mod. 1873 da ufficiale di cavalleria. La baionetta a manicotto con ghiera di modello francese (mod. 1777 anno IX) fu l'arma più usata per fucili e moschetti.

Con l'introduzione delle armi Vetterli, durante il Regno d'Italia, venne sostituita dalla sciabola-baionetta mod. 1870, che ridusse anche l'impiego della daga ai soli reparti non operativi. In origine essa veniva inastata su moschetti e carabine per truppe speciali come cacciatori, bersaglieri e poi anche artiglieri e montava lame in prevalenza molto lunghe e di fogge svariate a discapito spesso della funzionalità.

Anche la baionetta del Vetterli montava una lama piuttosto lunga: cm 52.

Con la guerra di trincea le baionette lunghe, infatti, nonostante l'aspetto aggressivo, si dimostrarono di poca utilità. Si rimediò all'inconveniente accorciando la lama e spesso con lo spezzone della punta si costruirono rudimentali baionette «Ersatz» e pugnali per truppe d'assalto.

Già nel 1891 nell'adottare il nuovo fucile d'ordinanza si provvide a dotarlo di una sciabola-baionetta con una lama di cm 30.

Nel 1938 il fucile 91/38 ebbe un pugnale-baionetta con lama lunga solo cm 17,7.

APPENDICE

ARMI DA FUOCO PORTATILI D'ORDINANZA

Regno delle Due Sicilie

a) *accensione a pietra focaia*
fucile da fanteria napoletano (settecentesco)
fucile da fanteria francese (murattiano)
fucile da fanteria inglese (India Pattern Musket)
fucile da fanteria da 40''
fucile da fanteria da 38''
moschetto per artiglieria, zappatori e altri corpi tecnici da 28''
moschetto per cavalleria da 28''
carabina per ussari della guardia reale da 22''
pistola da cavalleria settecentesca napoletana (acciarino «alla micheletta»)
pistola per cavalleria (tipo anno XIII francese)

b) *accensione a percussione*
fucile da fanteria da 40'' (ridotto) (dal 1858 rigato)
fucile da fanteria da 38'' (ridotto) (dal 1858 rigato)
fucile da fanteria da 38'' (acciarino «a molla indietro»)
fucile da cacciatori a cavallo da 38''
carabina da cacciatori a piedi da 32''
moschetto da cacciatori a piedi da 28''
moschetto per artiglieria da 28'' (ridotto)
moschetto per artiglieria da 28'' mod. 60

Stato pontificio

Lo Stato pontificio raggiunse tra acquisti e donazioni uno svariato numero di modelli spesso non più identificabili con la vecchia terminologia, pertanto le armi elencate si riferiscono ai modelli più comuni.

a) *accensione a pietra focaia*
fucile «Sicurani» (composto anche da pezzi assemblati nell'officina romana)
moschetto da cacciatore (jägerstutzen) mod. 1796
fucile da 38'' mod. 1777 (francese)
fucile napoletano mod. 1813
fucile da 40'' mod. 1822 (francese)

moschetto di modello inglese da 37'' (Brown Bess)
moschetto per cavalleria (mod. anno IX francese)
pistola d'arcione di modello austriaco (1770)
pistola d'arcione di modello francese (anno XIII)
pistola d'arcione modello romano 1816
pistola d'arcione modello romano 1839
pistola d'arcione modello romano 1847
pistola d'arcione modello di Brescia
pistola d'arcione modello napoletano
pistola da cavalleria modello «Pontebba» (bavarese-Amberg)
pistola da gendarmeria di modello francese (anno IX)
pistola da gendarmeria modello romano 1816
pistola da gendarmeria modello romano 1839
pistola da gendarmeria modello romano 1847

b) *accensione a percussione*
fucile francese mod. 1822 T
fucile mod. 1842 da volteggiatori (francese)
carabina modello romano (1857 - deriva dal mod. 1846 francese)
pistola d'arcione, modello napoletano, trasformata
pistola da cavalleria, modello «Pontebba», trasformata
pistola francese da cavalleria mod. 1822 T
pistola da gendarmeria mod. 1839 di Liegi, trasformata
pistola da gendarmeria modello romano 1847 ridotto
pistola da gendarmeria modello romano 1855
pistola da gendarmeria modello romano, nuova costruzione 1859

c) *sistema Remington*
fucile mod. 1868
carabina mod. 1868
moschetto mod. 1868
pistola mod. 1868

d) *sistema Lefaucheux*
revolver Lefaucheux a fuoco intermittente
revolver di modello romano (fratelli Mazzocchi)

GRANDUCATO DI TOSCANA

a) *accensione a pietra focaia*
fucile da fanteria francese (mod. 1777 - anno IX)
fucile da fanteria inglese (India Pattern Musket)
fucile da fanteria di modello francese (di fabbricazione bresciana)
pistola da cavalleria di modello francese (anno XIII - di fabbricazione bresciana)

b) *accensione a percussione*
fucile da fanteria francese mod. 1842
fucile da fanteria «Prelat-Burnard»
fucile da fanteria «Enfield» mod. 1853

Ducato di Parma

In mancanza di documenti precisi specialmente del primo periodo, sono pochi i modelli identificabili fra le tante armi acquistate dai vari Stati europei ed in particolare durante la reggenza di Carlo III.

a) *accensione a pietra focaia*
fucile da fanteria inglese (India Pattern Musket)
fucile da fanteria francese (mod. 1777 - anno IX)
fucile da fanteria di modello austriaco (Infanteriegewehr M. 1828 di fabbricazione bresciana)
carabina all'inglese con baionetta a molla e bacchetta fissa per il reale corpo della gendarmeria a cavallo (di fabbricazione bresciana)

b) *accensione a percussione*
fucile da fanteria di modello austriaco (ridotto con il sistema Console)
fucile da fanteria inglese (India Pattern Musket ridotto)
fucile da fanteria francese mod. 1822 T
fucile da fanteria francese mod. 1842
fucile da volteggiatore francese mod. 1842
fucile da fanteria piemontese mod. 1844
carabina all'inglese con baionetta a molla e bacchetta fissa per il reale corpo della gendarmeria a cavallo (ridotta)
carabina all'inglese con baionetta a molla e bacchetta fissa per cavalleria
moschetto da artiglieria francese mod. 1829 T
moschetto da gendarmeria francese mod. 1842 (di fabbricazione napoletana)

Ducato di Modena

Il Ducato di Modena ha acquistato armi dall'Austria, dalla Francia, dall'Inghilterra, dal Piemonte, da Brescia e da Napoli, ma i pochi documenti rinvenuti non permettono di stabilire con esattezza i vari modelli adottati.

Ducato di Lucca

Data la breve vita del Ducato (1817-1847) e le scarse documentazioni rinvenute non si possono stabilire i modelli delle armi adottate.

REGNO DI SARDEGNA

a) *accensione a pietra focaia*
fucile da fanteria di antico modello (settecentesco piemontese)
fucile da fanteria di modello francese
fucile da fanteria di modello inglese
fucile da fanteria mod. 1814 lungo
fucile da fanteria mod. 1814 corto
fucile da fanteria mod. 1823 lungo
fucile da fanteria mod. 1823 corto
fucile da fanteria mod. 1833 lungo
fucile da fanteria mod. 1833 corto
moschetto d'artiglieria mod. 1814
moschetto d'artiglieria mod. 1823
moschetto d'artiglieria mod. 1833
moschetto da cavalleria grossa mod. 1814
moschetto da cavalleria leggera mod. 1814
moschetto da cavalleria mod. 1829
moschetto da cavalleria mod. 1833
moschetto delle guardie del corpo di Sua Maestà mod. 1814
moschetto (corto) delle guardie del corpo di Sua Maestà mod. 1814
moschetto da carabinieri reali a piedi mod. 1814
moschetto da carabinieri reali a cavallo mod. 1814
moschetto per minatori mod. 1814
pistola da cavalleria mod. 1814
pistola da cavalleria mod. 1829 con bacchetta
pistola da cavalleria mod. 1829 senza bacchetta
pistola da cavalleria mod. 1833
pistola delle guardie del corpo di Sua Maestà mod. 1814
pistola da falegname di fanteria (1841)
pistola da carabinieri reali (1814)

b) *accensione a percussione*
fucile da fanteria mod. 1844 lungo
fucile da fanteria mod. 1844 corto (6.000 vennero costruiti a stelo per la guerra di Crimea)
fucile da fanteria mod. 1860
carabina da bersaglieri sistema Delvigne (1836)
carabina da bersaglieri sistema La Marmora (1839)
carabina da bersaglieri lunga mod. 1844
carabina da bersaglieri corta mod. 1844
carabina da bersaglieri lunga mod. 1848
carabina da bersaglieri corta mod. 1848

carabina da bersaglieri a stelo (1851)
carabina da bersaglieri mod. 1856
moschetto d'artiglieria mod. 1844
moschetto d'artiglieria mod. 1844 a canna rigata (ex stelo)
moschetto da pontieri e regia marineria mod. 1844
moschetto da pontieri e regia marineria mod. 1844 a canna rigata (ex stelo)
moschetto da carabinieri reali a piedi mod. 1844
moschetto da carabinieri reali a piedi mod. 1860
moschetto da carabinieri reali a cavallo mod. 1844
moschetto da carabinieri reali a cavallo mod. 1860
moschetto da cavalleggeri di Sardegna mod. 1844
moschetto delle guardie del corpo di Sua Maestà (1844)
pistolone da cavalleria mod. 1843
pistolone da cavalleria mod. 1860
pistolone da falegname di fanteria mod. 1845
pistolone da falegname di fanteria mod. 1860
pistola da artiglieria e cavalleria mod. 1844
pistola da artiglieria e cavalleria mod. 1860
pistola da carabinieri reali mod. 1844
pistola da ufficiali di cavalleria adottata nel 1848

REGNO D'ITALIA

a) *accensione a percussione*
fucile da fanteria mod. 1860 (con alzo e senz'alzo)
carabina da bersaglieri mod. 1856
moschetto da carabinieri reali a piedi mod. 1860
moschetto da carabinieri reali a cavallo mod. 1860
moschetto d'artiglieria mod. 1844 a canna rigata
moschetto da pontieri mod. 1844 a canna rigata
pistolone da cavalleria mod. 1860
pistolone da falegname di fanteria mod. 1860 e mod. 1845 ridotto
pistola d'artiglieria e da cavalleria mod. 1860 (trasformate a retrocarica sistema Carcano)
fucile da fanteria adottato nel 1867
carabina da bersaglieri adottata nel 1867
moschetto da carabinieri reali a piedi adottato nel 1869
moschetto da carabinieri reali a cavallo adottato nel 1869
moschetto d'artiglieria adottato nel 1871
moschetto da pontieri adottato nel 1871

b) *sistema Remington*
fucile pontificio mod. 1868
carabina pontificia mod. 1868

c) *sistema Vetterli*
fucile da fanteria mod. 1870 + primo tipo (tipo C) + secondo tipo (tipo B) + terzo tipo (tipo A)
moschetto da cavalleria mod. 1870
moschetto da truppe speciali mod. 1870
moschetto da carabinieri reali mod. 1870
moschetto da carabinieri - guardie del re mod. 1870

d) *sistema Vetterli-Vitali*
fucile da fanteria mod. 1870/87
moschetto da truppe speciali mod. 1870/87
moschetto da cavalleria mod. 1870/87 (realizzato solo per il «Plotone esploratori misti» d'Eritrea)

e) *armi Vetterli ridotte in cal. 6,5 mm*
fucile da fanteria mod. 1870/87/16
moschetto da truppe speciali mod. 1870/87/16
moschetto da carabinieri reali mod. 1870/16

f) *sistema «91» - Mannlicher-Carcano*
fucile da fanteria mod. 1891 (primo tipo e variante del 1906)
moschetto da cavalleria mod. 1891
moschetto da cavalleria mod. 91/38
moschetto per carabinieri - guardie del re mod. 1891
moschetto da truppe speciali mod. 1891
moschetto da truppe speciali mod. 91 modificato (secondo tipo-1920)
moschetto da truppe speciali mod. 91 (modifica del primo tipo-1923)
moschetto da truppe speciali mod. 91 con tromboncino mod. 28
moschetto da truppe speciali mod. 91/38
moschetto mod. 91/24
fucile mod. 91/38
fucile mod. 91/41

g) *sistema «91» - Mannlicher-Carcano in cal. 7,35 mm*
fucile mod. 91/38
moschetto da cavalleria mod. 91/38
moschetto da truppe speciali mod. 91/38

h) *armi di preda bellica destinate alle truppe coloniali*
fucile Mannlicher mod. 1895
moschetto Mannlicher mod. 1895

i) *moschetti automatici*
moschetto automatico Beretta mod. 1938 e mod. 1938 «A» (MAB 38 «A»)

l) *fucili automatici*
fucile semiautomatico Armaguerra mod. 39

m) *pistole a rotazione sistema Lefaucheux*
pistola a rotazione mod. Lefaucheux
pistola a rotazione da carabinieri reali mod. 1861

n) *pistole a rotazione sistema Chamelot-Delvigne*
pistola a rotazione mod. 1874

o) *pistole a rotazione sistema Bodeo*
pistola a rotazione mod. 1889 da truppa (o «tipo A»)
pistola a rotazione mod. 1889 da ufficiali (o «tipo B»)

p) *revolver tipo Smith & Wesson*
revolver «Tettoni» mod. 1916

q) *pistole automatiche della Meccanica bresciana Tempini*
pistola automatica mod. 1910 per ufficiali
pistola automatica Brixia

r) *pistole automatiche Beretta*
pistola automatica Beretta - brevetto 1915 (cal. 9 mm Glisenti)
pistola automatica Beretta - brevetto 1915 (cal. 7,65 mm Browning)
pistola automatica mod. 1923
pistola automatica mod. 1934
«pistola militare con fodero-calcio» (ideata da Giulio Sosso e prodotta dalla Fabbrica nazionale armi di Brescia tra il 1940 e il 1941 in alcune migliaia di esemplari), pistole automatiche Frommer e pistole automatiche spagnole tipo Browning

s) *pistole-mitragliatrici*
pistola-mitragliatrice «Villar-Perosa» mod. 1915 (Fiat mod. 15)
pistola-mitragliatrice mod. 43
pistola-mitragliatrice mod. 43 per carri armati (per truppe corazzate)

t) *pistole da segnalazione*
pistola da segnalazione «Very»
pistola da segnalazione mod. 1900
pistola da segnalazione «Savoia»

REPUBBLICA SOCIALE ITALIANA

Tutte le armi 91 in cal. 6,5 mm e 7,35 mm già in dotazione al regio esercito e alcuni lotti di moschetti per truppe speciali 38 in cal. 7,92 mm.
Kar 98 k (sistema Mauser)
Gew 98/40 (sistema Mauser)
Gew 41 W (sistema Walther)
MAB 38 «A»
MAB 38/42

pistola-mitragliatrice mod. 43 (PM 43)
pistola-mitragliatrice Fabbr. naz. armi Brescia 43
pistola-mitragliatrice Tonon e Zarzoli 45
pistola automatica Beretta mod. 34
pistola automatica Walter mod. HP

ESERCITO ITALIANO DALLA RICOSTITUZIONE AL 1955

pistola Beretta mod. 34
MAB mod. 1 (38-A)
MAB mod. 2 (38-A/42)
MAB mod. 3 (38-A/44)
MAB mod. 4 (38-A/49)
carabina Winchester M1
carabina Winchester M2
fucile Garand M1
moschetto Thompson mod. 1928 A1
fucile Enfield No 1 Mark III (Short Magazin Lee Enfield No 1 Mark III)
fucile Enfield No 4 Mark I (Short Magazin Lee Enfield No 4 Mark I) e le armi mod. 91, 38 e 41 già in dotazione al regio esercito)
pistola da segnalazione «Very»
pistola da segnalazione mod. 1900
pistola da segnalazione «Savoia»

ARMI BIANCHE

REGNO DI SARDEGNA

a) *baionette*
baionetta per fucili di fanteria di antico modello (settecentesco piemontese)
baionetta per fucili di modello francese
baionetta per fucili di modello inglese
baionetta mod. 1814 per fucili da fanteria, moschetti d'artiglieria e pontieri (per i moschetti d'artiglieria mod. 1844 venne adottata una sciabola-baionetta)
baionetta mod. 1814 per moschetti da carabinieri reali
baionetta mod. 1814 per moschetti delle guardie del corpo di Sua Maestà
sciabola-baionetta per carabina da bersaglieri sistema Delvigne
sciabola-baionetta per carabina da bersaglieri sistema La Marmora e mod. 1844, 1848 e 1856
sciabola-baionetta per carabina da bersaglieri a stelo (1851)

b) *daghe*
daga d'artiglieria adottata nel 1833
daga-sega da pontieri mod. 1831
daga-sega da pontieri mod. 1833
daga per la brigata guardie adottata nel 1833
daga da cannonieri mod. 1859

c) *spade e sciabole*
spada da ufficiale di antico modello (secondo il regolamento del 1775)
sciabola da ufficiale di cavalleria di modello francese (anno IX)
sciabola da cavalleria leggera di modello francese (anno IX)
sciabola da cavalleria leggera mod. 1814
sciabola da fanteria mod. 1814
sciabola da guardie del corpo di Sua Maestà mod. 1814
sciabola da ufficiali dei corpi a piedi adottata nel 1819
sciabola da ufficiali dei corpi a cavallo adottata nel 1819
sciabola da cavalleria di linea e da carabinieri reali mod. 1824
sciabola da cavalleria grossa mod. 1829
spada da ufficiali delle armi a piedi mod. 1833 detta «albertina»
sciabola d'artiglieria a cavallo mod. 1833
sciabola da furieri maggiori, furieri e suonatori di fanteria mod. 1833
spada per il personale dei servizi amministrativi adottata nel 1833
spada per i membri del corpo sanitario adottata nel 1833
sciabola da cavalleria grossa mod. 1834
sciabola da cavalleria leggera e carabinieri reali mod. 1834
sciabola da fanteria mod. 1834
sciabola per bass'ufficiali e soldati dei corpi di fanteria mod. 1843
sciabola a sega per sergenti e caporali falegnami di fanteria mod. 1845
sciabola per ufficiali del corpo di stato maggiore adottata nel 1843
sciabola da ufficiali degli squadroni guide del 1848 (armi fuori ordinanza come pure quelle del 1859)
sciabola per ufficiali dei bersaglieri adottata nel 1850
sciabola per bass'ufficiali del corpo dei bersaglieri adottata nel 1850
sciabola per ufficiali superiori ed inferiori di fanteria adottata nel 1855
sciabola da cavalleria e carabinieri reali mod. 1860

d) *lance*
lancia da cavalleria mod. 1833
lancia da cavalleria mod. 1833/36
lancia da cavalleria mod. 1833/36 con modifica 1849
lancia da cavalleria mod. 1860

REGNO D'ITALIA

a) *baionette*
baionetta per fucile da fanteria e moschetto da pontieri (per armi a percussione e trasformate a retrocarica con il sistema Carcano)
baionetta per moschetto da carabinieri reali (sia a percussione che trasformato a retrocarica)
sciabola-baionetta dei bersaglieri
sciabola-baionetta d'artiglieria
sciabola-baionetta per armi Remington ex pontificie
sciabola-baionetta mod. 1870 - primo tipo («tipo E» dal 1874)
sciabola-baionetta mod. 1870 - secondo tipo («tipo D» dal 1874)
sciabola-baionetta mod. 1870 adottata nel 1874 («tipo U» dal 1891)
sciabola-baionetta mod. 1870 adottata nel 1879 («tipo Z» dal 1891)
sciabola-baionetta mod. 1870 - tipo regolamentare dal 1879
baionetta per moschetti mod. 1870 da cavalleria e RR.CC.
baionetta per moschetti da cavalleria coloniale mod. 1870/87
baionetta corta per armi mod. 1870/87 per le truppe d'Africa («baionetta corta a lama quadrangolare» dal 1891) e variante con impugnatura in ottone verniciato di nero (I guerra mondiale)
sciabola-baionetta mod. 91 e variante con impugnatura in ottone verniciato di nero (I guerra mondiale)
sciabola-baionetta mod. 91 TS e variante con impugnatura in ottone verniciato di nero (I guerra mondiale)
baionetta per moschetto da cavalleria mod. 91 e 91/38
pugnale-baionetta mod. 38 (2 varianti con lama ripieghevole e 2 varianti con lama fissa)
«Ersatz» per armi '70 e '91 realizzate durante la grande guerra

b) *daghe*
daga-sega da pontieri e zappatori del genio mod. 1831/33
daga da granatieri (dal 1852)
daga da cannonieri mod. 1859

c) *sciabole*
sciabola da cavalleria mod. 1860 e da carabinieri reali a cavallo
sciabola per gli ufficiali del reggimento ussari di Piacenza adottata nel 1864
sciabola da ufficiali del reggimento guide (variante fuori ordinanza in uso dal 1864)
sciabola da cavalleria mod. 1871
sciabola da ufficiali di cavalleria adottata nel 1873
sciabola da carabinieri-guardie del re (corazzieri)
sciabola da cavalleria mod. 1900
sciabola da cavalleria mod. 1900 - variante 1909
sciabola d'artiglieria a cavallo mod. 1833
sciabola d'artiglieria mod. 1888

sciabola da furieri maggiori, furieri e suonatori di fanteria mod. 1833
sciabola da fanteria mod. 1834
sciabola da fanteria mod. 1843
sciabola a sega da falegname di fanteria mod. 1845
sciabola da ufficiali dei bersaglieri adottata nel 1850
sciabola da sott'uffiziali dei bersaglieri adottata nel 1850
sciabola da ufficiali di fanteria adottata nel 1855
sciabola da sottufficiali di fanteria (dal 1870 - variante del mod. 1833 da furieri maggiori)
sciabola da ufficiali di stato maggiore, armi di fanteria, artiglieria e genio adottata nel 1888
sciabola a sega per le compagnie di sanità adottata nel 1877
sciabola per marescialli di fanteria e genio mod. 1907
sciabola per marescialli delle armi a piedi mod. 1927
sciabola per sergenti e sergenti maggiori delle armi a piedi mod. 1929

d) *lance*
lancia da cavalleria mod. 1860
lancia da cavalleria mod. 1900

e) *pugnali*
pugnale per arditi distribuito in più versioni nel corso del primo conflitto mondiale
pugnale per paracadutisti mod. 1939

TRUPPE COLONIALI

lancia con asta di bambù per la cavalleria eritrea
«sief» (spada con lama a due fili indigena)
«gurade» (sciabola indigena)
«billao» (coltello somalo a doppio taglio)
sciabola adottata nel 1937 dal XIV Gruppo squadroni cavalleria coloniale «Cavalieri dell'Amara».

BIBLIOGRAFIA

S.M. BORDINO, *Struttura e governo del fucile di fanteria e del moschetto e della pistola di cavalleria*, Torino 1820.

Distinta delle armi da fuoco alla fulminante e delle armi bianche all'epoca del mese di aprile del 1851, Torino 1851.

Trattato sulle armi portatili compilato per cura della Direzione della r. fabbrica d'armi, Torino 1857.

Vademecum della Guardia nazionale, Napoli 1861.

C. CASTELLI, *Armi portatili*, Torino 1865.

M. BERNI, *Delle armi portatili e dell'artiglieria*, Modena 1868.

MINISTERO DELLA GUERRA, *Istruzione sulle armi e sul tiro per la fanteria*, Roma 1876; ID., *Istruzione sulle armi per la fanteria*, Roma 1889; ID., *Atlante del materiale d'artiglieria*, Roma 1896.

A. CLAVARINO, *Armi e tiro*, Torino 1887-1902, voll. 3.

A. DOLLECZEC, *Monographie der K.u.K. Österr.-ung. Blanken und Handfeuerwaffen*, Wien 1896.

G. LANG, *Dalle guardie del corpo allo squadrone carabinieri - guardie del re*, Genova 1914.

L. GUCCI, *Armi portatili*, Torino 1915.

COMANDO SUPREMO DEL R. ESERCITO ITALIANO, *Bombe a mano e da fucile*, Roma 1916.

LABORATORIO FOTOLITOGRAFICO DEL MINISTERO DELLA GUERRA - *Norme per l'uso del fucile mod. 91 munito di cannocchiale di puntamento (tipo Scheibler)*, Roma 1916.

LABORATORIO PIROTECNICO DI BOLOGNA, *Notizie sintetiche sulle singole lavorazioni dello stabilimento*, [1916].

SCUOLA D'APPLICAZIONE DI FANTERIA, *Istruzione sull'impiego delle mire luminose da applicarsi ai fucili mod. 91 ed alle mitragliatrici mod. 911 e 914*, Parma 1917.

COMANDO DELLA 5ª ARMATA, *Programma per l'istruzione sull'impiego dei mezzi sussidiari di offesa e di difesa*, [23 febbraio 1918].

MINISTERO DELLA GUERRA, *Istruzione provvisoria sulla bomba S.R.2 con governale per l'impiego col tromboncino mod. 28 a peduncolo raccorciato*, Roma 1932; ID., *Istruzione sulle munizioni*, Roma 1936.

C. MONTU, *Storia dell'artiglieria italiana*, Roma, Ed. Rivista di artiglieria e genio, 1934-1942, voll. 8.

A. BALDINI, *Elementi di cultura militare*, Roma 1937.

MINISTERO DELLA GUERRA, *Dati tecnici sulle armi della fanteria*, Roma 1942.

STATO MAGGIORE DEL REGIO ESERCITO, *Armi a tiro e materiali vari*, Roma 1942.

MINISTERO DELLA DIFESA, *Armi e mezzi in dotazione all'esercito*, Roma 1955.

G. SIMONE - R. BELOGI - A. GRIMALDI, *Il 91*, Milano 1970.

W.H.B. SMITH - J.E. SMITH, *Il grande atlante delle armi leggere*, Parma 1972.
E. MARCIANO - M. MORIN, *Dal Carcano al FAL*, Firenze 1974.
A. BARTOCCI - L. SALVATICI, *Armamento individuale dell'esercito piemontese e italiano 1814-1914*, Firenze, Editoriale Olimpia, 1978-1987, voll. 2.
M. MORIN, *Le armi portatili dell'Impero austro-ungarico*, Firenze 1981.
G.M. MEZZANO - A. PARODI, *Le pistole d'ordinanza piemontesi (Regno di Sardegna 1720-1861)*, Alessandria 1983.
G. ROTASSO, *La baionetta nella storia delle guerre*, in *Studi storico-militari 1984*, Roma, S.M.E. Ufficio storico, 1985; ID., *L'armamento dell'uomo d'arme dal XV al XVI secolo*, in *Studi storico-militari 1985*, Roma, S.M.E. Ufficio storico, 1986; ID., *L'armamento portatile dell'Armata sarda negli anni della Restaurazione*, in *Studi storico-militari 1986*, Roma, S.M.E. Ufficio storico, 1987.
L. SALVATICI, *Pistole militari italiane. Regno di Sardegna e Regno d'Italia 1814-1940*, Firenze, Editoriale Olimpia, 1985.
C. CALAMANDREI, *Armi bianche militari italiane 1814-1950*, Firenze, Editoriale Olimpia, 1987.

«Diana Armi».
«Giornale d'artiglieria».
«Giornale militare».
Verbali del Comitato superiore tecnico per le armi e munizioni.

CESARE CALAMANDREI

L'artiglieria in Italia dalla Restaurazione ai nostri giorni

Tracciare anche una semplice storia dell'evoluzione delle artiglierie in Italia dalla caduta di Napoleone ad oggi è estremamente difficile e complesso. Basti pensare alla ponderosa storia dell'artiglieria italiana scritta dal Montù e dai suoi collaboratori dalle origini ai primi anni del secondo dopoguerra: sintetizzarla in breve è ardua impresa. Occorre precisare che i nostri ufficiali d'artiglieria, i progettisti\civili e militari che operarono nell'arco storico qui considerato furono numerosissimi e furono loro dovute geniali soluzioni e realizzazioni. Ma va ricordato il periodo di grande fervore che investì anche l'artiglieria con lo svilupparsi delle tecniche di fusione e lavorazione dei metalli, degli studi di balistica, dei ritrovati chimici che portarono nuovi esplosivi. Tutto questo avveniva in campo internazionale e vi fu quindi tutta una sequenza di scambi di informazioni, di esperienze effettuate non solo con il materiale messo a punto in patria ma anche (e fu parte non trascurabile) con materiali di concezione e realizzazione straniera: il tutto volto ovviamente alla ricerca del meglio, possibilmente non disgiunta dalla possibilità di contenere i costi, ove possibile utilizzando i materiali esistenti debitamente adattati, modificati, trasformati. A questo fine è interessante notare, dalle tabelle riportate, come ancora nel 1890, a soli dieci anni dal nuovo secolo ed a venticinque dal primo conflitto mondiale, accanto ai cannoni a retrocarica rigati, in acciaio, ed alle prime mitragliatrici (Gardner 1886 e Maxim) si trovino ancora cannoni ad avancarica rigati ed anche qualcuno liscio che poco aveva di diverso dai pezzi in dotazione all'artiglieria piemontese del 1840 e che, in linea di massima, erano assai simili a quelli presenti in Piemonte prima del 1814 ed anche a quelli prerivoluzionari.

La situazione delle artiglierie all'indomani della caduta di Napoleone era infatti, più o meno, la stessa dell'epoca di Carlo V se non proprio delle origini, nel senso che si trattava ancora di pezzi di bronzo o in ferraccio

(ghisa) di calibri e misure diversi, con diversi tipi di affusto e di impiego ma «tutti» ad avancarica. Perché «tutti» tra virgolette? Perché la gente del mestiere o che aspirava ad essere tale aveva tentato, come avveniva in ogni altro campo di applicazione dell'ingegno umano, di arrivare al meglio: in questo caso di realizzare pezzi che avessero migliori prestazioni e maggiori margini di precisione, potenza, rapidità di caricamento e, perché no, di sicurezza.

Pertanto vi erano stati numerosi tentativi di produrre armi caricantisi dalla culatta (in qualche caso anche in limitati quantitativi) da utilizzare specialmente in luoghi ristretti nei quali gli artiglieri si trovavano in difficoltà nel caricare il pezzo dalla bocca (fortificazioni montane, marittime o navali ove lo spazio per il rinculo del pezzo era limitato).

Purtroppo la tecnica del tempo non consentiva lavorazioni che permettessero l'uso di questi sistemi con sufficiente sicurezza: vampe di gas rovente sfuggivano assieme a fumi caldissimi e densi dalle chiusure, mettendo in pericolo gli uomini sia per le possibili ustioni sia per la scarsa ventilazione dei locali che rendeva rapidamente l'aria irrespirabile.

Lo stesso dicasi per i tentativi di rigatura della canna che però, almeno nelle versioni più funzionali, sono abbinati a sistemi di retrocarica. Maggiormente il discorso è valido per i sistemi che potremmo definire a «ripetizione»: non riuscirono ad andare oltre i pezzi a più canne unite in varie combinazioni (come i francesi a due canne fuse insieme prodotti a Tolone) che ricordavano da vicino gli organi ed i *ribaudequin* dei secoli precedenti. Potremmo anche citare i nostri settecenteschi Del Maro e Butet, ma si trattò in ogni caso di artiglierie che non ebbero seguito.

Qualche passo fu invece fatto nei mezzi di trasporto con la messa a punto di affusti, cassoni, carri munizioni e carri fucina più efficienti e «specializzati» e, in qualche caso, più leggeri e maneggevoli del passato. Alcuni paesi nordici inoltre avevano adottato da tempo affusti su slitta per il traino e l'impiego in periodi invernali. Si cercò anche di diminuire la pesantezza dei pezzi, specie di quelli destinati a sostenere la fanteria e soprattutto la cavalleria che avevano bisogno di una maggiore celerità di traino e di manovra (nel secondo caso dovevano poter seguire i reparti montati ed entrare in azione di comune accordo con essi). Napoleone *docet*. E a proposito di leggerezza non si può non ricordare i famosi «cannoni di cuoio» di Gustavo Adolfo di Svezia. Che di cuoio erano solo per modo di dire ma che comunque erano assai più leggeri di quelli convenzionali. I parchi di artiglieria della Restaurazione, e quindi anche del Piemonte, dunque sono composti da pezzi che si sovrappongono, almeno nella tipologia a grandi linee, ed hanno comunque tutti in comune il fatto di essere ad avancarica.

Essi sono: pezzi leggeri da campo cioè cannoni ed obici (ruotati) e piccoli mortai che oggi definiremmo da accompagnamento; cannoni da montagna (someggiabili o parzialmente trainabili); cannoni, obici e mortai da assedio, da fortezza, da costa; cannoni da marina comprendenti pezzi leggeri su affusto a candeliere (cioè su perno girevole manovrabili da un solo uomo e da situare su coffe e sul capo di banda lungo le murate), le caratteristiche carronate e pezzi di vario calibro che sui vascelli a più ponti erano disposti a scalare (per calibro, ingombro e peso) cioè con i maggiori e più pesanti nel ponte di batteria inferiore ed i più leggeri sul ponte di coperta.

Ai pezzi girevoli leggeri delle navi potremmo accomunare, in terra, i fucili da spalto o «da ramparo» anche questi per lo più su perno ma dalle canne assai più lunghe di quelle da marina e realizzate in ferro anziché in bronzo com'era la maggior parte di quei piccoli pezzi navali ora citati, destinati all'occasione ad armare anche lance da sbarco e piccole imbarcazioni a vela per la sorveglianza portuale e costiera e ad appoggiare operazioni di sbarco e imbarco.

Forse la più significativa evoluzione delle artiglierie tra il finire del '700 ed i primi dell'800 e che comunque stentò a prendere campo, fu l'applicazione a molti pezzi, soprattutto navali, dei meccanismi di accensione mutuati da quelli dei fucili debitamente modificati: invece delle pericolose miccie accese da tenere nelle micciere o da accendere sul posto al momento dell'azione, presso il focone del pezzo veniva applicato mediante viti un particolare acciarino a pietra focaia (più tardi, per pezzi leggeri specialmente, anche a percussione) il cui scatto era azionato da un cordino collegato ad una levetta facente funzioni di grilletto.

Tentativi di accensione mediante particolari «pistole» a pietra dalla canna lunga e sottile incurvata in basso in volata per essere inserita nel focone del pezzo erano stati fatti anche dagli inglesi ma senza particolari risultati essendo difficoltoso il passaggio della vampata attraverso una cannula così lunga e sottile destinata tra l'altro ad intasarsi rapidamente con le fecce della polvere nera.

I proiettili lanciati da queste artiglierie erano ancora quelli tradizionali: palle piene per cannoni ed obici; palle piene e granate per i mortai; palle incatenate di vario tipo per cannoni navali e da costa; palle e sacchetti di mitraglia per pezzi campali (navali e da fortezza) di piccolo e medio calibro; si può aggiungere a questo, ma sempre di palla piena di tratta, l'impiego di proiettili arroventati su speciali tramogge e di uso costiero per incendiare il naviglio attaccante.

Comunque ormai il secolo della tecnica e della metallurgia era iniziato, di lì a pochi anni – poco più di una quarantina – la comparsa della retrocarica avrebbe cambiato molte cose. I tentativi si succedettero in ogni senso ma soprattutto in quello di poter caricare i pezzi dalla culatta con il risultato di una maggiore celerità di tiro, sicurezza personale e, con l'abbinamento della rigatura, una maggiore precisione, gittata e penetrazione.

Questi tentativi cominciano a prendere consistenza tra il finire degli anni '50 ed i primi anni '60 del XIX secolo. Citiamo subito, e ci sembra giusto, il nostro Giovanni Cavalli, capitano di artiglieria, che mise a punto una sua linea di pezzi a retrocarica rigati (il primo è del 1846) con proiettili ogivali muniti di alette che si impegnavano nelle righe profonde praticate nella canna, proiettili che, muniti di spoletta, erano gli antesignani delle granate d'artiglieria moderne. Già nel 1832 il Cavalli aveva concepito l'idea (concretizzata nel 1835) per primo, dell'uso di un elemento elastico (anello di rame) da porre all'estremità posteriore dell'anima per ottenere una buona tenuta di gas nel contrastare, dilatandosi, contro la faccia del suo otturatore a cuneo.

Già rudimentali spolette erano state impiegate nei mortai del XVIII secolo ma non nei cannoni. I pezzi di Cavalli, fusi in Svezia da Stafto, grossa fonderia che serviva anche i piemontesi, tuonarono contro le fortificazioni di Gaeta nel 1861.

In quegli anni era iniziata la guerra di secessione americana che fu il primo vero banco di prova della guerra moderna: la «guerra tra gli Stati», come la definiscono gli americani, vide infatti in campo nello svolgersi dei suoi cinque anni, accanto alle armi ad avancarica tradizionali sia pure rigate, armi a ripetizione (ricordarsi le rivoltelle Colt, Remington, i fucili Spencer e gli Henry, antenati diretti, questi ultimi, del Winchester, fucili Sharps ed altri a retrocarica, le prime mitragliatrici Gatling, poi usate anche in Italia), mine navali, bombe a mano a percussione, sommergibili, le prime corazzate a vapore, lanciarazzi (peraltro già usati 40 anni prima), la guerra di trincea, la guerra «ferroviaria», l'uso di palloni da osservazione, i primi ospedaletti (sudisti) da campo che potremmo definire «moderni», ispirati ad esperienze francesi e soprattutto, per quanto ci interessa, cannoni da campo a retrocarica Armstrong e Whithwort. Caratteristici i secondi con l'anima esagonale che richiedeva proiettili ogivali con, evidentemente, la porzione principale del corpo esagonale come l'anima. E d'altra parte durante tutto il conflitto questi pezzi si affiancarono ai convenzionali «Napoleon» ad avancarica, ai pesanti Parrot ed alle enormi Columbiadi, ai mortai Dictator da 13 pollici ed ai piccoli mortai portatili Coheorn, tutti ad avancarica.

Con la prima fase dell'unità conclusa, dopo il 1870, l'artiglieria italiana annovera accanto alle nuove bocche da fuoco molto materiale proviente dai parchi d'artiglieria degli Stati preunitari, soprattutto dal Piemonte, ovviamente, dallo Stato pontificio, dal Regno di Napoli e materiali austriaci diversi.

L'Ottocento vede tutta una serie di guerre e si sa come in tempo di ostilità l'ingegno umano sembri particolarmente stimolato alle invenzioni e così la seconda metà di questo secolo vede proliferare i pezzi d'artiglieria sempre più perfezionati, rigati, a retrocarica, con un progressivo abbandono del bronzo in favore dell'acciaio fuso.

La guerra franco prussiana del 1870 è la conferma della validità delle armi a retrocarica ed a ripetizione, mentre in colonia le nazioni europee che trattano con assurdo disprezzo il «barbaro» nemico locale non hanno preso ancora il gusto di provare sulla pelle colorata le più micidiali invenzioni e mandano spesso oltremare ciò che capita, forti della presunta superiorità bianca: in moltissimi casi hanno ragione (ma è la disciplina ferrea più che le armi, a vincere), in altri subiscono rovesci notevoli come il corpo di spedizione di Hicks in Sudan contro i dervisci o i nostri ad Adua.

Ma neppure la guerra russo giapponese del 1904 riesce a chiarire bene le idee agli alti comandi europei: è una guerra lontana della quale, nonostante gli osservatori militari inviati, arrivano pallidi echi. È la guerra del cannone moderno e della mitragliatrice, una guerra dove gli assalti alla baionetta che dovevano essere «militarmente» defunti sulla piana di Gettysburg nel 1863 continuano ad essere eseguiti con un enorme dispendio di vite umane falciate dal tiro dei Krupp a retrocarica e dalle Maxim.

La baionetta, una volta di più, aveva dimostrato la sua solo apparente efficacia già notata dal Jomini. Ed il primo grande conflitto mondiale si avvicinava a grandi passi. Intorno agli anni '70, la marina specialmente, che anche presso di noi aveva un ruolo di rappresentanza e di sostegno del prestigio nazionale nel mondo, aveva accelerato i suoi studi adottando armi a ripetizione ed a retrocarica per le proprie navi abbandonando per prima, tranne per il naviglio leggero, il bronzo in favore dell'acciaio, adottando mitragliere e cannoni a tiro rapido Nordenfeldt, mitragliatrici Gatling, Gardner, Maxim, Hotckiss e così via.

L'avvento dei proiettili ogivali o comunque di forma allungata destinati a sostituire quelli sferici è uno dei momenti basilari nell'evoluzione delle artiglierie ed è strettamente collegato all'avvento della rigatura.

Il nostro Cavalli aveva progettato il primo cannone italiano a retrocarica rigato (1846) i cui proiettili portavano due risalti leggermente inclinati rispetto all'asse verticale del proiettile e destinati ad impegnarsi in appositi

solchi (righe) ad andamento elicoidale praticati nell'anima della canna. Il sistema (a due sole righe) venne successivamente migliorato con l'introduzione, di idea francese, di altre quattro righe riducendo i risalti del proiettile a due serie di alette disposte a corona in alto ed in basso attorno alla superficie della porzione cilindrica del proietto.

Fu comunque solo con l'adozione di efficaci sistemi di otturazione che il binomio canna-proietto assunse la sua piena validità soprattutto perché inscindibile da quello rigatura-otturazione. Aggiungiamo a questo l'introduzione di affidabili spolette a tempo ed a percussione ed otteniamo la prima bocca da fuoco moderna.

In ogni caso la parete più impegnativa dell'insieme fu la messa a punto di un sistema di otturazione che sopprimendo la fuoriuscita di gas roventi riducesse insieme la conseguente perdita di pressione e, quindi, di spinta con danno per la gittata e la precisione del proietto.

Numerosi furono i sistemi di otturazione progettati e provati nella seconda metà dell'Ottocento. Specialmente validi si rivelarono quelli basati su anelli ad espansione (potremmo, per dare un'idea, paragonarli alle guarnizioni di cuoio o gomma di un rubinetto) che sotto la pressione esercitata dai gas di sparo si dilatavano contro la parete della camera e la faccia dell'otturatore contrastando le fughe dei gas. Della validità e priorità dell'anello di rame del Cavalli abbiamo già accennato. Ricordiamo, dunque, tra i vari sistemi quello del capitano francese Treuille de Beaulieu (inventore anche del famoso moschetto a retrocarica adottato dalle Cento Guardie di Napoleone III) che mise a punto un otturatore a vite interrotta di facile e rapido funzionamento. A questo otturatore il colonnello de Bange unì un suo anello elastico ottenendo un insieme valido tanto da essere impiegato (sia pure con le debite migliorie) ancora ai nostri giorni in artiglierie pesanti impieganti munizionamento senza bossolo (proietto e cariche separate). I sistemi tipo de Bange alla prova del fuoco nel primo conflitto mondiale dettero risultati tali da essere in breve adottati da moltissime nazioni.

Il secondo importante sistema fu quello realizzato da Krupp che potremmo definire (come il Broadwell inglese) a cuneo trasversale; dette ottimi risultati e venne applicato a moltissime bocche da fuoco di piccolo e medio calibro ma anche su numerose di grosso calibro.

La migliorata tenuta delle chiusure consentì man mano l'uso di cariche più potenti con il risultato di una maggiore gettata e precisione, e con traiettorie più tese. A questo dette comunque un determinante contributo la messa a punto di esplosivi nuovi particolarmente potenti che superavano di gran lunga la vecchia polvere nera.

Con l'aumento di potenza si avvertì però prepotentemente la necessità di adottare materiali e strutture diverse per la fabbricazione di canne ed affusti. Questo, ovviamente, con costi elevati, per cui quando fu possibile si optò per la trasformazione delle bocche da fuoco esistenti e, come accadeva per le armi portatili, vecchie artiglierie ad avancarica vennero rigate e ridotte a retrocarica. Molti cannoni in bronzo per lo più campali, vennero modificati in questo senso con l'adozione di otturatori più o meno complessi.

Gli affusti subirono adeguate modificazioni, abbandonando per la prima cosa sempre più il legno per il metallo ed adottando poi sistemi che riducessero o compensassero il rinculo del pezzo lasciando che fosse la sola canna ad arretrare sotto l'azione dello sparo. Negli affusti rigidi era tutto il complesso canna-affusto a rinculare uscendo automaticamente di punteria ed ogni volta costringendo il puntatore a riprendere la mira dopo che i serventi avevano riportato il pezzo carico in batteria. È evidente la perdita di tempo, perdita che doveva essere ridotta al minimo quando si trattava di battere un nemico in avvicinamento, ad esempio. Ciò venne particolarmente sentito agli inizi del nuovo secolo quanto la fanteria dovette imparare, per proteggersi dal tiro sempre più rapido e preciso delle artiglierie, ad offrire un bersaglio quanto più possibile mobile ed esiguo spostandosi ed attaccando velocemente.

Nacquero dunque i primi affusti «elastici» o «a deformazione» come, ad esempio, quello ideato dal capitano Bianciardi, nei quali era, come accennato, solo la canna a rinculare secondo sistemi diversi, il più diffuso dei quali era costituito da una culla a slitta sulla quale la canna scorreva indietro sotto l'azione dello sparo ed era quindi riportata in avanti immediatamente da un apposito sistema di recupero. Per questo scopo vennero adottati sistemi elastici di vario tipo che consentivano di mantenere un fuoco rapido che però usurava rapidamente le rigature con conseguente riduzione della precisione. Venne allora messo a punto un sistema che prevedeva l'inserimento a caldo nella canna di un tubo di acciaio nel quale era praticata la rigatura e che poteva essere sostituito (ovviamente in arsenale) quando fosse usurato.

Il progresso delle artiglierie proseguì di pari passo con quello dei loro proiettili e delle armi portatili delle fanterie: occorreva pertanto difendere i serventi del pezzo sia dalle schegge generate dal fuoco di controbatteria sia dal tiro di fucileria qualora i fanti avversari potessero portarsi a distanza utile. Ecco dunque apparire i primi cannoni protetti da scudi metallici, peraltro già adottati dalle marine di alcune nazioni per proteggere i serventi delle artiglierie leggere e delle mitragliatrici. Nel frattempo i proiettili ave-

vano abbandonato le alette, sostituite da anelli (corone di forzamento) realizzati in metallo più duttile di quello del corpo del proiettile (le corone erano generalmente in rame) che, sotto la spinta della carica di lancio, erano forzati ad intagliarsi nelle righe sopprimendo il «vento», ossia il sia pur minimo spazio esistente tra rigatura e proiettile; ciò eliminava ogni sfuggita di gas propulsivi oltre il proietto consentendo a questo di ricevere la massima spinta possibile che, unitamente ad una calcolata rotazione stabilizzante, ne aumentava considerevolmente gittata e precisione. L'adozione di affusti elastici, ormai tutti di metallo, consentì di migliorare i sistemi di puntamento che in un affusto rigido sarebbero andati rapidamente fuori uso. Vogliamo ricordare in mezzo a tanti nomi quelli assai noti di Breda ed Ansaldo legati a numerosi progetti nel settore delle artiglierie.

Tra il 1893 ed il 1896 il capitano Bonagente concepiva e realizzava il primo esempio valido di cingolo a segmenti snodati che venne applicato alle ruote delle artiglierie pesanti e suscitò molta attenzione specialmente in Germania dove se ne interessò lo stesso imperatore: sicuramente moltissimi lettori ricordano le curiose ruote dal perimetro segmentato che compaiono su tanti affusti pesanti nelle foto del primo conflitto mondiale.

Allo scoppio delle ostilità, nel 1914, l'Italia dispone di un parco artiglierie assai vasto nel quale troviamo una quantità di pezzi diversi per tipologia, affusto, impiego, provenienza e soprattutto per calibro: quest'ultimo particolare grava notevolemente sull'approvvigionamento di munizioni. Si va infatti dai 305 da fortezza in casamatta su affusto girevole ai mostruosi mortai ruotati dello stesso calibro fino ai piccoli Hotchiss ruotati a più canne ed ai pezzi leggeri da montagna. Molti poi sono di provenienza straniera con tutti i derivanti problemi.

È questo, comunque, come accade sempre nei periodi di guerra, un momento estremamente fertile per i tentativi di vario genere che vedono la nascita dei primi carri armati – impiegati soprattutto da inglesi, francesi e tedeschi – e delle artiglierie che oggi definiremmo semoventi, cioè montate su autocarri (autocannoni) che consentono una grande mobilità di spostamenti, per arrivare ai primi tentativi di realizzare pezzi antiarei che avvennero inizialmente affondando la coda degli affusti nel terreno per avere una elevata inclinazione della canna, poi creando delle strutture di emergenza assai rudimentali che consentivano ai pezzi una certa rotazione. Si trattava comunque sempre di sistemi destinati a creare un fuoco di sbarramento mancando una vera possibilità di puntamento diretto su di un bersaglio difficile come un aereo in volo.

Vasto fu inoltre il campo delle piccole artiglierie da trincea, in qualche

caso assimilabili alle vecchie macchine da assedio medioevali, per le quali il termine «artiglieria» è particolarmente valido (artiglieria, ricordiamolo, deriva da «ars tollendi», ovvero tecnica dello scagliare, e ciò è particolarmente valido per alcuni tipi di lanciabombe meccanici). Questo tipo di pezzi relativamente leggeri quali lanciabombe, bombarde e così via, dimostrarono anche ai comandi italiani la validità della formula: pezzi a tiro curvo per brevi e medie distanze erano utilissimi per battere formazioni nemiche anche protette da pieghe del terreno o da ostacoli naturali ed artificiali nonché posizioni campali di vario tipo. L'uso del mortaio da accompagnamento e d'assalto che sarà sviluppato notevolmente nel corso delle successive guerre di questo secolo fino a quella recentissima in Vietnam, trova dunque la sua prima applicazione, un po' caotica, un po' confusa, nelle trincee del primo conflitto mondiale. Il mortaio è, come accennato, validissimo in vari impieghi e soprattutto poco o relativamente poco costoso. Il nostro piccolo mortaio d'assalto Brixia da 45, nato tra le due guerre, trova riscontro in alcune analoghe armi messe a punto in nazioni straniere (mortai inglesi ed americani da due pollici).

Con la fine della prima guerra mondiale, il cannone aveva assunto ormai la struttura definitiva, il secondo passo sarebbe stata l'adozione di ruote gommate (inizialmente le ruote furono a raggi come nelle artiglierie ottocentesche). Il passo successivo, ma molto vicino a noi, fu la sostituzione della trazione animale con quella a motore mentre le artiglierie si integravano sempre più con mezzi mobili (i primi esempi seguono la guerra di Libia, nel 1911, quando apparvero i primi esempi di artiglierie concepite per contrastare il nuovo mezzo bellico appena nato, l'aeroplano).

Intanto, durante il conflitto, aveva fatta la sua prima apparizione un altro mezzo destinato a ricevere un fortissimo sviluppo: dalla combinazione cannone-corazza-motore-cingolo ecco nascere il carro armato poi trasformatosi in cannone semovente, ovvero scafo corazzato, dotato di un adeguato motore e destinato a trasportare su un'apposita istallazione fissa un cannone di prestazioni specifiche con caratteristiche ed impieghi diversi da quelli dei normali carri da combattimento.

Alla fine del conflitto, l'Italia si trova in possesso di un gran numero di pezzi austriaci di preda bellica quali, tra i più noti, gli Skoda da campo da 75/27 e da montagna. Il parco artiglierie italiano si arricchisce ma si appesantisce: una funzione di alleggerimento hanno in proposito le colonie dove viene fatto affluire molto materiale, di preda bellica appunto, dai fucili Mannlicher destinati all'armamento delle truppe coloniali alle mitragliatrici Schwarzlose ai pezzi da montagna e da campagna impiegati ancora fi-

no alla fine del secondo conflitto, in Africa settentrionale. È solo a questo momento che il parco artiglierie italiano viene finalmente ristrutturato in maniera decisa con l'abbandono di una numerosa progenie di pezzi disparati nella quale però non figurano più alcuni esemplari validissimi messi a punto nell'ultimo scorcio degli anni Trenta e primissimi anni Quaranta, pezzi purtroppo realizzati in numero insufficiente quali quelli da 90/53 semoventi (ottimi controcarro) abbandonati in Sicilia per l'impossibilità, pare, di traghettarli sul continente; e come il semovente da 149 dell'Ansaldo fabbricato, pare, in un solo esemplare (alcune fonti ne citano due) utilizzato dai tedeschi dopo il '43 (ora conservato in un museo americano), ed anche il validissimo connubio tra 105/25 e carro M42 (M43) che dette non poco filo da torcere agli inglesi in Africa settentrionale.

Ma questa è storia abbastanza comune perché non sono pochi i mezzi di buon livello e che potevano tener testa a quelli avversari, che vennero messi a punto in quegli anni nei vari settori (dagli aerei ai carri, alle armi portatili) che per ragioni che non è il caso di analizzare qui non superarono lo stadio di prototipo o quasi.

Con la fine del secondo conflitto il materiale del nuovo esercito italiano è di provenienza alleata (il nostro esercito assume l'aspetto di una forza armata del Commonwealth) finché, negli anni Cinquanta, cominciano ad essere sviluppate ed adottate nuovamente armi italiane. È in questo momento che nasce il famoso obice da 105/14 scomponibile, someggiabile, autotrainabile, aviolanciabile concepito dal generale Fuscaldi, che verrà adottato da vari paesi della Nato e che viene tuttora utilizzato con successo per la sua ampia polivalenza non solo in Italia ma anche all'estero, nonostante che il suo progetto abbia ormai trent'anni.

Oggi, in tempo di missili, dobbiamo notare come questo tanto diffuso mezzo bellico stenti a far scomparire il cannone (e forse, almeno per ora, non lo soppianterà del tutto): a riprova – in campo nazionale – stanno infatti gli ottimi complessi antiaerei e cannoni di vari calibri della Breda e Oto Melara (di quest'ultima è utile ricordare il semovente «Palmaria»). In ogni caso comunque già da qualche tempo si è assistito alla nascita di una specie di connubio tra missile e cannone: è il caso dei cannoni senza rinculo e dei cannoni ad anima liscia decalibrati, stabilizzati e anche muniti, in qualche caso, di cariche propulsive sussidiarie per aumentarne la gittata; si tratta insomma di cannoni sparanti in pratica dei proiettili a razzo. Da non dimenticare i lanciatori portatili: questi nuovi mezzi leggeri, facilmente usabili utilizzabili da un solo uomo (addirittura realizzati in versione «usa e getta», secondo un modernissimo concetto) ed altamente micidiali,

hanno in pratica fatto scomparire i pezzi leggeri da accompagnamento, insidiando anche i mortai d'assalto. Cannoni a tiro rapido singoli o multipli e mitragliere a canne rotanti ad alto volume di fuoco tengono ancora il campo nella difesa antiaerea.

Per contro la recente guerra delle Falkland-Malvinas ha dimostrato come la vecchia, massiccia corazza tradizionale sia in grado di tenere ancora testa ai nuovi mezzi a differenza delle corazze moderne. Un ulteriore apporto a questa affermazione è dato dall'effetto praticamente nullo dei missili che dalla costa del Libano centrarono senza risultato apprezzabile la plancia corazzata della nave battaglia americana «New Jersey» le cui bordate, anche se limitate, hanno dimostrato quale potenza e precisione i moderni cannoni ancora conservino.

Resta dunque aperta ancora la questione corazza-cannone. Almeno per ora, almeno per il futuro immediato. Più avanti, chissà.

BIBLIOGRAFIA

ACCADEMIA DI MODENA, *Corsi d'artiglieria*, Modena 1900-1920.

Aide memoire a l'usage des officiers d'artillerie, Parigi 1856 (in uso in Piemonte presso la Regia Accademia).

A. ANGELUCCI, *Documenti inediti per la storia delle armi da fuoco italiane*, Torino 1863.

V. ARAGNO, *Dati sul materiale d'artiglieria italiano*, Torino 1889.

Atlante del materiale d'artiglieria, Roma 1886-1897.

B. BASSO, *Le grandi invenzioni*, Milano 1873.

S. BIDWELL, *Gunnery at war*, Londra s.d.

W. BOHEIM, *Handbuch der Waffenkunde*, Lipsia 1890.

E. BRAVETTA, *L'artiglieria e le sue meraviglie*, Milano 1919.

J. CAMPANA, *L'artillerie de campagne 1892-1901*, Parigi 1901.

A. CASCINO, *Il tiro, gli esplosivi, le armi della fanteria*, Milano 1901.

G. CAVALLI, *Cenni intorno all'artiglieria di maggior potenza*, Torino 1866; ID., *Scritti editi e inediti*, Milano 1910; ID., *Aperçu sur le canons rayés se chargeant par la bouche et par la culasse*, Torino s.d.

A. CLAVARINO, *Il materiale a retrocarica dell'artiglieria italiana*, Torino 1884; ID., *Armi e tiro*, Torino 1902; ID., *Le artiglierie dalle origini ai nostri giorni*, s.l. s.d.

G. DE CASTRO, *Storia di un cannone*, Milano 1886.

B. DE STEFANO MANNO - G. MATACENA, *Le reali ferriere ed officine di Mongiana*, Napoli 1977.

DOLLECZEK, *Geschichte der Osterreichischen artillerie*, Graz 1896.

J. EGG, *Storia dell'artiglieria*, Milano 1971.

G. ELLENA, *Nozioni generali sul materiale d'artiglieria*, Torino 1872-1877.

Enciclopedia militare, Milano 1938.

Etudes sur le passé et l'avenir de l'artillerie, Parigi 1846-1871.

A. GALIT - C. ROBERT, *Armament de l'Armée française 1877-1914*, Rouen 1968.

GIBBON, *The artillerist manual*, New York 1860.

«Giornale d'artiglieria» (numeri vari).

«Giornale d'artiglieria e genio» (numeri vari).

E. GONNELLA, *Le invenzioni dell'artiglieria piemontese durante il XVIII sec.*, Roma 1910.

J.B. GRIBEAUVAL, *Nouveau traité de construction d'artillerie*, Parigi 1780.

L. GUCCI, *Armi portatili*, Torino 1915.

A. GUGLIELMOTTI, *Vocabolario marittimo e militare*, Roma s.d.

J. HICKS, *French military weapons* 1717-1930, Londra s.d.

B.C. HUGUES, *British smooth bore artillery*, Londra 1969.

J. JOCELIN, *The history of the Royal Artillery*, Londra 1911.
F. KOSAR, *Light Fieldguns*, Londra 1971.
F.A. LORD, *Civil war collectors encyclopedia*, Pennsilvania USA 1963.
MAINARDI, *Corsi di costruzione d'artiglieria*, Roma 1931.
C. MANGANONI, *Armi da fuoco portatili e materiali d'artiglieria*, Torino 1927; ID., *Artiglierie ad istallazione fissa*, Torino 1928; ID., *Artiglierie su affusto a ruote*, Torino 1928.
Manuale d'artiglieria, Roma 1888-1890.
F. MARIANI, *L'evoluzione dell'artiglieria nel XIX secolo*, s.l. s.d.
MAZÉ, *Etat actuel de l'artillerie de campagne en Europe*, Parigi 1838-1849; ID., *Artillerie de campagne en France*, Parigi 1845.
MINISTERO DELLA DIFESA, *Armi e mezzi in dotazione all'esercito*, Roma 1955; ID., *Mostra delle artiglierie italiane*, Firenze 1956; ID., *Armi e mezzi della divisione in fanteria*, Roma 1968.
MINISTERO DELLA GUERRA, *Scuola d'applicazione d'artiglieria e Genio. Materiale d'artiglieria*, Torino 1911; ID., *Tavole di tiro del cannone da 75A da campagna*, Roma 1912; ID., *Catalogo Materiali Gruppo C*, Roma 1933; ID., *Manuale per allievi armaioli*, Roma 1935; ID., *Addestramento dell'artiglieria*, Roma 1937; ID., *Dati tecnici sulle artiglierie*, Roma 1938.
MINISTERO DELLA GUERRA, ISPETTORATO DELL'ARMA DI ARTIGLIERIA, *Istruzione sul tiro dell'artiglieria da costa*, Roma 1889; ID., *Addestramento armi leggere (mortai)*, Roma 1942-1943; ID., *Addestramento all'artiglieria*, Roma 1942-1945.
MINISTERO DELLA MARINA, *Manuale del Cannoniere*, Roma 1941.
C. MONTU, *Storia dell'artiglieria italiana*, Roma, Ed. Rivista di artiglieria e genio, 1934-1942, voll. 8.
NORDENFELDT, *The Nordenfeldt machine gun*, s.l. s.d.
OMODEI, *Osservazioni intorno alla storia dei razzi*, Torino s.d.
V. PAGLIARI, *Macchine, artiglierie, armi*, Torino 1891.
A. PINELLI, *Storia militare del Piemonte*, Torino 1854.
Raccolta di dati sulla nostra artiglieria navale, Genova 1889.
ROGNETTA, *Manuale da campagna ad uso degli ufficiali d'artiglieria*, Torino 1870.
ROLLET, *Resistenza dei principali metalli di bocche da fuoco*, Torino 1874.
THOUVENIN, *L'artillerie nouvelle, munitions, tir, materiels*, Parigi 1921.
TORRETTA, *Materiale d'artiglieria*, Torino 1907.
A. UCCELLI, *Enciclopedia storica delle scienze e delle loro applicazioni*, Milano 1943.
F. WIENER, *Forze armate ed armamenti dei Paesi della Nato*, Roma 1968.
M. ZANNONI - M. FIORENTINO, *Le reali truppe parmensi*, Parma, Albertelli, 1984.

APPENDICE *

A) *L'artiglieria piemontese nel 1815 (sistema 1818)*

Da campagna			
Cannoni	da 8	(mm 95,9)	su affusti francesi anno IX
Obici	da 7,5 pollici	corto (mm 151,5)	
Da posizione			
Cannoni	da 15	(mm 121,2)	su affusto francese Gribeauval
	7,1/3	(mm 93,3)	inglesi
Obici	da 139 mm		inglesi
Da assedio, piazza, costa			
Cannoni	da 8	(mm 95,9)	su affusti francesi Gribeauval
	16	(mm 121,2)	su affusti francesi Gribeauval
	32	(mm 152,6)	su affusti francesi Gribeauval
Mortai	da 8	(mm 233,3)	«alla Gomer»
	12	(mm 324,8)	«alla Gomer»
Petriere	da 15	(mm 406)	

Tutto questo materiale era in bronzo

Tra il 1824 ed il 1844 l'artiglieria da montagna fu dotata di:

Cannoni	da 4	(mm 75,4)
Obici	da 16	(mm 121,2)
Obici	da 12	adottati nel 1844

La nomenclatura dei cannoni piemontesi era definita in base al peso della corrispondente palla di ferro piena. Per obici e mortai era espressa in pollici, linee e punti, per gli obici da campagna era talvolta usata la denominazione in libbre come per i cannoni. Dal 1830 venne adottata la denominazione del calibro in centimetri.

* *Abbreviazioni*: A = acciaio; B = bronzo; F = ferraccio (ghisa); G = ghisa; AL = acciaio-lungo; AR = acciaio rigato; ARC = acciaio rigato cerchiato; BR = bronzo rigato; GL = ghisa liscio; GR = ghisa rigato; GRC = ghisa rigato cerchiato; ret. = retrocarica; camp. = campagna; mont. = montagna (GR e GL sono pezzi ad avancarica).

L'artiglieria del Regno d'Italia nel 1866

Cannoni	da	8	BR
		9	BR
		12	BR
		12	GR
		16	GR
		16	GRC
		22	AR
Cannoncini	da	5	BL
Obici	da	15	GL
		22	GL
		22	BR
		22	GRC
Obici	da	22	A
Mortai	da	22	G
		15	B

L'artiglieria del Regno d'Italia nel 1870

Da montagna

Cannoni	da	8	BR

Da campagna

Cannoni	da	9	BR
		12	BR

Da posizione

Cannoni	da	12	GR
		16	GR
		16	GRC
		32	AR
Obici	da	15	GL
		22	GR
		22	GRC
		22	GL
Mortai	da	15	B
		22	G

Cannoncini da 15 BL da muro e da nave

Materiale preunitario in servizio nel 1870

Ex piemontese

Cannoni	da	12	BR leggeri

		12	BR pesanti
		16	GR (mod. Cavalli a due righe)
		13	GL
	Obici	da 15	GL
		22	GL
		27	GL
	Mortai	da 27	leggero
		27	mod. 1850
Ex napoletano			
	Cannoni	da 12	B
		15	B
		12	G
		15	G
	Obici	da 20	cm
		21	cm
	Mortai	da 32	cm B
Ex francese			
	Cannoni	da 12	cm G n. 1
		12	cm G n. 2
		17	cm G
	Obici	da 22	cm G
Ex austriaco			
	Cannoni	da 9	G
		12	G leggero
		12	G
		15	G
		15	G lungo
		18	
	Obici	da 24	
		31	

L'artiglieria italiana nel 1890

Da campagna			
	Cannoni	da 7	BR ret.
		9	BR ret.
Da montagna			
	Cannoni	da 7	BR ret.
Da fortezza			
	Cannoni	da 15	GRC ret.

		12	GRC ret.
		12	ARC ret.
		12	BR ret.
		9	ARC ret.
Obici	da	21	GRC ret.
		21	GRC ret. assedio
		15	GRC
Mortai	da	24	AR ret.
		15	AR ret.
		9	BR ret.
Cannoni	da	12	GR avancarica
		16	GR avancarica
Obici	da	15	GL avancarica
Cannoncini			
a tiro rap.	da	57	mm Nordenfeldt
		42	mm Nordenfeldt
		57	mm Gruson
Mitragl.	da	10,35	mm a 2 canne (Gardner 1886)
		10,35	mm (Maxim)

Ancora in uso affusti mod. 1839 (per pezzi da 12 e 16 GR avancarica)
1844 (per pezzi da 9 BR ret.)
1884 (per pezzi da 9 BR ret.)

L'artiglieria italiana nel 1900

Cannoni	da	45	GRC ret.
		40	ARC ret.
		32	GRC ret.
		24	GRC ret. lungo
		24	GRC ret. corto
Obici	da	28	GRC ret. lungo
		28	GRC ret. corto
		24	GRC ret.
		21	GRC ret. (RP)
		21	GRC ret. (RE)
		15	GRC ret.
Cannoni	da	15	AL 36
		15	ARC ret.
		15	GRC ret.
		12	ARC ret.
		12	GRC ret.
		12	BR ret.

		9	ARC	ret.
		9	BR	ret.
Mortai	da	24	AR	ret.
		21	ARC	ret.
		15	AR	ret.
		9	BR	ret.
Cannone		7	BR	ret. camp.
		7	BR	ret. mont.

L'artiglieria italiana nel 1915

Da montagna

Cannoni	da	65	
		75	per batterie someggiabili

Da campagna (leggera)

Cannoni	da	75	m 906
		75	m 911

Da campagna (pesante)

Obici	da	149	A.c.p.
		105	

Da assedio

Cannoni	da	120	(B e C)
		149	G
		149	A
Obici	da	149	G
		210	
		305	
Mortai	da	149	
		210	
		260	

Da difesa

Cannoni	da	42	
		57	
		75	A
		87	mod. 98
		120	G
		120	A
		120	A per torri corazzate
		120	G per installazione in pozzo
		120/40	
		120	A a sfera

			120	A per cannoniere minime
			149	G
			149	G per cannoniere minime
			149	A e G per installaz. in pozzo
			149	A a sfera
			149	S
			149	A navali
	Obici	da	149	G
Da costa				
	Cannoni	da	152	RM
			152	C
			152	B
			152/50	
			240	lungo
			240	corto
			254	B
			305	
			321	
			400	
	Obici	da	280	A
			280	B
			280	C
			280	L
			280	K
			305	
			149	G

I pezzi ferroviari Ansaldo da 381 sono noti anche come «Cannoni da 885», denominazione relativa al peso del proiettile. Nonostante le dimensioni erano di notevolissima precisione.

L'artiglieria italiana nel 1940

	Cannoni	da	47/32	m 38
			65/17	
			75/27	m 906
			75/27	m 911
			75/27	m 912
			75/27	Skoda
			120	
			145/35	AS

		149/35	
		152/37	
		152/32	
		152/45	da posizione
		152/50	
		305/50	
		381/40	
Cannoni antiaereo	da	20/65	m 35
		37/54	m 39
		75/46	m 23
		88/56	m 18/36
		90/53	
Obici	da	75/13	
		100/17	m 14
		100/17	m 16
		149/12	m 14
		149/13	
		152/13	
		210/22	m 35
		280/16	
		305/17	da posizione
		305/17	PMF
Mortai	da	45	m 35
		81	m 35
		210/8	DS da posizione
		280/9	m 16 da posizione
		305/8	da posizione
		305/10	da posizione

L'artiglieria italiana dal 1946 al 1955

Mortai	da	45	m 35
		60	M2
		81	m 35
		107	M 2
		107	M 20
		120	AM 50
Bazooka	da	60	M 20 BI
		80	M 9 AI
Lanciabombe controcarri		PIAT	
Cannoni senza rinculo		da 57	M 18
		75	M 20

		106	M 40
Cannoni antiaereo	da	40/56	MI
		40/70	Bofors
Complesso antiaereo quadrinato		12,7	
Cannoni da campagna	da	57/50	(6 libbre brit.)
		76/55	(17 libbre)
		80/27	(25 libbre)
		90/50	
		140/30	
		155/14	
Cannoni semoventi	da	76/52	M 18
		90/50	M 36
Obice poliimpiego	da	105/14	
Obici	da	149/19	
		155/23	
		203/25	
Obici semoventi	da	105/22	M 7
		155/23	M 44
Missile	da	762	M 50 (Honest John)

L'artiglieria italiana nel 1968

Mortai	da	81	Brandt
		81	M I
		81	M 29
		107	M 30
		120	Brandt
		120	anche ruotato
Bazooka	da	88	M 20 BI
Cannoni controcarro senza rinculo	da	54	M 18 AI
		75	
		106	M 40 AI
		84	Carl Gustav
Cannoni contraereo	da	20	
		40/60	
		40/70	
Complesso contraereo corazzato semicingolato quadrinato	da	12,7	

Cannone campale	da	155/45	
Cannone semovente	da	175	MIO 7
Obice poliimpiego	da	105/14	
Obici campali	da	105	L
		105/22	
		155/23	
		203/25	
Obici semov. corazzati	da	155/23	M 44
		195/25	M 109
		203/25	M 55
Obici semoventi corazzati leggeri	da	105/22	M 7 Priest a fine impiego
		87,6	Sexton
Complesso lanciarazzi leggero	da	100	a 24 tubi
Missile	da	762	M 50 (Honest John)

B) *L'artiglieria del Ducato di Parma nel 1850*

L'artiglieria del Ducato era di varia provenienza. Dalla documentazione esistente si ricava che molto materiale proveniva dal Regno di Napoli, altro era di provenienza piemontese perché preda bellica austriaca ed acquistato appunto dall'Austria.

Da campagna			
Cannoni	da	8	di bronzo piemontesi mod. 1844
		16	di bronzo piemontesi mod. 1844
		6	ferro piemontesi
		8	ferro piemontesi
		16	ferro piemontesi
Obici	da	12	bronzo napoletani
		15	bronzo piemontesi
Da montagna			
Cannoni	da	4	in bronzo napoletani
Obici	da	17	
Da piazza			
Cannoni	da	16	bronzo
		24	bronzo
		6	in ferro napoletani
		8	in ferro napoletani
		24	in ferro napoletani
		60	in ferro napoletani
Mortai	da	6	in bronzo napoletani
		100	in ferro

C) *L'artiglieria estense nel 1850*

Come altri Stati preunitari minori l'artiglieria estense disponeva di pezzi disparati di varia origine e calibro. Di alcuni non si sa altro che erano stati acquistati in altri Stati.

Le poche bocche da fuoco identificabili (per modo di dire) risultano essere le seguenti:

Cannoni da campagna	da	6	(libbre) in bronzo
		8	in bronzo
Cannoni	da	30	in ferro
		60	in ferro
Mortai	da	9	in bronzo
		12	
		60	in bronzo

Pare certa la presenza di cannoni da campagna austriaci da 6 e da 8 in bronzo.

D) *L'artiglieria del Ducato di Lucca*

La brevissima vita del Ducato e la scarsità, per non dire l'assenza, di documenti in merito non consentono di fare ipotesi sulle disponibilità di pezzi dell'artiglieria. Probabilmente si trattava di bocche da fuoco disparate per calibro e provenienza.

E) *L'artiglieria del Granducato di Toscana*

Il Granducato disponeva di numerosi pezzi, specie da posizione, disposti nelle varie piazze e lungo le fortificazioni costiere. La provenienza di tali bocche da fuoco era disparata ed è impossibile creare un quadro completo.

Con la ristrutturazione del 1847 il materiale era in buona parte basato su modelli sardi e napoletani.

Dal Regolamento provvisorio del 1852 si ricava la situazione di seguito esposta:

Da montagna			
Obici	da	12	(mod. 1844 someggiabile, piemontese)
Cannoni	da	4	
Da campagna			
Cannoni	da	6	
		8	
		12	
Da assedio e piazza e costa			
Cannoni	da	12	in bronzo

		16	in bronzo
		24	in bronzo
		16	in ferro
		24	in ferro
		30	in ferro, lungo (da costa)
Cannone-obice	da	22	in ferro, napoletano
Obici	da	22	in bronzo (da assedio)
		32	in bronzo
		22	in ferro (da piazza)
		32	in ferro
Mortai	da	15	cm in bronzo
		22	cm in bronzo
		27	cm in bronzo

F) *L'artiglieria pontificia nel 1870*

Da campagna			
Cannoni	da	9	
		12	
		18	
Obici	da	12	
		16	
Cannoni	da	6	rigati, in bronzo
Da piazza			
Cannoni	da	6	in ferro
		9	in ferro
		12	in ferro
		36	in ferro
Da assedio			
Cannoni	da	18	in bronzo
		24	in bronzo
Obici	da	12	in bronzo
		15	in bronzo
		16	in bronzo
Carronate da marina	da	16	in ferro o ghisa (utilizzate in fortificazioni)
Cannoni rigati	da	6	in bronzo
		18	in bronzo
Mitragl.			a 12 canne, Claxton

G) *L'artiglieria napoletana tra il 1835 ed il 1860*

Da campagna			
	Cannoni	da 6	
		12	
	Obici	da 5,6,2	(pollici, linee, punti)
		6	
Da montagna			
	Cannoni	da 4	
		8	in bronzo, rigati (Ars. di Napoli)
		16	in bronzo, rigati (Ars. di Napoli)
	Obici	da 8	
		12	
Da piazza, costa, assedio			
	Cannoni	da 12	in bronzo (affusti francesi Gribeauval) lunghi
		16	in bronzo (affusti francesi Gribeauval)
		24	in bronzo (affusti francesi Gribeauval)
		33	in bronzo (affusti francesi Gribeauval)
	Obici	da 5,6,2	(pollici, linee, punti)
		8	
	Mortai	da 8	in bronzo
		12	in bronzo
	Petriere	da 15	

A questo materiale vanno aggiunti

Da costa			
	Cannoni	da 12	in ferro
		24	in ferro
		33	in ferro
		80	in ferro
	Cannoni-obici	da 30	in ferro
		60	in ferro
		80	in ferro
Da assedio			
	Mortai	da 12	in bronzo
		16	in bronzo
		24	in bronzo
		8	in ferro
		12	in ferro

ORESTE BOVIO

Bandiere e araldica militare

Le bandiere non hanno avuto origine da un'esigenza militare, è bene dirlo subito, ma dalla necessità pratica – che l'uomo avvertì fin dalla più remota antichità – di rendere facilmente visibile il proprio potere innalzando una insegna, un qualsiasi manufatto cioè che lo differenziasse dagli altri uomini e lo facesse riconoscere a distanza.

Con il tempo le insegne rappresentarono non solo il singolo individuo, ma tutto il gruppo di persone a lui legate da rapporti di parentela o, comunque, di sudditanza.

Spesso l'insegna rappresentava l'animale da cui il gruppo credeva di discendere, cioè il suo totem. Il senso di superstizioso terrore che legava al totem l'uomo primitivo, convinto di trarre da esso i suoi poteri, si trasformò presto in un sentimento di venerazione per l'insegna, alla quale fu attribuito un carattere protettivo, dando così inizio a quel processo di sacralizzazione della bandiera di cui ancora oggi rimangono tracce evidenti in molte cerimonie.

Solo in un secondo tempo le insegne ebbero una funzione militare, offrendo un punto di riferimento inequivocabile a comandanti e gregari, funzione quindi fondamentale in campo tattico. Già nell'epoca romana il comandante controllava la battaglia facendo riferimento al muovere dell'insegna: quando l'insegna avanzava la vittoria era probabile, quando l'insegna sostava la situazione era critica, quando l'insegna scompariva la sconfitta era certa. Ed ancora in questo secolo, nella guerra civile spagnola, gli ufficiali osservatori d'artiglieria regolavano il tiro di accompagnamento delle batterie facendo riferimento alle bandiere che gli alfieri dei reggimenti innalzavano sulla linea avanzata delle truppe.

L'uso militare delle bandiere è documentato anche dal loro differenziarsi nel tempo: sempre più grandi e più vistose a mano a mano che il campo

di battaglia si dilata e che la polvere nera rende incerta la visibilità; più grandi per i reparti di fanteria, più piccole per i reparti di cavalleria, per evitare che i lembi del drappo svolazzanti al galoppo coprissero il volto del cavaliere o il muso del cavallo.

E, del resto, l'uso della bandiera da parte dei reparti militari come segnale tecnicamente specifico è documentato dalla stessa etimologia del termine: secondo alcuni studiosi bandiera deriva dal tedesco *band*, la fascia colorata apposta sugli indumenti dei soldati per distinguere il reparto di appartenenza. Uno studio sistematico e scientifico sull'origine e sull'evoluzione delle bandiere militari può giungere alla definizione di alcuni particolari che caratterizzano l'ordinamento di un esercito e la sua cultura.

Ad esempio negli eserciti preunitari italiani, di indubbia origine dinastica, la differenza tra la bandiera di reggimento, quella chiamata «colonnella», e le bandiere di battaglione consisteva in una minor ricchezza di stemmi araldici, di fregi e di ornamenti; nell'esercito statunitense, invece, le bandiere dei reparti minori, che esistono anche oggi, sono contrassegnate soltanto da lettere alfabetiche: A, B, C e D, particolare che svela l'origine moderna e l'ordinamento quaternario di quell'esercito.

Naturalmente le bandiere degli eserciti regolari sono uniformi, maggiori particolari si possono perciò cogliere nelle bandiere più fantasiose dei reparti volontari.

Ad esempio, nel 1848 sventolò sul forte di Osoppo una grande bandiera tricolore sulla quale era dipinto:

– sul verde in alto lo stemma del comune di Osoppo con la roccia, il forte ed il paese, sotto una scritta: «Osopo [così si chiamava all'epoca la cittadina friulana], 1848, 350 Itali difendono»;

– sul bianco l'arme di Savoia che inquartava la biscia di Milano ed il leone di San Marco e con il collare dell'Annunziata attorno; sopra, la corona ferrea cimata dalla stella d'Italia, il tutto sostenuto da un leone e dalla biscia con il fanciullo. Attorno la scritta «Unione, disciplina, sangue, costanza, faran l'Italia libera», mentre tra la stella e la corona campeggiava un'altra scritta: «Re Carlo Alb.».

Altra bandiera caratteristica dei corpi volontari è quella del corpo Augusto Anfossi, custodita nel museo del Risorgimento di Milano. Trattasi di un drappo tricolore piuttosto piccolo (cm 122 × cm 80), frangiato sui tre lati liberi di seta nera, con cravatta pure nera, cucito su asta dipinta di nero sormontata da una freccia di metallo.

Sul telo verde si legge, in ricamo nero, «vincere», su quello bianco «o»,

e su quello rosso «morire». Sul telo bianco, inoltre, si vede: in alto un teschio sopra due ossa incrociate, in basso la scritta «Corpo A. Anfossi».

Mi sembra si possa affermare dunque che queste due bandiere svelano senza reticenza alcuna le due anime del nostro Risorgimento, quella regia e quella popolare.

Quanto alle bandiere «regolamentari» degli eserciti regolari si può affermare che se non esprimono particolari indirizzi politici esse sono, almeno per l'esercito italiano, una completa carta d'identità dei reparti in quanto sulla freccia di ottone dorato che sormonta l'asta sono incisi: il nominativo dell'ente concessionario; l'epoca della sua creazione, delle successive sue formazioni ed ordinamenti; i fatti d'arme cui prese parte; le ricompense al valore di cui la bandiera è fregiata; tutte quelle altre onorifiche indicazioni stabilite con speciali decreti del ministro per la difesa.

L'importanza della bandiera, quale fonte materica per un approfondimento della storia militare o di qualche suo particolare aspetto, mi sembra non possa essere discussa. Nel nostro paese tuttavia non è facile condurre uno studio metodico sull'argomento. Infatti non solo non esiste un qualche ente preposto a tale studio sull'esempio del Flag Research Center di Winchester, ma non è mai stato compiuto un censimento delle bandiere militari italiane, preunitarie e postunitarie, esistenti in patria ed all'estero, né si conosce con sufficiente esattezza nemmeno dove queste bandiere sono custodite, anche quelle dismesse pochi anni or sono. Parlo delle bandiere dei reggimenti del Regno d'Italia disciolti dopo la seconda guerra mondiale, e di quelli rimasti in vita che però cambiarono, dopo il referendum del 1946, il vessillo.

Dovrebbero queste bandiere essere tutte raccolte al Vittoriano, nel sacrario delle bandiere di guerra, ma non è così. L'arma dei carabinieri custodisce nel proprio Museo storico le bandiere appartenute a reparti di carabinieri, il Museo nazionale dell'arma di cavalleria annovera tra i propri cimeli lo stendardo di Savoia, il Museo storico della fanteria ha una ricca collezione di bandiere e gagliardetti di reparti coloniali ... e l'elencazione potrebbe continuare.

Se poi il discorso si spinge oltre, alle bandiere preunitarie, sia degli eserciti regolari sia delle formazioni volontarie tanto numerose nel Risorgimento, ci troviamo di fronte al buio più assoluto.

Ogni museo d'Italia, dall'Armeria reale di Torino al Museo storico vaticano, dal Museo del Risorgimento di Milano a quello di palazzo Pitti a Firenze custodisce qualche bandiera militare, per non citare musei all'estero, dal Museo dell'esercito di Vienna all'Arsenale di Ginevra.

Moltissime sono poi le bandiere custodite in ambito privato. Nell'ufficio

del comandante del Distretto militare di Milano, ad esempio, è custodita la bandiera della Guardia nazionale milanese, data in consegna al distretto dal sindaco della città.

L'attività bellica, del resto, ha prodotto tali effetti sullo sviluppo della società umana e delle tecniche produttive che deve essere considerato del tutto normale che parte degli oggetti esposti nei musei tradizionali siano in effetti materiali documentari di carattere militare.

Il nostro paese non possiede un unico museo militare, come posseggono quasi tutte le nazioni europee (basti citare l'Imperial War Museum di Londra e il Musée de l'Armèe di Parigi), ma qua e là per la penisola sorgono musei dedicati a singole Armi o specialità, nati dalla passione di singoli studiosi e poi accresciuti e mantenuti in vita dallo spirito di corpo dei quadri.

Fra i musei militari le origini più antiche possono essere a giusto titolo vantate dall'attuale Museo nazionale storico di artiglieria, con sede a Torino nel maschio della cittadella. Costituito nel 1731, esso ha conosciuto periodi di eclisse e fasi di ripresa. Subito dopo l'Unità d'Italia ebbe il compito di raccogliere, insieme al già esistente materiale di origine prevalentemente piemontese e francese, tutte le bocche da fuoco rinvenute nelle piazzeforti degli Stati preunitari «che risultassero pregevoli per antichità, bizzarria di forme, valore storico e artistico». La scarsa disponibilità di spazio ha limitato l'afflusso di materiale artiglieresco più recente, disponibile invece presso diversi stabilimenti militari.

Altro museo di grande importanza è quello custodito a Roma dall'Istituto storico e di cultura dell'arma del genio. Sito in un edificio appositamente costruito intorno al 1940, il museo trae i propri materiali più antichi dalle raccolte costituite a partire dal 1906 a Castel Sant'Angelo e nell'area adiacente. Oltre a possedere un'ampia collezione di mezzi tecnici già in dotazione alle varie specialità del genio, che in passato compresero anche l'aeronautica e l'automobilismo militare, il museo conserva un gran numero di modelli in scala di fortificazioni di tutte le epoche. Annessi al museo sono una grande raccolta di piani topografici di fortezze italiane dal Risorgimento in poi, molte delle quali non più esistenti.

I musei dei bersaglieri e dei granatieri, istituiti a Roma agli inizi di questo secolo, il primo ospitato nel castello di Porta Pia, l'altro in una palazzina nell'area dell'ex caserma di S. Croce in Gerusalemme, raccolgono cimeli delle due specialità. Ad anni più recenti risale l'istituzione del Museo dei carabinieri, con sede in piazza del Risorgimento a Roma, del Museo storico nazionale della fanteria, sistemato ugualmente a Roma nella ex caserma di S. Croce, del Museo della motorizzazione militare, ubicato alla Cecchignola

(Roma), e quello della cavalleria, con sede a Pinerolo. A Trento, presso l'Acropoli alpina, vi è poi il Museo storico nazionale degli alpini. Tutti questi musei sono ricchissimi di cimeli e di reperti, anche vessillologici.

Oltre a questi musei militari a carattere nazionale, esistono anche minori raccolte istituite nell'ambito di alcuni cimiteri di guerra, ad esempio Redipuglia e Montelungo, di notevole interesse.

Resta infine da citare, benché si tratti di piccole raccolte, spesso però dotate di pezzi di notevole interesse, il gran numero di locali espositivi di cimeli di guerra esistenti presso le scuole e molti reparti.

Anche le fonti scritte sono disperse in centinaia di archivi pubblici e privati e, di conseguenza, le pubblicazioni sull'argomento sono settoriali. In genere si tratta di articoli sparsi in moltissimi periodici o di cenni frettolosi in appendice a qualche volume di uniformologia.

L'unico volume sull'argomento, limitato però alle bandiere dell'esercito, è quello mio, pubblicato dall'Ufficio storico dell'esercito che, a conferma di quanto detto sull'interesse degli studiosi per la particolare materia, cita in bibliografia solo ventisette titoli.

Altra fonte materica di grande interesse per i reparti dell'esercito italiano è costituita dallo stemma araldico. L'uso di stemmi araldici da parte di corpi militari è assai antico; risale, infatti, al Medioevo, quando i reparti armati erano soliti portare, prima sulle bandiere e poi sugli scudi, gli stessi simboli del signore al quale avevano giurato fedeltà. Autorevoli studiosi di araldica come lo Ströhl, il Gritzner, il De Vevery concordano, infatti, nel ritenere che gli stemmi derivino dai vessilli e non viceversa.

Naturalmente quando, in epoca moderna, solo il sovrano ebbe il diritto di arruolare truppe, fu il sovrano soltanto a concedere ai suoi reggimenti uno stemma araldico.

Per quanto riguarda l'esercito italiano, che affonda inequivocabilmente le sue radici nel forte *humus* di quello piemontese, la prima concessione ufficiale di uno stemma araldico ad un ente militare risale al 1692.

La lettura araldica dello stemma di un reparto offre allo studioso, ancorché del tutto ignaro delle vicende storiche di quel reparto, molte certezze perché spesso lo stemma araldico, sfuggito all'attenzione del politico, rimane testimone prezioso di antiche e gloriose tradizioni e rifiuta camaleontiche trasformazioni. È il caso dello stemma araldico del 9° btg. fanteria «Bari» che ostenta orgogliosamente sullo scudo l'arme di Polissena d'Assia e ricorda a tutti, nonostante l'attuale denominazione, la sua origine nel Piemonte settecentesco come reggimento della regina.

Come per le bandiere, anche per l'araldica non esiste ancora uno studio sistematico ed un repertorio delle fonti.

Molto probabilmente una ricerca sistematica presso gli Archivi di Stato delle città ex capitali permetterebbe di ritrovare molti brevetti di concessione di stemma araldico ai reggimenti degli eserciti preunitari, così come un lavoro metodico presso l'archivio della disciolta Consulta araldica offrirebbe almeno la possibilità di conoscere con esattezza gli stemmi araldici regolamentari concessi ai reggimenti del regio esercito. Oggi per distinguere gli stemmi «inventati» da quelli «autentici» si fa ricorso all'*Annuario* dell'esercito del 1938, pubblicazione non sempre attendibile.

Per quanto attiene agli stemmi concessi dal presidente della Repubblica dal 1950 ad oggi, l'archivio dell'Ufficio storico è pressoché completo.

Per quanto riguarda gli studi, si possono segnalare alcuni articoli apparsi sulla «Rivista araldica» e sulla «Rivista militare», a cura rispettivamente di Ferdinando Di Lauro e di Alberto Gennaro, ed il mio volume *L'araldica dell'esercito*, primo tentativo di dare sistemazione alla materia e di impedire la scomparsa di tante gloriose tradizioni nella totale indifferenza delle generazioni più giovani.

BIBLIOGRAFIA

S. ALES, *L'esercito delle Due Sicilie. Uniformi, equipaggiamento, armamento 1850-1860*, Milano, Intergest, 1975.

S. ALES - P. CROCIANI, *Bandiere napoletane del Settecento*, in «Armi antiche», 1979, n. unico, pp. 113-124.

G.C. BASCAPÉ, *La terminologia, il linguaggio araldico, i simboli*, in «Araldica», 1977, 9-10.

G.C. BASCAPÉ - M. DEL PIAZZO, *Insegne e simboli. Araldica pubblica e privata, medievale e moderna*, con la cooperazione di L. BORGIA, Roma, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1983.

O. BOVIO, *L'araldica dell'esercito*, Roma, Ufficio storico dell'esercito, 1985; ID., *Le bandiere dell'esercito*, Roma, Ufficio storico dell'esercito, 1985[2].

N. BRANCACCIO, *Le bandiere del Regno di Sardegna dal 1814 al 1860*, in «Memorie storiche militari», 1910, fasc. IV.

M. BRANDANI - P. CROCIANI - M. FIORENTINO, *L'esercito pontificio da Castelfidardo a Porta Pia 1860-1870. Uniformi, equipaggiamento, armamento*, Milano, Intergest, 1976.

M. BRANDANI - P. CROCIANI, *La cavalleria di linea di Murat 1808-1815*, Roma, La Roccia, 1978.

CENTRO STUDI PIERO GOBETTI - ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA IN PIEMONTE, *Un'altra Italia nelle bandiere dei lavoratori. Simboli e cultura dall'Unità d'Italia all'avvento del fascismo*, Torino 1980.

E. CHIAPPA, *Alcuni corpi di fanteria dell'esercito del re di Sardegna Carlo Emanuele III nel 1747*, in «Armi antiche», 1972, pp. 179-201.

O. COLANGELI, *Simboli e bandiere nella storia del Risorgimento italiano*, Bologna, Patron, 1965.

P. CROCIANI - A. VIOTTI, *Le uniformi coloniali libiche 1912-1942*, Roma, La Roccia, 1977; ID., *Le uniformi dell'A.O.I. La Somalia 1889-1941*, Roma, La Roccia, 1980.

G. CROLLALANZA, DI, *Araldica ufficiale*, Pisa 1880.

D. DE LUCA, *Storia dell'uniforme del Corpo della guardia nobile pontificia*, Roma 1975.

F. DI LAURO, *Note di araldica militare*, in «Rivista araldica», LXXIII (1975), 4-6.

P.E. FIORA, *Bandiere in Piemonte*, Torino, Accademia di San Marciano, 1971.

A. GENNARO, *Araldica militare*, in «Rivista militare», 1974, 2.

C.A. GERBAIX DE SONNAZ, *Bandiere, stendardi, vessilli di Casa Savoia dai conti di Moriana ai re d'Italia*, Torino, Casanova, 1911.

E. GHISI, *Bandiere del Regno di Napoli sotto Giuseppe Napoleone e Gioacchino Mu-*

rat, in «Rassegna storica del Risorgimento», 1928, IV, pp. 661-687; ID., *Il Tricolore italiano (1796-1870)*, Milano, Rizzoli, 1931.
A. GIACHI, *Truppe coloniali italiane. Tradizioni, colori, medaglie*, Firenze 1977.
Giornale della Reale brigata estense, Modena 1977 (ristampa anastatica a cura della Deputazione di storia patria per le antiche province modenesi).
E. GRIMALDI, *Un secolo di uniformi per i dragoni di Piemonte (1690-1798)*, in «Armi antiche», 1963, n. unico, pp. 179-235; ID., *Da dragoni di Piemonte a Nizza Cavalleria. Le uniformi del reggimento per il periodo 1799-1883*, *ibid.*, 1965, n. unico, pp. 305-392.
P. GUELFI CAMAJANI, *Dizionario araldico*, Bologna 1964.
A. LONGO, *La bandiera*, in «Rivista della Guardia di finanza», 1969, n. 2.
C. MANARESI, *Araldica*, in *Enciclopedia italiana*, III, pp. 924-947.
A. MONTI, *Bandiere storiche militari*, Milano 1935.
U. MORINI, *Araldica*, Nemi-Firenze 1929.
G. MOSCARDELLI, *Cesare dice ...*, Roma, Ufficio storico dell'esercito, 1973.
O. NEUBECKER, *Araldica. Origini, simboli e significato*, Milano 1980.
A. RABBOW, *Dizionario dei simboli politici*, Milano, Sugar, 1973.
L. RANGONI MACHIAVELLI, *La bandiera tricolore e gli Stati italiani del 1848-1849*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 1914, pp. 291-317; ID., *Le bandiere dell'artiglieria dal 1739 al 1926*, Milano-Roma 1926.
G. ROSIGNOLI, *Military flags of the World 1618-1900*, Blandford Press 1977.
W. SMITH, *Le bandiere. Storia e simboli*, Milano, Mondadori, 1975.
V. SPRETI, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, Milano 1928-1936.
F. TRIBOLATI, *Grammatica araldica*, Milano 1898.
M. ZANNONI - M. FIORENTINO, *Le reali truppe parmensi*, Parma, Albertelli, 1984.
A. ZIGGIOTO, *Le bandiere degli Stati italiani*, in «Armi antiche», 1970 e 1971, nn. unici.
H. ZUG TUCCI, *Un linguaggio feudale: l'araldica*, in *Storia d'Italia, Annali*, 1, Torino, Einaudi, 1978.

PAOLO SÉZANNE

Decorazioni

Il trattare delle fonti materiche per quanto attiene le decorazioni potrebbe risolversi in una scarna elencazione di musei, istituzioni diverse e raccolte private, il che, se vogliamo, pur costituendo per gli interessati un utile riferimento, poco potrebbe dire, se non commentate specificamente, sull'utilità ai fini divulgativi, documentaristici e storici di dette raccolte.

Parrebbe allora più interessante, in questa sede, tentare di fornire un quadro generale sullo stato delle cose, essendo ciò fattibile poiché, con rare eccezioni (più che altro nell'ambito privato), una caratteristica che accomuna le varie raccolte è quella di un deprimente, imperante pressappochismo dal quale non si esentano, allorquando vengano riordinate, nemmeno quelle donazioni che all'origine costituivano un insieme organico validamente illustrato e commentato.

In effetti, nella loro generalità, le fonti materiche non sono altro che degli assiemi di oggetti, il più delle volte mal curati, buttati là con un'indicazione (quando esista) nel miglior dei casi generica se non errata, ed in questa sconfortante situazione, qualora si voglia fare una graduatoria, il primo posto, in senso negativo, è tenuto dalle medaglie, che sono le decorazioni meno conosciute, mentre gli ordini cavallereschi, forse perché più appariscenti e di pregevole fattura, meno risentono dell'ignoranza generale.

A quanto sopra, per completare il quadro, va anche aggiunto che il più delle volte, allorquando vengono fatte presenti le storture più evidenti, non è che vi si provveda e, quand'anche bene accolta la segnalazione, tutto resta come prima, quasi che ai cartellini illustrativi, o agli allestimenti errati, sia stato provveduto direttamente dalla mano di Dio o su sua ispirazione!

C'è anche da evidenziare che fra le fonti materiche, ed in particolare per quanto riguarda i musei, il maggior numero di esse è costituito dalle decorazioni appartenute a singoli individui, ma non si creda che in tal caso

la situazione sia migliore anzi, il più delle volte, dette decorazioni costituiscono poco di più che un complemento, od ornamento, delle uniformi ed anche qui, quando c'è, la descrizione degli oggetti non sfugge agli errori ed ai montaggi più marchiani.

Bisognerebbe allora definire cosa si voglia intendere, ai fini di quanto in argomento, per museo, ovvero se debba trattarsi di esporre un'accozzaglia di oggetti più o meno ben disposti a seconda del gusto di chi vi provvede (e anche più o meno polverosi e fatiscenti), ovvero se si debba curare che quanto si voglia mostrare possa costituire anche un riferimento sicuro ai fini storici illustrativi, e si tiene a sottolineare il «quanto si voglia mostrare», poiché, come generalmente noto, per i motivi più disparati, e più o meno validi, spesso accade che oggetti anche di grande pregio ed interesse non trovino collocazione.

Dato poi che nessuno è onniscente, e ciò è tanto più vero quanto più ci si riferisce a campi specializzati, occorrerebbe allora appellarsi ad un'intelligente senso di modestia, che eviterebbe, in tanti casi, una malevola taccia di ignoranza, allorquando si gestiscono soggetti ed oggetti appartenenti a settori e campi ben individuabili: in altre parole, molte volte occorrerebbe avere il coraggio di dire «non so» e di rimediarvi con la ricerca di sicure fonti di riferimento.

Ma forse quanto lamentato non è altro che il frutto della molto relativa importanza che viene attribuita a quanto in parola che, come accennato, riveste, il più delle volte, il solo carattere di curiosità ovvero di complementarità a qualcosa di altro.

È pur vero, e basterà accennarvi per non uscire dal tema qui dibattuto, che non molto migliore, ed anche qui fatte salve le rare eccezioni, è la situazione delle fonti archivistiche (nel senso della facilità di reperimento di quanto utile allo scopo), dove sarebbe auspicabile una migliore preparazione specifica degli addetti. Quanto qui affermato deriva dalla esperienza di un quarantennio di difficoltose, e talora infruttuose, ricerche, anche, nota dolente, quando intese al reperimento di documenti di epoca recente, il secolo attuale, e in ambienti ben circoscritti ed individuati.

Sic stantibus rebus, si riterrebbe opportuno di azzardare il suggerimento, per chi presiede determinate istituzioni e che non l'abbia già fatto, di fare una visita critica a molte (vorrei dire moltissime) similari istituzioni estere, e se ne potrebbe fornire l'elenco e non si adduca, a giustificazione dello stato delle cose, la mancanza o l'insufficienza di fondi, perché, allora, basta fare poche cose bene che molte e male!

È pur vero che anche in Italia qualche sparuto esempio di intelligente

realizzazione per quanto attiene all'argomento esiste, ma purtroppo si tratta di casi tanto limitati da non fare assolutamente testo, così da lasciare intendere che si tratti più di iniziative affatto personali che non l'applicazione di un criterio informativo generale.

In sintesi, non si è lontani dal vero con l'affermare che le fonti materiche italiane riferite alle decorazioni sono più che carenti quantomeno poco affidabili, ed in alcuni casi addirittura fuorvianti allorquando esse vengano fornite al grosso pubblico ovvero a chi, non disponendo di possibilità critiche, prende per buona qualsiasi illustrazione gli venga fornita.

Nel prosieguo di questa trattazione, affinché non si caratterizzi quale una geremiade da aggiungersi alle tante, più o meno giustificate, sugli affari italiani, si tenterà di dare qualche suggerimento inteso ad ovviare alle più smaccate carenze, anche perché, di massima, si ritiene inutile, se non controproducente, denunciare delle situazioni se non si prospettano anche i correttivi che appaiono più immediati ed opportuni.

Ciò, quantomeno, senza prescindere dalla fattibilità, sia pure, per certi aspetti, in tempi lunghi ma comunque, per buona parte di quanto lamentato, di possibile immediata attuazione.

Sembra tuttavia opportuno, se non addirittura doveroso, mettere in evidenza che nel nostro paese è pressoché assente una seria ed autorevole sintesi documentaristica per ciò che riguarda, nel campo delle decorazioni, le medaglie e si badi che, ovviamente, ci si riferisce alle medaglie ufficiali, ovvero a quelle istituite dallo Stato direttamente o sanzionate ed approvate dallo Stato stesso, quando istituite da altre entità giuridiche.

Effettivamente, mentre per quanto riguarda gli ordini cavallereschi, fatte le debite cernite, qualcosa di valido e sintetico, ed anche qualcosa di carattere monografico esiste, quasi nulla esiste riferito alle medaglie; scontato allora un disinteresse quasi generale all'argomento in sé, si deve dedurre che la sparuta presenza di trattazioni sugli ordini cavallereschi, ossia la reperibilità di qualcosa, è solo grazie all'appariscenza degli stessi, ovvero all'interesse che essi possono suscitare sullo sfondo della loro maggiore o minore accessibilità, sia in tempi andati che attuali, ai fini dell'acquisizione dei titoli onorifici relativi.

Con questo non si vuole dire che la documentazione sulle medaglie è affatto inesistente, è invece che essa andrebbe difficoltosamente ricercata caso per caso, nei casi migliori, mentre in quelli peggiori, e occorre dirlo, sia pure per medaglie di abbastanza recente istituzione, nulla o quasi nulla è reperibile per l'ignoranza, o l'insipienza, di chi questa documentazione avrebbe dovuto conservare e che invece ha dispersa o addirittura distrutta.

Con queste premesse, ci si può ben immaginare quale affidabilità meritino, in generale, le fonti materiche disponibili dato che, per ciò che riguarda i fini illustrativi e didattici, il più delle volte essi si estrinsecano in un cartellino che trascrive ciò che è scritto sulle relative medaglie, e non sia mai che tali scritte siano passibili di diverse interpretazioni ovvero non siano chiaramente riferibili al motivo per cui le medaglie in questione furono istituite.

In effetti, se si legge «ai benemeriti della salute pubblica», è chiaro che ci si può anche limitare a trascrivere tale motto dato che, di per sé, esso è autoesplicantesi, ma in altri casi, e non sono pochi, quali «Roma rivendicata ai suoi liberatori», per citare uno dei più comuni, non è immediato il dedurne che si tratta della medaglia istituita dalla Giunta per la città di Roma, nel 1870, e recepita fra le decorazioni ufficiali italiane soltanto quarantun anni dopo, nel 1911, intesa non solo per coloro che parteciparono alla presa di Roma nel 1870, ma anche per i difensori della Repubblica romana nel 1849 e per coloro che si adoperarono con atti di segnalato valore o patriottismo alla liberazione di Roma, dal 1849 al 1870, ed infine non è certamente implicito che essa fu specificamente coniata in oro, alla memoria dei fratelli Cairoli ed in argento per i superstiti del fatto d'arme in Villa Glori del 1867.

C'è poi anche il caso, fortunatamente abbastanza raro per ciò che riguarda le medaglie ma non altrettanto per le croci, in cui tali decorazioni sono mute, ovvero non vi è scritto alcunché se non, e non sempre, dei numeri (arabi o romani che siano). E non si creda che si possa, nel caso delle croci, fare di ogni erba un fascio stabilendo che si tratta di decorazioni di anzianità per cui se in esse si legge «XXV» è chiaro che si intendono venticinque anni di servizio: basterà dire che per quaranta anni di servizio, si legge ancora «XXV», ma in tal caso la croce è sormontata dalla corona reale.

Altro esempio scoraggiante, questa volta riferito agli ordini cavallereschi, è dato dall'ordine costantiniano di San Giorgio, conferito, indipendentemente, sia dal Regno delle Due Sicilie sia dal Ducato di Parma e Piacenza.

Il più brevemente possibile, infatti, è opportuno illustrare che l'ordine in questione, originariamente conferito soltanto dal Borbone Parma per eredità Farnese, allorquando il duca Carlo I divenne re di Napoli come Carlo VII (più noto come Carlo III, poi re di Spagna), fu da detto sovrano trasferito a Napoli, svincolandolo dal poter essere conferito soltanto dal duca regnante di Parma, in quanto tale, sostenendo che esso seguiva le sorti sue personali, ovvero si trasferiva anch'esso a Napoli. Bene, allorquando Maria Luigia d'Asburgo, dopo la tempesta napoleonica, assunse per sé il Ducato di

Parma, con esso assunse anche il gran magistero dell'ordine, sostenendo, con il fatto, che l'eredità Farnese era inscindibile, in questo caso, dalla territorialità del Ducato. Alla morte poi di Maria Luigia, anche i suoi successori nel Ducato di Parma e Piacenza si attennero a questa interpretazione con il risultato pratico che l'ordine ebbe da allora due gran maestri, esercitanti autonomamente le loro attribuzioni, l'uno il re delle Due Sicilie, l'altro il duca di Parma.

Conseguenza di quanto sopra tratteggiato, e per quanto oggetto della presente trattazione, si hanno due versioni delle insegne dell'ordine, ovviamente assai simili fra loro: quella napoletana e quella parmense.

Sapendolo, e qui è il punto, le croci sono facilmente distinguibili fra loro: in entrambe le versioni, come si ripete, assai simili, al verso compaiono le due lettere greche alfa ed omega; mentre l'alfa è sempre maiuscola, l'omega nelle croci napoletane è maiuscola anch'essa, in quelle parmensi è, invece, minuscola.

Va da sé che di esempi quali quelli di cui ora detto se ne possono citare in grande numero, si è solo tenuto ad evidenziare come una non conoscenza di ciò con cui si ha a che fare può facilmente indurre in errori di interpretazione, e questo anche in casi (si veda l'ordine costantiniano) in cui una osservazione superficiale sembrerebbe poter consentire una facile individuazione dell'oggetto in questione.

Ci si può allora accontentare di una limitata superficialità, ovvero la si può tollerare, soltanto quando si tratti, nel campo delle medaglie, di medaglie del tipo non ufficiale, ossia coniate per iniziativa anche dello Stato, ma soprattutto privata, in occasione di particolari eventi ovvero per commemorarli; si intende qui riferirsi a quelle medaglie, per lo più di grosso modulo e per lo più non portative, celebrative di battaglie, della realizzazione di importanti opere pubbliche, di fatti specifici (viaggi di sovrani, visite, alleanze), o per premio o attività svolte in occasione di gare o di mostre e ci si intende anche riferire a determinate medaglie, in questo caso portative, riferite ad associazioni, premi per lo studio o per gare sportive: sarebbe tuttavia troppo lungo avventurarsi nell'elencazione di questi soggetti così che basterà, per darne un'idea, aver accennato ad alcuni di essi, praticamente senza limiti.

Effettivamente, per le medaglie di cui sopra, il più delle volte è sufficiente leggere cosa vi è scritto per una sicura interpretazione poiché, soprattutto per i soggetti generici, l'unico dubbio che possa rimanere è quello della località e della data.

Non parliamo poi della terminologia usata nella descrizione degli oggetti

e delle loro forme (le croci), ché a parte l'improprio uso della lingua italiana per cui gli aggettivi «portatile», «portabile» e «portativo» vengono correntemente confusi fra di loro, si ha anche una diffusa incertezza nel linguaggio più squisitamente tecnico così che, ad esempio, non sembra chiaro che differenza ci sia fra «bordo», «orlo» e «contorno», e si accenna soltanto ai casi più ricorrenti.

È anche vero, a scusante di tutto ciò, che la confusione è abbastanza generale, come pure che certi termini, quali, per citarne uno, «esergo», si prestano alle più libere interpretazioni, e in effetti l'esergo sovente assume particolare rilievo nell'insieme generale dell'opera così che, praticamente, non è ben definibile ove esso abbia inizio e dove abbia fine!

Si tralascia, comunque, di trattare l'aspetto linguistico connesso alle fonti materiche poiché esso esula dalla presente trattazione, così che sarà sufficiente l'avervi accennato e ciò soltanto per evidenziare che esiste anche tale problema.

Sembra invece avere un nesso con l'argomento rappresentare il fatto che, pochi essendo coloro in grado di giudicare l'importanza e l'interesse di determinati oggetti, ne consegue anche un loro occultamento, imputabile, nella maggioranza dei casi, all'indisponibilità di spazi espositivi.

Si ha così che oggetti validi per la loro rarità o singolarità vengano confinati, con scarse se non nulle probabilità di riemergere, nei, chiamiamoli così, magazzini delle varie istituzioni che li custodiscono, e se vi si aggiunge il fatto della lamentata carenza nella catalogazione si può intendere come anche sia pressoché impossibile attirare su di essi maggiori attenzioni di quelle che già non hanno!

Bisognerebbe, allora, innanzitutto, provvedere per una sciente ricognizione di tali oggetti, quindi, nel presupposto che gli insufficienti spazi espositivi tali rimangano, tentare di ovviarvi prevedendo determinate rotazioni nell'esposizione al pubblico, ricavando aree a ciò dedicate, e, poi, prendendo occasione, per sceglierli, da specifiche mostre a soggetto, cosa che, del resto, per certi versi, già da qualche anno, in determinate sedi, si sta facendo, se pure non utilizzando sempre ciò di cui già localmente si dispone, per il semplice fatto che nemmeno si sa di disporne.

E si badi che quanto qui adombrato non è certo che comporti maggiori spese gestionali.

Dopo aver illustrato quale sia la situazione generale, invero abbastanza sconfortante, ed avendo volutamente evitato di scendere nel particolare per non appesantire la trattazione, sembra giunto il momento, come già anticipato, di fornire quei suggerimenti che, qualora presi in considerazione, potrebbero contribuire a sanare quanto lamentato.

Si tratta di azioni di ordine diverso, le une da considerarsi nel breve-medio termine, le altre, alquanto più impegnative, nel lungo termine ma comunque, queste ultime, tali da dimostrarsi determinanti per una sanatoria generale e permanente.

Per il breve termine, occorrerebbe che le diverse istituzioni provvedessero per una intelligente revisione delle fonti materiche in loro possesso, revisione che dovrebbe comprendere, anzi deve comprendere i materiali accantonati. Ma cosa si vuole intendere per «intelligente»? Ci si vuole, in effetti, riferire alla necessità di ricorrere, nell'effettuare la revisione e ricognizione di quanto posseduto, alla sicura e responsabile competenza di persone che possano rispondere delle loro interpretazioni e della conseguente classificazione dei materiali e che possano costituire un riferimento uniforme e responsabile, confortato dalla conoscenza della documentazione e dalle fonti, anche storiche, inerenti a quanto esaminato.

Non si vuole, evidentemente, creare dei «santoni unici» qualificati a trinciare giudizi e sentenze inappellabili, si richiede soltanto che chi fosse investito dei compiti di cui sopra fornisse esclusivamente dati a ragione veduta e che, anche, se del caso (e svariati se ne presenterebbero), abbia la modestia, e meglio sarebbe dire la virtù, di saper dire: «non so esprimermi al riguardo».

Si eviterebbe così di cadere dalla padella nella brace, ché non c'è di peggio che la saccenza presuntuosa. Non è allora che si pretenda che gli «interpreti» dei materiali sostengano appositi esami: si richiede soltanto, in sintesi, che ogni classificazione sia ancorata a precisi ed autorevoli riferimenti.

Per il lungo termine, come è intuibile, le cose da realizzarsi, semplici a dirsi, sono in effetti complicate a farsi in quanto richiedono e una scelta, per così dire, politica ed anche un sia pur limitato impegno economico.

Si tratterebbe di provvedere a due cose: la pubblicazione di un *corpus* descrittivo di tutte, e non sono poche, le decorazioni italiane, e per italiane, ovviamente, si intende riferirsi anche agli antichi Stati della penisola, tale da costituire un riferimento documentato, sicuro e autorevole, sulle decorazioni ufficialmente istituite e conferite in Italia e, seconda cosa, di istituire un «medagliere» nazionale che costituisca il riferimento materico base di quanto in parola.

Non si voglia comunque ritenere che si adombrino delle utopie, dato, e sembra opportuno sottolinearlo, che ci si riferisce esclusivamente alle decorazioni ufficiali, venendone pertanto escluse, esulando esse dalla presente trattazione, tutte quelle realizzazioni, anche di contenuto storico ed artistico, che non hanno il crisma dell'ufficialità e che, conseguentemente, decorazioni non sono.

Invero, le predette, possono essere oggetto di considerazione a carattere monografico, e va da sé che, ad esempio, non ci si può disperdere a trattare, accomunandole fra loro, le decorazioni al valore e le medagliette di devozione, così come le decorazioni commemorative e le medagliette della tassa sui cani!

Quanto al *corpus* di cui accennato, e con il fatto che lo si citi non si voglia tacciare di immodestia l'estensore delle presenti note, essendo egli, da tempo, impegnato in prima persona, sarà opportuno far presente che l'esigenza è già stata sentita dagli uffici storici dei tre stati maggiori di forza armata che, congiuntamente, hanno approvato la realizzazione, sostenendone i costi, di una serie di volumi che raccolgono le disposizioni ufficiali (provvedimenti istitutivi e relative modifiche ed aggiornamenti nel tempo) riguardanti tutte le decorazioni nazionali, fornendone singolarmente anche la descrizione, le norme per la concessione e l'illustrazione.

L'opera, della quale sono già usciti i primi cinque volumi, rappresenta, allo stato attuale, l'unico riferimento ufficiale documentato di quanto attiene l'argomento, essendo una pedissequa raccolta di testi ufficiali ordinati allo scopo di offrire uno strumento di consultazione scevro da libere interpretazioni ed estrapolazioni arbitrarie: in altre parole, non si tratta di libri di lettura bensì di manuali anche, se si vuole, abbastanza noiosi.

Quanto, infine, al proposto «medagliere» nazionale, non sembrerebbe che debbano occorrere molte parole per illustrare cosa con esso si intenda.

Si tratta, in sintesi, di individuare una sede appropriata, e si suggerirebbe, allo scopo, il Vittoriano, ove vengano raccolte, illustrate e presentate, possibilmente in duplice esemplare sì da mostrarne il *recto* ed il *verso*, tutte le decorazioni ufficiali italiane, e per «italiane» si intende sia antichi Stati, sia Regno e Repubblica. Né si voglia ritenere tale progetto inattuabile, in quanto è certamente da reputarsi che, se pure in tempi più o meno lunghi, ma certamente non lunghissimi, il «materiale» occorrente è reperibile e ciò, in alta percentuale, presso i, per chiamarli così, «fondi di magazzino» dei vari musei ed istituzioni.

Pare ora giunto il momento di concludere la presente esposizione che, come si è potuto notare, ha teso ad evidenziare lo stato delle fonti materiche tralasciando il riferire sulla ubicazione delle stesse. Si è voluto, infatti, rappresentarne le carenze, con l'auspicio che chi ne abbia i poteri voglia trarne ispirazione ai fini di possibili provvedimenti correttivi, anziché fornire una guida ai vari musei, apparendo molto più utile, e inedito, commentare le fonti che non fornirne gli indirizzi.

PIERO CROCIANI

Vestiario ed equipaggiamento negli eserciti preunitari

Qual è, tra le fonti materiche, il ruolo rivestito da vestiario ed equipaggiamento? In parole povere a cosa servono, o meglio a cosa possono o potrebbero servire, i vari capi di vestiario e di equipaggiamento reperibili oggi nei musei e, in misura maggiore, nelle collezioni private?

In primis a documentare come erano equipaggiati e vestiti i soldati, con le inevitabili connessioni con gli sviluppi dell'arte della guerra e con la tecnologia (le uniformi dai colori sgargianti che si fanno poco a poco mimetiche con l'avvento delle armi a ripetizione e delle polveri senza fumo). *In secundis* servono a far conoscere – ad un pubblico assai più ristretto – le tecniche tessili e quelle della lavorazione del cuoio e del metallo, interesse che può aumentare quando si riesce a risalire alle fabbriche, spesso «a partecipazione statale», com'era il caso della Pia fabbrica d'industria del San Michele a Roma.

Sapere com'era vestito un esercito spiega molte cose che vanno al di là della semplice rappresentazione iconografica. L'adozione di un determinato tipo d'uniforme può sì esser dovuta a motivi fortuiti o contingenti (la camicia rossa garibaldina destinata agli operai di un mattatoio ed entrata poi nella storia o le divise di taglio prussiano adottate a Parma dopo il 1850 per desiderio del duca Carlo III, ammiratore dell'esercito di Berlino e della sua moda militare) ma è in genere decisa per ragioni dovute ad influenze politiche, all'adesione a determinate alleanze, all'appartenenza a determinate sfere di influenza.

Con le fonti materiche di questo tipo oggi esistenti è possibile ricostruire vestiario ed equipaggiamento degli eserciti preunitari? Assolutamente no; si tratta di pochi, pochissimi «pezzi», che non consentono quasi mai la ricostruzione di un'intera uniforme. Se si vuol procedere ad una ricostruzione attendibile, anzi, meglio, scientifica, bisogna far ricorso anche ad altri due

tipi di fonti, quelle iconografiche e quelle scritte. Le fonti iconografiche (quadri, stampe, disegni) devono esser coeve e, si spera, prive di «interpretazioni» più o meno arbitarie. Le sole fotografie sono certamente prive di questo margine di errore ma sono disponibili soltanto per il periodo successivo al 1850 e, per ovvii motivi di carattere sociale e culturale, raffigurano assai raramente soldati semplici o soggetti in tenuta di guerra (c'è l'eccezione dello Stato pontificio spiegabile con la sua più lunga sopravvivenza: i dieci anni, infatti, che intercorrono tra il 1860 ed il 1870 hanno consentito una maggiore diffusione della fotografia, sino a raggiungere la piccola borghesia dei sottufficiali o degli zuavi che si faceva ritrarre accanto ad un fondale con la cupola di S. Pietro o con il Colosseo). Le fonti scritte, a stampa o manoscritte, sotto forma di regolamento sull'uniforme, di ordine del giorno, di manuale per sarti, di contratto d'acquisto o per la confezione di uniformi, possono esser reperite, con qualche difficoltà e con molta pazienza, presso le biblioteche e, soprattutto, presso gli archivi. Il maggior problema che si incontra con queste fonti, una volta che sono state rintracciate, è la loro interpretazione. Le descrizioni, infatti, sono spesso sommarie ed il linguaggio «tecnico» contiene parole ormai desuete o che, nel corso dei decenni, hanno cambiato il loro significato; manca, infine, un'identità di linguaggio: la giacca, o giubba, può esser chiamata nei diversi Stati preunitari, abito, marsina, velada o giamberga.

Perché ci sono rimasti così pochi capi di vestiario e di equipaggiamento? Fondamentalmente per tre diversi ordini di motivi.

1 - Motivi di carattere organizzativo. A differenza della Svezia, in cui sin dal Settecento un esemplare di ogni capo di vestiario approvato dai competenti organi amministrativi militari è conservato scrupolosamente, cosicché esiste oggi un vero e proprio museo dell'uniforme, negli Stati italiani preunitari, così come successivamente nel Regno d'Italia o nell'attuale Repubblica, non c'è mai stato un organo, un ufficio, preposto alla conservazione di questi «esemplari», né per esigenze di carattere amministrativo né per esigenze di carattere storico.

2 - Motivi di carattere economico. I metodi con cui erano gestiti il vestiario e l'equipaggiamento erano improntati, in tutti gli Stati italiani, alla più stretta e rigorosa economia fino (e a volte oltre) ai limiti della decenza e della taccagneria (criteri incomprensibili certo per i nostri figli e che soltanto i più anziani di noi possono ricordare ancora in vigore nel regio esercito). Ogni capo di vestiario e di equipaggiamento era scrupolosamente utilizzato fino ai limiti di durata previsti dai regolamenti e, se possibile, anche oltre, per essere poi ulteriormente sfruttato sia mediante la «cannibalizza-

zione» delle parti in migliori condizioni (ad esempio si confezionavano i berretti da fatica con la stoffa dei pantaloni) sia attraverso la vendita, in genere al pubblico incanto, dopo la «smilitarizzazione» dell'indumento (alle giubbe, per esempio, venivano tolti bottoni e mostre). Questo spiega perché non esistano camicie, scarpe, cappotti o pantaloni, usati fino alla consunzione da contadini o da artigiani che li avevano comprati, usati, dagli acquirenti delle pubbliche aste. E questo spiega anche perché siano sopravvissuti fino ad oggi, più che gli indumenti di panno o di tela, i copricapi e gli oggetti metallici, che non si potevano facilmente vendere, legati com'erano al costume militare, e che, soprattutto, erano confezionati con materiali, come il cuoio ed il metallo, assai più resistenti all'usura delle stoffe. Si comprende anche perché tra i rari capi di vestiario rimastici primeggino quelli da ufficiale: l'ufficiale si faceva confezionare la sua uniforme, la pagava e ne diveniva il proprietario; poteva quindi farne l'uso che voleva e le sue migliori condizioni economiche così come il suo sviluppato senso delle tradizioni militari lo inducevano (ed inducevano spesso anche i suoi eredi) a conservare l'uniforme che non indossava più o che era superata dalle nuove prescrizioni regolamentari.

3 - Motivi di carattere politico. Dato che, come si è detto, non è mai esistito (né esiste) alcun ente preposto alla conservazione di «esemplari» del vestiario militare dismesso, l'eventuale conservazione di qualcuno dei suoi capi è avvenuta, e avviene, per ragioni che tutto sono tranne che scientifiche. Uniformi ed equipaggiamento si conservano infatti come «cimeli», legati ad un eroe (un ufficiale o, più raramente, un soldato) o ad un fatto d'armi, con criteri, quindi, né sistematici né esaustivi. E questo vale per gli eroi ed i fatti d'arme degli eserciti sopravvissuti, anzi, meglio, degli eserciti «storicamente» vincitori, ed è quindi possibile trovare accanto a qualche raro capo di vestiario dell'armata sarda anche qualche camicia rossa, qualche divisa dei corpi volontari, ma degli eserciti degli Stati preunitari che hanno perduto, degli sconfitti, dei vinti non è quasi rimasta traccia. Non sussistono nemmeno come trofeo del nemico vinto, dato che tranne napoletani e pontifici gli altri eserciti si sono sciolti senza partecipare a combattimenti e che la storia (e la retorica) del Risorgimento non hanno mai riservato pagine (e neppure righe) gratificanti a questi eserciti e che, tutto considerato, si è preferito conservare una giubba austriaca presa a San Martino piuttosto che una napoletana presa a Gaeta. Considerato poi che parecchi ufficiali degli eserciti preunitari erano passati al servizio italiano, quanti tra costoro o tra i loro eredi avevano piacere a conservare in casa un'uniforme toscana o parmense, di ispirazione austriaca? E quanti soldati napoleta-

ni tornati a casa con la loro uniforme potevano osar conservare questo visibile legame con il «passato regime» che li poteva esporre, nel caso di non improbabili perquisizioni, a spiacevoli, spiacevolissime sorprese?

I pochi oggetti superstiti, poi, è bene precisarlo, sono stati parecchie volte completati o «restaurati» in maniera a dir poco arbitraria. Citiamo, a titolo d'esempio, giubbe di ufficiali modenesi che, all'uso austriaco, recano come distintivi di grado delle stellette a sei punte sul colletto, e che sono state «completate» da spalline italiane d'epoca umbertina per dotarle degli «indispensabili» (secondo il «restauratore») attributi di grado.

Accanto a «completamenti» ed a «restauri» arbitrari (demandati in genere a persone qualificate più per il loro entusiasmo o per il loro grado militare che per le loro conoscenze scientifiche in materia di uniformi e di equipaggiamento) sono da tener presenti certe attribuzioni, errate o vaghe o scarsamente attendibili dovute, in genere, a ricordi, più o meno riscontrabili su documenti, tramandatisi oralmente nelle famiglie dei donatori ed assai raramente verificati su dati di fatto obiettivi. D'altra parte, però, è il caso di ricordarlo ancora una volta, la «fonte materica» rappresentata da capi d'uniforme o di equipaggiamento è considerata nei nostri musei come un cimelio o, al più, un abbellimento, è quindi un punto di arrivo e non certo un punto di partenza per procedere allo studio sistematico dei fenomeni connessi con questa fonte.

Segnaliamo ora alcuni musei che conservano capi di vestiario e di equipaggiamento degli eserciti preunitari o, più frequentemente, loro parti, come bottoni, fregi, spalline. L'elenco, che non comprende materiali appartenenti all'esercito piemontese o alle formazioni irregolari, vuole soltanto fornire alcune indicazioni, senza alcuna pretesa di completezza, dato anche che molto materiale – a prescindere da quello esistente nelle collezioni private – non è esposto al pubblico e si trova, più o meno ben conservato, nei magazzini dei musei.

TORINO - Museo nazionale storico d'artiglieria: copricapo di Parma e di Napoli.
PINEROLO - Museo nazionale dell'arma di cavalleria: bassa uniforme da guardia d'onore napoletana.
MILANO - Museo del Risorgimento: uniforme da ussaro di requisizione della Repubblica cisalpina, giacca da guardia d'onore di Pavia del Regno italico, copricapo del Regno italico.
LECCO - Museo civico del Risorgimento: giacca da bassa uniforme di guardia d'onore del Regno italico.

VENEZIA - Civico museo Correr: fregi del Regno italico, copricapo, fregi e capi di vestiario dell'esercito della Repubblica veneta del 1848-49.
VICENZA - Museo del Risorgimento: copricapo, fregi e capi di vestiario pontifici, parmensi, toscani e veneti.
TREVISO - Museo del Risorgimento: copricapo da pompiere di Milano, fregi e bottoni d'età napoleonica.
UDINE - Museo del Risorgimento: fregi del Regno italico.
GORIZIA - Museo di storia e d'arte: capi di vestiario e copricapo della guardia civica.
TRENTO - Museo del Risorgimento e della lotta per la libertà: giacca da ufficiale dei reparti italo-inglesi.
BOLOGNA - Museo del primo e secondo Risorgimento: giacca da guardia nazionale della Repubblica cisalpina, giacca da ufficiale dei veliti del Regno italico, uniformi dell'esercito pontificio.
IMOLA - Museo del Risorgimento: fregi del Regno italico, spalline da volontario pontificio.
PIACENZA - Museo del Risorgimento: copricapo del Regno italico e del Ducato di Parma, sciarpa e bandoliera da ufficiale parmense.
MODENA - Museo del Risorgimento: fregi del Regno italico, giacche e fregi del Ducato di Modena.
REGGIO EMILIA - Museo del Risorgimento: fregi e bottoni della Repubblica cispadana.
FERRARA - Museo del Risorgimento e della resistenza: copricapo della Repubblica romana.
FIRENZE - Museo Stibbert: copricapo e fregi del Regno italico, copricapo pontifici, lucchesi e toscani.
SIENA - Università: uniforme della guardia universitaria toscana.
ROMA - Museo centrale del Risorgimento: capi di vestiario dell'esercito pontificio e di quello della Repubblica romana.
ROMA - Museo nazionale di Castel Sant'Angelo: capi di vestiario dell'esercito pontificio.
NAPOLI - Museo nazionale di San Martino: capi di vestiario e fregi dell'esercito napoletano.
NAPOLI - Museo nazionale di Capodimonte: copricapo dell'esercito napoletano.
PALERMO - Museo del Risorgimento: copricapo della guardia civica siciliana.
CITTÀ DEL VATICANO - Museo storico vaticano: uniformi dell'esercito pontificio.
PARIGI - Musée de l'Armée: copricapo e capi di vestiario del Regno italico.

BRUXELLES - Musée Royal de l'Armée: uniformi dell'esercito pontificio.
COPPET (Svizzera) - Musée des Suisses au service étranger: uniformi dell'esercito napoletano.
ROHRSCHACH (Svizzera) - Museo: uniformi parmensi appartenute al duca Carlo III.

Considerate le premesse fatte poc'anzi non c'è da stupirsi se non esiste, o quasi, una bibliografia relativa agli oggetti di vestiario e di equipaggiamento appartenuti agli eserciti preunitari usciti sconfitti nelle lotte risorgimentali e che sono oggi conservati nei nostri musei.

Le sole eccezioni si riferiscono ai cataloghi di tre mostre, tenutesi a Napoli, a Roma ed a Firenze, nei quali alla descrizione, più o meno accurata, degli oggetti esposti si accompagna una ricostruzione, ugualmente più o meno accurata, della storia delle uniformi di quegli eserciti.

I tre cataloghi sono: *Mostra delle armi e uniformi napolitane 1734-1860*, [Museo Filangieri], Napoli 1968; *Dagli eserciti preunitari all'esercito italiano*, [Museo nazionale di Castel Sant'Angelo], Roma, Palombi, 1984; *Armi e cimeli della rivoluzione e dell'epopea napoleonica*, [Museo Stibbert], Firenze, s.d.

Le uniformi e gli equipaggiamenti degli eserciti preunitari sono poi stati studiati, basandosi oltre che sulle fonti iconografiche anche su quelle a stampa o manoscritte, in articoli apparsi su diverse riviste italiane e straniere e nei seguenti volumi: S. ALES, *L'esercito del Regno italico*, Milano, Intergest, 1974; P. CROCIANI - M. BRANDANI - M. FIORENTINO, *L'esercito pontificio da Castelfidardo a Mentana*, Milano, Intergest, 1976; P. CROCIANI, *La cavalleria di linea di Murat 1808-1815*, con illustrazioni di M. Brandani, Roma, La Roccia, 1978; *Le uniformi storiche delle Marine italiane*, Roma, Arti grafiche Salomone, 1981; G. FIORENTINO - G. BOERI, *L'esercito napoletano nel 1832*, Napoli, Banco di Napoli, 1983; *Gli eserciti italiani dagli Stati preunitari all'unità nazionale*, Roma, Ed. della Rivista militare, 1984; M. ZANNONI - M. FIORENTINO, *Le reali truppe parmensi*, Parma, Albertelli, 1984; P. CROCIANI, *L'esercito napoletano 1806-1815. La fanteria di linea*, con illustrazioni di M. Brandani, Milano, Editrice militare italiana, 1987; ID., *La Repubblica romana e il suo esercito*, Roma, Ed. della Rivista militare, 1987; M. FIORENTINO, *L'esercito delle Due Sicilie 1856-1859*, Roma, Ed. della Rivista militare, 1987.

STEFANO ALES

Vestiario ed equipaggiamento nell'armata sarda e nell'esercito italiano

Pur costituendo l'armata sarda il ceppo dal quale prese vita l'esercito italiano, la presenza di oggetti di vestiario e di equipaggiamento ad essa riferibili nei nostri musei è scarsa e frammentaria, e per la maggior parte dei casi riguardante l'ufficialità.

Questa realtà è dovuta a diversi fattori, primo fra tutti il sistema amministrativo che regolava la produzione del vestiario e degli oggetti d'equipaggiamento negli antichi Stati sardi prima, e nel Regno d'Italia poi.

Fino agli anni Settanta del secolo scorso infatti, non esistendo stabilimenti manifatturieri gestiti direttamente dallo Stato, l'amministrazione militare si affidava ad imprese private, iscritte in appositi elenchi aggiornati continuamente; il ministro sottoponeva all'approvazione sovrana tutte le modifiche o gli aggiornamenti ritenuti necessari, quindi faceva costruire il relativo campione, depositato in appositi locali, denominati Regio magazzino delle merci, situato all'interno del Regio arsenale di Torino.

I soldati andavano in congedo trattenendo il corredo e l'equipaggiamento, ad eccezione del solo cappotto che veniva riposto nei magazzini. Di norma il vecchio vestiario e l'equipaggiamento venivano adattati secondo i nuovi regolamenti, come avvenne nel 1843. In quell'anno, infatti, il ministero decise la sostituzione dell'abito a falde con la tunica, e l'adozione del cinturino; per attuare la riforma senza gravare pesantemente sul bilancio, fu deciso di utilizzare le falde degli abiti per confezionare quelle delle tuniche, mentre con le bandoliere ed i budrieri si fecero i nuovi cinturini.

Tutte queste circostanze, unite allo smembramento della vera e propria collezione esistente presso l'Arsenale, venduta all'incanto nel 1852, hanno fatto sì che la presenza di oggetti prodotti per la truppa tra il 1814 ed il 1859 sia molto rara nei musei del nostro paese; da quell'anno, fino al 1866, la disponibilità migliora leggermente, grazie ai reperti raccolti direttamente sui campi di battaglia.

La relativa abbondanza di oggetti riguardanti gli ufficiali, con quelli di cavalleria al primo posto, è dovuta al fatto che costoro dovevano fornirsi a loro spese sia di oggetti di vestiario, sia di oggetti d'equipaggiamento, e lo facevano a seconda della disponibilità economica, senza poi trasformare il vecchio in nuovo, ma conservando i capi dismessi negli armadi.

Questo sistema ha fatto sì che oggi si possano ammirare interi corredi di ufficiali, alcuni dei quali sono dei veri e propri capolavori di sartoria d'epoca.

I musei militari costituiscono, nel nostro paese, una delle note dolenti per lo storico interessato allo studio del vestiario e dell'equipaggiamento dell'armata sarda e dell'esercito italiano; nati, infatti, per celebrare le glorie dell'esercito inteso come artefice principale dell'Unità, si sono via via trasformati, con poche eccezioni, in circoli ristretti tesi unicamente a proteggere da ogni intromissione le glorie (più o meno reali) dell'arma che rappresentano.

Questo atteggiamento ha fatto sì che in essi siano accolti solo oggetti, trofei, cimeli ed altre cose strettamente legate all'armata sarda, mentre tutto quel poco che è sopravvissuto degli altri eserciti preunitari, che pure hanno concorso alla nascita dell'esercito italiano, è stato «ceduto» volentieri ai musei del Risorgimento oppure ai musei civici.

A tutto ciò si aggiungano la cronica mancanza di fondi, il disinteresse da parte dello Stato e, non ultimo, l'atteggiamento dei direttori, i quali vedono in ogni civile che si interessa di storia militare un nemico, fedeli all'incrollabile dogma tutto italiano secondo il quale solo un militare, e ufficiale possibilmente, può e deve interessarsi di storia militare, e si avrà il quadro completo della situazione.

Come conseguenza di ciò: oggetti deteriorati dal tempo che non possono essere riparati per mancanza di fondi, umidità che domina, come all'interno del Museo d'artiglieria di Torino, strutture pericolanti come nel Museo del genio di Roma, reumatismi come nel Museo della cavalleria di Pinerolo, ove gli stanziamenti annui non bastano per il riscaldamento di un mese, impossibilità di accedere al mercato privato per l'arricchimento delle collezioni e, per finire, catalogazioni imprecise.

Per fortuna, è vivace ed attivo nel nostro paese un nutrito gruppo di collezionisti privati, non sempre competenti è vero, ma ai quali va attribuito il merito enorme di aver salvato un gran numero di oggetti, che altrimenti sarebbero andati perduti, e di conservarli in condizioni che spesso fanno invidia a quelle che si riscontrano nei principali musei militari europei.

In questa sconfortante situazione, comune, purtroppo, alla gran parte dei musei militari, non resta che auspicare la creazione di un museo centrale delle forze armate, dotato di strutture e di finanziamenti adeguati.

FERRUCCIO BOTTI

Trasporti, materiali e mezzi militari

Nella loro quantità e qualità e nel loro modo di offrirsi al pubblico degli studiosi, le fonti materiche della storia militare non possono essere studiate *in vacuo*, perché finiscono con il risentire in misura sorprendente del contesto generale sociopolitico e del modo di sentire la storia (e la storia militare) in auge nel periodo che ha visto la raccolta dei nuclei più importanti. Molta influenza su di esse ha anche il modo di essere dell'organizzazione militare, il suo rapporto con la realtà contemporanea, il rapporto tra le sue varie componenti. Siamo dunque di fronte a un messaggio non neutro e non meramente tecnico, del quale vanno colte tutte le implicazioni.

È questo che ho pensato compiendo la ricerca che mi è stata affidata sui trasporti e sui mezzi militari: tema – va detto subito – almeno apparentemente arido e secondario, perché a proposito di fonti della storia e della cultura militare viene spontaneo pensare prima di tutto ad archivi, biblioteche, bibliografie [1] e a proposito di musei militari, a bandiere, stendardi, artiglierie, armi e cimeli vari, divise, documenti e ricordi personali dei protagonisti. In questo campo, non si contano, anche, e soprattutto oggi, gli amatori, gli intenditori e i collezionisti.

Né può essere altrimenti: la storia e la storia militare fino alla prima guerra mondiale almeno oggi non hanno più molti segreti da offrire, sono ormai state vivisezionate e più volte rivisitate, e in definitiva, fatte le debite eccezioni (che ci sono, ma il cui esame non rientra nelle ben circoscritte finalità di questo studio) esse sembrano tali da toccare più che altro il sentimento e da aiutarci magari a scoprire o riscoprire le nostre radici, ma almeno ad

[1] Cfr. in merito F. BOTTI, *Le basi autentiche della cultura militare*, in «Rivista aeronautica», 1984, 2, pp. 14-19.

un primo esame non spingono a nuove e originali riflessioni di carattere scientifico e tecnico, né è facile trovare nelle mischie risorgimentali o nelle vicende della guerra di trincea ammaestramenti strategici ancora validi nella complessa realtà tecnologica che stiamo vivendo.

Con queste premesse, non può sorprendere più di tanto se dopo un'indagine svolta nei principali musei militari e di interesse militare in Italia (i cui risultati sono riepilogati in appendice), si deve concludere, in ultima sintesi, che le fonti relative a mezzi di trasporto e materiali vari disponibili sono assai scarse e che molti, anzi troppi sono i vuoti. Come sedi espositive principali, con pezzi di estremo interesse e spesso unici, vanno comunque ricordati, in ordine di priorità, sei musei:

1. L'Istituto storico e di cultura dell'arma del genio in Roma, interessante per mezzi tecnici e materiali di ogni tipo: mezzi di trasporto ferroviari e a motore, i primi materiali aeronautici, i primi mezzi di comunicazione radio e a filo, materiali da ponte, materiali per il vettovagliamento e idrici, materiali e carri antincendio, materiali ferroviari, alcuni modelli di forni territoriali e campali ecc. [2].

2. Il Museo storico della motorizzazione militare presso la Scuola della motorizzazione militare della Cecchignola (Roma) [3], unica e degna sede espositiva in Italia dei principali mezzi di trasporto a motore militari dalle origini fino ai nostri giorni. Anche se, per ovvie ragioni e prima di tutto per il limitato spazio espositivo, sarebbe irrealistico pretendere che il Museo raccolga tutti o quasi tutti i mezzi a motore, vanno tuttavia notati alcuni vuoti, come quelli relativi alle prime locomotive stradali a vapore militari (seconda metà secolo XIX), ai cosiddetti treni stradali modello Cantono e Douhet sperimentati nel primo decennio del nostro secolo, a diversi importanti modelli di mezzi a benzina (autovetture e poi autocarri) adottati in campo militare sempre nel primo decennio del secolo, e a molti tipi di automezzi «specializzati» dal 1915 in poi. Per contro, il Museo possiede anche qualche carro a traino animale del 1914 e del 1916 [4].

---

[2] Per maggiori notizie sulle origini e sui materiali custoditi cfr. R. SCORZA, *L'Istituto storico e di cultura dell'arma del genio*, in «Edilizia militare», 1983, 10 e C. FELICI, *L'Istituto storico e di cultura dell'arma del genio*, in «Rivista militare», 1987, 4, pp. 138-142.

[3] Cfr. l'esauriente *Museo storico della motorizzazione militare. Catalogo generale*, Roma 1987[3].

[4] Mancano, ad esempio, le autovetture Fiat 1903, i primi due autocarri Fiat 1903 da 24 HP e i successivi modelli 1904 e 1907. Mancano anche le prime biciclette militari, i primi motocicli e i primi modelli di ferrovie da campo (1900-1910), al tempo ritenute assai

3. Il Museo storico nazionale d'artiglieria di Torino, che oltre naturalmente alle artiglierie e armi varie raccoglie modellini unici e originali di mezzi di trasporto a traino animale della prima metà del secolo XIX, e una collezione unica di strumenti tecnici vari per l'artiglieria e di modellini macchine e installazioni per la metallurgia e la fabbricazione di armi, artiglierie e munizionamento [5].

4. Il Museo della cavalleria di Pinerolo, che tra l'altro custodisce diversi modelli di selle e bardature, alcuni esemplari di carreggio a traino animale del periodo fino alla prima guerra mondiale, e alcuni materiali per il servizio veterinario e la mascalcia.

5. Il Museo della Scuola di commissariato e amministrazione militare di Maddaloni (Caserta), ove si trovano alcuni forni scomponibili da campo del secolo XIX altrimenti introvabili, e un modello ben conservato del glorioso forno rotabile Weiss, rimasto in uso dal 1908 fino alla seconda guerra mondiale.

6. Il Museo internazionale della Croce rossa di Castiglione delle Stiviere (Mantova), del quale notevoli sono parecchi carri e lettighe della Croce rossa per trasporto feriti della seconda metà del secolo XIX. Da informazioni assunte ma al momento non ancora controllate *de visu* risulta inoltre che a Campomorone (Genova) esiste un altro museo della Croce rossa italiana, con altro materiale per trasporto feriti.

Tra le mostre tematiche più recenti, va ricordata la recente mostra storico-documentaria sul servizio sanitario nell'esercito italiano organizzata dallo stato maggiore esercito a Castel Sant'Angelo, con pubblicazione di un ricco catalogo illustrato, dal quale si deduce che i pregevoli materiali esposti riguardano soprattutto il periodo che va dalla prima guerra mondiale in poi [6].

Di interesse militare molto limitato, invece, i due musei civili della medicina esistenti in Roma, e anche talune recenti mostre civili sulla sanità e i relativi materiali e medicinali. Riguardo ai musei non gestiti dallo stato maggiore o da enti collaterali ma da enti civili, vanno ricordati il Museo

---

importanti (cfr. A. PUGNANI, *Storia della motorizzazione militare italiana*, Torino, Roggero e Tortia, 1951, pp. 21-52).

[5] Cfr. M. RICHIARDI, *Museo storico nazionale d'artiglieria*, Torino, Daniela Piazza ed., 1983.

[6] STATO MAGGIORE ESERCITO, *Il servizio sanitario dell'esercito italiano. Mostra storico-documentaria*, Roma, Castel Sant'Angelo, 30 gennaio-31 marzo 1987.

della guerra di Gorizia (che, danneggiato dalle alluvioni, è stato riordinato e inaugurato in altra sede a parer nostro troppo angusta) e il Museo storico italiano della guerra di Rovereto, che nella «sala sanità» espone tra l'altro il materiale di un ospedaletto da campo della grande guerra (ferri chirurgici, attrezzature di primo soccorso, dotazioni per ambulanze ecc.) e custodisce, inoltre, materiale del genio e delle trasmissioni [7].

Da questo sommario quadro è già possibile ricavare probanti indicazioni sulle lacune fondamentali nelle fonti materiche attualmente esistenti (che, va notato, in alcuni settori come armi portatili, artiglierie, uniformi e bandiere, pur non essendo prive di vuoti presentano tuttavia una larga messe di pezzi). In particolare, si riscontrano: un vuoto pressoché completo nel campo dei mezzi di trasporto a traino animale; un vuoto di pari consistenza, se non maggiore, nel campo dei materiali sanitari e per il vettovagliamento, con particolare riguardo al periodo dal 1848 al 1918, e nel campo dei materiali vari di equipaggiamento che riguardano la vita spicciola del soldato in guerra; vuoti assai consistenti nel campo dei materiali telefonici, telegrafici e radiotelegrafici dal 1859 al 1918.

Al tempo stesso, va osservato che l'attuale concentrazione dei materiali e mezzi tecnici di maggior interesse e complessità in musei militari nati nell'ambito delle armi di artiglieria e del genio non è casuale, ma ha ragioni storiche profonde. Per secoli, e fino alla seconda guerra mondiale, queste due armi, dette «armi dotte», hanno riunito in sé tutte le potenzialità tecniche, di ricerca, di sperimentazione e di produzione del materiale militare. Dal genio è nata l'aeronautica e sono nate tutte le specialità ad elevato contenuto tecnico (a cominciare da ferrovieri, automobilisti, radiotelegrafisti e telegrafisti), e gli ufficiali di queste due armi per secoli sono passati indifferentemente da incarichi di comando o operativi alla direzione di stabilimenti militari e ad incarichi logistico-amministrativi. Solo nel 1910 è stato creato un ruolo tecnico a parte meglio pagato (esclusivamente riservato a ufficiali di artiglieria), onde evitare, anche allora, la «fuga dei cervelli». Gli stabilimenti militari d'artiglieria e del genio fino alla prima guerra mondiale hanno mantenuto il ruolo principale nella produzione di materiale militare (per inciso, come abbiamo avuto modo di mettere in evidenza in altra sede, la produzione prevalentemente «interna» di molti materiali e di pane e viveri di riserva fino ai primi anni del secolo non fu dovuta a deliberata

---

[7] Cfr. G. BAROZZI - A. MIORANDI, *Guida del Museo storico italiano della guerra di Rovereto*, Rovereto 1985.

volontà di separatezza o a tentativi di monopolio, ma all'insufficiente sviluppo quantitativo e qualitativo delle industrie civili nazionali) [8].

Per quanto detto all'inizio, è in un più ampio contesto generale che vanno ricercate le ragioni dei vuoti delle fonti materiche e dunque anche individuati i relativi, possibili rimedi. Si potrebbe prosaicamente osservare che molti dei materiali dei quali si lamenta oggi la mancanza sono (e ciò vale soprattutto per il carreggio) assai ingombranti, e data la carenza di spazi espositivi che in Italia affligge da sempre tutti i musei e non solo quelli militari, certe lacune sono giustificabili. Ma se, per rimanere su un piano piuttosto pratico, da una parte questo spiega l'attuale mancanza anche in campo civile di raccolte complete di carreggio e dei relativi studi, dall'altra trascurare lo studio del carreggio a traino animale significa ignorare le fondamenta pratiche della strategia e dell'impiego delle armi (a cominciare dall'artiglieria regina del carreggio), perché fino alla prima guerra mondiale (e in parte fino alla seconda) comandi e servizi erano tutti organizzati su carri trainati da cavalli (carri-posta, carri-telegrafo, carri-cucina...).

Certe realtà sono del resto da tempo note, e non appartengono alla nostra epoca. Affermava il Vauchelle, scrittore francese di amministrazione e logistica militare molto seguito in Italia nel secolo XIX:

«non bisogna nasconderlo, il servizio trasporti è quello più indispensabile per il servizio dell'esercito, e per la sua stessa sopravvivenza. È grazie ai trasporti che le truppe possono essere dirette nei punti dove è prevista la loro azione: è grazie al servizio trasporti che l'esercito riceve i viveri, i bagagli e le munizioni; è solo se funziona il servizio trasporti che l'esercito può ritirarsi in ordine e senza perdite. Il servizio trasporti è l'anima di un esercito, perché lui solo gli imprime il movimento e gli dà la vita».

Ma anche per quanto concerne il ruolo non certo trascurabile degli altri materiali, almeno la migliore strategia (quella tedesca) fin dalla relazione ufficiale sulla guerra del 1870 ha riconosciuto che

«le opere guerresche delle masse combattenti di un esercito dipendono moltissimo dal modo con cui sono di visati e condotti i rapporti tra le varie parti di quello,

[8] F. BOTTI, *La caserma italiana nei primi anni dell'esercito unitario (1861-1870): infrastrutture, disciplina, benessere, rapporti con l'esterno*, in *Esercito e città dall'Unità agli anni Trenta. Atti del Convegno di studi, Spoleto, 11-14 maggio 1988*, I, Roma 1989, pp. 413-433 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi, 12).

i fornimenti e rifornimenti delle vettovaglie e munizioni; le cure degli ammalati e feriti, i rincalzi d'uomini, cavalli e materiali. Solo una provvida direzione di tali importanti rami di servizio e la piena devozione di tutti coloro che vi hanno mano possono assicurare la combattività delle truppe malgrado le vicende belliche».

Se è così, pare evidente che chiunque si accinga a discettare di qualsiasi argomento di storia e strategia militare non può ignorare il ruolo del materiale e dei mezzi di trasporto, ruolo che è alla base di decisioni e comportamenti non altrimenti spiegabili, nemmeno con le più attente ricerche di archivio. È l'uomo e solo l'uomo, con i suoi bisogni elementari che in larga parte condizionano anche la sua efficienza morale e il suo spirito combattivo, ad essere alla base delle sorti delle battaglie, a dire l'ultima parola sul fallimento o sulla riuscita delle (spesso solo apparentemente) più perfette e razionali teorie strategiche e tattiche.

Chiunque abbia un minimo di pratica della vita militare sa che da sempre, in pace o in guerra, ogni buon discorso o progetto perde di efficacia se non è accompagnato ... da un buon piatto di minestra, e anche da buoni vestiti e scarpe o da un buon letto. Se l'aderenza alla effettiva realtà rimane in ultima analisi l'unica misura valida del ragionare strategico e storico, tutto ciò non può essere ignorato e deve avere un suo posto non secondario in una moderna prospettiva della ricerca storica militare. Avrà pure un suo significato, ad esempio, il fatto che nel 1905 (cioè nel periodo di massima espansione del carreggio militare) un corpo d'armata aveva 36.000 uomini e 1.129 carri, e che l'esercito italiano nel 1914 contava 28 tipi di carrette regolamentari, 23 tipi di carretti e 107 tipi di carri, più tutto il carreggio eterogeneo di requisizione nel quale si faceva affidamento in caso di mobilitazione [9].

Bisogna anche ricordare che la lunghezza spropositata delle interminabili colonne di carreggio è stata l'incubo, la palla al piede di tutti gli strateghi e i comandanti fino alla prima guerra mondiale, cioè fino all'avvento dell'automobile. Ma, allora, se il carreggio ha condizionato per secoli la strategia e non è mai stata cosa di secondaria importanza, a che cosa attribuire dei vuoti così cospicui in questo settore? A parer nostro, a tre ragioni principali:

---

[9] Cfr. MINISTERO DELLA GUERRA, *Manualetto di tattica e servizio in guerra e di uso agli allievi ufficiali di complemento*, Roma, Unione cooperativa ed., 1905, e MINISTERO DELLA GUERRA, MARINA, FINANZE E LAVORI PUBBLICI, *Tabella dei veicoli delle amministrazioni della guerra, della marina e della r. guardia di finanza, nonché dell'associazione della Croce rossa*, Roma - Voghera 1914.

1. scarsa importanza tradizionalmente data alla logistica e all'amministrazione militare, e quindi anche all'evoluzione del materiale militare in genere (al di là delle armi e artiglierie);

2. impostazione prevalentemente agiografica dei musei militari e di interesse militare [10], istituiti allo scopo (di per sé senz'altro nobile, ma oggi non più sufficiente) di esaltare e custodire le glorie del nostro Risorgimento e della prima guerra mondiale, e i relativi simboli;

3. una certa tendenza generale, di per sé naturale e della quale risente la produzione storiografica militare («interna» e non) a privilegiare ciò che avviene sulla scena principale della storia e non il lavoro oscuro, anonimo, poco appariscente dietro le quinte, la «fureria» insomma. Di qui la prevalenza dell'*histoire-bataille* spesso anch'essa intesa in senso limitativo (cioè come studio della manovra operativa e strategica, con soli brevi cenni a quella logistica), oppure un approccio «esterno» tendente a privilegiare fattori socio-politici a scapito di quelli tecnici, operativi e naturalmente logistici. Limiti, questi, solo oggi in via di benefico superamento, ma che si sono fatti sentire per decenni.

Riguardo al primo punto, un certo disinteresse per la logistica e per i problemi del materiale è stato in passato frequente non solo nel nostro esercito, ma anche in quello francese e tedesco [11], e va a parer nostro attribuito al prevalere in tutte le scuole di pensiero militare europee dello spiritualismo clausewitziano di derivazione napoleonica (anche se Napoleone sotto certi aspetti fu, checché se ne dica, un grande innovatore anche in campo logistico). Uno spiritualismo che confinava la sfera d'azione della logistica e dell'amministrazione militare in tutto ciò che precede o segue la battaglia, senza influsso sul momento decisivo e contando soprattutto sul genio del capo e sulle forze morali del suo esercito. In tal modo, sono state create le premesse teoriche per una eccessiva dicotomia – anche nella struttura dei servizi – tra comandanti o stati maggiori e servizi (affidati fino al

---

[10] Cfr., ad esempio, r.d. 5 feb. 1911 riguardante la costituzione in Roma del Museo storico dell'arma del genio («Giornale militare», 1911, p. 165) con il relativo statuto (*ibid.*, pp. 353-354) e lo statuto del 1909 del Museo storico dei bersaglieri (*ibid.*, 1909, pp. 1421-1423).

[11] Sulle lacune della logistica francese nella guerra del 1870-1871 cfr. ad esempio A. CABIATI, *I servizi logistici francesi e tedeschi nella guerra del 1870-1871*, in «Rivista di commissariato», 1939, nn. 1 e 2 e sulla scarsa importanza data dal von Schlieffen alla logistica cfr. MINISTERO DELLA GUERRA, UFFICIO STORICO, *La mobilitazione e lo sviluppo dell'esercito germanico durante la guerra mondiale 1914-1918*, Roma 1927, pp. 170-171.

secondo dopoguerra a un intendente con stato maggiore separato e in altra sede, in contatto diretto con il ministero e non sempre affiatato con il comandante).

Inutile sottolineare che una siffatta concezione oggi non è più attuale; peraltro anche in passato la pubblicistica militare ufficiale ha dato spazio a preveggenti critiche. Scriveva il cap. Corselli sulla «Rivista militare» nel 1910:

«Dei vari rami dell'arte militare: organica, strategica, logistica, tattica, poliorcetica, la logistica è senza dubbio quella che è meno coltivata dagli studiosi di cose militari.

Basta vedere le pubblicazioni e aprire le riviste: pullulano da ogni parte, specialmente oggigiorno, le proposte per modificare gli ordinamenti militari dello Stato, pullulano gli studi e le polemiche sui procedimenti strategici e tattici dei belligeranti nelle varie guerre; ma poco si scrive intorno alla logistica, e quel poco si affaccia timidamente, quasi che volesse farsi compatire se prende posto tra il resto.

Eppure le operazioni logistiche si svolgono continuamente anche in tempo di pace, quando la strategia e la tattica rimangono sulla carta; eppure in guerra la logistica tende sempre più ad acquistare un'importanza capitale. La campagna inglese nel Sudan, infatti, fu tutta una grande operazione logistica, e la stessa guerra boera, che aperse l'adito a così accanite discussioni relativamente alla tattica, fu pure notevolissima per lo sviluppo colossale che presero i servizi.

Così del resto dev'essere: oggigiorno si allargano i campi di lotta, anche a causa delle grandi imprese coloniali; il numero degli armati è diventato addirittura enorme; si tende, per quanto ciò diventi sempre più difficile, a far guerra manovrata e a dare colpi rapidi e decisivi; i bisogni personali del soldato sono cresciuti perché le sue qualità militari vanno sempre più scadendo; tutto ciò conduce a uno sviluppo straordinario dei servizi d'intendenza, il funzionamento dei quali costituisce parte principalissima della logistica» [12].

Cosa rimarchevole, anche molti anni più tardi e in un altro clima (1938), quando le *Direttive per l'impiego delle grandi unità* del 1935 postulavano una guerra offensiva marcatamente clausewitziana con molto scarso spazio per il materiale, il capitano commissario La Rosa scriveva sulla «Rivista di commissariato e dei servizi amministrativi militari»:

---

[12] R. CORSELLI, *I servizi di intendenza in campagna*, Roma - Voghera 1910 (estr. dalla «Rivista militare»), p. 1.

«in quanto al vettovagliamento (...) si vuole essenzialmente fissare un concetto che ne ribadisce per l'ennesima volta il peso e l'importanza: che se è ammissibile che romanzieri, novellieri e registi presentino ai lettori e al pubblico i loro personaggi fatti tutti e soltanto di passione e di sentimenti, privi cioè della materialità del corpo (...) non è ugualmente ammissibile che altrettanto facciano gli storici militari allorché, nel documentare le vicende della guerra, sorvolano sull'organizzazione e sul funzionamento del servizio di vettovagliamento [ma spesso anche degli altri servizi!], senza tener conto che questo, concorrendo in sommo grado all'efficienza fisica e morale delle truppe, più di qualunque altro può influenzare la condotta degli uomini e condizionare il corso degli eventi» [13].

Ecco dunque implicitamente indicato già in queste parole degli anni Trenta il nuovo ruolo dei musei militari e delle fonti materiche in genere: aiutare gli studiosi a scavare dietro le quinte, a non pensare a combattenti, unità e pedine strategiche «privi della materialità del corpo», superando quell'impostazione agiografica che è stata tappa necessaria in altri tempi, ma che ora non è più attuale, anche perché oggi la guerra e le istituzioni militari vanno studiate come componente non secondaria della vita dei popoli, delle loro tradizioni, delle loro risorse e potenzialità (non solo spirituali, ma anche tecniche, produttive e industriali). Ci sembra, questo, l'unico modo serio di fare anche un po' «di storia del basso» e di superare la rigida contrapposizione tra storia di capi e storia di popoli.

Se il museo militare e di interesse militare va riscoperto e valorizzato, ciò può avvenire solo privilegiando per il futuro – nei limiti del possibile e senza stravolgimenti – il momento didattico, tecnico e scientifico, perché la connessione tra sviluppo delle tecnologie militari e civili ci sembra così evidente da non richiedere particolari sottolineature, e solo in questa prospettiva le giovani generazioni possono riscoprire un genuino interesse per le memorie militari del passato.

Per rimanere più nel concreto, e visto che ricorre nei nostri giorni il 70° anniversario della vittoria nella prima guerra mondiale, esiste su questo scontro veramente di masse e sulla guerra di trincea una sterminata bibliografia, però rimane ancor oggi piuttosto nel vago, sia per gli studiosi e gli specialisti che per il grosso pubblico, che cosa, come e quando mangiava il soldato, quali erano il suo equipaggiamento e i suoi capi di corredo, come dormiva, quante munizioni aveva, come e dove veniva curato se ferito, come erano

---

[13] G. La Rosa, *Ancora del «primum vivere»*, in «Rivista di commissariato e dei servizi amministrativi militari», 1938, 4.

organizzati i rifornimenti e la sanità, di quali e quanti mezzi di trasporto disponevano i reparti ai vari livelli, quali e dove erano i mezzi di segnalazione e comunicazione, eccetera. Evidentemente non ci si può fermare al fucile mod. 91, alla mitragliatrice, alle mazze ferrate, alla divisa grigioverde con il collo chiuso o a qualche patetico bidone o gavetta, e il compito di illustrare con serietà scientifica e con tutti gli ausili didattici oggi disponibili certi particolari (che poi tali non sono, o non sono sempre) non può che essere svolto dai musei.

Questa nuova impostazione del museo militare moderno, che non si esaurisce nell'esaltazione ma documenta e studia e ricostruisce (e ciò vale anche, anzi soprattutto, per le guerre del Risorgimento, tuttora così popolate di sublimi ma ancora piuttosto eteree figure eroiche), va però legata a un concetto di storia che può dirsi di derivazione crociana (anche se, per altro verso, la filosofia della storia di Croce non sempre è in accordo con l'importanza da dare alle fonti materiche). Secondo Croce, la storia non deve esaltare o condannare, ma più modestamente deve cercare di spiegare, capire e ricostruire oppure aiutare a capire e ricostruire, perché lo studioso vero non può vestire i panni del giudice (né tanto meno quelli del difensore o del pubblico ministero), ed è inutile combattere con i fatti del passato che non possiamo modificare.

La storia, in quanto fatta e descritta dall'uomo, è sempre soggettiva, imperfetta e monca, ma questa linea interpretativa legata da ciò che è oggettivo e non soggettivo ci sembra la più salutare anche nel caso specifico, specie oggi che un nuovo e fors'anche peggiore pericolo per il pensiero militare è comparso all'orizzonte con l'immeritata diffusione di «biblioteche della pace», «mostre della pace», «archivi disarmo» eccetera. Il legittimo terrore per un possibile olocausto nucleare non può far dimenticare che finalizzare *a priori* la ricerca storica e strategica solo a quanto (del tutto soggettivamente) si ritiene possa giovare alla causa della pace con la ricerca di facili effetti sul cittadino, non è – pare ovvio – un buon metodo e una garanzia di obiettività scientifica, bensì uno dei tanti artifizi propagandistici che serve egregiamente a ghettizzare come «cultura della morte» tutto ciò che sa di militare, sia pure al prezzo di assurde dicotomie tra guerra e pace che certamente non giovano alla pace stessa.

Se la museografia militare sta attraversando una delicata fase di transizione e soffre di alcuni punti di crisi che vanno superati nel senso prima indicato, ciò non rappresenta un fatto isolato e a sé stante: è fin troppo nota la crisi di impostazione e di metodica dei musei civili italiani e stranieri, testimoniata ad esempio in un numero monografico della rivista di archi-

tettura «L'Arca», al quale rimandiamo, e che contiene anche esempi di ciò che dovrebbe essere, prima di tutto da un punto di vista infrastrutturale, un museo moderno [14]. A proposito del Louvre, tradizionale riferimento della museografia mondiale, vi si legge ad esempio:

> «vi sono delle credenze così tenacemente radicali, che anche la triste realtà dei fatti non riesce a intaccare (...). Ecco un museo dove una persona incontra tutte le difficoltà possibili a raccapezzarsi nella disposizione delle collezioni, dove è condannata, in molti casi, a contemplare quadri mal illuminati, spesso controluce; dove gli spazi di ricezione, di informazione ed i servizi per il pubblico sono insufficienti per il pubblico e (di conseguenza) mal distribuiti; dove soprattutto le condizioni di lavoro e di gestione sono ben diverse da quelle che ci si aspetta da un museo moderno» [15].

Per migliorare il Louvre, il governo francese ha ingaggiato il famoso architetto americano I.M. Pei. Non potendo certamente fare questo per i musei militari italiani, è possibile apportare all'organizzazione e impostazione di questi ultimi dei miglioramenti non troppo ambiziosi e il più possibile rientranti in un quadro di fattibilità? La risposta da dare a questa domanda (retorica fino a un certo punto) ci pare positiva, e a tal fine vorremmo richiamarci all'esempio dell'Imperial War Museum di Londra [16].

Ci troviamo di fronte a un concetto per così dire globale di museo militare, organizzato con prospettiva interforze, quindi senza troppi frazionamenti dei materiali, come avviene in Italia, in musei di forza armata, di arma, di specialità, di associazioni ecc., un museo che cerca di raccogliere tutti i tipi di fonti moderne, quindi non solo materiali e mezzi delle tre forze armate ma anche quelle archivistiche, fotografiche, cinematografiche, bibliografiche, orali ecc., un museo che raccoglie e cataloga tutto ciò che riguarda la guerra, e lo mette a disposizione degli studiosi.

L'Imperial War Museum, a quanto sembra, applica già in buona parte quel moderno concetto di museo emerso anche in Italia al recente convegno internazionale «Musei e opere: la scoperta del futuro» (Milano, Palazzo delle Stelline, 12-17 settembre 1988). In quell'occasione il prof. Antonio Piva,

---

[14] «L'Arca - La rivista internazionale di architettura, design e comunicazione visiva», 1986, 2.

[15] C. BOISSIÉRE, *Il grande Louvre di Ieo Ming Pei*, *ibid.*, p. 65.

[16] Cfr. l'opuscolo *Imperial War Museum* (*Londra*), Roma, Ed. «Rivista militare», 1988.

docente di composizione e architettura ed esperto di museografia, affermava che «il museo del duemila è quello dove si lavora, si studia, si ricerca e naturalmente si conserva. Con i criteri di un'impresa di produzione».

Naturalmente per raggiungere almeno in parte questi obiettivi occorre un'organizzazione, che, nel caso specifico, potrebbe essere imperniata, senza essere troppo dispendiosa, su sei capisaldi.

1. Inserimento dei musei militari, cioè dei musei gestiti o finanziati dagli stati maggiori, in una prospettiva interforze oggi essenziale, non potendo avere la storia militare, almeno dal 1914 in poi, che un'impostazione interforze [17].

Ovviamente non si tratta di mortificare legittime e anzi necessarie tradizioni e specificità, ma di definire un percorso organizzativo comune e un comune e omogeneo approccio ai problemi della ricerca, esposizione e conservazione delle fonti, con soluzioni armoniche anche dei vari problemi organizzativi e di gestione e con possibili razionalizzazioni delle sedi espositive.

2. Personale: i musei dovrebbero essere diretti da un colonnello o generale in servizio possibilmente appassionato della branca, con sufficiente numero di personale esecutivo militare e civile specializzato in museografia e competente (manutenzione dei materiali d'armamento compresa).

3. Cataloghi e schede dei materiali: è un punto importante per far conoscere i musei, e non tutti i musei militari oggi ne posseggono o ne posseggono con contenuti adeguati alle esigenze sia degli studiosi che del grosso pubblico. Le formule alle quali rispondono i cataloghi esistenti sono comunque molto difformi. Sono necessari tre tipi di materiale editoriale con scopi ben diversi: a) schede con tutte le notizie su ciascun tipo di materiale esposto, da consultare a richiesta presso le direzioni dei musei; b) un *depliant* con qualche illustrazione, molto schematico, che soddisfi alle più immediate e pratiche esigenze del comune visitatore (percorsi, contenuti essenziali, ubicazione dei principali servizi, orari, ecc.); c) un vero e proprio catalogo destinato ad un pubblico più ristretto e tale da essere più che altro uno strumento di studio critico per gli specialisti, completato anche da un breve

[17] Un approccio interforze sarebbe necessario, del resto, anche al problema dell'insegnamento della storia militare nelle scuole. Cfr. F. BOTTI, *Quale storia e storiografia militare? Origini e caratteri di un antico problema*, in SOCIETÀ DI STORIA MILITARE, *L'insegnamento della storia militare in Italia (Atti del seminario tenutosi a Roma il 4 dicembre 1987)*, a cura di M. NONES, Genova, Compagnia dei librai, 1989, pp. 115-119.

glossario dei termini tecnici usati e dalle illustrazioni necessarie. In questo campo, molto è il lavoro da fare, lavoro che può essere compiuto solo con rinforzo e intervento di personale «esterno» ai musei e con criteri uniformi per tutte e tre le forze armate. Potrebbe, per esempio, essere pubblicata da qualche ufficio storico militare una collana dedicata ai musei militari, prendendo come utile riferimento e punto di partenza il catalogo del Museo egizio di Torino (edito nel 1987), il catalogo del Museo storico italiano della guerra di Rovereto e il catalogo generale del Museo storico della motorizzazione militare.

4. Reperimento di altre fonti del passato per colmare fin che possibile i vuoti. Per esempio, il Museo storico della motorizzazione militare potrebbe trasformarsi in Museo dei trasporti e della motorizzazione militare, concentrando i mezzi di trasporto militari (anche ferroviari) ora sparsi in varie sedi, e – specie per il carreggio a traino animale e i mezzi automobilistici ora mancanti – ricorrendo su vasta scala alla costruzione di modelli a scala ridotta, sulla base della documentazione ancora reperibile negli archivi (anche civili) e nella pubblicistica. Opportuno, inoltre, ampliare il Museo del commissariato militare ricorrendo anche in questo caso, quando necessario, a modelli su scala ridotta di forni, equipaggiamenti, materiali da cucina eccetera. Quest'ultimo è un passo necessario per ricostruire la vita del soldato e dell'ufficiale nei secoli.

5. Reperimento e conservazione delle fonti materiche più recenti, e di quelle future: non v'è da meravigliarsi della scomparsa di tanti materiali, se si considerano la cronica carenza di spazio nelle caserme, magazzini e uffici e le prescrizioni che fanno obbligo di collocare fuori uso e distruggere il materiale stesso. È necessaria, in merito, l'emanazione di specifiche norme a livello ministeriale o interforze, per la destinazione ai musei di almeno un esemplare delle principali serie di materiali e delle armi che via via sono eliminate. Altrimenti tutto è affidato a iniziative individuali – che possono anche mancare o non avere successo – di qualche appassionato, e a distanza d'anni si creano inevitabilmente vistosi vuoti.

6. Ricerca della migliore utilizzazione degli spazi (generalmente carenti), abbinata a iniziative di vario genere per attrarre maggiormente il pubblico (ivi compresi gli stessi militari, con particolare riguardo ai giovani ufficiali e sottufficiali ma senza escludere il personale di leva). Per raggiungere questi obiettivi, potrebbero essere almeno in parte utili i criteri in via di adozione nel *Progetto generale di ristrutturazione museografica del Museo della guerra e del Castello veneto di Rovereto*, che abbiamo potuto consultare grazie alla gentilezza del direttore, dott. Renzo Brugnoli. In estrema sintesi, si tratterebbe ad esempio di:

– sfoltire le esposizioni normalmente aperte al pubblico del materiale meno significativo, concentrandolo in un apposito e ben organizzato museo di con-

servazione (uno per ciascun museo, da lasciare all'occorrenza a disposizione, a richiesta, degli specialisti);

– organizzare di volta in volta, nei maggior spazi espositivi così ricavati, delle mostre tematiche traendo il materiale dai predetti musei di conservazione [18]. Dette mostre, naturalmente, potrebbero essere organizzate anche fuori dal museo, e in collaborazione con altri musei o enti civili, magari in occasione di speciali ricorrenze;

– corredare l'esposizione permanente delle fonti di normale accesso con archivi, biblioteche, laboratori fotografici ecc., liberamente accessibili al pubblico (o accessibili con particolari modalità);

– dare alle fonti materiche che rimarrebbero di normale accesso come alle mostre tematiche un'impronta il più possibile didattico-scientifica, sul modello delle più recenti mostre civili (ad esempio, la mostra sui fenici a palazzo Grassi di Venezia, sugli etruschi a Mantova ecc.), integrando il materiale esposto con largo ricorso a tabelloni illustrativi, fotografie, schemi, animazioni, inquadramenti storici, eventuali proiezioni eccetera.

Concludendo, oggi le forze armate, aderendo come è necessario alla realtà dei nostri tempi, sono spesso alla ricerca dei più svariati veicoli promozionali, anche civili, per rinnovare e migliorare la propria immagine agli occhi del mondo della cultura e dei mass media. Ebbene, è auspicabile che esse sfruttino a questo fine anche tutte le notevoli potenzialità «interne», presentando con fervore di iniziative, nel modo migliore e più serio al pubblico e agli stessi giovani militari l'ingente patrimonio contenuto nei musei militari, patrimonio che appartiene pienamente, e a buon diritto, alla nostra civiltà, alla nostra cultura e alla nostra storia, e che attende solo di essere rivisitato in una ottica moderna. Questo, anche perché nessun popolo, e quindi nessun esercito, può incamminarsi verso un reale progresso senza una sicura coscienza e un giusto orgoglio e culto delle proprie tradizioni, della propria memoria storica, delle proprie radici.

---

[18] Un modello di mostra tematica da seguire potrebbe essere la recente mostra inglese «Armada 1588-1988», organizzata per celebrare la *debellatio* della flotta d'invasione spagnola da parte delle navi di sir Francis Drake nel 1588, con ricorso a modellini ed esposizione di materiali di vario genere per illustrare la preparazione e la vita a bordo (cfr. M. VIGNOLO, *Quella Armada per niente invincibile*, in «Corriere della sera», 23 aprile 1988).

APPENDICE *

Istituto storico e di cultura dell'arma del genio

a. Sede: Roma, Lungotevere della Vittoria 31, tel. 06/3595446.
b. Direttore: generale in congedo dell'arma del genio.
c. Accesso: martedì e giovedì dalle 9 alle 13 (possibile accedervi anche negli altri giorni previ accordi con la direzione). Accesso agli archivi e alla biblioteca: previ accordi con la direzione.
d. Contenuti:
– museo: si articola in 33 sale, che custodiscono materiali classificati per specialità (l'arma del genio nelle sue specialità, 21 sale) e per campagne (l'arma del genio nelle campagne, 12 sale). Di particolare rilievo il materiale delle trasmissioni, il materiale automobilistico (fino alla prima guerra mondiale), il materiale aeronautico (fino alla prima guerra mondiale), il materiale da ponte e il materiale di commissariato Notevoli inoltre i numerosi modellini di fortificazioni e di architettura militare in genere, dall'età romana fino alla prima guerra mondiale;
– archivio con materiale documentario e fotografico, con stampe, tavole e disegni dal secolo XIX in poi;
– biblioteca specializzata sull'architettura e sull'ingegneria militare.
e. Catalogo generale e schede di ciascun materiale sono in corso di compilazione e/o di aggiornamento.

Museo storico nazionale d'artiglieria

a. Sede: Torino, Cittadella, Corso Galileo Ferraris, tel. 011/553925.
b. Direttore: generale in congedo dell'arma di artiglieria.
c. Accesso: martedì, giovedì e sabato, ore 8-13.
d. Contenuti: custodisce artiglierie, munizionamento, armi portatili, e, più in generale, i materiali la cui produzione era quasi esclusivamente affidata (fino alla prima guerra mondiale) agli stabilimenti militari dell'arma di artiglieria (con particolare riguardo a modellini di carreggio del secolo XIX e anche degli eserciti preu-

I dati sulle possibilità d'accesso ai musei qui riferiti sono indicativi e soggetti a variazioni improvvise, anche per lavori o esigenze di altro genere. Sempre consigliabile, pertanto, telefonare prima di programmare una visita.

nitari, e a modellini di macchinario e opifici per la produzione di artiglierie, munizioni, esplosivi e artifizi ecc.). In particolare, i materiali di interesse logistico sono raccolti e ordinati secondo il seguente schema di massima:

– *nei saloni piano terreno*: artiglierie di varie epoche, mitragliatrici, palle, bombe e proietti;

– *nella sala dell'ammezzato*: modelli di macchinari per la produzione di polvere da sparo, vari tipi di spolette, modelli di carri per munizioni;

– *nel primo salone del piano superiore*: strumenti e accessori per artiglierie, munizioni, razzi, modelli di avantreni, modelli di traini per artiglierie, materiale da ponte e carreggio vario.

e. Catalogo: è compilato dall'attuale direttore generale Richiardi (Torino 1983).

MUSEO STORICO DELLA MOTORIZZAZIONE MILITARE

a. Sede: Città militare della Cecchignola (Roma), viale dell'Esercito 86, tel. 06/5011885.

b. Direttore: generale in congedo proveniente dal Servizio automobilistico o dal Servizio tecnico (motorizzazione).

c. Accesso: ore 9-12 e 14-16 di tutti i giorni, esclusi sabato e festivi.

d. Contenuti:

– due delle prime biciclette militari (1896 e 1912);

– una carretta da battaglione (1914) e un carro bagaglio (1916), che rappresentano l'ultima espressione dei mezzi di trasporto a traino animale impiegati nel nostro esercito;

– rimorchio-biga per trasporto quadrupedi (1936);

– i primi carri armati e autoblinde di produzione nazionale;

– prototipi (ricostruiti) dei primi mezzi di trasporto a traino meccanico a vapore;

– la maggior parte dei mezzi con motore a benzina (motocicli, autovetture, autocarri comuni e speciali) in dotazione all'esercito dai primi anni del secolo ai nostri giorni (per effetto di una disposizione ministeriale che potrebbe essere estesa a tutti i servizi, gli organi direttivi della motorizzazione militare sono tenuti a versare al museo un esemplare dei mezzi via via collocati fuori servizio).

e. Catalogo generale: molto esauriente e disponibile per i visitatori.

MUSEO DELLA CAVALLERIA

a. Sede: Pinerolo (Torino), ex Caserma cavalleria, tel. 0121/793139.

b. Direttore: ufficiale superiore di cavalleria in servizio.

c. Accesso: mattino: ore 9-11,15 di tutti i giorni, domenica compresa, escluso lunedì e giovedì; pomeriggio: ore 15-17 di tutti i giorni, esclusi lunedì, giovedì e domenica.

d. Contenuti: custodisce cimeli, stendardi, elmi, divise, armi ed equipaggiamento della cavalleria, compresi alcuni materiali di interesse logistico e veicoli corazzati dal 1939 in poi.

Di particolare interesse:

– diversi modelli di carreggio dai primi anni del secolo fino alla prima guerra mondiale, custoditi a pianterreno;

– alcuni cimeli e fotografie di carattere aeronautico della prima guerra mondiale (quando molti ufficiali di cavalleria, tra i quali l'asso Baracca, passarono al corpo aeronautico).

e. Cataloghi, schede ecc.: in corso di compilazione e aggiornamento.

Museo storico italiano della guerra di Rovereto

a. Sede: Castello di Rovereto, tel. 0464/38100.

b. Direttore: un civile.

c. Accesso: dal 1° marzo al 30 novembre, tutti i giorni dalle ore 9 alle 12 e dalle 14,30 alle 17.

d. Contenuti: armi, materiali, oggetti e documenti della prima guerra mondiale. Il museo è in corso di ristrutturazione secondo i criteri indicati nel testo. Comprende anche materiale espositivo di nazioni estere. Di particolare interesse logistico il materiale sanitario di un ospedaletto da campo da 50 letti della guerra '15-'18. (unico esistente in Italia).

e. Catalogo-guida: è disponibile (Rovereto 1985), anche se in premessa la presidenza avverte che «avrà quasi sicuramente vita effimera», a causa dei lavori di ristrutturazione in corso nel Castello e del riordino dei materiali secondo nuovi criteri espositivi.

Museo internazionale della Croce rossa

a. Sede: Castiglione delle Stiviere (Mantova), via Garibaldi 50, tel. 0376/638505.

b. Direttore: un civile.

c. Accesso: tutti i giorni (tranne il lunedì) dalle 9 alle 12 e dalle 14 alle 17,30.

d. Contenuti: ubicato nella zona della battaglia di Solferino del giugno 1859, il museo raccoglie cimeli, documenti, materiali, quadri, ecc. che ricordano l'opera di soccorso ai feriti di tutte le nazionalità prestata dalle donne del paese nel 1859, e documentano la nascita e i primi anni di vita della Croce rossa e l'opera del suo fondatore Henry Dunant. Di particolare interesse la raccolta di ambulanze e carri per trasporto feriti della CRI della seconda metà del secolo XIX. Ogni anno, a turno, la Croce rossa di una nazione estera vi organizza una propria esposizione.

e. Catalogo generale: non disponibile.

EZIO FERRANTE

Il naviglio militare

Il lettore, al quale sarà capitato, come è accaduto a chi scrive, di visitare nel corso degli ultimi anni le più importanti raccolte museali italiane relative al tema del naviglio militare, dall'unificazione nazionale ai nostri giorni [1], probabilmente sarà disposto a condividere l'impressione di fondo che ne emerge: un complesso di materiale estremamente interessante e di una straordinaria importanza ai fini della ricostruzione storica dell'evoluzione tecnica della flotta italiana, ma che in definitiva presenta precise lacune di fondo inerenti soprattutto all'insufficienza dei criteri espositivi per i fini propriamente didascalici, la mancanza di cataloghi, aggiornati ed esaustivi, che possano veramente chiamarsi tali, la staticità delle collezioni stesse, con un ritmo lentissimo di crescita per quanto riguarda la ricostruzione in scala dei modelli delle unità navali più significative ai fini della storia della nostra marina militare.

Il problema di fondo, a mio avviso, non sarà dunque solo quello di censire tutto il materiale esistente, in un lungo e pedante elenco (compito che

---

[1] I punti di riferimento essenziali sono costituiti dal Museo storico navale di Venezia (abbreviato in MNV), Museo tecnico navale di La Spezia (MNSP), Accademia navale-Sala storica (AN), Museo della scienza e della tecnica di Milano (STM), Museo navale di Milano (MNM), Museo sacrario delle bandiere della marina militare. Vittoriano, Roma (MBR), raccolta modelli dei Cantieri navali riuniti Orlando di Livorno (RMO), limitatamente alle unità militari costruite dai cantieri navali in parola sia per la marina italiana che per le marine estere.

Sulle interessantissime raccolte del Museo navale di Milano si rimanda in particolare all'articolo di G. GIORGERINI, *50 anni del Museo navale di Milano,* in «Rivista marittima», 1973, 5. Per un censimento dei musei navali, cfr. *ibid.*, 1986, 5, mentre si coglie l'occasione per richiamare la classica *Guida catalogo del Museo storico navale di Venezia*, a cura dell'Ufficio storico della marina, Roma 1965[2].

non si presenterebbe troppo difficile, considerate le dimensioni e la consistenza del materiale conservato), ma soprattutto quello di «pilotare» il lettore, con un minimo di filtro critico, una buona dose di provocazione ed una notevole carica propositiva, ad una plausibile ricostruzione d'insieme della storia del naviglio militare italiano, attraverso le sue fonti materiche conservate nelle diverse sedi espositive.

Ogni marina militare infatti (e ne ho avuto la «prova provata» visitando all'estero musei così diversi tra loro come i musei della marina di Lisbona, Parigi, Anversa e, naturalmente, Greenwich) pur cercando di assicurare in qualche maniera, sia pur con un ampio e discrezionale *screening*, un'immagine di continuità temporale nel senso dell'evoluzione tecnica della propria flotta nei suoi diversi aspetti compositivi, è portata tutto sommato ad enfatizzare e a soffermarsi in particolare sulle singole unità che hanno lasciato una traccia «forte» nella propria storia navale. Non esiste, per esempio, una sezione che ci illustri l'evoluzione tecnica delle navi da battaglia italiane, dalla Duilio negli anni '80 dello scorso secolo alla Roma della seconda guerra mondiale, con appositi pannelli che ne evidenzino i caratteri evolutivi almeno nelle loro linee essenziali, ma singoli modelli, estrapolati dal contesto generale, che richiamano l'attenzione del visitatore episodicamente e, direi quasi, superficialmente.

Dopo questa necessaria premessa (che chiarisce quindi la prevalenza della dimensione storico-evenemenziale su quella tecnico-evolutiva e la generale ripartizione delle fonti materiche tra reperti originali e ricostruzione di modelli in scala) [2], per comodità espositiva possiamo suddividere la storia della marina militare italiana in cinque grandi periodi: la marina di Lissa, la marina di Benedetto Brin [3], la marina della grande guerra, del secondo conflitto mondiale e dei nostri giorni, e cercare di ricostruirne la storia tecnica attraverso le fonti materiche conservate nelle più importanti raccolte museali italiane, in maniera che chiaramente emergano i limiti e la discrezionalità delle scelte conservative e rappresentative fatte; naturalmente, soprattutto per quanto riguarda la ricostruzione dei modelli in scala e non certo

[2] Al lettore che voglia approfondire il discorso del modellismo navale e dei principali criteri invalsi si segnala, per i necessari approfondimenti, il testo di C. D'AGOSTINO, *Il libro del modellismo navale*, Milano, De Vecchi, 1979.

[3] Purtroppo non rimane più traccia della interessantissima mostra documentaria di Torino del 1899, che venne proprio definita «la mostra della marina di B. Brin», eccezion fatta per la relazione a suo tempo pubblicata dal contrammiraglio Carlo De Amezaga (Torino, Paravia, 1899).

i reperti originali tuttora esistenti, la cui scelta è stata, come facilmente si comprende, a suo tempo obbligata.

1. *La marina di Lissa* (con la quale intendiamo, *lato sensu*, le unità preunitarie che si trovano a far parte della marina italiana negli anni Sessanta dell'Ottocento e le prime costruzioni della marina della nuova Italia):

MNV: lancia della Re d'Italia con cui l'ammiraglio Persano effettuò l'infelice trasbordo tra la sua nave ammiraglia e l'Affondatore, pochi minuti prima dello scontro con gli austriaci; sezione dell'albero di trinchetto della fregata S. Michele; modelli dell'avviso Esploratore, della fregata Maria Pia, della corvetta Ercole e del brigantino Colombo ed inoltre gli schizzi di «Navi da guerra italiane» eseguiti poco prima della sua morte, avvenuta nelle acque di Lissa stessa sulla Re d'Italia, dal pittore Ippolito Caffi (1809-1866);

MNSP: modello del vascello Re Galantuomo (di cui è conservata la polena originale unitamente a quella della fregata San Giovanni) e della corvetta Vettor Pisani.

MNM: modelli della Re d'Italia e della cannoniera corazzata Palestro, l'unità dello sfortunato Cappellini, esplosa il pomeriggio di quel drammatico 20 luglio 1866.

2. *La marina di Benedetto Brin* (che si riferisce alle unità della marina italiana dalla fine degli anni Settanta all'inizio del '900):

l'unità più rappresentata è indubbiamente la corazzata a torri Duilio, sia in sezione longitudinale che in modello completo (MNV, MNSP, MNM), dell'Italia e della Dandolo (MNSP), della Lepanto (RMO), a cui possiamo aggiungere il modello del sommergibile Delfino (MNSP) e la sezione longitudinale dell'incrociatore avviso Flavio Gioia (MNV). Merita di essere ricordato poi il modello della baleniera norvegese Stella Polare con cui il duca degli Abruzzi e Cagni effettuarono la loro impresa polare (MNV).

3. *La marina della prima guerra mondiale* (dagli inizi del '900 alla fine del primo conflitto mondiale):

MNV: il Fulmine, primo cacciatorpediniere italiano; resti dei sommergibili Medusa e Jalea, sezione di prora e modello del barchino Grillo di Pellegrini; il MAS di Rizzo, il vero protagonista tecnico della guerra navale in Adriatico; modelli degli incrociatori corazzati Ferruccio ed Amalfi.

MNSP: modelli dei sommergibili tipo H e tipo F, del Balilla e del Pullino di Nazario Sauro, della corazzata monocalibra Dante Alighieri e dell'incrociatore corazzato San Marco; delle corazzate Regina Margherita e Leonar-

do da Vinci, dell'incrociatore corazzato Garibaldi, tutti legati a drammatici e talora inesplicabili affondamenti; reperti legati alle celebri imprese di Pellegrini (Grillo), di Rossetti e Paolucci (Mignatta).

Alle testimonianze citate interessanti il primo conflitto mondiale sul mare si deve poi aggiungere il lungo elenco di reperti navali conservati sia al Vittoriano che al Vittoriale.

4. *La marina del secondo conflitto mondiale* (nella sua ventennale gestazione tecnica):

si tratta della sezione generalmente più ricca, con ben 4 modelli della nave scuola Vespucci (1 al MNV, 2 al MNSP ed uno di inusitate dimensioni – 4 m × 2 × 1,5 – conservato all'Arsenale di La Spezia, che però i soliti ben informati giurano che si tratti invece di modello della gemella della Vespucci, la Cristoforo Colombo, ceduta ai sovietici con il trattato di pace). Oltre la Vespucci, che fortunatamente si può ammirare nell'originale, un posto a sé occupano i mezzi d'assalto, dal siluro a lenta corsa, il celebre maiale (conservato in originale al MNV, al MNSP e al STM), ai barchini esplosivi (MTM e MTSM, che ritroviamo al MNSP). Nel campo propriamente della modellistica la situazione si presenta alquanto bilanciata soprattutto al MNV, MNSP e AN; in particolare ricordiamo i modelli delle corazzate Vittorio Veneto (MNV) e Roma (MNSP) ed una congrua ed equilibrata rappresentanza di modelli dei diversi tipi di unità che componevano all'epoca l'imponente flotta italiana (con 20 modelli al MNV e 12 al MNSP).

5. *La marina militare dei nostri giorni*: mano a mano che ci allontaniamo dal quadro di riferimento storico, assistiamo alla prevalenza della dimensione tecnica per forza stessa di cose, sicché le sezioni dedicate alla marina militare del secondo dopoguerra appaiono nelle loro linee essenziali ben rappresentate nelle diverse «classi», in un quadro omogeneo ed equilibrato del naviglio militare esistente (con 11 modelli censiti al MNSP e 7 al MNV) che si auspica possa sempre più estendersi ed arricchirsi in considerazione della vicinanza temporale al tema trattato.

Bisogna inoltre segnalare due aspetti importanti delle fonti materiche inerenti il naviglio militare, sinora passati completamente sotto silenzio: le fonti materiche delle marine straniere esistenti nelle collezioni museali italiane (che conservano interessanti reperti austriaci, ottomani e addirittura cinesi, per fatti riguardanti direttamente la nostra storia militare marittima) e le fonti italiane esistenti nei musei stranieri (ad esempio, nel Museo della marina di Lisbona, oltre al celebre quadro di J. Pedroso sulla «Chegada ao Tejo da Reinha Maria Pia em 1862», sono conservati i modelli delle unità militari costruite

nel nostro paese e acquistate dal Portogallo nel corso della sua storia recente).

Parimenti, quando nelle premesse si parlava di «staticità» delle raccolte stesse, si voleva anche sottolineare il fatto che, nelle occasioni celebrative che si sono presentate negli ultimi anni, non si è sfruttata la possibilità di focalizzare l'attenzione su momenti particolari che avrebbero meritato di essere analiticamente evidenziati (sempre a titolo esemplificativo, in occasione del 70° anniversario della prima guerra mondiale, nulla si è fatto per ricostruire, sulla scorta delle fonti materiche, il ruolo svolto dall'Italia nella guerra navale in Adriatico, mentre varie sono state le iniziative promosse nell'occasione in parola, dalla mostra documentaria «La cartografia militare della Grande Guerra», promossa dal comune di Schio, alla mostra «1918 ... L'année de l'armistice», presso l'Hotel de la Monnaie a Parigi). In questo settore particolare il singolo, preso peraltro dalle sue battaglie quotidiane, poco può fare al di là delle proposte, per cui il discorso rimbalza necessariamente alle istituzioni stesse che gestiscono le raccolte; quindi, per limitarci sempre all'area marina militare, sia per i contenuti che per la sede in cui è stata proposta, mi sembra molto importante sottoporre all'attenzione del lettore la delibera n. 59/4 del 31 luglio 1987 della Sezione marina del CO.CE.R. sui «giacimenti culturali. Valorizzazione recupero dell'esistente nell'area di interesse della marina militare» [4], che il presidente del tempo, com.te Alfredo Donato, mi aveva pregato caldamente di diffondere, e che mi sembra una prima presa di coscienza nel contesto generale della conservazione delle fonti materiche e dei problemi innumerevoli che, non solo nell'area marina, esigono una risposta urgente [5].

---

[4] Quest'ultima, sul doppio registro della valorizzazione e recupero dei giacimenti culturali esistenti nell'area marina, operativamente propone «una stesura di un organico inventario anche nella prospettiva della conservazione futura» e, in particolare, la conservazione di una unità delle classi «Bergamini» e «Toti», di acquisire e restaurare la torpediniera già ormeggiata sul Tevere, all'altezza di Castel Sant'Angelo e di restaurare il castello di Brindisi e le aree limitrofe, nella consapevolezza che «un'efficace valorizzazione e preservazione del patrimonio esistente, unitamente al recupero/restauro delle opere degradate, può risultare uno strumento promozionale per la forza armata, all'interno del paese, e fornire una migliore immagine della stessa nazione». Sulle recenti polemiche museali nell'ambito della marina, cfr. «Rivista marittima», 1986, 8-9, p. 115.

[5] Una risposta non certo facile soprattutto tenendo conto delle condizioni generali della tutela dello sterminato patrimonio italiano che, secondo l'Unesco, rappresenterebbe il 50% di tutti i beni culturali del pianeta terra e per cui lo Stato italiano, secondo la recentissima denuncia di Antonio Cederna (*Miliardi d'asfalto, briciole di cultura*, in «La Repubblica», 19 novembre 1988), non impiegherebbe più dello 0,24% della spesa pubblica globale, ossia lo 0,09% del prodotto nazionale lordo. Un dato che, purtroppo, si commenta da sé.

MARIA FEDE CAPRONI

Velivoli militari

Quando nel 1908 volò Delagrange, il popolo romano, osservando i teli attaccati ai montanti delle ali del Voisin, ribattezzò subito la macchina: «camera e servizi». Sembra una battuta ma, moltiplicando per ottant'anni l'immobilizzo di uno spazio equivalente, ci si rende conto di quanto oneroso sia il conservare un aeromobile.

Poche famiglie o aziende, nelle mille vicende che accadono in un tempo così lungo, riescono a conservare inalterato patrimonio e case: il fatto spiega i corsi e ricorsi di questo tipo di collezionismo.

Alcuni esempi: la mongolfiera del conte Andreani, primo aeronauta italiano, aveva trovato sereno rifugio, per 140 anni, nelle vaste soffitte della villa di Moncucco, poi all'atto di passaggio di proprietà, in pochi minuti, la caldaia è stata fusa per recuperare il rame e restaurare la cupola della cappella gentilizia senza ulteriori spese; mentre la seta impermeabilizzata, che aveva perso la luce dei bei colori, è stata dispersa nel rifacimento del tetto. Recentemente anche il gelso che aveva attutito la discesa dei tre primi volatori, è stato tagliato: si era persa la memoria dell'impresa del febbraio 1784, affidata solo alla tradizione orale.

Miglior sorte è toccata ai cimeli affidati ad una arma colta come l'esercito. Dai primi anni del secolo, vennero infatti conservati a Castel Sant'Angelo prima, e successivamente al Museo del genio di Lungotevere, le sagome per le prove in galleria aerodinamica del dirigibile Crocco e Riccaldoni, e il Bleriot del magg. Piazza, che tanto onore si fece in Libia con ardite ricognizioni sui campi di battaglia.

Invece il Wright del 1909, affidato per l'esposizione in una sala del Castello, venne richiesto indietro dall'Aero Club di Roma; passando di sede in sede, di associazione in associazione, la struttura scomparve e solo eliche, motore e serbatoio si sono conservati e si possono ora ammirare accanto alla replica del Flyer, a Vigna di Valle.

In qualità di comandante del battaglione aviatori, Giulio Douhet aveva emanato un ordine di conservare un esemplare di ogni tipo di velivolo usato dai militari, una volta che fosse giunto il momento della radiazione, ma per lo scoppio della guerra non fu dato corso all'iniziativa.

Nel 1920 l'idea venne ripresa dal col. Giulio Costanzi, che cominciò a radunare a Vigna di Valle aerei, motori e pezzi di strutture di dirigibili e velivoli tedeschi e austriaci, per studiarne le novità tecniche, come ad esempio l'ala a sbalzo del Fokker DVIII e la lamiera ondulata.

Nella prospettiva di formare un vero e proprio museo, il tutto fu trasferito a Monte Celio. Col tempo la polvere si accumulò, dando l'aspetto di tristi ferraglie al materiale, in stridente contrasto con le nitide architetture razionali della città dell'aria: Guidonia.

Un giorno il tutto fu venduto in pubblica asta; gran parte fu acquistata dall'ing. Gianni Caproni che con la consorte Timina stava formando un magnifico museo a Taliedo.

Un sussulto per valorizzare il passato nacque in seno al governo, con l'apertura della Mostra dell'aeronautica a Milano nel 1934.

L'esposizione era straordinaria, sia per la grafica che per un nuovo modo di proporre al pubblico gli oggetti e tra questi c'erano i più gloriosi aerei, quali gli idrocorsa Macchi di De Bernardi ed Agello, vincitori recentissimi dei record di velocità, modellini di Forlanini, compreso l'elicottero del 1877, un intero SM55 I-Balb, insomma un panorama vasto, senza grandi lacune. Per esigenze espositive, gli architetti commisero alcuni arbìtri. Tolsero la tela originale del 1910 dal Caproni I per evidenziarne, attraverso la struttura scheletrica, la fragilità del mezzo pionieristico, poi rifecero affrettate colorazioni e restauri precari.

La mostra tuttavia poteva essere trasformata subito in museo permanente nazionale invece fu occasione di definitiva dispersione con danni irreparabili.

Un altro esempio che stringe il cuore citare è quello degli SM55. All'epoca del gen. Pricolo, nell'ansia di svecchiare la forza armata, vennero demoliti tutti gli idrovolanti della crociera atlantica. Alcuni «atlantici» avvertiti dal col. Maceratini preposto all'incarico, salvarono per le loro scrivanie altimetri, bussole e cloches. L'unico esemplare che resistette in una scuola romana, fu smontato e bruciato negli anni '50 per «far spazio». Fino a noi sono giunti solo i due motori I.F.

Curiosamente oggi per avere un'idea esatta delle dimensioni dell'ala del SM55 basta alzare gli occhi all'aquila che fa da coronamento al Ministero dell'aeronautica, mentre per lo scafo ne è stata recuperata una metà che

dal 1939 serviva da ripostiglio attrezzi in un orto dell'Argentario. Invece in America latina le glorie del volo sono ancora vive e palpabili e il Museo di San Paolo è stato costruito proprio per poter contenere al suo interno l'SM55 di De Barros, il celebre trasvolatore atlantico brasiliano.

Torniamo alle vicende del Museo Caproni di Taliedo: dopo il bombardamento di Milano furono tratti in salvo su alcuni camions i 20 aerei più antichi, mentre a Taliedo rimasero gli aerei grandi intrasportabili in tempi brevi. Nel 1945, con la dispersione dei beni della ditta, il grande triplano, che era intatto, alimentò il fuoco acceso dagli agitatori aziendali, responsabili, fra l'altro, nei giorni del massimo disordine, dell'eccidio di diciassette direttori e capireparto.

La navicella del dirigibile, tipo Norge, venne acquistata da un gelataio, che solo più tardi la cedette all'ing. Uccelli. Proprio all'energia di questo straordinario personaggio si deve la nascita del Museo di scienza e tecnica nella zona di San Vittore, che divenne subito un polo di grande attrazione, raccogliendo molto materiale nell'edificio aeronavale.

Particolarmente prezioso il materiale proveniente da mostre monografiche curate da raffinati specialisti, quali l'ing. Piero Magni, che in occasione del 50° anniversario della traversata delle Alpi di Chevez aveva ricostruito tutti i modelli in scala dell'aviazione mondiale nel 1910.

Ditte come la Pirelli tennero conto, nello svecchiamento dei magazzini, della presenza del museo e inviarono un esemplare di tutti i pneumatici prodotti fino ad allora per l'aviazione. Il Politecnico invece mandò l'elicottero di Forlanini con motori di varie epoche.

Dopo il 1946 la collezione formatasi a Guidonia in seno all'aeronautica militare, benché spogliata di molti pezzi interessanti durante il passaggio degli alleati, che vollero rendersi conto esattamente a che livello fosse la nostra ricerca, fu conservata con amore dalla nuova generazione di aviatori e in molte mostre in giro per l'Italia si potevano ammirare ora questo ora quello degli idrocorsa.

Nel 1961 fu deciso che il Museo dell'aeronautica avrebbe avuto sede nel palazzo della Vela di Torino e lì infatti per alcuni anni furono esposti gli aerei fino a che un giorno l'amministrazione comunale si pentì e cimeli ed aerei dovettero cercare un altro rifugio.

Nelle more il capo di stato maggiore Lucertini siglò un accordo con il Museo della scienza di Milano che avrebbe costruito un altro padiglione. I difficili permessi da ottenere indussero l'aeronautica militare a non indugiare oltre e a farsi il suo museo a Vigna di Valle, dove c'erano due hangars storici e un aereo Cant Z intrasportabile.

Per la passione del gen. Pesce, del col. Zardo (che si recò negli USA a documentarsi), del magg. Ferrante, la collezione divenne rapidamente la più bella l'Italia con oltre ottanta aerei ed elicotteri ed alcune repliche eseguite a regola d'arte dal nucleo della III Regione aerea. Ogni anno la collezione viene incrementata e numerose sono state le donazioni significative; imponente quella del gen. Nobile.

Seguire le avventure di alcuni cimeli conservati dai privati, come il timone del dirigibile Esperia in casa di un capo macchinista delle Ferrovie dello Stato, o delle eliche di ricambio del dirigibile Italia vendute all'asta dalle Ferrovie sarebbe davvero affascinante.

Singolari sono i musei aziendali che di solito si formano quando la valorizzazione delle radici costituisce un ulteriore biglietto da visita per ottenere la fiducia del mercato.

A Torino l'Aeritalia, che è la somma di varie antiche aziende, ha un museo con molti modelli, mentre la Fiat già trenta anni or sono ha adibito a museo il suo primo capannone facendo riprodurre in scala tutte le auto, aerei e motori: questo centro ha una vasta biblioteca e un magnifico archivio che facilita qualsiasi ricerca si voglia compiere. La Macchi ha finanziato il restauro dell'MC205 riportandolo in volo, operazione estremamente costosa e di immenso prestigio che ci ha messo alla pari di Inghilterra ed America. Inoltre, per le manifestazioni del 75° anniversario dell'azienda sono stati raccolti tutti gli aerei prodotti nel dopoguerra, le moto, i mobili, le auto e i veicoli agricoli.

La Piaggio, invece, da sempre conserva i modelli di galleria ed è l'unica ditta sulla quale si possa scrivere un testo approfondito sulla storia delle idee; idee talvolta così innovative ed avanzate che si possono ritrovare tra gli studi recenti della NASA.

La Siai Marchetti dispone di una forza culturale straordinaria, grazie all'associazione degli operai anziani, che, orgogliosi di aver dedicato la vita ad un'azienda che ha fatto onore all'Italia e di essere loro stessi partecipi di tanti successi, raccolgono cimeli e ricordano in filatelia gli anniversari e forniscono preziose notizie inedite agli studiosi.

Il velivolo in quanto tale, non è solo, nasce, vive e muore tra montagne di documenti; la cernita di essi dovrebbe essere dettata da precise indicazioni per poter essere di qualche ausilio allo storico. Invece di molti aeromobili non è possibile sapere neppure quanti ne sono stati costruiti.

Ritornando sul problema della conservazione affrontato all'inizio, ci si stupisce che un paese che conserva tanto del suo passato lontano non abbia sempre avuto cultori di aerei antichi. Il valore di un aereo pionieristico

deve essere paragonato ad un mobile medioevale perché i materiali, specie il famigerato compensato, rappresentano un magnifico manicaretto per i tarli, e l'alluminio si ossida alla minima variazione di temperatura. Altra insidia è rappresentata dai visitatori che rubano strumenti, tagliano frammenti di tela mimetizzata e quant'altro è a portata di mano. La manutenzione è difficile e deve essere fatta da gente del mestiere.

Esiste poi un altro fattore, diremmo psicologico, che è il rifiuto di prestare attenzione ad una macchina con l'aspetto dimesso, mortificato da una collocazione museale obsoleta. Per gli aerei antichi di legno sarebbe forse preferibile esporre la fusoliera ponendo le ali su selle piuttosto che guardare le strutture che si incurvano nell'abbandono. Il criterio douhettiano di hangarare un esemplare di ogni aeromobile usato operativamente dalla forza armata, per essere rigorosamente seguito dovrebbe poter disporre di spazio a dismisura e si dovrebbe pianificare l'ultimo volo verso la sua destinazione finale, il museo appunto.

Questo viene fatto negli USA a Dayton e a Dearborn, dove Sikorsky ha portato in volo personalmente il suo primo elicottero.

Un altro fattore determinante della difficoltà di conservare aerei è dovuto al valore commerciale del cimelio comparato al costo dello spazio che occupa e all'onere del restauro: non è pagante. Fino a ieri infatti le aste di vecchi aeromobili non avevano molti acquirenti (prezzi oscillanti sui due milioni massimo). Poi improvvisamente il mercato è salito vertiginosamente, come una moda. L'esempio della Confederate Air Force ha fatto proseliti e per vedere un aereo della seconda guerra mondiale volare è stato speso da industrie e privati più di un miliardo. Si deve ammettere però che l'emozione di ammirare un B17 atterrare con una sola ruota o un Macchi 205 che sfida lo Spitfire a bassissima quota e vira stretto è assolutamente indescrivibile.

Questa è la sola storia rivissuta (come diceva l'amm. Morrison che, per studiare Colombo, ha traversato l'Atlantico nelle condizioni più simili ad allora). Situazioni lontane diventano attuali, palpabili e si capisce il perché un pilota, anche alla fine della guerra, già conscio di difendere una posizione perduta, si sentisse così audace da affrontare da solo una nuvola nereggiante di bombardieri. Per i restauri (statici) in Italia abbiamo grandi maestri come gli specialisti dell'aeronautica militare. Ultimamente sono fiorite due associazioni: l'Aviazione popolare, che raduna ogni anno soci come Zanardo, capaci di costruire da disegno un triplano Fokker volante e un Bleriot 1909, e tenere in linea di volo cinque Tiger; Il GAVS, che ha più di trecento soci e ha realizzato il restauro statico del Nardi 305, dello SVA

di D'Annunzio e ha un piano magnifico per l'anno in corso per il recupero di un Saiman, un FL3 ed altro. Il loro giornale «Ali antiche» è importantissimo per le notizie che riesce a raccogliere. Con la loro giovanile e colta spinta, nulla più dovrebbe andare perduto ormai.

Il Museo Caproni si avvale della collaborazione con lo Smithsonian di Dayton, per usufruire delle più avanzate tecniche di restauro. Negli USA i direttori dei musei si scambiano le esperienze in un convegno tecnico annuale sulla conservazione dei materiali.

Per finire vorrei fare una veloce carrellata sul numero dei visitatori nei vari musei aeronautici. Lo Smithsonian può contare su un milione di visitatori al mese; Chicago, dove un bel F104 è appeso al soffitto da una decina d'anni come mezzo preistorico di difesa aerea, ha 50 mila visitatori al giorno, a Vigna di Valle si sfiorano i 300 mila in un anno e a San Pelagio i 50 mila. In una manifestazione aerea come quella dell'Urbe '88 con aerei antichi, si sono avute oltre 100 mila presenze in due giorni. All'«open day» di Aviano molti molti di più.

E per questo crescente interesse vale la pena porre la massima attenzione alla conservazione degli aeromobili giunti fino a noi.

APPENDICE

Le tabelle degli aerei conservati nel Museo storico dell'aeronautica militare italiana, nel Museo nazionale della scienza e della tecnica di Milano e nel Museo aeronautico Caproni sono tratte dal volume di M. GUELI - F. D'AMICO - R. ROVERE, *Guida agli aerei storici italiani. Quali sono, dove sono. Musei, collezioni, privati in Italia ed all'estero*, Roma, Edizioni dell'Ateneo & Bizzarri, 1978.

MUSEO STORICO DELL'AERONAUTICA MILITARE ITALIANA

(elenco al 15-9-1977)

TIPO	NC	MM	SIGLE	NOTE
1. Aerfer Sagittario II		561		
2. Aerfer Ariete		569		
3. Agusta Bell AB 47 G2	196	80113		
4. Agusta Bell 102	004	80801	I-ECIN	ex ELIVIE
5. Ansaldo SVA 5		11721		
6. Ansaldo AC 2		ex 1208		
7. Beechcraft C45 Expediter		61734	RR-25	ex RR-15
8. Bleriot XI				ricostruzione
9. Bleriot XI-2				semioriginale
10. Canadair (N.A.) CL 13 Sabre		19792	13-1	privo di motore
11. Canadair (N.A.) CL 13 Sabre		19724	4-25	ora a Rivolto
12. Caproni Ca 33 (Ca 3)		ex 23174		450 HP
13. Caproni Campini CC1	1			
14. Caproni Trento F 5		553		
15. CRDA Cant Z 501				alcuni pezzi
16. CRDA Cant Z 506 S		45425	84-4	ex 506 B
17. Curtiss A 1 Triad				ricostruzione
18. Curtiss A 1 Triad				2ª ricostruzione
19. CVV Canguro		100028	ex VV-10	Prim. Int. Quota
20. De Havilland DH 113 NF Mk 54		6152		

TIPO	NC	MM	SIGLE	NOTE
21. Dornier Do 217			XM-?M	relitto fusol.
22. Douglas C 47 (DC 3)		61894		a Guidonia
23. Fairchild UC 61 K		56698	I-FAMA	ex Ae. C. Padova
24. Fairchild C 119 J		51-8128	46-53	a Pisa
25. FIAT C 29		130 Bis		
26. FIAT G 5 Bis	5	290	I-BFFI	
27. FIAT G 212 CA	19	61804	142-5	smontato
28. FIAT G 46 3 B	140	53090	ex I-AEHF	serie III
29. FIAT G 46 4 A	192	53286	ex I-AELM	serie V
30. FIAT G 46 4 A	198	53292	ZR-2	serie V relitto
31. FIAT G 46 A	189	53283		
32. FIAT G 59 4 B	179	53772	RS-25	serie X
33. FIAT G 59 4 B	181	53774	RR-76	serie X relitto
34. FIAT G 59 4 B		53276		
35. FIAT G 80 3 B	2	53882	RS-22	
36. FIAT G 82	2	53885	RS-18	smontato
37. FIAT G 82	5	53888	RS-21	
38. FIAT G 82	3	53886	RS-19	
39. FIAT G 49-2	2	556	– 39	
40. FIAT (N.A.) F 86 K	128	54868	51-62	
41. Garnerin pallone aerostatico con rete				
42. Grumman S 2 F		133180	AS-5	a Capodichino
43. Hispano HA 132 L	328			FIAT CR 32 Quater
44. IMAM Ro 41				alcuni pezzi
45. IMAM Ro 43		27050	ORB-23	
46. Macchi Hanriot HD 1				Ten. Baracchini
47. Macchi M 67		105	N. 10	in restauro a Lecce
48. Macchi MC 72		181		
49. Macchi MC 200		ex 8307		serie VI
50. Macchi MC 202 (CB)		9667	– 63	in restauro à Lecce
51. Macchi MC 205 V		ex 9546		ex C 202 serie X
52. Macchi MB 308	5878/105	53058	I-GORI	ex Ae. C. Cagliari
53. Macchi MB 308	2		I-DONT	ex Ae. C. Brescia

TIPO	NC	MM	SIGLE	NOTE
54. Macchi M 416	6013/69	53457	I-AELS	relitto
55. Macchi M 416	1059	53762	I-AELY	ex Ae. C. Firenze
56. Macchi M 416	6005/61	53444	I-AEPF	relitto
57. Macchi M 416			I-AELI	
58. Macchi D.H. 100 FB Mk 52 A		6085	ZM-68	a Rivolto
59. Macchi M 39		76		
60. Macchi MB 323		554	RS-10	
61. Mc Donnell Mercury				replica
62. Nardi FN 305				relitto
63. North American T6 J		54097	RR-67	
64. North American F 51 D		4323	RR-11	
65. Partenavia P 53	1		I-REDI	MDB 01 Aeroscoot.
66. Piaggio D'Ascanio PD 3				ricostruzione
67. Piaggio P 136	110	80005	140-6	
68. Piaggio P 136 L1	204	80078	140-15	
69. Piaggio P 136 L1		80083	84-16	relitto
70. Piaggio P 150	1	555	ex I-PIAR	
71. Republic P 47 D 25		4653	51-19	in restauro a Lecce
72. Republic F 84 G26		111049	51-18	a Rivolto
73. Republic F 84 F 71		36892	36-38	
74. Republic RF 84 F 31		27458	3-05	
75. SAAB J 29 F		29543	20-19	insegne svedesi
76. SAI Ambrosini S 1001 Grifo				non ultimato
77. SAI Ambrosini Super S 7		558		
78. Saiman 202 M	508	51497	ex I-SARD	ex Ae. C. Cagliari
79. SIAI Marchetti SM 82 PW		61187	97-ZR	in restauro
80. SIAI Marchetti SM 79				ex L 112
81. SPAD VII				di Cabruna
82. SPAD VII				smontato-ricostruz.
83. Supermarine Spitfire MK IX				ex ZX-D a Lecce
84. Weber A VII Etiopia I				
85. Wright Flyer tipo N. 4				ricostruzione

MUSEO NAZIONALE DELLA SCIENZA E DELLA TECNICA MILANO

(elenco al 31-8-1977)

TIPO	NC	MM	SIGLE	NOTE
1. Bleriot XI				ricostruzione
2. Breda Ba 15				
3. Caproni Campini				fusoliera sperimentale
4. C.A.T. TM 2	2	511		
5. Cierva C 30 A	753	30030	I-CIER	ex G-ACXA
6. De Havilland DH 80 A Puss Moth	2114		I-FOGL	
7. De Havilland DH 112 Venom FB Mk 50		6153/4		relitto
8. Farman 1909			I-FARM	ricostruzione
9. Junkers J 4				fusoliera
10. Macchi MC 205 V		92166		ex MM 1243 REAF
11. Macchi Nieuport Ni 10			ex I-BORA	serie 15179
12. Macchi D.H. 100 Vampire Mk 52 A		6112		ex ZM - 76
13. Magni PM 3/4 Vale		253		
14. Muegyetemi M 24			I-TITI	
15. Nardi FN 333 Riviera				
16. North American T 6G Texan		54114	RM-18	
17. Pasotti F 9 Sparviero	D2		I-HAWK	
18. Republic F 84 F Thunderstreak		53-6805	50-30	
19. Ricci 6 Triplanino				ricostruzione
20. SAI Ambrosini Super S7	1/01		I-PAIN	
21. Saiman 202 M		52162	I-CUPI	ex Ae. C. Savona
22. SIAI Marchetti SM 102	17	61810	I-GION	ex Transavia
23. Zoegling veleggiatore				ricostruzione (non esposto)

MUSEO AERONAUTICO CAPRONI

Sezione di Vizzola Ticino (Varese) - Vicinanze Aeroporto di Milano Malpensa

TIPO	NC	MM	SIGLE	NOTE
Adriano Mantelli AM 6				motoaliante
Aerolombarda GP 2 Asiago		30096	I-ZUME	aliante
Aerolombarda GP 2 Asiago		30098	I-DASI	aliante
Aerolombarda GP 2 Asiago	02/GS/04		I-VERG	aliante
Ansaldo A1 Balilla		16552		
Avia FL 3	A 16		I-AIAE	
Breda Ba 19		70049		
Bucker Bu 131 Jungmann	57		I-CERM	ex HB-UTN ex A 45
Caproni Ca 6 (1910)				
Caproni Ca 9 (1911)				
Caproni Ca 18		231		
Caproni Ca 53 Triplanino (1917)				
Caproni Ca 100 Terr. Caproncino	1		I-GTAB	
Caproni Ca 100 Terr. Caproncino		56271	I-BIZZ	
Caproni Ca 100 Idro Caproncino		56273	I-DISC	
Caproni Ca 113	3473		I-MARY	
Caproni Ca 163			I-WEST	
Caproni Reggiane Re 2000 Falco I II serie				
Caproni Reggiane Re 2002 Ariete II serie				
Caproni Reggiane Re 2005 Sagittario		092352	362-5	
Caproni Ca 193		56701	I-POLO	
Fairchild F 24 C 8 C Forwarder			I-GENI	
Macchi M 20			ex I-BERG	
Partenavia P 53 Aerosc.	002		I-SELI	(MDB 02)
Republic RC 3 Seabee	331		I-SIBI	
SAI Ambrosini S 2S			I-LANC	

TIPO	NC	MM	SIGLE	NOTE
Saiman 202 M	5	52163	I-BIOL	
Savoia Marchetti SM 56	5611		ex I-AEDA	
SIAI Marchetti SM 80 Bis	30003		I-ELIO	ex I-TATI
SIAI Marchetti SM 102		61829	I-AEVO	
Viberti Musca I	12		I-DIAN	
Vizzola II	003		I-RENI	aliante

MUSEO AERONAUTICO CAPRONI

Raccolta di Venegono - aerei non esposti al pubblico

TIPO	NC	MM	SIGLE	NOTE
Ansaldo SVA 5		11777		
Caproni Ca 1 (1910)				
Caproni Ca 20 (1914)				
Caproni Ca 22 (1913)				
Caproni Ca 36 (Ca 3 Mod.) Ca 450 HP		2378		
Caproni Bristol tipo 153				
Fokker D VIII (1920)		2916		ex I-FRAK
Gabardini tipo 2 80 HP (1913)				
Gabardini tipo 2 Idro				
Gabardini tipo 1918 biposto				
N.A. (FIAT) F 86 K				è previsto l'arrivo di un esemplare ex A.M.I.
Macchi MC 200			92-4	relitto

Completano la raccolta alcuni componenti dei seguenti dirigibili e velivoli:

Dirigibile Leonardo da Vinci	longheroni e cabina
Dirigibile M 1	longheroni ed eliche
Dirigibile Forlanini	parti del motore
Caproni Ca 60 Noviplano	eliche, scafo centrale e laterali
Reggiane Re 2006	alcuni componenti

Numerosi anche i motori e le eliche conservati.

ANTONIO SEMA

Fondi del Museo della prima guerra mondiale di Gorizia

Preliminare all'analisi del materiale di interesse storico-militare custodito dal Museo della guerra 1915-1918 di Gorizia è il riconoscimento della sostanziale eterogeneità dei fondi museali. È la conseguenza diretta della storia di questo museo, sorto come esaltazione della italianità di Gorizia nel primo dopoguerra e via via arricchitosi con donazioni private che hanno accentuato la casualità dei fondi.

Vanno ricordate le ristrutturazioni espositive, che hanno riguardato soprattutto il materiale esibito al pubblico, e infine le due alluvioni dell'ultimo decennio, che hanno determinato il trasferimento del museo in una nuova sede.

Nell'analisi di alcuni fondi significativi sotto il profilo storico-militare, forniremo una breve valutazione personale e (quando possibile) una descrizione del materiale catalogato.

Documenti della guerra 1915-1918. Il fondo è formato da sei buste, che sono quasi certamente il risultato di una ricerca mai condotta a termine che ha comportato la suddivisione del materiale secondo criteri che non è stato possibile ricostruire nella loro logica.

Si tratta per lo più di documenti relativi alla 30ª divisione di fanteria italiana, attiva sul San Michele nel 1915 e sugli altopiani di Asiago nell'inverno 1916-1917. Interessante la busta n. 2, con le minute dei fonogrammi sulle varie fasi delle operazioni sul San Michele. Nell'insieme, il settore logistico amministrativo è quello meglio coperto. Nella lettura degli elenchi dei materiali, che vengono riportati integralmente in originale, va tenuto presente che alcuni giudizi coloriti sono quelli dell'ignoto ordinatore del materiale stesso.

Elenco del fondo «Documenti della guerra 1915-1918»

Busta I
Primavera 1915 - 30ª divisione fanteria. Accertamento sul patrimonio boschivo nel Cormonese e zone di linea verso Lucinico
Incompleto - Ordine di operazione dell'11.IX.1915 - 28ª divisione fanteria 30ª divisione - Commissariato, genio, servizi amministrativi, rifornimenti materiali, personale ufficiali, corsi telefonisti durante il periodo estate-autunno 1915 sul fronte del S. Michele
Relazione autografa del gen. Zanchi, comandante la brigata «Alessandria», sulla conquista delle opere trincerate di Cima 3 sul monte S. Michele - 16.X.1915
Circolari varie del comando supremo e del ministero guerra - anno 1915
Norme sul funzionamento ed impiego delle bombe a mano, petardi, granate a mano, in uso nel regio esercito nell'anno 1915
Predisposizioni e norme per i baraccamenti invernali sulle prime linee - Iª campagna invernale 1915-1916
29.6.1916 - Ordine di operazione di un comandante di battaglione
1916 - Battaglioni genio divisionale
1916 - Circolari relative a organizzazioni difensive - attacco, materiale ciclistico, ecc.
I baraccamenti della 30ª divisione sull'altopiano di Asiago durante l'inverno 1916-17. Organizzazione del servizio idrico
Fonogramma del gen. Queirolo sull'azione del Bosco Cappuccio - agosto 1917
Predisposizione per lo sgombero della popolazione civile da varie località dell'altopiano di Asiago, anno 1917
Forza dei reparti della 30ª divisione - Altopiani, 1917
Pratiche relative alla tutela del patrimonio boschivo sull'altopiano di Asiago durante l'anno 1917
Movimenti ferroviari e affluenza di reparti in zona di guerra - Altopiani, 1917
Le centurie lavoratori in zona di guerra - anno 1917
Cifrario in uso nel 1917
30ª divisione - XXV corpo d'armata - Altipiani, 1917 - Cattura e concentramento prigionieri
Modulo di atto di morte per i militari che decedevano in Gorizia. Involucro del comando III armata, sezione informazioni
Servizio automobilistico della IV armata
Regolamentazioni varie - Sezione mototrasporti per fanteria sezione mototrasporti per Altipiani, tavole di tiro, servizio sanitario

Busta II
1915-16 - Note militari
30ª divisione fanteria - Fronte del S. Michele - Agosto-settembre 1915 - Fonogramma e comunicazioni relativi alle operazioni in corso, perdite subite, sistemazione difensiva, notizie sul nemico
Notiziari riservatissimi del servizio informazioni italiano, trattamenti prigionieri italiani in Austria, interrogatori di prigionieri e disertori nemici a.u.
Disposizioni relative ai servizi nelle retrovie della zona di operazioni (fronte di Gorizia)
Ordini del giorno del comandante il VI corpo d'armata (generale Catello)
2 dispense del Bollettino ufficiale ministero guerra, 1917
Sezione commissariato e servizio genio 30ª divisione, 1916-1917
Stampati in bianco di nessun valore. Sono tuttora in dotazione nel regio esercito.

Busta III
30° reggimento artiglieria campagna - Carteggio vario, licenza truppe, avanzamento ufficiali, servizi reggimentali, ecc.
Circolari amministrative, 1916
Carteggio della direzione di commissariato della 30ª divisione, anno 1916. Contiene: situazioni di materiali in distribuzione, pratiche relative a danni ai boschi, procure civili e matrimoniali, controllo sui prezzi praticati dai vivandieri militari, pratiche per danneggiamento o deperimento di viveri e materiali ed altre consimili bazzeccole di carattere barbosamente burocratico.

Busta IV
Vari giornali degli anni 1916-17, tra cui quelli relativi alla presa di Gorizia
30° reggimento artiglieria campagna, 1916 - Schizzi planimetrici e carte topografiche, vedute panoramiche dello schieramento delle batterie reggimentali prima e dopo la presa di Gorizia
Carta schieramento delle artiglierie austriache sul fronte del basso Isonzo alla vigilia della presa di Gorizia
30° reggimento artiglieria di campagna - Fronte di Gorizia, agosto-settembre 1916 - Servizio degli ufficiali informatori, disposizioni di massima e relazioni
1916 - Difese contro i gas asfissianti - Piana di Gorizia
Anno 1916 - Circolari, disposizioni di massima relative a: ufficiali, rifornimenti munizioni, complementi, impiego delle artiglierie, funzionamento tribunali di guerra
Comunicati dell'esercito a.u. rinvenuti dalle nostre truppe presso il com-

missariato regionale di Gorizia e diramati al k.u.k. comando stazione di tappa di Gorizia
1916 - Propaganda tra le nostre truppe e tra le truppe nemiche
Carteggio del 30° reggimento artiglieria campagna, operante sul fronte di Gorizia. Numerosi documenti portano firme autografe di generali. Operazioni, ricognizioni, schieramenti artiglierie
Materiali per la brigata granatieri (firma autografa del comandante il XIV corpo d'armata, generale di Carpenetto), aprile 1916

Busta V
Buoni di prelevamento, situazioni materiali, ecc. - 30ª divisione - 1917
Brandelli di ordini di operazioni, fonogrammi, ecc.
Situazioni giornaliere. Magazzino viveri di Rocchette, magazzino di viveri di Marostica, magazzino genio 30ª divisione (IV armata) - Altopiani

Busta VI
Corrispondenza di combattenti
Deleghe e certificati dei matrimoni per procura avvenuti al fronte
30ª divisione fanteria - Altopiani - 1917 - Baraccamenti, servizio idrico, disciplina retrovie, equipaggiamento truppe, automezzi, lavori stradali in retrovia
30ª divisione fanteria - Altopiani - 1917 - Buoni di prelevamento materiali al magazzino divisionale, concessioni di permesso ai vivandieri borghesi.

Archivio documenti di storia patria, Mappe. È l'insieme più ingente di documenti relativi al periodo bellico custoditi dal museo. Si tratta di materiale eterogeneo, ma che permette, proprio per questa sua casualità di assemblaggio, di coprire il periodo bellico vissuto da una città da cui gli eserciti sono entrati ed usciti non meno di tre volte (1916, 1917 e 1918), fatto abbastanza singolare per il fronte occidentale e per quello italiano in particolare. In aggiunta all'elenco che segue, si precisano il contenuto della mappa n. 36, onoranze al Milite ignoto, e della mappa n. 86, cimitero di S. Elia e ossario di Redipuglia.

Da ricordare infine il diario della crocerossina Virginia Marinaz, dal 20 maggio 1915 all'8 agosto 1916, con alcune aggiunte relative al periodo della fuga da Gorizia e al successivo ritorno il 3 novembre 1917. Il testo, riportato in tedesco in *Miscellanea, Acquisti-doni*, n. 288, e tradotto in italiano al n. 289, descrive le vicende di Gorizia assediata dal nemico italiano.

In tal modo, il fondo *Mappe* si segnala per la possibilità che offre di coprire i molteplici aspetti del rapporto civili-militari nel corso della Grande Guerra, con particolare attenzione per quanto riguarda la vita in una cittadina di confine situata a ridosso del fronte.

Elenco di alcune mappe del fondo «Archivio documenti di storia patria»

Mappa n. 26, *Documenti anno 1915*
(Ordini, circolari, note informative, schizzi di posizioni, provenienti da diversi comandi militari; permessi, passaporti; volantini, giornali italiani e austriaci; varia)

Mappa n. 27, *Documenti anno 1916*
(Ordini, circolari, note informative, schizzi di posizioni, provenienti dagli archivi di diversi comandi militari, compreso quello della piazza di Gorizia e dal ministero della guerra; relazione di A. Baruzzi sulle proprie azioni militari, non datata; bozze di stampa della tipografia Juch per il comando di piazza di Gorizia; salvacondotti, permessi di soggiorno; protocollo riservato dell'i.r. polizia - Gorizia; scritti sul salvataggio del patrimonio artistico di Gorizia (dono Mulitsch); tessere alimentari; giornali italiani e austriaci; varia)

Mappa n. 28, *Documenti anno 1917*
(Lettere, circolari, ordinanze, ordini del giorno, note informative, schizzi topografici, bollette per approvvigionamento truppa, provenienti da diversi comandi militari, compreso quello della piazza di Gorizia; salvacondotti, lasciapassare; telegrammi con bollettini di guerra per il municipio di Gorizia; volantini italiani e austriaci; notizie da giornali tedeschi e sloveni, tradotte in italiano dal prof. Emilio Mulitsch; varia)

Mappa n. 29, *Documenti anno 1918*
(Ordini del giorno di comandi militari; permessi, lasciapassare; fogli caratteristici di militari, fogli matricolari di bocche da fuoco; fogli da lettera distribuiti alle truppe durante la guerra; scritti relativi ai bambini goriziani profughi a Montenero di Livorno; protocollo riservato dell'i.r. polizia - Gorizia; volantini e scritti di propaganda italiani e austriaci, manifesti italiani e austriaci, giornali italiani e austriaci)

Mappa n. 29bis, *Documenti che si riferiscono agli anni 1915-1918*
(Copia del diploma per la concessione della medaglia di bronzo a Mario Gobbi, sergente del 73° reggimento fanteria; «Da quota 186 (S. Daniele di Tolmino) al monte Matajur», note di V. Tonini con allegate 4 piante topografiche-copia; pubblicazioni inerenti i diversi corpi d'arma dell'esercito italiano; disegno con l'itinerario di A. Baruzzi l'8 agosto 1916; fotografie; volantini di propaganda italiani e austriaci; giornali; varia)

Mappa n. 31, *Documenti 1915-1918*
(Corrispondenza privata e fotografie di combattenti, in particolare corrispondenza del prof. Mulitsch; elenco dei morti civili a Gorizia, 1915-1918; manifesti; volantini di propaganda italiani e austriaci; varia)

Mappa n. 32, *Generali medaglie d'oro caduti nella prima guerra mondiale*
(Note biografiche, motivazioni delle decorazioni militari, lettere, documenti (copie) relativi alle loro azioni militari, articoli di giornali e altre celebrazioni; «Diario su l'ultima guerra per l'indipendenza d'Italia 1915-16-17» del generale Antonio Cascino, copia non firmata)

Mappa n. 35, *Festa dell'annessione della Venezia Giulia all'Italia,* Aquileia, 29.3.1921
(Documenti relativi all'organizzazione)

Mappa n. 41, *Manifestini del periodo bellico*
(Affissi italiani e austriaci degli anni 1914-1915, 1917-1918)

Mappa n. 69, *Emilio Cravos*
(1 fotografia e 1 documento, giornali e ritagli)

Mappa n. 71, *Documenti appartenenti alla sezione di polizia di Gorizia,* 1915-1916
(Elenchi diversi di cittadini, con le indicazioni di dati anagrafici, connotati, idee politiche, tra i quali: elenchi di cittadini austriaci fuggiti all'estero, in Italia, di residenti a Gorizia nati in Italia, di dipendenti comunali, di avvocati, di appartenenti alla «Società di scherma», altri elenchi non identificati; note relative a perquisizioni di abitazioni; carteggio riguardante danneggiamenti alle linee telefoniche)

Mappa n. 79, *Vittorio Locchi*
(Lettere, fotografie, giornali)

Mappa n. 80, *Giovanni Maniacco*
(Documenti postumi, fotografie, giornali e articoli celebrativi)

Mappa n. 105, *Croce rossa italiana,* 1916-1918
(Tessere e altri documenti, giornali)

Mappa n. 107, *Giornali italiani e austriaci degli anni 1915-1918*

Mappa n. 112, *Documentazioni dall'archivio privato Guido Castelli*
(Piante topografiche, bollettini riservati degli uffici informazioni dei comandi della 2ª e dell'8ª armata, 1918 - copie)

Documenti appartenenti alla donazione Alberto Albertacci
(Testi di conferenze militari del generale Capello, 1917-1918, copie; stampati di propaganda destinati agli italiani sotto l'Austria; lasciapassare per Gorizia, 1917.
N.B. Fanno parte della donazione anche 12 album di fotografie collocati nella fototeca del Museo)

Documentazioni e carteggi di Giovan Battista Orombello, Aurelio Baruzzi e Michele Alcamo
(Scritti e piantine relativi all'occupazione del sottopassaggio Baruzzi e all'ingresso del primo nucleo di truppe italiane in Gorizia, l'8 agosto 1916)

Mappa n. 113, *Sottotenente Mario De Vecchi*, caduto a S. Lucia di Tolmino, il 24.10.1915
(Documenti biografici, fotografie, motivazioni delle decorazioni militari, corrispondenza, giornali).

Archivio Mulitsch. Comprende nove buste, che raccolgono materiale eterogeneo assemblato da Emilio Mulitsch, sottotenente del 7° Alpini, di famiglia irredenta goriziana [1].

Il fondo conserva il diario di Elisa Mulitsch Seppenhofer, confinata a Pöggstall, relazioni sulla salvaguardia del patrimonio artistico di Gorizia e vari scritti sulla vita militare di Emilio Mulitsch. Anche in questo caso,

[1] Maggiori particolari su questa famiglia in C. MEDEOT, *Cronache goriziane 1914-1918*, Gorizia 1976.

le vicende della guerra si intersecano con quelle della città di Gorizia e forniscono molteplici spunti di ricerca su un settore poco noto della Grande Guerra.

Si segnalano in particolare le seguenti buste:

n. 2: 1916 - attività per salvare il patrimonio culturale;
n. 3: Emilio Mulitsch in guerra;
n. 4: Personalità in aiuto di Gorizia;
n. 5: Amici e conoscenti - aiuti ai civili;
n. 7: La famiglia Mulitsch, dal 1914 al 1918;
n. 8: Elisa Mulitsch Seppenhofer: documenti 1915-1922.

Archivio della Giunta provinciale della principesca contea di Gorizia e Gradisca, 1861-1924. Il fondo permette di studiare, sulla scorta degli atti dell'amministrazione provinciale e di altri organismi pubblici, alcune questioni relative alla guerra e particolarmente il rimpatrio dei profughi, gli indennizzi dei danni di guerra e il recupero del patrimonio storico ed artistico.

Le notizie ricavate da questo fondo possono essere integrate dallo spoglio del fondo *Atti presidenziali della provincia di Gorizia e Gradisca, 1914-1918* e dal più modesto fondo *Regno d'Italia - Amministrazione della provincia di Gorizia e Gradisca, 1917*, che però documenta (parzialmente) le funzioni civili svolte dall'esercito italiano.

Infine, la conoscenza della vita nella città di Gorizia emerge con particolare vivacità dalla raccolta *Manifesti (1913-1954)* contenente numerose ordinanze emanate dalle autorità locali (civili e militari) sia della amministrazione imperial-regia che italiana.

Il Museo della prima guerra dispone di una significativa raccolta di fotografie del periodo bellico, comprendente circa 600 lastre e 3.000 stampe, oltre a una trentina di album fotografici, di cui dodici contenenti le foto eseguite dal cap. Albertacci. Tra le stampe, da segnalare un insieme di materiali di provenienza austriaca che documentano varie fasi dell'offensiva di Caporetto. Tra le acquisizioni più recenti si segnalano circa 400 stampe scattate da un operatore ungherese, che illustrano la vita di trincea da parte delle unità Honved sul fronte carsico e isontino.

Da notare, per quanto riguarda gli album, l'importanza delle didascalie originali e le tematiche trattate: per lo più scene di vita delle retrovie che lasciano intravedere la presenza di una vita di relazioni sociali a ridosso del fronte trincerato varia e notevolmente intensa anche se non sufficientemente studiata.

Esistono poi oltre un migliaio di cartoline illustrate di guerra, di provenienza italiana, austriaca e germanica.

Per quanto riguarda il materiale bellico custodito dal museo, da segnalare alcune bombarde ad aria compressa austriache, alcuni fucili dell'esercito zarista, elmi e corazze Farina. Nell'insieme, però, si tratta di materiale di scarso interesse per lo specialista e non esiste alcuna rarità o serie completa.

ANTONIO SEMA

La collezione «Diego de Henriquez» di Trieste

Nato a Trieste nel 1909, Diego de Henriquez apparteneva ad una famiglia di buona tradizione militare; il nonno aveva combattuto a Lissa ed il padre avrebbe servito nell'esercito austriaco in qualità di ufficiale del genio. Il de Henriquez iniziò ad otto anni a tenere un diario in cui registrò tutte le vicende che lo riguardavano, a diciassette fondò la Società archeologica triestina e si dedicò con passione agli scavi, iniziando nel frattempo a porre le basi della sua collezione.

Durante la seconda guerra mondiale partecipò alle operazioni antipartigiane sul Carso triestino, continuando ad accrescere la sua collezione di armi e documentando ogni aspetto delle vicende belliche a cui assistette. Il colpo di fortuna (che però attende ancora di essere valutato nei suoi termini esatti) fu per de Henriquez la sua partecipazione come interprete alle trattative di resa del locale comando germanico. De Henriquez conosceva otto lingue, quindi era la persona giusta al posto giusto.

Lo fu a tal punto che ottenne l'inclusione, tra le clausole della resa, di una specifica che imponeva la consegna – da parte delle forze tedesche – di un esemplare di ogni loro arma al Museo de Henriquez. Con le vicende legate al secondo dopoguerra triestino, la collezione de Henriquez potè accrescersi in misura vertiginosa con materiali di ogni tipo provenienti dalle più disparate forze armate, dai magazzini militari, dagli affari combinati da de Henriquez in un momento in cui le tracce materiali della guerra erano presenti dappertutto e non interessavano a nessuno.

In particolare, de Henriquez poté trascrivere integralmente le scritte sulle pareti delle celle della Risiera, il campo di sterminio tedesco attivo a Trieste nelle fasi finali del conflitto.

Nel 1974, de Henriquez morì in un incendio che distrusse il magazzino dove dormiva in una bara, come faceva ormai da alcuni anni. Le ombre sulla sua morte non furono mai interamente dissolte.

La collezione de Henriquez attuale è ciò che resta di un materiale sparso per tutta la città, malamente custodito da de Henriquez in vita e tuttora in attesa di una compiuta valorizzazione dopo la sua morte.

Tenendo presente la situazione attuale della collezione, appena in fase di definizione delle scelte operative e in attesa di una compiuta catalogazione, oltre che di una definitiva sistemazione dirigenziale e museale, ho ritenuto opportuno limitare questo intervento alla descrizione sintetica dei materiali più significativi presenti nella collezione de Henriquez, per fornire una indicazione di massima su ciò che esiste ma che attualmente non è ancora disponibile per lo studio.

1. *Materiale pesante*. Circa un centinaio di pezzi, tra cui: una ventina di carri armati ed autoblinde, circa trenta cannoni, tre treni blindati (carrozze singole) e due sommergibili.

In particolare si segnala un semovente Marder III funzionante, due carri L3 (funzionanti) di cui uno lanciafiamme; l'autoblinda Lancia BZ20; un obice italiano 305/17 con i quattro traini e le basi; il cannone Krupp da 170 mm; tre sistemi radar; tre barchini d'assalto, vari telemetri italiani ed austriaci, un obice Paixhans da 260 mm, il sommergibile tascabile italiano CB16 e quello tedesco «Molch».

Lo stato di conservazione è vario, e spesso manca l'interno dei mezzi oltre alle parti più delicate esterne.

2. *Materiale leggero*. È impossibile andare oltre la quantificazione numerica degli oggetti relativi all'armamento leggero e portatile, alle divise, elmi, buffetterie spesso in serie complete.

Si segnalano circa 700 spade; 350 fucili, mitra, armi portatili; 40 pistole; 40 mitragliatrici e mortai; 330 elmetti e copricapi.

A titolo d'esempio, si segnala: bomba incendiaria d'aereo austriaca mod. P.P., 1917; maschera antigas per cavalli russa, IGM; lanciagranate italiano sperimentale P.E.; moschetto sperimentale italiano mod. 91 E.P., 1932, eccetera.

Oltre alle numerose divise di molti eserciti e di vari periodi, da ricordare il materiale del genio e delle trasmissioni della prima e della seconda guerra mondiale, l'attrezzatura per la guerra chimica e per il pronto soccorso, centinaia di proiettili, bombe, mine di ogni tipo e periodo, compresi molti materiali didattici e sperimentali. Infine vanno ricordate attrezzature logisti-

che, traini, slitte, gruppi elettrogeni, docce e tende da campo, gabinetti portatili e cucine mobili.

3. *Modellistica.* Circa ottanta pezzi tra i quali vanno ricordati: modelli del '700 ed '800 in bronzo; studi di cannoni da costa; studi di cantiere di modelli navali. Si tratta spesso di «studi» di costruzione e servono a documentare le varie fasi della progettazione ed esecuzione di armi operative.

4. *Quadri.* Circa 250 quadri, molti dei quali di argomento militare.

5. *Stampe.* Circa 2.000 pezzi, tra cui incisioni in rame e legno del '600 e '700, e varie stampe cinesi e giapponesi di argomento militare.

6. *Giocattoli.* Migliaia di pezzi, concentrati però tra fine '800 e il primo '900. Si tratta sia di soldatini che di giocattoli militari e modellini nei materiali più vari. Ci sono poi anche numerosi plastici.

7. *Libri.* Spiace, in questa sede, di non poter dare altro che la cifra totale: 25.000 volumi di argomento polemologico, tra cui testi di fortificazioni del '500 e '600 e una sterminata trattazione di argomenti riferiti ai più svariati periodi, alle più diverse guerre e su qualsiasi esercito, nelle lingue più varie. Tra questi molti regolamenti e codici militari.

8. *Fotografie.* Nell'insieme si tratta di quasi 18.000 fotografie, molte delle quali ancora inedite perché opera dello stesso de Henriquez, altre (la maggior parte) perché proibite dai vari comandi e relative ad atrocità nella guerra in Africa, in Croazia e in Istria. Da segnalare i materiali dell'archivio fotografico del Commissariato di pubblica sicurezza, sezione speciale lotta antipartigiana 1943-45 (si tratta di un organismo unico nel suo genere in Italia coinvolto in delitti e atrocità di vario tipo in una zona cruciale dello sforzo bellico tedesco). Ci sono poi le foto della occupazione slava di Trieste nel 1945, altre relative ai bombardamenti aerei di Trieste. Molte anche le foto della prima guerra mondiale.

9. *Films.* È possibile dare soltanto una indicazione quantitativa di questa raccolta di documentari di guerra; bisogna infatti riversare il materiale dalla pellicola infiammabile sulla apposita pellicola prevista per questo tipo di operazioni. Si tratta comunque di un complesso di circa 200 documentari che riguarda le vicende belliche dalla campagna di Libia sino alle ultime fasi del secondo conflitto mondiale.

10. *Documenti.* Per dare una idea del materiale esistente, basti dire che si tratta di alcune centinaia di casse di documenti del tipo più diverso. Tralasciando quelli antecedenti al periodo contemporaneo, si segnalano: gli archivi dell'Arsenale militare di Pola; del Cantiere navale S. Rocco di Trieste; del Cantiere navale S. Marco di Trieste (questi archivi sono completi del piano di costruzione di tutte le navi costruite sugli scali di questi importanti cantieri adriatici); archivio militare del Comando piazza di Trieste; archivio militare del Comando germanico di Trieste; serie completa dei diari personali di de Henriquez, corredati da migliaia di foto.

A tale riguardo, è opportuno notare la continua attività di de Henriquez, portato a riflettere su ciò che faceva, a studiare il problema militare nei suoi più svariati aspetti e impegnato a sperimentare (a partire dagli anni Sessanta) la capacità della mente umana a livello telepatico con un gruppo di lavoro composto da soli militari. Tali esperimenti furono seguiti anche dall'esercito degli Stati Uniti oltre che dalla CIA.

11. *Miscellanea.* Per quanto riguarda il periodo contemporaneo, si segnala un fondo di circa 10.000 cartoline di argomento militare, 200 bandiere di vario tipo, una raccolta di timbri militari, 80 dischi militari con inni e discorsi di varia provenienza e migliaia di distintivi, mostrine ed onorificenze militari.

MASSIMO COLTRINARI

L'area della battaglia, terza struttura del Museo risorgimentale di Castelfidardo

Nel progetto per l'edificazione di un museo da dedicare alla battaglia di Castelfidardo del 18 settembre 1860 si individuarono inizialmente due strutture da poter utilizzare: il cinquecentesco palazzo Mordini e il complesso monumentale, con il gruppo bronzeo dedicato al generale Cialdini. Nel primo dovevano aver sede l'archivio, la biblioteca e l'area espositiva vera e propria del museo; nel secondo quegli aspetti celebrativi e rievocativi legati alle vicende del processo unitario.

Prima dell'iniziativa, promossa dalla associazione «Italia nostra», erano stati fatti dei tentativi, non coordinati tra di loro, senza una precisa individuazione delle fonti da utilizzare, al fine di rievocare gli eventi del 1860.

In primo luogo, quindi, si stilò un progetto, definito di larga massima, in cui si delineò tutto quello che si voleva fare su un piano più che altro teorico, ancorandolo solo superficialmente a realtà tecniche ed alle effettive possibilità. Tale progetto, stilato nel 1983, ancor oggi serve da guida alle varie fasi segmentali di esecuzione.

Si può dire che si rese subito necessaria una definizione delle fonti, al fine di articolare un progetto equilibrato.

Le fonti furono così individuate:

- materiali o resti: monumenti, opere fortificate, armi, eccetera;
- fonti scritte: leggi, trattati, verbali;
- fonti figurative: quadri, fotografie, carte geografiche e topografiche, stemmi;
- fonti orali: racconti, ricordi, aneddoti ecc. di testimoni o protagonisti.

Adottata questa classificazione, il progetto di larga massima poté essere impostato. In particolare nell'ambito delle fonti materiche (o materiali) in primo luogo si individuarono le armi, poi gli equipaggiamenti, i materiali,

le uniformi, le bandiere e quanto suggeriscono in merito le scienze ausiliarie della storia.

Nel prosieguo dei lavori si prese in esame una fonte che si classificò come fonte materica: il paesaggio ed il territorio ove si sono svolti gli eventi del 18 settembre 1860.

1. - *Il territorio e il panorama come fonte materica.* Acquisiti gli elementi per poter articolare un linguaggio museale in coerenza con gli obiettivi prefissati, fu naturale rapportare tali elementi anche al luogo della battaglia.

Da ciò emerse che il Museo risorgimentale poteva essere strutturato in tre parti: una componente che comprendesse l'archivio, la biblioteca e l'area espositiva; una componente che comprendesse il complesso monumentale, edificato nel cinquantenario della battaglia e dedicato al Cialdini; una componente che comprendesse l'area della battaglia vera e propria.

La prima di queste componenti fu individuata a Castelfidardo in un palazzo rinascimentale (palazzo Mordini); la seconda non pose problemi e subito si passò alla fase del recupero e del restauro del monumento e del gruppo bronzeo, la terza componente richiese per la sua identificazione ulteriori ricerche.

2. - *L'identificazione dell'area della battaglia.* Per procedere con metodo in un primo luogo fu necessario delineare ciò che in teoria si suole definire «area della battaglia».

Si adottò il concetto, estremamente empirico e non conforme al nomenclatore militare in uso sia all'epoca (1860) che nei periodi successivi, del luogo ove le forze contrapposte (in questo caso le forze sarde al comando del Cialdini e quelle pontificie al comando del De la Moricière) entrarono o parteciparono al combattimento.

Questo concetto presupponeva la seguente distinzione:

a) intendere e comprendere nell'«area della battaglia» le forze sarde e pontificie disponibili e pronte ad entrare in combattimento a seguito dell'evolversi degli avvenimenti;

b) (con un approccio più restrittivo) solo quelle che effettivamente entrarono a contatto e sostennero il combattimento.

Nel primo caso si sarebbero considerate le seguenti località:

Recanati-Loreto: presenza delle forze mobili pontificie dal 17 al 19 settembre 1860;

Colle Oro-Crocette-Castelfidardo-Osimo: schieramento delle unità del IV corpo sardo;

- Ponti di Loreto-San Rocchetto: forze di copertura sarde;
- Camerano: unità della guarnigione pontificia di Ancona uscita dalla piazzaforte per dare sostegno alle truppe mobili ed attestatasi a Camerano il 17 settembre 1860.

In questo modo l'area della battaglia era configurata dal perimetro avente per punti di vertice: Loreto-Colle Oro-Osimo-Recanati.

Tale area comprendeva al centro la dorsale Colle Oro, Crocette, Castelfidardo, Osimo. Questa configurazione dell'area della battaglia, includente tutte le forze disponibili per il combattimento, anche se valida sotto il profilo teorico, non poteva essere accettata ai fini museali sia per la sua vasta dimensione sia per intrinseche difficoltà di attuazione. Rimase in ogni caso come una individuazione teorica e come quadro di riferimento generale.

Il secondo caso comprendeva le seguenti località (tutte poste sulla riva sinistra del fiume Musone):

- il punto in cui i carabinieri svizzeri aprirono il fuoco contro il XXVI battaglione bersaglieri sardo alle 9,20 del 18 settembre 1860;
  l'area della battaglia detta «Battuta», sede attuale del Sacrario: oggi vi sorge il sacrario dedicato ai caduti della battaglia di parte sarda, è l'area in cui si svolsero i combattimenti attorno alla casa Serenella del Mirà e da cui il de Pimodan operò la conversione verso ovest, aprendo la via di Ancona alle restanti truppe pontificie (5.000 uomini circa);
  l'asse «Battuta» - Santa Casa di Sotto - Casino Sciava. Area Colle Oro: l'area ove si svolsero i più cruenti scontri; l'asse è la carrareccia oggi denominata via della Battaglia che corre nella selva di Castelfidardo. La brigata de Pimodan fu contenuta dai sardi e poi respinta qui dai fanti della brigata Regina;
  la località Crocette: posto in un quadrivio, questo villaggio è rimasto come nel 1860. Vi termina la via della Battaglia.

In questa area operarono i reparti sardi che effettivamente entrarono in combattimento, ovvero 9° e 10° reggimento fanteria (brigata Regina), XI, XII, XXVI battaglione bersaglieri, 2ª batteria del 5° reggimento artiglieria, I sezione della 5ª batteria dello stesso reggimento, 4ª batteria dell'8° reggimento artiglieria e il reggimento lancieri di Novara. In totale 4.880 uomini, 445 cavalli e 14 pezzi di artiglieria.

Per i pontifici vi operarono tutte e tre le brigate di campagna (elementi della I brigata Schmid, II brigata de Pimodan, brigata di riserva Cropt). In totale 8.200 uomini e 12 pezzi di artiglieria.

In questo secondo caso l'area della battaglia è delimitata dalla riva sini-

stra del fiume Musone, dal limitare della selva di Castelfidardo fino alla località Crocette, dall'asse Crocette-Sacrario della battaglia. Un triangolo relativamente ristretto e per l'80% circa formato dalla selva di Castelfidardo.

Il fatto che questa delimitazione comprendesse la selva ed un tratto di pianura leggermente ondulata permise, ad una prima valutazione, di poter continuare a verificare l'ipotesi di edificazione della terza struttura museale.

3. - *Il raffronto tra l'area attuale e le fonti scritte e figurate.* Delimitata l'area della battaglia, il terzo passo fu quello di confrontare il territorio ivi compreso e le fonti scritte coeve.

Base di questo raffronto furono le seguenti fonti:

carta topografica e schizzo in uso nell'esercito pontificio (Roma, Museo storico del Vaticano);

carta topografica in uso presso lo stato maggiore sardo - Ufficio topografico del corpo reale di stato maggiore, allegata alla relazione sulla *Campagna di guerra nell'Umbria e nelle Marche*, redatta dal gen. Manfredo Fanti a sua maestà il re (Torino, Tipografia Scolastica di S. Franco e Figli, 1861);

- *La campagna di guerra nell'Umbria e nelle Marche. Narrazione militare*, capo VII, *La battaglia di Castelfidardo*, in «Rivista militare italiana», vol. III, 1861, pp. 225-230.

Altri riferimenti furono usati con le pubblicazioni posteriori e contemporanee.

Il raffronto permise di constatare lo stato del territorio nelle seguenti località:

a) riva sinistra del Musone - limite della selva di Castelfidardo: tranne la provinciale che collega i ponti di Loreto con la statale 16 ed un nuovo caseggiato a metà strada tra il Musone e la «Battuta» non vi sono interventi sul territorio tali da alterare la fisionomia del 1860. L'area è tutta a coltura, sui bordi del fiume ci sono ancora i canneti e piante come descritto dalle fonti che permisero ai carabinieri svizzeri di giungere non visti a ridosso delle posizioni del XXVI battaglione bersaglieri sardo. Presente anche la carrareccia che da casa Arenici portava a casa Serenella del Mirà, distrutta nel combattimento.

Poco distante fu costruita, però con la stessa architettura, una nuova casa colonica che ancora oggi si può ammirare.

b) Area della selva: non ha subito variazioni notevoli, tranne un campo di tiro a segno, oggi poco frequentato, ed un nuovo caseggiato. Le due case ove si svolsero i combattimenti più cruenti, Casino Sciava e Santa Ca-

sa di Sopra, sono intatte. La prima è divenuta, come si dirà oltre, casa Ferretti; l'altra casa Castelferretto di Castelferretti. La selva è rimasta quella del 1860, preservata nonostante i vari tentativi di urbanizzazione.

La strada che porta alla «Battuta» alla località Crocette, asse lungo il quale si svolse la battaglia, è rimasta intatta, anche se oggi presenta ai lati delle siepi ornamentali, volute per ricordare l'avvenimento storico.

c) Villaggio delle Crocette: oggi un grosso agglomerato, che però si è sviluppato al di là di quello che si è definito l'area della battaglia. Il crocevia è rimasto intatto e le varie riproduzioni lo mostrano tale e quale a quello del 1860, tranne la colonna con croce, che è stata spostata sul margine destro, venendo da Loreto, della strada; la chiesa e le opere parrocchiali sono le stesse ed è possibile individuare il luogo ove i numerosi caduti della battaglia, tra cui il gen. de Pimodan prima di essere di nuovo diseppellito e trasportato a Roma, furono raccolti.

In linea generale, quindi, l'area della battaglia così individuata è, grosso modo, la stessa del 1860, ovvero non ha subito interventi sia di urbanizzazione che di viabilità tali da alterare i caratteri che aveva all'epoca della battaglia.

4. - *I motivi di questa conservazione*. Il territorio individuato come area della battaglia e ove si svolse il combattimento si è conservato, nelle linee generali, come era nel 1860, per una serie di motivi. Innanzi tutto per la volontà dei discendenti del gen. de Pimodan. La giovane moglie del generale caduto il 18 settembre e spirato nel Casino Sciava, saputo della morte del congiunto, espresse subito, infatti, il desiderio di acquisire la casa ove era morto il marito. Questo fece sì che non solo la casa ma tutti i terreni pertinenti ad essa, che andavano ben al di là dell'area della battaglia da noi adottata, in poco tempo furono oggetto di cure particolari. La giovane vedova de Pimodan non volle che nulla fosse toccato. Questo suo desiderio fu rispettato anche dai suoi discendenti. Nel 1960 la casa fu venduta ai marchesi Ferretti, che seguirono la stessa linea di azione. Oggi tutta l'area della selva ove si svolse la battaglia è oggetto di cure particolari. Così come la casa ove spirò il gen. de Pimodan. Lo stesso dicasi per la casa acquistata a suo tempo dai Castelferretto di Castelferretti. Poi per l'attività della amministrazione della Santa Casa di Loreto, che destinò l'area che a noi interessa a colture e non all'urbanizzazione. Quindi la particolare configurazione botanica della selva di Castelfidardo che è uno degli ultimi esempi di bosco mesofilo dell'Italia centrale e oggetto, ora come in passato, di particolari attenzioni. Importante anche l'attività della amministrazione comu-

nale di Castelfidardo che in passato, con la gestione del Sacrario della battaglia, cercò di conservare il più possibile nel ricordo degli avvenimenti storici. Nel recente passato (centenario dell'Unità d'Italia) l'amministrazione operò un primo tentativo di attrezzare l'area con la messa in posizione di edicole in pietra esplicative; più di recente applicando leggi regionali e promuovendo iniziative atte a preservare sia la flora che la fauna della selva. Infine l'attività della associazione «Italia nostra», associazione nazionale che si prefigge di conservare il patrimonio storico, culturale, naturale del nostro paese, che attraverso la sezione di Castelfidardo dal 1975 ha condotto campagne successive per preservare l'area che a noi interessa.

La combinazione di tutti questi fattori ha permesso, in varie occasioni (da ultimo il progetto di trasformare tutta l'area in un grande complesso turistico, collegato alle aree turistico-balneari di Sirolo-Numana), di respingere ogni tentativo di urbanizzazione o trasformazione in senso distruttivo di quanto a noi interessa.

5. - *Il panorama come fonte materica*. Potrebbe sembrare quanto mai ardito parlare di panorama come fonte materica. Ma percorrendo il campo di battaglia con le carte topografiche in mano, si è constatato che sia per quanto riguarda i sardi che per quanto riguarda i pontifici il profilo panoramico è, grosso modo, intatto.

Dalle posizioni del XXVI battaglione bersaglieri sulle pendici di Colle Oro, oggi il panorama è lo stesso del 1860. Selva e terreni agricoli, con lo sguardo rivolto verso la piana del Musone e Loreto, sono rimasti per lo più uguali alle riproduzioni disponibili. Il profilo di Loreto, con le mura e la Santa Casa, è identico. Stesso panorama per i pontifici. Da Loreto il profilo delle colline al di là del Musone e declinanti verso il mare, con sullo sfondo il Monte Conero, è simile.

6. - *Considerazioni conclusive*. Quanto sopra esposto non vuole essere una mera esemplificazione di una fonte materica. Rappresenta, nel quadro delle iniziative per dotare Castelfidardo, e quindi le Marche, di un museo risorgimentale che abbia come punto focale la battaglia del 18 settembre 1860, un contributo per proteggere, conservare, restaurare e preservare edifici, monumenti e aree non solo di interesse storico ma anche botanico ed ambientale. Questa impostazione ha permesso di recuperare il cinquecentesco palazzo Mordini, in pieno centro storico, precedentemente adibito a circolo cittadino (sorta di club privato a respiro prettamente locale) e nei cui sotterranei, oggi sede della Sezione didattica, si esercitava la banda cittadina.

Tale palazzo Mordini oggi ospita l'archivio, e comunale e museale, la biblioteca (che precedentemente non esisteva) e l'area espositiva del Museo. Egualmente si sono potuti effettuare sia il restauro completo del monumento al generale Cialdini e del parco annesso sia la conservazione capillare della selva, posta al riparo da costanti tentativi di speculazione edilizia ed altre deturpazioni.

Il museo che si sta edificando può avvalersi di un'area che è rimasta intatta nelle sue dimensioni generali, che può quindi essere usata come struttura museale, rappresentando una fonte che possiamo dire materica.

Come per tutte le altre fonti, naturalmente, occorre una azione di spiegazione e di valorizzazione. In questo caso occorre continuare, per l'area della battaglia, l'azione intrapresa; a questa occorre aggiungere anche una azione propositiva che organizzi l'area come un vero e proprio museo all'aperto. Non si tratta di conservare resti, opere o altro: si tratta solo di organizzare un percorso descrittivo che, momento dopo momento, spieghi al visitatore l'evolversi degli avvenimenti, nel caso quelli del 18 settembre 1860.

Quello che sarà la valorizzazione dell'area come struttura museale fa parte di un futuro più o meno lontano. Oggi l'area, concretamente, è in quanto fonte materica, la terza struttura del Museo risorgimentale di Castelfidardo.

NICOLA DELLA VOLPE

Fonti iconografiche: cartoline e manifesti

Per la prima volta in Italia, cartoline e manifesti sono indicati tra le fonti per la storia militare in un seminario nazionale di studi. Un evento nuovo che merita di essere sottolineato. Una occasione da non perdere, soprattutto per quanti hanno ricercato in tali iconografie, al di là di ogni godimento visivo, il valore che esse potevano avere come documento, facendone una ragione dei loro studi.

È chiaro che il semplice riconoscimento, anche se prezioso perché proveniente dal mondo accademico, non è sufficiente a dare a cartoline e manifesti pari autorevolezza delle altre fonti per la storia militare. La dignità loro conferita dovrà essere anche meritata, soprattutto con la ricerca di una metodologia che spogli tali immagini definitivamente dagli abiti di belletto della storia e di riempitivo per testi. In altre parole, in un momento che si prospetta favorevole per ricercatori e studiosi di tali fonti, è necessario porre le basi per studiarle scientificamente, senza timore di etichette dequalificanti o marginalmente – quando non meramente – integrative.

A tal fine intendiamo proporre un'ipotesi di lavoro circa un possibile metodo di ricerca e studio, indispensabile premessa per una futura storia. Appare evidente, infatti, che senza metodo non sarà mai possibile annoverare tra le fonti documentali cartoline e manifesti.

La ricerca del metodo va individuata in tre fasi successive: censimento, catalogazione (e schedatura), utilizzazione (intesa come studio e analisi).

Censimento. Finora non è stato fatto alcun censimento delle collezioni pubbliche e private di cartoline e manifesti militari esistenti in Italia. Tra gli studiosi, i ricercatori, i collezionisti ed i fruitori sono note alcune consistenti raccolte, la cui individuazione o scoperta avviene spesso attraverso la pubblicazione di volumi e cataloghi. Sappiamo, per esempio, che l'Uffi-

cio storico dello stato maggiore dell'esercito possiede una raccolta di circa 60.000 cartoline, che il Museo storico italiano della guerra di Rovereto ne ha una di circa 12.000 pezzi, che l'Istituto per la storia del Risorgimento di Roma dispone della collezione Scandrigli composta da circa 3.000 pezzi. Ma si ignora quante istituzioni pubbliche e quanti collezionisti privati abbiano raccolte degne di attenzione.

Dai contatti tra studiosi e collezionisti, dai «sentito dire» si suppone che siano centinaia; sarebbe un grosso errore metodologico lasciare un patrimonio così ingente non censito e inesplorato. Perché se è vero che già è sufficiente una sola collezione di poche migliaia di pezzi per farsi un'idea del valore della cartolina come documento storico, è altrettanto indubbio che per studiare a fondo tutte le tematiche storiche da essa affrontate occorre averne a disposizione il più possibile.

Lo dimostriamo con un esempio. La raccolta custodita dall'Ufficio storico, pur essendo costituita da 60.000 pezzi e pur rispondendo pienamente ai compiti istituzionali che l'ufficio si pone, non contiene soggetti antimilitaristi o contro la guerra tra le cartoline della prima guerra mondiale. La collezione Scandrigli dell'Istituto del Risorgimento, di soli 3.000 pezzi, ha invece alcuni tipi di tali cartoline. Di conseguenza, uno studio sulla «guerra del consenso» condotto esclusivamente sulla collezione dell'Ufficio storico avrebbe portato a conclusioni unidirezionali; lo stesso studio, completato sulla collezione Scandrigli, sarebbe terminato con deduzioni più aderenti alla realtà. E se la Scandrigli non fosse stata conosciuta e censita, si sarebbe caduti in errori di valutazione inaccettabili per uno studio che avrebbe avuto la pretesa di essere storico.

Questo esempio è già probante per dimostrare la necessità prioritaria di un censimento, nell'ipotesi che ci possa essere qualche dubbio su di una considerazione più generale, cioè che studiosi e storiografi hanno come primo dovere etico la ricerca di tutte le fonti possibili, disponibili e non.

La necessità di un censimento è sentita non solo per le cartoline, ma anche per i manifesti, di cui si sa ancor meno, ad eccezione di alcuni riferimenti bibliografici limitati a modeste raccolte, utilizzate per studi estetici, semiotici, o delle comunicazioni. Il punto di partenza per un censimento dei manifesti potrebbe essere una ricerca condotta presso gli Archivi di Stato, gli istituti ed i musei del Risorgimento, la raccolta Bertarelli di Milano, i musei civici, l'Ufficio storico già citato. Presso questi archivi sono state segnalate collezioni di manifesti, ma in modo saltuario e frammentario; né le segnalazioni danno idea della consistenza e del genere dei documenti custoditi. La ricerca potrebbe poi essere estesa e completata presso i collezionisti.

Catalogazione. Non esiste attualmente un modello di catalogazione universalmente valido per classificare cartoline e manifesti; la collocazione di tali iconografie avviene, infatti, secondo le intenzioni o l'uso che collezionisti, ricercatori e studiosi si pongono. Identificate e schedate secondo criteri soggettivi, esse mancano di una catalogazione oggettiva.

Il criterio di identificazione delle nostre iconografie dovrebbe rispondere, innanzitutto, a questa domanda: chi ha edito la stampa? Trattandosi infatti di fonti per la storia militare, l'editore è anche garanzia di attendibilità e di credibilità della fonte. Una cartolina edita da un corpo è più attendibile di un'altra messa in circolazione da un privato, più attento ai canoni estetici che non alla proposizione fedele dei contenuti.

Da questa prima considerazione potrebbe scaturire il modulo principale di catalogazione delle cartoline: esse vanno collocate prediligendo soprattutto l'emittente: il Ministero della guerra, le armi, le specialità e i corpi in successione ordinativa.

Come corollario alla catalogazione di massima dovrebbe seguire la compilazione di schede di ricerca, studiate sui soggetti e relative a fatti d'arme, campagne, guerre, armi, uniformi, decorazioni, bandiere, stemmi, personalità ecc. Per quanto riguarda la confezione, autore, anno di edizione, tipo di carta, tecnica pittorica e di stampa.

Si avrebbe così una collocazione organica delle cartoline cosiddette reggimentali, che molti considerano le militari pure, con uno schedario di ricerca per materia capace di fornire tutte le chiavi d'ingresso delle varie tematiche o discipline rappresentate dai bozzetti.

Le cartoline non reggimentali potrebbero essere catalogate, dopo una prima suddivisione per epoche e per guerre, secondo alcuni filoni classici avvalorati dall'esperienza: cartoline celebrative e commemorative, di propaganda, dei prestiti, in franchigia, coloniali, di edifici e monumenti, di addestramento, di manovre, di campi d'arma di corpi, di personalità militari, di decorati, ecc. Per esse dovrebbero essere compilate le stesse schede di ricerca delle reggimentali, in modo da avere a disposizione uno schedario utilizzabile per un'indagine completa e incrociata svolta per temi. Analoghi principi potrebbero essere adottati per i manifesti, anche perché molti manifesti furono riprodotti, specialmente nel corso della guerra, anche come cartoline.

Utilizzazione (studio e analisi). È straordinaria la massa di notizie che si possono ricavare studiando e analizzando cartoline e manifesti, man mano che scorrono sotto gli occhi. Se ne accorse il capitano Pece, che in un delizioso volumetto raccolse alcune memorie storiche tratte dalle cartoline.

È il primo tentativo che si conosce di utilizzazione delle cartoline come fonte per la storia militare; partendo da esse, Pece ricostruiva la storia della bandiera nazionale, dei bersaglieri, della «ribellione» (come la definisce egli stesso) dell'esercito nel 1821, di alcuni aspetti del brigantaggio, di stemmi e di motti araldici, di fatti d'arme.

In altre parole Pece aveva saputo trasformare in fonti vive le cartoline, attraverso lo studio e l'analisi. Un lavoro difficile, che richiede particolari doti e capacità. Non basta avere attitudini per la ricerca, né facoltà deduttive di analisi e di sintesi, né spirito critico per diventare storici di cartoline e manifesti: occorre curiosità intellettuale e fiuto da investigatore, occorrono doti di particolare sensibilità e di amore per il visuale, occorre abilità da mosaicista per porre ogni tessera al posto giusto. È necessaria, ancora, una pazienza certosina per dialogare con le immagini; una lettura affrettata non porterebbe alla scoperta delle infinite storie che esse nascondono.

Proviamo, ricostruendo attraverso le cartoline la storia del 9° battaglione fanteria meccanizzato «Bari», erede del 9° reggimento fanteria «Regina». Come reggimento nasce nel 1734. Partecipa alle guerre di successione d'Austria (1742-1748) e alla guerra franco-piemontese (1792-1796), distinguendosi nei maggiori fatti d'arme delle due guerre. Con l'avvento di Napoleone, il 9° viene incorporato nel 113° reggimento di linea francese e, dal 1802 al 1814, partecipa alle campagne del Consolato e dell'Impero. Ricostituito con la Restaurazione, prende parte alle guerre d'indipendenza, battendosi con valore.

Nel 1848 guadagna una medaglia d'argento al valor militare per essersi distinto nel fatto d'armi di Governolo, nel 1859 una medaglia d'oro al valor militare nei combattimenti di Palestro. Nel 1866 partecipa agli attacchi di Borgoforte, uno dei pochi episodi vittoriosi della campagna.

Fra la seconda e la terza guerra d'indipendenza prende parte alla battaglia di Castelfidardo, agli assedi di Ancona, di Gaeta e di Messina, e alla repressione del brigantaggio nell'Italia meridionale.

Nella prima guerra mondiale ritorna a meritare ricompense al valore: una medaglia d'oro per avere resistito ai furiosi, reiterati attacchi nemici sul S. Michele (1915-1916) e una medaglia di bronzo per la resistenza opposta sul Monte Valbella (1918).

Durante la seconda guerra mondiale partecipa alle operazioni nell'Egeo, dove viene sciolto dopo essersi battuto contro i tedeschi. Ricostituito nel dopoguerra, cambia l'antica denominazione di «Regina» in quella di 9° reggimento fanteria «Bari»; denominazione che conserva anche con la ristrutturazione del 1975, quando viene ridotto a battaglione.

Queste le memorie storiche lette, in forma molto sintetica, sulle cartoline del 9°; ma è possibile cogliere anche tante altre storie sulle stesse immagini. Come l'evoluzione delle uniformi, dalle prime, candide vesti che danno al reggimento l'appellativo di «bianchi fucilieri» di cui è rimasto il segno oggi nelle bianche mostrine, alle uniformi grigioverdi della seconda guerra mondiale; o l'evoluzione delle armi e dell'equipaggiamento, delle modalità di condotta dei campi e degli addestramenti; e ancora i nomi e i ritratti dei comandanti fino al 1905, l'araldica del corpo, l'onomastica.

È possibile leggere, sempre sulle stesse cartoline, annotazioni socio-storiche; come in quelle che hanno come soggetto la banda del reggimento, ove sono riportati i programmi e le musiche dei concerti che era costume eseguire in piazza, a beneficio dei cittadini, nei primi anni del Novecento.

In uno studio molto più ampio, non sarebbe difficile dimostrare come la storia del 9°, unita alle storie di tutti gli altri corpi che hanno edito cartoline, confluirebbe in una storia militare d'Italia, che sorprenderebbe molti per la ricchezza dei contenuti e per la completezza degli argomenti trattati.

Prima di chiudere, vorremmo ricordare anche i calendari militari tra le fonti iconografiche, perché essi, lungi dall'essere lunari o almanacchi, sono spesso delle piccole monografie illustrate sufficienti da sole a dare sintetiche note di storia.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

G. PECE, *Memorie storiche raccolte facendo la collezione delle cartoline*, Firenze 1904.
A.M. BRIZIO - A. ROSSI, *Il manifesto italiano*, Milano 1935.
E. NIZZÀ - R. ZANGRANDI, *Autobiografia del fascismo*, Milano 1962.
D. VILLANI, *Storia del manifesto pubblicitario*, Milano 1964.
M. RICKARDS, *Manifesti della 1ª guerra mondiale*, Milano 1968.
I manifesti italiani fra belle époque e fascismo, a cura di G. BOCCA, Milano 1971.
M. DE MICHELI, *Manifesti della seconda guerra mondiale*, Milano 1972.
G. GADDI, *Fascismo mai (100 manifesti contro la minaccia fascista in Europa)*, Milano 1972.
M. DONADEI, *L'Italia delle cartoline 1848-1919*, Cuneo 1977; ID., *L'Italia delle cartoline 1919-1945*, Cuneo 1978.
M. BRIGNOLI, *Milano 1915-18. Manifesti di guerra*, Milano 1978.
M. ISNENGHI, *La guerra in cartolina. Cartoline della Grande Guerra 1914-1918*, Tuglie 1982.
Italy at war, Alexandria 1982.
N. DELLA VOLPE, *Cartoline militari*, Roma 1983.
L. GOGLIA, *Nota sulla cartolina fotografica coloniale italiana*, in «Rivista di storia e critica della fotografia», 1983, 5, pp. 8-12.
COMANDO GENERALE ARMA DEI CARABINIERI, *Cartoline storiche dei carabinieri 1895-1935*, Roma 1985.
L. PIGNOTTI, *Figure d'assalto. Le cartoline della Grande Guerra*, Rovereto 1985.
S. BORETTI - F. MONTEVERDE, *Gli alpini in cartolina*, Modena 1987.
R. MAJOLO - G. CATENACCI, *La Nunziatella in cartolina*, Napoli 1987.

CRISTINA VERNIZZI

Fonti iconografiche: quadri, disegni, incisioni

Da quando, nel 1929, Marc Bloch e Lucien Febvre diffusero attraverso le «Annales d'histoire économique et sociale» le loro concezioni su una nuova storiografia non solo limitata alla storia della battaglia e dell'episodio, ma allargata a tutti gli aspetti delle vicende dell'uomo, uno dei primi campi ad offrire un cambiamento sostanziale fu quello delle fonti storiche che, automaticamente, diventava molto più ampio e diversificato.

Federico Chabod sottolineando il concetto della validità delle fonti «materiche» effettuava una distinzione tra le «narrative» e quelle «scritte», ma, a tutt'oggi, molto resta ancora da individuare e da utilizzare come fonte storica là dove gli archivi e le biblioteche sono stati considerati gli unici depositari di quanto è necessario per fare storia. Forse anche a questo è attribuibile la diffidenza di molti storici nei confronti dei musei dove, spesse volte, il documento scritto, esposto in bacheca, isolato da un contesto archivistico, risulta di difficile lettura, anche per «gli addetti ai lavori», mentre abbonda una quantità di materiale iconografico per lo più trascurato come strumento di studio.

Per quanto riguarda litografie, incisioni e disegni in genere e quadri dal 1796 al 1975, quali fonti della storia militare italiana, il discorso direi che è piuttosto complesso, perché, in ultima analisi, si tratta di materiale che va a collocarsi a metà tra la fonte scritta e quella materica, punto di incontro spesso tra i testimoni di un fatto accaduto e il prodotto artistico che oggi si rivela a noi nelle vesti di un documento storico.

L'arco di tempo da considerare è vastissimo e richiederebbe un'analisi accurata di tutto o gran parte di quanto è stato prodotto in Italia sotto il profilo iconografico: dalla fine del Settecento ai giorni nostri c'è un tale divario di scuole pittoriche e di genere, che è possibile procedere soltanto attraverso campionature dei «pezzi» d'arte e degli artisti maggiori che rap-

presentano un po' l'esperienza comune ai numerosi altri artefici di una produzione a noi pervenuta in grande abbondanza. Anzitutto quali sono i soggetti raffigurati sui quali puntare l'attenzione per una storia militare? Sono svariati e comuni alle varie tecniche di esecuzione, le quali tuttavia presentano loro argomenti specifici. Ad esempio i personaggi storici vengono facilmente ripresi su tele ad olio: sono sovrani in alta uniforme, militari in congedo o grandi battaglie celebrative, scene di parate militari o cerimonie civili e militari insieme.

Spesso, in questo tipo di quadri che si presentano anche di dimensioni non trascurabili (si giunge ai 10 metri di larghezza), gioca un ruolo importante la committenza.

Dalla fine del '700 ai primi del '900, principi, generali, corpi dell'esercito risultano infatti come i maggiori committenti che ritroviamo spesso effigiati al centro dell'opera: le truppe circondano il protagonista al semplice scopo di porlo in evidenza, facendolo emergere dalla coralità dell'episodio di cui resta, come fonte documentaria, notizia per gli «uniformologi», per gli studiosi di armi e per la individuazione di molti personaggi. È pittura, questa, sicuramente celebrativa, ma che spogliata di una certa ridondanza oleografica, si presta ad una buona lettura storica nel senso indicato. Si pensi alle grandi tele di Felice Cerruti Bauduc (1818-1896) (Vittorio Emanuele II e Carlo Alberto), di Vincenzo Giacomelli (1820-1890) (la battaglia di Goito e di Pastrengo) o di Sebastiano Albertis (1828-1897) (le cariche del Savoia cavalleria): alcune di esse riportano sulle cornici le sagome tratteggiate dallo stesso pittore, con i nomi di tutti gli interpreti del fatto che si vuole ricordare.

Con un maggior peso di fonte storica si presentano i dipinti di dimensioni minori, spesso acquerelli, tempere, disegni a inchiostro o matita, dove l'intento documentario è assolto in pieno.

Esemplare, a questo proposito, è la produzione di Pietro Bagetti tra il '700 e l'800, di Carlo Bossoli nella seconda metà dell'800, di Davide Calandra e Giuseppe Novello durante la prima guerra mondiale o di Bruno Riosa negli anni 1942-1946, per citare, tra i maggiori, coloro che presentano un comune modo di ripresa degli avvenimenti, modo che li rende più o meno inconsapevoli «documentaristi». La complessa formazione del torinese Pietro Bagetti (1764-1831), cartografo, ingegnere, topografo, pittore vedutista, insegnante all'Accademia militare, ingegnere del genio, fa sì che la sua opera si presti ad una lettura densa di notizie: negli acquerelli eseguiti con pennelli sottilissimi, sono facilmente individuabili i singoli componenti di una compagnia militare, i mezzi di trasporto, l'equipaggiamento

e l'intera zona della battaglia. Nei suoi «assalti ai castelli», nei «guadi di cavalleria», eseguiti ora per lo stato maggiore francese, ora per il Regno sabaudo, vengono riportati tutti i particolari che egli traeva da schizzi preparatori su taccuini. Qui infatti annotava, con simboli convenzionali, le particolarità paesaggistiche e le vedute generali che, in sede di stesura definitiva, provvedeva a controllare dal vero recandosi sul posto una seconda volta. Giunge pertanto ad una precisione descrittiva tale che molti dei suoi disegni verranno successivamente utilizzati da altri colleghi-incisori nel corso dell'Ottocento per i fondali di scene di costume e di paesaggio.

Come volevano i suoi committenti, la realtà viene proposta priva di indugi poetici, al solo scopo di fornire una conoscenza più precisa possibile del luogo su cui gli eserciti avrebbero dovuto combattere.

Nulla è affidato a compiacenze retoriche, tutto è essenzialmente documentario: si pensi alla serie di dipinti eseguiti al seguito di Napoleone Bonaparte: i paesaggi sulle Alpi offrono l'occasione di riprodurre scorci di gole, passi, ponti e strade militari, fondi valle e casematte insieme a fortificazioni antiche o coeve: tutto questo ci consente la ricostruzione della dinamica dei transiti delle truppe francesi in Italia e la strategia nelle azioni di guerra.

Sempre in periodo napoleonico si esplica l'attività del francese Carlo Vernet (1758-1834) con lo scopo preciso di celebrare le battaglie dell'imperatore. La campagna in Italia, come a Millesimo o a Mondovì, è riprodotta in vedute d'insieme dove spicca il ruolo dell'artiglieria a fianco delle truppe tradizionali della fanteria e della cavalleria. Ma soprattutto, la ripresa dello stato maggiore nell'atto di osservare il movimento dei singoli reparti, consente di ricostruire, con ampio margine di fedeltà, l'intera operazione bellica. Inoltre nelle rassegne militari, con l'ingresso di Napoleone nelle varie città italiane, l'apparato del cerimoniale è evidenziato al massimo e appaiono gli schieramenti d'onore e il ruolo dei vari corpi dell'esercito nell'ambito di una coreografia preordinata e precisa.

Con Carlo Bossoli (1815-1884), pittore ticinese di formazione europea, il discorso della committenza è ancora fondamentale: il principe Eugenio di Savoia Carignano, luogotenente di Vittorio Emanuale II, ordina una serie di vedute di battaglie sulla seconda guerra di indipendenza. Il risultato che oggi vediamo è una collezione di centosei tempere in cui sono ripresi, con equilibrio mirabile, l'azione di guerra, il paesaggio e il principe attorniato dai suoi ufficiali.

D'altro lato con questo autore, operante negli stessi anni in cui inizia il *reportage* fotografico, è possibile effettuare un confronto stimolante tra

il dipinto e le riprese fotografiche. La tecnica di queste ultime, ancora ai primordi, non consente infatti di documentare, delle battaglie, se non i momenti di immobilità: scene di accampamenti, di morti abbandonati sul campo, gruppi in posa di militari e civili; l'azione di guerra manca ed è resa con ben maggiore efficacia dal pennello del pittore. I soggetti, che il Bossoli raffigura, rappresentano pertanto una miniera ancora inesplorata di fonti per la storia militare: si tratta di scene di battaglie ormai rese celebri nella specifica iconografia che egli ce ne ha dato, come per Palestro, Solferino, San Martino, dove è sottolineata l'asprezza degli scontri situati in paesaggi che evidenziano fortificazioni e sistemi di difesa. Parallelamente, le immagini di parate militari, cerimonie ufficiali, momenti di tregua o vedute di città, legano l'uno all'altro i singoli episodi dando all'intera collezione un ritmo narrativo di grande valore storico-artistico. Non a caso l'editore Dey di Londra gli aveva già commissionato nel 1855 una serie di litografie sulla guerra di Crimea e ancora nel 1859 sulla guerra in Italia: la sua abilità nei dipinti come nelle incisioni e nelle carte geografiche gli era riconosciuta a livello europeo. In qualità di osservatore diretto degli episodi che intendeva narrare utilizzò più volte le annotazioni sui taccuini su cui tracciava tutti gli elementi utili ad essere sviluppati sulle tavole definitive, pertanto è innegabile la qualità di tipo documentaristico della sua produzione.

Vicina a Bossoli, in quanto pittore dal vivo, è l'esperienza di Gerolamo Induno (1827-1890). Militare egli stesso, ci lascia un mosaico di situazioni riprodotte con grande fedeltà ai fatti interpretati, soprattutto, in chiave psicologica. I celebri dipinti: «Un grande sacrificio», oppure «Triste presentimento», così come le «Cucitrici di camicie rosse» di Odoardo Borrani (1835-1905), o «La partenza del volontario» di Vincenzo Cabianca (1827-1902), ci riportano gli echi della guerra in situazioni intimistiche, negli affetti familiari, in una sorte di patriottismo illustrato dal sacrificio dei singoli.

Incaricato nel 1855 di compilare l'album della guerra di Crimea, Induno inizia ad eseguire dei disegni a matita: le lunghe file parallele delle tende nell'accampamento sardo, le esercitazioni, i trinceramenti in legno e sabbia, restano una testimonianza di tale precisione da sovrapporsi spesso alle fotografie coeve dell'inviato inglese Robertson.

Di genere completamente diverso, pur essendo di evidente carattere militare, è la produzione di Angelo Trezzini (1827-1904) e di Carlo Ademollo (1825-1911), insieme a tutta quella serie di ritrattisti e pittori anche celebrativi che pur hanno un loro spazio, nell'ambito della documentaristica militare dove viene privilegiata la coralità dell'episodio. Per quanto l'elemento di committenza sia determinante tanto da sovrapporsi e spesso inde-

bolire il valore stesso dell'iconografia, tuttavia se ne possono cogliere molti spunti per studiare gli esiti degli avvenimenti, oltre che per una identificazione sicura dei singoli personaggi.

Un discorso a parte meriterebbe Giovanni Fattori (1825-1908), nelle cui tele vita militare e vita civile si giustappongono. Sarebbe necessario aprire uno spiraglio su tutta l'arte dell'800 che non è qui la sede di esaminare.

Ritornando ad autori più marcatamente documentaristi, la tecnica della ripresa dal vivo, con bozzetto veloce su fogli di notes o di quaderni o di album, ha una sua continuità dalla fine del '700 alla seconda guerra mondiale. Dal già citato Vernet a Quinto Cenni a Stanislao Grimaldi, per parlare di alcuni tra i maggiori, i loro disegni e incisioni risultano insostituibili fonti per lo studio di uniformi, armi, fortificazioni, ecc. Caratteristici sono, in proposito, i disegni di E. Pozzi, che riproducono i volontari garibaldini del 1867 a Mentana: privi di divisa, in tuba e marsina, a piedi o a cavallo, ci trasmettono il clima di un volontariato pronto a partire per la guerra e fornito del solo vestiario personale.

Edoardo Matania, nelle illustrazioni alla biografia garibaldina di J.W. Mario mette inconsapevolmente in contrasto i borbonici in fuga, impacciati da un equipaggiamento pesante con cui erano costretti a combattere, con le «camicie rosse» molto più libere nei movimenti. Sono tutte annotazioni che vanno a coincidere con le descrizioni nei ricordi e negli epistolari dei contemporanei che vissero in prima persona quegli avvenimenti.

Nell'ambito delle incisioni, un campo a parte spetta ai trattati di architettura militare ricchi di tavole illustrative sulle fortificazioni. In uso presso le scuole militari, erano i testi su cui dovevano essere addestrati i futuri quadri dirigenti dell'esercito. Insieme alle carte generali dei teatri delle guerre, sono oggi spesso le uniche testimonianze di zone militari descritte tecnicamente, di sezioni di armi e di descrizioni minuziose di fortificazioni.

I numerosi albums usciti in periodo risorgimentale e che volevano celebrare ora le rivoluzioni del 1848 (Treves), ora le imprese di Garibaldi (Terzaghi) oppure documentare le guerre di indipendenza (Grimaldi), sono ricchi di notizie molto composite sulle strategie, sugli armamenti, sui mezzi di trasporto, sulle origini dei corpi dell'esercito ecc. Oltre a scene generali, dove è presente, come in quasi tutta la produzione artistica dell'800, un certo gusto per l'ambiente e per il dispiegamento delle forze in campo, sono evidenziati talora i particolari della vita militare ritratta in quella quotidianità spesso messa in ombra dal momento dell'azione: questa viene integrata da scene sulla sepoltura dei caduti, sulla assistenza ai feriti, sulle vivandiere nelle retrovie e così di seguito.

A fianco degli incisori e disegnatori si situa poi il mondo inesplorato dei giornali illustrati dalla seconda metà dell'800 fino al '900. Anche le pagine delle satire politiche, per l'immediatezza con cui l'avvenimento veniva recepito e trasmesso, sono oggi per noi autentiche fonti di storia. Si pensi alle incisioni di Francesco Redenti (1818-1876) e di Casimiro Teja (1830-1897) operante a Torino, di Adolfo Matarelli (1832-1887) a Firenze, e alla loro sottile ironia sui corpi militari e sulle riforme attuate da Ricotti: è un filone ancora oggi non concluso e che ebbe il suo seguito nei *reportages* delle guerre di fine '800, nelle imprese di Libia e poi ancora nella prima guerra mondiale, di cui restano numerose testimonianze nelle illustrazioni di giornali quali «La Trincea», «La Tradotta», «La Ghirba». Ci parlano della vita in trincea e dei molteplici aspetti della guerra: esemplare a questo proposito è l'opera di Beltrame nelle pagine della «Domenica del corriere», e di Giuseppe Novello nel volume *La guerra è bella ma è scomoda*, entrambi nella guerra '15-'18, o di Bruno Riosa nei *Disegni di un alpino* tra il 1942 e il 1945.

Le tavole di Beltrame, con le informazioni costanti sull'andamento delle battaglie, ci appaiono oggi come un lungo dettagliato bollettino di guerra illustrato e si prestano ad una lettura colma di informazioni non solo dal punto di vista tecnico, come quelle in cui appare l'uso dei gas asfissianti e l'utilizzo di pesanti armature per affrontare i reticoli dei nemici, ma anche per il forte messaggio ideale indirizzato agli ampi strati di popolazione civile coinvolta anch'essa negli avvenimenti della Grande Guerra.

Nello stesso periodo anche Claudio Calandra (1856-1915) ci lascia schizzi descrittivi sui lunghi mesi trascorsi in trincea dove appaiono uomini imbacuccati in uniformi che hanno perso la freschezza delle immagini ufficiali e che sono state adattate alle circostanze: occasione quindi valida per cogliere l'insufficienza di equipaggiamenti rimaneggiati frettolosamente.

In Giuseppe Novello il disegno caricaturale, come avviene anche per Bruno Riosa, nasconde la cronaca di una lunga storia colta nella quotidianità. La vita degli alpini viene descritta dalla loro partenza ai campi di concentramento, fino al ritorno, con l'intento di fissare, come nelle pagine di un diario, i ricordi più personali, ma che costituiscono un patrimonio di tradizioni comuni a più generazioni. Riscopriamo la vita in tenda, lo spirito di solidarietà, l'eterna ironia degli anziani verso i «novizi», la parodia dei «banditi» (i componenti della banda musicale), l'ora del rancio, la presenza costante dei muli. In momenti in cui la tecnologia bellica si sta rapidamente evolvendo, tutte queste immagini acquistano la forza dei documenti antichi.

Il campo da indagare in tale direzione, e che abbiamo qui brevemente

tratteggiato allo scopo di suggerire una lettura dell'iconografia militare pervenutaci dal 1789 ai giorni nostri, è immenso e, come accennato in precedenza, solo ora comincia ad essere studiato e preso in considerazione per l'enorme valore di fonte documentaria che intrinsecamente possiede a fianco delle fonti tradizionali dell'archivistica.

ACHILLE RASTELLI

La fotografia come fonte per la storia navale

L'argomento è inconsueto e può essere giudicato superficiale: documenti storicamente validi sono giustamente considerati gli atti ufficiali, le relazioni, i memoriali, le fonti d'informazione, insomma tutto ciò che è scritto; documenti storici sono sempre stati considerati anche i cimeli, le armi, le divise, le fortezze, i monumenti.

Sono sempre stati considerati documenti storici di valore poco attendibile le stampe e quadri d'epoca per la tendenza dell'autore a rielaborare i fatti che illustra, benché a volte l'autore sia testimone oculare e stia eseguendo un disegno «dal vero»; spesso però, in mancanza d'altro e in particolare per i tempi più antichi, hanno valore di documento.

Una ricerca storica nasce dall'esame critico di tutti i documenti che è possibile rintracciare relativamente ad un periodo o ad un avvenimento.

Fra questi documenti, da almeno 140 anni, ve n'è un altro, la fotografia, e da almeno 90 anni anche la cinematografia.

La fotografia è una fonte d'informazione fredda e apparentemente incapace di comunicare alcunché, limitata come immagine in quanto inquadra solo un aspetto della scena, quello colto dall'obiettivo, e soprattuto statica: ciò che avviene un secondo prima e un secondo dopo per la foto non esiste. È quindi un documento pieno di limiti, ma ha un vantaggio enorme rispetto ai documenti scritti: ciò che si vede è vero senza alcun dubbio, l'unica incertezza essendo la dimensione della verità fotografata e i suoi rapporti con le altre fonti; essa aiuta a stabilire l'autenticità maggiore o minore di altri documenti e fornisce una prova tangibile di ciò che è, o di ciò che è avvenuto.

Faccio un esempio macroscopico: i massacri dei campi di sterminio potrebbero essere solo fredde parole su documenti o oscuri edifici vuoti se non ci fossero le fotografie a documentare quegli orrori, smentendo chi vuole limitare il fenomeno o addirittura negarlo.

Per quanto riguarda la storia navale la fotografia ha finito con l'assumere una particolare rilevanza, dando origine a studi storici basati essenzialmente su di essa; il documento fotografico, perché tale è a tutti gli effetti, è assolutamente necessario, insieme ai disegni costruttivi e alle normative di costruzione, per la storia della tecnologia e della architettura navale; quando non si disponga di disegni e relazioni, le fotografie possono essere l'unica testimonianza dell'esistenza di una nave e del suo aspetto. È questo, per esempio, il caso dell'avviso-torpediniere Pietro Micca, del quale esiste solo una foto al Musée de la Marine di Parigi.

Nata nel 1839, la fotografia ebbe subito vasta diffusione nonostante la complessità e la lunghezza del procedimento, ottenuto prima con la dagherrotipia, la calcotipia, l'ambrotipia ed altri sistemi, passando poi verso il 1849-1850 alle prime foto con negativo, riproducibili cioè in più esemplari.

Le prime foto esistenti di navi risalgono al 1847-1848 e raffigurano vascelli e fregate di nazionalità inglese, francese e americana; durante gli anni fra il 1850 e il 1860 la fotografia navale entra in uso in Spagna, Germania, Russia e Austria-Ungheria, e diventa «documento» durante la guerra civile americana; grazie a Matthew Brady e tanti altri fotografi si ha una visione pressoché totale degli uomini e delle navi che parteciparono alle varie azioni sui mari e sui fiumi. Si tratta perlopiù di foto di navi all'ancora o in bacino, oppure di gruppi di uomini in posa; la nave in moto o la fotografia d'azione sono ancora irrealizzabili per i lunghi tempi di posa necessari.

Il passaggio importante si ha verso il 1880, quando il progresso fotografico consente la realizzazione delle istantanee, a poco prezzo, con apparecchi maneggevoli e alla portata di tutti.

Lo sviluppo della fotografia navale è assai più ampio, come è ovvio, presso le nazioni tecnologicamente ed economicamente più evolute, che dedicano grande interesse alla marina, come Francia e Gran Bretagna, dove nascono anche ditte fotografiche che vendono immagini di navi in tutto il mondo, come Marius Bar a Tolone, o Beken e Cribb a Portsmouth.

La foto di nave viene poi portata a livello di massa verso la fine del secolo grazie alla diffusione delle cartoline postali, spesso con immagini di navi, porti, marinai.

Uno sviluppo notevole, a livello ormai di foto d'azione, si ha nella guerra russo-giapponese e soprattutto nella Grande Guerra per arrivare poi, come documento di cronaca e storia, ad un enorme sviluppo nella seconda guerra mondiale.

Gli autori di fotografie ormai sono agenzie di stampa, privati, fotografi di cantiere, servizi propaganda; alcune ditte e aziende hanno ormai una

certa rinomanza: Druppel, Renard e Schafer in Germania, Bar, Emery e Bougault in Francia, Wright & Logan in Gran Bretagna, Pavia a Malta, Apostoles in Russia.

Nasce anche l'esigenza di conservare una mole ormai notevole di materiale: mentre archivi di foto privati sono già esistenti da tempo, nascono i primi archivi pubblici, generalmente localizzati presso musei o biblioteche, come ad esempio l'Imperial War Museum e il National Maritime Museum di Londra, i National Archives di Washington, il Musée de la Marine di Parigi, il Museo centrale della marina di Leningrado e quello di Sebastopoli, tutte strutture ormai consolidate, certune bene attrezzate per la diffusione di documenti fotografici, quasi nessuna però organizzata per rendere noto il materiale da loro posseduto (mancanza di cataloghi, assenza di mostre fotografiche). Questo non toglie che all'estero la fotografia navale e il suo studio abbiano un ruolo di primo piano nella storiografia navale.

E in Italia? Qui la situazione è triste, perché di fronte ad una notevole produzione fotografica navale si è avuta una distruzione ed una dispersione di documenti impressionante.

Fra i primi fotografi navali è probabilmente Antonio Bernoud, con studi a Napoli e Livorno, assai attivo in tutti i campi della fotografia fin dall'epoca borbonica; la sua ditta viene poi rilevata da Achille Mauri. Da questi due professionisti viene la maggior parte delle foto del periodo 1860-1880.

Altri fotografi attivi in campo navale, ma non in modo sistematico, sono Carlo Dietrich di Ancona, Giovanni Morotti di La Spezia, Alfredo Noack di Genova, Giorgio Sommer di Napoli e gli Alinari di Firenze.

Verso il 1880 nasce lo studio De Liguori a Taranto e quello Conti-Vecchi a La Spezia, mentre qualcosa fa pure il noto fotografo veneziano Naya; bisogna però ricordare anche gli importanti studi fotografici di Trieste, italiani dal 1918: Mioni, Pozzar e Circovich.

Agli inizi del secolo spariscono, in Italia almeno, gli studi di fotografia artistica quali produttori d'immagini navali, e nasce il fotografo che produce cartoline postali e foto ricordo, e qui i nomi da ricordare sono Sciutto di Genova, Pucci e Servadei a La Spezia e molti a Taranto: De Siati, Priore, Cimpincio, Pignatelli, Jozzi nonché tanti altri, fotografi modesti ma essenziali per la storia navale, tutti attivi fino al 1945 e qualcuno anche dopo, come Jozzi e Pignatelli.

Nasce e si sviluppa poi la foto amatoriale, di famiglia o di viaggio, spesso dedicata ad un soggetto navale, e nasce il collezionista fotografo, cioè colui che oltre a comprare foto di navi per collezione le scatta in proprio: è il caso di Carlo Gaddoni di Ancona, Salvatore Li Virghi e Filippo de Rossi di Napoli, tutti attivi fra il 1910 e il 1940.

Nasce anche l'archivio fotografico d'agenzia specializzato, come è quello di Luigi Alfieri, proprietario della casa editrice Alfieri & Lacroix di Milano, autore di centinaia di foto navali durante la Grande Guerra.

Negli anni fra le due guerre continua la produzione dei fotografi locali di La Spezia e Taranto, cominciano però a produrre anche altre ditte come la Fotocelere di Torino, Miniati di Livorno, Dino Falzone di Gaeta e lo studio fotografico Troncone di Napoli, attivo ancora oggi. Continua anche la produzione dei già citati studi triestini, ai quali si aggiunge la ditta Cividini e la Foto Nadia di Monfalcone.

Per la produzione di foto navali, o più in generale di foto militari, negli anni Trenta nasce l'Istituto Luce che, grazie ad una fitta rete di fotografi corrispondenti, pagati o volontari, riesce a coprire con ampi servizi l'attività della regia marina fino al 1943.

Da ricordare anche la produzione anonima dei fotografi che lavoravano per i cantieri di costruzione, negli arsenali e negli uffici della Direzione delle costruzioni navali: notevole come quantità e qualità, ma quasi tutta distrutta.

Durante l'ultima guerra è il momento di maggior impegno dei fotografi navali, sia con l'Istituto Luce, sia con i fotografi della marina, sia con centinaia di ufficiali e marinai che, più o meno di nascosto, riescono a fare tante fotografie di guerra; fra i migliori fotografi di guerra si ricordano Aldo Fraccaroli, don Tarcisio Beltrame, Marino Rubini e Giovanni Sandrelli. Ancora adesso non è emerso tutto il materiale fotografico realizzato nella seconda guerra mondiale e continuano ad essere scoperte nuove immagini sia in archivi privati che pubblici, soprattutto stranieri.

Tutto il materiale fotografico navale realizzato in Italia fra gli anni 1850 e 1945 è stato però soggetto ad una distruzione e ad una dispersione difficilmente riscontrabili per altre fonti archivistiche. Il materiale fotografico era costituito da lastre fotografiche e da fotografie stampate: le lastre sono andate distrutte perché di fragile vetro o vendute a rigattieri che recuperavano quel po' di bromuro d'argento che contenevano, tante foto sono finite invece come carta da macero.

Sono così spariti gli archivi Pucci, Noack, Bernoud, Dietrich, Sommer, Pignatelli e tanti altri; sono andate distrutte quasi tutte le lastre della Direzione delle costruzioni navali che si trovavano a La Spezia e a Taranto, l'Istituto Luce è stato abbondantemente saccheggiato di negativi e positivi, sia alla fine della guerra che dopo; gli archivi privati sono stati venduti al macero mano a mano che i loro proprietari lasciavano questo mondo, e grandi collezioni, come quella dell'avvocato Arrigo Barilli, sono state vendute all'estero dagli eredi.

Qualcosa, e abbastanza, è rimasto: in primo luogo l'archivio fotografico dell'Ufficio storico della marina. Esso conserva parecchie migliaia di foto (ancora adesso riceve donazioni di archivi fotografici privati), le lastre del fotografo Priore di Taranto ed una ricca documentazione relativa a tutti gli aspetti della storia navale italiana. Ha il difetto di non avere il materiale catalogato ed è in ogni caso di accesso abbastanza difficile per i vincoli tuttora esistenti per l'utilizzo del materiale dell'Ufficio storico; solo da poco tempo si sta procedendo ad una catalogazione, grazie anche a supporti informatici, delle foto conservate.

Un altro archivio è quello del Museo navale di Venezia, che conserva poche migliaia di foto, alcune però veramente notevoli in quanto si tratta di lastre provenienti dall'archivio Mioni di Trieste e dall'archivio Bassan di Venezia.

Un piccolo archivio, circa 2.000 foto, è presso il Civico museo navale didattico di Milano, costituito con donazioni dei vecchi marinai dell'UMI (Unione Marinai d'Italia), ora ANMI, con una panoramica di foto, anche d'ambiente e d'azione, relativa perlopiù al periodo 1880-1930, ma con ottimo materiale anche più antico.

Altri piccoli archivi pubblici, o quasi, esistenti a Milano sono quelli dell'attuale ANMI, del Touring Club Italiano, della sezione fotografica della Civica raccolte stampe Achille Bertarelli e del Museo della scienza e della tecnica. Altre foto esistono presso la ditta Patellani e la ditta Farabola, entrambi archivi fotogiornalistici; ricordiamo, però, che l'archivio Publifoto è andato disperso e quello di Lino Pellegrini venduto a Time-Life.

A Torino esistono alcune foto navali al Museo del cinema dove, in particolare, è conservato un album fotografico appartenuto al conte Carlo Pellion di Persano. A Trieste esiste la collezione dell'associazione marinara Aldebaran, esistono foto nel fondo «congelato» del museo Henriquez e qualcosa ancora presso le ditte Pozzar e Mioni, anche se quest'ultimo, pare, ha ceduto il suo archivio al Museo del mare di Trieste, dove è stato messo in un magazzino. Di Venezia abbiamo già citato il Museo navale della marina; esistono anche negativi navali presso la ditta Bohm e presso la ditta fotografica Giacomelli. A Genova, località ancora abbastanza inesplorata, sono note le foto esistenti presso l'archivio Ansaldo, fra cui vi sono rarissime foto a colori del 1915, e qualcosa deve esistere al Museo navale di Pegli e all'Archivio comunale; a Camogli esiste qualcosa al Museo Gio Bono Ferrari e a La Spezia esistono foto al Museo navale della marina, all'Archivio comunale e al cantiere navale del Muggiano.

A Bologna, sparita la collezione Barilli, non esiste alcunché. In Toscana

esiste l'archivio Orlando, diviso fra i cantieri e l'Archivio di Stato di Livorno; Firenze è ancora inesplorata, ma è probabile che vi sia qualcosa, specie presso l'archivio Alinari, oltre le poche foto già note.

Ad Ancona si è scoperta da poco l'esistenza di un ottimo archivio presso i Cantieri navali riuniti, a Bari esiste l'associazione marinara Puglia che svolge una meritoria opera di raccolta di tutto il materiale fotografico che le capita a tiro; a Taranto la ditta De Siati ha ancora parecchie antiche lastre, e forse ve ne sono alla ditta Jozzi, ma è impossibile saperlo.

Mute come fonti di foto navali sono città marinare come Palermo, Messina, Cagliari e Napoli; in quest'ultima città è noto solo il già citato studio Troncone, con molte foto dal 1930 ad oggi.

E veniamo a Roma: qui, oltre all'Ufficio storico della marina, si può trovare qualcosa alla Fototeca nazionale e all'Archivio centrale dello Stato, ma è tutto materiale non catalogato la cui ricerca è affidata al caso; ancora ottimo materiale si trova all'Istituto Luce a Cinecittà, inaccessibile però per motivi economici (50.000 lire a fotografia!).

In tutti questi archivi, pubblici o semipubblici, esiste però forse una centesima parte del materiale fotonavale prodotto fra il 1850 e il 1945; se vi è qualcosa di più il merito è di pochi collezionisti e studiosi privati che in tanti anni, con una pazienza certosina a volte scambiata, non del tutto a torto, per monomania, hanno cercato, raccolto e catalogato decine di migliaia di foto dalle origini più disparate.

A questo punto bisogna ricordare, a parte i defunti Arrigo Barilli (collezione venduta in Germania), Luigi Accorsi (collezione «congelata» a Legnano) e Mario Ricchezza (collezione dispersa), Elio Occhini di Milano, Franco Bargoni di Roma, Aldo Fraccaroli di Lugano (Svizzera), Erminio Bagnasco di Milano, Guido Alfano di Torino, Mario Cicogna e Fulvio Petronio di Trieste, Carlo Martinelli e Aldo Garaventa di Genova, Nicola Siracusano e Luciano Grazioli di Messina, Aureliano Molinari di Venezia e tanti altri che sarebbe troppo lungo elencare.

È da ricordare che tutti gli archivi citati (per un totale di centinaia di migliaia di foto) sono spesso in situazione precaria: i pubblici sono talvolta maltenuti e malconservati, i privati sono in situazione instabile, affidati alla longevità del proprietario o alla buona volontà degli eredi. Vi sono poi tante città dove una ricerca capillare potrebbe portare alla scoperta di archivi sconosciuti ai più, e quindi assai interessanti.

Prima di concludere, un breve cenno alla cinematografia navale: è un settore praticamente inesplorato, materiale esiste senz'altro all'Istituto Luce, alla RAI, assai probabilmente al Museo del cinema di Torino e a quello

di Milano, all'Ufficio storico della marina, certamente presso la cineteca del giornalista-viaggiatore Renato Cepparo a Milano.

È tutto materiale di difficile accesso, anche per problemi tecnici, e in ogni caso totalmente ignoto, non catalogato e non interpretato, meritevole però di una ricerca e di una maggiore divulgazione; all'estero esiste già un fiorente mercato di videocassette di cinematografia storica navale.

Per concludere questo percorso nel campo della fotografia navale ritengo utile esaminare alcuni casi nei quali questi documenti si sono dimostrati di grande utilità.

ANCONA, AGOSTO 1866 foto 1

Questa foto è un esempio di interpretazione navale. Mi pervenne da Ancona nel 1981 grazie ad alcuni amici, non era stata identificata né come data né come autore: portava soltanto scritto a matita «Arrivo del Re».

Per prima cosa ho identificato la località, Ancona, poi la mia attenzione è caduta sulle navi, in particolare su due corazzate facilmente riconosciute come Re di Portogallo e Affondatore. La presenza di quest'ultima e la mancanza della Re d'Italia, affondata a Lissa, ha ristretto la datazione al periodo fra il 21 luglio e il 4 agosto 1866, data nella quale l'Affondatore affondò per un fortunale.

La presenza di un'altra nave sullo sfondo, il pirovascello Re Galantuomo, ha ristretto la datazione a quattro giorni, in quanto questa nave giunse ad Ancona il 31 luglio 1866; vi è chi sostiene la data del 3 agosto, domenica, per la totale assenza di movimento nel porto, ma questa è un'ipotesi, la foto potrebbe essere stata scattata nella «controra».

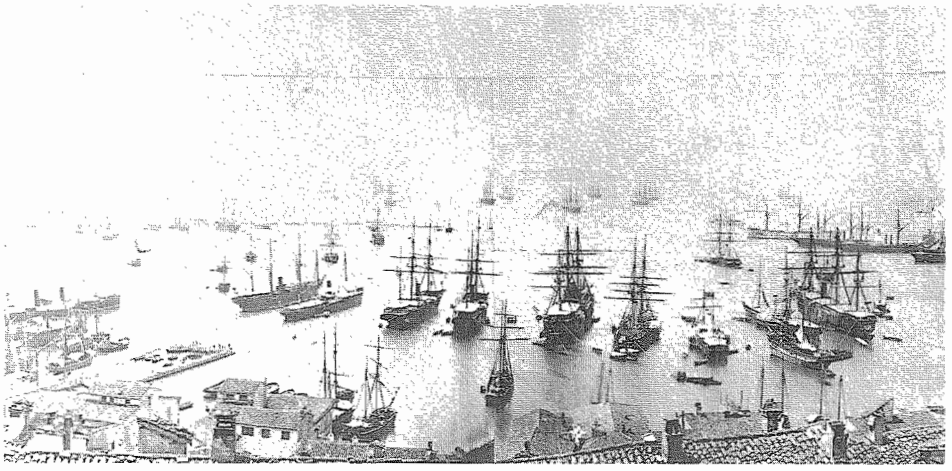
Questa foto resta in ogni caso un documento eccezionale, sia per la possibilità d'identificare quasi tutte le navi presenti, sia per l'epoca e la circostanza, sia perché in essa vi è praticamente tutta la flotta italiana dell'epoca.

AVVISO-TORPEDINIERE PIETRO MICCA foto 2

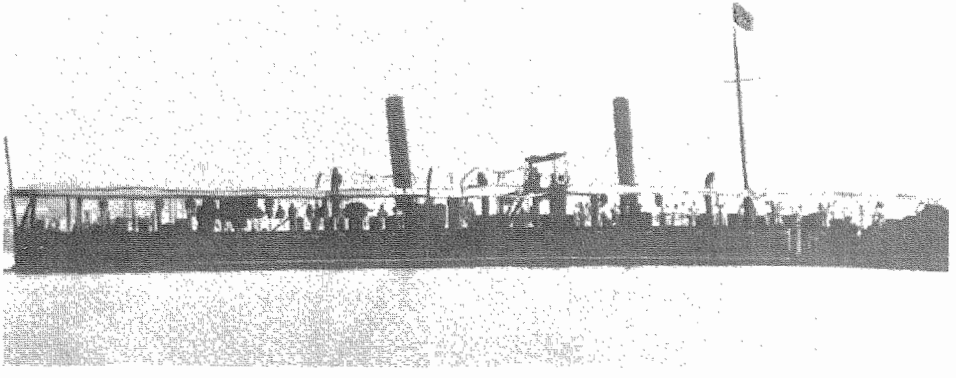
Proveniente dal Musée de la Marine di Parigi, è l'unica foto esistente di questa nave, una costruzione sperimentale del 1877 che anticipava in modo fallimentare il cacciatorpediniere.

TORPEDINIERA CLIO foto 3

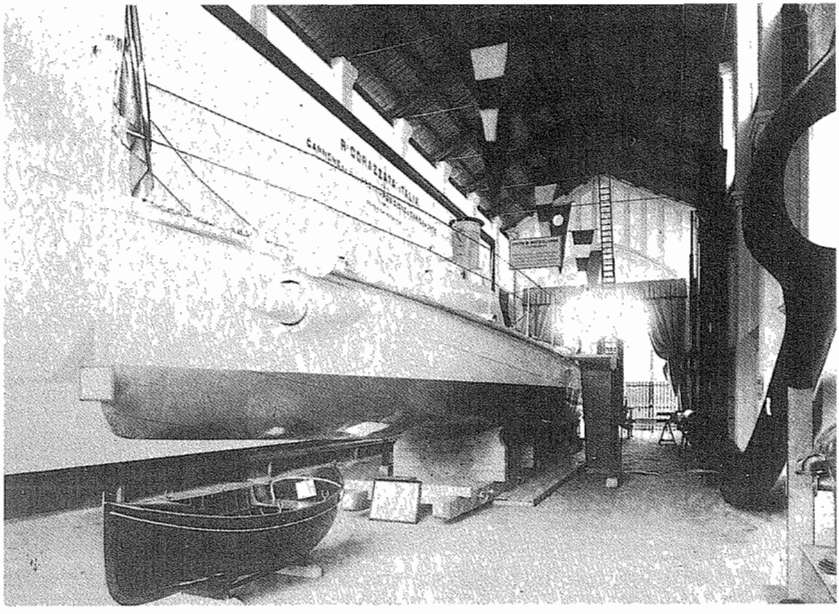
Di questa nave esistevano solo stampe relative al periodo della sua presentazione all'Esposizione di Torino del 1884. La sua notorietà deriva dal fatto che ne era previsto l'imbarco in un deposito allagabile della corazzata Duilio. Recentemente è però venuta alla luce questa foto, unica.



1



2



3



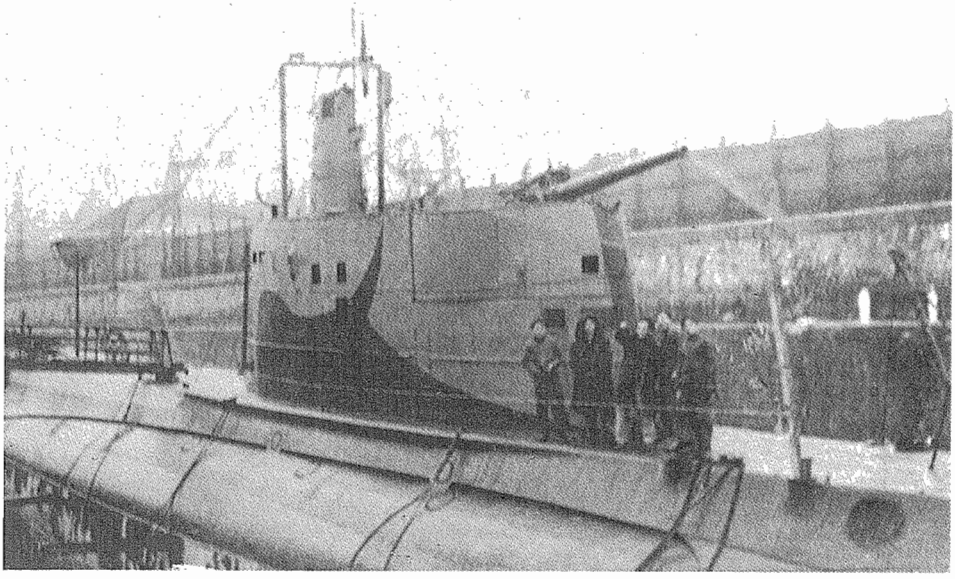
4



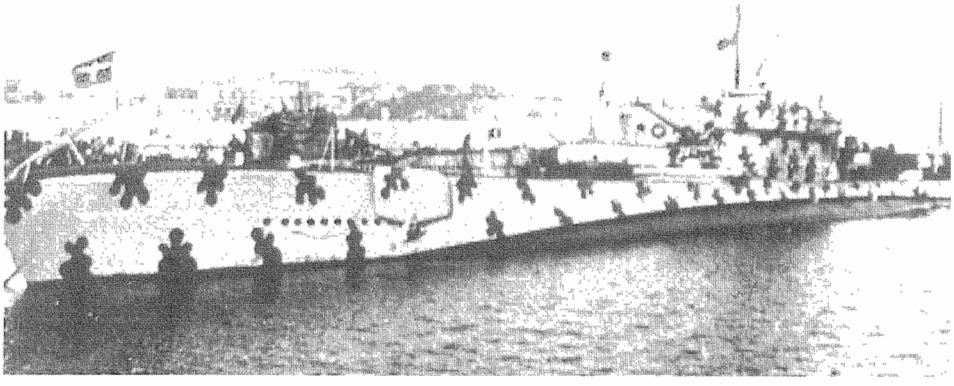
5



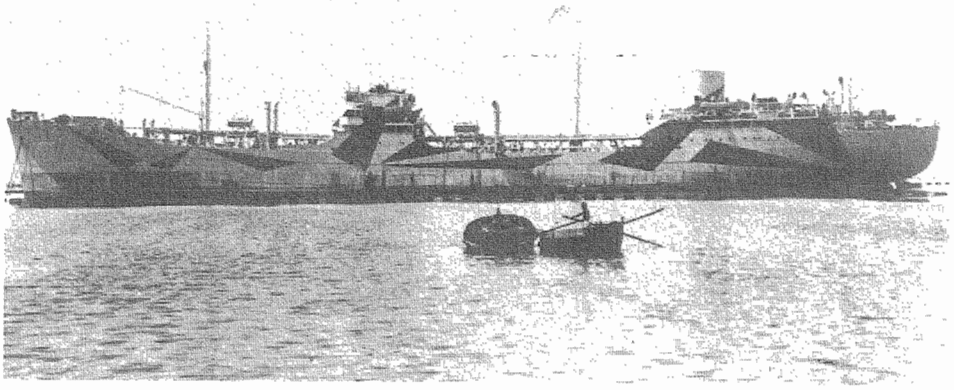
6



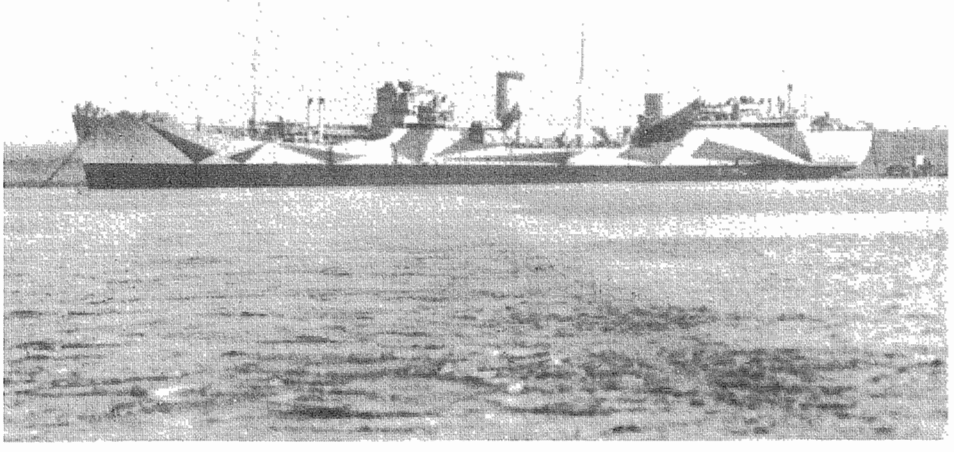
7



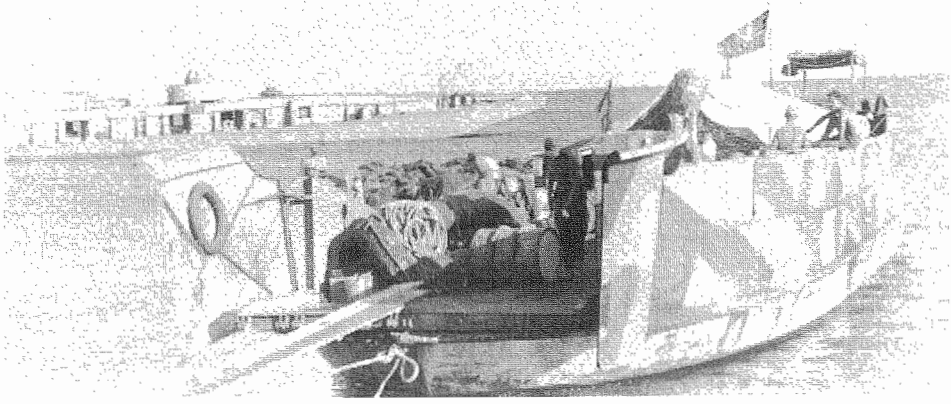
8



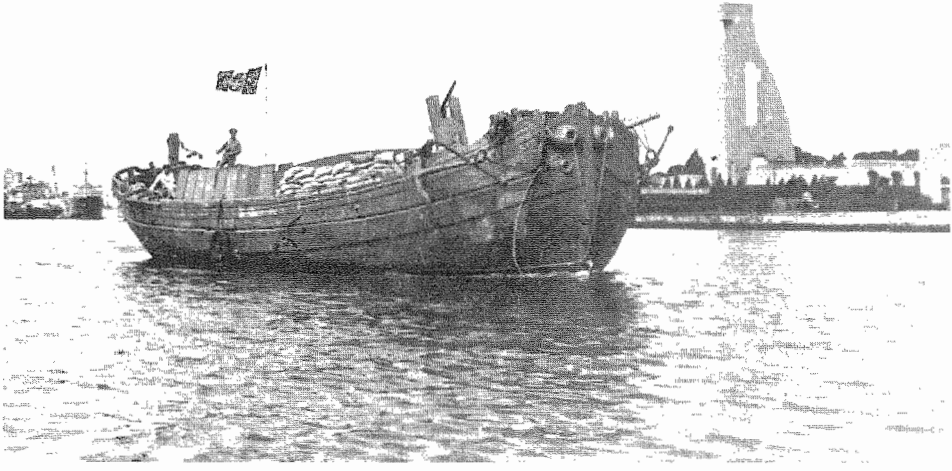
9



10



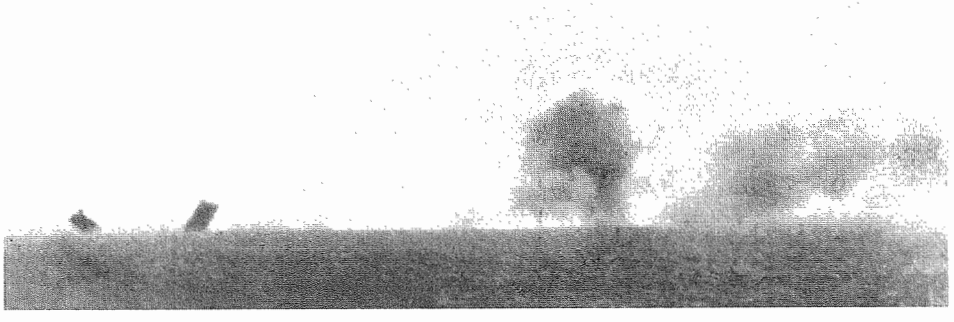
11



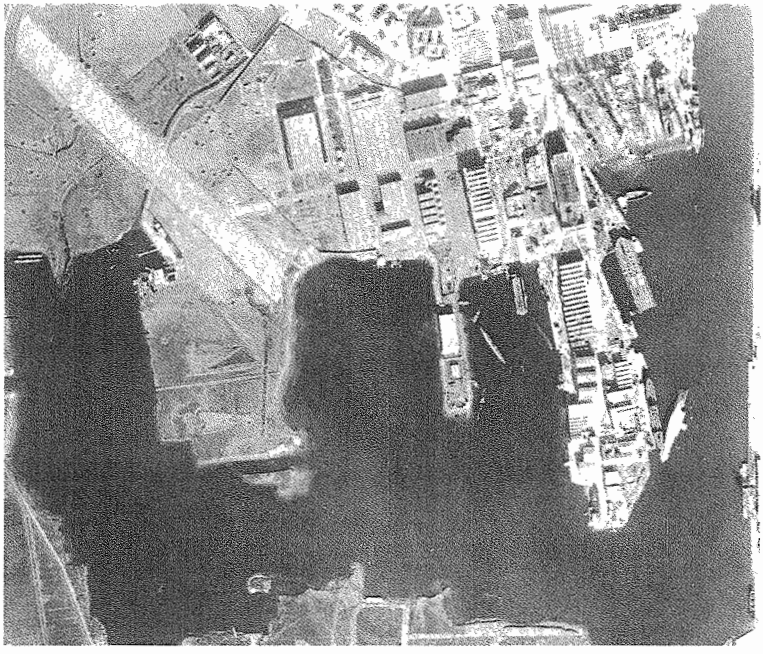
12



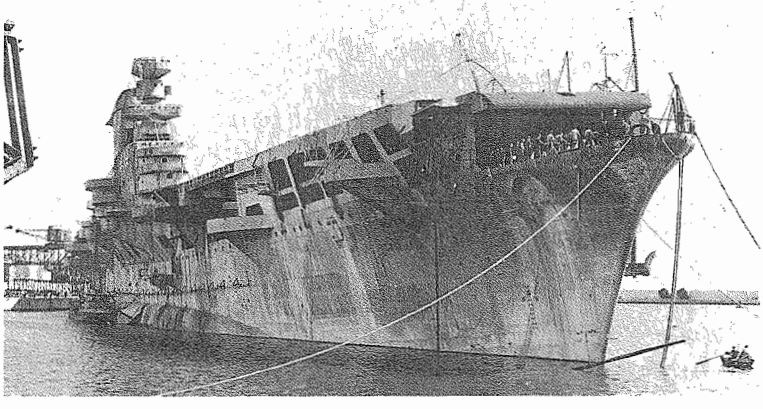
13



14



15



16

UFFICIALI SULLA PIROFREGATA VITTORIO EMANUELE foto 4

Foto scattata nel 1892, durante una campagna d'istruzione, è interessante per le divise degli ufficiali e dei marinai.

La datazione è stata resa possibile dal fatto di far parte d'una serie omogenea d'immagini, facilmente databili per la presenza di persone o circostanze note della storia della nave.

NAZARIO SAURO DOPO LA CATTURA foto 5-6

Le foto sono testimoni d'un dramma: la prima è stata scattata il 1° agosto 1916, il giorno dopo la sua cattura, la seconda il 9 agosto successivo, il giorno prima della sua impiccagione.

La prima ha un particolare interessante: due contusioni sugli zigomi. Si potrebbe pensare ad un incidente, o ad una colluttazione con gli austriaci, ma è invece la conferma di quanto risulta dai verbali d'interrogazione dei prigionieri italiani del Pullino: dopo l'incaglio l'equipaggio del sommergibile italiano picchiò Sauro accusandolo di aver provocato l'incidente con dolo. L'accusa era ingiusta e mossa dall'ira, ma resta il fatto che Sauro venne picchiato da marinai italiani e fatto allontanare in barca da solo (foto e notizie trasmesse da Paul Kemp, conservatore dell'Imperial War Museum, Photographic Section, autore d'un libro sui sommergibili in Mediterraneo nella prima guerra mondiale, di prossima pubblicazione).

TORRETTE DEI SOMMERGIBILI foto 7-8

Durante la guerra le torrette dei sommergibili italiani furono soggette a parecchi cambiamenti: qui si vedono la fase iniziale e finale della torretta del sommergibile Brin. Da una forma voluminosa (foto 7) si passa ad una forma più leggera e compatta, anche con cambiamenti nell'artiglieria (foto 8).

Questi cambiamenti, minori e non, nella struttura delle navi da guerra, spesso possono essere seguiti solo grazie alle fotografie, in quanto eseguiti in cantieri improvvisati o negli arsenali, dove spesso la documentazione tecnica è sparita.

PETROLIERE CAMUFFATE foto 9-10

In queste foto si vede una modifica della motocisterna Giulio Giordani: le era stato nascosto il fumaiolo di poppa e ne era stato messo uno finto a centro nave per farla apparire una nave da carico secco. Il motivo era dovuto al fatto che gli inglesi, quando attaccavano un convoglio, miravano soprattutto alle cisterne, prede assai ambite; si sperava così di distrarre l'attenzione dell'avversario. Anche queste modifiche possono essere rese note, come le mimetizzazioni, praticamente solo dalle foto.

MEZZI DA SBARCO TEDESCHI foto 11

Questo piccolo mezzo da sbarco apparteneva al genio navale tedesco nella seconda guerra mondiale; ne vennero utilizzati a decine in Mediterraneo sia come mezzi ausiliari nei porti, sia come traghetti, sia come mezzi da sbarco o da assalto.

A tutt'oggi, in mancanza di libri che trattino la materia, la loro attività è nota solo dalle foto che li rappresentano attivi ed efficienti durante la guerra: unità minori, ma anche loro fanno la storia.

MEZZI DA SBARCO ITALIANI foto 12

A contrasto con l'unità precedente, qui si vede un bragozzo da sbarco italiano.

I libri che narrano del progetto italiano di sbarcare a Malta nel 1942 parlano di mezzi navali improvvisati dalla regia marina; niente però più che il vederne uno rende l'idea della illusione e dell'improvvisazione che stava dietro tale progetto.

SILURO SAN BARTOLOMEO foto 13

I mezzi d'assalto subacquei italiani, detti SLC o «maiali», ottennero durante l'ultima guerra notevoli successi e sono noti in decine di foto; meno nota è la seconda versione di tali mezzi, denominata «siluro San Bartolomeo», qui riprodotta in una foto finora ignota scattata a Venezia nell'estate 1945, conservata all'Imperial War Museum di Londra.

AFFONDAMENTO DELLA CORAZZATA ROMA foto 14

In questa foto si vede il momento culminante dell'affondamento della corazzata Roma nel settembre 1943: la nave, colpita dalle bombe tedesche e spezzata in due, sta sprofondando negli abissi.

In questo caso la foto ha l'importante ruolo di rendere visibile un fatto storico, si fa cioè documento nel vero senso della parola.

MONFALCONE ALLA FINE DELLA GUERRA foto 15

Questa è una foto della ricognizione inglese fatta su Monfalcone alla fine della guerra: gli scali sono distrutti e si vedono solo alcuni scafi in mare: la motonave rovesciata su di un fianco, una motocisterna, due sommergibili da trasporto tipo «R».

Vi è quindi una totale assenza di altre navi, in particolare non vi sono sommergibili in costruzione sugli scali distrutti, e ciò chiarisce definitivamente il dubbio se vi fossero alcuni sommergibili incompleti e ancora da varare. In realtà sugli scali distrutti esistevano solo alcune motozattere.

LA PORTAEREI AQUILA A GENOVA NEL MAGGIO 1945 foto 16

Questa foto documenta l'ultima fase del «recupero» da parte degli inglesi della portaerei Aquila; in realtà la nave non è mai stata affondata, era solo sistemata fra l'avamporto e la darsena della Lanterna, messa lì dai tedeschi la mattina del 24 aprile 1945.

Anche nel caso di questa nave tutta la sua storia dall'8 settembre 1943 all'aprile 1945 la si è potuta ricostruire solo grazie ad alcune fotografie di fonte inglese, tedesca e italiana.

FILIPPO STEFANI

Gli ordinamenti militari e le fonti per il loro studio

Il mio intervento verte su due temi congiunti, ma al tempo stesso distinti: la formazione del processo ordinativo e le fonti documentarie di tale processo, riferite all'esercito italiano e alle forze armate dello Stato unitario.

1. - *L'organica e l'ordinamento*. L'organica è la branca dell'arte e della scienza militare «cui è affidata la predisposizione, raccolta e conservazione dei mezzi d'azione militare». Essa tratta il personale, il materiale e il terreno da approntare in senso offensivo o difensivo sulla base degli indirizzi della politica estera e militare voluti dall'autorità politica.

L'ordinamento è definito, dal *Nomenclatore militare* in vigore nell'esercito italiano, come «ripartizione qualitativa e quantitativa del personale e dei materiali tra unità, enti, organismi e organi ai fini dell'assolvimento dei compiti istituzionali o di una specifica missione. Si concreta nella definizione giuridica o comunque regolamentata di un organigramma». Nell'edizione precedente esso era indicato come «definizione, disposizione, composizione delle diverse parti nelle quali si articola un ente ed unità di vario ordine». Interpretazione più soddisfacente perché sottolinea esplicitamente i concetti di «disposizione» e «composizione» che costituiscono l'essenza di ogni ordinamento, compreso quello delle formazioni da assumere sul campo di battaglia.

L'organica abbraccia un campo di attività vasto e multiforme in cui rientrano: il reclutamento; l'inquadramento amministrativo e operativo; lo stato e l'avanzamento del personale; la produzione, la ripartizione, la conservazione, la distribuzione e l'amministrazione del materiale. L'ordinamento è l'atto dell'«ordinare» e, più spesso, ne è l'effetto. Esso, in sostanza, è la connessione razionale dell'insieme, direi la traduzione in termini concreti, qualitativi e quantitativi, dell'organica, di cui è parte.

L'organica è strettamente connessa con la strategia, la tattica, la logistica, la fortificazione, ma, prima ancora, con le condizioni sociali di un preciso momento storico. Si ponga mente, ad esempio, agli aspetti sociali del reclutamento. Ogni variazione del tessuto sociale si riflette con immediatezza sul reclutamento e, conseguentemente, sul tipo di forze armate di cui poter disporre.

In epoche lontane le società si identificavano con gli eserciti e la gerarchia sociale con quella militare. Fu solo in epoche successive, quando la guerra cessò di essere il mezzo principale di sopravvivenza, che nacque la distinzione dei compiti e del lavoro: una parte della popolazione destinata ai bisogni dell'economia, una parte a quelli militari. Nacquero allora gli eserciti permanenti – e da questi le caste militari – quindi le milizie e infine gli eserciti nazionali.

L'organica è perciò influenzata da un'ampia serie di fattori, quali la posizione geostrategica, il tasso demografico, le risorse produttive ed economiche, lo stato politico e sociale, le tradizioni e le vicende storiche, le istituzioni politiche e giuridiche, il livello culturale. L'intento dell'organica è l'utilizzazione, ai fini militari, degli elementi di forza che non sono solo quelli materiali, ma anche quelli morali, quali gli ideali politici e sociali, la consapevolezza dei doveri individuali e collettivi, il sentimento religioso, il patriottismo, lo spirito militare. Il carattere della società e quello particolare di una nazione variano nel tempo, si modificano, si trasformano; l'organica e perciò gli ordinamenti sono mutevoli e transeunti. Entrambi cambiano, come del resto la strategia, la tattica, la logistica e la fortificazione, che con l'organica costituiscono l'insieme dell'arte e della scienza militare. Quest'ultima, a sua volta, è configurabile in un prisma, le cui facce, ancorché diverse, appartengono ad una figura geometrica unitaria, non divisibile se non per ragioni di comodo; figura che prende luce, più o meno viva e intensa, dal di fuori, vale a dire dal contesto sociale, politico e giuridico di una precisa situazione e peculiarmente dalle linee di politica estera e di politica interna del particolare momento.

È dunque essenziale, nell'analisi e nella valutazione dell'organica e degli ordinamenti che ne derivano, mantenere ferma l'attenzione sulla società del momento.

2. - *Rapporto tra dottrina e ordinamento.* L'ordinamento configura lo strumento di applicazione della dottrina. Così come l'organica in generale è strettamente connessa con il modo di essere della società, l'ordinamento è intimamente connesso con la dottrina strategica, tattica e logistica. A che

cosa servirebbe una dottrina, magari geniale ed eccellente, senza la disponibilità adeguata di personale e materiale per praticarla? L'ordinamento, dunque, a fil di logica, dovrebbe essere figlio della dottrina. Spesso in passato lo è stato. Oggi è meglio e più appropriato sostenere che esiste tra dottrina e ordinamento un'interazione e non più un rapporto di parentela.

Faccio un esempio. Agli inizi degli anni '60, lo stato maggiore dell'esercito si trovò a dover adeguare la dottrina d'impiego delle forze terrestri all'ambiente operativo di larga disponibilità nucleare tattica, previsto in quel periodo dai piani operativi della Nato. In tale contesto, le divisioni di fanteria tradizionali, non meccanizzate, risultavano del tutto superate su terreni che consentivano l'impiego di forze corazzate e meccanizzate. D'altra parte, esse esistevano e, per indisponibilità finanziarie, non se ne poteva prevedere, a breve e medio termine, la trasformazione in divisioni meccanizzate. La dottrina dové tener conto di tale realtà e ne fu pesantemente condizionata. Lo stato maggiore dell'esercito in altri termini, pur sapendo che l'organica e l'ordinamento, e non la strategia e la tattica, costituiscono i fattori determinanti per l'esito positivo dei conflitti, fu costretto a lavorare con la materia che possedeva sebbene inadeguata.

3. - *Fattori specifici che condizionano l'ordinamento.* Esaminate sommariamente le interazioni società-organica e dottrina-ordinamento, occorre soffermarsi sui principali parametri che condizionano direttamente e pesantemente le scelte ordinative: l'evoluzione intellettuale e culturale, il progresso scientifico-tecnico, la disponibilità finanziaria.

L'origine della guerra resta avvolta nel mistero. Quando e perché fu combattuta la prima guerra? Quali furono i primi ordini di battaglia? Si combattè in antico con formazioni chiuse o sparse? I resti delle mura di Gerico testimoniano l'esistenza di un'architettura militare fortificatoria avanzata e lasciano intendere che la città, già 7.000 anni prima di Cristo, prevedeva di doversi difendere da nemici potenti, forti e bene organizzati militarmente. Ogni popolo antico, di cui abbiamo cognizione storica, disponeva di armi offensive e difensive, ancorché primordiali, ed era caratterizzato militarmente da proprie peculiarità tattiche e ordinative. È certo che si combatté prima su terraferma poi sul mare, prima a piedi poi a cavallo; i carri da guerra precedettero la cavalleria; il traino dei carri venne affidato prima agli asini e poi ai cavalli; gli ordinamenti militari furono caratterizzati inizialmente da differenze ragguardevoli tra di loro, via via attenuatesi nel tempo e tendenti sempre più a uniformarsi, conservando, ciascuno, peculiarità sempre più sfumate.

Gli Assiri, ad esempio, non «inventarono» il cavallo, ma furono i primi, così sembra, a impiegarlo in guerra. Quando le popolazioni del Medio Oriente, che da millenni si combattevano, vennero a contatto con la Grecia, si resero conto della superiorità intellettuale e culturale delle popolazioni greche e ne ricercarono i servizi militari. Ciro il giovane assoldò diecimila elleni per contendere il trono al fratello Artaserse; Dario III Codomano oppose ad Alessandro cinquantamila greci; Psammetico in Egitto volle nel suo esercito trentamila joni e cari.

Non tutti i grandi capitani della storia furono anche grandi ordinatori. Lo furono senza dubbio, per citare solo i più famosi, Dionisio I di Siracusa, Filippo II di Macedonia, Alessandro Magno, Caio Mario, Edoardo I d'Inghilterra, Rodolfo di Erlach, Consalvo di Cordova, Gustavo Adolfo di Svezia. Federico II con la battaglia di Leuthen offre – a giudizio di Napoleone – «un capolavoro di mosse, manovre, decisioni», ma non fu un ordinatore. Impiegò l'esercito che aveva ereditato, senza modificarne il quadro ordinativo, curandone solo in modo eccellente il morale, la disciplina, l'addestramento.

Napoleone, stratega e tattico eccellente, si occupò dell'ordinamento in misura assai limitata. Dal *Memoriale di Sant'Elena* risulta che aveva immaginato una vasta riforma ordinativa, ma non l'aveva attuata, perché pressato di continuo dall'esigenza di ripianare le perdite della guerra appena ultimata e da quella di preparare i mezzi per la imminente guerra futura. Egli utilizzò l'ordinamento in essere, mantenendo l'articolazione delle forze per «divisione», grande unità derivata dal duca di Brunswick che, durante la guerra dei Sette anni, comandando in Vestfalia un esercito misto di inglesi e tedeschi, riunì le truppe per nazionalità. La divisione, diversamente dal battaglione e dalla brigata, non nacque da un'esigenza tattica, ma etnica e linguistica. Fu successivamente, durante la Rivoluzione francese, che la divisione venne ordinata come grande unità permanente, atta a sostenere da sola su di un determinato fronte il combattimento. Aumentato il numero delle divisioni e cresciute conseguentemente le difficoltà di manovrarle e dirigerle, Napoleone ideò il «corpo di armata», che raggruppò sotto unico comando più divisioni e divenne la tipica grande unità di manovra. In tempi meno remoti, cresciuta ulteriormente l'entità degli eserciti e ampliatisi il numero e la distanza reciproca dei teatri e degli scacchieri operativi, i corpi d'armata vennero raggruppati in «armate», capaci di una manovra strategica o grandi pedine di questa, e successivamente le armate in «gruppi di armate». Ogni nuovo livello ordinativo ebbe il suo comandante fisso e, diversamente dal passato, i compiti non vennero più affidati al generale, ma alla grande unità da lui comandata.

Il «battaglione» e la «brigata» ebbero origine tattica. Nel secolo XVIII l'unità tattica fondamentale era già il battaglione di circa mille uomini, non più, come nel secolo XVI, di otto-diecimila uomini; più battaglioni o squadroni erano raggruppati in brigate di fanteria o di cavalleria. La «compagnia» e il «reggimento» ebbero invece origine amministrativa e il reggimento comparve in Spagna nel secolo XVI. Solo in tempi successivi il reggimento divenne anche unità tattica monoarma.

Che l'evoluzione intellettuale e culturale abbia esercitato una influenza diretta e determinante sul pensiero militare e, in particolare, sull'organica è fuori discussione, ma l'incidenza è stata quasi sempre lenta, graduale e di maturazione ritardata. Il primo cannone sparò in Francia a Metz nel 1324. I francesi impiegarono «canons et bombardes» a Quesnoi nel 1340 per lanciare dardi e palle contro gli inglesi ed Edoardo III d'Inghilterra impiegò l'artiglieria nell'assedio di Calais nel 1346. Ma dovettero passare circa trecento anni prima che l'artiglieria avesse un ruolo nell'ordinamento degli eserciti. Ancora alla metà del secolo XVIII non esisteva presso molti eserciti la distinzione tra artiglieria da campagna e da fortezza, unità permanentemente organizzate per il traino dei pezzi, e neppure la separazione del genio dall'artiglieria. Non solo, durante la prima guerra mondiale gli eserciti continuarono a combattere con formazioni chiuse, nonostante l'accresciuta potenza, celerità di tiro, mobilità tattica delle armi da fuoco.

L'evoluzione intellettuale e culturale è stata, dunque, un fattore di progresso degli ordinamenti, come dimostra la storia dei fatti ordinativi, ma essa si è espressa secondo ritmi piuttosto lenti. La ripartizione degli eserciti in armi, corpi e specialità e l'articolazione delle masse in unità d'impiego distinte per livello hanno dunque avuto un andamento intimamente legato alle concezioni e impostazioni, in cui il fattore dell'evoluzione culturale giocava sempre un suo ruolo complementare.

Assai più incisiva l'influenza sugli ordinamenti del progresso scientifico e tecnico. È il progresso a sollecitare la guerra o questa il progresso? Si tratta, secondo me, di un'equazione reciproca, nella quale il valore dell'incognita non cambia se è sostituito con il suo reciproco. Fu l'inizio dell'industria metallurgica su grande scala a determinare l'alta richiesta di cannoni o non piuttosto questa ad ampliare e perfezionare la metallurgia? È comunque certo che lo sviluppo dei popoli è stato influenzato, nel bene e nel male, dalle guerre.

La storia militare ha conosciuto tre grandi epoche: quella delle armi bianche, quella delle armi da fuoco, quella nucleare-spaziale in cui viviamo. La più grande delle evoluzioni fu senza dubbio operata dalla scoperta della pol-

vere da sparo. Dal punto di vista meramente militare-strategico, tattico, organico, logistico, fortificatorio l'avvento dell'arma da fuoco ebbe una carica rivoluzionaria di gran lunga più incisiva e significativa di quella delle stesse armi nucleari che, del resto, servono per impedire la guerra, non per combatterla. La stessa arma nucleare tattica ha avuto un impatto limitato sugli ordinamenti e, se ha inciso sulle formazioni di combattimento, non le ha rivoluzionate.

Per l'epoca delle armi bianche resta difficile determinare quando e presso quali popoli e perché gli eserciti e le marine da guerra sentirono il bisogno di differenziarsi al loro interno in armi, corpi, specialità distinti. Negli eserciti primitivi la guerra è incentrata sul guerriero e anche quando questi combatteva dal carro di guerra o a cavallo non era che un guerriero montato. I popoli della Mesopotamia impiegavano eserciti pluriarma, ma non integrati. I primi a realizzare una vera integrazione dell'esercito furono gli Egizi che specializzarono le unità di combattimento: arcieri con archi a lunga gittata, carri da guerra, guerrieri armati di lancia e spada. Il progresso compiuto nella produzione delle armi determinò via via la distinzione tra fanteria pesante e fanteria leggera e tra cavalleria pesante e cavalleria leggera. Il perfezionamento del carro da guerra – ottenuto progressivamente mediante il traino di quattro asini in luogo di due, l'utilizzazione delle ruote a raggio, lo spostamento dell'asse sulla parte posteriore del carro, i vari accorgimenti tecnici sempre più avanzati, la successiva sostituzione degli asini con i cavalli – non solo si riflettè all'interno delle unità carri, stante la nuova consistenza numerica e qualitativa del pacchetto di equipaggio, ma mutò il rapporto tra le varie armi. La lancia, l'ascia, il giavellotto, la spada, il gladio, la picca ebbero tutti una loro incidenza sugli ordinamenti delle forze terrestri e così pure le armi difensive, ma l'arma che più sconvolse gli ordinamenti nell'epoca delle armi bianche fu l'arco nelle sue varie forme: leggero, a doppia convessità, composito.

Furono gli Accadi i primi a inserire nella loro falange gli arcieri. La forza d'urto dell'arco leggero e la gittata di 280-330 metri imposero agli eserciti ordinamenti e tattiche nuovi.

Per quanto riguarda la guerra sul mare, ancora nel periodo eroico della Grecia, il mare non era teatro di battaglia e di combattimento e le navi erano utilizzate solo per il trasporto. Dal VII secolo a.C. la guerra si estese ampiamente al mare, anche se già nel 1500 a.C. aveva fatta la sua comparsa la «pentecòntoro» pelasgica. Da questa derivarono le navi da guerra greche, cartaginesi e romane, delle quali le più note furono le «biremi». Nel 494 a.C. scese in mare la «triera» o «trireme» destinata a dominare il Mediterra-

neo orientale per 200 anni e a costituire il prototipo della serie di navi che saranno protagoniste della guerra sul mare fino alla battaglia di Lepanto del 1571, vale a dire sia nel periodo remico che in quello della navigazione velica (le «dromone», le «galee» o «galere», le galeone, i vascelli, i brigantini, le fregate, ecc.).

L'avvento delle armi da fuoco sconvolse la tattica e gli ordinamenti delle forze terrestri e navali. Le armi da fuoco individuali, i cannoni, le armi automatiche rivoluzionarono gradualmente strategia, tattica, organica, logistica, fortificazione. Mai in passato, prima delle armi da fuoco, gli eserciti e le flotte navali erano stati sottoposti a rivoluzioni ordinative radicali, paragonabili a quelle determinate dall'impiego della polvere da sparo.

Gli archibugi, i moschetti, i fucili, i cannoni, gli obici, le mitragliatrici ebbero sui dispositivi di battaglia e di combattimento delle forze terrestri e navali e sui loro ordinamenti di pace e di guerra un'incidenza incommensurabile, superiore di quella espressa, per le flotte navali, dal passaggio dalla navigazione velica a quella a motore.

La guerra successivamente scese sotto il mare e si staccò dal suolo per librarsi nell'aria. In circa sette secoli, la guerra è divenuta progressivamente guerra di materiali e di tecnologia. Si pensi, ad esempio, al rapido mutare del valore del rapporto velocità di movimento-velocità di tiro determinatosi nel secolo che sta per chiudersi. Fino al 1914 i fanti, avanzando alla velocità di due chilometri/ora, cadevano sotto il tiro di armi da fuoco capaci di sparare al massimo due colpi/minuto. Con l'avvento della mitragliatrice il fante, alla stessa andatura, venne a trovarsi sotto il tiro di armi con cadenza di tiro di un minimo di 400 colpi/minuto. Sposate alla fortificazione, in particolare al reticolato, le mitragliatrici determinarono il primato della difensiva e la mitragliatrice da sola, nella prima guerra mondiale, uccise più soldati di qualsiasi altra arma.

Nella seconda guerra mondiale il binomio carro armato-aereo, almeno nella fase iniziale, restituì il primato all'offensiva.

Nel 1940 il carro avanzava in attacco a circa venti chilometri/ora e la sua corazza lo rendeva invulnerabile ai proiettili della mitragliatrice, cui poteva avvicinarsi fino a schiacciarla materialmente, ma nel prosieguo della guerra fece la sua comparsa un nuovo binomio – arma contro carri-mina – che ridusse la libertà di movimento del carro e ne accrebbe la vulnerabilità. Il cannone contro carri sparava, peraltro, al massimo venti colpi/minuto e il rapporto velocità di movimento-velocità di tiro si mantenne pari a uno, eguale perciò a quello delle guerre napoleoniche.

Penso che possano bastare questi cenni sommari ed esempi comuni per

sottolineare quanto il progresso scientifico e tecnico abbia influenzato, e continui a farlo, l'arte e la scienza militare, oggi molto più scienza che arte, e conseguentemente l'organica e gli ordinamenti. Del resto gli effetti di tale progresso cadono ogni giorno sotto gli occhi di tutti. Vale, invece, accennare alle linee generali di tendenza che caratterizzano le concezioni ordinative del momento presente.

L'attuale stagione è per gli ordinamenti un periodo d'incertezza, che deriva proprio dal ritmo vertiginoso e serrato assunto, dal dopoguerra in poi, dal processo scientifico e tecnico. Un'arma avanzata e *up to date* entrata in servizio ieri, oggi è già sopravanzata da un'altra ancora più sofisticata. La tecnologia non conosce soste nella lotta tra il cannone e la corazza, nella produzione di mezzi di fuoco e di movimento sempre più potenti e veloci, nella ricerca e realizzazione di mezzi di scoperta e di comunicazione sempre più globali e totalitari. Armi più micidiali, mezzi di traslazione più rapidi muoventisi ovunque, apparecchiature che offrono giorno e notte visioni del campo di battaglia e di combattimento in tempi reali, automazioni sempre più spinte dei calcoli e delle procedure mediante gli elaboratori o computer, l'estensione generalizzata della motorizzazione e meccanizzazione, i missili, i razzi, i siluri, gli elicotteri, gli aerei a decollo verticale, i velivoli supersonici, le navi a propulsione nucleare, l'utilizzazione dello spazio per sistemi di telecomunicazioni, di telerilevamento, di allarme precoce, di rilievo geodetico, di navigazione, di Elint e Sigint, i satelliti per spiegamento flessibile per *intelligence* e C 3, le stazioni spaziali, etc., le armi e i mezzi nuovi, senza scomodare quelli nucleari, danno agli eserciti, alle marine e alle aeronautiche militari una configurazione instabile a tutti i livelli. La reazione ordinativa a tale situazione è ormai da tempo in corso; i complessi di forze ad hoc, le *task forces*, i raggruppamenti o i gruppi tattici, i *teams* particolari sono formazioni più ricorrenti sul campo di battaglia che non le stesse unità organiche, che finiscono per adempiere oggi la funzione di serbatoi dai quali attingere, di volta in volta, quanto occorra.

Altra linea di tendenza preminente delle forze armate moderne è la riduzione dei combattenti di prima linea e l'aumento, in progressione geometrica, del personale addetto ai servizi e alla logistica. Eserciti, marine e aeronautiche tecnologicamente sempre più avanzati hanno bisogno di supporti tecnici e logistici sempre più ragguardevoli. Gli eserciti e le flotte navali e aeree sono diventati, anche se orientati a compiti interamente difensivi, macchine da guerra, armi complesse e delicate, per cui ordinarle, equilibrarne la consistenza, articolarne e collocarne le componenti nella misura e al posto giusto è impresa difficile, delicata, rischiosa. Ogni innovazione ordi-

nativa e organica appare pericolosa e forse, proprio per questo, stante il ricorso alle formazioni ad hoc, si finisce con il non toccare l'ordinamento tradizionale che, in pratica, presso le forze armate di quasi tutti i paesi resta ancora quello proprio della seconda guerra mondiale. Esiste, infatti, una sostanziale uniformità ordinativa, non certo quantitativa e qualitativa, degli strumenti militari esistenti nelle maggiori potenze del mondo, a cominciare dalle due superpotenze.

Vengo all'ultimo dei fattori di condizionamento dell'organica e degli ordinamenti: la disponibilità finanziaria. Nessuna nazione, comprese le superpotenze, è in grado di sostenere, oggi, lo sforzo finanziario necessario per disporre di uno strumento militare in linea perfetta con lo sviluppo tecnologico dei tempi. D'altra parte, le forze armate in tanto si giustificano in quanto siano in grado quantitativamente e qualitativamente di adempiere i compiti loro assegnati. I militari, in genere, non sono contenti degli stanziamenti finanziari disposti da governi e parlamenti, mentre questi – è doveroso ricordarlo – debbono muoversi tenendo conto della dinamica sociale ed economica, prima ancora che di quella militare. È dunque sempre esistito il divario tra esigenze ordinative, che sono anche esigenze strategiche e tattiche, e possibilità e capacità di soddisfarle in misura ottimale.

Al riguardo la logica da seguire è comunque piuttosto semplice: in nessun caso la quantità e la qualità delle forze armate possono scendere oltre quello che Liddell Hart chiama il «minimo strategico»; al di sotto di questo lo strumento militare diventa non solo inutile, ma addirittura dannoso.

La tendenza a ridurre le dimensioni delle forze armate a vantaggio della qualità è comune a tutte le nazioni, ma essa non può essere spinta oltre il limite del minimo strategico, vale a dire della capacità operativa (prodotto dell'efficienza morale e materiale) per adempiere i compiti fissati dall'autorità politica che deve provvedere ad assegnare i finanziamenti adeguati.

Gli ordinamenti delle forze armate italiane da sempre sono stati pesantemente condizionati dal fattore finanziario. Ad esempio, limitando l'esame a quanto è avvenuto e continua a verificarsi nel secondo dopoguerra, constatiamo che tutti i vari e numerosi «ridimensionamenti» attuati si sono risolti quasi sempre in riduzioni del numero degli uomini e delle unità, senza però che ad essi abbia corrisposto la compensazione del miglioramento qualitativo, che pure veniva preso a pretesto della riduzione quantitativa. La ristrutturazione del 1975, a detta dei capi militari di allora, toccò il minimo strategico – la componente operativa venne ridotta di un terzo –, ciò nonostante il programma dei miglioramenti qualitativi per compensare la drastica riduzione, a quasi quindici anni di distanza, è stato realizza-

to solo al 60%, mentre lo sviluppo completo previsto consisteva in due fasi di 5 e 10 anni.

Il problema che si pone oggi in Italia nei riguardi delle forze armate, prima che ordinativo, è morale, politico, sociale, economico e finanziario. Lo strumento militare ha senso se è commisurato ai compiti nazionali e a quelli accettati nell'ambito dell'Alleanza atlantica. Se le risorse finanziarie non bastano, occorre ricalibrare i compiti. I ridimensionamenti e le stesse ristrutturazioni possono essere necessità reali, come ad esempio è stata la ristrutturazione del 1975, ma non dovrebbero essere determinati solo in ragione della indisponibilità di risorse. I vantaggi compensativi dei ridimensionamenti non possono restare al livello delle buone intenzioni o trasformarsi in esercitazioni teoriche di politica e organica militare.

La questione del «nuovo modello di difesa», argomento più che dibattuto – spesso con scarsa cognizione –, è infondata e pretestuosa. Serve solo a deviare l'attenzione dal problema di un ordinamento delle forze armate italiane che dia affidamento di adeguatezza ai compiti. Diversamente, si rischia il ripetersi di situazioni note alla nostra storia recente e passata. In altri termini, le forze armate italiane o assumono un ordinamento sufficientemente credibile nel quadro della UEO e dell'Alleanza atlantica – tale da costituire supporto valido al ruolo che il paese vuole recitare nel consesso europeo e atlantico – o meglio sarebbe fare totalmente a meno di esse.

4. - *Fonti documentarie degli ordinamenti delle forze armate italiane.* Ogni esame o valutazione degli ordinamenti militari non può in nessun caso prescindere da quanto ho finora sommariamente menzionato. È solo in tale contesto che i provvedimenti ordinativi, l'entità e la composizione dello strumento militare, la sua articolazione, le tabelle graduali e numeriche delle grandi e minori unità acquistano senso e significato e parlano un linguaggio storico che da soli non esprimerebbero.

Quanto alle fonti documentarie relative agli ordinamenti militari italiani nell'età contemporanea mi limito a fare alcune brevi considerazioni. Nei riguardi delle fonti documentarie degli ordinamenti militari dello Stato unitario va rilevato che occorre far capo a due fonti fondamentali e diverse: la legislazione dal 1861 al 1940 e la normativa interna dell'area tecnico-operativa e di quella tecnico-amministrativa del Ministero della guerra (poi difesa), dal 1940 ai nostri giorni. Dal 1940 in poi, infatti, il Parlamento non ha più legiferato, se non per aspetti marginali, sulle questioni di carattere ordinativo, mentre ha amplificato la sua azione in quelle di carattere

organico (leva, reclutamento, stato e avanzamento, tabelle graduali e numeriche dei quadri, ecc.). L'ultima legge sull'ordinamento dell'esercito infatti è la 368 del 9 maggio 1940.

La diversità delle fonti determina conseguenze di ordine pratico. La *Raccolta ufficiale delle leggi e decreti* consente di ricostruire in maniera particolareggiata, senza il bisogno di consultare altri documenti, lo sviluppo completo dei fatti ordinativi verificatisi nella successione dei vari periodi storici. La normativa interna offre la stessa possibilità, ma la ricostruzione diventa più laboriosa, meno sicura e più difficoltosa a causa delle naturali restrizioni proprie degli archivi militari non aperti al pubblico come, ad esempio, le biblioteche dove è possibile reperire la «Gazzetta ufficiale», i giornali ufficiali della difesa e altra documentazione che raccolga leggi e decreti.

Occorre altresì tener presente che fino a quando la materia ordinativa è stata oggetto di leggi e decreti, si può disporre di due fonti importanti ai fini di un'analisi e di una valutazione dei fatti ordinativi delle forze armate italiane: gli *Atti parlamentari* che consentono di ricostruire l'*iter* giuridico e burocratico di ogni singolo provvedimento, il dibattito eventuale di cui è stato oggetto e le tesi a favore o contrarie per l'approvazione o il rigetto; la *Raccolta dei provvedimenti legislativi della Presidenza del consiglio dei ministri*, esistente presso l'ACS, attraverso la quale si ha conoscenza diretta dei decreti e disegni di legge proposti dai ministri delle forze armate e bocciati prima di essere trasmessi al Parlamento.

Tutto ciò – ripeto – è possibile fino al 1940, fino a quando cioè non si determina, di fatto, la delegiferazione degli ordinamenti.

Per gli anni successivi è invece necessario rifarsi al carteggio degli uffici ordinamenti degli stati maggiori di forza armata, conservato presso gli archivi degli uffici storici. Questi raccolgono – come noto – materiali utili alla ricostruzione degli ordinamenti nel periodo fra le due guerre mondiali, delle campagne coloniali, delle missioni all'estero, in quanto durante tali eventi l'ordinamento delle forze venne delegato dall'autorità politica al Comando supremo come provvedimento di carattere interno.

Non è stato, invece, possibile conoscere quale ente raccolga il carteggio degli organi istituzionali costituiti in questo dopo guerra – Commissione suprema di difesa, Consiglio superiore delle forze armate, Comitato dei capi di stato maggiore – i quali trattano anche, in particolar modo il terzo, questioni di carattere ordinativo. È naturale che tale carteggio non sia accessibile in tempi brevi, stante il carattere di segretezza che lo può e lo deve coprire per un periodo di tempo più o meno lungo. Importante è che

qualcuno lo raccolga o, meglio, gli sia affidato e lo conservi, sigillato finché si voglia, per un giorno metterlo a disposizione di coloro che avranno interesse a prenderne visione. Diversamente verrebbe ad essere ignorata per sempre l'attività di politica militare, non solo ordinativa, svolta dai massimi organi decisionali della difesa.

Gli autori degli elaborati ordinativi elencano tutte le pubblicazioni che, indipendentemente dalla raccolta dell'Archivio centrale dello Stato, riportano la legislazione comunque interessante l'organica e gli ordinamenti, quali la «Gazzetta ufficiale», i giornali militari ufficiali, i fogli d'ordine e indicano altresì la raccolta degli atti ordinativi esistenti presso gli archivi dei tre uffici storici di forza armata.

Negli elaborati trova menzione anche la pubblicistica, comprendente sia quella edita con carattere ufficioso dagli organismi dell'area difesa e, in particolare, dagli stati maggiori di forza armata (es., «Rivista militare», «Rivista marittima», «Rivista aeronautica»), sia quella ricavabile dalla stampa specializzata non ufficiale. Ovviamente non hanno veste di fonti documentarie normative né la pubblicistica periodica, né le tante pubblicazioni esistenti sugli ordinamenti delle forze armate italiane, ma opere come quella di Luigi Borghi *Ordinamento del personale della marina militare italiana*, o di chi scrisse *Storia della dottrina e degli ordinamenti dell'esercito italiano dal 1815 al 1975*, edita dall'Ufficio storico dell'esercito (tre volumi su cinque tomi) costituiscono ricerche che potrei definire basilari ai fini della storia degli ordinamenti della marina e dell'esercito.

Concludendo queste poche note, mi rendo conto di aver sacrificato molti aspetti pure interessanti e, dunque, non so se ho adempiuto per intero al duplice compito di una relazione generale orientativa sugli ordinamenti e di una breve relazione specifica sui risultati della ricerca compiuta dai colleghi e da me sulle fonti documentarie normative degli ordinamenti delle forze armate italiane. Debbo tuttavia sottolineare l'impegno con il quale i relatori hanno adempiuto al compito proposto, rispondendo significativamente agli scopi che questo seminario che sta per chiudersi si è posto. Dal punto di vista scientifico e metodologico, è giusto che i lavori si chiudano affrontando il tema degli ordinamenti e delle fonti documentarie normative dalle quali i primi trassero di volta in volta origine e sanzione. La storia degli ordinamenti è, infatti, la storia delle forze armate e poiché gli ordinamenti riflettono lo stato d'essere della società, la loro storia è anche la storia del paese per le indiscutibili interazioni e connessioni tra istituzioni civili e istituzioni militari. Lo dimostra, se ve ne fosse ulteriore bisogno, il ricorrente e attuale dibattito sulla scelta tra un esercito di leva o un eserci-

to volontario. La storia militare non può mai essere estrapolata da quella sociale, culturale e politica; quella degli ordinamenti non ha alcun senso al di fuori dello sviluppo comunitario e culturale della società, del progresso scientifico e tecnico, della realtà economica che condiziona, giova ripeterlo, le scelte organiche e ordinative.

PIERO CROCIANI

Le fonti a stampa in materia di organica militare negli Stati italiani preunitari

Rispetto all'età napoleonica gli anni della Restaurazione segnano un passo indietro per quanto concerne le fonti a stampa in materia di organica militare. Per l'età napoleonica tali fonti sono, infatti, abbastanza diffuse, reperibili e consultabili, con la sola eccezione di quelle relative alla Sicilia e alla Sardegna rimaste, rispettivamente, ai Borbone e ai Savoia. Infatti le raccolte delle leggi e dei decreti che troviamo, con diverse denominazioni, nella Repubblica cisalpina e poi, di seguito, nella Repubblica italiana e nel Regno italico, così come nel Regno di Napoli di Giuseppe Bonaparte e di Gioacchino Murat, riportano quasi sempre e quasi integralmente i provvedimenti legislativi che hanno attinenza con l'organica militare, specialmente, con la leva. Ancora più specifiche si rivelano poi le due raccolte del *Journal militaire officiel* francese, per quanto attiene alle regioni della nostra penisola annesse all'Impero, e la *Raccolta di leggi, decreti, circolari ed istruzioni riguardanti lo stato militare* relativamente al Regno italico tra il 1807 e il 1813.

La Restaurazione, si è detto, fa segnare un passo indietro: nessuno degli Stati italiani dispone, infatti, di una qualche sorta di giornale militare, i più si limitano a pubblicare le disposizioni militari di maggiore rilevanza (e quindi anche quelle concernenti l'organica) sui rispettivi bollettini delle leggi, mentre alcuni Stati, infine, come il Ducato di Modena o lo Stato pontificio non pubblicano vere e proprie raccolte di leggi ma si limitano a dare alle stampe, sotto forma di manifesti, di fogli volanti o di opuscoli le norme in materia militare che ritengono degne di maggior attenzione. Le ridotte dimensioni di quasi tutti gli eserciti preunitari e, di conseguenza, la necessità di un limitato numero di copie possono spiegare, almeno in parte, questo modo di procedere.

In una fase successiva, gradualmente e cominciando dagli eserciti più importanti, sono dati alle stampe dei veri e propri giornali militari che contengono, ovviamente, anche tutte le prescrizioni relative all'organica, pur non mancando a fianco di queste raccolte sistematiche ed ufficiali sia la redazione di fogli volanti o di opuscoli relativi a singole disposizioni sia la pubblicazione delle più importanti norme in materia militare anche sui bollettini delle leggi e decreti.

Tale tendenza, limitata agli eserciti più importanti, si manifesta verso il 1830 per il Regno di Sardegna e per quello delle Due Sicilie e si estende dopo il 1848 al Granducato di Toscana e con il 1858 allo Stato pontificio.

Mentre le raccolte delle leggi e decreti dei vari Stati sono reperibili in loco, senza eccessive difficoltà, e ne sono fornite oltre alle biblioteche degli archivi delle città ex capitali, anche le più importanti biblioteche nazionali (con l'eccezione del bollettino delle leggi di Lucca reperibile soltanto a Lucca ed a Firenze), i «giornali militari» sono di assai più difficile consultazione. Così, ad esempio gli *Ordini del giorno del Comando generale* del Regno delle Due Sicilie sono reperibili quasi esclusivamente presso la Biblioteca nazionale di Napoli, il *Repertorio militare per le milizie toscane* è presente, fuori Firenze, presso la Biblioteca centrale militare di Roma ed il «Giornale militare officiale» pontificio può esser consultato presso l'Archivio di Stato di Roma, presso la Biblioteca centrale militare o presso la Biblioteca apostolica vaticana. Per ovvi motivi, invece, il *Giornale militare*, sardo dapprima ed italiano poi, è invece presente in quasi tutte le biblioteche militari ed in alcune altre delle principali città.

Qualche notizia utile per quanto riguarda gli organi centrali ed i comandi territoriali può invece essere reperita nei vari «almanacchi» che ogni anno erano editi nei diversi Stati e che si trovano in genere negli archivi e nelle biblioteche delle ex capitali.

Esamineremo ora sommariamente le fonti relative ai singoli Stati cominciando da Lucca.

Il *Bollettino delle leggi del Ducato di Lucca* è l'unica fonte a stampa cui attingere dati concernenti l'organica militare, così come unica fonte sono per gli anni precedenti il *Bollettino delle leggi e decreti della Repubblica di Lucca*, relativamente al periodo 1800-1804, ed il *Bollettino delle leggi del Principato di Lucca* relativamente al periodo di Elisa e Felice Baciocchi.

L'organizzazione delle forze armate lucchesi deriva, fondamentalmente, da due decreti del 1818 (18 febbraio e 27 aprile) e da un altro del 29 luglio 1819. Alcune modifiche furono poi apportate nel 1822 e, dopo l'avvento al trono di Carlo Lodovico, nel 1826. L'ultimo riordinamento lo si ha con

un decreto dell'11 luglio 1839. Alcuni decreti del 1831 avevano provveduto all'organizzazione della guardia urbana, che diverrà guardia civica nel 1847.

Per quel che riguarda la Toscana l'unica fonte a stampa che fino al 1848 consenta di seguire, sia pure in maniera molto incompleta, l'evoluzione organica delle forze armate dei Lorena è la raccolta annuale dei *Decreti, notificazioni e circolari da osservarsi nel Gran Ducato di Toscana*. A questa raccolta si affiancano fogli volanti ed opuscoli di vario genere, come quelli dedicati alle prescrizioni in materia di leva o quelli relativi ai cadetti.

Qualche altra informazione in materia di organica può esser ricavata indirettamente dai *Regolamenti ed istruzioni per le truppe di fanteria del Gran Ducato di Toscana* del 1817 e dal *Regolamento per l'amministrazione economica dei corpi e dipartimenti militari del Gran Ducato di Toscana* del 1816.

Con il 1848 la situazione cambia radicalmente. Su ispirazione, forse, del De Laugier, viene dato alle stampe il primo volume del *Repertorio militare per le milizie toscane*, una pubblicazione annuale, corredata da repertori alfabetici, che raccoglie tutti i provvedimenti, generali e particolari, emanati in materia militare. La pubblicazione del *Repertorio* verrà continuata fino al 1859 e si concluderà con il volume di quell'anno che racchiude insieme agli ultimi provvedimenti emanati dal granduca anche quelli del governo provvisorio.

A Parma la *Raccolta generale delle leggi per gli Stati di Parma Piacenza e Guastalla* (che assumerà poi denominazioni leggermente diverse per divenire infine *Raccolta generale delle leggi per gli Stati parmensi*) pubblica sin dal primo anno le più importanti disposizioni in materia militare. È quindi possibile seguire l'evoluzione dell'esercito parmense dalla sua costituzione nel 1814-1815, al suo scioglimento dopo i moti del 1831 ed alla sua successiva ricostituzione. La stessa fonte ci documenta poi sulla sua riorganizzazione sotto la dinastia borbonica e ci consente di osservare la progressiva (ed eccessiva, viste le dimensioni del Ducato) espansione dei suoi organici sotto Carlo III fino all'avvento al trono, nel 1854, della reggente Luisa ed alla caduta del Ducato.

Alcune informazioni riguardo all'organica militare parmense possono anche esser utilmente ricavate dal *Regolamento generale di amministrazione militare per le truppe nazionali* del 1816 e dallo *Stato militare parmense* del 1856.

Per il Ducato di Modena il problema del reperimento delle fonti a stampa in materia di organica è quasi impossibile da risolvere dato che nel Ducato non è quasi mai stata curata la pubblicazione di una raccolta sistematica delle leggi e decreti, salvo che per gli anni iniziali (quando vide la luce la *Collezione delle leggi degli Stati estensi*, che però sfiora la materia militare

limitandosi a trattare della Guardia nazionale) e per il 1848-49 (ma anche in questo caso limitandosi alla Guardia nazionale). Né alcuna notizia circa l'organica si può reperire nei diversi regolamenti conservati nella Biblioteca nazionale estense o nell'Archivio di Stato di Modena, salvo quelle relative alle milizie di riserva contenute nelle *Istruzioni generali per militi e cacciatori militi volontari estensi* del 1834.

Non restano quindi che i manifesti ed i fogli volanti di cui è ricco il *Gridario militare* dell'Archivio di Stato e, tra le fonti indirette, i libri di G. Canevazzi, *La scuola militare di Modena (1759-1915)*, Modena 1914-1920, voll. 2; di T. Bayard de Volo, *Vita di Francesco V, duca di Modena (1819-1875)*, Modena 1878-1885, voll. 4; e lo studio di C. Cesari, *Milizie estensi (1814-1859)*, in «Memorie storiche militari», 1914, pp. 182-225. Ugualmente attraverso un'altra fonte indiretta (*Giornale della reale ducale brigata estense dal 1 gennaio 1859 al 24 settembre 1863*, Venezia, Tip. Emiliana, 1866), si possono seguire le ultime variazioni organiche delle truppe modenesi durante i 52 mesi in cui queste seguirono in esilio il duca.

Nel Regno delle Due Sicilie sono usate, anche contemporaneamente, le tre diverse fonti attraverso le quali sono fatte conoscere le disposizioni ufficiali in materia militare, comprensive quindi anche di quelle relative all'organica: raccolta delle leggi, giornale militare e pubblicazioni ad hoc sotto forma di opuscoli. Probabilmente le tre diverse fonti sono dirette a tre diverse fasce di interessati. La raccolta delle leggi si rivolge indistintamente a tutti i sudditi e la pubblicazione su di essa di una determinata norma è condizione indispensabile per la sua entrata in vigore. Il giornale militare, le cui funzioni sono svolte nel Regno delle Due Sicilie dalla *Raccolta degli ordini del giorno del Comando generale*, è invece più specificamente diretto a far conoscere le diverse disposizioni all'interno dell'esercito, mentre la pubblicazione di opuscoli ha un carattere eminentemente pratico, rivolta, come sembra, ai diretti interessati, dato che il formato stesso degli opuscoli ne consente una facile conservazione ed una pronta consultazione.

La *Raccolta delle leggi e de' decreti reali del Regno di Napoli* (con il 1816 *delle Due Sicilie*) segue, si può ben dire, passo passo l'evoluzione organica dell'esercito borbonico, dai primi decreti del 1815-1816, che vedono la nascita dell'esercito «dell'amalgama» a quelli del 1821 che ne vedono lo scioglimento e poi via via a quelli della ricostituzione, a quelli delle riforme ferdinandee del 1833, sino a quelli del 1859-1860, concernenti l'organizzazione degli ultimi reparti. Un prezioso ausilio per la consultazione dei primi trent'anni della *Raccolta* è offerto dal volume di G. Morea *Sunto delle leggi e decreti reali per le armate di terra e di mare del Regno delle*

Due Sicilie dal 15 febbraio 1806 al 31 dicembre 1836 apparso a Napoli nel 1838.

Le disposizioni apparse sulla raccolta delle leggi e dei decreti, insieme a decisioni ministeriali, relative anche a minime innovazioni nel campo dell'organica, ed insieme a provvedimenti di carattere amministrativo relativi a singoli casi (promozioni, licenze ecc.) compaiono invece sulla *Raccolta degli ordini del giorno del Comando generale* che viene pubblicata a stampa soltanto dagli anni Trenta dell'Ottocento e che può esser reperita presso la Biblioteca nazionale di Napoli.

Assai spesso, e specie per le leggi ed i decreti di maggior importanza, sono dati alle stampe, in estratto, i singoli provvedimenti legislativi sotto forma di opuscoli e di fogli volanti, che possiamo trovare, sfusi o raccolti in miscellanee, sia all'Archivio di Stato sia alla Biblioteca nazionale di Napoli.

Fino al 1831 non esistono nello Stato pontificio fonti a stampa in materia militare, o anche più semplicemente in materia legislativa o amministrativa, che abbiano carattere di sistematicità e di continuità. La ricostituzione dell'esercito pontificio dopo il 1814 ed il suo riordinamento nel 1822 e nel 1828 sono quindi documentati da fonti manoscritte (come gli ordini del giorno del Comando generale), da qualche manifesto o notificazione o da qualche ancor più raro opuscolo. Notizie sugli organici possono esser ricavate anche da alcuni regolamenti coevi come il *Regolamento militare concernente l'amministrazione interna dei corpi* o il *Regolamento sull'istituzione del corpo dei carabinieri pontifici*, entrambi del 1817.

Con l'avvento al soglio pontificio di Gregorio XVI anche lo Stato della Chiesa si dota di un proprio bollettino delle leggi, denominato *Raccolta di leggi e disposizioni di pubblica amministrazione nello Stato pontificio*, che, con una certa parsimonia, si interessa anche di normativa in materia militare, affiancandosi così ai manifesti, ai fogli volanti, agli opuscoli ed alle fonti manoscritte (tutti consultabili presso l'Archivio di Stato di Roma) che documentano le «ristrutturazioni» del 1834 e del 1844, i convulsi mesi della Repubblica romana (che ha anche un suo bollettino delle leggi) ed il *Piano organico* del 1850 modificato nel 1852.

È soltanto nel 1858 che vede la luce una raccolta sistematica di tutte le disposizioni in materia militare, si tratta del «Giornale militare officiale» al quale siamo debitori di tutte le notizie relative al difficile biennio 1859-1860, che vede l'improvvisato e frenetico ampliamento delle forze armate papali, e di quelle relative alla loro provvisoria riorganizzazione dopo Castelfidardo ed a quella definitiva nel 1866.

EZIO FERRANTE

L'ordinamento della marina militare: fonti, temi e problemi

Nella storiografia marittima contemporanea è sinora mancato sostanzialmente un approccio globale e sistematico ai temi e problemi della marina militare italiana, nonostante una serie di contributi talora incisivi, ma quasi sempre episodici ed occasionali.

Di conseguenza lo studioso che intende avvicinarsi a tali tematiche dovrà necessariamente muoversi in diverse direzioni: dall'organizzazione degli enti centrali e periferici alla storia dei singoli corpi [1], dall'ordinamento del personale (reclutamento, stato giuridico, trattamento economico, giustizia e disciplina) a quello del naviglio che necessariamente reclama un posto di primo piano (dalla nomenclatura delle navi alla loro classificazione, dalla posizione amministrativa delle stesse unità da guerra alla complessa organizzazione del servizio di bordo).

Il punto di partenza consisterà naturalmente nel mettere a fuoco il deli-

---

[1] Al momento dell'unificazione nazionale il personale della regia marina risultava così costituito: corpo di stato maggiore generale, che comprendeva gli ufficiali di vascello (di comando e di coperta), i piloti e i cappellani, mentre come «aggregati» si trovavano gli ufficiali di maggiorità, d'arsenale e i capi macchinisti; *a latere* c'era il corpo di fanteria di marina. Corpi civili, con assimilazione militare, erano il corpo sanitario, il corpo del genio navale, il corpo di commissariato ed i capitani di porto (tali corpi civili saranno progressivamente inseriti nella compagine militare rispettivamente nel 1870, 1875, 1876; le capitanerie di porto, militarizzate nel 1915, diventeranno un corpo militare nel 1926, anno di creazione del corpo delle armi navali). Un primo assetto definitivo globale, che prelude all'ordinamento moderno, sarà approvato solo con la l. 8 lug. 1926, n. 1178.

Parimenti in una prospettiva storica ricordiamo che il primo ordinamento del Ministero della marina postunitario nell'agosto del 1861 comprendeva semplicemente un «Segretariato» (con il gabinetto del ministro, un ufficio speciale tecnico ed un ufficio informazioni) ed otto divisioni generali (corrispondenti alle nostre direzioni generali).

cato passaggio normativo dalle marine preunitarie a quella italiana con l'affermarsi del primato della legislazione militare marittima sarda. Proprio all'indomani della raggiunta unificazione nazionale può risultare particolarmente utile una delle poche fonti a stampa di cui disponiamo che presenta un minimo di filtro e commento critico, *Sull'ordinamento del personale della marina militare italiana* (Torino, Eredi Botta, 1861, voll. 2) del cav. Luigi Borghi che, in un certo qual senso, ci offre la dimensione dei problemi da studiare e delle tracce da seguire attinenti al ministero più giovane della nuova Italia uscita dal Risorgimento nazionale (il Ministero della marina infatti era stato istituito solo il 21 gennaio 1860), in quanto fotografa, se così è lecito esprimerci, la situazione esitente proprio all'indomani della raggiunta unità.

Sarà perciò utile seguire lo studio del Borghi analiticamente nei suoi contenuti essenziali:

«Ministero della marina - consigli generali della marina, consultivi e di revisione - comandi locali della marina o ammiragliati - consigli e commissioni d'ammiragliato - dei comandanti dei legni da guerra - immatricolazione della gente di mare [2] - iscrizione marittima - leva marittima - organizzazione del personale - gradi e specialità - sottufficiali - scuole (scuole di marina preparatorie e di applicazione) - paghe e vantaggi del personale della flotta - reclutamento ed imbarco del personale della flotta - organizzazione del materiale della flotta - amministrazione e contabilità del materiale».

Dopo lo «spaccato» che ci offre l'opera del Borghi, che abbiamo citato a titolo puramente orientativo e propedeutico, possiamo passare ad illustrare in dettaglio quali sono le fonti normative, sia a stampa che d'archivio, che costituiscono i necessari ed imprescindibili referenti per uno studio sull'ordinamento della marina militare.

Per quanto riguarda le fonti a stampa segnaliamo innanzitutto la «Gazzetta ufficiale» (dal 1861 al 1975 per attenersi ai limiti cronologici fissati per la presente relazione), quindi gli annuari [3], il «Giornale militare degli

---

[2] Non deve stupire l'attenzione ai problemi della marina mercantile e del suo personale, in quanto sino al 1916 l'organizzazione e l'amministrazione faranno capo allo stesso Ministero della marina (solo infatti nel 1916 la marina mercantile passerà, nel suo lungo *iter* organico, al Ministero dei trasporti marittimi e ferroviari).

[3] Proprio sulla scorta degli annuari Gino Galuppini ha tracciato a grandi linee l'organizzazione del Ministero della marina dal 1863 al 1966, in «Rivista marittima», CIII (1970), 7-8, pp. 3-63.

ufficiali della r. marina» (dal 1863), i fogli d'ordine (sia ministeriali che dipartimentali, con provvedimenti inerenti il personale: avanzamento, onorificenze e ricompense), gli atti ufficiali del Ministero della marina (come la lista delle navi da guerra e mercantili, le relazioni sulla leva marittima, le relazioni sulle condizioni della marina mercantile sino al 1915) ed infine il bollettino riguardante gli ufficiali della r. marina (inerente ai comandi e ai trasferimenti del personale).

Nel mondo della pubblicistica ricordiamo in particolare: la «Rivista marittima» (periodico del Ministero della marina dal 1868) [4], il periodico della Lega navale italiana nelle sue diverse metamorfosi storiche («Lega navale italiana» dal 1897 al 1920, «Italia marinara» dal 1920 al 1943, «Mare» dal 1946 al 1960 ed infine «Lega navale» sino ai nostri giorni), la «Rivista nautica» (dal 1892 al 1941). Tra i quotidiani e le testate «storiche» segnaliamo in particolare «Italia militare e marina» (dal 1890 al 1908).

Se poi, come avviene necessariamente, con un pizzico di dietrologia si vuole ricostruire l'*iter* che ha portato al singolo provvedimento normativo, naturalmente bisogna riferirci agli atti parlamentari e alla documentazione archivistica relativa al Ministero della marina. In particolare sarà quanto meno necessario tener presente i fondi conservati presso l'archivio dell'Ufficio storico della marina, Roma: *Documentazione storica* e *Archivio contemporaneo*; e presso l'Archivio centrale dello Stato, Roma: *Ministero della marina, Gabinetto (1893-1910)*, bb. 150; *Gabinetto-archivio segreto ed ordinario (1934-1950)*, bb. 966; *Gabinetto-Ufficio leggi e decreti (1904-1950)*, bb. 698.

Nell'archivio dell'Ufficio storico della marina particolarmente interessanti sono i documenti relativi ai piani organici della marina militare (dal 1871), gli atti degli organi consultivi relativi alla politica e all'ordinamento del materiale, i documenti d'impianto dell'Ufficio di stato maggiore della marina (istituito nel 1885) e sulle attribuzioni del capo di stato maggiore (istituzionalizzate nel 1907) nonché i progetti concernenti l'istituzione di una accademia navale unica (al posto delle tradizionali scuole di marina) e l'organizzazione dell'alto comando navale.

Inoltre, in questa rapida carrellata, segnaliamo i regolamenti di disciplina e del servizio di bordo, i testi unici della leva e del reclutamento conservati presso la biblioteca centrale del Ministero della difesa-marina e nella stessa

---

[4] Cfr. E. FERRANTE, *La Rivista marittima dalla fondazione ai nostri giorni. La storia, gli autori, le idee*, supplemento a «Rivista marittima», 1986.

biblioteca dell'Ufficio storico (entrambe le biblioteche conservano la raccolta dei «Fogli d'ordine»).

Parimenti, sempre a puro titolo esemplificativo senza nessuna pretesa di completezza, nei fondi conservati presso l'Archivio centrale dello Stato particolarmente interessanti risultano gli schemi e i progetti di decreti reali e ministeriali e dei regolamenti, la documentazione inerente ai rapporti tra la marina e le Camere nonché tra la marina e la Presidenza del consiglio.

SEBASTIANO LICHERI

Gli ordinamenti dell'aeronautica militare italiana dal 1884 al 1918

1. - *Premessa.* Gli uccelli nascono col dono del volo e l'uomo, osservando quella grande maestra che è madre natura, da sempre ha sentito il bisogno di volare.

Dedalo, per riacquistare la libertà, costruì le ali per sé e per il figlio Icaro, e «volò» da Creta verso occidente. Volo che si concluse con il felice atterraggio sul monte Cuma, nei pressi di Napoli. Passarono da allora molti millenni prima che i discendenti di Dedalo edificassero l'attuale Accademia aeronautica di Pozzuoli e costituissero la Scuola sottufficiali dell'A.M. di Caserta, il Politecnico con la facoltà di ingegneria aeronautica e l'istituto di aerodinamica dell'Università di Napoli, quel «polo» di industrie aeronautiche ed il CIRA (Centro italiano di ricerca aerospaziale) in Campania.

Leonardo da Vinci (1452-1519), uomo di grande talento scientifico, fu il primo a studiare il problema del volo con metodo intuitivo e sperimentale.

I fratelli francesi Stefano e Giuseppe Montgolfier furono i primi a ideare e realizzare il primo pallone ad aria calda. E con questa macchina volante, poi chiamata mongolfiera, Francesco Pilatre di Rozier compì il primo volo umano il 15 settembre 1783.

Il lucchese Vincenzo Lunardi (1759-1806), ufficiale dell'esercito napoletano e «addetto militare» presso la corte d'Inghilterra, fu il primo italiano ad effettuare un'ascensione all'estero, in Gran Bretagna, con un aerostato allora chiamato Lunardiera.

I palloni ad aria calda e a idrogeno, chiamati aerostati, il massimo che la scienza e la tecnica di allora permettessero di realizzare, presto si diffusero in tutti paesi avanzati.

Da questi primi voli dell'uomo non passarono molti anni prima che gli stati maggiori decidessero di dotare i loro eserciti di aerostati per l'impiego in campo militare. La Francia fu la prima a costituire una sezione di aerostieri nell'ambito del suo esercito, era il 12 aprile 1794.

In Italia, come vedremo in seguito, nel 1884 verrano fatti i primi passi per la costituzione della prima sezione aerostatica nell'ambito del regio esercito.

Nascono così i primi ordinamenti delle forze dell'aria in Italia e all'estero. Ordinamenti che si evolveranno nel tempo in relazione allo sviluppo della scienza, della tecnica, e quindi dei mezzi aerei e della dottrina aerea.

2. - *Nascita dell'aeronautica militare in Italia.* Il 6 novembre 1884 venne istituita, con circolare del Ministero della guerra, la prima sezione aerostatica. Questa sezione, distaccata a Roma, ordinativamente dipende dal 3° reggimento dell'arma del genio di sede a Firenze. Essa rappresenta la prima forma di vita dell'aeronautica militare in Italia. La sezione, al comando del ten. Alessandro Pecori Giraldi, nel gennaio del 1885 fu dotata di due palloni acquistati in Francia e così potè effettuare i suoi primi voli. Il suo compito era quello di eseguire studi sulla alta atmosfera con i palloni sferici e di assicurare un primo servizio meteorologico al paese.

Il 23 giugno 1887 viene istituita la compagnia specialisti del genio presso lo stesso 3° reggimento del genio con legge n. 4593 [1]. Questa legge sancisce il primo ordinamento dell'arma azzurra [2]. L'Italia, Stato unitario di recente formazione, intanto, cercava di inserirsi nel concerto delle grandi potenze europee perseguendo una politica espansionistica in Africa. Nel 1887 così si avventurò nuovamente in Africa orientale con un ingente, per allora, corpo di spedizione comandato dal generale Asinari di San Marzano.

Nel detto corpo venne inserita la neonata compagnia specialisti del genio e la dipendente sezione aerostati, al comando del cap. Pecori Giraldi con compiti esplorativi. In questa occasione l'arma aerea italiana ebbe il battesimo del fuoco a Saati (Massaua) nel 1888.

Nella campagna per la riconquista dei possedimenti italiani nella Africa orientale sul mar Rosso vennero così impiegati, per la prima volta nella storia militare italiana, tre aerostati: il «Serrati», il «Volta» e il «Lana», in ascensioni frenate di ricognizione. I risultati dell'impiego di questi primi mezzi aerei della nascente aeronautica militare italiana furono molto positi-

---

[1] Il 1° novembre 1887 con r.d. n. 198 si attua la legge n. 4593. La compagnia, oltre ai servizi di illuminazione elettrica e di fotografia, doveva assolvere tutti i servizi di aerostatica.

[2] A seguito del decreto n. 198, il 2 ottobre 1887 venne emanata la circolare ministeriale n. 209 che istituiva la nappina di lana azzurra che doveva fregiare i cheppì del personale della compagnia speciale dell'aeronautica italiana.

vi. Degni di nota furono gli effetti psicologici che la comparsa dei palloni ebbe sugli abissini che ancora non conoscevano questi primi mezzi aerei. Si legge, come riferito successivamente al conflitto da Yosef Negussiè, segretario di Menelik:

«arrivato l'esercito con l'imperatore (Giovanni) presso il campo italiano, il generale italiano fece innalzare un pallone per vedere dall'alto l'esercito nemico.

L'effetto del pallone intimorì i soldati etiopici i quali, senza ascoltare più i comandi, tornarono indietro. Molti presero la via del loro paese dicendo: "Possiamo affrontare un esercito di uomini ma non esercito di Dio, che viene dal cielo" (...). Se dall'alto del pallone fosse caduta una bomba, tutto l'esercito del Beghmeder e del Wollo non avrebbero tirato un colpo di fucile: non sarebbero restati a combattere che i soli soldati del Tigré» [3].

La compagnia specialisti d'Africa, col materiale aerostatico, rimpatriò insieme col grosso del corpo di spedizione, il 4 maggio 1889. Il 6 novembre 1894 con r.d. n. 503 viene istituita la brigata specialisti del genio su tre compagnie. È questo un nuovo passo sulla strada del progresso ordinativo dell'aeronatica militare in Italia. Il comando della brigata viene affidato al magg. Arduino, al quale poco dopo subentra il magg. Bassi.

Il cap. Pecori Giraldi nel gennaio 1892 lasciò il comando della compagnia specialisti al cap. Di Gennaio che a sua volta nel 1893 lo lasciò al cap. Mario Maurizio Moris.

Intanto non ci si accontentava più di volare con i palloni frenati o liberi che fossero. Essi permettevano sì osservazioni dall'alto, ma di zone molto limitate. I primi, infatti, erano vincolati alle zone circostanti, ove essi venivano ancorati ed innalzati, ed i secondi erano soggetti alle volubili leggi del vento. E non appena l'uomo inventò un motore leggero ed affidabile, quale il motore a scoppio, lo dotò di un'elica e lo montò subito sul pallone per poterlo dirigere.

Con l'avvento del dirigibile l'aeronautica militare, in Italia ed all'estero, ebbe finalmente possibilità pratiche di navigare nei cieli.

Un contributo determinante alla pratica dirigibilità dei palloni e quindi alle realizzazioni del dirigibile in Italia lo diede il conte Almerico da Schio (Vicenza 1836-1930).

---

[3] Rapporto inviato al Ministero degli esteri italiano il 10 giugno 1888 dal conte Pietro Antonelli e Let Marefia, rappresentante italiano presso Menelik re dello Scioa.

La costruzione della prima aeronave italiana, iniziata a Schio nel 1902 e terminata nel 1905, fu possibile grazie ai fondi dello stesso conte, e ad una piccola contribuzione dei ministeri della guerra, della marina e dell'istruzione, e all'assistenza del ten. Ettore Giannetti della brigata specialisti del genio, che fornì anche l'involucro. Questo primo dirigibile italiano, battezzato «Italia», lungo 38 metri, con una cubatura di 1.208 metri, che sorreggeva una navicella capace di portare quattro persone, effettuò il suo primo volo il 17 giugno 1905. Quel volo durò circa un'ora. Ma già nel 1904, su iniziativa del magg. Mario Maurizio Moris (che in quell'anno aveva assunto il comando della brigata specialisti del genio subentrando al magg. Bassi) i tenenti del genio Arturo Crocco ed Ottavio Ricaldoni impostavano con criteri scientifici la costruzione di un dirigibile per il regio esercito in grado di risolvere, in modo completo, i problemi della navigazione aerea. Questo primo dirigibile militare italiano, tipo semirigido, effettuò il suo primo volo e con grande successo il 3 ottobre 1908 a Vigna di Valle.

L'aeronautica militare italiana, nata con la sezione aerostieri e che ebbe come primo compito lo studio dell'atmosfera e l'esplorazione del cielo, debuttando presto nella guerra in Africa orientale, in pochi decenni, con l'avvento del dirigibile, ebbe la capacità di volare e navigare nell'aria e quindi di svolgere nuovi compiti operativi.

All'inizio del XX secolo, in tal modo, si concludeva la prima fase dell'aeronautica militare italiana. Fase che può chiamarsi della «preistoria», e che, tra le incomprensioni e le diffidenze dei più, vide l'Italia dare un notevole contributo al progresso tecnico-scientifico e quindi al volo operativo con i mezzi aerei «più leggeri dell'aria», l'aerostato e il dirigibile.

3. - *L'avvento dell'aeroplano e la guerra di Libia.* Con l'avvento del motore a vapore prima, di quello elettrico e di quello a benzina poi, si era cominciato a volare con il dirigibile. L'uomo, però, continuava a sognare di volare con le ali.

I fratelli Wilbur e Orville Wright furono i primi, il 17 dicembre 1903 negli Stati Uniti d'America, a volare con una macchina, diversa dal pallone e dal dirigibile, realizzata da loro stessi, che erano costruttori di biciclette. Si trattava di una nuova macchina «più pesante dell'aria», poi denominata aeroplano e che molto presto si diffuse anche in Europa, in particolare in Francia.

Il 15 aprile 1909 Wilbur Wright, a seguito di un contratto stipulato col magg. Moris, che era anche presidente del Club aviatori, venne in Italia

e addestrò il ten. Mario Calderara (primo pilota militare italiano), vendendo anche il suo aereo all'esercito italiano.

In quegli anni in Italia, grazie a Crocco, Ricaldoni, Savoia ed altri ufficiali del regio esercito e della regia marina, a pionieri come l'ing. Gianni Caproni e a uomini di pensiero come il cap. Giulio Douhet, venivano realizzati i primi aeroplani e venivano delineati i primi concetti della dottrina aerea.

Il 23 settembre 1909, con il r.d. n. 709, la brigata cessò di dipendere dal 3° reggimento del genio, che aveva sede a Firenze, e, riorganizzata in reparto autonomo, venne denominata brigata specialisti autonoma del genio con sede a Roma [4].

Nel 1910, con la costituzione della prima scuola d'aviazione militare a Roma, ai piloti di dirigibili si aggiunsero i primi piloti aviatori. Si trattava di ufficiali appartenenti a tutte le armi e corpi dell'esercito e della marina [5].

Il 28 ottobre 1910, con r.d. n. 944, venne costituita una sezione aviazione nell'ambito del battaglione specialisti del genio con un organico di 4 ufficiali, 4 sottufficiali e 63 graduati di truppa. Ordinativamente essa funzionava da compagnia ed era posta sotto il comando del ten. col. Cordero di Montezemolo.

Le forze aeree italiane all'inizio del 1911 allineavano alcuni aerostati, due dirigibili (il n. 1 e il n. 2 del tipo Crocco-Ricaldoni) e 8 aeroplani. Questi, dislocati sul campo scuola di Centocelle, erano 3 H Farman biplano (50 CV) e 5 Bleriot monoplano (25-50 CV).

L'organico del battaglione specialisti era di 54 ufficiali e di 1.397 uomini di truppa; 8 militari erano forniti di brevetto di pilota di aeroplano, dei quali 4 brevettati all'estero (i piloti militari brevettati in Italia erano gli ufficiali Calderara, Gavotti, Carassini e Graziani; quelli brevettati all'estero Savoia, De Fulippi, Ginocchio e Gazzera).

---

[4] *Leggi e decreti del Regno d'Italia*, 1909, II, p. 5447. La brigata autonoma, posta al comando del ten. col. Moris, era costituita da due compagnie specialisti (1ª e 2ª), una sezione radiotelegrafisti ed una compagnia treno. Il suo organico comprendeva 29 ufficiali, 29 sottufficiali e 372 graduati e soldati di truppa.

[5] La scuola d'aviazione, costituita a seguito della circolare n. 28 del 22 gennaio 1922 (Gabinetto militare), aveva sede all'aeroporto di Centocelle (Roma) ed era diretta dal ten. vasc. Mario Calderara. Inizialmente era dotata di aerei Wright e alla fine del 1910 disponeva di 3 Farman costruiti in Italia.

Nel 1911 venne istituito anche l'Ufficio d'ispezione dei servizi aeronautici presso il Ministero della guerra (direzione degli affari generali). È questa la prima forma di ordinamento centrale dell'amministrazione aeronautica. A capo di questo ufficio fu nominato il ten. col. Moris con funzioni e rango di capo divisione.

Il nuovo ordinamento dell'Ufficio d'ispezione dei servizi aeronautici venne definito con la circolare n. 101 (2° del 10 marzo 1911) [6].

Il battaglione specialisti nel contempo assunse una più valida organizzazione comprendente: Ufficio comando; 1° reparto: truppe e servizi vari; 2° reparto: aviazione militare; 3° reparto: dirigibili militari; 4° reparto: stabilimento di esperienze e di costruzioni aeronautiche.

Il 28 settembre 1911, un giorno prima dell'*ultimatum* dell'Italia alla Turchia, venne decisa la costituzione di una flottiglia di aeroplani da mettere a disposizione del corpo di spedizione italiano in Libia comandato dal gen. Caneva.

La flottiglia di aeroplani all'inizio comprendeva 11 piloti compreso il comandante (il cap. Carlo Maria Piazza), 32 uomini di truppa e 9 aeroplani (2 Bleriot, 3 Nieuport, 2 Farman e 2 Etrich). Sovraintendeva alla costituzione della flottiglia il ten. col. Vittorio Cordero di Montezemolo che a sua volta dipendeva dal ten. col. Moris, comandante del battaglione.

Sbarcati a Tripoli, dopo alcune prove, il 23 ottobre 1911 il cap. Piazza compì il suo primo volo di guerra con aeroplano, effettuando in 61 minuti di volo una ricognizione a vista sulla strada Tripoli-Azizia. Continuarono i voli di ricognizione ad opera di tutti i piloti della flottiglia ed il 10 novembre il cap. Moizo effettuò il primo volo di osservazione del tiro dell'artiglieria. Il 1° novembre il ten. Gavotti lanciò la prima bomba da un aeroplano (una bomba da due chilogrammi) e nasceva così il bombardamento aereo.

I piloti d'aeroplano, con i loro mezzi «più pesanti dell'aria», parteciparono alla campagna di Libia in modo molto efficace dando all'Italia un vero primato mondiale: «il primo impiego bellico dell'aeroplano».

Anche i piloti di sferico, con i loro mezzi «più leggeri dell'aria», i palloni e i dirigibili, diedero un notevole contributo alle operazioni in Libia. I palloni frenati tipo «Draken» per l'osservazione e la direzione del tiro delle artiglierie del parco aerostatico, sbarcarono a Tripoli il 5 novembre 1911 e cominciarono le loro ascensioni il 10 novembre successivo sotto il coman-

---

[6] Cfr. «Giornale militare ufficiale», 1911, p. 277.

do del cap. Pastine. I dirigibili P2 e P3 (entrambi da 4.400 mc) al comando del ten. vasc. Emilio Scelsi, coadiuvato da altri 11 ufficiali, sbarcarono a Tripoli il 3 dicembre 1911 ed iniziarono le loro prime missioni di guerra il 5 marzo successivo con azione di ricognizione e di lancio di piccole bombe su Zanzur. Grazie alla loro grande autonomia di volo i dirigibili nella campagna di Libia vennero impiegati nelle missioni a lungo raggio. Missioni che erano limitate dai forti venti, dalle condizioni meteorologiche avverse ed anche dai tiri della fucileria nemica.

I dirigibili, essendo di grande mole e lenti, divennero un facile bersaglio.

In realtà i risultati ottenuti con il dirigibile, già molto più perfezionato dell'aeroplano, non furono così brillanti come si aspettava e come quelli ottenuti con questi ultimi. Gli aeroplani infatti, pur essendo ai primordi, erano già più veloci, più manovrieri e più versatili. Si dimostrarono così più utili in campo bellico rispetto ai dirigibili.

Il corpo di spedizione italiano fu molto avvantaggiato dai servizi resi dai suoi primi aviatori e dal fatto che l'esercito turco non disponesse di alcun mezzo aereo.

In Libia gli italiani, aviatori, dirigibilisti e aerostatieri, dimostrarono al mondo le grandi possibilità operative dell'aeronautica militare. Le loro prime azioni belliche furono molto efficaci e tali che le forze di superficie mai avrebbero potuto compiere. Essi sancirono la nascita delle prime specialità delle forze aeree: la ricognizione e il bombardamento. Non nacque la caccia perché mancava nell'avversario una qualsiasi forma di arma aerea.

Il 1° luglio 1912, in accordo alla legge n. 698 [7], le forze aeree dell'esercito italiano assunsero un nuovo ordinamento. Venne così istituito il servizio aeronautico nell'ambito della Direzione generale d'artiglieria e genio del Ministero della guerra, in sostituzione dell'Ufficio d'ispezione istituito l'anno precedente. A capo del nuovo ufficio venne designato lo stesso Moris, promosso intanto colonnello. L'ufficio era stato potenziato e ripartito in un battaglione specialisti del genio (aerostati e dirigibili); un battaglione aviatori (aeroplani); uno Stabilimento di esperienze e costruzioni aeronautiche.

Anche la marina italiana, grazie ad alcuni suoi ufficiali (Calderara, Ginocchio e Guidoni) piloti e costruttori di aerei e dirigibili, nel contempo seguiva lo sviluppo aeronautico. Essa già nel 1911 sperimentava in volo diversi idrovolanti da adibire alla difesa costiera.

---

[7] La legge n. 698 fu approvata dal Parlamento il 27 giugno 1912.

Così la regia marina alla fine del 1913 fu la prima al mondo ad avere nel suo ordinamento un servizio di idrovolanti. E, a seguito degli accordi con il regio esercito, potè disporre di una stazione idrovolanti «operativi», di un'altra in costruzione a Venezia e di una piccola stazione idrovolanti a La Spezia.

Il 28 agosto 1913, con circolare ministeriale n. 361, venne abolito l'Ufficio d'ispezione dei servizi aeronautici e, in sua vece, istituito l'Ispettorato aeronautico. A capo dell'ispettorato rimase il col. Moris.

Il 7 gennaio 1915, con r.d. n. 11 venne costituito il corpo aeronautico militare che, nell'ordine di precedenza fra le armi ed i corpi dell'esercito, seguiva l'arma del genio.

L'aeronautica militare italiana divenne così arma autonoma rispetto alle altre armi dell'esercito. Il suo ordinamento comprendeva: una direzione generale d'aeronautica, un comando di aeronautica (dirigibilisti e aerostieri), un comando aeronautica (aviatori), un Istituto centrale aeronautico.

4. - *L'era industriale e la prima guerra mondiale.* Il 24 maggio 1915, quando l'Italia entrò in guerra, le sue forze aeree erano di molto inferiori a quelle degli altri belligeranti, alleati e diretti avversari. Le casse dello Stato italiano erano state svuotate dalla guerra di Libia, quindi non si poteva rapidamente procedere ad un ammodernamento e potenziamento delle forze aeree con massicci acquisti di materiale aereo all'estero e neanche con un rapido incremento della produzione nazionale, perché l'industria italiana, specie quella metalmeccanica, era ancora in fase artigianale.

Si avvertiva il bisogno di dare una nuova organizzazione all'aeronautica del regio esercito in relazione ai nuovi compiti da assolvere e ai nuovi mezzi di cui abbisognava. Pertanto, come anzidetto, il 7 gennaio 1915 era stato costituito il corpo aeronautico militare autonomo, posto alle dipendenze della direzione generale d'aeronautica. Il nuovo corpo, distaccatosi definitivamente dall'arma del genio, costituì l'ossatura di quella grande organizzazione tecnica, logistica e operativa che l'aeronautica italiana raggiunse nel corso della guerra. Inoltre, nel novembre del 1917, quando ormai centinaia di aerei si scontravano nei vari cieli dei fronti europei, fu istituito il Commissariato generale d'aeronautica alle dipendenze del Ministero per le armi e munizioni.

Nel contempo anche l'aeronautica della regia marina ebbe un grande sviluppo ordinativo e operativo.

Agli inizi del 1915 vennero acquistate, in Francia e in Germania, alcune centinaia di aeroplani e in vari modi venne incentivata l'industria aeronau-

tica italiana. Fu così che l'aeronautica militare italiana, adeguando il suo ordinamento alle sue specialità (ricognizione, bombardamento e caccia) che andarono perfezionandosi di giorno in giorno, in soli 41 mesi potè passare dai 58 aeroplani lenti e disarmati in forza ai reparti di volo il 24 maggio 1915, ad una forza di 1.758 aeroplani e 26 dirigibili del regio esercito e della regia marina schierati sui fronti italiano, francese, albanese e macedone, nella giornata del 4 novembre 1918 [8].

Si trattava di velivoli moderni bene armati e di caratteristiche, per alcuni tipi, come gli SVA e i Caproni, superiori a quelle degli aerei impiegati dagli austro-ungarici [9]. Il totale degli aeroplani in carico ai reparti dell'esercito e della marina alla data del 4 novembre 1918 era di ben 2.325 unità.

L'importanza dell'impiego della «massa da caccia» e delle nuove tattiche di mitragliamento al suolo da bassa quota, nella battaglia dal 15 al 25 giugno 1918, può essere dedotta anche da una relazione del Comando supremo italiano nella quale si legge: «i prigionieri confermano unanimamente che le cause del ripiegamento [degli austriaci] sono state le enormi perdite subite, e le impossibilità di rifornirsi, sia di viveri sia di munizioni; e ciò a causa della nostra aviazione che incessantemente bombardava e mitragliava le zone dei ponti» [10].

In realtà l'Italia aveva compiuto un vero miracolo: paese non ancora industrializzato, in un breve lasso di tempo aveva prodotto ben 11.986 aeroplani e tanto altro materiale aeronautico, bombe mitragliatrici, apparecchiature fotografiche e strumenti, oltre a tutto un complesso di infrastrutture indispensabili ai voli operativi.

Nel contempo l'Italia era anche riuscita ad addestrare un gran numero di piloti, osservatori e tecnici. Tutto personale altamente specializzato che la lunga guerra richiedeva in grande quantità e in modo sempre più impellente. Nel campo del bombardamento si distinse il magg. Oreste Salomone e in quello della caccia il magg. Francesco Baracca.

«La mancanza in Italia di un'attrezzatura produttiva di materiale aeronautico e quindi di impianti, di tecniche e di maestranze, la deficiente organizzazione delle

---

[8] Cfr. S. LICHERI, *Storia del volo e delle operazioni spaziali da Icaro ai nostri giorni*, Roma, Ufficio storico dello stato maggiore aeronautico, 1985, pp. 63-76.

[9] ID., *Sintesi di storia. Dalle origini alla 1ª G.M.*, Pozzuoli, Acc. Aeronautica, 1988; *Principali velivoli della 1ª G.M. e loro caratteristiche; Disegni di alcuni velivoli impiegati dagli italiani.*

[10] Notiziario giornaliero n. 1831 dall'Ufficio operazioni del Comando supremo del 25 giugno 1918.

industrie produttive e la mancanza di materie prime occorrenti, imposero al Paese uno sforzo industriale enorme (...).

Nei primi tempi l'aviazione dovette ricorrere all'industria francese e, salvo che per l'aeroplano da bombardamento, limitarsi a far eseguire dall'industria nazionale nascente la riproduzione di alcuni tipi di velivoli esteri.

Gli apparecchi da caccia impiegati dalle nostre squadriglie per tutta la durata della guerra furono Nieuport, Henriot, Spad, tutti francesi. Per alcuni quantitativi si fecero acquisti diretti presso l'industria francese, ma purtroppo non fummo sempre aiutati dagli alleati, che ci consegnarono qualche lotto di apparecchi Spad e Nieuport che, per difetti costruttivi, non fu possibile utilizzare.

Gli apparecchi per il servizio di ricognizione presentavano delle deficienze; dal Parasol-Macchi al Pomilio, al SIAI 7B, salvo il Saml, che è stato un buon velivolo. L'apparecchio veramente ottimo arrivò al fronte solo l'ultimo anno di guerra con la serie di monoposti SVA, dominatori della ricognizione strategica e, purtroppo solo in pochissimi esemplari, con gli apparecchi SVA biposti.

L'aviazione da bombardamento, che ebbe il vanto di aver sin dalla sua costituzione un apparecchio di concezione e costruzione prettamente italiano, che ebbe l'orgoglio e l'onore di portare le sue ali tricolori nei cieli di Francia, non potè raggiungere quello sviluppo progressivo che sarebbe stato desiderabile e tanto necessario. Interrotta la costruzione di vecchi ma sicuri e fedeli Ca. 3 (Caproni 450 HP), affermatisi in tante azioni, nei quali gli aviatori avevano piena fiducia, l'aviazione da bombardamento si trovò quasi improvvisamente imposto un velivolo nuovo, meno sicuro del precedente per gravi deficienze tecniche.

Questo errore nella politica delle costruzioni fu la causa della deficienza numerica di apparecchi da bombardamento: all'ultima battaglia la massa da bombardamento si presentava con soli 58 apparecchi mentre nell'agosto 1917 gli apparecchi esistenti nelle squadriglie mobilitate erano 62» [11].

In verità, il grandioso programma del novembre 1917 che prevedeva la costruzione di 3.500 «Caproni 600», aerei che dovevano essere determinanti per vincere la guerra nell'anno successivo, era fallito. Questo aereo infatti fu tecnicamente imperfetto, tanto che i primi 190 aerei, consegnati prima dell'armistizio, non ebbero pratico impiego. Lo stato dell'arte nella costruzione dei grandi bombardieri, necessari all'offesa aerea in massa, secondo la dottrina del Douhet, non aveva ancora fatto il necessario salto di qualità e imprudentemente si lasciò fare all'industria privata che impose motori più potenti sì, da 200 HP, ma non ancora perfezionati.

Nel campo della produzione dei dirigibili si seguì una politica industriale

---

[11] PORRO, *La guerra nell'aria*, Milano, Marte, 1965, pp. 215-216.

molto seria, utilizzando tutti i ritrovati della tecnica. Però l'alto costo e la grande vulnerabilità e la ridotta velocità delle aeronavi ridussero fortemente la possibilità di impiego di questi mezzi ormai «sorpassati» dall'aeroplano, divenuto sempre più veloce, affidabile e maneggevole.

Tuttavia il contributo dato alla guerra dai dirigibili, sia per la precisione dei tiri e sia per il rilevante carico esplosivo portato in ogni ascensione bellica, fu notevole.

I totali degli aeroplani, dei dirigibili, dei motori, delle eliche, costruiti fra il 1914 ed il 1918 indicano quanto vaste siano state le attrezzature praticamente realizzate in Italia per produrre i materiali occorrenti all'arma aerea in questa guerra, e quanto grande sia stato lo sforzo dell'industria italiana in quegli anni. Sforzo che porterà l'aeronautica italiana nell'era industriale e l'Italia ad essere una grande potenza industriale, oggi la quinta del mondo [12].

La potenza crescente dell'aeronautica italiana ed il controllo dei cieli conseguito nell'ultimo anno del conflitto, se è vero che non furono i fattori determinanti dell'esito della guerra, è anche vero che contribuirono decisamente a fiaccare i movimenti e la volontà di combattere degli austro-ungarici.

Nelle ultime offensive aeree del 1917 e 1918 gli italiani adottarono il volo in formazione, il bombardamento tattico e strategico, e gli attacchi di saturazione.

L'aviazione italiana aveva fatto molta strada dagli inizi della guerra, quando i cavalieri del cielo, incontrandosi nei voli di ricognizione, si salutavano con gentili cenni della mano, non potendo fare altro per mancanza di armi a bordo.

Dall'impiego iniziale prevalentemente singolo del mezzo aereo, l'aeronautica italiana passò, durante il conflitto, all'azione di massa, in tutte le più grandi battaglie; in particolare, quella del maggio 1917, decima battaglia dell'Isonzo, alla quale presero parte 109 aeroplani, il giorno 23 e il giorno 24; nella battaglia della Bainsizza che nell'agosto del 1917 vide impiegati 238 aerei il 19, 231 il 20 e 245 nei giorni 21 e 22.

Durante il ripiegamento di Caporetto nel novembre del 1917, gli aviatori italiani, nonostante la situazione particolarmente difficile, si prodigarono instancabilmente in continue missioni di protezione alle truppe in ritirata. Successivamente, nella controffensiva del giugno del 1918 sul Montello, ed

---

[12] Il prodotto interno lordo dell'Italia avrebbe superato quello della Gran Bretagna agli inizi del 1987.

a Vittorio Veneto, con l'intervento delle sue «masse» da caccia e da bombardamento e di ogni altro velivolo disponibile, con 600 aeroplani ogni giorno, dal 24 ottobre al 4 novembre 1918, l'aeronautica italiana fece sentire tutta la notevole potenza che ormai aveva acquistato.

Nei dieci mesi di guerra del 1918, gli aerei da bombardamento ed i dirigibili dell'esercito italiano avevano sganciato quasi 500 tonnellate di bombe, mentre gli aerei da caccia avevano abbattuto 647 velivoli avversari.

All'inizio del 1918 erano state affiancate ai cacciatori italiani nove squadriglie francesi ed inglesi, poi ridotte a cinque. Nel contempo tre squadriglie italiane di Caproni da bombardamento operavano sul fronte francese e cinque su quello macedone, cogliendo anche qui notevoli risultati.

Nell'ultimo anno di guerra, l'industria italiana produsse ben 6.488 velivoli, portando il totale della produzione nei 4 anni del conflitto a 11.986 unità come anzidetto.

All'attività dell'aeronautica del regio esercito si aggiunse quella svolta dall'aeronautica della regia marina, che operò essenzialmente con idrovolanti e con compiti esplorativi a difesa del traffico marittimo, non mancando nel contempo di affiancarsi anche alle squadriglie terrestri, specialmente durante le grandi offensive del 1918, in missioni di bombardamento.

L'aviazione della marina per tutta la durata della guerra effettuò 17.050 missioni, delle quali 462 in azioni di bombardamento con l'impiego di 2.177 idrovolanti, oltre a 464 azioni di attacco contro la flotta austro-ungarica.

Essa durante la guerra ricevette 1.472 idrovolanti e alla fine del conflitto ne aveva in linea 552 oltre a 13 dirigibili, dei 18 di cui riuscì a disporre durante la guerra.

Molto più gravi furono le perdite tra i dirigibili dell'esercito: su un totale di 25 aeronavi impiegate durante tutta la guerra, 12 andarono perdute, in massima parte del tipo M (medio).

L'aeronautica italiana, pur divisa in due forze, più o meno omogenee, poste alle dipendenze dell'esercito e della marina, fu impiegata in modo abbastanza corretto e certamente meglio di quella austro-ungarica. Questa troppo spesso infatti si era accanita contro centri abitati, trascurando quindi gli obiettivi militari, cosa che non fecero gli italiani. Il Comando supremo italiano, nell'ultimo anno della guerra, dimostrò una grande maturità nella concezione d'impiego dei mezzi aerei, mezzi che anche allora erano molto costosi.

Gli aviatori italiani si segnalarono nelle azioni svolte per i bombardamenti delle piazze marittime, dei centri di ammassamento e dei campi di aviazione; nella battaglia aerea di Fossalunga, nel volo su Vienna, nelle ricogni-

zioni tattiche e strategiche, fotografiche e a vista. Nei memorabili duelli aerei l'aviazione italiana abbattè (abbattimenti accertati) ben 769 aeroplani nemici: 637 dai piloti dell'esercito e 132 da quelli della marina, contro 176 perduti. Inoltre il servizio contraereo italiano abbatté 129 aerei austriaci. In totale gli italiani nel corso della guerra abbatterono oltre 1.000 aerei nemici.

Tutti gli aviatori italiani, capi e gregari, si prodigarono al massimo contribuendo in modo determinante alla vittoria finale in quella Grande Guerra che fu la quarta guerra per l'indipendenza nazionale.

Il contributo umano offerto dagli aviatori italiani nel primo conflitto mondiale si riassume in 1.061 caduti per cause belliche. Furono concesse ad aviatori 45 ricompense dell'ordine militare d'Italia ed inoltre 25 medaglie d'oro, 1.683 medaglie d'argento, 1.249 medaglie di bronzo e 329 croci al valor militare.

Sia al corpo aeronautica militare, e sia alla forza aerea della regia marina, fu concessa, al termine del conflitto, una medaglia d'argento al valor militare, con questa identica motivazione: «Per l'eroico ed indomito valore dei suoi combattenti, dette sempre ed ovunque quel magnifico contributo d'ardimento, di tecnica, di sacrificio alla causa della patria, recando al conseguimento della vittoria il più fervido ausilio. Guerra 1915-1918».

5. - *L'aspetto dottrinario e ordinativo*. L'aeronautica militare italiana, a causa dell'arretratezza dell'Italia in campo industriale, dovette fin dall'inizio dotarsi di materiale acquistato all'estero, principalmente in Francia; così fu per i primi aerostati della sezione aerostatica nel novembre 1884, per gli aeroplani della squadriglia aviatori impegnata nella guerra di Libia nel 1911-1912, e per le squadriglie dell'esercito e della marina nei primi anni della Grande Guerra.

In realtà a causa delle ristrettezze finanziarie dello Stato italiano e dello scarso credito che i mezzi aerei (aerostati, dirigibili, aeroplani) riscuotevano, secondo le dottrine dominanti, negli alti comandi militari italiani, la politica della lesina fu costantemente applicata nei confronti della forza aerea italiana fino a tutto il 1916.

L'aeronautica italiana tuttavia, grazie ai grandi pionieri come Alessandro Pecori Giraldi, Mario Maurizio Moris, Giulio Douhet, Gianni Caproni ed altri e a qualche uomo politico, come l'on. Di Palma, riuscì a darsi un buon ordinamento e a formarsi dei buoni quadri dirigenti che, se pur molto ristretti, le permisero di svilupparsi e di seguire il progresso tecnico-scientifico su tutto ciò che riguardava il volo a fini militari.

L'Italia patria del Douhet [13], il più grande dottrinario fin da allora, e che per prima al mondo aveva impiegato l'aeroplano in campo bellico, pur con provvedimenti ordinativi d'avanguardia e abbastanza razionali, per mancanza di fondi e soprattutto per mancanza di chiarezza di idee nei suoi governanti e nei suoi alti comandi militari si presentò nel conflitto mondiale con una situazione peggiore rispetto a tutte le altre potenze belligeranti, però si era data un ordinamento che le permetteva un rapido ampliamento.

Come già abbiamo visto l'aeronautica italiana dell'esercito e della marina nel maggio del 1915 disponeva di poco più di 70 aeroplani (58 aerei terrestri tipo Bleriot, Nieuport, Farman e 15 Idro Breguet, Albatros e Curtiss con potenze di circa 80 HP, con velocità sotto i 100 km/h e un raggio di azione sotto i 90 km) quasi tutti privi d'armamento, apparati fotografici e radiotelegrafici, quindi poco idonei anche per l'osservazione aerea, quando gli altri belligeranti alla stessa data allineavano già un grande numero di aeroplani (1.150 la Francia, 750 la Germania, 166 l'Inghilterra, 96 l'Austria-Ungheria), più veloci e molto meglio armati ed equipaggiati di quelli italiani.

Solo nel campo del bombardamento, grazie alla genialità dell'ing. Caproni [14] che oltre ad essere un tecnico era anche uno stratega di grande valore, e grazie anche ai suoi contatti con il magg. Giulio Douhet, l'Italia potè disporre dei grandi trimotori, aerei che vennero impiegati anche nel fronte francese e riprodotti su licenza negli USA.

Il col. Douhet, già comandante del battaglione aviatori, nell'autunno del 1915 propose al Comando supremo la costituzione di un'armata aerea di 500 trimotori Caproni 300 HP per poter bombardare le retrovie austriache e nel 1917 propose la costituzione di un'armata aerea interalleata. La proposta non venne accettata dal Comando supremo perché non si era ancora giunti a capire l'importanza del potere aereo in una guerra moderna a carattere totale. Il col. Douhet, che nel 1916 ricopriva l'incarico di capo di stato maggiore di una divisione in Carnia, venne condannato ad un anno di carcere militare per aver criticato la condotta della guerra; condotta che portò rovinosamente alla disfatta di Caporetto e alla morte di centinaia di migliaia di fanti italiani. Il Douhet fu condannato per averlo fatto con una

---

[13] Il col. Giulio Douhet, nato a Caserta nel 1869, morì a Roma nel 1930.

[14] L'ing. Gianni Caproni, nato a Massone d'Arco (Trento) nel 1916, morì a Roma nel 1957.

memoria imprudentemente consegnata ai ministri Bissolati e Sonnino, contravvenendo così alle disposizioni del gen. Cadorna [15].

Il Douhet, che fin dal 1909 espresse con grande chiarezza i principi della dottrina aerea, dichiarandosi nettamente contrario all'impiego del bombardamento aereo contro le città, vide il successo della sua dottrina nel corso della Grande Guerra.

In seguito egli, però, modificò il suo pensiero arrivando erroneamente ad inserire nei propri scritti il ricorso al bombardamento delle città e all'impiego dei gas asfissianti.

Lo scopo principale delle forze aeree, invece, era e sarà quello di distruggere o neutralizzare il potere aereo dell'avversario e poi appoggiare le forze terrestri e navali per arrivare all'occupazione del territorio del nemico e imporgli quindi la nostra volontà. E in vista di tale scopo le forze aeree debbono dotarsi dei necessari mezzi e darsi gli ordinamenti più idonei.

6. - *Conclusioni.* Quando i concetti elementari della dottrina aerea, sotto la sferza della guerra, cominciavano ad essere capiti dai governanti e dai capi politici e militari, anche in Italia si diede un grande impulso all'industria aeronautica e ad una organizzazione aeronautica completa sotto l'aspetto dell'ordinamento delle sue forze e della direzione dei servizi tecnici e logistici.

La grande «mobilitazione industriale» si ebbe infatti solo a conflitto avanzato e il massimo sforzo della nazione, produttivo e finanziario, si ebbe nell'ultimo anno della guerra. Su 11.998 aerei prodotti dalla industria italiana tra il 1914 e il 1918, ben 6.488, cioè oltre il 50%, vennero prodotti nel 1918. E di questi 5.333 furono costruiti su licenza straniera (44,4%) e 2.208 (18%) erano di concezione interamente italiana.

Questo sforzo notevole del popolo italiano diede risultati tutto sommato molto buoni, fu il maggior trionfo dell'Italia quale Stato unitario. La produzione di una così enorme quantità di materiali aeronautici comportò allo Stato delle spese che andavano crescendo in modo vertiginoso nel corso della guerra: dai 17 milioni di lire del 1915 si arrivò ai 600 milioni del 1918, con un costo totale di oltre un miliardo di lire nei tre anni di guerra.

---

[15] Cfr. G. DOUHET, *Scritti inediti*, Firenze, S.G.A., 1951, pp. 17-24.

Un grande sforzo, se si pensa che il prodotto nazionale lordo dell'Italia di allora era molto basso, meno di un terzo di quello della Francia che nello stesso periodo produsse oltre 51.000 aerei (un miliardo di lire del 1918 corrisponde a circa 2.000 miliardi del 1988).

L'incremento quantitativo e qualitativo dei mezzi aerei impose nel contempo un analogo incremento del personale nelle scuole di addestramento dell'aeronautica del regio esercito e della regia marina.

Un enorme sforzo fu così fatto anche nelle scuole militari per la formazione e l'addestramento del personale navigante (piloti ed osservatori) e di quello specialista (motoristi, radiotelegrafisti, armieri, fotografi, ecc.). Oltre alle varie migliaia di piloti dell'esercito e della marina, nelle scuole di volo italiane vennero addestrati anche ben 400 piloti statunitensi (nella scuola di Foggia), tra questi vi era Fiorello La Guardia che operò sul fronte italiano e che poi sarà sindaco di New York, la più grande metropoli del mondo.

Tuttavia non si può non riconoscere che quell'enorme sforzo finanziario, industriale ed operativo dell'Italia permise alle sue forze aeree di conseguire gradualmente la superiorità aerea del 1918, quel dominio dell'aria che aprì la strada al successo di Vittorio Veneto.

Nel corso della prima guerra mondiale l'aeronautica militare italiana, sebbene divisa tra esercito e marina (cosa che comportò un notevole dispendio di energie) raggiunse una capacità operativa di altissimo livello nei confronti delle aeronautiche di altre grandi nazioni belligeranti, cosa che essa non riuscirà a fare nel corso della seconda guerra mondiale. L'aeronautica militare potè infatti contare su circa 15.000 aerei, 12.000 prodotti in Italia e circa 3.000 acquistati all'estero. Vale a dire circa il doppio di quella austro-ungarica e circa un terzo di quella francese, inglese e tedesca.

Nella seconda guerra mondiale, invece, negli anni 1940-1943, la regia aeronautica potè contare solo su circa 10.000 aeroplani (quasi tutti di produzione nazionale e di tipo superato) cioè circa un nono di quella inglese, circa un sedicesimo di quella statunitense e circa un settimo di quella germanica [16].

Inoltre, nel corso della prima guerra mondiale essa potè allineare aeroplani d'avanguardia in relazione ai tempi, quali sono stati i grandi trimotori Caproni da bombardamento ed i velocissimi SVA, i primi «caccia-bombardieri e ricognitori tattici» della storia.

---

[16] Cfr. S. LICHERI, *L'arma aerea nella 2ª guerra mondiale (10 giugno 1940-8 maggio 1945)*, Milano, Mursia, 1984[3].

Nel corso della seconda guerra mondiale la regia aeronautica, come è noto, operò sempre con velivoli superati rispetto a quelli dell'avversario. Per mancanza di precise direttive l'industria aeronautica italiana continuò a costruire tipi di velivoli già riconosciuti superati, come i CR 42, quando essa stessa già disponeva di prototipi più moderni come i Macchi 205, G55 e Re 2005.

Da quanto detto si evince che la prima guerra mondiale ha fatto compiere un salto di qualità in tutto il mondo civile sotto il profilo del progresso aeronautico soprattutto all'Italia che all'inizio della guerra non aveva ancora avviato il suo processo di industrializzazione. Nel corso della guerra l'aeroplano si perfezionò sempre di più e rivelò le sue potenzialità d'impiego sia nel campo militare sia in quello civile.

Le esigenze della guerra infatti stimolarono i belligeranti, i quali passarono dallo studio e dalla produzione del mezzo aereo a carattere artigianale o semi industriale, sorretta da numerose piccole officine artigiane di subcommessa, ad una definitiva progettazione e costruzione su scala industriale. Questa nuova realtà nel campo delle costruzioni aeronautiche portò alla diminuzione, a parità di prestazioni, del costo del velivolo favorendone così la diffusione.

Il mezzo aereo di conseguenza s'impose come arma offensiva che andava ben oltre le possibilità delle armi di superficie terrestri e navali. Nel corso del conflitto si è inoltre evidenziata la necessità di una certa autonomia dell'arma aerea dalle altre armi di terra e di mare. E così il 1° aprile del 1918 nacque la RAF in Gran Bretagna, e poi il 28 marzo 1923 nascerà la regia aeronautica in Italia e quindi l'Armèe de l'air e la Luftwaffe rispettivamente in Francia e in Germania negli anni '30.

I principi fondamentali della dottrina aerea intuiti dal Douhet e propugnati dal Trenchard e dal Mitchell in Gran Bretagna e negli USA ebbero la prima applicazione durante il primo conflitto mondiale, sancendo così i criteri d'impiego dell'aeroplano. I più lungimiranti riposero grande fiducia nello sviluppo del mezzo aereo e in tutto ciò che era legato all'aviazione. I nuovi concetti della dottrina aerea procedevano e a volte seguivano lo sviluppo ordinativo e operativo delle forze aeree. Sviluppo che nel contempo era legato all'acquisizione di nuove tattiche e nuove possibilità di impiego del mezzo aereo sia nell'area della battaglia terrestre e navale, sia nel campo strategico. Diretta conseguenza di tutto ciò fu l'impiego dell'aeroplano nel teatro marittimo, prima come mezzo di osservazione e poi come mezzo d'attacco contro le navi di superficie e contro i sottomarini.

Nel corso della Grande Guerra si ebbe una svolta decisiva nell'ambito

della storia e della strategia militare. Venne segnata la fine delle vecchie strategie campali e l'inizio della strategia moderna che, in modo crescente, deve tener conto del grande apporto che l'aeroplano è in grado di dare. In particolare è stato dimostrato che qualsiasi operazione terrestre e/o marittima non ha successo se prima non viene conseguita una certa superiorità aerea almeno locale nei confronti dell'avversario. E ciò ha imposto una continua evoluzione degli ordinamenti dell'aeronautica militare in Italia e all'estero.

Dai primi palloni della sezione aerostieri acquistati in Francia, attraverso una continua evoluzione dei suoi ordinamenti, l'aeronautica italiana era arrivata ai grandi bombardieri Caproni e ai velocissimi SVA progettati e realizzati in Italia. E alla fine della Grande Guerra essa aveva raggiunto un livello tecnico, logistico e operativo invidiato dalle aeronautiche dei paesi più ricchi e più industrializzati del mondo di allora.

Ciò fu possibile perché l'aeronautica militare italiana seppe sempre darsi ordinamenti d'avanguardia in vista dei compiti che il paese poteva assegnarle.

Dall'analisi delle fonti italiane riguardanti la storia dell'arma aerea, dalla sua nascita fino alla conclusione della prima guerra mondiale, si nota che in un arco di tempo di appena 34 anni, ha avuto uno sviluppo che nessun profeta poteva prevedere. Sviluppo e perfezionamento, nel campo ordinativo, operativo e dottrinario, che, legati al progresso tecnico e scientifico, venivano accelerati dagli eventi bellici e sublimati dall'intelligenza, dal coraggio e dall'inventiva degli italiani.

Lo sviluppo dell'aeronautica militare in Italia come abbiamo visto può essere diviso in tre fasi: la preistoria, l'era dei pionieri e quella industriale. Ognuna di queste fasi costituisce un momento distinto del processo ordinativo, che portò l'Italia a dotarsi di un complesso di forze dell'aria di rilevanza mondiale, quali sono stati i reparti aerei del regio esercito e della regia marina nella Grande Guerra.

L'evoluzione ordinativa non sempre fu costante, a volte fu rapida ed a volte battè il passo, retrocedendo addirittura. Ciò per il fatto che l'organizzazione delle forze aeree in Italia, come negli altri paesi, è cresciuta parallelamente all'evoluzione della tecnica e della scienza e alle possibilità d'impiego del mezzo aereo in campo militare ma anche in relazione alla fiducia o meno che nel nuovo mezzo aereo riponevano volta per volta gli alti comandi militari e gli uomini di governo sulla base della loro cultura e della loro lungimiranza.

APPENDICE

Sintesi cronologica degli ordinamenti dell'aeronautica militare italiana dal 1884 al 1925

– 6 novembre 1884 - Viene istituita a Roma una sezione aerostatica alle dipendenze del 3° reggimento genio di Firenze (con circolare interna del Ministero della guerra).

– 23 giugno 1887 - Costituzione presso il 3° reggimento genio di una compagnia specialisti del genio che comprende la sezione aerostatica (legge n. 4593 attuata con r.d. 198 del 1° nov. 1887).

– 1888 - Primo impiego bellico della Sezione aerostieri a Saati (Eritrea).

– 6 novembre 1894 - La brigata specialisti diviene reparto autonomo con la denominazione di brigata specialisti autonoma del genio (r.d. n. 709).

– 22 gennaio 1910 - Il Ministero della guerra (con circolare n. 28) autorizza il funzionamento di una scuola di volo per piloti di aeroplano militari e civili, a Centocelle-Roma, e ne assume le spese di esercizio.

– 17 luglio 1910 - Con legge n. 422 la brigata specialisti diviene battaglione specialisti autonomo del genio con 5 compagnie, 2 sezioni e 1 compagnia treno.

– 28 ottobre 1910 - Costituzione di una sezione aviazione presso il battaglione specialisti autonomo del genio (r.d. n. 914).

– 10 marzo 1911 - Con circolare n. 101, col nuovo ordinamento dell'esercito, nell'ambito del battaglione specialisti viene costituito un Ufficio comando e 4 reparti fra cui quello dell'aviazione militare e lo Stabilimento di esperienze e costruzioni aeronautiche.

– 18 marzo 1911 - Con circolare n. 110 viene istituito presso il Ministero della guerra (direzione degli affari generali) l'Uffico d'ispezione dei servizi aeronautici. È il primo organismo di amministrazione centrale dell'aeronautica militare italiana.

– 10 luglio 1911 - Con r.d. n. 691 viene istituito presso il battaglione specialisti un Consiglio speciale di amministrazione per il servizio della flotta aerea.

– 27 giugno 1912 - Con legge n. 698 viene istituito il servizio aeronautico presso il Ministero della guerra (direzione generale artiglieria e genio), che ha come organo principale l'Ufficio d'ispezione dei servizi aeronautici.

– 22 settembre 1912 - L'Italia dichiara guerra alla Turchia. Il comando del battaglione specialisti dispone che il 2° reparto (aviazione) fornisca una flottiglia di aeroplani per il corpo di armata speciale da inviare in Tripolitania.

Viene inoltre costituito un reparto aerostieri e uno dirigibilisti per le operazioni in Libia.

– 27 giugno 1913 - Con circolare n. 242 presso il 3° reparto dell'Ufficio del

capo di S.M. della marina viene costituita una sezione aeronautica quale organo centrale dell'aviazione della marina.

– 25 agosto 1913 - Con r.d. n. 1109 viene istituita a Venezia una scuola di aviazione per idrovolanti.

– 28 agosto 1913 - Con circolare n. 361 viene abolito l'Ufficio d'ispezione ed istituito al suo posto l'Ispettorato aeronautico.

– 16 ottobre 1913 - Con circolare n. 432, presso lo Stabilimento d'esperienze e costruzioni aeronautiche, viene costituito l'Istituto centrale aeronautico, la prima scuola tecnico-scientifica dell'A.M. per ufficiali.

– 7 gennaio 1915 - Con r.d. n. 11 l'Ispettorato aeronautico diviene Corpo aeronautico militare con organizzazione indipendente dall'arma del genio ed equiparato alle altre armi e corpi del r. esercito.

– 18 marzo 1915 - Con circolare n. 170 viene soppresso l'Ispettorato aeronautico e istituita la Direzione generale dell'aeronautica, quale organo per l'amministrazione centrale dell'A.M.I.

– 23 maggio 1915 - In vista dell'entrata in guerra dell'Italia, presso il Comando supremo viene costituito un Ufficio dei servizi aeronautici con sede a Treviso, diviso in due branche: 1) aerostieri e dirigibilisti; 2) aviazione

– 9 aprile 1916 - Con circolare n. 245 del Ministero della marina, presso l'Ufficio del capo di S.M. della R.M. viene istituito l'Ispettorato dei sommergibili e dell'aviazione (V e VI reparto).

– 16 giugno 1917 - Con r.d. n. 980 il Ministero della guerra viene diviso in Ministero della guerra e Ministero per le armi e munizioni, alle dipendenze di quest'ultimo passa la Direzione generale d'aeronautica.

– 1 novembre 1917 - Con r. d. n. 1813 presso il Ministero per le armi e munizioni viene costituito il Commissariato generale d'aeronautica. A capo di questo organismo centrale viene posto E. Chiesa.

– 15 dicembre 1918 - A seguito della fine della guerra e della smobilitazione del grosso delle FF.AA., con r. d. n. 1909 viene soppresso il Commissariato generale d'aeronautica e le sue attribuzioni passano al Ministero del tesoro e dell'industria, commercio e lavoro.

– 21 marzo 1919 - Con circolare n. 162 viene costituito il Comando superiore d'aeronautica (divisione dello stato maggiore del R.E.).

– 30 giugno 1919 - Con r. d. n. 1233, presso il Ministero dei trasporti marittimi e ferroviari viene costituita la Direzione generale d'aeronautica.

– 14 settembre 1919 - Con r. d. n. 1926 il Comando superiore di aeronautica viene trasformato in Ispettorato dell'aeronautica militare nell'ambito del Ministero della guerra.

– 18 settembre 1919 - Con r. d. n. 1817 nell'ambito del Ministero della marina vengono costituiti 4 comandi d'aeronautica: dell'Alto Tirreno, del Basso Tirreno, dell'Alto Adriatico e del Basso Adriatico e Ionio.

– 20 aprile 1920 - Con r. d. n. 451, nell'ordinamento del R.E. il corpo aeronautico viene elevato a rango di arma alle dipendenze del Comando superiore d'aeronautica.

– 22 giugno 1920 - Con r. d. n. 849 la Direzione generale di aeronautica viene soppressa e le sue attribuzioni vengono assunte dal Comando superiore d'aeronautica.

– 25 gennaio 1921 - Con circolare n. 61 il Comando superiore diviene organo centrale del Ministero della guerra. Le sue funzioni e l'attività dei singoli organi aeronautici vengono regolate con circolare n. 62.

– 28 maggio 1922 - Con legge n. 712 viene istituito il Consiglio superiore aeronautico per dar pareri sui programmi dell'A.M.I.

– 23 ottobre 1922 - Con r. d. n. 1358 il Comando superiore di aeronautica cessa di dipendere direttamente dal Ministero della guerra e torna a far parte dell'arma aeronautica.

– 27 ottobre 1922 - Con circolare n. 523 viene costituito il Servizio d'aeronautica quale organo centrale del Ministero della guerra.

– 24 gennaio 1923 - Con r. d. n. 62 viene istituito il Commissariato d'aeronautica alle cui dipendenze passa l'arma aeronautica. La carica di alto commissario viene assunta da B. Mussolini, vice commissario A. Finzi ed intendente generale A. Mercanti.

– 28 marzo 1923 - Con r. d. n. 645 viene costituita la regia aeronautica, quale forza armata indipendente rispetto all'esercito e alla marina. Nella R.A. vengono riunite tutte le forze aeree del R.E. e della R.M.

– 31 luglio 1923 - Costituzione del R. Corpo del genio aeronautico (circolare comm.le n. 1) e del R. Corpo di commissariato militare dell'aeronautica (circolare comm.le n. 3).

– 12 ottobre 1923 - Con circolare comm.le n. 7 viene istituito il Corpo di S.M. della r. aeronautica.

– 5 novembre 1923 - Costituzione della R. Accademia aeronautica con sede provvisoria a Livorno presso la R. Accademia navale (circolare comm.le n. 6).

– 10 dicembre 1923 - Con circolare comm.le n. 9 viene costituito il R. Corpo degli aeroporti.

– 24 agosto 1924 - Con circolare comm.le n. 183 viene costituito il Corpo ufficiale degli equipaggi della r. aeronautica.

– 2 aprile 1925 - Con r. d. n. 496 viene abolito il Comando generale dell'aeronautica, quindi anche la carica di comandante generale, e viene istituita la carica di capo di stato maggiore della R.A. Il primo capo di S.M. è il gen. Pier Ruggero Piccio, asso della caccia nella prima guerra mondiale.

– 4 maggio 1925 - Con r. d. n. 627 viene creato il nuovo ordinamento della R.A. Per il detto decreto la R.A. comprende tutte le forze aeree del regno e delle colonie ed i servizi militari aeronautici. Pertanto l'organigramma della R.A. comprende:

Stato maggiore generale

Ufficio del capo di stato maggiore
Arma aeronautica
Corpo del genio aeronautico
Corpo di commissariato militare d'aeronautica
Scuola d'aeronautica
Comitato tecnico aeronautico.

L'arma aeronautica a sua volta comprende:
L'arma aerea
L'aeronautica per il r. esercito
L'aeronautica per la r. marina
L'aeronautica per le r. truppe coloniali.

Le scuole d'aeronautica vengono costituite da:
R. Accademia militare d'aeronautica
Scuola allievi ufficiali di complemento e sottufficiali
Scuola specializzati del corpo del genio aeronautico
Scuola specializzati dell'arma aeronautica.

– 14 maggio 1925 - Con r. d. n. 632 viene soppressa la carica di vice commissario d'aeronautica e, in sua vece, istituita quella di sottosegretario di Stato per l'aeronautica.

– 30 agosto 1925 - Con r. d. n. 1513 il Commissariato d'aeronautica viene abrogato e sostituito col Ministero dell'aeronautica.

Il Ministero d'aeronautica comprende:
Gabinetto del ministro
Segreteria particolare del sottosegretario di Stato
Ufficio leggi e decreti, aggregato al gabinetto e retto da un capo sezione civile
Direzione generale del personale e delle scuole, retto da un generale di divisione o di brigata aerea
Direzione generale del genio aeronautico, retta dal generale capo o dal generale del genio aeronautico
Direzione generale del personale civile e degli affari generali retta dal generale del direttore generale civile
Ispettorato di commissariato militare, retto dal generale del Commissariato militare aeronautico
Ufficio aviazione civile e traffico aereo retto da un capo divisione civile.

– 30 agosto 1925 - Con d.m. n. 224 la carica di ministro dell'aeronautica *ad interim* viene assunta dal capo del governo B. Mussolini.

– 2 settembre 1925 - Con circolare n. 220 il ministro delega le sue attribuzioni al sottosegretario per l'aeronautica, gen. A. Bonzani.

4346

Le pubblicazioni degli Archivi di Stato italiani *

«RASSEGNA DEGLI ARCHIVI DI STATO»

Rivista quadrimestrale dell'Amministrazione degli Archivi di Stato. Nata nel 1941 come «Nozione degli Archivi di Stato», ha assunto l'attuale denominazione nel 1955.

STRUMENTI

CXII. *Archivi di famiglie e di persone. Materiali per una guida.* I. *Abruzzo-Liguria*, a cura di GIOVANNI PESIRI, MICHELA PROCACCIA, IRMA PAOLA TASCINI, LAURA VALLONE, coordinamento di GABRIELLA DE LONGIS CRISTALDI, Roma 1991, pp. 280, L. 17.000.

CXIII. ARCHIVIO DI STATO DI FOGGIA, *L'archivio del Tavoliere di Puglia*, V, a cura di PASQUALE DI CICCO, Roma 1991, pp. 450, tavv. 7.

CXIV. ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Il popolo al confino. La persecuzione fascista in Puglia*, a cura di KATIA MASSARA, tt. 2, Roma 1991, pp. 912.

CXV. ARCHIVIO CENTRALE DELLO SATO, *Ministero per le armi e munizioni. Decreti di ausiliarità. Inventario*, a cura di ALDO G. RICCI e FRANCESCA ROMANA SCARDACCIONE, Roma 1991, pp. 656, L. 38.000.

CXVI. *Archivio Turati. Inventario*, a cura di ANTONIO DENTONI - LITTA, Roma 1992, pp. XII, 452, tavv. 10, L. 26.000.

---

* Il catalogo completo delle pubblicazioni è disponibile presso la Divisione studi e pubblicazioni dell'Ufficio centrale per i beni archivistici, via Palestro 11 - Roma.

15. *Dal trono all'albero della libertà. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori del Regno di Sardegna dall'antico regime all'età rivoluzionaria. Atti del convegno, Torino 11-13 settembre 1989*, tt. 2, Roma 1991, pp. 824, tavv. 33, L. 52.000.
16. *Il Lazio meridionale tra Papato e Impero al tempo di Enrico VI. Atti del convegno internazionale, Fiuggi, Guarcino, Montecassino, 7-10 giugno 1986*, Roma 1991, pp. 214, L. 13.000.
17. *Dal 1966 al 1986. Interventi di massa e piani di emergenza per la conservazione del patrimonio librario e archivistico. Atti del convegno e catalogo della mostra, Firenze 20-22 novembre 1986*, Roma 1991, pp. 298, L. 32.000.
18. *Studi in memoria di Giovanni Cassandro*, tt. 3, Roma 1991, pp. XXII, 1114, L. 58.000.
19. *L'inquisizione romana in Italia nell'età moderna. Archivi, problemi di metodo e nuove ricerche. Atti del seminario internazionale, Trieste, 18-20 maggio 1998*, Roma 1991, pp. 404, L. 23.000.
20. ARCHIVIO DI STATO DI MACERATA, *La Marca e le sue istituzioni al tempo di Sisto V*, Roma 1991, pp. 382, L. 23.000.
21. *L'ordine di Santo Stefano nella Toscana dei Lorena. Atti del convegno di studi, Pisa 19-20 maggio 1989*, Roma 1992, pp. 338.
22. *Roma e lo Studium Urbis. Spazio urbano e cultura dal quattrocento al seicento. Ati del convegno, Roma, 7-10 giugno 1989*, Roma 1992, tavv. 77, pp. 554, L. 34.000.
23. *Gli archivi e la memoria del presente. Atti dei seminari di Rimini, 19-21 maggio 1988, e di Torino, 17 e 29 marzo, 4 e 25 maggio 1989*, Roma 1992, pp. 308.
24. *L'archivistica alle soglie del 2000. Atti della conferenza internazionale, Macerata, 3-8 settembre 1990*, Roma 1992, pp. 354.

SUSSIDI

4. UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI - ECOLE FRANÇAISE DE ROME - FONDAZIONE LELIO E LISLI BASSO, *La rivoluzione francese (1787-1799). Repertorio delle fonti archivistiche e delle fonti a stampa conservate in Italia e nella Città del Vaticano*, Roma 1991, I, *Le fonti archivistiche*, a cura di PAOLA CARUCCI e RAFFAELE SANTORO, t. 1, pp. X, 314, II, *Le fonti a stampa*, a cura di ANGELA GROPPI, tt. 4, pp. 1520, L. 122.000.
5. ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *I blasoni delle famiglie toscane conservati nella raccolta Ceramelli-Papiani. Repertorio*, a cura di PIERO MARCHI, Roma 1992, tavv. 4, pp. XXII, 580, L. 70.000.
6. ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Bibliografia. Le fonti documentarie nelle pubblicazioni dal 1979 al 1985*, Roma 1992, pp. XXVI, 542.

QUADERNI DELLA «RASSEGNA DEGLI ARCHIVI DI STATO»

63. PIERO SANTONI, *Note sulla documentazione privata nel territorio del Ducato di Spoleto (690-1115)*, Roma 1991, pp. 150, L. 13.000.
64. *Bibliografia di Cesare Guasti*, a cura di FRANCESCO DE FEO, Roma 1992, pp. 282, L. 23.000.
65. *Archivio Galimberti. Inventario* a cura di EMMA MANA, Roma 1992, pp. XLIV, 200, L. 15.000.
66. ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Archivio Vittorio Bodini. Inventario*, a cura di PAOLA CAGIANO DE AZEVEDO, MARGHERITA MARTELLI e RITA NOTARIANNI, Roma 1992, pp. 156, L. 11.000.
67. FIORENZA GEMINI, *Due parrocchie romane nel Settecento: aspetti di storia demografica e sociale* [in corso di stampa].
68. COMUNE DI SAN MINIATO, *Guida dell'archivio storico* [in corso di stampa].

69. ELEONORA SIMI BONINI, *Il fondo musicale dell'Arciconfraternita di S. Girolamo della Carità*, Roma 1992, pp. 230.

70. *Fonti per la storia della popolazione. 2. Scritture parrocchiali della Diocesi di Trento*, Roma 1992, pp. 206.

ALTRE PUBBLICAZIONI DEGLI ARCHIVI DI STATO

ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA, *Inventario dell'Archivio del Banco di S. Giorgio (1407-1805)*, sotto la direzione e a cura di GIUSEPPE FELLONI, III, *Banchi e tesoreria*, Roma 1991, t. 2°, pp. 382, L. 23.000; t. 3°, pp. 382, L. 24.000; t. 4°, pp. 382, L. 24.000.

ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *La Toscana dei Lorena nelle mappe dell'Archivio di Stato di Praga. Memorie ed immagini di un Granducato. Catalogo e mostra documentaria. Firenze 31 maggio - 31 luglio 1991*, Roma 1991, pp. 430, tavv. 161, L. 76.000.

Pane e potere. Istituzioni e società in Italia dal medioevo all'età moderna. Catalogo, a cura di VINCENZO FRANCO, ANGELA LANCONELLI e MARIA ANTONIETTA QUESADA, Roma 1991, pp. 266, L. 57.000.

Les archives nationales ou federales. Systèmes, problèmes et perspectives. Actes de la XXVI Conference internationale de la Table ronde des archives, Madrid 1989/The National or Federal Archives: Systems, Problems and Perspectives. Proceeding of the 26th International Conference of the Round Table on Archives, Madrid 1989, Roma 1991, pp. 354, L. 25.000.

COMMISSIONE NAZIONALE PER LA PUBBLICAZIONE DEI CARTEGGI DEL CONTE DI CAVOUR, *Camillo Cavour. Diari (1833-1856)*, a cura di ALFONDO BOGGE, tt. 2, Roma 1991, pp. 810, L. 52.000.